DI FAST.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO XII. — ANNO 1883

252901
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1883

DG
401
A7
ser. 4
t. 12

DIARIO DI PALLA DI NOFERI STROZZI

Cont., ved. 4.ª Serie, Tom. XI, p. 293.

A' dì 2 di dicembre 1424.

Rispuosesi all'ambasciatore del conte d'Urbino, che de' fanti domandava c' ingegnerem servirlo per difesa del suo stato il più presto si potesse (1). Avamo più attitudine servirlo di fanti che di danari perchè mostrava contentarsi di danari, dicendo avea incerrati fanti e date arre.

E per rispetto delle spese, per la stanza di Roma, dove si operò per nostri fatti, per buona discretione avamo diliberato mandargli fiorini 400, e così si rimetterebbono a Agobio o Urbino.

Diliberossi pagare molti conestaboli. Fecesi una scritta e a una fava si vinse.

A Meo di messer Vanni el quale era ito sanza Niccolò Piccinino, e Niccolò scrisse non gli era piaciuto; mettevamo il peso in su lui facesse diligentemente.

A Niccolò si provvederebbe al danno domandava, e che scrivesse.

Che Deo degli Ubertini fosse tocco, si rispuose al Capitano quella sera arebbesi licentia dall'Arcivescovo di toccare il prete, mandare a Rassina per quello garzone disse al fabbro.

A' dì 4.

Che Niccolò Piccinino facesse d'andare in Romagna, a far quel ben potesse in racquistare le terre perdute, perchè saver l'andata farebbe utile, e con più gente potesse di quegli avea scritto; scrivendo nondimanco di continuo il conte Oddo. E così dipoi rispuose fare e ubidire.

Conducemmo Niccolò Piccinino Fortebracci con 60 lance e 60 fanti.

Presesi per deliberatione l'autorità di pigliare il castello che teneva presso di Città di Castello e in dono etc. Il consentì, e fra tre mesi si dovea pigliare la tenuta.

Condussesi più fanti che aveano finita la condotta, e così ne rimasono a dietro, e scemaronsi le condotte.

A' dì 5 di Dicembre.

Rispuosesi a Roma all'ambasciatore Neri di Gino seguisse nella pratica con delle genti d'arme et in ispetialità col Conticino figliuolo di Sforza etc. e di tutto avvisasse. E simile con messer Pagolo da Caprani-

(1) S'è creduto bene lasciare gli *etc.* con cui l'Autore finisce quasi tutti i periodi e anche alcuni incisi.

ca col quale praticava dargli fiorini 10 mila; e operasse la lega col Papa seguisse etc., et egli gliene dava speranza. De' fatti del Marchese non parlasse: erano suti avvisi e non cose di fondamento.

Confortossi l'Asecutore, per campare quel castellano della Pietradappio, per inducerlo a misericordia. Stette fermo nel proposito, maravigliandosi di noi.

Sentissi dal Capitano la confessione di Deo degli Ubertini, la quale in effetto fu.....

Che Giovanni degli Alidosi fosse allargato alquanto e mandassesi a dire al Podestà etc. E fosse rilassato il fratello di..... Andasse per Firenzuola.

A'dì 6 di Dicembre.

Mandammo il Ciciliano, trombetta, a Luigi da San Severino, a Castiglione Chiusini. Sentisse se con noi s'acconcerebbe. Sentavamo era libero dal Papa, compiuta la ferma, avendo buona licentia dal Papa: e vogliendo, mandasse il suo cancelliero o mandato.

Avemmo, cioè Salamone, ebbe lettera da messer Nanni, per la quale, in figura di cavagli, di vendite, si comprese il buon animo del Marchese d'acconciarsi con noi per Capitano, e disse messer Nanni venir qua. Compresesi infra quindici dì. Fugli fatto far risposta, a Salamone, d'avere ricevuto la lettera, e confortatolo al venire presto; pur in figura di cavagli.

A'dì 7.

Diliberammo un bullettino al Conte Alessandro da Montegranelli ch'era a Faenza, potesse andare perfino al Conte da Poppi e con lui conferire quanto diceva voleva con noi conferire d'importanza allo stato nostro.

Di Niccolò da Tolentino sentimmo per lettere di Bernardo de' Medici deliberava esser con noi con lance 300, fanti 200, fiorini 60 per lancia di prestanza; fiorini 6000 di presta, al presente; oltre alla presta del soldo, per potersi levare da Cesena, stare in aspetto a mezzo soldo o nelle terre del Conte d'Urbino o nelle nostre terre o in quella di Camerino, dal dì fatto e patti a cinque dì essere o nel nostro o in quel di Urbino farsi presto e segretissimo, e con cavagli almanco 500; e quando avesse il numero delle 300 lancie scritte cominciasse il soldo disteso e fiorini 100 di provvisione il mese per la sua persona. Doveva essere a Urbino la risposta per tutto dì domenica a'dì 10 di questo.

Diliberossi e fessi commissione. Fumo d'accordo, questa sera, le scritture si facessono questa notte nella forma si dirà, e domattina si diliberasse la commissione, udito che fosse, e mandassesi il fante in questo effetto.

Piacevano le lance 300; potendo, facesse 250; e si piacevano e fanti. Consentivasi l'aspetto perfino a mezo marzo e calen d'aprile, a mezo soldo, vegnendo con cavagli 500 almanco, e potendogli operare ne' nostri bisogni. De' fanti al tempo della condotta menasse, non s'intendesse

aspetto, se al presente gli menasse per pigliarli al soldo e operargli, soldo steso. E fiorini 6000 consentire, provato prima di fiorini 4000 o 5000, se si potesse, fino alla rottura; la presta di fiorini 60 per lancia, parte a mezo genaio, e 'l resto a mezo febraio; l'aspetto, per istaglio, potendo, fiorini 1500 il mese o al più alto perfino in fiorini 1800, computato la provvisione. Non si consenta di provvisione più che fiorini 300, cioè fiorini uno per lancia; che facendo fiorini 400 il mese avendo lance 300, sarebbe guastare e nostri soldi. Cominci il soldo disteso quando arà scritto; renda e fiorini 6000 nella seconda ferma, perchè si piglia per otto mesi, e altrettanti a piacimento o almen per sei e sei; venga in su' nostri terreni a Castrocaro o ad Urbino per essere dipoi in su' nostri terreni. Fatti e patti e rimasi d'accordo debba, infra dieci di, avere e fiorini 600 a Urbino o altrove ove piacesse; e avuti e danari, infra cinque di o almanco otto, essere in su'nostri terreni o come si dice etc. Tutto senti il signore messer Pandolfo.

A'dì 8 di Dicembre.

La sopradetta commissione in tale effetto fu deliberata, e andò questo di 8 di dicembre e debba domenica essere a Urbino per doppi fanti.

Sentimmo il Signor di Faenza essere malcontento del Duca, e nella passata delle sue genti tenne serrate le porti. Tornò da lui malcontento perchè non gli diè condotta disiderava: il perchè parve da tentarlo se si volesse accostar con noi. Pensossi il modo segreto. Per caso ci venne messer Spinetta da Campofregoso genero di madonna Gentile e cognato del detto Signore. Sentimmo molto potere con madonna Gentile. Con lui si conferì del modo; parvegli mandare un suo fidato a lei per sapere di sua intentione; e dove il diliberasse mandasse in certo luogo ove gli piacesse un fidato, et egli il simile a praticare. Aspettasi domani o l'altro il detto famiglio vadia.

Ancor, il detto messer Spinetta conferì di suo pensiero dicendo tre cose. La prima, alla tornata di nostre due galee grosse d'Alessandria, apparecchiare certa quantità di fanti che subito montasson su, e ancor due galee sottili. Offerivasi, colla sua persona di fatto entrare in Genova, levare il romore; e davagli l'animo far gran fatti. Non avea molta speranza nell'armata de' Catalani. La seconda (la quale voleva essere segretissima), prestargli duo corpi di galee per al Marzo: hora ne voleva esser chiaro per sapere se altri aveva a richiederne o no, e voleva egli fare tutta la spesa: da noi solo avere e detti corpi. Voleva mettere ad effetto un suo pensiero, che sarebbe mettere in fondo lo stato del Duca in Genova. La terza, che per noi al presente si armasse una galea sottile (voleva concorrere alla spesa di fiorini 300 in 400 per mese), la quale stesse nel nostro porto in nostro nome e ne' paesi: mostrando, Guasparre da Vignoldi avere armata una galeotta e far danno, e che migliorerebbono assai le nostre entrate a Pisa, essendo in Porto nostra galea: e al Marzo, pigliare questa galea armata, con un'altra, che 'l

corpo solo gli prestassimo. E se pur in prima venisse l'armata di Catalogna che la tornata delle nostre galee, ne piglierebbe quattro per far la cosa più segreta, e in persona andrebbe colla fanteria gli prestassimo, in su esse, a far la faccenda; procedendo in modo di furto a Genova, e dipoi il resto dell'armata gli soccorrerebbe. Tutto questo s'intende con patti e capitoli c'altra volta si feciono; tra' quali era acquistando Genova esser la Communità nostra con loro in lega, durante la vita del Duca. Per beveraggi, dare solo fiorini 4000 per la loro fanteria et amici andrebbono in nella Riviera: sovvenirgli di continuo di fanti e gente etc. e al presente prestare fanti 1000 in 1500 andassono in su le galee. Ancor ci richiese servissimo Giovanni Grimaldi di sue paghe.

A' dì 9.

Scrivemmo al Conte Oddo, sentavamo andava verso Galeata, a ritrovare Niccolò Piccinino; confortandolo andasse con più gente potesse. Speravamo arebbe honore etc. Sentimmo per lunedì essere dato ordine pigliar delle cose.

Ancor si scrisse a Castrocaro, al Commissario, di certo preso per adietro in su quello di Faenza, ne facesse quanto ragione richiedesse. Credo lo 'mpiccherà. Ragionossi molto de' fatti di que' da Campofregoso, e della risposta a Roma, e di lega col Papa. Non si conchiuse altro, se non che questa notte si rispondesse a Roma, e domattina, veduta la lettera si mandasse.

Dieronsi a' 30 da S. Benedetto soldo per sostenergli, cioè lire 6 per uno, et a Ceranfo solo fiorini 4 il mese.

A' dì 10

Scrissesi a Roma, potendo, l'ambasciatore nostro conchiudesse lega col Papa per mezo di messer Pagolo da Caprania, con dare al maestro fiorini 10 mila e a lui fiorini 2000, parte a mezo gennaio e 'l resto a mezo febbraio. Facessesi secondo e capitoli altra volta mandati là, che aver gli dovea; e se no, se gli manderebbono. Dovesse concorrere il Papa con e due terzi o tre quinti o almanco alla metà facendo conto tenere tutta la lega tra lui e noi lance 3000. La lega si facesse per le terre della Chiesa, Bologna e Romagna, non vi s' intendendo il Reame nè l'Abruzzi; dovendosi conchiudere, si manderebbe là persona intendente. Da questa commissione fossimo obbligati, conchiudendosi, per tutto questo mese: dipoi non volavamo più mettere tempo in questi ragionamenti. Non si rompesse però ma avvisasse. Scrissesi per l'Uficio.

De' fatti del Conticino facesse come gli era suto scritto: conchiudesse con lance 500 in presta, fiorini 50 in 60 per otto mesi, e altrettanti a piacimento, o almanco sei e sei a piacimento, coll'aspetto, come si disse, per fino a calen d'aprile o a mezo aprile. Se alcuna piccola differenza fosse non si rompesse, ma avvisasse.

Fucci scritto come Castel del Rio di Giovan degli Alidosi portava pericolo di perdersi se non avea soccorso. Il perchè, essendo Giovanni in

prigione gli mandò a dire, per mezzanità d'Andrea d'Iacopo di Martino, se 'l desse liberamente nelle mani del Commune (facendogli ogni chiarezza per iscrittura) che essendo la pace, il riarebbe; si provederebbe alla salveza di quello. Giovanni era preso al Podestà per certe infamie, et avea avuto del tormento. Rispuose esser contentissimo e che facessimo com'era di nostro piacere. Resta dare il modo.

Praticoronsi molto e fatti di que' da Campofregoso, di quanto messer Spinetta avea messo innanzi, come di sopra è detto. E consigliossi per sette de' Dieci, unitamente, che era da fare colle galee grosse due, in su le quali andrebbono e fanti e con due sottili, e dare per beveraggio a que' di Riviera seguissono. Ma pareva conferirne co' Signori. Domattina se ne debba pigliare partito.

A' di 11.

Mandossi la lettera della commissione al conte di Poppi, provedesse al Casentino. E Isau Martellini anche ebbe commissione seguisse tutto con consiglio e parere del Conte Isau. Fu eletto per un mese.

Diliberossi s'armasse in nome di Commune una galea stesse in Porto, per la quale messer Spinetta concorresse alla spesa di fiorini 400. Questo si praticò di poi con messer Spinetta, con altre cose.

A' di 12.

Sparsesi boce, come Niccolò Piccinino era suto rotto. Funne piena la terra; non fu vero. Ingegnammoci trovare onde procedeva. Trovossi etc. E nulla ne segui più avanti.

A' di 13.

Eleggemo Valorino di Barna Civrianni per essere a Modona e nelle terre del Marchese, per avvisarci degli andamenti del nostro nimico, a fiorini 1 il dì. Accettò l'andata. Dipoi non gli parve honorevole. Accettossi sua scusa. Ricevemo due lettere da Urbino, dall'ambasciatore, sollecitava la risposta sopra fatti di Nicolò da Tolentino; e da Bernardo de' Medici, da Fano, sollecitava la risposta e la conclusione; dicendo che 'l mandato di Niccolò era a Urbino, e che 'l sosterrebbe tutto lunedì, a' di 11 di dicembre.

A' dì 14.

Mandamo per lo conte Niccola degli Orsini, per mandarlo a Marradi con la sua brigata. Non volle consentire; e molto gli si disse e mostrò esservi buona stanza. Allegava esser paese sterile. Parveci doverlo mandare ch'ubbidisse, e se no, cassarlo. E rimanemo farlo la mattina seguente, per honor dell'Ufficio per esser ubiditi.

A' dì 15.

Venne il conte Niccola, e non voleva andare. Fugli mostro il viso, e che volavamo ubidisse; e no 'l facendo, non basterebbe il cassarlo. Il perchè si gittò ginocchione piangendo, e raccomandandosi, non consentendo però, ma pregando non lo disfacessimo. In ultimo messer Matteo et io gli parlamo in disparte, e dicemo in forma rimase d'andare e ubidi-

re, per quel tempo piacesse, pregando fosse piccolo di 15 in 20 di. Era suto già messo il partito per due volte di cassarlo, e non s'era ottenuto, ma serebbesi ottenuto se fosse stato duro nella oppenione. L'Uficio ebbe suo honore, et egli non rimase casso.

Dipoi avemo, la sera, lettere da Pianettolo, dal Commissario, come Pianettolo era avuto, salvo che la rocca, la quale si combatteva. Aveano ancor avuto Valcauria. Era venuto il Secco da Montagnano con cavagli 400 e fanti 200 per soccorso de' nimici. Eransi voluti alloggiare ne'borghi di Galeata, e'nostri non gli avean lasciati. E domandava si mandasse quanti più cavagli e gente a piè si potesse. Il perchè di subito si scrisse per tutti alle stanze de' nostri condottieri, che col più cavagli potessono cavalcassimo, e cosi a' fanti. E mandossi danari. Stemo persino a hore sei in questi provedimenti.

Venne l'ambasciatore del signor Malatesta; propuose la buona intentione sua di far con noi coaderentia, presupponendo ci venisse ancora il Conte d'Urbino. Domandava per suo favore al presente presti fanti 300 e lance cento con aderentia, per anni 12; provisione per sè per sostenere la sua famiglia; condotta per lo suo figliuolo Carlo. Non avea ancor avuto particularmente la informatione del Signor suo; aspettavala il dì. Avuta, direbbe più particularmente. Conveniva la deliberatione fosse presta, perchè non avea tempo se non pochi dì. Aspettava infra pochi di certa risposta dal Duca, di certo salvocondotto per lo figliuolo, che, venuto, gli conveniva pigliar partito.

Venne risposta da Galeotto da Urbino avea avuto la lettera e commissione di conchiudere il fatto di Niccolò da Tolentino; e maravigliavasi, e danari non erano venuti.

A' dì 20.

Fecesi la commissione a Tommaso di Giovanni dal Palagio commissario in Unigiana, larga, etiamdio a cassare e rimettere e soldati, a 3 fiorini il dì.

Udimo il giudice del Capitano sopra l'esamine del fanciullo da Chitignano, sopra fatti di Deo degli Ubertini. Oltra quello avea detto, disse aver veduto Deo menò il prete all'altare e fecelo giurare. Ancor, che il fabro gli avea detto scontrandolo per via: se tu fossi domanda' che Deo dicesse di Sarna, di torla etc., di' di si; e che Deo avea detto con gli uomini suoi di far venire a sua posta cavagli 3000, e altretanti fanti. Il perchè si disse al Giudice, soprastesse alquanto, e scrivesse al Podestà di Bibbiena facesse dire al fabro venisse al nostro Uficio.

Per partito si fè' che ser Filippo nostro notaio non mandasse al Podestà il bullettino del far ragione al Conte Carlo da Tredotio per la deliberatione de' Dieci passati, che confessato avea il trattato col fratello conte Guelfo contro al Comune, di rubellarsi. Fecesi questa nostra diliberatione per tutto il presente mese, perchè avamo sentito il Conte Guelfo esser tornato a Tredotio: dicevasi prima essere ito preso a Furli.

Volavamo vedere se le pratiche tenute del cambiare il conte Carlo con Tredotio potessono avere effetto, e per non farlo morire.

Sentimo, il campo nostro essere ito a Montalto del conte Azo, per averlo. Scrissesi a Niccolò Piccinino, se fosse richiesto da Dino colle genti andasse nelle parti di Marradi per racquistare delle terre perdute in quelle parti, dove vedesse non poter far frutto dove era nè aver tali speranze.

A' dì 21.

Avemo lettere dal Conte di Poppi come, colle genti avea menate, avea avuto Bagnio, a patti che pagassino fiorini 200 alle genti v'erono: con gran fatica avea ritrattogli dal mettergli a sacco. Sperava avere la Rocchetta; e così ebbe dipoi. Monte Granegli si diè a messer Giovanni. Prima avam diliberato per partito, se messer Giovanni l'acquistasse fosse suo.

A' dì 22.

Vennono due ambasciatori, l'uno quel del Re d'Araona, l'altro dell'Infante suo fratello. Eran venuti in su l'armata de'Catalani, la quale dovea essere a Bonifatio o all'Elba. Due galee eran venute a Porto Pisano con questi. Spuosono l'andata del nostro ambasciatore, cioè Luca di messer Maso, al Re d'Araona, per l'accordo di que' da Campofregoso; e come era venuto l'ambasciatore del Re qua, per questa cagione. Allora, qui in Firenze, non s'erano potuti accordare, dipoi a Pisa erano rimasi d'accordo con que' da Campofregoso. Dipoi era ito con una galea Bernardo d'Uguccione, e con commissione di certa somma di danari per certo tempo: non gli avea trovati, il perchè s'era tornato indietro. Venivano perchè, se piaceva seguire e ragionamenti, e domandavano soventione per le galee, mostrando voler presto spacciamento, se volavamo attendere.

Rispuose per intender ben la cosa e loro intentione, che due dell'Uficio praticherebbono con loro. E così feciono per ingegnarsi che danari non s'avesse a pagare. Il che non poterono da loro ottenere per quella sera. Rimasesi si parlasse con Manfredi Saul ambasciatore di messer Tommaso da Campofregoso perchè gli inducesse a esser contenti. Parlò con loro; e non che fossono contenti che noi non ci mettessimo alcuno, ma mostrorono, per lo detto di messer Giovanni Dion, che ragionamento fosse stato co' Dieci passati, che dovessono avere per due mesi fiorini 800 il mese, che sarebbono fiorini 16000; e stavano forti. Chiarimmo per scrittura della commissione di Bernardo. Non ebbe in commissione se non fiorini 8000; ben che egli sapeva tutto, e così diceva, perchè era intervenuto nelle pratiche. Fugli detto non si contendeva da fiorini 16000 a nulla, ma dagli 8000 a nulla. E però di nuovo fosse da loro, e con quelle ragioni poteva gl'inducesse a non domandarci niente; sì perchè era lor fatto come nostro, essendo el Duca e' Genovesi lor nimici, sì per lo comandamento del Re, che non era sua intentione, andando a servire que' da Campofregoso, pigliar danari, e per magnificentia. Disse ingegnarsene.

Tornò Galeotto da Ricasoli dal Conte d'Urbino e dal signor Malatesta. E prima disse, aver condotto Niccolò da Tolentino con lance 300 e fanti 200, nella forma della sua commissione, excepto che per tutto gennaio si dovesse fare il pagamento intero, della presta. Andrebbe in su quello del sig. Malatesta, e fra sette dì si dovea mandare là al resto de' fiorini 6000, che dati n'avea fiorini 3000 o circa. Avea recati e danari indietro.

Del signor Malatesta era malcontento, intendendosi col Conte d'Urbino; sarebbe con noi, non si fermando e capitoli tra lui e 'l Duca; e fermandosi ancor si lascerebbe consigliare. Per salveza delle terre volea 20 huomini d'arme, con lance spezzate, fanti 300; a primo tempo, per Carlo suo figliuolo lance 200. E dipoi gli mandò a dire volea alcuna provisione per sè.

Il Conte d'Urbino era ben disposto a intendersi col signor Malatesta. Confidavansi indurre il Papa all'impresa; se lega fosse, voleva il capitanato; se no, il nostro capitanato con lance 600, soldi e provisioni usate, come il signor messer Pandolfo, ma cento lance più. E che in questo verno gli fossino mantenute le sue genti. Riducerebbe Faenza alla volontà nostra; e che si mandasse là un nostro mandato pieno. Sperava aver tanto dal signor Guido Antonio, che conchiuderebbe, facendo noi il dovere, e allargandoci. Dicendo, il Duca gli dava gran provisione, e a tempo gli darebbe cavagli 400. E confortandoci che in Furli avea da poter fare delle cose, e nel paese, di riducere, etc.

A' di 25

Rispuosesi, dopo molte pratiche tra noi, agli ambasciatori del Re d'Araona e dello Infante; e la risposta in effetto fu: Che, considerato, il Duca di Milano essere inimico a loro et a noi, pareva, sanza costo alcuno delle galee e dell'armata, dovessono fare contro al loro inimico, loro per mare e noi per terra, insieme con que' da Campofregoso. E che 'l comandamento dello Re ancor sentavamo era, fossono in favore di que' da Campofregoso. E posto non fossimo a niente obligati, per l'andata del nostro ambasciatore con la galea, perchè il termine era passato, nondimanco, considerato le spese dell'armata, e per far cosa grata alla Maestà del Re e alla Signoria dell'Infante, eravamo contenti far tutto quello che altra volta si volle fare e che ebbe in commissione il nostro ambasciatore Bernardo d'Uguccione: cioè, per un mese almanco, dare fiorini 8000 e non più, ricetto e vittuaglia nel Porto nostro per lor danari, companatico per lor danari, excepto sanza gabella alcuna, per tutto il tempo istessono, e fosse che volesse; ma almanco un mese volavamo essere obligati a fiorini 8000 e non più. Rispuosono gli ambasciatori molto turbati, che questo non era quello che per messer Giovanni Dion, che qua co' Dieci avea praticato e allo Infante avea riferito, era suto pôrto, e che per nota era suto lasciato al detto messer Giovanni, da Bernardo, ambasciatore nostro in Sicilia, non trovando l'armata là e

tornandosi indietro, veduto che 'l termine dato s' appressava; e che lo 'nfante non avea veduto l'ambasciatore, ma avea dato fede alle parole di messer Giovanni, il quale era suto a pratica con Dieci, era venuto con l'ambasciatore nostro, e da lui avea la scritta del ricordo. E che detto avea per duo mesi, e con questa intentione, largamente e realmente sanza riguardo di punti e sottigliezze avea mandato e in persona venuto; fatto per ciò grandi spese di più di fiorini cinquantamila; expostosi a' pericoli dello mare, e così era continuamente; e che ora fosse dileggiato e truffato un Re figliuolo di Re, dispiaceva, e che molto dispiacerebbe e che se ne varrebbe; usando parole e atti strani e superbi, e per modo da maravigliarsi assai, non essendo di natione Catalani, che di natura sono strani. Riplicossi, ci rendavamo certi, e lo Re e lo Infante si governerebbono con ragione e non in altra forma, e così ancor eglino rimarrebbono quieti alla ragione e 'l dovere. E a ciò fossono ben chiari volavamo vedessono la scrittura e la commissione del nostro ambasciatore. Udissono ser Martino, e fosseci messer Giovanni Dion. Fuvvi messer Giovanni Dion; letta la scrittura, la quale dissono non bisognare, perchè credevano stesse come dicevamo; ma lo 'nfante non avea veduto l'ambasciatore; messer Giovanni gli avea detto etc. Messer Giovanni disse, come per gli Dieci gli fu detto nel suo partire, che andasse e intorno a questi fatti il perchè mandavano l'ambasciatore s'interponesse, essendovi alcuna differentia e desse favore. E dicendo egli, che dice sempre, disse non verrebbono per un mese. E che nel ricordo di Bernardo era ancor così; e che detto gli avea a bocca, per un mese più, cioè per infino in duo mesi, e così avea detto all' Infante. E sotto questo, udendo l' Infante il pericolo in che noi eravamo, che si diceva là più non era la verità, si mosse a mandare l' armata.

Ser Martino disse non aver mai praticato nè ricordato due mesi, ma sì come stava in su la commissione di Bernardo: ricordando come le cose erano procedute, nè contradicendo messer Giovanni.

Bartolomeo Valori venne alla presentia loro e fuvvi messer Giovanni. Disse messer Giovanni tutto ciò che detto avea excepto che variò dove avea detto, che Bartolomeo nel suo partire avea detto che non si guarderebbe a quindici di o un mese. Rivolse il parlare, e disse che detto avea non si guarderebbe a una minima cosa, ma sempre egli, cioè messer Giovanni avea detto non verrebbono mai per un mese. Bartolomeo di ciò non confessò cosa alcuna; sol disse, nella sua partita aver detto, per parte de' compagni, come Bernardo loro ambasciatore andava con commissione, e che se alcuna differentia fosse, egli aiutasse la materia, e acconciar le cose. Nè prima gli parlò nè praticò mai sopra tal materia nè con lui. Solo ser Martino avea praticato. Avea parlato in presentia de' compagni come s' usa.

Pur parve che si mitigassono alquanto udite tante cose; ma dicendo sempre, l' Infante essersi mosso in beneplacito della Communità,

udito l'adversità, e udito messer Giovanni Dien; e conchiudendo per meno un quattrino non verrebbono che per sedicimila fiorini, e companatico, liberamente; e oltre a ciò, provisione a' padroni e gentilhuomini delle galee. E come deliberavono partire il dì seguente e pigliavano licentia; e così presono. E dall'Uficio partirono, pigliando per mano tutti: prima nondimanco per l'Uficio giustificato ben tutto, e raccomandato e Signori e la Communità alla Maestà dello Re e dell'Infante.

Per parte dell'Uficio tre andorono a' Signori. Dissono tutto come la cosa era proceduta. Prima aveano sentito dagli ambasciatori la cagione della loro venuta, avendo detto a noi non la direbbono, sol visiterebbono. E Signori n'aveano conferito co' Collegi. Udito la cosa da noi, dispiacque loro. Dissono, pensassimo che fosse da fare. Parve loro Luca di messer Maso, ch'era loro assai noto, mostrando come da sè andare a visitargli; e movendo eglino alcuna cosa s'ingegnasse rimuovergli dell'oppenione. Fu la mattina da loro. Conferirono con lui tutto; con buone ragioni s'ingegnò rimuovergli dell'oppenione. Di poi ancor avendo mangiato gli ambasciatori con Bartolomeo del Nero, essendovi Niccolò da Uzano e Luca di messer Maso, s'ingegnorono fargli star contenti, e non ci fu modo alcuno. Parve a' Signori, udito tutto, si riferisse a' Collegi, da' quali furono consigliati, e simile da' Dieci, tenessono Consiglio di Richiesti, e di ciò si pigliasse partito. E così feciono, non di gran numero, l'altro dì. E prima, detto per uno de'Dieci tutto, e avuto consiglio, quasi tutti consigliorono, la materia non s'abbandonasse per lo pericolo de' mercatanti e del navicare, e per la reputatione; posto, di ragione non fossimo obbligati, pigliassimo accordo; e che nella prudentia de' Dieci tutto rimettevano. E così ci comandarono e Signori, udito e Consigli, pigliassimo quel partito fosse migliore. Ben ci dimostrarono nel loro parlare che la 'ntentione era non ci partissimo da mercato.

Praticammo sopra ciò a' dì 28, che a' dì 27 aveano avuto il Consiglio; e rimanemo si mandasse voce viva con quella commissione si diliberasse altra volta per noi, e che agli ambasciatori si rispondesse si manderebbe all'Infante; e così si rispuose. Il perchè stettono assai sospesi e dubbi, e presono tempo a rispondere la mattina seguente. E così feciono, dicendo che aveano inteso nostra risposta.

A' dì 16 di febbraio 1424.

Praticossi per messer Matteo e per me con l'ambasciatore del signor Malatesta. Sentimo tutta sua intentione; la quale fu come di sopra è detto. E domandando se 'l Papa interverrebbe; rispuose, sperava che 'l Papa domanderebbe al Duca le sue terre; e non le riavendo, speravan metterlo nella 'mpresa. El Conte d'Urbino sperava interverrebbe, per la parentela e per mezanità della figliuola, e per lo sospetto del Duca. E facendosi, aremo il passo per lo suo e per quello di Città di Castello a nostre mercatantie, se ne' mari di qua fossimo appressati etc.; e che

Piergentile governava era genero del figliuolo del signor Malatesta. Contro a Malatesta non moverebbono; ma essendo mosso a loro, farebbono contro a loro. La provisione fosse lance 50, ciò quello fosse per lance 50; la condotta per lo figliuolo fosse lance 250 in 200; il tempo, per un anno; la coaderentia, s'intendesse di seguire tutte le nostre volontà e comandamenti, amici per amici e nimici per nimici. Era di nicissità presta risposta. Il suo termine della tornata erano di 10, era tutto mercoledì che viene.

Avemo novelle, come Pianettolo, cioè la rocca, s'era riavuta. Fu riputato buona novella, perchè soprasta a Galeata; e avuto quello si poteva dire essere riavuta Galeata.

Scrivemo a Roma, s'ingegnasse l'ambasciatore avere ultima intentione del Papa sopra fatti della lega, seguendo la commissione avea. E non diliberando quella, e piacessegli con Bologna, eravamo contenti, con consentimento de' Cardinali, mettendo nuovo legato, dando ricetto, passo e vettovaglia, comandò al passar delle genti del Duca, e far con effetto tutto ciò che si richiede al suo potere; mettendo lui lance mille e noi 500, e pagando fiorini 5000, e mille al mezano; dove nella sua lega eravamo contenti, al maestro 10000 et al mezano 2000. Facessesi per cinque anni.

Scrissesi a Roma all'ambasciatore sopra fatti di condurre el Conticino e Micheletto seguisse la commissione data, con lance 500 e fanti 200, per otto mesi o per 6, e altretanti a piacimento. La presta, fiorini 60 per lancia, fiorini 12 per lancia e uno di provigione, come nella commissione si contenne. E dove questo non piacesse, comprendendo si contentasse dell'aspetto, il facesse, e obbligasselo per tre anni a fiorini 15000 per anno, con condurlo al presente come di sopra; e finendo la condotta, fosse pagato come in aspetto, e durante la condotta come condottiere; e l'aspetta entrasse nella condotta. E ancor l'aspetto fosse a tre anni, a piacimento, con la sopradetta condotta. E non piacendo, l'obbligasse a non c'essere contro, per tutto il tempo della lor vita, come era Sforza, per fiorini 500 l'anno. Intendendo in tutto ciò si dice di sopra ancor Micheletto col Conticino. Scrissesi la lettera a Neri di Gino, ambasciatore, e mandossi, e perchè la prima gli s'era scritto non soprastesse più che per tutto il presente mese, gli si scrisse che se vedesse in acconcio de' fatti dover soprastare dieci o dodici di ancora, il facesse. Avemo essere avuto la rocca di Pianettolo in tutto, e provedere ed avere dell'altre cose etc. E che le brigate del Duca erano appresso accampate. Sollecitossi mandare gente d'arme e fanteria e vettovaglia e fornimenti.

A' di 17 di febbraio.

Praticossi sopra la risposta all'ambasciatore del Signor Malatesta, e molto si disse pro e contro, mostrando l'utilità era, intendendosi con lui e col Conte d'Urbino per far siepe, e 'l Duca non passasse più avan-

ti; che nol facendo, l'accordo era fatto con Malatesta arebbe effetto, e dipoi farebbe il simile al Conte d'Urbino, et a Città di Castello, e sarebbe libero il passo a Perugia e a Siena e a Arezzo, et in contrario. Poco frutto si poteva avere dalle terre di Malatesta son poste in mezo tra quelle del Signor messer Pandolfo e Carlo e quelle del Conte d'Urbino; e non intervenendo il Conte all'accordo non se ne poteva avere alcuno; e intervenendo, veduto quanta provvisione Malatesta domandava delle 50 lance e delle 250, per lo figliuolo, e 'l Conte anche domanderebbe: tanta spesa, con dell'altre imprese s'erano fatte e per fare, non era possibile. E in ogni modo il Conte d'Urbino era con noi, e dovavamo fare per lui ogni cosa si come accomandato. E queste ragioni e dell'altre, il Papa essendo costoro servidori e parenti non gli doveva abbandonare. Veduto il nostro aiuto gli lascerebbe, e altre ragioni per l'inimicitia del Signore messer Pandolfo col Conte d'Urbino. Il perchè si diliberò rispondere. Aspettavamo Galeotto da Ricasoli nostro ambasciatore al Conte d'Urbino, sopra questa materia e altre. Prima, non potavamo fare alcuna risposta. E che 'l Papa, con parole, poteva acconciare questi fatti; quantunche ci rendavamo certi, ancor il Signor Malatesta sanza licentia del Papa non farebbe coaderentia o lega o altro. E così si partì l'ambasciatore. Avemo da Pisa, in Porto esser giunte due galee di Catalani, l'armata dovere essere a Colliveri. L'ambasciatore era in su le galee, venute a Livorno: dovea venir qua a noi; era quello che altra volta era venuto. Messer Spinetta da Campofregoso domandò licentia per essere a lui perchè per lui mandava. Prima, gli avamo detto non si partisse per dar compimento alle pratiche con lui tenute sopra questo e sopra le due galee grosse, una galea sottile e tre brigantini, 1500 fanti, per furto Genova. E nel suo partire gli fu detto, pensavamo l'armata fosse venuta per lo comandamento del Re in lor favore. Che se fosse venuta con isperanza de'fiorini 8000 che altra volta si ragionò dar loro per un mese, per beveraggio, facendo contro a Genova, sarebbe contro a nostra intentione, e che trovandosi con l'ambasciatore s'ingegnasse, comprendendo questo levarlo dalla oppenione.

A' dì 18.

Diessi commissione, per iscrittura, al Rosso Sassetti andasse a ritrovare le brigate de' Tartaglieschi, e sapesse se volevano essere a' nostri soldi con cavagli 400 infino in 500, il più alto, di presta fiorini 60 per lancia per sei o per otto mesi, e altretanto a piacimento. Non fermasse, ma avvisasseci. E dicendo, volessono licentia dal Santo Padre rispondesse così ancor volavamo noi. Dipoi andasse a ritrovar Piero da Navarrino in Abruzzi, e sentisse di sua intentione perfino in lance 150, per sei mesi o otto, e altretanti a piacimento, a soldi usati e presta, come di sopra. Non fermasse ma avvisasse etc.

A' dì 19.

Venne messer Giovanni Dien, catalano con ambasciata al nostro

Uficio, per parte dell'ambasciatore dell'Infante, il quale ambasciatore era in Porto Pisano, con le due galee. Disse per sentire se noi eravamo nella medesima dispositione che quando si mandò Bernardo d'Uguccione a trovare l'armata, che non si trovò, che allora proferiva, per beveraggio, per un mese, all'armata, fiorini 8000 contro a Genova e sovertire il suo stato. E ancor per sentire se le condition di Genova erano ne' medesimi termini. Che se eravamo nella medesima intentione, l'ambasciatore verrebbe qua; se no, si partirebbe, e l'armata andrebbe a suo viaggio. E a questo voleva subita risposta e sanza dilatione.

Fu risposto non era possibile, per al presente fare ricisa risposta, perchè questa materia toccava non solo a noi ma ancora a que' da Campofregoso. Messer Spinetta era ito a Pisa, ma si manderebbe subito per lui; conferirebbesi, e darebbesegli risposta. Le condition di Genova è ne' medesimi termini. Fu contento aspettare. Scrissesi e mandossi cavallaro a messer Spinetta, e che n'avvisasse ancor messer Tommaso, sì che qua potesse mandare chi praticasse.

Vennono lettere da Ferrara, dal Marchese, come il Duca di Milano avea scritto gli mandasse messer Nanni degli Strozzi, perchè con lui volea parlare, per rispetto della pace con Fiorentini. E simile scrisse a messer Nanni, andasse, e che gli mandava il salvocondotto. Mandocci il Marchese le lettere del Duca e messer Nanni ancora scrisse all'Uficio, narrando tutto, e dicendo, il Marchese così gli comandava, e che gli conveniva ubidire, posto non avesse speranza di conclusione. E come le cose seguissono aviserebbe.

Giunse da sera ser Niccolò cancelliere del Conte d'Urbino, tornava da Faenza, per inducere il Signore all'accordo col nostro Commune e per la liberatione di Niccolò Piccinino. Riferì avere operato Niccolò non andrebbe a Milano al Duca. E oltra questo, il mandato dell'accordo esser fatto in Simone del Conte, el quale era ito a Urbino; egli averlo rogato, e con difficultà grandissima avere indotto il Signore all'accordo; perchè diceva sotto speranza d'accordo essere stato calvalcato e messo a partito suo stato in Valdilamona. L'accordo era in questa forma della quale non si poteva levare nè porre, e non pativa indugio, cioè: Voleva la condotta in sè, di lance 450, nelle quali fosse Niccolò Piccinino con lance 200, e lance 50 gli dessimo noi di quella brigata del conte Oddo e Niccolò Piccinino, e lance 200 facesse egli come gli piacesse: ben era sua intentione pigliare il più potesse di quelle brigate del conte Oddo e Niccolò. La ferma per un anno, e un anno e otto mesi a piacimento del Comune, o sei mesi ferma e sei a piacimento suo. Veniva per un anno, fiorini 60 per lancia di prestanza, e 'l soldo usato e la provisione del fiorino per lancia. E oltra questo voleva, fatta la pace, liberamente il Castel d'Oriuolo. Nulla diceva delle nostre terre, com'altra volta s'era detto. Sei lance a vita di Filippo del Conte quando volesse cominciare; e in questo mezo avesse fiorini 200 per anno, perfino che

volesse principiare il soldo delle lance, fiorini 300, dove prima s'era detto al Conte d'Urbino di 400 davanzi; e fiorini 200 a Filippo dove n'avea cento. E anco fiorini 400 al presente, per donare a quattro.

A' dì 20.

Venne messer Giovanni Grimaldi da Genova el quale a nostra provisione fiorini 125 il mese, per non offendere con le sue fuste in mare nostre robe e signor di Monaco. Visitò l'Uficio, mostrando quanto era figliuolo della Communità. E oltra ciò disse, aver mandato al Conte Carmignuola, che s'era fuggito dal Duca per sentire di sua intentione contra 'l Duca, e comprese si disporrebbe bene in favor de' Fiorentini: dicendo, volendo noi attendere, avea il modo a sentire e praticare; e che tutto si farebbe di buon volere. Domandò ancora danari delle sue paghe.

A' dì 21.

Scrissesi a Galeotto a Urbino nostro ambasciatore, eravamo contenti far l'accordo col Signor Malatesta, dove l'accordo del Conte d'Urbino e di Faenza si conchiudesse; dandogli lance 100 e fanti 200. Operasse de' 700 cavagli si davano al Conte d'Urbino fosse contento a 600; sì che in tutto tra l'uno e l'altro mettessimo cavagli 900. Dove non fosse contento, alle lance 100, fossono più 100 cavagli, facendo contento il Conte detto a scemare de' 700 e cento sopradetti. La ferma per.....

A' dì 23 di febbraio 1424.

Scrissesi a Neri di Gino a Viterbo, oltra la commissione avea di conducere il Conticino, se vedesse mancasse per non avere fino in lance 800, le consentisse con più vantaggio potesse fino a quella quantità.

A' dì 26 di febbraio 1424.

Venne un fante con lettere, da Neri di Gino da Montefiascone. Scrisse non esser ito a Viterbo, perchè Bonacorso Alderotti gli avea mandato a dire non andasse, perchè l'ambasciatore del Duca avea dato danari cioè fiorini 10 mila al Conticino e Micheletto, per parte de' danari serviti. Offeriva la ricondotta e molte cose. Il Conticino.... voleva ritrarre l'ultima intentione, spetialmente sopra la sicurtà di suo stato in Puglia da ogni Signore; e dipoi andare a Roma. Andò Bonacorso a Montefiascone a Neri; dissegli tutto, dicendo, andando a Viterbo potrebbe, ma non con effetto; e parevagli andasse a Roma. Non parve a Neri. Diliberò tornarsi indietro. Disse a Bonacorso s'intendesse con Bartolomeo de' Bardi. Dispiacqueci assai, Neri non essere ito a Viterbo nè a Roma, e 'l suo tornare. Diliberossi, tornasse indietro, essendo trovato tra via, e che andasse a Roma a conchiudere, potendo; e simile si scrisse a Bartolomeo de' Bardi praticasse, e che Neri verrebbe; e mandòglisi la commissione come avea Neri, excepto le lance 100 fino in 800.

Diliberossi conducere Lodovico da Fermo, scrivere a Galeotto da Urbino, con lance tre o quattro; e fino in fanti 150 il meglio si potesse.

A' dì 27.

Rimandossi Neri a Viterbo e Roma. Venne fino in Firenze per in-

formarci sopra ciò. Fumo contenti. Ebbe commissione fare ultimo di potere, di conducere e detti Conticino e Micheletto perfino in lance 800 con gli altri patti primi; e dove il Papa gli volesse per sè, concedesse dell'altre sue genti, come Luigi da Sanseverino, Piero da Navarrino etc. Et essendo contento, desse a Luigi lance 300 persino in 350 e fino in fanti 200, e soldi usati fino in fiorini 60 per lancia; e a Piero fino in lance 150 operasse col Tesoriere Cardinale di Siena e Brancacci; parlasse con Bonacorso. E dove pur s'acconciasson col Duca, per mezo di Bonacorso, s'ingegnasse rompere le dette brigate del Conticino e Micheletto, dando fino in fiorini 70 per lancia fino in lance 300 in 400 etc.

Scrissesi a Iacopo di Thomè d'Arezzo perchè era amico di Micheletto, andasse e facesse quanto da Neri gli fosse imposto sopra ciò, per riducere Micheletto a' nostri voleri.

Scrissesi al Capitano d'Arezzo, s'ingegnasse metter pace tra' cittadini d'Arezzo, che briga aveano, per miglior modo potesse, e non potendo gli costringesse a triegua. Vennono ambasciatori di là da' Priori sopra questa materia.

A'di 28 di febbraio 1424.

Avemo lettere da Urbino da Galeotto nostro ambasciatore, come a'di.....si conchiuse l'accordo e compilossi tutto tra 'l Conte d'Urbino e 'l Signor di Faenza da una parte e 'l Commune di Firenze dall'altra, con patti modi e conditioni come nella commissione si conteneva. Al Conte d'Urbino dobbiam servire di cavagli 900, avendo guerra dal Duca o gente dal Duca di Milano.

A' di 12 di marzo 1424.

Avemo lettera da Galeotto, data a Urbino, a'di 27 del passato, per la quale replica la conclusione fatta dell'accordo. Aspettavasi il messo da Faenza. Domandava e fiorini 4000, de'quali s'era proveduto alla maggior parte in contanti. Diceva, ser Niccolò veniva e aviserebbeci di tutto.

Riconducemo Lodovico da Marradi con patti modi e conditioni usati per sei mesi prossimi.

Venne ser Niccolò, disse della conclusion fatta. Anco per parte del Conte d'Urbino domandò se ci contentavamo pigliasse per accomandati le castella di Sarsina que'da Ghiacciuolo e 'l Conte Piero e 'l figliuolo da Bagnio, con alcune castelletta tenevan di messer Giovanni Gambacorti di Bagnio; e ancor que'da Carpigna. Ancor disse aver trattato nel Borgo a San Sipolcro, se contentavano si scoprisse: perche 'l Conte voleva andare a Roma. Prima andasse, si contentava saper di nostra intentione, e cosi que'del Borgo presto si contentavano sapere che deliberava. Richiese anco, per rispetto dell'andata a Roma di fanti 300, per fornire sue terre. Fu risposto, eravamo contenti pigliasse per accomandati que'da Ghiagiuolo e Sarsina: ancor que'da Carpigna excepto alcuni castelli teneva di Prinzivalle da Montedoglio e alcune castella teneva il figliuolo del Conte Piero. Eran sute di messer Giovanni Gambacorti;

l'avean prese; non c'era honore consentire di quelle. A'fatti del Borgo, si disse vi tenessono su le mani; non si facesse nulla prima che vedessimo la fine di questi fatti di Faenza; e a questo per hora s'attendesse. De' fanti non potavamo per non sfornire e nostri luoghi e le nostre frontiere.

Attesesi a praticare e modi di dar compimento all'accordo di Faenza; trovare el denaio, che bisognavano fiorini 14200, per mandare a Modigliana; e far la commissione a Bindaccio da Ricasoli che l'elegge mo per mandarlo a Modigliana col danaio, dar modo e compimento a tutto insieme con ser Niccolò.

A' di 3.

Fecesi la commissione a Bindaccio, la qual contenne andasse a Modigliana; porterebbe e manderebbonsi fino in fiorini 10 mila: e quali, fatta la ratificagione in forma come gli sarebbe data la copia e lasciato Niccolò Piccino, o per via d'essere fuggito o per altra via, desse e fiorini 10 mila. El resto sarebbon dati qua, quando si mandasse la gente; e se pur là gli volesse, scrivesse presto e manderebbonsi. Dove non ratificasse il Signor di Faenza, come è detto, e lasciasse Niccolò, gli si desse fino in fiorini 4000; dicendo egli aver bisogno di danari. Ratificando, e non lasciando Niccolò, ancor non si mancasse della fede del danaio fino nella detta quantità che portava; promettendo lasciar Niccolò come ne' Capitoli si contiene fra cinque o vero sei di doverlo lasciare ricevuto il danaio; e andasse con volontà del Signore e suo salvocondotto a Faenza, confortasse il Signore a lasciar Niccolò. Intendessesi col Signore e con Niccolò de'modi, e tutto si facesse cautamente. Niccolò confortasse, e tutto gli dicesse quanto si era fatto, e intendessesi con esso. Pigliasse fondamento come potesse di quel pagasse, obligando il Signore come potesse e ricevendo la fine, per le mani di ser Filippo o d'altri come paresse, per modo segreto; e del modo a tutta la ratificagione, cioè la copia per consiglio di messer Nello e messer Giovanni di Agobbio e ser Martino.

Vennono di poi le scritture da Urbino, e parve a ser Martino non bisognasse mutare la forma, e che stesse bene la ratificagione detta.

Scrissesi a Roma, a Neri di Gino seguisse la commissione datagli per la lettera scrittagli, cioè seguisse col papa, pigliasse il Conticino; noi l'atassino fino in fiorini 12000 per un anno: e così s'era scritto a Bartolommeo de' Bardi. A lui, cioè Neri, si disse più: veduto a questo non fosse luogo andasse fino in fiorini 15000, e ciò consentendo il Papa seguisse la commissione di torlo per noi, come ave (sic) in commissione fino in lance 800.

Io scrissi con volontà dell'Uficio, in mio nome e di mia mano, al Doge di Vinegia, rispondendo al brieve m'avea scritto per risposta del mio de' di 8 di febbraio; e l'effetto fu ringratiarlo dell'opera avea fatto e come avea ricevuto etc. Era piaciuto, e così s'aspettava essere avisato di quanto fosse seguito; e mandossi per lo procaccio.

Da Vinegia s'ebbe come il conte Carmignuola era giunto in Vinegia, venuto per la via della Magna sconosciuto.

A' di 4 di marzo.

Venne uno sconosciuto. Recava lettere a Fruosino di Cece da Verrazzano: non era in Firenze. Trovò Vieri Guadagni all'Uficio. Disse a lui, com'era mandato dal Conte Carmignuola, da Trivigi, che ivi era venuto per la via della Magna. Sentiva, Fruosino non essere nella terra. Diceva a lui che si mandasse un pratico e intendente, con autorità di spendere pochi danari a Padova; e che egli metterebbe innanzi cosa che sarebbe utilissima per lo Commune; dimostrando gran segreto. Giunti all'Uficio, subito si elesse per mandarvi uno; fu messer Bartolomeo da Montegonzi: perchè tornava dall'Imperadore; stimossi alcuna cosa dovesse dire intorno a' fatti del Duca di Savoia, perchè di là era stato il Conte detto.

Venne Niccolò da Tolentino dalla stanza, propio, per la cagione disse, come sentiva, Giovanni da Camerino essere condotto dal Duca con condotta di lance 300, nella quale interveniva Piero da Navarrino, Malatesta de' Baglioni, quel da Sanseverino e di que' da Fabriano. Doveau dar ricetto alle genti del Duca in castello, avea fatto il detto Giovanni. Era contento condursi con noi e lasciare il Duca; dar ricetto a' nostri in città di Castello, e fosse nostro accomandato. Avea preso termine alla risposta fino in giovedì a' dì 8 di questo. Era venuto in persona, per non communicarlo con altri; e che anco questo si tirava dietro altra coda. Diceva certo avere da Berardo da Camerino, e da altri fidati, che sapeano come il Conticino era fermo col Duca.

Diliberossi per allora scrivere a Roma a Neri nostro ambasciatore, dicesse al Papa tutto della condotta del Duca, e la forma, non nominando onde l'avessimo; e a Niccolò si rispuose tornasse il dì a sera, e a tutto gli sarebbe fatto risposta.

Fessi la commissione a messer Bartolomeo da Montegonzi andasse la mattina seguente, a' dì 5, al Conte Carmignuola, per intendere quel volesse dire; animasselo contro il Duca; inducesse e Vinitiani contro al Duca, e simile il Signor di Mantova; trovasselo a Padova o Vinegia o Mantova, dove sentisse fosse, o Trevigi.

Avemo lettere da Galeotto da Urbino, per le quali diceva la conclusione fatta, per ancora non essere venuta la ratificagione; e dubitava, posto il conte d'Urbino non dubitasse. Sollecitava danari. Rimetteva l'andata del conte d'Urbino a Roma nella diliberatione dei Dieci. Diceva essersi scritto e mandato a Roma al Papa per avere il conticino in nostro servigio.

Risposesi a Niccolò da Tolentino, non si poteva per allora rispondere riciso, per le pratiche in che ci trovavamo; confortavamolo a prender tempo e prolungare. Vedessevi forma; secondo il tempo consigliasse, si seguirebbe, e presesi tempo a rispondere.

A'di 5 di marzo.

Avemo lettere da Galeotto. Disse il mandatario da Faenza essere venuto, e perchè era spirata la commissione in Galeotto, era per tutto febraio, giunse a'di 3 di marzo. Non potè ratificare, ma convenne si come mandatario di nuovo si facesse e fermasse quel di Faenza, e che Galeotto avuto da noi la procura potesse ratificare, e così ci domandò e facemmola e mandossi a Urbino; e nondimanco si facesse com' era ordinato, ratificare a Modigliana il Signore. Disse Galeotto, il conte d' Urbino diliberava al tutto andare a Roma; domandava un commissario per lo Commune nelle sue terre, avesse autorità, bisognando, richieder nostre genti etc. Domandò fiorini 1000 per tutto il presente mese a Vinegia; ponessesi alla ragione della sua provisione. Domandò Galeotto la roba per la donna di Berardino.

Rispuosesi a Niccolò da Tolentino, tenesse la cosa in tempo, alcuni di.

Ebbe Niccolò da Uzano lettere dall' Aquila, potavamo avere a'nostri soldi Antoniuccio, con lance 300; forse sarebbe per meno.

A' di 6 di marzo.

Avemo lettera da messer Nanni degli Strozzi, per la quale diceva ordinatamente la pratica tenuta col Duca di Milano quando mandò per lui, e' capitoli e quali il Duca domandava, vegnendosi a pace. Tra gli altri, voleva ristituire tutte nostre terre in qualche luogo. Non voleva confini; e altri. Fumo co' Signori; dissesi tutto. Diliberossi si tenesse consiglio di pochi per l' Uficio nostro, e seguissesi quanto si diliberasse; e così si fe' nella nostra Audientia. Propuosesi la lettera di messer Nanni, quella del Dogie di Vinegia e le mie io gli avea scritte. Dissesi ancora quanto s'era fatto intorno alla condotta del Conticino e della commissione di Neri di Gino Capponi avea, era ito a Roma. Consigliossi, più utile era la mezanità de' Vinitiani, non si rompesse la pratica di messer Nanni; pigliasse tempo; mandassesi a messer Nanni voce viva. E così si fe'. E questo si fe' dopo la lettera alcuni di. Del Conticino, si consigliò non si pigliasse; operassesi il Papa il pigliasse, etiamdio mettendo noi fino in 12 migliaia di fiorini e più per un anno. Non si soldassono le 300 lance, di che avamo dato commissione. Non potavamo offendere el nimico a casa sua; a nostra difesa bastavano lance 1900 e fanti 6000. Come si diceva avamo de' fatti del Conte d' Urbino e di Faenza, commendavano sommamente. Alla pace s' attendesse, e nondimanco si provedesse alla guerra.

A' di 9 di marzo.

Ragunorono e Signori gli huomini, per porre il residuo delle 24 prestanze. Non si vinceva. Mandorono per l' Uficio, a ciò dicessono il bisogno del Commune e confortassono. Dissesi per Nicolò da Uzano come venivamo per dire el bisogno del Commune, di che eravamo bene informati per rispetto dell' Uficio che tenevamo; e malvolentieri si veniva a confortar di gravezza e di spesa, che a noi come agli altri cit-

tadini dispiaceva; ma perchè maggiore inconveniente e pericolo non seguitasse, così si richiedeva fare per poter supplire al bisogno del Commune. Avamo di spesa il mese circa a 50 migliaia di fiorini, in lance 1600 o circa e fanti 6000 in 7000; e co' nostri soldati, mancava alla cassa della condotta fiorini 4000. In cose straordinarie, di spesa più di fiorini 4000, come s'è, dare mezo soldo a più nostri contadini venuti al basso per la guerra (e non possono sanza), e altre cose etc. Trovavamci debito con mercatanti circa cinquantuno migliaio di fiorini. Del prestanzone, faciavamo ragione se ne potrebbe ritrarre circa fiorini 35000; e oltra la spesa detta de' fiorini 50000 il mese, crescerebbe ancor circa fiorini 6000 per alcuna cosa utile e necessaria che per le mani avamo: accennando e fatti d'Urbino e di Faenza, posto non si specificasse etc. Sì che mancherebbe il mese e farebbesi debito fiorini 20000. Tutti i risidui posti fino a qui erano obligati al debito de' Dieci vecchi; sì che di quello non è da ragionare. Conviensi adunche supplire d'altro, oltra al prestanzone diputato per lo mese. Malvolentieri si conforta per danari, ma l'utile del Commune e la necessità d'esso, e 'l debito del nostro Uficio ne strigne perchè altrimenti non si può governare a sua salvezza. Le genti ci sono converrà sieno pagate quando che sia bene, e che stieno in punto e che possano servire. Graveza si conviene sostenere per fuggirla maggiore, il minor danno per ischifare il maggiore, e fuggir pericolo. Se 'l nostro inimico vedrà noi essere in disordine, potrà meglio offenderci; starà più nel pensier della guerra. Vedendo stiamo in ordine, porteremo men pericolo, e potrebbe più tosto pensare a qualche buono accordo e fine delle guerre. Sì che in punto e in ordine si debba stare per ogni rispetto, patire disagio e spesa per potersi, quando che sia, riposare, come fa lo 'nfermo, per essere sano piglia la medicina. E però confortiamo.

Elegemo Piero di Carlo, che andasse a messer Nanni a Ferrara, per fargli sentire la pratica io Palla teneva col Dogie di Vinegia sopra lo 'nframettersi quella Signoria col Duca di Milano di pace tra lui e noi, e fargli sentir tutto; e che si diliberava aspettare prima la risposta dal Doge; perchè m'avea scritto avere diliberato mandar lor Segretario al Duca per sentire di sua intentione. E però pigliasse forma buona in sopratenere la cosa sanza spiccarsi e rompersi dal ragionamento di pace tenuto col Duca tanto la risposta venisse: perchè, potendo noi averla per mezanità de' Vinitiani, ci pareva meglio non rompesse. Conferisse con lui tutto e da lui pigliasse consiglio.

A' dì 10.

Andò Piero di Carlo con la commissione, e a bocca non gli si disse altro; messer Nanni a trovare il modo di prolungare la cosa.

Rispuosesi a Roma, che seguisse il trattato che 'l Papa pigliasse a' suo' soldi el Conticino e Micheletto, e per un anno noi daremo fiorini 12000 con termini e con più vantaggio; e non potendo contanti, si

facesse pigliando chiarezza per bolla, da loro non saremo offesi; come s'ordinò per gli savi messer Lorenzo Ridolfi e messer Giuliano Davanzati.

Scrissesi non pigliasse el Conticino, e ancor le lance 350 di che avea avuto commissione, se altro non fosse scritto. Fu scritto la sera s'ebbe il Consiglio.

Diliberamo cavagli di messer Batista e fanti di Pisa, alcuni andassono a Firenzuola e Romagna.

A' di 11 di Marzo.

Avemo dal Podestà di Decomano, aver presi due, come era stato avisato dal Commissario di Premalcuore, Rosso de' Rossi, per trattato in Premalcuore. Egli ancor n'avea presi alcuni.

Scrivemo al Podestà detto, mandasse e detti due per lo cavaliere dell' Esecutore el qual mandavamo, e al Commissario examinasse e presi e avvisasse.

Avemo da Regiuolo come il Rosso cavallaro che portava fiorini 2150 a Modigliana, a Bindaccio era stato egli e 'l famiglio presi e legati da que' due che aveamo chiesti a Pagoluccio da Perugia, per iscorta e sicurtà, e tolto loro e danari. Furono presi a Casaglia e sopradetti e salvati e danari.

(*Continua*)

ALLA BIOGRAFIA DI SER BRUNETTO LATINI

CONTRIBUTO DI DOCUMENTI

Conformemente a questo carattere di semplice contributo (1), la illustrazione degli Atti consiliari che seguono sarà da me limitata 1.°, a porre in rilievo la parte presa in ciascun Consiglio da ser Brunetto; 2.°, accennare quel che il documento stesso contenga, d'importante alla storia. In una biografia, dove alla esposizione e alla critica dei fatti nulla deve mancare, ciascuno di questi Atti vorrebb'essere (e di così fare io ebbi altra occasione) ricongiunto a' suoi correspettivi; sia per ciò che risguardi l'intero svolgimento, che spesso durava mesi interi, delle discussioni e deliberazioni sopra un dato fatto od ordine di fatti, sia relativamente al giro, che ciascuna discussione e deliberazione doveva compiere, de' vari Consigli. Imperocchè è noto come ciascuna proposta dei supremi magistrati veniva portata successivamente ne'Consigli, come dicevano, opportuni: in quel de'Cento; in quello speciale del Capitano del Popolo e Capitudini delle Arti, poi in quello generale; nello speciale del Potestà o del Comune, poi nel generale; oltre ai Consigli accidentali di Savi, e agli straordinari Parlamenti. E solamente quando erano percorsi tutti questi distinti gradi, si poteva far capo alla deliberazione o

(1) Ciò che qui se ne pubblica, fa parte d'una Appendice ad un libro che uscirà fra breve per cura del prof. Rodolfo Renier nella Collezione in 8.° dei Successori Le Monnier: *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, monografia di Thor Sundby, tradotta dall'originale danese; con Appendici di Isidoro Del Lungo ed Adolfo Mussafia, e con il testo critico del *Moralium Dogma* di Gualtiero dalle Isole e dell'*Ars loquendi et tacendi* di Albertano da Brescia, principali fonti del *Tesoro*. La Direzione dell'*Archivio Storico Italiano*, lieta di annunziare una pubblicazione così importante alla critica storica e letteraria, ringrazia il prof. Renier e gli editori, che le concedano di anticiparne agli studiosi questo saggio più strettamente risguardante la storia.

La Direzione.

Provvisione. Nel presente Saggio, pertanto, raccogliendosi i soli documenti dove occorre il nome del Latini, si avverta bene che ciascuno di essi è, rispetto al suo contenuto storico e politico, come un anello distaccato dalla propria catena.

Questi Atti consiliari sono trentaquattro: il primo, del dì 21 ottobre 1282; l'ultimo, de' 22 luglio 1292: ossia, col decennio che corse dalla costituzione del magistrato de' Priori al rafforzamento della democrazia mediante gli Ordini della Giustizia, abbracciano il periodo più vigoroso e più sano dello stato guelfo; essendo poco dipoi incominciati quelli scandali della Parte, che ebbero la loro più trista e famosa espressione nelle scissioni di essa in Guelfi Neri e Guelfi Bianchi, e nella violenta scomunicazione di questi fra i Ghibellini. Ser Brunetto, morendo l'anno 1294, non vide quello strazio cittadinesco; ma potè fargliele presentire la cieca sconoscenza con la quale il popolo guelfo si affrettava a rimeritare i benefizi di Giano della Bella, macchinando la sua cacciata: nè credo che Dante gli avrebbe attribuito le fiere rampogne contro " quell'ingrato popolo maligno dei discesi da Fiesole ", e la conferma della " vecchia loro fama di orbi ", ove tali veramente non fossero stati, intimamente noti a' suoi benaffetti discepoli, i sentimenti di lui. Ed invero amarissime, se ad altri mai, quelle discordie della cittadinanza e della parte conveniva riuscissero per coloro che, come ser Brunetto, nati nel primo quarto del XIII secolo, avevano assistito al contrastato afforzarsi del Comune guelfo fra le vicende delle due grandi fazioni imperiale ed ecclesiastica, feudale e popolana; che avevano, per un momento, veduto sovrastare ai giovani municipii italici lo splendido, invadente, cesarismo degli Svevi; e contro di esso, raccolti intorno al Carroccio, avean pugnato infelicemente a Montaperti (1); e poi partecipato e cooperato al

(1) Alla guerra senese del 1260, che finì nella strage dell'Arbia, una pagina del prezioso *Libro di Montaperti* ci mostra avere in qualche guisa partecipato ser Brunetto, come Sindaco del Comune ed Uomini di Montevarchi e sua corte. Nella qual veste e condizione, gli era comandato, a' dì 26 di febbraio del 1260, che il nominato Comune, per sè e per le terre solite avere insegna con esso, e pe' Comuni di Caposelvi e di Pietravelsa, dovesse avere e tenere a servizio del Comune di Firenze un'insegna ed un padiglione. Si

trionfo degli Angiò e della Chiesa sulla dinastia ghibellina ed eretica. Questi vecchi Guelfi dovevano, meglio che altri, ve-

preparava allora la prima oste contro i Senesi, la quale ebbe effetto tra l'aprile e il maggio, e terminò col combattimento di Santa Petronilla. In quel medesimo anno egli andò ambasciatore pel Comune a re Alfonso di Castiglia, novello eletto all'Impero; come leggiamo in sul principio del *Tesoretto*, e confermano il Villani (VI, LXXIII) e la malispiniana (CLXVI); e ritornando da quell'ambasciata, si trovò involto nell'esilio de' suoi, dopo l'infausto Montaperti. La questione fatta, s'egli sia stato o no a tempo a rimpatriare, e di qui da Firenze esulare con gli altri Guelfi, è del tutto oziosa; perchè quando la cronica (G. VILLANI, VI, LXXIX; MALISPINIANA, CLXXII) fra le « principali case guelfe ch' uscirono di Firenze » nomina « ser Brunetto Latini e' suoi », non intende accennare alla persona come presente e operante, ma soltanto alla famiglia, indicandola, come si soleva, pel suo capo. Resta dunque fermo che essendo stati i Fiorentini, conforme la cronica pure accenna, « sconfitti a Montaperti innanzi che fosse fornita « l'imbasciata », Brunetto seppe per via « ch' e' Guelfi di Firenze.. .. eran « fuor della terra » (*Tesoretto*, II, 27 segg.) mentr'egli era ancora di là da' Pirenei, secondochè narra in quel principio, che certo ha valore letteralmente storico, del suo poemetto; e per tal modo si trovò da ambasciatore esule, come quaranta e più anni appresso doveva accadere a Dante, ambasciatore de' Guelfi presso papa Bonifazio ne' giorni che Firenze cadeva in mano de' Guelfi Neri.

Or ecco il documento, che sta a c. 11 del *Libro di Montaperti* (ARCH. STAT. FIOR.):

« MCCLVIIIJ, Ind. tertia, die iovis XXVJ.° mensis februarii. Actum Florentie, « in caminata Potestatis. Dominus Martinus, iudex et assessor domini Iacopini « Rangonis Dei gratia Potestatis Florentie, presentibus, volentibus et consen- « tientibus Capitaneis exercitus, qui pro Comuni Florentie fieri debet, pre- « cepit Burnetto Bonacursi Latini iudici et notario, sindico, ut dixit, Comunis « et Hominum de Monteguarchi et eius curte, pro ipso Comuni et Hominibus « hec omnia petenti et volenti, ad penam quam dictus Potestas vellet auferre, « ut per se et terras solitas habere cum eis vexillum et per Comunia de Ca- « poselve et de Petravelsa et eorum curiis, habeant et habere procurent vexil- « lum unum et unum padiglione, pro servitiis Comunis Florentie in exercitu « melius et honorabilius faciendis. Statuentes et ordinantes predicti dominus « Martinus iudex Potestatis et Capitanei exercitus, excepto Ygone Spine qui « erat absens, quod predictum Comune de Monteguarchi et eius curte, per se « et terras et Comunia supradicta, et ipsa Comunia et terrae secum, habeant « et habere debeant unum vexillum et unum padiglione et unum Capitaneum, « absque plebatu Cavriglie, pro servitiis exercitus melius et honorabilius fa- « ciendis, ut dictum est: qui capitaneus eligatur et detur eis. Non preiu- « dicando ob aliquod predictorum dicto plebatui de Cavriglia, vel alteri ple- « batui, in aliis servitiis et factionibus Comunis Florentie faciendis. Salvo « quod Comune et Homines de Monteguarchi et eius curte, et de terris et locis « predictis, non graventur vel compelli possint ad expensas vel pro expensis « vexilli padiglionis et capitanei dicti plebatus Cavriglie vel alterius plebatus ».

dere quanto necessaria sarebbe stata unità di forze e di voleri, non solamente per raccogliere e conservare i frutti della vittoria, ma altresì per guarentirsi dai pericoli delle ingerenze angioine e curiali, inevitabile conseguenza del modo come la vittoria era stata ottenuta. Nell'animo loro doveva esser grande e continua l'apprensione per la tutela di quelli che chiamavano " gli onori del Comune ", cioè i diritti, le franchigie, la libertà di esso: e la loro opera vuol essere principalmente sotto tale rispetto studiata. Ser Brunetto, che partecipò al governo vicariale angioino instaurato nel 67, e che insieme con gli altri Guelfi giurò la pace concordata " sotto il giogo della Chiesa " fra essi e i Ghibellini dal cardinale Latino; fu, pel suo proprio Comune, " notaio scrittore de' Consigli " o, come dice il buon Villani, " dittatore del nostro Comune "; fu de' Priori; fu sindaco a trattare con gli altri Comuni guelfi; e ne' Consigli, di cui ora pubblichiamo gli Atti, difese gl'interessi, ormai inseparabili, di Firenze e di Parte Guelfa. Del resto, io non credo che in questi documenti si debbano ricercare le prove di ciò che pure il Villani scrisse, del " gran filosofo e sommo maestro in " retorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare ", essere egli stato " cominciatore e maestro in digrossare i Fio- " rentini, e fargli scorti in bene parlare e in sapere guidare e " reggere la nostra repubblica secondo la politica ". Questo è il Brunetto del *Tesoro* e degli altri suoi libri, ne' quali " viveva ancora ", e che ispiravano sentimenti di reverenza pressochè superstiziosa ai buoni popolani e artefici, della cui coscienza la *Cronica* di Giovanni è specchio mirabilmente fedele: è il Brunetto che la poesia di Dante consacrò alla posterità, circondato da' suoi discepoli, insegnante ad essi " come l'uom s'eterna ". I documenti ci presentano il cittadino all'atto della vita politica reale: noi abbiamo da osservare in essi e da studiare l'effettiva collaborazione alla cosa pubblica, d'un altro Guelfo di quel periodo al quale appartiene, attestataci dai medesimi documenti, anche l'opera civile di Dante Alighieri e di Dino Compagni. Brunetto Latini, mancato " così per tempo " all' affettuoso desiderio di quella generazione; la quale lo ebbe in sì alto concetto, pur non dissimulando i suoi

brutti trascorsi di " mondano uomo " (1); se si fosse trovato, vecchio ottuagenario, a difender con essi la patria infelice contro le interne alterazioni e le esterne cupidigie, li avrebbe certamente seguiti nelle file di quella parte Bianca, che volle esser guelfa senza nè servire alla Chiesa nè disconoscer l'Impero, e vinta e dispersa, ebbe in que' due il suo Storico e il suo Poeta.

I. — 21 ottobre 1282.

(*Consulte;* I, c. 45[1].)

Ser Brunetto Latini parla, insieme con altri, nel Consiglio del Capitano del Popolo, in presenza dei Quattordici, sopra un congedo di pochi giorni chiesto da messer Convenevole giudice delle Appellagioni; sulla costituzione d'un Sindaco di parte Guelfa per le cauzioni; e sul concedere i rettori ad alcune terre del contado e distretto.

I Quattordici Buonomini erano il magistrato istituito nel 1280 dal cardinale Latino, e che per alcun tempo coesistè con quello de' Priori che gli successe. Vedi il mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica;* I, 39–40.

Rispetto a quel Giudice delle Appellagioni, messer Convenevole (al quale altri congedi si davano nel marzo e nel novembre), vedi il Documento III.

Fra i consigliatori col Latini, quel messer Bonaccorso Bellincioni, o di Bellincione, è uno de' superbi Adimari: uno dei più operosi e favellanti in que' Consigli, come puoi vedere da più luoghi del cit. mio libro. L'altro messer Bonaccorso, dell'Arco della Pietà, è degli Elisei consorti di Dante, il cui trisavolo Cacciaguida ebbe per fratello Eliseo trisavolo di questo messer Bonaccorso (vedi L. Passerini, *Della famiglia di Dante,* nell'opera *Dante e il suo secolo,* pag. 57 segg.).

(1) « Fu mondano uomo; ma di lui avemo fatta menzione, però ch'egli « fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini *ecc.* ». G. Villani, VIII, x. E superfluo è ricordare il xv.° dell'*Inferno* dantesco.

A concessione di rettori a terre del contado e distretto si riferisce anche il documento di n.° V.

Die XXJ° *intrante octobre* [MCCLXXXII].

Consilium Capitanei factum fuit in presentia XIIIJcim. Primo, super licentia domini Convenevelis iudicis, usque ad kall. novembris proxime venturi, non obstante capitulo lecto. Item, super petitione Capitaneorum Partis Guelforum, pro sindico faciendo pro cavendo. Item, super petitionibus de Trebio; item, de sancto Geminiano de Petroio.

SER BRUNETUS LATINI consuluit secundum propositam, de licentia Iudicis appellationum. Item consuluit quod predicta universitas Partis Guelforum possit constituere sindicum et procuratorem secundum eorum [voluntatem] pro cavendo, non obstante aliquo statuto.

Item consuluit quod in Capitaneo et XIIIJcim remaneat de dando vel non rectores secundum predictas petitiones; et quicquid fecerint, valeat et teneat ac si factum esset per presens Consilium, non obstante aliquibus statutis.

Dominus Bonaccursius Bellincionis consuluit secundum petitiones predictas, scilicet quod admisse sint.

Dominus Bonacursius de Archu Pietatis consuluit, quod dicta licentia non detur predicto Iudici appellationum.

Ser Ninus de Cantoribus consuluit, quod licentia detur, ut in proposita continetur, dicto Iudici appellationum, dummodo alter loco dicti Iudicis subrogetur et ponatur interim, non obstante aliquo statuto.

Arrighus del Boccacio consuluit secundum dictum dicti Brunetti, super licentia domini Convenevelis. Item consuluit de petitione de Trebio secundum petitionem, non obstante aliquo statuto. Item quod (1)

Placuit omnibus, de petitione Capitaneorum Partis Guelforum, non obstante aliquo statuto, secundum petita.

Placuit duabus partibus et ultra, de licentia domini Convenevelis, secundum propositam non obstante aliquo [statuto].

Item placuit quasi omnibus, de petitionibus predictis factis per predictos, secundum petitiones.

Presentibus testibus ser Francisco Fortis et Tucio Paganelli.

II. — 19 gennaio 1285 (2).

(*Consulte;* I, c. 62)

Ser B. L. parla nel Consiglio speciale del Capitano del Popolo e delle Capitudini delle dodici maggiori Arti, sul dero-

(1) Così senz'altro.

(2) A questa data corrisponde nello stile comune il MCCLXXXIV del documento. Valga questa avvertenza per tutti i casi successivi, come pel documento recato a pag. 24-25.

gare a certo divieto degli Statuti concernente la elezione del futuro Capitano; e sul concedere per dieci mesi, pur derogando agli Statuti, un giudice e quattro notai al Potestà.

La deliberazione è presa sulla proposta del Capitano e sul parere di ser Brunetto, senza che alcun altro consigli.

La frase *de absolutione capituli Constituti,* che qui e in altri dei seguenti Documenti ricorre, importava derogazione al tale o tale altro capitolo, cioè rubrica o disposizione, degli Statuti; " concessione derogante alla legge ", come bene spiega G. Rezasco (*Dizionario del linguaggio storico,* s. v.), dandone un esempio del Breve dell'Ordine del Mare di Pisa. Non altrettanto bene unisce egli in un medesimo paragrafo tale significato tutto statutario, con l'altro di Dispensa, Proscioglimento, registrato anche nella Crusca con esempio di Giovanni Villani. Manca nella Crusca (anche nella V.ª impressione) il significato statutario, al quale rendono testimonianza nel *Glossario,* senza però avervi la debita dichiarazione, due esempi di *assolvigione* dagli Ordinamenti di Giustizia, esempi identici a quelli dell'altro, pur citato, testo pisano.

Die XVIIIJ° *ianuarii* [MCCLXXXIV].

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitudinum XIJ^{clm} maiorum Artium, proposuit dominus Capitaneus, si videtur dicto Consilio utile fore pro Comuni Florentie teneri consilia opportuna super absolutione capituli Constituti Comunis loquentis de electione Potestatis, in ea parte in qua in dicto statuto fit devetum de quibusdam personis et terris de quibus non potest fieri electio Capitanei futuri.

Item de absolutione capitulorum Constituti Comunis Florentie et domini Defensoris et Capitanei facienda, pro uno iudice et IIIJ^{or} notariis habendis ad servicia Communis Florentie, cum salario IIJ^{c} librarum florenorum pro decem mensibus.

Presentibus Prioribus, et presentibus testibus ser Iacobino Bonacursi et Lippo Nasi precone Capitanei.

Ser Brunectus Latini consuluit de absolutione capituli loquentis de electione Potestatis pro electione Capitanei.

Item, de tenendo consilio super facto iudicis et notariorum concedendorum Potestati, de absolutione statuti, consuluit quod differatur usque ad kallendas februarii proxime venturi.

Super facto statuti loquentis de electione Potestatis pro electione

Capitanei, placuit quasi omnibus secundum propositam. Item illud idem placuit L ; nolentes fuerunt v^e^.

Item placuit maiori parti secundum dictum predicti ser Brunecti super dilatione.

III. — 3 febbraio 1285.

(Consulte ; I, c. 64).

Ser B. L. parla, ottavo ed ultimo di parecchi Savi (un d'essi messer Corso Donati) raccolti, dinanzi ad un Giudice del Potestà e ad un altro del Capitano, per consigliare sul trattato di lega con Genova e coi Guelfi di Pisa ; e sopra una questione fra il Comune di Prato e messer Gianni de' Soldanieri, per la quale si discuteva del concedere a questo le rappresaglie contro il detto Comune.

" Messer Giovanni Soldanieri, che fu capo alla difensio-
" ne del popolo contro al conte Guido Novello e agli altri
" Ghibellini „ nel 1266, è dal Villani (XII, XLIV) posto per cotal fatto, insieme con Farinata e Giano della Bella, Vieri de' Cerchi e Dante Alighieri, fra i " cari cittadini e " guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo „, e lamentata l'ingratitudine fiorentina verso di essi : ma fra i traditori, insieme con Ganellone e Tribaldello, lo caccia Dante (*Inf.*, XXXII, 121), che nella defezione del gentiluomo ghibellino, e nel suo " raunarsi col popolo „ come Giano (*Parad.* XVI, 131) ed esso medesimo il Poeta fecero, dovè riprovare principalmente ciò che pur nota altrove (VII, XIV) il Villani : essersi messer Gianni " fatto capo del popolo, per montare " in istato „. Ad ogni modo è notevole la contradizione fra il Cronista e il Poeta : come notevolissimo, che il Villani non dubiti di abbracciare fra i Guelfi l'Uberti ; tanto il nome di guelfo si era ormai confuso in un solo con quello di buono e vero cittadino. Della concessione a messer Gianni delle rappresaglie contro Prato si parla anche in altri atti consiliari, de' 6 e 22 febbraio ; in uno de' quali ricorre, altra memoria dantesca (*Purg.*, V, 135), il nome di Nello della Pietra, Capitano della Taglia toscana. Che cosa fossero le *rappre-*

saglie, e a chi e per che e come si concedessero, vedilo nella compiutissima definizione che ne dà il Rezasco, *Diz. ling. stor.*, s. v. Le disposizioni statutali *De represalleis* sono state pubblicate dal prof. G. Rondoni, nel suo diligente Studio su *I più antichi frammenti del Costituto Fiorentino;* Firenze, 1882; pag. 70-72.

L'altra parte del presente Consiglio concerne le pratiche che il Comune teneva in Pisa con Ugolino della Gherardesca e la fazione guelfa di colà. Il conte, preso il reggimento della città ghibellina in sul cadere del precedente infausto anno 1284, aveva subito dato mano a que'suoi destreggiamenti con Genova, Lucca e Firenze, i quali se è vero che stornarono più gravi rovesci dai vinti della Meloria, è altresì certo che nelle ambiziose intenzioni di lui erano rivolti ad assicurare la sua propria potenza e il predominio sull'avversa fazione. E a tale stregua principalmente è giustificabile il severo giudizio del divino Poeta su quell'infelice; il quale, del resto, può dirsi avere più che la patria tradito sè stesso. I Consigli, alla cui serie questo ed alcun altro dei nostri (VI, VII) appartengono, illustranti le relazioni di Firenze con Ugolino, sarebbero opportuni e importanti a pubblicarsi, anche dopo la monografia di Giovanni Sforza, *Dante e i Pisani* (Pisa, 1873; 2.ª ediz.), ed anche perchè il sunto dato di essi da F. T. Perrens contiene, come la più parte dei documenti della sua *Histoire de Florence* (Paris, 1877, tom. III, 282 segg., 474 segg.), interpetrazioni infedeli e inesatte.

Una parola ancora sul fatto del Soldanieri, per ciò che concerne quel messer Convenevole da Prato, sponitore dell'ambasciata de'suoi concittadini. Il nome e la patria di lui ricordano il maestro del Petrarca: ma sebbene Pratesi ambedue, sono da distinguere l'uno dall'altro. Questo del presente documento è certamente messer Convenevole di Gualfreduccio di Boce da Prato: del quale vedi ciò che ne'*Sigilli Pratesi* scrive Cesare Guasti (Firenze, 1873), a p. 28 segg.; e sul Maestro del Petrarca, la monografia di A. D'Ancona, nella *Rivista Italiana* di Milano del 1874. Che il messer Convenevole da Prato del presente documento sia una stessa per-

sona col Giudice delle Appellagioni del documento I, può credersi, vedendo, pel riscontro di altro atto citato dal Guasti, che anche quel giudice era pratese. Ma il Guasti medesimo, a proposito d'un altro Convenevole pure pratese, avverte che questo nome era allora molto comune.

Die tercio februarii [MCCLXXXIV]. *Alibi notatum est.*

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram dominis Iohanne iudice Potestatis et domino Mecza iudice Capitanei, in quo proposuit dominus Iohannes predictus. Et primo, super ambaxiata recitata per ser Benedictum, per eum et Pellam Gualduccii facta in civitate Ianue, secundum tractatum concordie Ianuensium et Pisanorum; et super aliis.

Item, super ambaxiata Pratensium, recitata in presenti consilio per dominum Convenevelem de Prato in presentia domini Fresci sui capitanei et domini Bartholamei Ciuffini ambaxiatorum Comunis predicti, super facto represaliarum domini Gianni de Soldaneriis, narrata reformatione per me notarium facta super hoc.

Dominus Corsus de Donatis consuluit, quod si dominus Gianni habet ius, ei servetur; et si Comune Prati habet ius, ei servetur. Et quod per Priores eligantur sapientes iuris, qui predicta cognoscant. Item super facto ambaxiate facte Ianue, ut dictum est, consuluit quod nullus tractatus vel conventio fiat cum comiti Hugone vel Comuni Pisano, immo subito provideatur de ambaxiatoribus mittendis pro facto exercitus faciendo contra Pisanos secundum pacta. Et super hoc sufficienter et plene provideatur: salvo quod si predicta tractata cum comite Hugone seu aliquibus Pisanis, super predictis, poterint tractari cum Ianuensibus, cum his tractentur; et provideatur sicut melius fieri poterit.

Dominus Ciprianus de Tornaquincis consuluit, quod in Potestate Capitaneo et officio Priorum remaneant predicta recitata super facto Ianuensium, qui possint providere cum illis sapientibus quos habere voluerint super predictis et circa predicta. Item super facto domini Gianni, consuluit, quod dicti ambaxiatores rogentur ut predictam questionem committant in Priores Artium: quod si fecerint, diffiniri debeat summarie, secundum quod eisdem videbitur convenire.

Baldovinus Rinucci consuluit, quod pacta societatis serventur: salvo quod si fieri posset concordia, fiat; ad hoc, ut non fiat contra pacta. Item super domini Gianni negocio, consuluit, quod licentia concessa domino Ianni ea possit uti a termino in antea; salvo quod si Priores voluerint noviter dictam questionem cognoscere de iure et arbitrarie, fiat hoc per eos.

Dominus Neri de Bardis consuluit, super facto Ianuensium, quod interim ambaxiatores maior vel sex, sicut Potestati Capitaneo et Prioribus videbitur, mittantur Ianuam, super predictis et predictorum occasione,

ostendendo Comuni Ianue negocia et conditiones civitatis Florentie et tocius Tuscie. Item negocium domini Giannis remaneat in Prioribus, videndo iura dicti domini Giannis.

Dominus Aldobrandus Melliorelli consuluit, quod negocium ambaxiatorum Ianuensium remaneat in Potestate, Capitaneo et Prioribus, et in illis Sapientibus quos habere vellent ad predicta. Item super facto ambaxiatorum Pratensium consuluit, quod si Comune Prati vult committere questionem predictam in Potestate, Capitaneo et officio Priorum, arbitrarie et de iure et alte et basse, dominus Gianni predictus cogatur per Comune Florentie illud idem facere; quo facto, per predictos possit et debeat ipsa questio diffiniri: et si Comune Prati nollet hoc facere, dictus dominus Gianni possit uti suis represaliis secundum ipsius concessionem, et sicut firmatum fuit per Consilium Capitanei. Et contra hoc non possit fieri.

Dominus Bonacursus Bellincionis consuluit, quod iterum circari debeat tractatus predictus sicut videbitur convenire; et quod boni et sapientes ambaxiatores mittantur, pro predicto tractatu tractando cum ambaxiatoribus Ianue et aliis ambaxiatoribus societatis, quando se congregabunt secundum formam pactorum societatis, sicut fuerit conveniens. Item, quod omnino per Priores petatur a Comuni Prati, ut dictam questionem committant liberaliter in ipsos Priores; et ipsi Priores ipsam questionem diffiniant arbitrarie et summarie, sicut ipsi viderint convenire.

Ghinus de Frescobaldis consuluit, quod nulla reformatio fiat super factum ambaxiate Ianue. Super facto Pratensium consuluit, quod Comuni Prati servetur ius; tamen, secundum dictum domini Bonacursi, procuretur quod dicta questio decidatur per Priores, ut dictum fuit per dictum dominum Bonacursum.

Ser Brunectus Latini consuluit, quod super tractatu predicto intendatur hoc modo: videlicet, quod exquirantur tractatus habiti actenus inter Comunia Ianue et Luce [et qui] habeantur per ser Bernardum et Pellam et aliter; et quod ambaxiatores mittantur, ad parlamentum fiendum, sapientes et legales et de magnatibus civitatis Florentie, pro excusando Comune Florentie, et pro ostendendo causas quare ambaxiata facta fuit, et ad ostendenda ea que movent Comune Florentie ad predicta; vel hoc dicatur ambaxiate Comunis Ianue, si venerit Florentiam.

Facto partito per dominum Iohannem, placuit quasi omnibus, quod predicta remaneant in Potestate, Capitaneo et Prioribus, scilicet de facto Ianuensium et Pisanorum.

Item facto partito, [placuit quasi omnibus] quod predicta remaneant in Potestate, Capitaneo et Prioribus, scilicet factum domini Gianni; ita tamen quod ambaxiatores et Comune Prati rogentur, ut predictam questionem compromittant in predictis, cognoscendam et terminandam ad arbitrium et amicabilem compositionem, secundum quod eis videbitur convenire: quod si facere voluerint, ad hoc cogatur dictus dominus Ianni.

Presentibus testibus domino Ambrosio et ser Pino et aliis.

IV. — 8 febbraio 1285.

(*Consulte;* I, c. 65).

Ser B. L., nel Consiglio speciale del Capitano, acconsente alla proposta di lui, che nonostante le disposizioni degli Statuti, si concedano un giudice e quattro notari al Potestà: la quale però, secondo l'avviso di Segna Orlandini, non è approvata.

È fra i testimoni, come in moltissimi altri Atti consiliari (vedi in questi stessi i n.i VII, VIII, XXXI, XXXIV, XXXV; e nel cit. mio libro, I, 117) Leone Poggi banditore del Capitano; del quale sappiamo che fu cognato di Dante, perchè marito d'una sorella di lui. In una Provvisione de' 10 aprile 1298 (*Provvisioni;* VII, c. 209t), Leone Poggi e Braccino di Braccio si confermano per un anno, da cominciare col maggio, nell'ufficio di banditori del Capitano con salario di cento lire per ciascuno; e si prescrive che debbano per due volte all'anno esser rivestiti " de bono et pulcro panno ultramontano coloris " rubri, vel viridis, seu sanguinei, vel albi ".

Die VIIIo *februarii* [MCCLXXXIV].

In Consilio speciali domini Defensoris, proposuit dominus Capitaneus de absolutione capitulorum pro facto iudicis et quatuor notariorum concedendorum Potestati: presentibus Prioribus, et presentibus testibus domino Mecza iudice et Leone Poggi.

SER BRUNECTUS LATINI consuluit secundum propositam.

Segna Orlandini consuluit quod non est utile pro Comuni Florentie teneri opportuna de predictis propositis.

Facto partito per dominum Capitaneum, placuit maiori parti non fore utile teneri consilia opportuna de predictis: item illud idem placuit XXXI, nolentes fuerunt XVcim; et sic obtentum non est.

V. — 10 febbraio 1285.

(*Consulte;* I, c. 65).

Ser B. L. consiglia, nello Speciale del Capitano, che si concedano sotto certe condizioni, i Potestà agli Uomini di sei terre del contado e distretto che ne facevano domanda: cioè,

a San Mariano, Linari, Empoli, San Lorenzo di Piano Alberti, Albola di Chianti, Pontormo.

Die x° *februarii* [MCCLXXXIV].

In Consilio speciali, proposuit dominus Capitaneus de potestariis dandis sex terris comitatus, videlicet (1)

Presentibus testibus domino Mecza et ser Iacobino Bonacursi notario.

Lapus Gualterocti consuluit, quod concedantur, sed vendantur ad monetam pro Communi.

Ser Brunectus Latini consuluit, quod dentur predictis, dummodo appareat sindicatus constitutus a duabus partibus Hominum dicte terre, vel maioris partis ipsorum Hominum terre predicte, quod velint Potestatem; et eis detur persona quam ipsi voluerint sindici, et videantur per Capitaneum et Priores.

Ser Arrighus Gratie consuluit, quod dentur Potestates, quos Priores elegerint, illis terris quas ipsi viderint iuste petere predicta, et illi sindico qui fuerit iuridice constitutus a suis Comunibus.

Bectus del Bieco consuluit, quod suspendantur predicte petitiones.

Placuit maiori parti secundum dictum domini Arrighi.

Bentivegna quondam Accursi de Sancto Mariano, sindicus dicti Comunis et Universitatis terre predicte, petiit Potestatem usque ad kallendas ianuarii.

Puccius Dietifeci, sindicus et rector Comunis et Universitatis Hominum de Linari, petiit Potestatem eodem modo et per predictum tempus. Schinuccius Locteringhi et Andreas, notarii, sindici Comunis et Hominum de Empoli, petierunt eodem modo Potestatem pro predicto tempore. Francus olim Albertini, sindicus Comunis Universitatis et hominum Sancti Laurentii de Plano Alberti, petiit Potestatem eodem modo per tempus predictum. Venutus filius Carolini, sindicus Comunis et Hominum de Albola de Chianti, petiit eodem modo Potestatem pro predicto tempore. Ser Scarlattus filius Symonis et Rogerius Compagni, sindici Comunis et Universitatis et Hominum de Ponturmo, petierunt Potestatem per tempus predictum modo predicto.

VI. — 16 marzo 1285.

(*Consulte*; I, c. 75t).

Ser B. L. consiglia, nello Speciale del Capitano, sull'andata del Potestà, secondo lettere, che il Capitano legge, del Comune di Lucca; e sopra un congedo di venti giorni a mes-

(1) Così senz'altro; ma troveremo in fine la indicazione delle sei terre.

sere Ottone giudice del Potestà: e chiede che insieme col Potestà si mandino dalla Signoria ambasciatori al Potestà e Savi di Lucca, con istruzioni su certo pedaggio della Compagnia de' Pulci contrastato dai Lucchesi.

L'andata del Potestà era ad Empoli, dove pochi giorni appresso convennero egli e Savi del Comune (un d'essi, messer Lapo Salterelli) col Potestà e Savi del Comune di Lucca, a conferire sulle pratiche fra il conte Ugolino e la Lega guelfa genovese e toscana.

Quanto al pedaggio dei Pulci, sembra che la Compagnia dei Pulci esercitasse in Valdinievole uno di quei diritti di " passo " o " pedaggio " (cfr. Rezasco, *Diz. ling. stor.*, s. v.), che fra i mercimonii imperiali non erano de' men fruttuosi: e dall'Impero lo tenevano i Pulci, barattatolo con altro anteriormente da essi goduto presso San Miniato. Erano i Pulci de' " possenti e antichi legnaggi " della città (G. Villani, IV, xiii): e il " castello de' Pulci " (IX, cccxviii), a poche miglia da Firenze sulla via di Pisa, conserva tuttora il lor nome. Quei pedaggi, di solito, " si coglievano " (per riprendere dal Villani la frase che quivi stesso è tradotta con *recoligi*) in su " le strade che correano a piè d' alcun castello " (G. Villani, IV, xxxvi) od altro luogo forte, come appunto San Miniato in Valdarno ed alcuno de' tanti castelli della Valdinievole. Era naturale che i Comuni, massime i grandi Comuni guelfi, vedessero di mal occhio ne' loro territorii quest'ombre di sovranità e rimasugli feudali: quindi le molestie di Lucca ai Pulci. Il *Vicarius seu Cancellerius Regis Romanorum*, col quale aveano i Pulci trafficato cotesto pedaggio, fu probabilmente quel Loddo d' Alamagna, venuto con tal veste in Toscana nel 1281; come, durante la vacanza d' Imperio, altri ne vennero, Prinzivalle del Fiesco nell' 86, Giovanni di Châlons nel 94 (G. Villani, VII, lxxviii, cxii; VIII, x), a soffiare nei focherelli ghibellini e a spillar denari. Uberto de' Pulci, che pur di que'giorni vediamo sedere ne'Consigli del popolo, era stato uno de' principali (" de'maggiori della terra ") nel " secondo popolo " del 1266 (G. Villani, VII, xiv).

Il signor Perrens (II, 283, 479), capovolgendo, pone che il pedaggio fosse cosa de' Lucchesi, e che ciò desse noia ai Pulci.

Die XVI° *martii* [MCCLXXXIV], *presentibus Prioribus.*

In Consilio speciali domini Defensoris, proposuit dominus Capitaneus de facto itineris domini Potestatis, ituri secundum formam litterarum Comunis Luce lectarum. Item, super licentia domini Octonis iudicis Potestatis, ei (1) danda per XX^ti^ dies. Presentibus testibus domino Gherardino de Latere, et Lippo Nasi, et aliis.

SER BRUNECTUS LATINI consuluit, quod utile est pro Comuni Florentie teneri consilia super absolutione capituli. Item, quod ambaxiatores mittantur, quos et quot Priores voluerint, et eisdem imponatur pro Comuni Florentie, ut eisdem Potestati et Sapientibus dicant iniurias et molestias quas Comune Luce fecit, ante tempus societatis et postea, Comuni Florentie et mercatoribus florentinis. Item quod desistant a molestia et iniuria, quam faciunt Uberto de Pulcis et suis sociis, de pedagio quod emerunt et habent a Vicario seu Cancellerio Regis Romanorum, et quod predicti Ubertus et eius socii exigi et recoligi faciebant in Valle Nebulle, pro pedagio quod exigebant apud Sanctum Miniatem. Et quod ambaxiata super predictis facienda, et circa predicta, formetur per Capitudines XIJ^cim^ maiorum Artium et alios mercatores quos predicta tangant, dummodo non possint firmare aliquid.

Facto partito ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus utile fore de itinere Potestatis et de absolutione capituli. Item placuit XLIIJ^or^; nolentes fuerunt IIIJ^or^.

Item placuit, quod ambaxiatores, ut dictum est, mictantur secundum quod dictum et consultum fuit. Item placuit XLIII; nolentes fuerunt V.^e^

Item placuit.... (2), de licentia domini Octonis et de absolutione capituli, secundum formam proposite predicte. Item placuit XLV; nolentes fuerunt duo.

VII. — 17 marzo 1285.

(*Consulte;* I, c. 76).

Ser B. L. parla nel Consiglio generale del Capitano, dove questi portava le proposte che quel medesimo giorno erano state discusse in un antecedente Consiglio delle Capitudini e di altri Savi; e l'avviso suo, secondo il quale vien deliberato, è che gli ambasciatori del Comune al parlamento della Lega

(1) Il ms. *eis.* (2) In bianco.

Guelfa abbiano (ne' termini che meglio paia ai Rettori ai Signori e ai Savi) balìa e mandato di determinare il tempo per la oste generale da farsi contro Pisa, purchè però l'esercito fiorentino operi di concerto ma separatamente da quello lucchese.

Die XVIJ *intrante martio* [MCCLXXXIV].

In Consilio Capitudinum XIJcim maiorum [Artium] et aliorum quamplurium Sapientum, congregato coram Potestate, Capitaneo et Prioribus, in domo Priorum, occasione providendi super hiis que dicta fuerunt per ser Arrighum Gratie notarium transmissum ad parlamentum societatis una cum ambaxiatoribus Comunis Florentie. Auditis etiam hiis que super hiis dicta fuerunt per ser Iohannem notarium, ambaxiatorem Comunis Senarum. Presentibus testibus domino Iohanne de Rossano et ser Marcho notario.

Dominus Stoldus Iacoppi consuluit, quod in nomine Domini mandatum plenum detur ambaxiatoribus Communis Florentie, super hiis que proposita et petita fuerunt per ambaxiatores Comunis Ianue, ita quod integraliter satisfiat animis et voluntatibus predictorum ambaxiatorum hoc petentium iuxta formam pactorum Societatis.

Facto partito per dominum Potestatem, placuit omnibus secundum quod in predicto Consilio sapientum continetur.

Die eodem.

In Consilio generali domini Defensoris, proposita fuerunt predicta per dominum Capitaneum, presentibus Prioribus, et presentibus testibus domino Mutinense milite Capitanei et Leone Poggi.

Ser Brunectus Latini consuluit, quod ambaxiatores habeant bayliam et mandatum determinandi tempus exercitus generalis, fiendi secundum pacta, qui durare debeat per mensem, et dummodo fiat a kallendis maii proximi venturi ultra, et fiat a parte ultrarni ultra; ita quod exercitus Florentie possit esse divisus ab exercitu Luce.

Item, quod per Potestatem, Capitaneum et Priores, et alios Sapientes quos habere voluerint, possit super predictis et circa predicta provideri, interpretari et declarari, addi et diminui, sicut eis videbitur melius fore pro Comuni Florentie, dummodo dictum mandatum detur et concedatur dictis ambaxiatoribus Comunis Florentie, ut dictum est.

Et facto partito per dominum Capitaneum ad sedendum et levandum, et eo revoluto, placuit omnibus, uno solum discordante, secundum dictum predicti sapientis.

VIII. — 30 marzo 1285.

(*Consulte;* I, c. 78t-80).

Ser B. L. consiglia, nello speciale del Capitano e delle Capitudini delle XII Arti maggiori, che si deliberi su varie

proposte risguardanti: il Giudice del Biado; sbandimenti e ribandigioni; la sospensione di alcune disposizioni statutarie; la proroga ai rettori per l'adempimento di loro incombenze. E così vien fatto.

Die penultimo martii [MCCLXXXV].

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitanei, et Capitudinum XIIcim maiorum Artium, proposuit dominus Capitaneus si videtur dicto Consilio utile fore pro Comuni Florentie teneri consilia super infrascriptis.

Primo super officio Iudicis Blave, et eius baylia et iurisditione et salario. Item super eo, quod nullus possit exbanniri ab inde in antea per Capitaneum et eius familiam, salvis commissionibus factis in quibus possit procedi. Item super suspensione sex statutorum, notatorum in quadam cedula. Item super suspensione eorum que omissa essent per Potestatem et Capitaneum eiusque familiam.

Presentibus domino Mutinense milite Capitanei, et Leone Poggi, et aliis.

SER BRUNECTUS LATINI consuluit quod utile est teneri consilium de predictis omnibus secundum propositam.

Factis partitis per dominum Capitaneum, placuit quasi omnibus secundum propositam, super facto iudicis Blave et aliis circumstantiis. Item, placuit LIJ illud idem: nolentes fuerunt duo.

Item, placuit quasi omnibus, de facto quod Capitaneus non teneatur rebannire vel a condempnationibus absolvere, secundum propositam. Item illud idem placuit LIII, uno solum ponente ballotam in contrarium.

Item, placuit de prorogatione omissorum omnibus, secundum propositam. Item, illud idem placuit omnibus, et fuerunt LV.

Item, placuit de suspensione predictorum capitulorum, de quibus supra specialis mentio fit, quasi omnibus, secundum propositam. Item illud idem placuit LII; nolentes fuerunt III solum.

IX. — 12 aprile 1285.

(Consulte; I, c. 85t).

Ser B. L., nel Consiglio generale del Capitano, consiglia, sull'approvazione degli Statuti della Val d'Era, compilati da giurisperiti, di volontà della Signoria e del Vicario del Vescovo di Volterra, che si eleggano dodici Savi, per l'una metà giurisperiti e per l'altra mercatanti, e con la riserva di alcune giurisdizioni al Comune di Firenze.

Die eodem et testibus (1) [XIJ aprilis MCCLXXXV].

In eodem Consilio proposuit dominus Capitaneus, quomodo et qualiter debeant approbari Ordinamenta et Statuta Vallis Ere, adinventa per certos Sapientes iuris, cum voluntate dominorum Priorum et aliorum Sapientum iuris et domini Vicarii domini Episcopi Vulterrani.

Dominus Bardus Angiolerii [consuluit], quod dicta Ordinamenta non approbentur in presenti Consilio, nec toto tempore regiminis domini Capitanei.

SER BRUNECTUS LATINI consuluit, quod contra aliquem Florentinum, committentem in illis partibus malleficium, non possit procedi per Vicarium, vel eius iudices vel familiam, sed remictatur Florentie. Item consuluit, quod Ordinamenta predicta approbentur per XII.cim Sapientes, inter quos sint sex Sapientes iuris; et valeat quicquid firmaverint; et possint esse ad predicta illi qui fuerint, vel alii; et eligantur de hominibus et mercatoribus habentibus notitiam de predictis.

Dominus Symon de Salto consuluit, quod XII.cim Sapientes eligantur per Priores; inter quos sint duo Sapientes iuris, et non sint aliqui qui fuerint ad predicta, et valeat (2)

Placuit quasi omnibus secundum dictum dicti domini Symonis.

X. — 5 giugno 1285.

(*Consulte;* I, c. 96[t]).

Ser B. L. prende parte, dinanzi al Potestà e al Capitano, ad un Consiglio di ventiquattro Savi (soli ventitrè, tutti indicati per nome, sono presenti), ne' quali era stata rimessa la definitiva deliberazione delle cose discusse in precedenti Consigli circa il muover l' esercito contro Pisa.

A ben comprendere i particolari di questa discussione, gioverà il leggere, nella citata *Histoire de Florence* del signor Perrens (l. c.), la narrazione documentata di questi fatti dell' 85, svolta con diligente e fina analisi, la quale è grave difetto di quel libro che non sempre vada congiunta ad una sicura e fedele trascrizione e interpetrazione dei documenti.

(1) Si riferisce all'atto che nel registro precede a questo: « In Consilio « generali domini Defensoris, proposuit dominus Capitaneus *ecc.* Presentibus « testibus ser Marcho notario Priorum et Leone Poggi ».

(2) Resta così in tronco. Probabilmente è da compire con *quicquid fecerint.*

Vedi ivi, a pag. 286-87, ciò che concerne l'intervento del pontefice Onorio IV per mezzo di un suo Legato, al quale si accenna nel presente documento, e che era Iacopo vescovo di Ferentino.

Die v *iunii* [MCCLXXXV].

Coram Potestate, Capitaneo et infrascriptis Sapientibus, proposita fuerunt predicta super facto exercitus, cum protextatione heri facta (1); presentibus testibus domino Alberto milite capitanei, domino Thomaxio milite potestatis, et ser Bonaiuto Galgani:

Dominus Thomaxius Spilliati
Dominus Pepus domini Bindi
Dominus Ciprianus de Tornaquincis
Dominus Lapus de Bardis
Dominus Neppus de la Tosa
Dominus Adimari del Bechuto
Dominus Angeloctus Marsilii
Dominus Betinus de Glanzolo
Dominus Ceffus de Alleis
Dominus Neri de Pillis
Dominus Giambertus de Cavalcantibus
Dominus Bondalmonte de Bondalmontibus
Dominus Ugho Altoviti
Dominus Ubertinus de lo Strocza
Ser Brunectus Latini
Iohannes del Brodaio
Duccius Maghalocti
Michus del Veluto
Pella Gualduccii
Cione Multoboni
Baldovinus Rinucii
Lapus Guillelmi Hugonis
Manectus Tinioci.

Dominus Neri de Pillis consuluit, quod si littere misse per dominum Papam et amonitio habetur et haberi possit pro iusto impedimento, quod

(1) « Die mj° iunii, in Consilio quamplurium Sapientum, congregato « coram Potestate, Capitaneo et Prioribus, occasione providendi super facto « exercitus, lectis hiis que super hoc per Consilium Capitanei facta sunt, « et lectis hiis que firmata sunt per Consilium Potestatis; salvo quod si « per litteras domini Pape iam missas vel mittendas, seu per amonitionem « factam vel faciendam per ipsum d. Papam, possit legittima excusatio ha- « beri per Comune Florentie de dicto exercitu non faciendo, non obstanti- « bus propositis super vel iam firmatis, seu in presenti Consilio firmandis, « possit provideri sicut utilius visum fuerit pro Comuni ».

motus exercitus differatur: que littere videantur per Sapientes. Alioquin, motus exercitus sit hoc modo: videlicet, quod Potestas cum sua familia, et Capitaneis exercitus, et cum omnibus habentibus insignas Comunis, de equo vadant ad terram Empolis. Item quod mittatur ad dominum Legatum, ut velit venire ad partes in quibus Potestas et predicti habentes insigna erunt; et ipsis existentibus in territorio Pisarum, fiat preceptum et amonitio Potestati et aliis cum eo existentibus et Comuni Florentie, ut se separent de terreno pisano. Item, quod provideatur predictis euntibus cum Potestate, secundum quod dominis Prioribus videatur convenire. Item, si contingerit hoc firmari, iuretur credentia.

Dominus Ugho Altoviti consuluit, quod quatuor officiales eligantur, duo laici et duo notarii, qui vadant versus partes Perusii, causa tollendi stipendiarios equites usque in cc.tis, dummodo non firment nec eos conducant. Item, quod inveniantur balestarii et archatores, et scribantur et inveniantur per Capitaneos exercitus, in ea quantitate que eisdem Capitaneis videbitur, et eis precipiatur ut se parare debeant, et idem fiat de palaiolis et marraiolis. Item, quod unus sapiens vir mittatur Pisas ad exquirendum a comite Hugone et Comuni Pisano secrete ea que volunt facere Comuni Florentie, si aliquo casu Comune Florentie remanebit a dicto exercitu. Item, quod Potestas, cum insignis predictis, ad presens non equitet vel exeat de civitate Florentie.

Dominus Thomaxius Spilliati consuluit, quod exercitus fiat termino ordinato et secundum provisionem Consilii domini Capitanei; salvo quod, si preceptum sufficiens a domino Papa iam transmissum [fuerit] vel transmitteretur, ut in propositione dicitur, possit provideri in predictis.

Dominus Bondalmonte de Bondalmontibus consuluit, quod si per litteras domini Pape Comune Florentie potest excusari a dicto exercitu faciendo, bene quidem; alioquin, fiat exercitus eo tempore quo fieri potest, providendo in predictis ea que expediunt ad exercitum, imponendo equos, et alia faciendo que expediunt ad exercitum, tam de balestariis archatoribus quam de aliis.

Dominus Ciprianus de Tornaquincis consuluit, quod si per litteras, ut dictum est, domini Pape potest desisti ab exercitu faciendo, desistatur; alioquin, mittantur de magnis et melioribus civitatis Florentie, in ea quantitate que videbitur Potestati, Capitaneo et Prioribus et militibus stipendiariis, ad exercitum Lucensium et cum exercitu Lucensium: et in predictis procedatur, si esse potest.

Iohannes del Brodaio consuluit, quod officiales eligantur ad exercitum necessarii, et procedatur et intendatur ad apparatum exercitus, sicut melius fieri potest, et dicendo et ostendendo quod exercitus generalis fieri debeat, faciendo parari balestarios, archatores, marraiolos et palaiolos.

Facto partito per dominum Potestatem ad sedendum et levandum, placuit omnibus quod littere misse per dominum Papam, et amonitio

facta per Legatum, videantur et examinentur per Sapientes Iuris civilis et canonici, quos Priores voluerint eligere: et si per consilium Sapientum et secundum consilium eorum poterit Comune Florentie se excusare ab exercitu faciendo, supersedeatur ad presens et differatur de dicto exercitu faciendo; nichilominus providendo et intendendo ad omnem apparatum exercitus, sicut visum fuerit convenire.

XI. — 16 aprile 1289.

(Provvisioni; II, c. 1 segg.*)*.

Ser B. L. nel Consiglio generale del Capitano, convocato insieme con lo speciale in San Piero Scheraggio, presente la Signoria, consiglia che si conceda ai Signori e ai Rettori la piena balìa proposta per i preparativi e il conducimento della guerra contro Arezzo; e che si proceda all'elezione, Sesto per Sesto, di alcuni Ufficiali pel Comune, cioè due Approvatori de' sodamenti nella Corte del Capitano, e diciotto Pesatori del grano, biada e farina.

La presente Provvisione ha grande importanza per la storia della guerra guelfa contro Arezzo: guerra poco più che d'avvisaglie nel 1288; ordinata e capitale nell'anno successivo, e coronata dalla vittoria di Campaldino men che due mesi dopo questo Consiglio, che dà veramente le mosse al secondo periodo di essa guerra. Cfr. PERRENS, op. cit., liv. V, ch. II; e le mie illustrazioni al testo della *Cronica* di Dino, I, VI–X. Dove la Provvisione dice che l'oste è fatta *contra Aretinos intrinsecos et terras eorum*, è frase da notare, rispetto alle origini della guerra, che furono la venuta in Firenze dei Guelfi aretini cacciati dalla loro città, e lo averli i Fiorentini, come Dino dice, " ritenuti e presi aiutare ".

Dei documenti consiliari attinenti a ser Brunetto, questo e il seguente ci sono offerti dai registri delle *Provvisioni*, laddove tutti gli altri da quelli delle *Consulte*. Delle differenze fra le due serie, vedi ciò che dissi nel mio *Dino* (I, 37). Questi due documenti sono bensì di quelli, nella serie a cui appartengono, dove insieme con l'atto disteso e particolareggiato della deliberazione riferisconsi altresì, in tutto o in parte,

i pareri dei consulenti. Essi hanno inoltre il pregio di descriverci con la massima evidenza il modo di convocazione simultanea dei due Consigli, speciale e generale, del Capitano; e il funzionare, prima, dello speciale da sè *(separatim)* da una parte del luogo *(ab una parte ecclesie)*, poi del generale e speciale uniti.

Tra gli ufficiali prosciolti, per quanto concerna la presente deliberazione, dall' osservanza degli Statuti, è l' " iudex sindicus ", cioè il Giudice delle appellagioni esecuzioni e nullità, e Sindaco del Comune: il qual magistrato che fosse, può vedersi nel citato mio libro (I, 41); e cfr., fra questi stessi Documenti, i n. XXII, XXX ed altresì il n. I.

In Dei nomine, Amen. Anno sue salutifere Incarnationis millesimo cc° LXXXVIII°, Indictione secunda, die sextodecimo intrante mense Aprilis. Nobilis vir dominus Gerardus de Iosano de Cremona, Defensor Artificum et Artium, Capitaneus et Conservator pacis civitatis Florentie, suum Consilium speciale et generale et Capitudinum XII^cim maiorum Artium civitatis predicte, precona convocatione campaneque sonitu, in ecclesia Sancti Petri Schradii, more solito, congregare fecit. In quo quidem Consilio, ante omnia, per me B. notarium subscriptum lecta fuerunt infrascripta capitula Constituti Comunis Florentie, et etiam domini Defensoris et Capitanei, que infra propositis quomodolibet contradicere videbantur. Quorum capitulorum Constituti Comunis, lectorum ut dictum est, primum positum est sub rubrica *De iuramento Potestatis*, et incipit *Ego qui sum electus Potestas* et cetera; secundum est sub rubrica *De electione notarii qui debet scribere reformationem*, et incipit *Potestas infra tercium diem* et cetera; tercium est sub rubrica *De officio Camerarii*, et incipit *Ego qui sum Camerarius* et cetera; quartum est sub rubrica *De electione Iudicum Appellationum et Sindici et eius officio* et cetera, et incipit *Teneantur domini Priores Artium* et cetera; quintum est sub rubrica *De consilio congregando*, et incipit *Possit Potestas* et cetera; sextum est sub rubrica *De expensis que non sunt determinate* per Constitutum, et incipit *Si contingat* et cetera. Capitulorum vero Constituti domini Defensoris, lectorum ut dictum est, primum positum est sub rubrica *De iuramento domini Defensoris* et cetera, et incipit *Dominus defensor Artium* et cetera; secundum est sub rubrica *Quod teneatur dominus Defensor observare Statuta Comunis*, et incipit *Statutum et ordinatum est*, et cetera; tercium est sub rubrica *De arduis negociis*, et incipit *Quia ardua negocia*, et cetera.

Quibus capitulis et statutis, ut dictum est, lectis, post debitam et solempnem provisionem super infrascriptis per dominos Priores Artium

secundum formam Statutorum factam, predictus dominus Defensor et Capitaneus, presentibus et volentibus dictis dominis Prioribus Artium, in dicto solummodo Consilio speciali et Capitudinum, ab una parte dicte ecclesie secundum formam Statutorum separatim a dicto generali Consilio congregato, proposuit consilium pro Comuni sibi dari; petens videlicet si videtur dicto Consilio speciali et Capitudinum utile fore pro Comuni predicto teneri et fieri omnia Consilia opportuna, super licentia auctoritate et bailia, dandis et concedendis pro Comuni Florentie nobilibus viris domino Hugolino Rubeo, Potestati Florentie, et dicto domino Capitaneo, vel eorum vel alterius eorum Vicario et etiam dictis dominis Prioribus Artium, nunc in Prioratus officio, residentibus, una cum sapientibus viris, quos et quot semel et pluries ipsi domini Priores eligere voluerint et habere, quod possint eisque liceat providere ordinare et firmare et executioni mandare, semel et pluries, et quociescumque et quandocumque et prout et secundum quod eisdem placuerit et videbitur, usque ad medium mensis Iunii proxime venturi, omnia et singula que eisdem placuerint et videbuntur fore utilia pro Comuni, super omnibus et in omnibus et singulis infrascriptis, et circa omnia et singula infrascripta; videlicet. In custodia et super custodia, reparatione, fortificatione, munitione et fornimento ac defensione civitatis, comictatus et districtus Florentie, ac etiam terrarum et castrorum que hodie tenentur, vel de cetero tenerentur per predictum Comune, ubicumque sint. Item in conductione et super conductione militum seu equitatorum ac etiam peditum, et electione et conductione capitanei et conestabilium ipsorum militum et equitatorum ac peditum et balestariorum, habendorum et tenendorum ad stipendia et servicia dicti Comunis, de quibuscumque partibus terris et locis, semel et pluries, et in quantitate et numero et pro tempore et termino et cum soldo salario pactis convenctionibus modis et condictionibus, que et quas et de quibus et secundum quod duxerint providendum et ordinandum. Item in cavalcatis et super cavalcatis andatis et tractis militum habentium cavallatas pro Comuni Florentie, et aliorum habentium et tenentium equos, ac etiam militum seu equitatorum et peditum et balistariorum stipendiariorum dicti Comunis, nec non peditum civitatis et comictatus Florentie, particulariter et divisim ac generaliter et comuniter providendis et ordinandis et firmandis et fieri faciendis, ad quascunque partes terras et loca, quacunque occasione et quandocunque et quotienscunque eisdem placuerit et videbitur fore utile et expediens pro Comuni. Item in omnibus et super omnibus apparatibus et fornimentis exercitus quem Comune Florentie firmavit et ordinavit facere contra Aretinos intrinsecos et terras eorum, ac etiam omnibus neccessariis ad ipsum exercitum, et ipsius exercitus occasione, et pro ipso exercitu feliciter et magnifice faciendo. Item in expensis et super expensis providendis, ordinandis, declarandis, determinandis, firmandis ac faciendis et fieri faciendis, per Comune Florentie et de pecunia ipsius Comunis, ac

etiam de pecunia Universitatum et specialium personarum civitatis vel comictatus Florentie, in omnibus et super omnibus et singulis suprascriptis et eorum occasione, et pro predictorum executione, in quantitate et quando et quotiens et eo modo et forma et prout et secundum quod eisdem videbitur expedire et utile fore pro Comuni predicto : ita tamen, quod omnia et singula que in predictis et circa predicta, seu in aliquo predictorum, per predictos provisa, ordinata, firmata et facta fuerint, valeant et teneant, et per Potestatem, Capitaneum presentem et futurum et Camerarios Comunis Florentie, ac per ipsum Comune, observentur, fiant et executioni mandentur, absque aliquibus aliis consiliis vel solempnitatibus que in hiis, per formam et secundum formam statuti Comunis Florentie vel domini Defensoris, vel aliquo alio modo iure vel causa fieri vel teneri seu observari deberent, non obstantibus predictis capitulis et statutis de quibus habetur supra mentio specialis, vel aliquibus aliis statutis, ordinamentis vel reformationibus Consiliorum, in predictis vel aliquo predictorum quomodolibet contradicentibus vel obstantibus, a quibus et eorum observatione domini Potestas et Capitaneus presens et futurus eorumque familie, Priores Artium, Iudex sindicus, et Camerarii dicti Comunis, Consiliarii utriusque Consilii, ego B. notarius infrascriptus, et omnes quos predicta tangerent vel ad ea quomodolibet tenerentur, quo ad predicta et in quantum in predictis contradicerent vel obstarent, sint liberaliter et totaliter absoluti; non obstante eo quod dicta capitula sint precisa, vel quod in eis dicatur quod contra ea vel de eis absolvendis non possit deliberari vel consilium fieri vel teneri, seu aliquid proponi arringari vel scribi, vel quod contrafacienti pena aliqua apponatur.

Miglaccius pelliparius surexit et arringando consuluit, utile fore pro Comuni Florentie teneri et fieri omnia consilia opportuna super omnibus et singulis supra propositis, secundum quod supra plenius est expressum.

Exquisita igitur voluntate predicti Consilii specialis et Capitudinum, post consilium in hiis exibitum, et primo per predictum dominum Defensorem et Capitaneum super predictis supra propositis facto partito ad sedendum et levandum, et postmodum ad secretum scruptinium cum pissidibus et balloctis, secundum formam Statutorum, placuit et visum fuit XLVIIIIem ex dictis consiliariis et capitudinibus, in pisside albo in quo scriptum est Sic balloctas ponentibus, utile fore pro iamdicto Comuni super omnibus supra propositis teneri et fieri omnia consilia opportuna, secundum quod supra plenius est expressum. Illi vero quibus predicta displicuerunt, ponentes balloctas in contrarium in pisside rubeo in quo scriptum est Non, fuere solummodo V.e numero computati, extractis de dictis pissidibus visis et numeratis dictis balloctis in ipsius Consilii presentia et conspectu.

Item incontinenti et immediate, die predicta et in predicto Consilio generali et speciali et Capitudinum predictarum, ut prescriptum est, in

dicta ecclesia congregato, predictus dominus Defensor et Capitaneus, presentibus et volentibus dictis dominis Prioribus Artium, proposuit omnia suprascripta in predicto Consilio speciali et Capitudinum, ut prescriptum est, provisa et deliberata, in hiis consilium pro Comuni sibi dari petens: videlicet quid et quomodo in hiis et super hiis omnibus et singulis videtur et placet dicto presenti Consilio providere, ordinare et firmare utile pro Comuni.

Item, cum expediat ad presens infrascriptos officiales eligi pro Comuni, proposuit dictus dominus Defensor et Capitaneus in dicto presenti Consilio, consilium sibi pro Comuni dari petens, quomodo et qualiter videtur et placet dicto presenti Consilio, quod ipsorum infrascriptorum officialium electio fieri debeat, servata forma statutorum et ordinamentorum loquentium de huiusmodi officialium electione. Officiales eligendi sunt hii, videlicet: duo Approbatores in Curia domini Capitanei; et decem et octo Pensatores grani, bladi et farine: in dictis officiis duobus mensibus duraturi.

Ser Bene de Vallia, notarius, surexit et arringando consuluit, quod predicta omnia et singula supra proposita et expressa, super predicta bailia et licentia danda et concedenda predictis modo prescripto, huius auctoritate Consilii firma sint et totaliter observentur et fiant, non obstantibus predictis statutis, set ab eisdem absoluti sint omnes et singuli de quibus supra dicitur, secundum quod supra plenius est expressum.

Item, quod electio predictorum officialium fiat per presens Consilium generale et speciale et Capitudinum: videlicet illi de quolibet Sextu faciant electionem predictorum officialium pro suo Sextu: primo sorte brevium terminato, in quibus duobus Sextibus eligi debeant approbatores predicti.

Ser Burnectus Latinus consuluit super dicta bailia, et se cum dicto sapiente in omnibus concordavit.

In reformatione cuius consilii, preaudito consilio in predictis exibito, et demum, secundum formam Statutorum, per predictum dominum Defensorem et Capitaneum factis et revolutis partitis ad sedendum et levandum particulariter super predictis supra propositis; placuit quasi omnibus in dicto Consilio existentibus, et per eos obtentum et firmatum fuit, quod suprascripta omnia et singula supra proposita, super predicta bailia auctoritate et licentia et circa predictam bailiam licentiam et auctoritatem suprascriptis dandam et concedendam, ut supra dictum est, huius auctoritate Consilii plenissimam obtineant firmitatem, et in hiis omnibus procedatur, observetur et fiat, non obstantibus predictis statutis, ordinamentis vel reformationibus Consiliorum de quibus supra in specie vel genere mentio habetur, set ipsis absolutis prout et secundum quod supra, in dicto Consilio speciali et Capitudinum, plenius est expressum.

Item, quod predictorum Officialium electio fiat per presens Consilium generale et speciale et Capitudinum hoc modo: videlicet illi de quo-

libet Sextu faciant electionem predictorum Officialium sui Sextus et pro suo Sextu; primo brevium sorte terminato, in quibus duobus Sextibus predicti approbatores eligantur; et in ipsa electione procedatur secundum quod illi de Sextu duxerint concordandum, semper statutorum et ordinamentorum de hiis loquentium forma totaliter observata.

Presentibus testibus, Ser Benvenuto de Sexto notario Priorum, et Lippo Nasi precone domini Capitanei, et aliis. Et ego Bonsegnore olim Gueczi, civis Mutinensis, imperiali auctoritate notarius, et nunc Consiliorum domini Capitanei et etiam Comunis Florentie scriba, hiis omnibus interfui, et ea publice scripsi.

XII. — 12 luglio 1289.
(*Provvisioni;* II, c. 13ᵗ – 14ᵗ).

Ser B. L. nel Consiglio generale del Capitano, convocato ne' medesimi luogo e modi che dal documento precedente, consiglia che si conceda balìa ai Rettori e ai Signori sopra una prestanza da imporsi ed esigersi nella città e nel contado per le necessità della guerra aretina.

Nello stesso Consiglio si delibera altresì intorno alla elezione di alcuni ufficiali.

In Dei nomine, Amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo cc° LXXXVIII°, indictione secunda, die duodecimo intrante mense julii. Nobilis vir dominus Fulchus de Buzzaccherinis de Padua, Defensor Artificum et Artium, Capitaneus et Conservator pacis civitatis et Comunis Florentie, suum speciale et generale Consilium et Capitudines XII^cim maiorum Artium civitatis eiusdem, precona convocatione campaneque sonitu, in ecclesia sancti Petri Scradii fecit more solito congregari. In quo quidem Consilio solummodo speciali et Capitudinum, ab una parte dicte ecclesie, secundum formam Statutorum, separatim a dicto generali Consilio congregato, post debitam et solempnem provisionem super infrascriptis per dominos Priores Artium factam, predictus dominus Defensor et Capitaneus, presentibus et volentibus dictis dominis Prioribus Artium, infrascripta proposuit, consilium in hiis sibi pro Comuni dari petens: videlicet, si videtur dicto Consilio speciali et Capitudinum utile fore pro Comuni predicto teneri et fieri omnia consilia opportuna super infrascriptis immediate infra notatis et scriptis, super pecunia et pro pecunia in Comuni habenda, et super absolutione mutatione et correctione solempnium reformationum Consiliorum domini Defensoris et Comuni Florentie hactenus factorum infrascriptis quomodolibet contradicentium, et specialiter reformationum dictorum Consiliorum continen-

tium quod ad extimum novum vel vetus nulla possit vel debeat fieri impositio vel exactio libre vel prestantie seu alterius exactionis modo aliquo seu causa, ac etiam super absolutione et correctione Capitulorum et Statutorum infrascriptis quomodolibet contradicentium; ita et taliter facienda, quod a predictis omnibus et eorum observatione quo ad predicta et infrascripta et in quantum infrascriptis contradicerent, Domini Potestas et Capitaneus eorumque familiae, Priores Artium, consiliarii utriusque Consilii, ego B. notarius infrascriptus, et omnes quos predicta tangerent, vel ad ea quomodolibet tenerentur, sint liberaliter absoluti, non obstante eo quod in eis dicatur quod absolvi vel mutari non possint, vel quod contra ea non possit fieri modo aliquo seu causa.

Primo videlicet, super eo quod pro pecunia in Comuni presentialiter habenda, pro fornimentis et neccessariis causis exercitus qui per Comune Florentie presentialiter fit contra Aretinos intrinsecos, possit et debeat per ipsum Comune imponi et exigi quedam prestantia generaliter in civitate et comitatu Florentie, in quantitate et summa que predictis dominis prioribus Artium videbitur expedire occasione predicta. Que quidem prestantia solvatur et exigatur in civitate ad extimum novum vel vetus, ita videlicet quod in optione et electione solventis sit, de ipsa prestantia ad novum vel vetus extimum solvenda; et exactores, per Comune Florentie ad exactionem predicte prestantie deputandi, possint et teneantur ipsam solutionem dicte prestantie modo predicto recipere licite et impune: salvo tamen quod siquis vel siqui reperirentur solummodo allibrati in uno dictorum extimorum, in novo videlicet vel veteri, ad ipsum extimum in quo reperirentur allibrati solvere compellantur. Ac etiam siquis vel siqui reperirentur allibrati in extimo veteri in pluribus populis seu locis, et ad ipsum vetus extimum dictam prestantiam solvere voluerint, solvant et solvere compellantur in populo seu loco in quo solvent libram ultimo impositam ad ipsum extimum vetus, ad rationem librarum trium et soldorum quindecim pro centonario. Et si in extimo novo allibrati reperirentur in pluribus populis seu locis, et ad ipsum novum extimum dictam prestantiam solvere voluerint, solvant et solvere compellantur, in populo seu loco in quo solverunt seu solvere debuerunt secundum formam Ordinamentorum de hoc loquentium, libram seu prestantiam impositam ad dictum extimum novum, ad rationem librarum sex et soldorum quinque pro centonario. In comitatu vero dicta prestantia, ut dictum est imponenda et exigenda, imponatur et exigatur ad extimum vetus; et quod in presenti vel de presenti prestantia nulla possit vel debeat fieri compensatio modo aliquo seu causa; nec per predicta in aliquo derogetur bailie alias date officio dictorum dominorum Priorum super pecunia in Comuni perveniri facienda, in hiis statuto vel reformatione aliqua non obstante.

Neri Nasi surexit et aringando consuluit, utile fore pro Comuni predicto teneri et fieri omnia Consilia opportuna super omnibus predictis supra propositis, secundum formam predicte propositionis.

Exquisita igitur voluntate predicti Consilii specialis et Capitudinum, faciendo primo idem dominus Defensor et Capitaneus partitum ad sedendum et levandum, et postmodum ad secretum scruptinium cum pissidibus et balloctis, secundum formam Statutorum, super predictis supra propositis, placuit et visum fuit LI° ex dictis consiliariis et Capitudinibus ponentibus balloctas in pisside albo, in quo scriptum est Sic, utile fore pro Comuni predicto teneri et fieri omnia Consilia opportuna super omnibus et singulis supra propositis secundum predicte propositionis continentiam et tenorem. Illi vero quibus predicta displicuerunt, ponentes balloctam in contrarium in pisside rubeo in quo scriptum est Non, fuere solummodo V^e numero computati: extractis de dictis pissidibus visis et numeratis dictis balloctis in ipsius Consilii presentia et conspectu.

Item, incontinenti et immediate, die predicta. In predicto Consilio generali et speciali domini Defensoris et Capitudinum XII^cim maiorum Artium predictarum, ut predicitur, in dicta ecclesia congregato; lectis omnibus et singulis in dicto Consilio speciali et Capitudinum supra propositis et firmatis, secundum quod supra plenius sunt expressa; predictus dominus Defensor et Capitaneus, presentibus et volentibus dictis dominis Prioribus Artium, supradicta omnia et singula in dicto presenti Consilio proponens, in hiis sibi pro Comuni consilium petiit exiberi; videlicet, quid et quomodo in predictis videtur et placet dicto presenti Consilio providere et firmare utile pro Comuni.

Noffus Quintavalle surexit et aringando consuluit, quod pro predicta pecunia habenda quedam prestantia, ut dictum est, imponatur et exigatur solum ad extimum vetus.

Ser Burnectus Latinus surexit et aringando consuluit, quod super facto dicte pecunie habende in Comuni provideatur per dominos Capitaneum, Vicarium Potestatis et Priores Artium et alios sapientes viros quos et quot habere voluerint; et valeat quicquid providerint et fecerint de predictis.

Dominus Guidoctus de Canigianis surexit et aringando consuluit, quod predicta supra in dicto presenti Consilio proposita, huius auctoritate Consilii firma sint, et in hiis procedatur et fiat, prout et secundum quod supra in dicto Consilio speciali plenius est expressum; absolutis et mutatis reformationibus Consiliorum et capitulis in hiis contradicentibus, secundum ibidem latius legitur et habetur.

Compagnus Riccardini surexit et aringando consuluit, quod ad extimum novum dicta prestantia imponatur.

In reformatione cuius consilii, preaudito consilio in predictis exibito, et demum secundum formam Statutorum per ipsum dominum Defensorem et Capitaneum facto et revoluto partito ad sedendum et levandum super predictis supra propositis, placuit quasi omnibus in dicto Consilio existentibus et per eos obtentum et firmatum fuit, quod huius Consilii auctoritate, predicta omnia et singula supra proposita et expressa super

dicta pecunia in Comuni habenda per modum dicte prestantie, occasione et modo predictis imponende et exigende, et super aliis circa predicta supra propositis et expressis, plenissimam obtineant firmitatem, et in hiis omnibus procedatur observetur et fiat, non obstantibus predictis capitulis seu Consiliorum reformationibus in hiis quomodolibet contradicentibus, sed ipsis absolutis secundum quod supra propositum est, et in dicto Consilio speciali et Capitudinum plenius est expressum.

Item, in eodem Consilio per predictum dominum Defensorem et Capitaneum facta propositione super electione Sex de blado et sex nuntiorum suorum eligendorum pro duobus mensibus proxime venturis, et etiam audito super hoc consilio per Sapientes in hiis exibito, et demum facto et revoluto partito per ipsum dominum Defensorem et Capitaneum ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus in dicto Consilio residentibus, quod electio predictorum Sex de blado et dictorum nuntiorum eorum fiat per xvcim bonos viros, sex videlicet de Consilio speciali et Capitudinum et novem de Consilio generali, per ser Raynaldum de Signa notarium Priorum et per Bonsegnorem notarium scribam dictorum Consiliorum presentialiter eligendos.

Presentibus testibus Davizzo Bulliecti et Bonfiglolo Rustichi preconibus dicti Capitanei, et aliis. Et ego Bonsegnore olim Gueczi, civis Mutinensis, imperiali auctoritate notarius, et nunc Consiliorrum dicti domini Capitanei et Comunis Florentie scriba, hiis omnibus interfui et ea publice scripsi.

XIII. — 12 gennaio 1290.
(*Consulte;* II, c. 1t - 2).

Ser B. L., in un Consiglio di Capitudini e Savi adunato dinanzi alla Signoria e ai Rettori in Santa Reparata, avvisa che si rimettano in essi i provvedimenti da prendersi circa il fatto de' Pazzi di Valdarno usciti d' Arezzo.

I Pazzi di Valdarno, come sempre li chiamavano a distinguerli dai Pazzi famiglia cittadina delle più antiche, furono molto mescolati nella guerra contro Arezzo, specialmente per quel loro vescovo Guglielmino caduto a Campaldino, il quale, come opportunamente mi fu fatto osservare (*Archivio Storico Italiano;* ser. IV, t. VII, p. 378), " era della famiglia " de' Pazzi signori del Valdarno di sopra; un ramo della " quale, cioè quello appunto in cui egli nacque, dopo il " principio del secolo XIII dal nome di Uberto o Ubertino

" suo padre si cominciò a chiamare degli Ubertini ". La materia di questo Consiglio fiorentino ha certamente relazione con " uno segreto trattato d'avere la città d'Arezzo per " tradimento " (G. Villani, VII, cxxxviii), menato e fallito nel novembre dell' 89, e con la " terza oste " che nel giugno di quest'anno 1290 fu fatta contro Arezzo (Villani, VII, cxl). Del resto con quella loro uscita d' Arezzo, sulla quale qui si consigliava, i Pazzi non facevano se non condurre ad effetto quel che il vescovo Guglielmino aveva trattato co'Fiorentini appena un anno innanzi, e che il Compagni così racconta (I, viii ; cfr. G. Villani, VII, cxxxi) : " Il Vescovo d'Arezzo, " come savio uomo considerando quel che avvenire gli po- " teva della guerra, cercava patteggiarsi co' Fiorentini, e " *uscire con tutta la sua schiatta d'Arezzo,* e dar loro le sua " castella del vescovado in pegno. " Sul qual punto non si trovarono d' accordo fra' consorti ; secondochè Dino proseguendo racconta, e a noi s' avviene qui di notare, rispetto alla condizione da uno de' consulenti del presente Atto richiesta, che ne vadano d' accordo anche *illi Paczi de Soffena.* Soffena nel Valdarno di sopra era castello degli Ubertini (Repetti, *Diz. stor. geogr. della Toscana, art.* Castelfranco) ; e a contrasto di quello, sei anni appresso (Villani, VII, xvii), i Fiorentini edificarono, come solevano per que' covi feudali, la terra di Castelfranco.

Die predicta [xii *mensis ianuarii* mcclxxxix].

In Consilio Capitudinum xii^cim maiorum Artium et aliorum Sapientum, in non modica quantitate congregato in choro ecclesie Sancte Reparate, coram Potestate, Capitaneo et Prioribus, occasione providendi super facto Paczorum Vallis Arni qui exiverunt de civitate Aretii.

Dominus Ciprianus de Tornaquincis consuluit, quod in negocio procedatur secundum quod videbitur Potestati, Capitaneo et Prioribus per se vel alios quos ad hoc habere vellent.

Dominus Gianni Bonaguide consuluit idem, dummodo illi Paczi de Soffena sint concordes de predictis..... (1)

Ser Burnectus Latinus consuluit, quod predicta sint in Potestate, Capitaneo et Prioribus, et in aliis si quos haberi voluerint ad predicta ; ita quod alte et basse possint in predictis providere, secundum quod

(1) Il rimanente della linea è parte lacero e parte svanito.

ad honorem et bonum statum Comunis Florentie viderint convenire (1) et etiam amicorum.

Placuit omnibus secundum dictum ser Burnecti predicti et aliorum.

XIV. — 18 gennaio 1290.
(*Consulte;* II, c. 3).

Ser B. L. consiglia, in quel dei Cento, e secondo il suo consiglio viene deliberato, sul pagamento di alcuni Ufficiali della Gabella; sopra due petizioni, l'una dei Signori della Moneta dell'oro, l'altra d'un Federigo soldato che chiede essere emendato di danno sofferto; e sulla proroga all'adempimento dello Statuto concernente la rivendicazione dei diritti del Comune.

Die XVIII *mensis ianuarii* [MCCLXXXIX].

In consilio C. virorum proposuit Capitaneus quedam notata in quodam folio.

SER BURNECTUS LATINUS consuluit secundum propositam super dictis [libris] XXVe, solvendis pro expensis illorum qui fuerunt super gabella.

Item consuluit super petitione Dominorum monete auri.

Item, quod videantur iura dicti Frederici soldati; et si de iure debet fieri emendatio, teneantur consilia opportuna.

Item, quod pars dicti ordinamenti, loquentis de iuribus Comunis Florentie reinveniendis, diferatur secundum propositam, dummodo non excedat ultra kallendas maii proxime venturi.

Facto partito per Capitaneum, placuit LXVIII de XXVe libris.

De petitione soldati, et de petitione Dominorum monete, secundum propositam et dictum predicti sapientis: nolentes fuerunt VIII.

Item, super suspendendo, ut dictum est, partem dicti ordinamenti, ut propositum et consultum est, placuit LXVI: nolentes fuerunt X^{cem}.

Item, super aliis omnibus propositis, placuit LXVI secundum propositas: nolentes fuerunt X^{cem}.

XV. — 6 febbraio 1290.
(*Consulte;* II, c. 9).

Ser B. L. consiglia in quel dei Cento, presenti i Priori, e secondo il suo consiglio viene deliberato, sul far prov-

(1) Il ms.: *secundum quod eis videbitur ad honorem et bonum statum Comunis Florentie viderint convenire.*

visioni e ordinamenti, che non siano gravati e condannati un tal Dado di maestro Giovanni per speciali cagioni indicate, e certi ufficiali e taluni altri, mallevadori al Comune per alcuni che ricevettero certo salario stanziato dalla Signoria.

Eodem die [VI *februarii* MCCLXXXIX] *et testibus* (1).

In dicto Consilio c., coram Prioribus. Si videtur ipsis Prioribus et Consilio provisiones et ordinamenta facere circa offitium domini Giamberti: scilicet, quod Dadus olim magistri Iohannis non gravetur vel condempnetur, occasionibus contentis et secundum quod notatum est in quadam cedula. Item, de non gravandis aliquibus officialibus, vel aliquibus aliis, qui promiserunt Comuni [pro eis] qui receperunt salarium secundum stantiamentum Priorum, sicut notatum est in quadam cedula.

SER BURNECTUS LATINUS consuluit [secundum] propositas predictas.

Placuit LXXIII secundum propositas predictas: nolentes fuerunt II solum.

XVI. — 22 febbraio 1290.

(Consulte; II, c. 13).

Ser B. L., pur nel Consiglio dei Cento e presenti i Priori, consiglia sopr' un accatto o prestanza, da imporsi pei bisogni della guerra guelfa contro Pisa ed Arezzo, ch'e' si faccia a ogni modo, sia volontario sia forzato.

Ai preparativi guerreschi si riferisce pure l'altra proposta del Capitano, sulla condotta a soldo del conte Manente da Sarteano e di Stefano da Bibbiena (cfr. PERRENS, op. cit., II, 325-326; e dei nostri Documenti, il n.° XXV); o di altri, se costoro non volessero. Per ciò che concerne le altre due, sulle pigioni al Pella Gualducci e a messer Gherardino de' Cerchi per la residenza de' Priori, vedi la mia dissertazione *sulla residenza della Signoria fiorentina negli ultimi anni del secolo XIII e ne' primi del XIV* (t. II, p. 443 segg. del cit. libro).

(1) « Domino Henrico milite Capitanei et aliis militibus Capitanei, et « ser Villano notario Capitanei ».

Quanto alla proposta dell' accatto, sulla quale sola consigliò il Latini, sono notevoli le dichiarazioni di altri fra i consulenti, che il detto accatto o si faccia *apertamente,* oppure si prenda il denaro da mercatanti ed altri per prestito volontario, e fruttifero sulle gabelle o proventi del Comune; ossia, tal quale come si legge in G. Villani (XI, xcii), per " prestanza sopra le ricchezze de' mercatanti " e d' altri singolari cittadini, con guidardoni sopra le ga- " belle ". Sembra che quella locuzione, *quod pecunia habeatur et mutuo acquiratur aperte,* debba intendersi d' una imposta generale, forzatamente distribuita fra tutti i cittadini, e senza assegnamento di gabelle o altre rendite speciali pel pagamento dei frutti (*merito et lucro;* nel Villani, *guiderdone*), quantunque, come dice il Rezasco (*Diz. ling. stor.,* s. v. *Prestanza*) " lo Stato promettesse di pagarne la sorte, quando " avrebbe potuto ".

Die xxii^a^ *mensis februarii* [mcclxxxix].

In Consilio c. virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus, infrascripta, presentibus testibus domino Henrico milite Capitanei et..... (1).

Primo, de pecunia in comuni habenda usque in xx.^m^ florenos et ultra, occasione ibidem expressa.

Item de conducendo c. milites vel usque in dictam quantitatem, scilicet comitem Manentem et Stephanum cum illa quantitate equitum que videbitur Potestati, Capitaneo et Prioribus, usque in numerum c.; vel alios, si predicti nolent esse ad dicta stipendia; cum pactis et soldis solitis, pro duobus mensibus et ultra usque in iii^or^ menses, si videbitur eisdem Potestati, Capitaneo et Prioribus.

Item de xii^cim^ libris solvendis Pelle Dominici, pro pensione domus in qua morantur Priores, pro duobus mensibus, finiendis iii^o^ exeunte mense presenti.

Item de solvendo domino Gerardino de Cerchiis pensionem solitam, a medio mense decembris citra usque ad diem presentem per totam diem.

Gianni Bucelli consuluit, utile esse pro Comuni Florentie teneri consilium de predictis, et quod pecunia habeatur et mutuo acquiratur aperte; et aliter, fiat sicut melius haberi possent.

Nutus Marignoli consuluit, quod si pecunia predicta haberi non posset aperte, habeatur a mercatoribus vel aliis volentibus mutuare Co-

(1) In bianco.

muni; et eis obligentur redditus et gabelle, cum merito et illo lucro quod videbitur Potestati, Capitaneo et Prioribus, cum solempnitatibus, promissionibus et obligationibus, sicut melius fieri possent.

Pacinus Peruczi consuluit idem; hoc addito, quod nemo cogatur mutuare.

Ser Burnectus Latinus consuluit de pecunia habenda illud idem; et si haberi non posset per illam viam, quod balia detur Potestati, Capitaneo et Prioribus inveniendi dictam pecuniam, pro predictis necessariam, per omnem viam et modum que eisdem videbitur, ita quod dicta pecunia habeatur.

Placuit LXVe secundum propositas, super pensionibus domus Pelle et domini Gerardini: nolentes fuerunt VII^tem^.

Item, de conductione predictorum militum secundum propositam, placuit LXVII: nolentes fuerunt V^e^.

Item, de pecunia habenda secundum dictum ser Burnecti, placuit LV. nolentes fuerunt XVII^tem^.

(*Continua*) I. Del Lungo.

DEL LUOGO DI SEPOLTURA

DI

LORENZO IL MAGNIFICO

A dì 8 Aprile del 1492 morì alla sua villa di Careggi Lorenzo il Magnifico. " E a dì detto (così Luca Landucci nel suo Diario, pag. 64 dell'edizione procurata da Iodoco Del Badia) lo recorono in Firenze, la notte alle 5 ore, e messolo in San Marco nella Compagnia: e quivi stette tutto dì 9, che fu lunedì. E a dì 10, martedì, si seppellì in San Lorenzo, circa a ore 20 „. La cassa contenente la salma venne deposta temporariamente nella Sagrestia, dalla parte dell'altare, al disopra di quella in cui da quattordici anni riposava Giuliano, vittima della Congiura dei Pazzi. Tre giorni dopo i Consigli, di conserva colla Signoria, volendo onorare la memoria del defunto, decretarono di conferirne l'autorità al figlio maggiore, " *quoniam ipsius Laurentii memoria nulla extrinsecus ornamenta desiderans, utpote quae vivis nixa radicibus, magis magisque quotidie revirescet* „ [Fabroni, *Laur. Med. Vita,* II, 398]. Allorquando P. Leone X, stando a Firenze prima d'incontrarsi a Bologna con Francesco I, visitò S. Lorenzo nella prima domenica dell'Avvento del 1515, dopo celebrata la messa s'inginocchiò a pregare davanti al deposito del padre [Fabroni, *Vita Leonis X,* 95].

Non erano ancora passati quattr'anni, e già eransi quasi avverate le eloquenti parole dal cantore dell' Orlando indirizzate a " quella famiglia d'allegrezza piena „ – erano mancati coloro su i quali riposavano le speranze dell' avvenire. Nel 1519, Michelangelo Buonarroti scriveva a messer Domenico Buoninsegni a Roma: " Io sono parato ogni ora a metere la

persona e la vita..... pel Cardinale de' Medici. Io parlo circa casi delle sepulture e de' marmi che si sono allogati „ [*Le lettere di M. A. B.*, ed. G. Milanesi, pag. 411]. Lorenzo Duca d'Urbino era morto il dì 4 maggio dell'anno medesimo. Sin d' allora Papa Leone, ovvero il Cardinal Giulio, alla città natia e alla famiglia ancora più affezionato di Leone, ebbe l' idea di costruire la Sagrestia nuova ossia Cappella Medicea; la quale, secondo un primo disegno di Michelangelo del 1520, doveva contenere i monumenti di Cosimo *pater patriae*, di Lorenzo il Magnifico, e del fratello, del figlio e nipote di quest' ultimo, cioè Giuliano di Nemours e Lorenzo d'Urbino. Pur troppo sono note le peripezie alle quali andarono soggetti tali monumenti, finalmente ridotti a due, e destinati ai membri meno celebri di questo ramo primogenito della celebre famiglia. Non prima del 1559, allorquando di tal ramo rimaneva superstite una donna sola, Caterina regina, un lontano parente, nelle cui vene però correva il sangue del Magnifico per la madre sua che era Maria Salviati nata della di lui figlia maggiore Lucrezia, compì la cappella quale la vediamo oggi, un quarto di secolo dopo che l' immortale artista, autore della fabbrica e dei monumenti, era partito per sempre da Firenze senza terminare i lavori che costarongli fatiche e amarezze.

In quell'anno 1559, a Lorenzo il Magnifico venne mutato il luogo di deposito. Ma dove se ne collocarono le spoglie mortali?

In Firenze, almeno sino dall'a. 1813, in cui Domenico Moreni pubblicò la " Descrizione istorico-critica delle tre cappelle Medicee in S. Lorenzo „ (nè Ferdinando del Migliore, nè il Padre Richa fanno menzione del sepolcro del Magnifico), si asserisce che nel 1559, le ossa di Lorenzo e di Giuliano fratello suo vennero depositate nel sarcofago porfireo che essi nel 1472 avevano fatto fare da Andrea del Verrocchio per Piero e Giovanni lor padre e zio; monumento ammirato nella Sagrestia della Basilica fabbricata dalla Medicea famiglia. Così di fatti si legge nelle note di Giovanni Masselli alla vita del Verrocchio nell'edizione Passigli del Vasari a pag. 374, in quelle dell'edizione Le Monnier, vol. V, pag. 143,

finalmente nell'ultima di G. Milanesi, vol. III, pag. 362, come si sa uno dei benemeriti annotatori dell'edizione precedente.

Quali sono le autorità su cui si appoggia il Moreni ?

A pag. 103-104 egli cita la testimonianza del " Diario Ms. di Francesco Rondinelli scrittore sincero e coevo „ e quella del " Diario di Agostino Lapini cappellano di Santa Maria del Fiore. Il Diario del Lapini va nominato dall'istesso Moreni nella *Bibliografia della Toscana*, vol. I, a pag. 507, e stava presso il marchese Giuseppe Pucci, ora probabilmente presso il conte Ashburnham. Tal Diario va sin al 1596, e può dunque ancora chiamarsi coevo; ciò che non è di quello del Rondinelli, nato nel 1589. La notizia però del trasporto delle ossa, è fuori di dubbio quell' istessa che si legge nel Diario di Francesco Settimanni, voluminosa compilazione di memorie d'ogni genere, notissima a tutti i cultori della storia toscana. Il racconto di quest'ultimo, evidentemente copiato da altro manoscritto del tempo, corre come segue, secondo il testo favoritomi dal cav. G. Milanesi. " Addì 3 di Giugno 1559 sabato. Furono tramutati i corpi del magnifico Lorenzo e Giuliano de'Medici dal luogo ove per molti anni erano stati sepolti nella Sagrestia vecchia di San Lorenzo, e furono messi nella Sagrestia nuova in una cassa grande di porfido all'entrare a mano sinistra. Il corpo di Lorenzo era tutto intero col naso e tutte le altre membra, colla veste bianca intera ed il berrettino di scarlatto che pareva nuovo ; e subito fu riconosciuto, perchè poco aveva perduto della sua effigie, quantunque fossero anni 67 che era stato sepolto. Quello di Giuliano era tutto guasto ; vedevasi però la ferita ch'ebbe sulla testa (?) nella Congiura de' Pazzi in Santa Maria del Fiore l'anno 1478 addì 26 d' Aprile, della quale restò subito morto. Ed in quello di Lorenzo pure vedevasi la ferita che nella medesima Congiura ricevette nel collo, dov'era un poco di margine „.

La confusione è manifesta. Nella Sagrestia nuova non c'è, e non c'è stata cassa di porfido. La cassa di porfido, quella cioè di Piero e di Giovanni, sta, come ognuno sa, a mano manca all'entrare nella Sagrestia vecchia, e in questa si pretende essere stati collocati i corpi di Lorenzo e di Giuliano.

Abbiamo però la testimonianza d' uno che fu presente al traslocamento, il quale ricorda il fatto ad un altro stato presente anch'esso.

Addì 5 d'Ottobre 1569 Giorgio Vasari scrive una lunghissima lettera a Piero de' Gondi vescovo di Parigi, narrandogli ciò che prima e dopo l'avvenimento di Cosimo primo venne fatto, maggiormente da lui stesso, per onorare la memoria dei trapassati di casa Medici, ed esortandolo a procurare dalla pietà di Caterina regina, una dotazione in favore della Sagrestia nuova. In questa lettera, egli accenna alle bare di Giuliano e di Lorenzo messe nella Sagrestia vecchia " in un deposito dreto all'altare ", Lorenzo " incassato e messo sopra Giuliano suo fratello ", rimasti senz'altra memoria per il lunghissimo esilio. Dopo di avere poi parlato dei disegni di P. Clemente VII per la Cappella o Sagrestia nuova, prosegue colle presenti parole: " La bontà del duca Cosimo non ha restato poi nè resta di dar fine (ai lavori per la cappella).... a un cassone che è di marmo, il quale aveva fatto Michelangelo Buonarroti per mettervi i corpi di Lorenzo vecchio e di Giuliano suo fratello. Sua Eccellenza l'ha fatto murare in detta sagrestia, e addì 22 di Maggio, come sa la Signoria Vostra, che fu presente quando questi corpi furono scassati per mettergli in questo cassone di marmo. E può la Signoria Vostra far fede alla Serenissima Regina, qualmente Lorenzo vecchio, essendo stato morto anni sessantasette, che non gli mancava pure un pelo nè degli occhi nè delle ciglia nè meno della zazzera, e pareva che quelle ossa avessero un mirabile odore come di un santo ".

Questa lettera, che è di quelle del Codice Riccardiano, è stata stampata da Stefano Audin nella sua edizione del Vasari, vol. VI del 1823, dal Masselli a pag. 1464 dell'ed. Passigli (collo strano sbaglio tipografico del 1564, qual'anno della morte di Lorenzo) e da G. Milanesi, vol. VIII, pag. 439. Ma pare non si sia fatta la debita avvertenza, giacchè gli stessi Masselli e Milanesi continuano a copiare il Moreni quanto al sarcofago del Verrocchio, senza nemmeno aggiungere una nota riguardo al racconto del Vasari. Eppure tal racconto non ammette dubbio, anche posto che la data del 22 Maggio sia sbagliata; ciò

che, scrivendo Messer Giorgio dieci anni dopo il fatto, può essere accaduto facilmente, benchè non sia nè anche certo. Si tratta dell' istesso fatto, nella lettera e nei ricordi del Settimanni e presso il Moreni; il Vasari non cita il millesimo, ma l' indica dicendo che Lorenzo era morto da 67 anni, ciò che corrisponde col 1559. Lo scrivente, presente al trasporto, lo ricorda al Gondi presente anch'esso. Intrinseco del Buonarroti, e dei Medici, di Clemente VII quanto di Cosimo, e da questo consultato nella sistemazione, avvenuta tardi, della Cappella dei depositi, Messer Giorgio sapeva benissimo che ivi si era voluto erigere un monumento al Magnifico. Ove sin all'ultimo non si fosse rimasto fermo nel pensiero di collocarlo con i discendenti suoi in questa cappella, perchè aspettare tanti mai anni prima di porlo nel sepolcro del padre? Per me, la cosa è chiarissima: a dì 3 giugno, ovvero, se si voglia 22 maggio 1559, Cosimo duca avendo dato alla Sagrestia nuova, ossia Cappella dei depositi, quell'assetto che si poteva allora, svanita ogni speranza di eseguire il disegno originale del Buonarroti, dopo di essersi dato ordine ai monumenti di Piero de' Medici a Monte Cassino e dei due Pontefici in Santa Maria sopra Minerva, fece collocare Lorenzo e Giuliano fratelli nel sarcofago di Giuliano il giovane, rimanendo in tal modo riuniti in quella cappella i due fratelli maggiori, con un figlio, un nipote, e, pur troppo, un pronipote di uno di loro, mentre la Sagrestia vecchia continuava a contenere i corpi dei maggiori, cioè di Giovanni d'Averardo, di Piero e di Giovanni figli di Cosimo. A dì 24 febbraio del 1875 venne aperta la cassa di Lorenzo d' Urbino nella quale si riconobbero i corpi di lui e d'Alessandro: io sono certo che, aprendosi quella di Giuliano di Nemours, si troverebbero con lui il padre e lo zio.

Varrebbe forse la pena di procedere alla verificazione.

Toccando dei monumenti di Michelangelo, credo essermi lecito di aggiungere poche parole intorno alla questione, venti anni fa da Ermanno Grimm, scrittore così d' ingegno come di gusto letterario non comune, ma meglio poeta che storico, mossa riguardo alla denominazione delle due statue dei Duchi Medicei. Il mio dotto connazionale cominciò col dire che eransi sbagliati i nomi dati ai due monumenti, essendo

cioè il sepolcro di Giuliano quello col " Pensiero ", e viceversa. Difese la sua ipotesi contro le osservazioni fattegli in contrario; e allorquando l'apertura del sarcofago di Lorenzo fatta nel 1875 dimostrò che questo realmente giaceva dove sin da oltre tre secoli si diceva da tutti, esso non si diede per vinto, pretendendo essere state scambiate le statue, quando sotto Cosimo I la cappella ebbe il suo compimento. Da tale nuova ipotesi non lo distolse nè anche la pubblicazione, fatta da G. Duprè in occasione del Centenario, del ricordo Michelangiolesco, il quale chiarissimamente accenna alle figure del Giorno e della Notte del sepolcro di Giuliano. In una risposta al Grimm inserita nell'*Allgemeine Zeitung* (Gazzetta d'Augusta) del 1876, non durai molta difficoltà a dimostrare gli arbitri ch' egli si era presi colla storia del tempo. Ma ciò non valse. Il " Pensiero " per lui è sempre Giuliano, a cui poco o niente si adatta l'atteggiamento di questa effigie, ch'è dell'uomo assalito da cupe riflessioni, vedendo per colpa sua scendere nel sepolcro le superbe speranze dell'ambiziosa sua gente. Finalmente cantò vittoria per essersi imbattuto in un passo di scrittore fiorentino del Cinquecento. Questo scrittore è Antonfrancesco Doni, e il libro nel quale si legge il detto passo, che dà ragione ad Ermanno Grimm, è quello dei Marmi [1552]. Nella parte III, [ediz. di P. Fanfani; Firenze, 1863; vol. II, pag. 23] che ci conduce coll' Accademico peregrino e fiorentino davanti ai sepolcri Medicei, assistiamo alla seguente conversazione.

" *Peregrino.* In questo cassone macchiato chi ci diace ?

Fiorentino. Le ceneri del gran duca Alessandro ci furono poste.

Peregrino. Dignissima urna a tanto principe. Questo figurone armato qua su di sopra ?

Fiorentino. Questo, e l'altro di là, sono stati sculpiti uno per il magnifico Giuliano e l'altro per il duca Lorenzo ".

Tale risposta, della cui forma grammaticale giudichino i connazionali dello scrittore, e l' autorità di Antonfrancesco Doni bastano al professore berlinese a decidere la questione. Parrà forse a taluno che egli si contenti di poco.

A. Reumont.

Biarritz, Bassi Pirenei, Giugno 1883

Rassegna Bibliografica

Boito Cammillo. - *Architettura del Medio Evo in Italia* - Milano; Hoepli, 1880; in 8.° gr. di pag. XLVI-332; con n.° 32 silografie.

I monumenti importantissimi d'architettura ond' è seminata l' Italia, la loro grande importanza, e le incertezze che tuttavia sussistono intorno a molta parte di essi, inducono di frequente coloro che scrivono dell' arte, e che hanno a cuore il decoro di questa nostra patria, a lamentare che troppo scarse sieno le pubblicazioni coscenziose e veramente lodevoli, che si vanno facendo fra noi sopra così importanti soggetti. E a dir vero, non può negarsi che gli studi di storia e di critica artistica, massime per l'architettura, abbiano in Italia un ristretto numero di cultori; e che non produca un sentimento di umiliazione il vederci spesso inviare dagli studiosi stranieri bellissime opere illustrative di nostri monumenti, alle quali sarebbe stato dovere e onor nostro esserci applicati noi medesimi. E trattando poi più specialmente dell'architettura medioevale, intorno alla quale abbiamo di nostro un numero assai limitato di studi da potercene veramente onorare, se un tempo ci potevano valere di qualche scusa i pregiudizi di scuola, da cui ci venne ritardato l' accorgerci del merito che ha di venire sul serio e profondamente studiata; cotesta scusa non sussiste ormai più, da che da diecine d' anni parecchie, aperto l'animo alla verità, i monumenti di quell'architettura vennero in tutte le terre italiane ripresi in amore, e tutti (o quasi) gli hanno in gran pregio, e deplorano la troppo prolungata cecità che condusse a guastarne ed abbatterne molti, anche sui primordi del secol nostro.

Qual'è dunque la causa di così poco fervore ne'nostri giovani artisti per lo studio di quei monumenti, mentre sarebbe sì necessario e sì onorevole, lo sgombrare con accurate e severe indagini la storia dalle fallaci notizie, che corsero fin quì sulla più parte di essi, e di presentarli allo studio altrui con esatte misurazioni e disegni, preparando così il materiale ad una nuova istoria dell'architettura in Italia?

Non ci dà cuore di attribuirlo a colpevole infingardia, tanto

più, perchè noi conosciamo assai valentuomini che hanno al fare, e al far bene, tutte le qualità necessarie, e ne dettero prova coi sapienti studi che condussero e pubblicarono; ma appunto per questi egregi saggi che ne abbiam visti, c' induciamo facilmente a credere, che avrebbero fatto assai di più per la storia dell'architettura medioevale, se le condizioni nostre fossero più propizie che nol sono agli studi lunghi, severi e dispendiosi. E invero non si offre fra noi facilità alcuna, non dico di trarre un profitto da cotesti studi d'arte, ma nemmeno di pubblicare decorosamente que' lavori che son costati anni di opera difficilissima e faticosa; giacchè tali pubblicazioni artistiche richiedono una spesa grave, per le tavole da cui necessariamente vanno accompagnati, e che ne formano anzi il principal fondamento; e a questa non dà l'animo di sobbarcarsi al più degli editori italiani, timorosi d' impiegare danaro non poco in opere, che hanno in Italia un ristretto numero d'acquirenti, e quindi sono di tardo e faticoso smercio. Laonde, salvo casi rarissimi, bisogna che vi si sobbarchi l'autore, se pure vuol dar fuori l'opera propria; il che da pochi può farsi, e non spesso. E così la mancanza d'ogni incoraggiamento a tali studi ne produce la trascuranza, e di quì poi la puntura di vederci giungere dalla Francia e dalla Germania opere illustrative delle cose nostre, che avremmo dovuto fornire agli stranieri, e dell' andar debitori ad essi di potere studiare molti dei monumenti italiani.

In quelle nazioni la coltura artistica molto diffusa permette agli autori di rivolgersi, sicuri di esser letti, ad un pubblico numeroso con opere intorno all' arte; e anche talora con opere di cui è tutt'altro che agevole l'intelligenza; e da ciò la facilità che si incontra fra gli editori d' imprendere a pubblicare opere di lunga lena, e magnificamente decorate di incisioni in rame ed in legno, di cromolitografie, e di quanto fa mestieri per renderle utili e vaghe. Ma se a dare un maggiore impulso agli studi storico-artistici fra noi, debba attendersi che qui pure la cultura artistica acquisti un eguale svolgimento, sembra cosa così lontana, da portare a Dio sa quando il presente stato di cose. Eppure sarebbe necessario il provvedere per qualche guisa che questo cessasse; che gli studi dei nostri monumenti, se vengon fatti dagli stranieri, sieno più assai frequenti anche presso gl' italiani; e che ancor quì come altrove, possano specialmente occuparsene gli artisti, dai quali può a ragione at-

tendersi opera più compiuta che dai soli eruditi od amatori; i quali per amor che vi portino, debbono pur sempre (salvo poche eccezioni onorevolissime) difettare di certe cognizioni speciali, indispensabili al severo e compito studio dei monumenti.

E sarebbe così essenziale che in tutte le parti d'Italia s'imprendesse una serie di lavori minuti, analitici, coscenziosi, studiandone ad una ad una le tante svariate fabbriche, e con paziente e sagace esame appurandone l'istoria; lavoro di preparazione indispensabile, se pur vorremo che un tempo possa venirne una storia generale dell'architettura italiana, non fondata sul falso e piena di dubbiezze e d'errori, ma una storia che veramente sia tale, e divenga essa stessa un monumento di decoro per la nazione.

Non giova l'illudersi; la storia dell'arte architettonica in Italia è da rifare in gran parte, poichè quelle che ne avemmo furono edificate su fallaci e manchevoli fondamenti. La storia dell'arte medioevale in Italia si riassume specialmente in quella delle sue chiese; ora intorno a queste fabbriche sacre, oltrechè pochissimo scrivevano gli antichi, di quel poco la parte maggiore andò perduta.

Rimasero vari documenti delle prime fondazioni, che avrebber dovuto con severa critica esaminarsi, per porre in chiaro se veramente spettassero alle fabbriche presenti, o ad altre che potessero esserne sussistite per l'innanzi. Ma la critica artistica, nata e cresciuta di recente, non potè dar lume a' nostri predecessori; nè forse sarebbe piaciuto ad essi di contraddire a quei documenti e alle vaghe tradizioni, che accordando un' età remotissima alla più parte dei monumenti, blandivano le boriucce municipali, ed erano care alle singole città. Nè su buon numero di quelle fabbriche si sarebber potuti condurre gli studi che son possibili adesso, giacchè non è molto che si è dato mano a ritornarle con scrupolosa cura al loro carattere originario, sbrattandole dalle goffe aggiunte, e dai malaugurati restauri con che erano state imbastardite e deformate. Così venner fuori in addietro le notizie dei vetusti monumenti, su gran parte delle istorie e delle *Guide* locali, campate in aria, rimpinzate d'inesattezze, d'onde veniva ai monumenti una storia fittizia, sempre egualmente ripetuta nelle successive ristampe. Alle quali notizie dovendo attingere, com'è naturale, gli scrittori delle storie generali, si ebbero queste tutt'altro che esatte e

veridiche; e su falsi dati si fondarono considerazioni generali e teoriche, alle quali manca troppo spesso ogni base.

A voler pertanto elevare un solido e durevole edificio, è forza che per un tempo non breve gli studiosi italiani, rinunciando alle lusinghiere attrattive delle teoriche e dei sistemi, si dedichino con ardore al modesto, faticoso, difficile, ma insieme fruttuoso lavoro, di studiare l'istoria de'singoli monumenti, e con pazienza, con longanimità, col severo esame dei documenti, non mai scompagnato da quello della fabbrica, con gli scavi opportuni a chiarire i dubbi ove esistano, e con la scorta di una savia critica, ricostruiscano la storia di ciascun d'essi. E quando un tal lavoro sarà fatto per tutta Italia, allora, ma allora soltanto, potrà darsi mano alle generali storie dell'Architettura, con la certezza di non fabbricar sulla rena.

Si è detto che tali lavori, mentre son di modesta natura, son difficili e faticosi; e lo ripetiamo per assodar sempre più, che bisognerebbe poter porgere un qualche allettamento a quelli studiosi (e non saranno mai in grandissimo numero), che abbiano ad essi decise attitudini.

Parlando più specialmente dell'architettura medioevale, chi ha qualche pratica di tali studi, sa quanto è difficile discorrere delle antiche chiese; qual guerra accanita, minuta, giornaliera è duopo combattere, per venire a capo di chiarire i tempi e le vicende della costruzione. Pur riconoscendo giusta, ed anzi professando con pieno convincimento la massima del D'Agincourt, che *le style est le moyen plus sur de juger de l'époque des monuments,* bisogna pur convenire, che non son tali le differenze che passano fra certe età dell'architettura, nè i confini di queste così bene stabiliti o accertati, nè tanto sicuramente classate le differenti maniere, che anche uomini dotti ed esperti nello studio dei monumenti, non possano talora esser tratti in inganno. Nè però è più sicura la via di coloro, che vorrebbero non fosse scritto dei monumenti, nè pronunciato giudizio sul loro tempo, che appoggiandosi alle carte che a quelli si riferiscono. Poichè se è necessarissimo l'indagare con ogni industria e costanza le antiche carte e con molto studio e criterio interpretarle rettamente, e attribuir loro grande valore, quando le notizie che ci danno consuonano con lo stile della fabbrica, non è punto vero che lasciandosi guidare da esse sole si venga a conoscere con certezza la data del monumento.

Col sapere per autentiche memorie che in tal secolo, in tal anno, fu fondata la chiesa di che imprendiamo a parlare, e che vediamo in piedi nel luogo stesso indicatoci dalle antiche memorie, non acquistiamo però nessuna sicurezza che questa fabbrica sia ora quale fu costrutta in origine, e non possa aver soggiaciuto a parziali o radicali innovamenti. E se di questi non trovisi memoria scritta, saremo forse certi che veramente non sieno avvenuti? Quando di un monumento, dal tempo della prima edificazione, avessimo non interrotte ed autentiche memorie nei libri della fabbrica, certo allora si dovrebbe a queste riferirsene; e facile e gradito lavoro sarebbe in tal caso il tesserne l'istoria. Ma per quale degli antichi monumenti ciò avviene? E fuor di questo caso, con qual sicurezza ci affideremmo alle memorie rinvenute, se l'esame accuratissimo del monumento, fatto coi criteri dello stile, non ci porti assolutamente a convalidarle, e concludere che altre memorie contraddicenti a quelle, e attestanti il restauro o rinnovamento dell'edifizio, non potevano esistere, le quali oggi sieno andate smarrite, o non ci sia venuto fatto di rintracciare?

E parlando degli edifizi anteriori, per le memorie della prima fondazione, al secolo undecimo, non vi ha sempre luogo a dubitar fortemente che i radicali innovamenti sieno avvenuti? poichè l'undecimo secolo e quello che gli tenne dietro, furono, come tutti sanno, secoli di pressochè universale rinnovamento per le fabbriche sacre. Tutti sanno come al risorgimento del viver civile seguitasse quello dell'arte, allora quasi esclusivamente adoperata ad innalzar templi, i quali sentissero della nuova età che sorgeva, ed attestassero il nuovo risveglio, la nuova era di prosperità. Poi sorgono le prime libertà, i reggimenti a Comune; ma i popoli di quelle età hanno una fede viva ed intensa, e nel tempio si adunano a consigliare sulle sorti della patria, quasi a porre i consigli loro sotto la protezione divina. Nel tempio, a lato all'altare, si riceveranno gli ambasciatori delle città amiche o nemiche, si stringeranno le alleanze, si bandiranno le guerre, si conchiuderanno le paci, si riceveranno gli atti di cittadinanza e di vassallaggio dei magnati rurali. Ed ecco la libertà congiunta alla fede approntare maestose e splendide moli, ove Dio e patria abbiano insieme culto e servigio; omaggio alla divinità, mostra di gran cuore e di potenza del popolo che vi si aduna. Nè poco a questa operosità, a questo affaticarsi di far sorgere grandiose

moli, contribuisce il nuovo fervore di che sono accesi i monaci per le riformate istituzioni, e il clero richiamato dai Pontefici e dai Vescovi a santo costume, e a severa disciplina con la vita in comune. E dalla diocesi di Como dove più specialmente si eran serbate le tradizioni del ben fabbricare, ecco escire a schiere, e diffondersi per le città e per le ville, compagnie di esperti costruttori, architetti e scultori, portando attorno uno stile, una maniera d' architettare lor propria; o i principii di questa fondendo con le maniere e col gusto, che la tradizione fa più care ai popoli presso cui si recano spontanei o chiamati.

Ma non è frequente che un tempio venga impiantato in luogo nuovo; si riedifica per solito un grandioso edifizio, ove già sorgeva l'angusta chiesa primitiva, e questa presta talora alla nuova fabbrica le parti che se ne possono utilizzare; così molte delle anteriori non danno che l'area alla nuova chiesa che sorge, ma alcune le danno ancora porzione dei fondamenti o qualche parte di loro.

Ora però di queste riedificazioni, così frequenti, e per le quali il monumento ha cambiato affatto di dimensioni, di pianta, e di stile, ben raro si è serbata memoria scritta; più raro è il trovarne alcun cenno in una pietra scolpita; talora ce ne avverte il conoscersi di una nuova consacrazione; ma molte volte nemmen di questa si conservò memoria se non del giorno. Onde è che bisogna far parlare il monumento, e con accuratissime e ingegnose indagini, con ben ponderati raffronti, forzarlo a darci la ragione dell'esser suo e della sua età; mentre in pari tempo occorre indagare le carte d'ogni sorta, che potessero dar qualche lume a conferma del giudizio fatto del monumento, e con attento esame ristudiar quelle già studiate da altri, non essendo raro il caso che esse non sieno state ben lette, o con buona critica interpretate. Nè tutto ciò è facile impresa, e da richiedere poca costanza.

Il mostrare quante sieno tuttavia in ogni parte d' Italia le incertezze intorno ai monumenti, anche più noti, e come per ognun d'essi si porga opera faticosa a chi voglia rendersene sicura ragione, fu appunto il pensiero *di quell'arguto intelletto, sì valente nella storia e nella critica dell'arte,* che è il Prof. Cammillo Boito. E ci piace di adoperare per nominarlo queste parole, con che lo designava nell'ultimo de' suoi lavori, lasciato disgraziatamente incompiuto, un venerato ed illustre amico così bene-

merito degli studi d'arte, così amoroso di tutti coloro che agli studi dell'arte si consacravano, Pietro Selvatico (1). Ed egli annunciava appunto che presto sarebbe escito in luce quel libro del Boito, del quale ci proponiamo di dare un cenno ai lettori dell'*Archivio Storico,* e del quale, ora già si sta preparando una seconda edizione.

Il Boito, che sui monumenti delle varie parti d'Italia ha condotto in vari tempi studi profondi e accuratissimi, raccoglievane alcuni in questo volume, che intitolò *Architettura del Medio Evo in Italia* " scegliendo (egli dice) questi esempi, che dall' una " estremità d' Italia vanno all' estremità opposta, perchè si av- " verta che la caligine della incertezza non si restringe a questa " o quella provincia. „ (2) Ed è tale opera di pregio, che ben mostra da sola la verità di ciò che dicevamo, non mancare in Italia gli uomini atti a darci ottimi lavori anche nel difficile ramo degli studi artistico-archeologici ; e date condizioni più faverevoli a tali studi, potersi avere egregiamente compiute fra noi molte opere che invidiamo agli stranieri.

Il volume del Boito, oltre all'esser prezioso come illustrazione dei molti importantissimi monumenti dei quali tratta, è poi sparso di tanto savie massime, di tanto gravi e giudiziose considerazioni, da dover desiderare che il leggerlo e il meditarlo non sia ristretto agli studiosi dell'arte, ma si estenda a coloro pure che reggono le cose pubbliche, e che hanno dovere e potere di quelle provvidenze, per le quali può venir incremento agli studi artistici, e miglior tutela alla conservazione dei monumenti di cui si abbellisce la patria nostra.

Gli studi trascelti dal Comm. Boito e riuniti nel Volume accennato sono i seguenti:

Architettura Lombarda. - La chiesa di S. Abondio e la Basilica di Sotto.
Architettura Siciliana - Le chiese del XII secolo.
Architettura Romana - I Cosmati.
Architettura Toscana - Il Duomo di Firenze.
Architettura Veneziana - I restauri di San Marco.

A questi studi l'Autore premesse poi un'Introduzione, che intitolò *L'Architettura dell' Italia nuova ;* della quale in ultimo par-

(1) *Le Arti del Disegno in Italia, storia e critica,* Parte II, pag. 281. Milano, Vallardi 1879.

(2) Introduzione, pag. XLIII.

leremo, come di quella che è appunto l'ultimo suo lavoro, e le cui considerazioni sono state suggerite in gran parte dai vari studi che presentava qui raccolti.

Il Boito ha prescelto in varie delle sue trattazioni la forma di lettere ad amici, come quella che gli permetteva di dar forma più spigliata e di piacevol lettura a studi gravi e severi, e di allettare con ciò un maggior numero di lettori. Con questo mezzo egli ha anche il vantaggio di dividere le sue trattazioni in quante più parti o capitoli gli piaccia; e lo stil familiare della lettera, che sotto la sua penna prende poi un carattere originalissimo e tutto suo, ed un colorito così pittoresco, gli permette di dir tante cose gravi, e di far serissime riflessioni quasi alla buona, ed in modo arguto e festevole; lo che forse più difficilmente può ottenersi con altra forma di scrittura.

Ed appunto diviso in cinque lettere ci si presenta il primo studio, bellissimo, che è quello sulla Basilica di S. Abondio di Como; condotto dall'Autore nel 1865, e pubblicato allora in tre lettere; ma che ripreso poi a mano *impinguò* assai, formandone le cinque presenti.

Il Boito andato a villeggiare a Cernobbio, si recava sovente a Como, e di lì alle antiche chiese di S. Carpoforo e S. Abondio; e quivi conobbe Don Serafino Balestra, che dal 1863 stava conducendo il restauro di quest'ultima; un giovine prete, Professore nel Seminario di Como e Direttore dell' Istituto de' sordomuti, che non essendo " stato dianzi nè archeologo nè architetto, " per amore di S. Abondio doventò architetto e archeologo ". Quel giovine prete aveva con ventimila lire condotto già molto innanzi un restauro, pel quale " gl' ingegneri avrebbero speso " tre volte tanto; e l'aveva condotto con sì prudente perspicacia, " con sì soda dottrina, con sì delicata intelligenza della vecchia " arte delle basiliche, e delle chiese, da fare di quell'edifizio un " modello di restauro perfetto ".

È S. Abondio " quanto all' importanza artistica la seconda " chiesa di Como, quanto all'importanza archeologica la prima " e il Boito reputa che diverrà " anche meglio che non sia stato " fin' ora, documento capitalissimo di quell' architettura, che è " chiamata lombarda, e ad alcuni piace chiamar comacina ". Or mentre il Boito dava opera a trarne schizzi, e con ingegnosissime indagini a rintracciar l'istoria della sua costruzione, il Dartein, egregio architetto francese " la misurava, illuminato

“ dalle nuove scoperte, con paziente ed amorosa cura, per darne
“ i disegni in quella sua stupenda opera sull' *Architettura Lom-*
“ *barda* „. E in tale opera che il valente francese ha di recentissimo compiuta, ammirabile per la copia e fedeltà dei disegni, per la bravura e bellezza delle incisioni, (di cui la parte più importante fu da lui medesimo eseguita) e per la sapiente critica con che vi sono svolte importanti questioni d'arte, si accettano interamente le conclusioni del Prof. Boito circa la chiesa di S. Abondio, additando il lavoro di lui, come quello che *con tutte le risorse di una critica delicata e sapiente, metteva in luce i tratti originali dell'architettura del tempio, e completava felicissimamente per gli archeologi e per gli artisti l' opera dell' Abate Balestra* (1).

La chiesa di che si tratta era per antiche scritture ritenuta del V secolo, e per tale l'ebbe anche l'Hope; “ ma ciò che più mera-
“ viglia si è, che tutti gli scrittori d'arte italiani, e tutti gli scrittori
“ comaschi e delle cose comasche, accettarono la strana notizia,
“ solo correggendola talvolta di un secolo, ed ammettendo che al-
“ cune parti dell'edifizio dovettero essere aggiunte ne' secoli che
“ venner poi. - Chi guarda la chiesa (osserva il Boito) non può
“ in verun modo acconciarsi a quest'ultima opinione; giacchè la
“ pianta, l' esterno, e l' interno, così per la unità profonda del
“ concetto, come per la uniformità della costruzione, mostrano
“ apertissimamente che la fabbrica fu inalzata in tutte le sue
“ parti conforme ad un compiuto disegno „.

La chiesa è di forma basilicale con cinque navi, separate da quattro ordini di sostegni; le quattro laterali terminano in altrettante piccole absidi incavate nella grossezza dei muri; la mediana si prolunga in un lungo coro, che pure si chiude in un'abside semicircolare. Due campanili si inalzano ai fianchi del coro, poggiando sui piloni e sui muri posteriori delle due navi prossime alla maggiore.

Tre supposizioni furon fatte dagli archeologi per conciliare le forme e i concetti che si riscontrano nella Basilica, con l' età che pur gli si voleva attribuire. E chi disse aggiunte nel secolo X le due navi estreme; chi disse aggiunto il presbiterio con l'abside, chi disse aggiunti i campanili. E tutte e tre tali ipotesi furono dimostrate erronee dagli scavi e dai documen-

(1) F. De Dartein, *Étude sur l' Architecture Lombarde, et sur les origines de l'Architecture Romano-Byzantine.* Paris, Dunod, 1865-1882. P. II, p. 312.

ti. Per gli scavi operati da Don Serafino Balestra, a un metro sotto il piano presente apparve il piano della prima Basilica, della quale non pur rimanevano i fondamenti, ma porzione de' muri, demoliti fin solo dove necessitava per formare il piano della nuova. Si rividero così il suo perimetro, le sue porte, il suo pavimento, formato già di lapidi sepolcrali, e altrove di formelle di marmo a musaico. Quella Basilica, molto più piccola della presente, era a croce latina, terminata in una piccola abside, con un *nartex* innanzi, ed ai fianchi due ali rettangolari: e il Boito potè trarne, e darne incisa l'esatta pianta. Ecco dunque rintracciata l'antichissima chiesa dei SS. Pietro e Paolo, già esistente ai tempi di S. Abondio, e già subentrata a S. Carpoforo come cattedrale di Como; ecco la chiesa cui si riferiscono le antiche memorie, e che queste e le lapidi trovate nell'antico pavimento, fanno risalire ai primi anni del secolo V.

Coi preziosi frammenti rinvenuti dal Balestra negli scavi, si ricostruisce anche in gran parte nell'alzato; si trova che dovette aver logge per le vergini e le matrone; vengon fuori le transenne che circondavano il coro, e forse chiudevano le dette logge alla base; si scopre che le pareti ne erano dipinte, e in qual guisa. Ma a che tempo poi riferiremo la seconda Basilica, ossia la presente? Ed ecco che le acute e pazienti indagini del Boito ne strappano il segreto allo stile della fabbrica, ai suoi particolari, ai documenti rimastici.

Il 1013, Alberico Vescovo di Como istituisce nella chiesa di S. Abondio un monastero di Benedettini; e questi, tosto che ne hanno possibilità, la ricostruiscono di pianta, dandole un coro assai lungo, qual richiedevano le consuetudini monastiche; la ricostruiscono con gli avanzi di un edificio romano, forse già impiegati nell'alzar la chiesa anteriore, e giovandosi dei materiali di questa; e i frammenti dell'uno e dell'altra, vengono rintracciati nelle mura della chiesa presente. Ecco dunque, che la chiesa di S. Abondio non fu mai un tempio gentile, ma bensì di un edificio gentile (una loggia) furono in essa impiegati materiali; ecco spiegata la straordinaria lunghezza del coro, divenuta naturalissima l'esistenza dei campanili, e la posizione loro conforme agli usi delle chiese monastiche.

Nè fu breve il periodo dell'edificazione; giacchè la chiesa venne consacrata da Papa Urbano II, ottantadue anni dopo la fondazione del monastero; e quindi è da supporre che non prima

fosse compiuta. Nè mancano poi le memorie scritte, che insieme con l'ispezione della fabbrica, e confermando appunto ciò che si desumeva da tale ispezione, dicano qual essa fu nella sua origine, quali i restauri e le modificazioni che le furono arrecate.

Dell'atrio che essa aveva dinanzi, ancora si trovano le tracce sotterra e nella facciata, ma esso non era però del tempo stesso della fabbrica; appiccato e non innestato a'suoi muri, ne rompeva, certo in mal modo, la fronte. Invece contemporanea ad essa era una tribuna in fondo alla chiesa, dove stavano riposti i corpi dei santi Rubiano e Adalberto, vescovi della città, cui si saliva mediante una scaletta praticata nella grossezza del muro della facciata; ma quando pel concorso del popolo fu resa troppo angusta ed incomoda quella tribuna e la stretta sua scala, furon sostituite, per salire e discendere, due grandi scale di pietra dentro la chiesa ai due lati della porta, costruendo sopra il portico, o nartez, un'edicola o chiesuola, cui dava accesso l'antica tribuna. A rintracciare l'età in che avvenne cotal lavoro, e a chiarire se il portico e la sovrapposta edicola fossero del tempo medesimo, procede il Boito per mezzo di un dialogo, che finge svolgersi fra un Tizio e un Caio che gli *tenzonano nel cervello*. E qui una lunga serie di dotti e sottili ragionamenti ha luogo fra i due; una quantità di raffronti del portico in discorso con quelli di altre chiese dell'Italia e della Francia, per indagare e decidere se debbasi tener conto della influenza che potrebbero avere esercitata sul nostro edificio (appartenente ai Benedettini) i concetti e le forme cluniacesi; e trovare in esse esempi plausibili del portico di S. Abondio. Ma quest'ipotesi è dimostrata insussistente, ed altre opinioni vengon portate in campo e discusse, al fine di rintracciare il vero. Infine i due interlocutori riescono ad accordarsi, e porre in sodo, che la basilica di S. Abondio appartiene a tre periodi diversi; e cioè, la chiesa, costrutta dal 1013 al 1095; il portico inferiore, opera del secolo XIII, la chiesuola sopra il portico del XIV, o forse dei primi del XV secolo.

Con tal dotto ed ingegnoso dialogo fra Tizio e Caio, il Boito ha voluto dimostrare " di quante minuzie e contradizioni è fatta " quest'archeologia lombarda, nella quale si mischiano tanti e " tanto diversi elementi „; ed aggiunge: " Beati gli uomini che pi- " gliano le cose dall'alto! Beati gli uomini che gridano senza tan- " ti dubbi: così è! „.

In queste indagini fruttuose, ha il Boito speso quattro lun-

ghe lettere, e la storia di S. Abondio è compiuta. La quinta egli protesta voler che sia brevissima, mentre gli si parerebbe innanzi bella occasione per farne una assai lunga, gettandosi nel " mare " delle considerazioni generali „, nel " gran pelago delle vanità " teoriche „ di cui molti tanto si compiacciono. Ma egli non cederà alla tentazione; egli aborre da ciò, perchè reputa che sieno voli di fantasia, pei quali non si possa " chiudere per ora nel nostro " sacco altro che vento „. Nemmeno farà confronto di questa basilica con le altre di stile lombardo, per cavare " da molti para- " goni, i criteri comuni a quell'arte, e i dati cronologici e sto- " rici, che valgano ad aggruppare od a schierare in bell'ordine i " monumenti di essa „. Dopo aver dimostrato come l'istoria e gli storici dell'arte, caddero in solenni errori intorno ad uno de'più importanti edifici comacini, appunto per non averne fatto bastevole studio, contraddirebbe a se stesso e ripeterebbe quell'errore, " impancandosi a svolgere, o soltanto ad accennare, qualsivoglia " teoria comune a tutti quanti „. E neanche vuole che nello stato presente delle cognizioni sull'arte lombarda, si faccia delle somiglianze tutto quel conto che ne venne fatto fin quì. E porta esempi di gravi e dotti scrittori, che pure hanno scritto strampalati giudizi sul S. Abondio " per la smania di stringere insieme i fatti, " di ordinar le cose, di cavare il sugo, di alzarsi alle idee, di " creare insomma una scienza con gli elementi che sono ancora " sì poco, e sì mal noti in sè „.

Egli addita ad esempio di ciò che è da farsi, per giungere veramente a condurre de'coscienziosi e veridici studi sui monumenti, il modo con che il Prof. Serafino Balestra procedette per S. Abondio, e procedeva allora per S. Carpoforo, cui pure aveva rivolte le sue cure; " che così, dice, procede l'archeologia circo- " spetta, o per dirla con Tizio (uno de'suoi interlocutori nel dia- " logo) sperimentale, va coi piedi di piombo; è incredula al pari " di S. Tommaso; fa parlare il monumento, i ruderi, le pietre, " l'intonaco, ogni cosa; apprezza la scienza storica, ma se ne giova " con grande sospetto; mette in contumacia le tradizioni e le " leggende, persino cronache e documenti; non si fida troppo delle " analogie nè nello stile, nè nei concetti, nè nella costruzione; " non ha la mania d'invecchiare i monumenti che studia; non " confonde un tempio di Mercurio con una chiesa di Benedettini, " sapendo che un secondo edificio può essere stato costrutto so- " pra l'area del primo, e un terzo sopra l'area del secondo e

“ via via, talvolta anche senza mutare di nome ; non asserisce
“ di sapere, se dubita; non vola, cammina ; non predica, ra-
“ giona ; cerca la verità coi mezzi più sicuri ; fa la prova e
“ controprova; non ha l'ambizione di saper molto, ma la coscien-
“ za di saper bene ; se sbaglia, si ravvede confessando lo sbaglio
“ a viso aperto, e stendendo la mano al correttore ; odia il curvo
“ viale della retorica ed ama la scorciatoia della semplicità „.

Ma il desiderio di far conoscere quanto è di savio nel libro del Boito, ci condurrebbe, se non lo rintuzzassimo, ben lungi dai termini consentiti ad una rassegna ; nè gioverebbe allo studioso, al quale i concetti del libro arriverebbero pur sempre smozzicati. Vi hanno delle scritture che non si compendiano, e questo avviene, quando tuttociò che vi si espone è frutto di molto studio, e meritevole di studio. Accenneremo pertanto molto brevemente ai soggetti degli altri lavori, interessantissimi tutti.

Il secondo, che come dicemmo s'intitola *dell'Architettura siciliana*, è del 1867. In esso prende il Boito a considerare le chiese del XII Secolo, di quell'architettura qualificata con tante varie denominazioni dagli scrittori, e che egli con molto giudizio preferisce di chiamare semplicemente *Arte siciliana del medio evo*. Sono un gruppo di monumenti, celebrati nella storia dell'arte per la ricchezza della costruzione e de'mosaici, per la particolarità delle forme ; ma di cui, nonostante i molti studi condotti su di essi, non è ancora così universalmente consentito il tempo, da non lasciar luogo a seri contrasti. E l'ab. Gravina, il dotto autore dell'illustrazione splendidissima del Duomo di Monreale, ha portato in campo tali concetti su di esse che “ minac-
“ ciano di travolgere in alcune parti la storia dell'arte , non solo
“ d'Italia ma d'Europa „. Quel gruppo di monumenti, e per documenti autentici e per lo stile loro, era stato ritenuto unanimemente che fossero inalzati nel corso del secolo XII; ma il Gravina a forza di studiare il Duomo di Monreale, si è persuaso che esso sia invece opera del secolo VI ; e non solo questo , ma la Cattedrale di Palermo ; e siccome i monumenti che formano quel gruppo son così l'uno all'altro connessi pel loro stile, che non si possono scindere, egli invecchierebbe di circa seicento anni tutte quelle fabbriche, assentendo solo che nel secolo XII abbiano avuto de'parziali restauri. Il Boito ritesse con l'esame dei documenti la storia degli edifizi stessi, e con sapienti osservazioni artistiche e con serrata logica, combatte gli argomenti ad-

dotti dall' ab. Gravina a sostegno della sua tesi, mostrando le esagerazioni e le contradizioni, cui un primo passo dato in falso può condurre anche uomini dotti, di elevato ingegno, e di animo severo.

Le opere dei Cosmati formano il soggetto del terzo studio (*Architettura romana*) fatto in Roma nel 1857. L'architettura del XIII secolo ha in Roma uno stile tutto proprio, nè questo periodo dell'arte era stato studiato con sufficiente cura, colà dove i ruderi antichi e le opere del cinquecento attraggono col loro splendore tutta l'attenzione degli artisti. La composizione e l'esecuzione dei lavori marmorei, fu per un secolo affidata in Roma più specialmente agli architetti e scultori di una famiglia, che con sette individui esercitò l'arte per quattro generazioni.

La maniera che il Boito vuol chiamar *cosmatesca*, sebbene gli sembri brutta la parola, " nata con Lorenzo, prima del Du-
" gento, cresciuta con Iacopo suo figliuolo, portata alla maggior
" vigoria e bellezza da Cosimo (o Cosma) figliuolo di Iacopo, dai
" figli di Cosimo, Luca, Iacopo, Giovanni, Adeodato, prima ser-
" bata fiorente nella sua purezza, poi trasmutata. E l'influenza di
" quello stile durò in Roma fino al cadere del Trecento ".

Pochi nomi d'artisti trovansi in Roma dal V all'XI secolo; pochi altri maestri, nel tempo che vi fiorirono i Cosmati. Il Boito passa in rassegna il poco che resta delle opere loro, ricercandole con cura. Dei Cosmati " che sono senza contrasto i migliori " ristabilisce la genealogia con le iscrizioni che li rammentano, e che egli indaga con gran diligenza, aggiungendo le ignorate, e ripristinando le fraintese da altri scrittori ; e con esse determina le opere che ciascun di quelli eseguì. Ciò quanto agli artisti ; ma venendo poi a trattare di cotest'arte nuova romana del dugento, la distingue in due periodi, nel primo de' quali gli elementi che la costituiscono sono quasi tutti romani schietti, benchè rimaneggiati e ricomposti con un sentimento particolare ; nel secondo, lasciata indietro la tradizione classica, apparisce il sistema archiacuto. Nel primo periodo si scopre solo un po' di lombardo, e in certe parti decorative l' influenza dell'Italia meridionale ; nel secondo invece, si vede potente nei concetti organici e nelle forme, l'influenza toscana de' tempi d'Arnolfo, e quindi di rimbalzo la nordica. Pertanto il primo periodo, più originale, più schiettamente italiano. Nè questa profonda distinzione di modi fra gli ultimi dei Cosmati e gli altri migliori, essendo stata consi-

derata dagli storici d'arte, fece loro dire, che i *Cosmati e gli altri romani erano eredi dello stile dei toscani.* La maniera lombarda nè nacque in Roma nè vi fiorì; al suo svolgersi trovò facilitazione nelle provincie settentrionali d'Italia, e qui ebbe la maggior vigoria e toccò la maggiore altezza; ma dopo il mille, i maestri comacini ed i monaci la diffondono, con straordinaria rapidità e unità di carattere, non solo per l'Italia, ma per tutta Europa, avendo nel secolo XII il maggior fiore, di cui son frutto cotanti monumenti in ogni parte d'Italia. E l'influenza di essi è sentita dai primi Cosmati; i quali poi si svincolano tornando alla maniera romana, tantochè nel portico di Civita Castellana arieggia solo l'arte romana classica. Anzi il Boito vi trova cosa che, dice, potrà sembrare eccessiva, ed è che " cotesta opera la più " vasta e solenne dello stile cosmatesco, precorre di due secoli " il Rinascimento italiano ". Dopo i primi sessant'anni del dugento, l'indole dello stile non è più quella; " v'hanno i musaici, i " marmi, ma i concetti, gli ornamenti, le sculture, le sagome, tutto " è mutato o modificato ". E di questa seconda maniera o periodo, al quale appartengono soltanto i monumenti sepolcrali e i ciborii, dà il Boito la principal parte all'influenza esercitata sugli ultimi Cosmati dalle opere di Arnolfo di Cambio da Colle, che dello stile archiacuto in che si era nel settentrione trasmutato il comacino, accettò alcuni elementi; modificandoli però " e facen- " doli entrare in uno stile originale, cui non si può dar più il " nome di gotico. È stile fiorentino del XIII secolo, e lo direm- " mo volentieri *arnolfesco* se la parola non fosse tanto brutta ".

In otto lettere a Cesare Guasti è esposto il quarto studio, sull'*Architettura toscana,* dato fuori la prima volta il 1866. Ed il Boito prende a considerarne il maggior monumento, quel tempio di squisita bellezza, che è Santa Maria del Fiore. Dichiarammo già importantissimi tutti gli scritti contenuti nel volume, ma fra tutti riteniamo notevole questo studio, che il Boito faceva della fabbrica insigne. E nel portarne giudizio, ci torna gratissimo il trovarci in piena armonia di pensiero con tale, la cui sentenza ha molto maggior valore della nostra; vogliam dire di Cesare Guasti, che alla storia di Santa Maria del Fiore, oltre a diversi opuscoli di molta importanza, diè il volume dove con amorosa e sapiente cura son raccolti i documenti che trattano della grand'opera del Brunelleschi, la cupola. E il Guasti scriveva or non ha molto, essere le otto lettere del Boito sul *Duomo di Fi-*

renze e Francesco Talenti " la cosa più bella e ben pensata, " che fosse mai composta su questo monumento (1) ".

L'Autore non ha voluto darci propriamente una storia del Duomo fiorentino; anzi protesta di *schiccherar queste lettere* col fine d'incitare il Guasti a scriverne esso la storia documentata, facendo seguito al volume in che espose quella della gran cupola. Il suo è un ragionamento storico-artistico sul Duomo; e come tale non legato a quello stretto ordine che è proprio d'una storia, ma libero a tutte quelle digressioni che *gli son gradite*, a quei ritorni su sè, a quelle molte riflessioni che gli sembrano acconce; cose che sono, direi, un carattere delle scritture sue, e che se talora distraggono un pochino l'attenzione dello studioso, danno loro un'impronta così singolare. Ragionamento però che racchiude gran parte della storia del Duomo, e produce i principali documenti che si riferiscono alla sua costruzione, parecchi dei quali dati in luce per la prima volta dal Boito.

Fin dal 1294, scrive il Villani, i cittadini di Firenze s' accordarono di rinnovare la chiesa maggiore, *la quale era di molto grossa forma, e piccola a comperazione di siffatta cittade, e ordinarono di crescerla e di trarla a dietro, e di farla tutta di marmi e con figure intagliate* (2).... *nominandola Santa Maria del Fiore contuttochè mai non le si mutò il primo nome per l'universo popolo, santa Reparata.* Ad architettarla fu chiamato Arnolfo di Cambio da Colle, architetto già famoso per molte altre opere, fra le quali la chiesa di S. Croce e il palazzo del Comune.

La benedizione de'fondamenti fu fatta dal Legato del Papa il 1296, e a quel tempo Arnolfo doveva già aver dato il disegno o modello del tempio, che una deliberazione de' 15 Marzo 1296-97 diceva opera maravigliosa. Il 1300 Arnolfo era dal Comune di Firenze, con onorevolissimo decreto, assoluto durante la sua vita dal pagamento d'ogni pubblica gravezza, appunto per la costruzione da lui incominciata della nuova chiesa, dal magnifico e visibile principio della quale, e dalla nota industria e sperienza dell'artefice, il Comune e il popolo di Firenze speravano avere un tempio più bello e onorevole di qualsiasi altro della Toscana.

Ma Arnolfo moriva un anno appresso (3) e la fabbrica rima-

(1) V. l'opuscolo *Arnolfo è l'Architetto di S. Maria del Fiore?* Firenze, 1882, pag. 11 e seg.

(2) Si trovano stanziamenti fin dal 1293. V. Guasti, Opuscolo cit., pag. 4.

(3) Arnolfo morì veramente al 1.° di Marzo 1301, secondo lo stil comune. V. Guasti, *Arnolfo quando è morto?* Firenze 1881.

sta priva del valoroso architetto, fu se non affatto abbandonata, certo tirata poco innanzi. Nel 1331 però se le facevano nuovi stanziamenti, dicendosi nel Consiglio come la Cattedrale fiorentina, incominciata così leggiadra e così bella *(tam formosa et pulcra)* rimanesse da lungo tempo senza altra edificazione; ma non fu che il 1334 che il Comune ne nominò Capomaestro Giotto di Bondone, con altro decreto onorevolissimo in cui è detto *magnus magister*, affidandogli in pari tempo la cura dei muri e fortificazioni della città, e di tutte le opere del Comune. E il 18 Giugno dell'anno stesso, si cominciò da lui a fondare quel campanile, così gran monumento al suo nome ed all'onore dell'arte italiana. Ma non gli fu dato di vederlo elevare che a breve altezza, morendo agli 8 Gennaio del 1336; e per la morte del grand'uomo forse altra sospensione ebbero i lavori della fabbrica, o procederono molto a rilento.

Quando si ritrovano stanziamenti fatti a tal fine, è già deliberato di procedere ad un ampliamento, sacrificando il già fatto. Capomaestro ne è Francesco Talenti (un esimio artefice ingratamente dimenticato e dopo tanti secoli restaurato nell'onor che gli spetta); e a lui nel 1355 viene ordinato un modello di legname, che mostri come debbano farsi le cappelle all'interno, e la correzione delle finestre. E tre *mute* di artefici, architetti, pittori e scultori, quattro per muta, dichiaravano per iscritto che il detto disegno o modello *istà bene, et è bene corretto et sanza difetto* (1). Pur seguitano i Consigli, e si appresta intanto denari e materiali; finchè il 19 Giugno del 1357 si aduna il Consiglio per decidere del fondar le nuove colonne, e misurata la chiesa qual era fondata ed alzata in parte, si determinano le nuove misure che dovrà avere.

Da questo documento, che è bene *di capitale importanza*, com'egli lo dichiara, prende le mosse il Boito: come da quello che dà notizia di ciò che fu il Duomo fiorentino nella sua origine, e da cui muove il grande rinnovamento posteriore; il quale senza abbandonare il fondamentale concetto, lo svolge, lo amplifica, lo nobilita, l'ingentilisce, e con l'opera collettiva e individuale di una serie di eccellenti artefici, ci dà il meraviglioso edifizio di Santa Maria del Fiore che oggi ammiriamo.

Da questo documento prende le mosse il Boito, come si diceva, ma spende le prime quattro lettere nelle considerazioni

(1) Guasti, *Arnolfo è l'architetto* ec., p. 10.

sulla storia del Duomo anteriore. Indaga dell'opera d'Arnolfo coi dati ricavati dal documento citato, e dal dipinto del Cappellone nel *chiostro verde* di Santa Maria Novella, che esso con piena fiducia accoglie come copia del modello lasciato da Arnolfo; e con ambedue tali elementi ricostruisce la pianta della chiesa di Arnolfo e la pone in confronto con quella del Duomo presente, trovando questo cresciuto di ben cinquanta braccia fiorentine in lunghezza. Studia la parte che potè aver Giotto nel Duomo, il modo di ornamentazione delle porzioni de' fianchi che a lui si riferiscono, e cerca spiegare il perchè della non corrispondenza dell'esteriore con l' interno, col mezzo di molto ingegnose ed acute osservazioni. Parla del campanile, della parte che fu dato a Giotto elevarne, e dei suoi continuatori. Al primo periodo riunisce anche l' istoria del prospetto del tempio, erroneamente attribuito a Giotto, e demolito nel 1578. E ve la riunisce, perchè stima il disegno di esso eseguito assai anteriormente al tempo in cui si deliberava esporlo al pubblico, che fu nel giugno del 1357; giacchè di questo tempo era Capomaestro del Duomo il Talenti, cui per modo alcuno non può ascriversi quel disegno. Ed entra poi " più snello e spedito nel periodo di rinnovazione, che si " può dire il periodo veramente storico dell'edifizio; giacchè " solo dal 1357 in poi ci è dato con la scorta di documenti sicuri " e ordinati, seguirne le vicende, di mese in mese, di giorno " in giorno ".

Una solenne consacrazione della prima pietra ha luogo nella fondazione del primo dei piloni verso il campanile, " mostrando " così che non volevasi iniziare un restauro od una lieve mo- " dificazione, ma un'opera grande e nuova ". Dopo una gara con Andrea chiamato Arcagnolo (Orcagna) pel modello dei nuovi piloni da costruirsi, Francesco Talenti ottiene il plauso concorde di un Consiglio di cinque maestri, ad un suo nuovo modello; e quindi l'approvazione del pubblico, al quale si espone il modello stesso per otto giorni. Nell'ottobre del 1363 in seno de' consueti Consigli di molti artefici, fu stabilito come e a quale altezza dovesse apporsi il ballatoio che ricinge internamente la chiesa, e che superiormente ad esso si aprissero occhi e non finestre. E crede indubitato il Boito, che anche del disegno del ballatoio debba darsene il merito al Talenti. Sennonchè alcuni peli manifestatisi nelle volte già costrutte, pongono quell'artefice in diffidenza degli Operai, e gli è aggiunto a compagno nella direzione dei lavori Giovanni di Lapo Ghini.

Nel 1367 di Luglio, si approva il disegno presentato da ambedue delle quarte colonne, ossia dei grandissimi piloni che terminano la navata, e danno principio alla tribuna, e se ne comanda un modello in piccolo ; poi in Agosto se ne determinano le misure, e che il voto dell'ottagono da faccia a faccia non debba superare le braccia 72. E forse con questa bella e solidissima membratura del Duomo, con che il Talenti compieva la sua gloriosa parte all' erezione del medesimo, compieva anche la vita, poichè il suo nome più non si riscontra dopo quell' anno.

Ma già dal 20 luglio 1366 veniva dato incarico a tredici maestri e undici dipintori, dei disegni e modelli che presentassero la chiesa compiuta all' interno ed all'esterno ; i quali artefici ne rilasciavano la cura ad otto di loro, fra cui Benci di Cione, Orcagna, Fioravanti e Gaddi, già da nove anni consiglieri ai lavori del Duomo. In men di tre settimane fu presentato il disegno *de' maestri e dipintori in concordia ;* e dopo vari consigli, e scartando altri modelli e disegni esibiti, approvato con leggere modificazioni, come il più bello e onorevole disegno, ne fu risoluta l'esecuzione, e fu murato il modello perchè potesse esser visto da' cittadini, distruggendone ogni altro.

Poi cominciarono i lavori dell'ottagono e delle tribune, durati ben 54 anni ; e nel 1420 il Brunelleschi prese a costruire la cupola, che fu chiusa ai 30 d'agosto del 1436. E qui ha fine la lettera sesta, con un epilogo della Storia architettonica del Duomo sino al 1367, assegnando le date più importanti di quella, che è la parte di che si occupa il Boito, mentre non fa che accennare al rimanente.

Nella settima lettera l'Autore, compiuta l' istoria della costruzione, ragiona dello stile della fabbrica insigne, dal primo concepimento di essa, a quello che resultò per il lavoro di centoventiquattro anni, nei quali Arnolfo, Giotto, Andrea di Cione, Benci di Cione, il Fioravanti, gli altri venti, il Talenti, il Ghini, il Brunelleschi, a mano a mano le danno il concetto e l'opera loro. E il concetto e l'opera di questi valenti si fondono in un insieme armonico, ammirabile che è l'opera singolarissima, e che pure non è opera di questo o quello, ma è l'opera di tutti. " Date un'occhiata ai disegni che accompagnano queste ciance " (dice il Boito) ripensate ai documenti... ditemi poi quale dei " sommi ingegni, i quali concepirono ed ornarono parte a parte

“ l'opera insigne, vi predomina così, che sia dato pigliare quel
“ nome e battezzare con esso lo stile della gran chiesa? „

Nè però egli vuol defraudato alcuno della lode che gli si spetta. Già aveva detto parlando della parte onorevolissima che ebbe il Talenti nell' interno rinnovamento, come il dover distribuire ad altri quanto erasi cumulato in lode d'Arnolfo, non scemasse in nulla la reverenza e la gratitudine al grande architetto; e “ che cosa importa se del glorioso discepolo di Nic-
“ cola, non ci rimane in Santa Maria del Fiore se non qualche
“ tratto di fondamento e di muri? che cosa importa se le forme
“ della chiesa primitiva furono da altri ingrandite, trasformate,
“ lo stile mutato, illeggiadrito? Senza Arnolfo che diede la splen-
“ dida scintilla del primo pensiero, e che iniziò l'opera sapien-
“ temente, noi non avremmo nè la pianta mirabile, nè le tri-
“ bune ardite, nè la cupola miracolosa. I costruttori del Duomo
“ son tutti figli e nepoti del genio d'Arnolfo „ (pag. 222). Ed ora riprendendo quel pensiero, aggiunge: “ d'Arnolfo è il concetto
“ primo: concetto semplice, grandioso, capace d'uno svolgi-
“ mento insieme geometrico e pittoresco, strettamente logico e
“ liberamente artistico. Ma quel concetto che basterebbe da solo
“ alla gloria di un uomo, non poteva essere opportunamente
“ incarnato da Arnolfo. Arnolfo nell' ideare la pianta di Santa
“ Reparata era uscito dall' indole architettonica, direi quasi
“ dall' indole civile del suo tempo; s' era slanciato profetica-
“ mente nell'avvenire; aveva preceduto quel fiorire dell' arte
“ toscana, anzi veramente italiana, che principiata col pastorello
“ continuò con Arcagnolo, e andò a perdersi via via nell'imi-
“ tazione classica artifiziale „. E più avanti, dopo esaminato lo stile proprio d' Arnolfo, e le minori proporzioni assegnate in origine all'edifizio; “ se Arnolfo avesse potuto distendersi,
“ pure serbando il suo bellissimo concetto, avrebbe in alcuna
“ parte svolto lo stile, che gli artefici venuti un mezzo secolo
“ dopo, seppero sviluppare in quella stessa Santa Maria del
“ Fiore, la quale per la storia dell'arte italiana, fors'è fra tutti
“ gli edificii antichi e moderni il più importante che abbiamo „. Ma Arnolfo era nello stile *un pocolino tedesco*, e a Giotto specialmente spetta “ se il Duomo s'è italianizzato via via, sino
“ a diventare uno dei più splendidi e singolari parti del genio
“ italiano. Cotesta trasformazione l' ha cominciata il figliuolo
“ del pecoraio Bondone con la torre miracolosa, e con quelle

“ parti dei fianchi sulle quali ho sì lungamente ciarlato. Nè vo-
“ glio ricordare quì se non questo: che la sola cosa in cui
“ Giotto abbia serbato lo stile di Arnolfo, è il sopraornato delle
“ finestre. In tutto il resto non solo modificò, ma trasmutò la na-
“ tura della decorazione „.

E di quella parte de' fianchi già aveva detta “ stupenda
“ l'ornamentazione, „ e come i *maestri* e *dipintori* nel presen-
tare il disegno e modello pel compimento del Duomo “ avessero
“ voluto rispettarne con riverente scrupolo le incrostature di
“ Giotto „ nonostante che la decorazione esterna più non cor-
rispondesse all'interno innovato. I seguitatori andarono più in-
nanzi del maestro in cotest'opera di rinnovamento dello stile,
ed al Talenti, che tanta parte ebbe nell' inalzar l'interno del
Duomo, “ e cui le fatiche di dieci anni e la meraviglia di mae-
“ stosa architettura, che è l' interno di Santa Maria del Fiore,
“ non salvarono dall' ingrata dimenticanza dei posteri „, al Ta-
lenti ritiene che si debba il merito degli speciali disegni, che
furono necessari alla costruzione di quel meraviglioso campanile
del quale Giotto lasciò il modello bensì, ma nol potè vedere
eretto che in poca parte. E in tali disegni “ i maestri che lo
“ costruivano..... posero indubbiamente l'animo e l' ingegno,
“ trasfondendo la loro maniera e il loro stile in un'opera, la
“ cui bellezza squisitamente armonica e riccamente semplice,
“ viene tanto dallo stupendo complesso, quanto dai mirabili
“ particolari „.

E il Boito si apponeva, giacchè agli artefici ai quali era allo-
gata la costruzione del campanile, fu prescritto di attenersi in tut-
to ai modelli datine loro da Francesco Talenti (1). Vengono poi le
modificazioni introdotte nello stile del Duomo col disegno de' mae-
stri e dipintori in concordia, e per essi da otto di loro, cioè il Gad-
di, il Fioravanti, i due Cioni, il Salvetti, il Bonaiuti, Niccolò di
Tommaso, e Neri di Mone; fra le quali “ di singolare impor-
“ tanza, i barbacani, che sulle cappelle delle tre tribune salgono
“ a rinfiancare gli angoli; gli occhi sostituiti, per consiglio
“ reso fino dal 63, alle finestre della nave di mezzo (*fiant occhj*
“ *et non fenestre)*; i grandi contrafforti rispondenti ai piloni
“ delle arcate interne; gli archi rotondi delle tribune; final-
“ mente il mirabile ballatoio..... che tutto ricinge, ghirlanda

(1) Milanesi, *Le Opere di Giorgio Vasari,* Tomo I, pag. 485, nota 1.ª Firenze, Sansoni.

“ maravigliosa, il nostro edificio „ ; la qual ghirlanda (dice il Boito, non potersi “ ad altro assomigliare, che al mitologico “ cinto della Dea, pel quale ebbe dal pastorello vezzoso il pre- “ mio della bellezza. Togliete la ghirlanda, il Duomo diventa “ timido, gretto, scipito; nel ballatoio è la nota dominante di “ quell'angelica armonia, di quella musica divina „.

E questi fatti novelli, che ebbero tanta parte nell' aspetto dell' intero edificio, prepararono la via al Brunelleschi, il quale mostrò nella cupola di essersi “ inviscerato così lo stile della “ sua cara Santa Maria del Fiore, da farselo tutto suo „.

L'ottava ed ultima lettera dedica il Boito alla storia della facciata, da che demolita l'antica, la qual dicemmo falsamente attribuita a Giotto, Lorenzo il Magnifico iniziò il primo concorso per una nuova, pubblicato dai Consoli dell'arte della lana il 1490.

Il Boito passa in rassegna gl' illustri artefici che presero parte al concorso, e gli altri non meno illustri che furon chiamati a giudicarne; v' erano i più alti ingegni toscani; uno solo mancavane e potentissimo, il Vinci; il quale mentre alla corte del Moro dava opera a tanti e disparati studi, chi sa però che anch'esso udendo di quel concorso, non volgesse l' animo alla sua cara Firenze, e ad immaginare, sebbene poi nol producesse, il compimento meglio conveniente alla fabbrica insigne! In una pagina del Codice Atlantico, ove sono disegni di quella sua studiatissima balestra, su in alto, stà un piccolo schizzo, che certo rappresenta il Duomo fiorentino, veduto da tergo, e a' lati della cui fronte sorgono due torri, una per lato. Ma il Magnifico morì, e per un secolo non fu più parola di concorsi. Il Boito narra di quei molti disegni che si fecer dipoi, e dà notizie degli artefici che li eseguirono, e tale istoria conduce fino agli ultimi concorsi, che vennero eseguiti e giudicati nei giorni nostri.

Se all'egregio lavoro volessimo fare un' osservazione, che consiste poi in un modo di vedere, diremmo come per quella parte che riguarda il Duomo di Arnolfo, non ci venisse fatto di acquistare quel fermo convincimento dell'Autore, che il dipinto del Cappellone di Santa Maria Novella rappresenti esattamente il modello della chiesa dato da Arnolfo. Nè questa obiezione sarebbe nuova, giacchè sulla questione che implica tal pittura, fu già scritto in addietro; e largamente e con sodezza d' argomenti ne trattò il valente Nardini-Despotti-Mospignot-

ti (1). Ora, che un embrione della forma del Duomo, nella parte delle tribune, si scorga in quel dipinto è innegabile; ma che in esso (chiunque ne sia l'artefice) fosse ritratto esattamente il modello d'Arnolfo, noi lasciando degli argomenti già svolti da altri, osserveremo modestamente, come ci sembrino renderlo molto dubbioso anche parecchi fatti e considerazioni, che l'autore stesso dell'esimio studio, che ci occupa, ci ha presentati.

Se la pittura del Cappellone fosse stata fatta in quel tratto di tempo, che corse fra la morte di Arnolfo e la nomina di Giotto a direttore del lavoro, apparirebbe molto più verisimile che si fosse preso a ricopiare l' allora celebrato modello del figliuolo di Cambio. Ma che la fabbrica del Cappellone vada riportata al 1350, e per conseguenza le pitture a qualche tempo al di là, e che nel 1355 non fossero ancor compite, ci sembra ormai provato con evidenza (2). Ora dunque, se di questo tempo già da venti anni i fianchi del Duomo erano ornati per buon tratto di quella " stupenda ornamentazione „ attribuita a Giotto " e che non può credersi in verità se non di Giotto; „ se questa aveva tanto abbellita e illeggiadrita la chiesa d'Arnolfo, la cui arte già fino dal 1334 dovette sembrare al popolo di Firenze " grandiosa ed austera, e insieme un po' troppo sem- " plice rozza e massiccia, e quasi accigliata „ e per quell'ingentilimento dell'arte e della cultura in generale, avvenuto nel primo trentennio del secolo XIV, e massime poi in Firenze ove " il medio evo dell'architettura finisce col trecento, e il risor- " gimento non comincia dal Brunelleschi, non comincia dall'Or- " gagna: comincia da Giotto: „; se questa ornamentazione era tanto pregiata e tanto venerata " pel gran nome di Giotto „ che nel 1357 coloro che volevano rifare le navate del Duomo sopra più ampio tracciato e con tutt'altra forma dell' antica, dovettero porre il quesito: " serbare intatte le ornamentazioni " di che Giotto aveva abbellite le esterne muraglie ed i fian- " chi „; e infatti le rispettarono " con reverente scrupolo, la- " sciando che la nuova architettura interna rimanesse al tutto " slegata da esse „; e invece, di Arnolfo, la cui arte era già invecchiata, il poco che rimane nel Duomo " lo dobbiamo pro- " babilmente alla venerazione per Giotto „; come mai credere

(1) Vedi l'Appendice 2. al suo libro *Sul sistema tricuspidale e la facciata del Duomo di Firenze.*

(2) Vedi, Op. cit., Appendice cit.

dicevamo noi, che in vicinanza di que' tempi medesimi in cui il modello d'Arnolfo, già abbandonato all' esterno, era per abbandonarsi o grandemente modificarsi anche all' interno, qualsiasi artefice, o fiorentino o no, il quale avesse voluto rappresentare nel Cappellone il Duomo di Firenze, avrebbe trascurato affatto quell' innovazione così applaudita, così rispettata di Giotto, *il grande maestro*, riportando fuori, nudo e secco, il modello d'Arnolfo, e questo ricopiando esattamente in ogni sua parte? Gli avrebbe ciò procurato il favore del pubblico, e sarebbe stato davvero reputato una *cortesia*, o piuttosto avrebbe fruttato al pittore una general disapprovazione? Il Boito stesso argomenta " che se il fresco intero fosse del Gaddi (che in-
" dubbiamente non è) il Gaddi sì amoroso scolare a Giotto, avreb-
" be come dipinse il campanile, dipinto la chiesa secondo le
" aggiunte e mutazioni che il maestro volle, per farla sem-
" pre più *pulcra et formosa*, introdurvi ". Ma a noi pare che tale argomentazione debba estendersi a qualunque pittore, fiorentino o non fiorentino, scolare o non scolare di Giotto. Laonde ne verrebbe il dilemma, o che le decorazioni de'fianchi non sussistevano ancora quando fu eseguito il dipinto del cappellone, e per conseguenza non son di Giotto ma assai posteriori, o che la chiesa dipinta non raffigura Santa Maria del Fiore, ma una chiesa ideale, di fantasia del pittore; sia pure che avendo visti i modelli del Duomo, ne foggiasse la parte posteriore in modo, da aver con quelli una qualche simiglianza. E di questo costume dei dipintori, di foggiare e modificare a fantasia le fabbriche che introducevano nelle istorie, potrebbe recarsi un esempio quasi contemporaneo; quello cioè di Antonio Veneziano, che in Campo Santo di Pisa, nel gran fresco rappresentante il trasporto del corpo di S. Ranieri, ritrasse bensì il Duomo Pisano nelle tribune, e fedelmente ritrasse dietro a quelle la torre pendente; ma chi guardi a' fianchi e alla fronte della chiesa, ed al suo interno che mostrasi pel grandissimo arco aperto in quella, troverà che è fabbrica di fantasia dell'artefice.

L'ultimo studio del Boito sull' Architettura veneziana, più che uno studio storico-critico di monumenti, è dei restauri della insigne Basilica di S. Marco. Nondimeno corregge quanto era stato detto sulla fondazione di quella, e ci porge il disegno della vera base dell'edificio, cioè " una robusta palafitta d'olmi, cui
" sovrasta un doppio letto d'assoni di quercia o rovere, e a que-

“ sto sovrastano cinque scaglioni di pietra grigia, detta pietra
“ di *Muggia* „. E porge ancora i disegni della fabbrica lombarda che precedette al San Marco presente, che fu “ la Basilica di
“ Domenico Contarini e di Domenico Selvo, maestosa, semplice,
“ tutta a mattoni a enormi arcate, a nicchie nei pilastri, abbellita
“ solo da sfondi laterizi lisci, da bifore non grandi, da occhi pic-
“ coli, senza trafori, sparsi quà e là, e finalmente da quella serie
“ di archettini sorretti da colonnette snelle e da mensole, che
“ sono carattere dello stile di terra ferma nell' XI secolo „.

Questa severa costruzione sottoposta alla sfarzosissima basilica presente “ che viene in qua forse a'primi del Milledugento „ era stata in addietro scoperta da chi restaurava i fianchi della basilica, e fu posta in luce, or sono pochi anni, dal compianto Selvatico in un suo scritto.

Il Boito esamina prima, se fu conveniente, e se fu giusto, il molto gridare *ai barbari*, che si fece contro di noi in Inghilterra qualche anno fa, pel restauro intrapreso della Basilica, adunando *meeting* nelle principali città, cui presero parte illustri personaggi, commovendo le Università di Cambridge e di Oxford. E conclude che no; e cita scritti d' inglesi e di francesi, che suonano diversamente a riguardo dei restauri che si son fatti negli ultimi tempi de'monumenti italiani. Esamina poi con imparzialità quelli operati intorno alla Basilica di S. Marco, e addita gli errori commessi veramente, ai quali si può e si deve riparare; mostrando però come il restauro di un tal monumento sia difficilissimo fra tutti.

Accenna poi come anche i lavori intorno ad altri monumenti importantissimi non sieno andati immuni da severe censure straniere; e di qui si fa strada ad altro esame, a quello cioè del come è provveduto fra noi alla tutela e al restauro dei monumenti architettonici. Il Boito prende a considerare l'efficacia delle Commissioni Provinciali, degli Ispettori gratuiti, delle Giunte superiori d'Arte, e dichiara, ben a ragione, il nostro ordinamento esser tale, da non poter che molto difficilmente raggiungere lo scopo che si prefigge. Ai deboli e meschini provvedimenti adoperati in Italia per la conservazione delle opere monumentali, egli contrappone un quadro delle provvidenze che a favor di essi adopera la Francia; e termina con l'esporre un proprio disegno per migliorare senza troppo aggravio questa parte importantissima del pubblico servizio, provvedendo in pari tempo ad avere

un certo numero di architetti e disegnatori valenti, che per intero e del continuo sieno occupati negli studi artistici e speciali.

Ma poichè di tutte quante le fatiche, di tutti quanti gli studi si domanda oggi per prima cosa il costrutto pratico, volle il Boito mostrare nell' Introduzione al suo libro " come le ricerche " minute sugli edificii italiani del medio evo possano servire " a qualche cosa ".

" L'architettura dell' Italia nuova, s' intende l' architettura " di là da venire (egli dice)è un bellissimo tema, e nella Introdu- " zione a questo pesante volume lo vogliamo toccare ". E convien dire, che egli non solo lo toccò, ma lo svolse magistralmente in ogni sua parte. Noi non potremo, con dispiacere, seguirlo nell'esame delle condizioni dell'Architettura odierna, dipendenti dai bisogni creati all'uomo dalla moderna civiltà; nel bellissimo esame che egli istituisce di tutti gli stili architettonici, e di quello di cui ad ogni secolo è rimasta l' impronta, ricercando quale delle due parti in cui principalmente divise lo " stile ar- " chitettonico qualsisia, *organismo* e *simbolismo* ", predomini in esso; venendo a concludere che all' età nostra, fatto unico nella storia moderna, appartiene " la curiosa gloria di mancare " affatto di architettura propria ". Le più importanti e ricche opere contemporanee (egli aggiunge), " belle e grandiose se si " vuole, non saranno monumenti della nostra età per i nostri " nepoti ". Ma se questo è uno stato di transizione, perchè tutto il passato lo dimostra falso; se le altre nazioni si avviano a ritrovare uno stile proprio nelle proprie tradizioni artistiche, anche l' Italia dovrà pure crearsi uno stile suo, scegliendo nella meravigliosa ricchezza del suo passato. Ed egli reputa che l' *organismo* dovrà assolutamente prevalere nella nuova architettura italiana; e che quella che si presterà maggiormente per la sua pieghevolezza ad adattarsi ai bisogni odierni, e che riunirà convenienze maggiori, sarà quell'architettura compiutamente, incontrastabilmente italiana, " che in difetto d'altro nome più proprio " s'usa chiamar lombarda; la quale diverrà con gli anni, svolta " e ringentilita, e rimodernata che sia, l'architettura della " nuova Italia ".

Reputa però che per giungere a questo intento, di tornare ad avere un proprio stile, dovranno sormontarsi molti ostacoli; in parte creati dal non distinguersi fra noi gli innumerevoli ingegneri d'ogni specie dagli architetti, e dallo sparpagliamento e

concorrenza di lavoro che ne deriva, con tutte le conseguenze; in parte dalla insufficienza e dalla non buona direzione degli studi artistici e storici degli architetti. A rinvigorire e ben dirigere i quali, e a renderli profittevoli, sarà pur mestieri che si aumentino i libri che trattano dell'arte italiana, e che si gareggi da noi più che or non si faccia con gli stranieri in studi accurati, profondi, minuti sui nostri monumenti, onde sieno purgate dai vecchi errori le loro storie particolari, e si apprestino i materiali ad una sicura storia dell'arte Italiana. E infine, concludendo che se tutti questi studi avvicineranno al bramato intento " il " frutto maturerà per quelle mille cagioni sociali le quali sfug- " gono alla volontà degli uomini „ termina col celebre motto " di Castruccio Castracani degli Antelminelli: *E sarà quello che Dio vorrà.*

ENRICO RIDOLFI.

Storia d' Italia dal 1814 al dì 8 Agosto 1846 di ENRICO POGGI senatore del Regno. - Volumi due. Firenze, G. Barbera Editore, 1883.

Quel periodo malinconico della nostra Storia che va dal 1814 al 1846, tratto tratto anche pauroso, ben frequente ricorre al pensiero ed alle labbra di noi già vecchi, nati nel primo quarto del secolo; ma in generale è poco ricordato da quelli che ne vennero appresso nel secondo, ed è poi quasi ignorato e punto ricercato dai giovani; vogliam dire dalli sopravvenuti nell'ultimo trentennio. - Come forse li miei coetanei, io pur costumo facilmente riandare casi di quel tempo, ed evocarne episodi e particolari, naturalmente a riscontro de'presenti. Però sovente ebbi ad avvertire nella generalità degl' interlocutori, anche di trenta, anche di 40 anni di età, non vorrei dire ignoranza, ma una singolare incertezza d'idee ed una certa confusione sulle cose, sulle persone, sugli avvenimenti di allora; onde appunto noi vecchi ritraemmo quelle prime impressioni che ne composero, bene o male, alla nostra educazione politica. - E mi rincresce, ma lo dico egualmente - perchè mi pare buono rilevare di certi fenomeni morali ed ammonire: - la gioventù nostra delle scuole, anco la meglio ornata e studiosa, ben sente inestimabile vantaggio del presente sul passato; bene se ne giova, ed anzi lo celebra e lo esalta, e inneggia alla libertà della Patria, alla indipendenza;

vanta la rinnovata grandezza della madre Italia : accorre festante alle solennità civili ; commemora a gara Re Vittorio, Garibaldi, Cavour, Mazzini, e loro appende corone ; ma rimane inconsapevole di quel meraviglioso avvicendamento di concetti, di delusioni, di tentativi, di sforzi, di lotte, di resistenze, onde si prepararono il risorgimento, la riscossa, il rinnovamento della Nazione ; inconsapevole di quali e quanti dolori, di quali martíri fu l'ultima passione prima di sortirne alle presenti lietezze. Inconsapevole, e quel che è più male incuriosa ; imperocchè da pochi spiriti eletti in fuori, la generalità si sta paga dello averne a mente qualche passo di leggenda, giusto raccolta come dalle foglie sparse dell'oracolo di Cuma e per l' occasione di riscontri. - Così la è pur troppo ; e tale giovine di Università, che ti saprebbe ancora divisare degli ordini di Roma antica, e ragionare del primo sovrapponimento di Longobardi a' Latini e del successivo assorbimento di quelli in questi, e narrerebbe di particolari della gran Lega, e di Legnano, e del Vespro, e delle passate de' Francesi in Italia, e dell'assedio di Firenze, e rassegnerebbe per bene nomi, date e gesti di Manfredi e di Corradino, del Capponi, del Savonarola e del Ferruccio, infino al Micca ed al Balilla (già nemmen di questi ricorreranno frequenti perchè in Italia più si studia l'Abbaco che la Storia), si confonde ed è pienamente all'oscuro degli aggiustamenti del 1814 e dello assetto definitivo del 15, onde fu crocifissa la povera Italia con più che sette chiodi. - Delle origini poi, della diffusione, azione e reazione delle sètte segrete ed in particolare della Carboneria infelice, egli ha minor notizia che de'Misteri Eleusini : appena ricorda nomi di que'patriotti più illustri immolati o macerati lungamente in durissima prigionia o cacciati negli amari passi dello esilio; perchè ne udì e ne lesse quasi a caso, venutogli alle mani *le Prigioni* di Silvio Pellico e li *Martiri* del Vannucci : ma poi facilmente ne confonde i casi, i luoghi, le date, le sorti, le circostanze. E piacesse a Dio che il giovine ornato e laureato avesse a mente la sinossi delli Governi che oppressero l'Italia in quel periodo, una nozione precisa degli spartimenti topografici degli Stati d'allora, una sommaria contezza delle Dinastie che li tenevano in retaggio. Taccio degli ordini comparati e della legislazione politica ed economica; perchè non sono soli i giovani dell'oggi a non risaperne guari, massime che di presente manca stimolo di necessità a ricercarne ; ma n'erano allo scuro proprio nel 1859, 60 e 61, molti di

quegli statisti cattedranti, che (direbbe il sor Francesco Domenico) maestri manovali facevano ressa al cottimo del dare alla Italia gli ordinamenti di unità, a termini non solo abbreviati ma subitanei. - Di ragione noi Italiani andiamo segnalati per l'estro dello improvvisare.

Veramente se poco si lesse e si legge di nostra storia contemporanea in Italia, poco eziandio se ne scrisse e se ne scrive, massime a ragguaglio per es. di quanto se ne pubblica in Francia, dove la bibliografia storica contemporanea rassegna le migliaia di volumi, ed ogni anno ne aggiunge le centinaia. Fra noi quei pochi volumi pubblicati a stampa clandestina o quasi, tra il 1815 e il 1846, e li pochissimi licenziati a tolleranza relativa in Toscana, sotto l'occhiuta polizia delli Governi d'allora si passarono da mano a mano, anzi da tasca a tasca come le pistole corte: e fu il tempo nel quale forse, si lesse più dagli Italiani delle cose italiane, e certo con maggiore ansietà e desiderio. Dopo il 1850 e prima del 1859 se ne pubblicarono di altri, poichè il Piemonte aveva potuto mantenere le sue libertà civili: e sebbene non molti, nè superlativi, andarono attorno un po'più diffusi; riconfortando gli animi già depressi dal nembo che dal 1848 al 49 aveva travolte speranze ad allucinazioni, in quello che a poco a poco si veniva da'più fidenti speculando verso l'Alpe Cozia lo spuntare dell'alba sospirata della riscossa. Ma quando appresso l'alba finalmente raggiò il bel sole del 1859, i volumi elegiaci de'Tristi furono cacciati in libreria o si sperdettero su pe' muriccioli e vi si addensò su la polvere. Ai libri del passato subentrarono i giornali dell'avvenire! - Naturale! Lo incalzare prodigioso di avvenimenti che d'un tratto avevano passato tutte le speranze; il tumulto, la letizia di quella tanta fortuna; il nuovo campo vastissimo aperto alla operosità politica, all'ardore delle nobili ambizioni e delle cupide, alle novissime sollecitudini, sospingendo le moltitudini a guardare innanzi, distoglievano dal riguardar addietro. E chi mai in quella febbre epidemica di entusiasmi e di desideri avrebbe avuto voglia di rifare passi, e ricercare e filosofare del passato? Certo vi razzolava una fitta, quasi cercatori di *piriti* nei *placers* dell'Australia e della California, per trarne di che segnare a riporto nella partita *avere* dallo Stato. Ma questi ricercatori non interrogavano libri; bensì rovistavano archivi pubblici e privati; e parecchi vi rinvennero filoni di sabbie aurifere!

Ed ora? . . . . Ora pur troppo è come allora; con la scusa

di meno o, se volete, la giustificazione, che son venuto dichiarando. Ora l'istruzione storica e politica la tengono, non so se a *privativa* od a *regia cointeressata,* i Giornali; che, particolarmente in Italia, suppliscono meravigliosamente al difetto di libri, e ti valgono, uno per l'altro, una enciclopedia . . . al massimo buon prezzo. Taccio della istoria antica; ma per la moderna metto pegno che ne la rifanno a nuovo di trinca . . . di vero una rivelazione, massime per la ragione o l'occasione delle biografie. E non dico delli giornali dozzinali, superbamente democratici, però sdegnosi delle pedanterie . . . *aristocratiche,* vuoi nelli rispetti filosofici, vuoi negli economici, o storici, o geografici, o cronologici, od anche rispetto a lingua, a sintassi, a grammatica! Intesi ansiosamente a procacciare l'educazione politica del popolo, anzi in particolare del popolino, e il soldo quotidiano a ricambio (perchè è giusto che il prete viva dell'altare), a loro basta di fare effetto comunque, e di concitare i *sentimenti patriottici* e soprattutto la curiosità - sana, malsana, non importa! - Parlo de'Diarj che vanno per la maggiore, e tengono cattedra in Israello, e sentenziano ed oracolano in contegno. - Ed io che patisco di fisime malinconiche, e fra le altre da qualche anno mi presi di quella del far collezione di papere di questa ragione, ho già una grossa filza di ritagli di giornali magni, sulla quale incollai un cartellino con la scritta - " *versus inopes rerum nugaeque canorae!* „ che ha ad essere di Marziale, se ben ricordo. E la filza ho lì sotto gli occhi, e potrei profferirne un buon dato a saggio; ma, via, ne trarrebbe troppo fuor di strada. Pur tanto non so resistere alla tentazione di trarre questo che sporge dall'ultimo mazzo, ritaglio di un Diario magno, de'più gravi, de'più autorevoli, anzi aristocratico a dirittura, e lo abbrevio e lo trascrivo. Commemora di un valentuomo che fu Carlo Mayr, mancato ai vivi non corre un anno, senatore del Regno e presidente di Sezione al Consiglio di Stato: e ne racconta che Pellegrino Rossi lo volle Ministro dell'Interno nello Stato Romano, naturalmente regnante Pio IX, e che in appresso fu condannato a morte, (manco male in contumacia) da Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria (sic), cui per bizzarria di casi ebbe poi a rendere gli onori come Prefetto di Venezia nella passata pacifica di Cesare del 1874 per fare cortesia al Re d'Italia!!! Naturalmente la necrologia, oracolata in gravità, non fu contraddetta nè rettificata, forse anzi fu riprodotta e chiosata a punti di ammirazione — Per verità si trovò il ma-

linconico amico e collega del compianto, che letta peregrinità di quel racconto, sbottonò in quella del Cardinale Ippolito (ma nessuno l'udì); e subito per una scesa di capo, scrisse alli compilatori, in termini onesti e modesti: vedessero, di grazia, che il Mayr era stato assunto Preside di Provincia e poscia Ministro dell'Interno dal Governo della Repubblica Romana, e però dopo l'uccisione del Rossi; il quale anzi era lui Ministro dell'Interno quando scelleratamente fu morto; che di più il Mayr non aveva mai tenuto nè voluto tener ufficio dal Governo papale; e che esulato dopo la caduta di quella Repubblica, essendo poi Ferrarese, però dello stato Romano, e però non giurisdizionale dell'Impero d'Austria, non poteva per nissun verso essere stato condannato a morte nè *direttamente* dall'Imperatore Francesco Giuseppe, nè tampoco da un tribunale in suo nome! - Sicchè ricorrerebbe quasi a capello quella osservazione del Manzoni sulli giudizi temerarj delli compaesani di Renzo, i quali andavano sussurrando che la rovina del povero figliuolo era una macchina mossa da quel prepotente di Don Rodrigo! - " Tant'è vero „ nota il buon Manzoni, " tant'è " vero che a giudicar per induzione e senza la necessaria cogni- " zione de'fatti, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti „. - Questo non soggiunse il malinconico; ma tanto fu lo stesso: perchè figurarsi se l'oracolo magno da'suoi penetrali, vogliam dire, la Direzione del gran giornale voleva degnarsi di avvertire rettificazione onesta e modesta, massime che la riveniva da un qualunque che non ha voce nè posto, nè in quarantia nè in congregazione!

Rebus sic stantibus, e le stanno proprio così - pur troppo -; da vero che merita non piccola lode chi non ostante la generale incuriosità e non curanza di que'tempi e di que'casi, e il rischio conseguente di perdervi il tempo la fatica e le spese (stava per dire il ranno e il sapone) toglie a divisarli e a comporli a dirittura in loro sintesi storica (impresa non tanto facile per quello che si dirà in appresso); e la merita in ispeciale modo chi vi si è accinto " dopo lunghe meditazioni, spesso interrotte e poi riprese; e ricerche " negli Archivi degli antichi Stati ad esplorare documenti sinora " sottratti alle investigazioni del pubblico, e studio paziente nel " raccogliere e ricostituire i fatti e nel disporli nell'ordine del loro " avvenimento; col proposito di bandire i preconcetti e le vuote " e generiche formule e di lasciar parlar i fatti „. Se poi chi la componeva e dettava con questi intendimenti, con questi propo-

siti, con questo studio, con questa nuova e maggiore suppellettile, è un dotto magistrato e statista, che visse in que'tempi ed operò cittadino sempre virtuoso ed onorato, nel rinnovamento faustissimo delle sorti italiane fu ricerco e sedette tra li moderatori supremi della cosa pubblica in Toscana, preposto agli ordini della Giustizia, e di quel periodo lieto ma travaglioso scrisse e già pubblicò diffuse *Memorie*, - per fermo questa sua nuova opera vuole essere accolta con reverente osservanza, e salva sempre l'onesta libertà di critica, letta attentamente e ponderatamente riscontrata per portarne condegno giudizio. A questo, cortesemente invitato, mi provo.

L'opera del Senatore Poggi partita tipograficamente in due volumi di circa secento pagine l' uno, fu dall'Autore divisata in cinque libri, suddivisi inegualmente in capitoli, dalli tre alli cinque per libro. Non prefazione propriamente, o vogliam dire introduzione ragionata al racconto; ma poche parole di *Avviso al lettore*, per dire motivo della pubblicazione e soggiugnere quel tanto che dianzi ho trascritto. - Il racconto si apre, naturalmente, per una maniera di sinossi, forse un po' affrettata e superficiale, delle condizioni politiche d' Italia in que' primi mesi del 1814, e delle morali quando pervenne certezza della ruina compiuta dello edifizio napoleonico; e così di quel subito incalzare di avvenimenti e degl'ingannevoli bandi delli Generali austriaci e britanni, delle incertezze del Vicerè, del confondersi gli avvisi degli uni, le aspirazioni degli altri, dello agitarsi di ambizioni pericolanti o deluse, e peggio del concitamento di vecchi rancori e di odj implacati. Onde, più che tutto, li maneggi tenebrosi e l'audacia di una mano di arrabbiati (del vecchio patriziato milanese la più parte) furono cagione non solo dello scomporsi e annientarsi ogni possibilità di reggimento autonomo e nazionale, ma di quella trucissima scena del 20 Aprile in Milano; per la quale si potè ben dire iniziata la dominazione austriaca sacrificando alle Furie. Quei tristi casi e la tristissima conclusione, cioè lo spartimento e la restituzione in modo provvisionale delli nuovi Stati d' Italia pel *rogito* di Parigi (dice l'Autore, noi diremmo *trattato*), che doveva poi compirsi e farsi definitivo nel Congresso di Vienna, il Poggi raggruppa in quel primo capitolo: e subito passa a ricordare breve, brevissimo, delle riforme legislative iniziate lungamente in Italia prima della dominazione francese - argomento anzi importantissimo per farne riscontro con quelle precipitate per l'im-

portazione francese e per il *concitato imperio* del Sire fatale. Di queste tocca più che di volo; quindi si diffonde per tutto il capitolo in una rassegna de'letterati e scienziati, nati o più tosto fioriti nell'ultima metà del secolo scorso, traendone pure a parecchi che vissero ben oltre in questo di presente. - Prescindendo dal riscontrare particolari di giudizi e di apprezzamenti, non si disconosce la opportunità di questa rassegna - ma essa è mal collocata, e interrompe subito il racconto politico, incamminato nel primo capitolo, per una violenza di digressione, che offende l' aspettazione del lettore. Era ovvio premetterla ed importarla nella introduzione del capitolo precedente, ovvero comporne un'appendice, e collocarla in fine del primo o del secondo volume.

Al capo terzo lo Storico si rimette in cammino.... ma io mi soffermo un tratto e prima d'inoltrare, con la ben dovuta reverenza, lo prego a rifare alcun poco i passi e permettermi d'intrattenerlo di questa sola novità che mi si è rivelata nel suo breve (troppo breve e, a mio avviso, non bene raccolto) sommario politico, onde ha preso le mosse. Egli ne racconta (pag. 7) " che nei " primi anni del secolo accortisi i Potentati de' molti vantaggi che " dall' Italia divenuta a sè ligia ritraeva Napoleone, compresero " presto che, toltogli di mano quel popolo e *costituitolo indipen-* " *dente da ogni giogo straniero,* avrebbe il Reggitore Francese in " *quello trovato un emulo atto a frenare le ambizioni conqui-* " *statrici.* Onde l'Austria, più di ogni altra Potenza interessata, " fu la prima a promuovere e *curare* la emancipazione degl' Ita- " liani ". — Lasciamo stare la dicitura, che non mi sembra nè elegante, nè sciolta, nè forse perfettamente corretta, e di questo che a me è parso grave difetto, avrò a rilevare più innanzi: ma rispetto a sostanza di questo passo, mi lasci dire, di *rivelazione....* o che ci ha Ella creduto, per avventura? Vedo benissimo onde la deduce, e l'argomenta, per le iterate intese dell'Austria con la Russia, sulla fine del 1804 e sui primi del 1805, quando si firmò la terza lega, che Ella vuol pur chiamar *coalizione* contro il Bonaparte, o più tosto contro la Francia: per gli accordi segreti e le promesse fatte al Re di Sardegna (ed allora non più che di Sardegna) nel 1809; per il famoso bando dell'Arciduca Giovanni capitano d'Austria in quella guerra, che si decise poscia a Wagram: per la cooperazione procurata dall'accorto Governo Inglese, il quale fece accogliere e proteggere in Sicilia la setta dei Carbonari, per propagarla nelle terre napoletane ed averle a stru-

mento contro la signoria francese! Vedo, intendo; ma la deduzione mi sembra fallace.

Che l'Austria parlasse, spargesse della necessità, della giustizia di fare indipendente l'Italia, e ne richiamasse e ne evocasse il sentimento nei popoli italiani, non si vuole contraddire. Lasciamo lì i trattati, le intese, i sobbillamenti, le promesse: ne basta il bando dell'Arciduca Giovanni. Il quale, forse considerata l'indole singolare di quel Principe, che insieme all'Arciduca Carlo (per quanto fu narrato) non aveva la cresima della ortodossia di Casa d'Austria, è anche possibile che fosse in piena buona fede e credesse alle proprie parole. Ma fuori di lui, chi credè, chi ha creduto? Come immaginare che Casa d'Austria tenacissima del tenere, quanto attenta e cupida sempre del procacciare, potesse avere definitivamente rinunziato alla speranza (non dico alla brama) di riavere in Italia l'antico retaggio di Maria Teresa e la supremazia del Sacro Romano Impero? - Vero che a Luneville e a Presburgo l'Austria aveva definitivamente rinunziato a quello e a questo; ma per amore di Marengo e di Austerlitz; due giornate alle quali altre potevano susseguire con diversa fortuna. Però non è mestieri di molta considerazione, nè si maligna affermando che quelle mostre austriache, quelle sollecitudini, quegli sdilinquimenti per la indipendenza italiana erano lustre. Così vero che lo stesso Autore due pagine più oltre scappa fuori spontaneo a confessare che " bastava ai *promettitori dell'indipendenza* di " seminare la discordia tra il popolo e i suoi reggitori, onde raf- " freddato lo zelo delle milizie, venissero meno i soccorsi in pro " dell'oste francese, e si ottenesse eziandio che alcuno dei Napo- " leonidi si staccasse dalla lega ". - O allora? - E sorpasso che l'Austria potesse darsi a credere nel 1084-5 e nel 1809 che affrancata l'Italia da' Francesi, e fatta indipendente, da mane a vespro si ordinasse così forte per ordini, per capi e per milizie che il Reggitore francese, vogliam dire Napoleone (e la Francia dietro) trovasse di costà un emulo atto a frenare *le ambizioni conquistatrici*! Oh santa pazienza! A torto o a ragione si canzonò molto in quel tempo del Consiglio Aulico: ma nessuno si sognò di supporne un consesso di cretini!

Un altro passo, e questo da vero non ho capito, pel quale si chiude il capitolo primo, rileva che " all'Italia non vinta nè " conquistata, ma valida *adiutrice* degli alleati nelle ultime " guerre napoleoniche, fu dato a guiderdone un servaggio stra-

" niero più grave di quello non sopportasse il secolo passato ". Di che Italia parla l'on. Senatore? Se della superiore e mediana, questa tenne fede o, comunque, obbedienza a Napoleone ed ai Napoleonidi infine alli giorni della estrema ruina; anzi nell' alta Italia le milizie italiane, dove sole dove miste alle francesi, durarono a combattere contro le armi austriache della Santa Alleanza, e combatterono *con molto valore ma con esito infelice:* sono sue parole (pag. 17). Se poi l'Autore intende mettere a conto la diffalta di Gioacchino Re di Napoli, e le sue mostre di guerra sempre incerte e titubanti (com'era la sua coscienza), e la sua impresa al Po per dar la mano all'Austriaco (che già non si fidava di molto e con ragione), per ciò che per quelle il Vicerè *fosse posto in iscacco* (com'Egli scrive non bellamente di certo a pag. 12) ed *impedito di tentare fazioni grosse a favore di Francia;* - in verità non mi so capacitare di che venga in questo brutto incidente un titolo di benemerenza per la Italia presso la Santa Alleanza; ed anco meno quello di *valida ajutatrice!* Delle smargiassate del Murat e tanto meno di quel suo brutto voltafaccia, al quale mancò perfino l'audace risolutezza, l' Italia propriamente, egregio Senatore, l'Italia nazione non ebbe parte, nè desiderio, nè *merito,* nè colpa. Del resto se riscontra le opere di guerra in quella campagna delle armi murattiane, ch'egli a pagina 16 giudica a quella ora non meno *temibili delle austriache* (!!), troverà ridursi al breve combattimento sul picciol Rodano presso Reggio nella Emilia ; fazione di nessun conto, tranne la ferita del generale Severoli, al quale fu amputata la gamba!

Ora al capo terzo ; che a due cotanti di pagine de'precedenti comprende sufficientemente divisati i casi e gli ordinamenti ripristinati dai Governi restaurati nelli varj Stati d'Italia, dei Reali di Sardegna, de'Lorenesi granducali in Toscana, dell'Austro-Estense a Modena, di Pio VII a Roma. E toccato delli sospetti in che si agitava re Gioacchino, ben consapevole di essere più tollerato che raffermato sul trono di Napoli; e delle nequizie onde ricominciava a perfidiare quel vecchio ribaldo di re Ferdinando a Palermo, insolentito del riavuto impero, grazie alle fazioni degli assolutisti e dei costituzionali, alla irrisolutezza di Lord Bentinck, e al voltar bieco della politica britannica rispetto a' Siciliani (sicchè fedelissimo interprete del Castlereagh fu l'A' Court suo ministro nell'Isola) ; ricorda la subitanea morte della regina Carolina scacciata dal Bentinck e ricoverata a Vienna. E di que-

sta, troppo famosa per vivacità d'ingegno e tenacità di proposito, come per l'audacia e la spietà (tacesi d' altro *honestatis gratia)*, l'Autore si licenzia, sentenziandola : " una di quelle nature ga- " gliarde e faccendiere, caratteristiche dei tempi di politico ser- " vaggio, e che di presente vanno a divenir più rare (così non ne " riapparisse pur una, dico io!) forti ed ostinate, nel bene come " nel male, conducono celermente i popoli o ne attraversano la " via, nemiche del riposo, sopraffacenti sempre per non lasciarsi " sopraffare! „ - È poco, direi - e sopra tutto non è chiaro! Carolina d'Austria fu ben altro! Ma non è qui tempo nè spazio per ragionarne a disteso, come richiederebbe l'argomento.

Più acconciamente discorre lo Storico del Congresso di Vienna e di quel lungo lavorio od arruffio, da prima strascicato in mille viluppi, poscia interrotto per il repentino sopravvenire di quella meteora napoleonica, che furono i Cento Giorni; ripreso e menato, attraverso l'ineffabile concorrenza, e gare, e lotte di ambizioni, di cupidigie, di inganni, di soprusi, di inverecondie, e di barattamenti, da quel vituperoso del Talleyrand, a quella conclusione che tutti sanno. Non direi che tutto sia rilevato a capello ed annotato a scorta di autorità irrefragabili, poichè di non pochi particolari, in vero di minor importanza, si potrebbe dubitare che lo Storico fosse bene informato. Ancora non consentirei in certi apprezzamenti, per cagione di esempio, dove lamenta che " la *na-* " *zionalità* (vorrà dire la nazione) del popolo polacco, che avrebbe " *potuto mantenere l'equilibrio* fra le tre Potenze, venisse di " nuovo sacrificata „. Certo è dolore antico alla Storia lo strazio della Nazione Polacca, la cessazione della sua politica esistenza. Ma oltre che nessuna meraviglia di che le viscere della Santa Alleanza non si commovessero a pietà per restituire il mal tolto e il riavuto, sempre agognato; non saprei vedere come pure ripristinata a Stato indipendente la Polonia, potesse mantenere *l'equilibrio* tra le Potenze formidabili del Nord; particolarmente fra li due Imperi di Russia e d'Austria. Forse statuendone la neutralità? Ma chi immagina una Nazione Polacca votata a questo ufficio di pace? E in quelle condizioni topografiche infelicissime, onde è priva di frontiere naturali e di difese? E chi l'avrebbe rispettata quella nazione, e come preservata? Io penso che la Polonia stessa non ci avrebbe rinvenuto le cause del vivere. E mi duole il dirlo, oggi men che mai crederei che le possa rinvenire!

A ragione cronologica lo Storico reca in questo capitolo li

due episodj dello sbarco di Napoleone a Cannes e della prodigiosa ma effimera impresa della restituzione dell' Impero, prestamente precipitato a Waterloo, e della più stolta e mal condotta e più sciagurata impresa di Gioacchino Murat. E prima di chiuderlo narra dello estremo disperato partito; al quale si apprese quel povero cervello dal cuore di leone, e della fine miseranda e compianta. Su di che mi permetta l'illustre Storico di rilevare prima di una menda, per una sua svista; di che, cioè, il Murat s'imbarcò non già all'Hâvre sulla Manica, ma nelle vicinanze di Tolone dove si stava nascosto per condursi appunto all' Hâvre, donde a Parigi: e così solo si spiega come un *fatale destino*, ossieno li venti del mediterraneo lo ricacciassero alle spiagge di Corsica. E di più, proprio non mi posso aggiungere a lui per credere alle rivelazioni di Giuseppe Ricciardi; che si piacque di sceneggiarne il vecchio ribaldo di Ferdinando re, esitante a *sacrificare* l' emulo del quale aveva tanta paura, fatto prigione con le armi alla mano, e giudicato capitalmente a rigore non iniquo di non iniqua legge scritta e statuita; ma indottovi da un consiglio secreto, dov'ebbero voce li ministri esteri e prevalse acerbissimo e tracotante l' inglese (pag. 143-44). Donde traesse il Ricciardi questa novella non so dire: certo considerati i tempi, le condizioni e sopra tutto l'umore del Borbone non appare verosimile: nè basta ad accreditarla la considerazione che il Ricciardi fu proscritto e spese tutta la migliore sua vita a cospirare contro il dominio borbonico, e non aveva nessun interesse a scemare pur d'una le tristizie di Ferdinando. La scena può essere eziandio accaduta; per una di quelle ipocrisie onde eccelleva e si compiaceva il perfido vecchio. Ma si può affermare senza tema di calunniarne la memoria (a cui basterebbe la vista di annerire da vantaggio Ferdinando IV poscia I di Napoli, o Ferdinando VII di Spagna, zio e nipote, di quella infezione che furono li Borboni di Spagna?) che la era una finta; conciossiachè, quale pure fosse stato il voto di quel consiglio tenebroso, Gioacchino Murat non sarebbe uscito vivo dalla rocca del Pizzo, nè vi avrebbe veduto, come non vide, il sesto sole!

Nel quarto capitolo, che è l'ultimo del primo Libro, il chiaro Storico ne intrattiene degli ordini restituiti nello Stato Ecclesiastico da Pio VII, per opera principalmente di Ercole Consalvi Cardinale segretario di Stato; cui diè fama, forse maggiore del merito reale, l' ingegno sciolto e prestante, e la sagacità onde

menò li negozi della Chiesa a Vienna, dove pur aveva in contrario non solo le tradizioni giuseppine, ma ostili a dirittura le cupidigie austriache, per le agognate Legazioni; e perchè in somma Casa d'Austria pur rinunciando alla illusione di aggiungere, se non tutta, la grande e miglior parte della Penisola agli Stati ereditarj, voleva ad ogni costo padroneggiarvi. Il Consalvi rivelò eziandio in parecchi incontri una certa altezza d'animo relativamente mite e generosa; ma tutto prete, e sempre più sollecito della Chiesa che dello Stato, delle riforme civili, quali si volevano ai tempi ed ai popoli che più ne avevano saggiato tuttochè imposte più presto che consentite, egli nè intese nè volle intendere: - ed appena per lui (me lo consenta l'onorevole Senatore) furono mitigate certe forme più barbare nei procedimenti penali, che il *santo* Pontefice non avrebbe esitato a restituire. Il resto delle *riforme* o fu imposto dalla necessità ineluttabile delli mutati costumi, come l'abolizione delle giurisdizioni feudali; o dalle più inesorabili necessità di procurare la finanza dello Stato. - Per dare alcun pregio al governo di Pio VII e del Consalvi occorre giusto il raffronto con quello de'successori, di Leone XII con Della Somaglia, di Pio VIII con l'Albani, fortunatamente brevissimo, di Gregorio XVI con la volpe del Bernetti, e quindi col gesuita Lambruschini. E così a rilevare prestanza di uomini di Stato in que' cardinali che furono appunto il Consalvi, lo Spina, il Guerrieri Gonzaga, e pochi altri, bisogna giusto avere presenti al pensiero i Rivarola, i Pallotta, gli Albani; cui per trovare condegno riscontro è d'uopo risalire forse al XIV secolo e ricercarlo in Egidio Albornoz, o in Roberto di Ginevra, altrimenti conosciuto sotto il nome di Cardinale de' SS. Apostoli; in somma il *macellaio* di Cesena.

Su questo riordinamento del governo ecclesiastico ha trascorso, a parer mio, un po' alla leggera il nostro Storico: oltrechè, me lo perdoni, e qui e più oltre ci è parso di riscontrare come esso attinga in copia e con soverchia fede nelle *Memorie* del Gualterio; le quali si direbbe esso tenga in conto di libri canonici. Ma nò davvero, onorandissimo Senatore. Quelle *Memorie* arruffate come la persona, le vesti, i negozj, il criterio, e li concetti politici di quel valentuomo che fu il Marchese da Orvieto, imbastite e tirate giù in uno scopo, in un preconcetto, in una preoccupazione sola di maledire alle sètte e di sopraesaltare Carlo Alberto sopra i cori delle Virtù, dei Troni e dei Serafini, intrinse-

camente hanno un valore storico di poco superiore al letterario! E ho detto assai. Ebbero fortuna al primo apparire, per ragione del momento nel quale furono pubblicate; ma poco durarono, e andarono sommerse nel Lete; donde in verità nessuno va a ripescarle, se non forse per istranezza di curiosità.

Sbrigatosi da quella confusione del Governo de' preti, l' Autore passa a discorrere del rinnovamento degli altri Stati, Due Sicilie, Toscana, Lucca, Parma, Modena, Piemonte, toccando da ultimo del Lombardo Veneto. Il quale poi - duole il dirlo - amministrativamente fu il meglio riordinato, poichè molto si avvantaggiò degli ordini statuiti nella Repubblica Italiana poscia Regno d' Italia. A quegli ordini dal 1800 al 1814 avevano posto mano molti statisti ed ufficiali emiliani, anzi particolarmente delle provincie di Modena e di Reggio; le quali ebbero l'onore di contarvi di loro nativi quattro primari Ministri, Vaccari, Luosi, Fontanelli, Veneri, incaricato il Testi per le relazioni esteriori, Senatori, Prefetti, Direttori Generali e via dicendo: onde poi, specialmente in Milano un rancore, un astio, un proverbiare la *cabala estense*, che per poco non voltò a peggiori manifestazioni in quei funesti giorni dell'Aprile 1814.

Ma per rivenire al racconto, lo Storico dopo quella succinta ma succosa rassegna, passa a dire del Congresso di Acquisgrana provocato dalla Francia per liberarsi dalla occupazione militare degli Alleati; al quale non convennero per altro che le cinque grandi Potenze; e dove non fu fatta parola d'Italia, ma raffermato il proposito e l'obbligo reciproco di mantenere il sistema politico deliberato e stipulato a Vienna contro specialmente le sètte sovversive degli ordini sociali, perpetua minaccia all'altare e al trono (cioè anzi tutto al trono, poi alli *diversi altari*). Ed accennato eziandio alla impresa consentita dal Congresso alla Inghilterra, per che Lord Exmouth andò a castigare la insolenza de' pirati barbereschi, non ad estirpare quella peste e quell' obbrobrio (onde poi tutto l'onore dello averlo fatto cessare rimane per intero alla Francia nel 1830); si conduce a discorrere diffusamente della passata trionfale di Cesare in Italia nel 1819; vogliamo dire dello Imperatore Francesco I in compagnia del fido Metternich, non tanto per rivedere le sue Provincie e felicitare i sudditi italiani della presenza augustale, quanto per l' intendimento di procurare gli omaggi de' Principi Italiani, quasi come di grandi vassalli dell' Impero. - E gli ebbe a Firenze, a Roma, a Napoli, ma non quali

la superbia austriaca gli avrebbe voluti; chè Granduca, Papa, e Re di Napoli largheggiando e sdilinquendo nell' onorare l'ospite imperiale, furono tutti a studio del non trascorrere oltre i limiti della debita cortesia e deferenza; e i loro ministri ben seppero schermirsi dalle circonvenzioni del gran Cancelliere: il quale con certi suoi argomenti e blandizie voleva trarli a stringere gli Stati Italiani in lega per la garanzia reciproca della loro integrità, capo e donno Sua Maestà Cesarea ed Apostolica, l' Imperatore suo signore e *padrone* - come dicono e scrivono li diplomatici! Quella volta la volpe del Metternich trovò cui lo rivendè a due cotanti; il Fossombroni, il Consalvi, il Medici! Nè fu la sola contrarietà che patì il povero signore, e il suo *padrone* più di lui! - Più guardingo o più altezzoso Vittorio Emanuele I " abbenchè " nutrisse le stesse antipatie del Sire austriaco contro le idee " del tempo (scrive il nostro Storico), non volle consentire " ad un abboccamento con esso fuori dei suoi Stati; se ne rimase " nella reggia e non dette segno di *desiderarne la venuta in Pie-* " *monte*; onde l'Imperatore non lo visitò ". Lo confesso, leggendo questo passo, io ne provo una inestimabile compiacenza... Però in contingenze di questa ragione augurerei alla Italia e alla Corona un Ministro per le relazioni esteriori della tempra di quel brav'uomo, che doveva essere nel 1819 il Marchese di San Marzano!

Tutto questo, con un accenno alle prime persecuzioni della Polizia Austriaca in Lombardia contro le sette segrete in Lombardia, da prima per iniziata cospirazione di antichi militari dell'esercito italiano, alli quali si erano aggiunti alcuni cittadini della più eletta borghesia, quindi due o tre anni appresso per la scoperta di una *Vendita* di carbonari nel Polesine di Rovigo, si raccoglie e forma argomento del primo libro di queste istorie. Sul quale molto più si potrebbe discorrere, poichè la materia abbonda, anzi vi è condensata a disagio: nè può essere altrimenti, dovendosi richiamare a tanti precedenti per riferirne a tanti capi ed argomenti diversi, quante per es. sono le Dinastie, gli Stati, i Governi, ne'quali venne, guastato il reparto sovrapposto all'antico, ricomposta o più tosto scomposta e frastagliata la povera Nazione italiana. E poichè i limiti necessariamente imposti in un Periodico ad una rassegna critica non concedono che di toccare a qualche passo, mi sia lecito di soffermarmi ad uno meno conosciuto. A pag. 72 l'Autore scrive: " A Modena tornava il pri-

" mogenito di Beatrice d'Este e di Ferdinando d'Austria, Fran-
" cesco IV, chiamato a succedere all'avo Ercole Rinaldo, ultimo
" degli Estensi. Nato da un matrimonio *imposto dall'ambizione au-*
" *striaca* ec. Maria Teresa Cibo, duchessa di Massa e Carrara, ul-
" tima di quella prosapia, erasi maritata con Ercole Rinaldo figlio
" di Francesco III d'Este. Da quel connubio nata una sola femmi-
" na, Beatrice, affrettossi l'imperatrice Maria Teresa, avida di prov-
" vedere il terzo figlio Ferdinando di uno Stato sovrano, di chiederla
" per isposa a Francesco III, quando ancora ambedue erano fan-
" ciulli. Egli per avere in guiderdone il governo di Milano fu pre-
" sto a concederla etc. etc. „ - Questa per vero è la leggenda, creduta e ripetuta fin qua da scrittori eziandio autorevoli; anzi nella generalità non posta mai in dubbio. Ma io mi trovo avere nelle mani un curioso studio, *documentato* sul carteggio dello stesso Francesco III con li suoi ministri ed oratori alle Corti di Vienna e di Londra (lavoro diligentissimo di un egregio amico, un bello ingegno e non comunemente addottrinato - testè perduto e compianto - e fu Michele Miani, cui lo stesso ch. Autore ebbe in affettuosa estimazione e dimestichezza, e lo citò in questa medesima Storia) - dal quale trascrivo: " Francesco III principe imperiosis-
" simo, falso ed ardito mentitore, più che accorto simulatore, tra
" quanti furono sovrani della sua razza, poche cose operò che
" uscendo dalla ristretta cerchia delle memorie municipali abbia-
" no importanza di storia politica . . . . . Nell' indole del Duca
" e nelle sue infelici riuscite durante la guerra per la successione
" austriaca sono da cercarsi le ragioni che lo mossero a fidan-
" zare la nipote che vagiva in fasce ad un Arciduca Austriaco,
" disponendo in suo favore della eventuale successione estense. -
" Il trattato firmato a Vienna nel 1753 non fu effetto delle astute
" arti di Maria Teresa nella previsione che la stirpe degli Estensi
" andrebbe ad estinguersi : il concetto e le basi del negoziato fu-
" rono opera di Francesco III. Scorgeva esso nell'ideato matrimonio
" un mezzo di terminare pericolose contese con Maria Teresa, di
" avere il governo della Lombardia, con autorità vicereale, di ricu-
" perare il dominio di Ferrara, sua incessante aspirazione. I quali
" intenti lungamente proseguiti, egli vide per la miglior parte
" miseramente svanire, perchè uguale ai concetti non ebbe la sa-
" viezza di condurli „. Risulta dai documenti di tutti i maneggi del Duca per *ottenere* il gradimento di Maria Teresa a quel suo concetto ; come vi riuscisse, e da prima fosse firmato l'accordo

del matrimonio della bambina nipote del Duca con l'Arciduca Leopoldo esso pure infante; mentre soltanto nel 1792, in un colloquio confidenziale col cavaliere Montemerli inviato dal Duca a Vienna, Maria Teresa propose di sostituire all'Arciduca Leopoldo, cui voleva impalmare con un Infante di Spagna, il terzo genito Ferdinando. Per la quale proposta accolta da Francesco III e partecipata imperiosamente al figlio Ercole Rinaldo, che non l'aggradì nè punto nè poco, rinfocolarono le ire e le violenze del padre contro il figliuolo.

Questo ormai poco o nulla importa alla storia contemporanea; ma è per dire . . . e se vuole anco per ribadire della sapienza profonda di quella semplicità di osservazione del Manzoni, riportata più addietro.... sempre a proposito di Casa d'Austria!

Costretto dalla ragione dello scritto ad abbreviare, tocco d'ora innanzi soltanto i passi che mi hanno più colpito, o quelli ne'quali mi riviene di presente qualche più importante osservazione. Avverto che fo questo riscontro e scrivo da una solitudine amena e lieta, ma dove nessuna comodità di libri, e tanto meno di archivi. Sicchè tranne una dozzina di vecchi arnesi del mestiere, io debbo raccomandarmi in tutto alla memoria. E poi mi astengo dal mettere dubbio e discussione sulla più parte dei particolari storici che il chiarissimo Autore afferma riciso, tuttochè mi giungano nuovi, e taluni in contrario di quello che mi sembra avere appreso, e tali altri eziandio inverosimili. Dello studio lungo e paziente, della scrupolosa diligenza, della religione, starei per dire, dello illustre Storico nella ricerca de' casi che ne viene raccontando, nissuno di quanti hanno la fortuna di conoscerlo potrebbe dubitare.

Ne' primi tre capitoli del secondo libro l'Autore ne dà tutto il racconto delli rivolgimenti di Napoli e di Sicilia, accuratissimamente particolareggiati. E sebbene gli noccia (non se ne offenda l'illustre Senatore) il raffronto di quello, tutto tacitiano, del Colletta, che a certi passi ti pare affrescato da Michelangiolo o gittato nel bronzo dal Cellini; non di meno si legge volentieri e senza fatica. Si legge, dico, si apprende, si medita, ancora se volete; ma già la fantasia non vede, nè l' animo si commuove come ti avviene sulle pagine, onde l' esule proscritto descrisse quella udienza notturna e il conciliabolo della Reggia alla prima luce del 6 Luglio; ovvero le scede del Re sacrilego e buffone che rincara del giuramento, in petto spergiuro. – " Generale, cre-

detemi, *questa volta* ho giurato dal fondo del cuore „. E non ostante questa scappata di Pulcinella coronato e sfrontato, il nostro Poggi più che sdegnarsi si spassiona, deplorando " trista condizione di " codesta stirpe di principi, i quali ove non fossero stati disposti " a secondare le voglie degl' insorti, invece di montare a cavallo " e porsi alla testa delle milizie fedeli per domare i ribelli, ricor- " revano a sì basse o vili arti e menzogne ; più trista (*o come mai* " *vi può esser di peggio ?....*) se volendo in effetto quello che per " sì chiari segni mostravano volere, non sapevano adoperarsi " perchè fosse lealmente attenuto, e rigorosamente rispettato ciò " che ad essi pel bene pubblico era piaciuto di fare!... „. Oh buon Dio, ma non era piaciuto loro niente affatto ! Ma chi può darsi a credere di questa seconda ipotesi? La quale, mi perdoni, già non sarebbe *più trista* della prima, ma immensamente meno rea. Se non che, chi vide o udì mai di Borboni a cavallo quando li cacciava la paura di avere stancato la pazienza de' popoli ? E chi non li vide intorare insolenti quando le armi li facevan sicuri ? - Del resto il Colletta a quattro tocchi descritta la persona, il gesto, la canizie del vecchio che spergiura, non aggiunge commento. Ma quali effetti non suscita nel cuore del lettore ? Ed un altro spettacolo *vedo* nelle pagine del Colletta e non *vedo* nelle pagine del Poggi; e dico gli apparecchi di guerra, e le mosse, e le baldezze di quei giorni che precedettero il 7 del Marzo ; e particolarmente per quelle poche righe l' assalto, il rompersi delle schiere, la rotta di Rieti; macchia incancellabile al Pepe spavaldo, che cento *Memorie* non attenueranno più mai!

Ma riponiamo nello scaffale con li santi padri della storia questo volume usato, che un tempo ne scaldò i nostri cuori giovanili, e fece la disperazione delle polizie imperiali, reali, ducali e papali ; e che oggi pochi studiatori ricercano e certi sopracciò danno a calo : e riveniamo a quello dell' onorando Senatore. Al quale, se non fosse indiscretezza, domanderei perchè chiama *distrazione* (pag. 252) quelle novelle che andarono attorno di occupazioni del territorio ecclesiastico per le armi austriache e le borboniche se il Papa moriva (che non volle morire per allora), e che fu creduto trattenessero la setta de' carbonari dal precipitare il movimento ne' primi mesi del 1820 ? Intendo del *traslato*, ma stira doloroso ; come l' *eco* della popolazione intera di Avellino ai rivoltosi, onde il Nunziante non osò attaccarli (pag. 256). Qui *eco* è per fare adesione, fare spalla,

perchè non è detto che li rivoltosi vociando levassero rumore. E che intende " delle *abnegazioni* de' Carbonari, che durarono sì poco ? „ Forse di quella prima temperanza, pur troppo passeggera, onde si erano delle strappate concessioni accomodati ? E costà, poco dianzi (pag 259) dove osserva che " dopo i tripudi " di un giorno ricomparvero le diffidenze e le discordie - e grave " soggiunge - vicende consuete dei rivolgimenti che non seguono " il *corso naturale* e muovono improvvisi dalle piazze e dalle " sette „ i quali anzi in suo avviso " finchè hanno un fine co- " mune da raggiungere e sono esemplarissimi e mirabili, questo " raggiunto, sottentrano moti parziali, confusi, disordinati e con- " tradittorii eziandio, ove una mano robusta non sappia dall'alto " contenerli e far convergere al bene comune le ambizioni e le " cupidigie personali dei più inquieti agitatori „ in verità io non afferro il pratico nè lo speculativo di tutta questa sentenza. Anzi tutto quali mai rivolgimenti *seguono il corso naturale ?* Se li mutamenti di Stato seguissero un corso naturale non sarebbero più *rivolgimenti,* ma razionali e pacifici *rinnovamenti.* Di questi la storia ha pochissimi esempi, di quelli moltissimi. Nè potrei concedere che li rivolgimenti poi improvvisi e tumultuosi, opera di sètte o di piazze procedano sempre *esemplarissimi e mirabili* solo per avere o fin che hanno un fine comune ; chè pur troppo la storia ne ammaestra come sovente questo non li preservasse dal bruttarsi di scandali o di violenze. E mi resta curiosità di esempi, anche di un solo, di una *mano robusta* che sappia *dall'alto far convergere al bene comune ambizioni e* sopra tutto *cupidigie personali d' inquieti agitatori !* Non vorrà, certo, affacciarmi Bonaparte od Oliviero Cromwell; e taccio dell'uomo del 2 Dicembre 1851. - Per robustezza di mente e di mano facilmente gliela do vinta, ma per tutto il resto del *convergere* ec. *al bene comune* ec. concederà a me di grandi riserve. Poi non siamo esattamente nei termini di fatto della questione. Allargando forse e generalizzando, si potrebbe meno a sproposito evocare la bella figura di Giorgio Washington o di Simone Bolivar, l' intemerato *libertador.* Ma tanto, non rispondono all' argomento.

Di tutto questo tratto, per conchiudere, molto importante mi è sembrato quanto si riferisce ai casi di Sicilia, e in particolare di Palermo, nei quali il Colletta trascorre troppo succinto e sdegnoso. E di vero è tale capitolo questo secondo del Poggi che meriterebbe di essere meditato a fondo da chi ha debito di studiare

le morbosità endemiche e le necessità dell' Isola e specialmente di quella metropoli. Poco su, poco giù, è sempre quel sangue, son sempre quegli umori che diversamente lo infettano, a ragione delli diversi strati sociali; i quali poi ne' loro rapporti morali ed economici e, mi lasci dire, *patologici* non sono mica dimolto mutati. Ed a cui mi opponesse miracoli di quegli specifici che ora ingombrano non la quarta, ma le tre prime pagine dei diarj, patriottismo, eroismo, nuovo organismo, istruzione obbligatoria, leggi sociali e va dicendo; risponderei tranquillamente " *credat Judaeus Apella* ". Del resto 1866 informa!

Appresso è la narrazione de' moti di Piemonte, accurata, diligente, minuziosa eziandio, forse più che non convenga all'altezza storica (chè questo già mi pare nella indole dello egregio scrittore, vale a dire di curare troppo i particolari, e rilevare non dico inezie ma particolarità di troppo minore importanza, onde scema poi l'attenzione e il rilievo delle cose maggiori): non senza che traspaja (almeno mi è sembrato) la sollecitudine, comune del resto a quasi tutti gli storici contemporanei, tranne pochissimi avversi od austeri, di sbozzare quella prima figura di Carlo Alberto, sì che non contrasti violentemente con quella che più tardi fu inaugurata ed elevata alla apoteosi! Non che il nostro Storico taccia gli errori e le colpe del Principe; il quale se scagiona dalla taccia di traditore, e trova che fu troppo acerbamente accusato anzi ignominiosamente vilipeso, non ne condanna meno la leggerezza, la imprudenza, la oscitanza che travolse in doppiezza, la sconoscenza de' suoi doveri verso la Corona, la mancanza di franchezza e di lealtà verso i capi del movimento, cui, mal per lui, aveva impegnato la sua parola... - e avrebbe dovuto soggiungere - la brutta simulazione onde apprestò e compì nelle tenebre la sua diffalta; lasciando nelle peste chi aveva avuto il gravissimo torto di commettere tante sorti alla sua fede! - Ed io mi accosterei, anzi mi accosto volentieri al giudizio dello Storico; e penso con lui che rispetto a' casi del 21, troppo si aggravassero le accuse sul Principe, ancora più malavvisato che colpevole; e non si tenesse conto, secondo giustizia, della età, dell' indole, della educazione, delle facili allucinazioni, delle condizioni, dei rapporti, dell'ambiente nel quale si agitava, del precipitare di quegli avvenimenti, della confusione dei consigli, delle difficoltà innumerevoli che lo strinsero da tutti i lati. Ed io con lui non credo a quella voce più trista, che pas-

sato il Ticino il Principe rivelasse al Bubna tutto ciò che si riferiva alla congiura, e alle persone de' congiurati, e gli desse in mano perfino le lettere. No, è tale bassezza, anzi tale infamità che nessuno gentiluomo potrebbe immaginare senza sentirsi le vampe al viso: e però non solo non potè venire alla mente del Principe, ma non potè nemmen passare pel capo al Bubna il tentarnelo. E il Generale Bubna che fu gentiluomo e soldato onorato ed ebbe voce di cortese e di umano (è noto, e lo ricorda lo stesso nostro Storico, che egli pur fece avvisato il Confalonieri, perchè si cansasse, ma inutilmente) non può avere usata al Principe, e tanto poi in pubblico quella villania codarda,“ dello averlo *sa-* “ *lutato,* in presenza de'suoi ufficiali, *Re d'Italia* „; che lo Storico nostro chiama motteggio, inconsapevolmente profetico, se non pel padre pel figlio. Io stimo che chi primo novellò di questa sciocca parodia del I. N. R. I. affisso sulla croce del Calvario (anche questa attestata da tutti quelli che la lessero!), fu a studio di comporre il Carlo Alberto non della storia ma della leggenda, e così per argomentare *ab initio* dall'odio implacabile votato all'Austria, quasi come pel giuramento di Annibale. - *Alzadure de mente!* - dicono i Veneziani - giusto da lasciarsi agli storici di Corte ed all'Autore dei *Rivolgimenti italiani* in particolare. - Del resto, ripeto, così non istesse contro Carlo Alberto altro che la pagina del 1821... come pur troppo ve n'ha un' altra ben più fosca e sanguinosa... la quale è quella del 1833, che or ora ne riverrà a mano.

Sulla fine del libro secondo accenna alla morte di Napoleone a S. Elena, dal quale lo Storico riconosce, “ benefizio im- “ perituro, fondata la *monarchia popolare*, per *via della fusione* “ *di tutte le caste sociali dovunque soprastarono le sue armi do-* “ *minatrici*, in una sola; la quale trovandosi a contatto imme- “ diato col principato, non tardò a comprendere che la sovranità “ era una emanazione del consorzio civile! „ - Tesi, dirò, un po' singolare, un po'troppo metafisica; contro la quale senza temerità, a senso pratico ed a ragione storica, mi parrebbe di potere *instruere argumentum,* come si diceva all'Università, *si facta cuilibet objiciendi facultate!* Me ne guarderò bene, poichè ormai cosa fatta capo ha; e in coscienza non mi sento reo d' ingratitudine se non mi induco a tener conto al moderno Carlomagno del beneficio di quella rivelazione. Piuttosto mi compiaccio del pentimento e della espiazione, sebbene tardivi e sterili: ma ben

fo riserve - e di molte - su quel " soffio del suo genio, tra- " sfuso in alcuno de' suoi per apparecchiarsi a compier l'opera " rimasta incompiuta e guasta dagli errori commessi ". Imperocchè se egl' intende della indipendenza d' Italia, iniziata mercè l'aiuto delle armi di Francia per la volontà di Napoleone III, (impegnato a svagare di necessità li Francesi), avanzata in appresso, lui tollerante o connivente, compiuta da ultimo *suo malgrado* - ci sarebbe da discorrere, da distinguere, da disputare, ma non da contraddire di molto. Se poi lo Storico intende di tutta l'opera del primo Napoleone, o più tosto del suo vasto concepimento, della sintesi de'suoi intendimenti politici (se mai l'ebbe nell'alta mente ben disegnata e ferma, e non la venne più presto allargando, ricomponendo, sforzando, a ragione dei casi, del previsto e dell' imprevisto, e sopra tutto del disordinare violento della sua ambizione) ahimè... che l'analogia corre tra le due origini e le due conclusioni, cioè tra il 18 Brumajo e il 2 Dicembre, tra Waterloo e Sedan! Ma con questa differenza, che le premesse al 18 Brumajo si riscontravano a Tolone, a Montenotte, a Millesimo, a Mondovì, al Borghetto, a Lonato, a Castiglione, ad Arcole, alla Favorita, a Mantova, al Tagliamento, ad Aboukir, alle Piramidi, al Thabor; mentre al 2 Dicembre non precedettero che Strasbourg e Boulogne: - che il 18 Brumajo si compiè senza sangue e senza più violenza che di mostra e di apparati, e brevissima di giunta; - e il 2 Dicembre si consummò con le stragi del 4 in Parigi, con le *dragonate* (sicuro!) rinnovate in alcune provincie, con le lunghe immanità (non piaccia a Dio che io li chiami giudizj) dei Consigli di guerra, deportazioni, proscrizioni, violenze, infamità di ogni maniera. Taccio del diciottennio di bagordo che fu il secondo Impero; poichè ha tanto riscontro con la epopea del primo, come le caccie di Compiègne e le coreografie di S. Cloud con li cimenti titanici di Austerlitz, di Jena, di Wagram. Ma delle due catastrofi finali, ben a Lipsia e a Waterloo mi sovviene di Encelado o di Ajace Telamonio: ma a Sedan vedo un rifinito al midollo, a cui solo basta la vista... di comporre una frase... bugiarda, istrionica. " *N'ayant pas pu mourir à la tête de mes troupes, je viens remettre mon epée dans les mains de Votre Majesté!* " Il vecchio Re e il signor di Bismarck probabilmente si morsero le labbra, *pour la bienséance*, e fecero atto di cortesia: ma quello arcigno del Moltke di una spallucciata interruppe: -

c'est bien ! mais est-ce l'épée de la France ou de l'Empereur que V. M. nous apporte ? „ Con effetto, quale era pregio di questa virtù ? Così vanì soffio di quel Genio, che il nostro Storico (e per dir vero molti, moltissimi, troppi più credettero con lui) pensò trasfuso dallo zio al nipote. Speriamo non siasi esteso ad altri collaterali ; perchè di un terzo impero napoleonico proprio non credo che si senta più il bisogno, tranne e si capisce, da cointeressati.

E così di digressione in digressione... gran vizio questo mio ; ma la tentazione è si forte, e l'abitudine mi si è fatta invincibile - Domando venia e mi rimetto in carreggiata.

Il secondo libro si chiude con la dolorosa ma veritiera rassegna delle vendette regie, orribili a Napoli dov'ebbero a raffinatore il Principe di Canosa, fiere in Piemonte ; delle austriache freddamente inesorabili. A fronte di che mite apparve il Governo Papale, mitissimo il Toscano; onde anzi il Granduca e i suoi Ministri ebbero raro merito (e forse non abbastanza rilevato e lodato allora e poi), dello avere resistito alle imperiose insistenze dell'Austria, mal contenta di quella stonatura di longanimità che proprio levava scandalo in famiglia.

E con nuovi tormenti e nuovi tormentati incomincia il libro seguente per via delli giudizi di maestà a Napoli e nel Reame, di qua e di là dal Faro. Su di che intendo il senso riguardoso e cortese onde lo Storico, alto magistrato, volenteroso si accomoda delle " *rettificazioni dell' Ulloa ai racconti molto affliggenti del* " *Colletta*, che a lui *apparvero appoggiate a prove non dubbie*, " *per l'onore della magistratura napoletana*, la quale in tempi " cotanto difficili, con la lunghezza de'dibattimenti e con le esi- " tanze delle votazioni mostrò il *suo amore per la verità e la* " *giustizia* „. A me invece le rettificazioni dell'Ulloa non apparvero più fortemente assodate delle severe affermazioni del Colletta. Indubitato che la Corte suprema nel giudizio dei casi di Monteforte servì alla vendetta regia non alla giustizia; poichè s'infinse di non avere a tener conto di che sedizione militare e rivoluzione civile erano state assolte solennemente dal Re e dal Vicario, che ne avevano giurato gli effetti immediati e voluti, cioè la Costituzione. E valga il vero; tranne quel Potenza presidente che, dato a pretesto d'infermità, codardo sollecitò la giubilazione, nissuno di que'Magistrati ricusò l'ufficio a quella opera d'iniquità; nissuno risegnò la carica quando " ad occasione di un primo de-

" creto interlocutorio della Corte, benigno a'rei, il Re lo annullò, " rimprocciò per pubblicate lettere quel magistrato, levò di carica " il ministro di giustizia cavaliere De Giorgio, *perchè in soste-* " *gno alle leggi* opponevasi a quel rigore „. - Così il Colletta - Però indubitato che la Corte del 1822 servì alle vendette regie, quanto lo consentivano le mutate condizioni de'tempi, come vi servirono le Giunte di Stato del 1793-94 e del 1799; e come vi servì - ponga mente l'onorando Senatore - come vi servì la Gran Corte speciale del 1849-50 nel giudizio della così detta setta della *Unità Italiana;* degli anni 1850 e 51 in quello più mostruoso pe'casi del 15 maggio, compostò sul famoso *memorando* di Nicola Barone delatore al soldo della Polizia: come vi servì la stessa Corte Suprema di Giustizia respingendo il ricorso sul capo della competenza degli accusati già ministri e deputati nel 1848. Ed erano ben magistrati il Vanni, il Giaquinto, il Fiore, il Guidobaldi e lo Speciale della Giunta del 1794, erano magistrati il Damiani e il Sambuti aggiunti in quella del 1799: ed era magistrato nel 1849, 50, 51 Domenicantonio Navarro presidente della Gran Corte speciale; magistrato Niccola Morelli succeduto al Navarro; poichè " a " costui, trucemente buffone - scrive il Guerrazzi - Domineddio un " giorno toccò il cuore con la cancrena, e non gli diè il suo ave- " re! „; magistrato il De Luca presidente della Corte Suprema che pel suo voto fe'rigettato il ricorso.

Del resto nulla di più naturale nè di più verosimile che la maggioranza dei giudicanti nel giudizio dei casi di Monteforte, condotta da quel Girolami presidente, confortata da quel Brundisini procuratore generale, si studiasse nel 1822 di non interrompere le tradizioni della *Giustizia* borbonica nei giudizi di maestà! E si noti che in questo, li tre giudici dissenzienti avvisarono per il proscioglimento degli accusati, per ciò che non constasse del reato o si trovasse rimesso dall'indulto regio conlegato alla promulgazione della Costituzione: mentre li quattro della maggioranza, compreso il presidente, vi trovarono di che dannarne trenta alla morte e tredici alla galera! - La Magistratura? onoranda e santa istituzione, ma dove i Governi pe'primi la tengono onorata e preservata. Ma ho io bisogno di chiarire l'illustre Storico che non tutti i Governi assoluti, anzi non tutti i dispotici usano e procedono ad uguali criteri morali? Noi ben lo vedemmo e saggiammo in Italia. In Toscana e a Parma fino al 1848 i Governi assoluti furono relativamente miti ed onesti: però

nissuna meraviglia che la magistratura si conservasse indipendente ed illibata. Immite, intollerante, sospettoso, pedante e bacchettone il Governo regio in Piemonte, ma nei termini assoluti onesto, mantenne preservata la indipendenza della Magistratura e procurò la pubblica moralità. Rigido, duro, inesorabile l'Austriaco, però tremendo nelle Provincie italiane, ma non ne corruppe i popoli offendendo il senso morale. Anzi in nessun luogo d'Italia (dalla politica in fuori) fu più osservato e preservato il santuario della Giustizia, come nel Lombardo-Veneto.

Ma non mi si parli di Governo Ecclesiastico nè del Borboniano, dove per diverse cause, diversi coefficienti ad uno eguale effetto, tutte le istituzioni civili andarono miseramente corrotte e guaste. E peggio avvenne nel Reame delle due Sicilie, dove il guasto e il corrompimento si diffuse, per tante e tantissime ragioni storiche e morali, nella generalità dei criteri popolari. Sicchè se con alto senso di meraviglia noi rileviamo colà miracoli di eroismo e di virtù cittadina, massime in que'supremi cimenti che furono nel 1793 e 99 e nel 1848 e 49; il cuore si stringe rassegnando turpe ignoranza, e superstizione cieca, e facile ferocia di plebe, abjettezza ineffabile di classi elevate, mostruose immanità e perfidie di strumenti ad ogni tirannide. O come in quell'ambiente la sola Magistratura sarebbesi preservata dal contagio universale.... in que'tempi d'infamia?

Del rimanente tutte le istituzioni umane patiscono, quando che sia, di morbosità e d'infezioni, quali effimere, quali croniche, endemiche, epidemiche o contagiose. E le patiscono anche le più elevate, le più nobili, le più civili, le più sante. Un tempo della Chiesa, della Corona, della Gentilomineria non era permesso fare menzione senza scoprirsi il capo e far riverenza. Adesso corre la malinconia dello esaltare fra i *soprannaturali* la Magistratura, la Milizia... e scusate se è poco... la democrazia: al segno che la virtù della istituzione si abbia ad intendere diffusa, anzi condensata in ogni suo membro! Se no, anatema! Io al costo della scomunica, mi sto col buon senso e la modestia del figurinajo interrogato - di qual paese? " Ecco; de'buoni e de' cattivi ce " n'ha per tutto - son lucchese per servirla! „ I figurinai per lo più son lucchesi - *Absit injuria.*

A giusto e a tutta diligenza è tratteggiata la persecuzione cupa e feroce condotta da Francesco IV Duca di Modena contro li Carbonari e li Sublimi Maestri Perfetti e gli Adelfi; nella quale

adoperò, primarj strumenti, Giulio Besini Direttore della Polizia, inquisitore insidioso e feroce, rimeritato poco appresso dal pugnale assassino di un settario, Vincenzo Mignani presidente del Tribunale Statario di Rubiera, fanatico duchista ambizioso e tristo, anzi perverso, due giudici Mattioli e Toschi fanatici, ambiziosi e codardi, un fiscale Carlo Fieri (non Ferri) fanatico, servile, di piccola levatura, però nelle grazie particolari del padrone. Quel tribunale dannò a pene, *singolarmente e tassativamente* designate da sua Altezza, cinquanta cittadini, tra contumaci e detenuti; una diecina a morte e confisca, gli altri a galera e carcere a discrezione. De'condannati nel capo, quasi tutti per avventura scampati in tempo fuori d'Italia, fu preso supplizio del meno colpevole, anzi non colpevole che di essersi imprudente ascritto alla setta; Giuseppe Andreoli, giovine prete esemplare, professore di ginnasio, ma sempre rimpianto. Rettifico nomi in questa pagina, non Selmi ma Solmi, - non Mariotti ma Manzotti - non Pampana ma Pampari. Tutto il resto mi pare esattissimo, se non completo.

Nè ridesta minore pietà (pietà dico per gli oppressi e le vittime, ma ira santissima contro l'ordinatore supremo e moderatore sollecito, e studioso di quella lunga flagellazione, monomania ascetica di Francesco I imperatore) la sorte riserbata ai *Federali* di Lombardia, al Confalonieri, al Pallavicino Trivulzio, al Castillia, al Borsieri, al Tonelli inviati a patire catene, freddo, vigilie, scarso e schifoso alimento, lavoro tedioso, tutte le pene morali, nessun sollievo, a quello Spielberg pauroso dove già languivano il Pellico, il Foresti, il Maroncelli, l'Oroboni, il Villa, il Rezia, il Fortini. Fortunatissimi gli scampati proscritti. Pietosissimo lo strazio della infelice gentildonna, Teresa Confalonieri Casati; la quale ita a Vienna ad implorare perchè almeno la vita fosse salva al marito adorato, non ostante le intercessioni e le lacrime di Carolina di Baviera imperatrice, volle l'Augusto assaporasse fino all'ultima goccia l'amarezza del dubbio crudele, quando pure si era indotto a spedire l'ordine della grazia! E quale grazia!

Molte altre belle pagine s'incontrano in questo libro, scritte con magistero ed affetto, sì che le si leggono assai volentieri; gli accenni del conclave dopo la morte di Pio VII, e di tutto quel viluppo d'imbrogli, d'intrighi, di cabale, interne ed esterne, tra i Principi della Chiesa ed i Potenti della terra (e Dio ne scampi dal peggio) ond'esce quella elezione che santa Madre Chiesa ne volle dare a credere, di precetto, designata dallo Spirito Santo: onde

poi procede l'infallibilità dello Eletto! È temperatissimo lo Storico, anzi a malincuore, egli è ben tratto a lumeggiare farneticamenti di governo temporale come vi pose la mano Annibale della Genga col nome di Leone XII - pio ed erudito - ne assicura il nostro Storico, argomentandone forse dalla sollecitudine zelosa delle cose della Chiesa, dopo salito al Papato. Di vero costui massime nella Prelatura, non so se di erudito, ma di pio non ebbe fama di certo, bensì nomea per certe inclinazioni e violenze che nulla hanno di comune con la pietà! - In somma non mentiva nè il nome nè il sangue dei Della Genga. - È sotto il pontificato di costui (il quale nella notoria leggenda già sfatata, ed ora nemmeno più avvertita per curiosità, ma un tempo consultata dal volgo dei creduli, come li papiri della Sibilla, è designato a giusto: *canis et coluber*: chiarivano i devoti, contro agli empj e ai settarj) che nella Campagna e Marittima addosso a'briganti e malandrini, e nelle Romagne addosso a'settarj, furono sguinzagliati que'famosi cardinali Pallotta e Rivarola, degnissimi, del resto, di fare mazzo con Antonio Capece Minutolo Principe di Canosa, con Francesco Saverio Del Carretto, elevato a marchese e generale da Re Francesco I di Borbone; con Francesco Nicola de Mattheis intendente nella Calabria (accusato alla fine, processato - tutto dire! - e condannato per abuso di potere e per sevizie; perdonato subito da Ferdinando II re, per primo atto del suo *joyeux avènement* nel novembre del 1830) - con il marchese Ugo della Favare luogotenente pel Re in Sicilia; e con tali altri che vennero appresso come il Cardinale Albani ricordato a Cesena e a Forlì, riscontro di Roberto di Ginevra; il Conte Girolamo Riccini ministro a Modena, cui niuno forse avanzò pretto ribaldo; il Conte Gabriele Galateri di Genola, governatore di Alessandria, donato del collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata da Re Carlo Alberto nel 1833, dopo che macchiato di quelle *feroci bruttezze* che il nostro Storico d'animo onestamente mite e gentile richiama rabbrividendo, imperocchè gli *ricordino le orribili scene, i tempi più luttuosi delle inquisizioni di Stato e del più abominevole dispotismo!* - A questo punto il valentuomo certo respinse sdegnosamente le *Memorie* del Marchese da Orvieto! - Ma l'argomento mi ha tratto a precorrere.

Alle dolci reminiscenze della fanciullezza mi hanno ricondotto le brevi ma calde pagine, onde l'Autore ricorda Parga tradita, e i primi moti della Eteria, e la presa di Tripolitza; e la

lunga guerra, sovente a'Greci infelice, quasi sempre gloriosa, e l'eroico eccidio di Missolungi, e Navarrino, e la passata, in fine, delli Francesi in Morea. Io usciva appena dalla infanzia, e il mio cuore batteva più rapido e la fantasia del fanciullo si scaldava sognando, fantasticando dei poveri Greci in lotta disuguale con quei terribili Turchi; perchè mio zio Giuseppe Lamberti mi veniva raccontando di Botzaris, di Zavella, di Kapsali, di Canaris ; e ben sapeva di Parga, questi che avevano voluto dissotterrare e bruciare le ossa de' loro morti e asportarne le ceneri, più tosto che lasciarne calcare ed insultare le tombe da quel brutto ceffo di Alì Tebelen pascià di Giannina e dai suoi palicari; sapeva de' Suliotti che stremati perfino dell'acqua, non avevano da dissetarsi che quella attinta con le spugne dall'alto delle loro mura nei gorghi del profondo Acheronte, eppur resistevano; sapeva delle povere greche fuggenti coi lattanti al petto, precipitare dalle rocche per non cader nelle mani de' turchi. Ed io proprio ebbi ventura di sortire da una di quelle famiglie " dove allora " il padre rompendo il pane ai figlioli ne metteva un frusto da " parte dicendo: questo è per la Grecia: dove la madre avendo " fatto recitare le sue orazioni alla bambina, prima di porla a " letto, le parlava così: aggiungiamo, cara, un' *Ave Maria* pei " poveri Greci: e la bambina, levate le mani, rispondeva proprio " col cuore: *Ave Maria!* " - Il quadretto di genere è di Francesco Domenico Guerrazzi; io l' ho preso a prestito per un istante. - E perchè non dissi della infantile compiacenza, quando mi vestivano del mio bello abitino all'Ypsilanti? Io andava superbo del mio bel comparire in quella divisa, ma più forse del darne ragione, novellando a'miei compagni ignari delle prodezze de' miei cari Greci! - Pur troppo la storia di poi ha annacquato la poesia dei filelleni d'allora.

(Continua) LUIGI ZINI.

LEHRBUCH DER KIRCHENGESCHICHTE *für Studierende* von FRANZ XAVER KRAUS. Zweite Auflage. Treveri, 1882, XVI e 892 pagg. in 8vo.

HANDBUCH DER ALLGEMEINEN KIRCHENGESCHICHTE von Dr. JOHANNES ALZOG. *Zehnte Auflage neu bearbeitet* von Dr. FRANZ XAVER KRAUS. Magonza, 1882, 2 vol. di XVI e 859, VII e 892 pagg. in 8vo con tre mappe geografiche.

Sono ott'anni da che, nel tomo vigesimo secondo della terza serie di quest' *Archivio Storico Italiano,* resi brevemente con-

to della prima edizione del Compendio di storia ecclesiastica di Francesco Saverio Kraus, allora professore nell' Università di Strasburgo, oggi professore ordinario di storia ecclesiastica in quella di Friburgo in Brisgovia. In tale notizia accennai anche al manuale del prof. Alzog, il quale contava già nove edizioni, ciò che ne prova a sufficienza la non comune utilità. Ora del primo di questi lavori è comparsa la ristampa assai migliorata ancora nella forma esteriore, mentre del secondo abbiamo la decima edizione, dopo la morte del benemerito autore, accaduta nel 1878, rivista e in parte rifusa dal suo successore nella cattedra di Friburgo, che è appunto il D. Kraus. La comparsa contemporanea di queste due opere, dopo altre sull' istesso argomento, fra le quali per vasto sapere va innanzi quella di Giuseppe Hergenröther, già professore nell'università di Erbipoli ora Cardinale di Santa Chiesa e degnissimo prefetto degli Archivi Vaticani (1), serve a far prova del grande zelo, con cui in Germania proseguonsi gli studi di storia ecclesiastica, mentre non cessano di escire al pubblico storie di singoli paesi e periodi, e monografie e vite, dovute a numerosi scrittori appartenenti alle due confessioni, in cui sventuratamente va divisa la Germania, ma che hanno almeno questo di buono, di mantener vivo ed attivo l' interesse per tutto ciò che spetta alla storia ecclesiastica, la quale in non poca parte è storia ancora dell' incivilimento e sin della politica.

Tornando ora alla prima di queste opere, mi piace di affermare, che la forma ne è felicissima e serve mirabilmente ad adattarla allo scopo dell' insegnamento universitario. Estremamente compatto, e cercando di ridurre al solo necessario ciò che spetta tanto alla dottrina quanto alla polemica, si limita a brevissima esposizione dei fatti e alle linee principali nei ritratti della parte storica, cosa difficilissima, viemaggiormente quando si ha da fare con quella sottigliezza di nozioni e di dottrine che è propria della storia dei dommi. Con questa somma brevità congiunta alla possibile chiarezza, l'autore è riescito a non lasciare in disparte nulla che sia veramente d' importanza di sì vasta materia, trovando spazio ancora per quei particolari che spesso sono necessari a precisare l'indole delle cose e a dar colore a'racconti o ritratti. La straordinaria ricchezza delle notizie letterarie, qualità comune a varie delle opere moderne tedesche su tale ar-

(1) Friburgo, 1876; seconda edizione, 1879-80, 3 vol. 8vo.

gomento, tutte però vinte da quella di cui parliamo, è stata grandemente accresciuta ancora nella nuova edizione, prova evidente dello zelo negli studi su questa materia. La storia, nella stampa anteriore condotta sin al 1869, è stata continuata, in modo da presentare un quadro degli avvenimenti, e delle lotte in vari paesi principiate coi grandi mutamenti del 1870, lotte in gran parte non risolute e che pur troppo rendono la storia moderna della Chiesa, come si suol dire, palpitante d' interesse. All'autore, le cui idee e giudizi fin dalla prima comparsa del suo libro hanno spesso incontrato opposizione, anche per queste aggiunte all'opera non mancheranno contradittori, più frequenti, quando uno scrittore cerca di scansare le esagerazioni inseparabili dal fervore del combattimento e dall' istessa natura delle questioni che stanno agitandosi. Quanto alle obiezioni fatte a varie definizioni in materia teologica, la critica laicale naturalmente non ci ha che vedere.

La ripartizione della vastissima materia è rimasta tal quale era. All'Introduzione che ragiona dell'assunto della storia ecclesiastica, delle fonti, dei rami scientifici che le prestano soccorso, per es. dommatica, simbolica, patrologia ec. e della storia letteraria di essa, fa seguito il quadro delle condizioni del genere umano avanti il Cristianesimo. L'opera va poi divisa in tre parti di mole quasi uguale. La prima parte contiene l'età antica, cioè il Cristianesimo nei paesi della cultura greco-romana. Va divisa in tre periodi, di cui il primo tratta dell'età apostolica o del primo secolo dopo G. C., il secondo dell'epoca delle persecuzioni, il terzo di quella della vittoria, col fermo stabilimento esteriore e lo sviluppo interno in materia dommatica, dall'epoca di Costantino sin al principio, in Oriente sin alla fine, del settimo secolo. La parte seconda abbraccia il Medio evo, cioè il Cristianesimo nei paesi della cultura (romano-) germanica medievale. Il quarto periodo contempla l'entrare dei popoli germanici nella chiesa, dal quinto al nono secolo. Il quinto tratta della fondazione dell' Impero germanico-cristiano, del principato del Cristianesimo e della lotta della Chiesa pel mantenimento della sua libertà, dall' 800 al 1122. Segue il sesto periodo coll'epoca della maggiore grandezza del Pontificato nei secoli decimo secondo e terzo sin alla morte di Bonifazio VIII. Il settimo periodo ci mostra la decadenza delle due autorità supreme, del Pontificato e dell' Impero, dal 1303 sin alla distruzione totale dell' Impero di

Oriente per i Turchi, 1453. Il terzo libro è dedicato all'età moderna, contemplando il cristianesimo in faccia alla cultura moderna e nel contatto colla medesima. L'ottavo periodo abbraccia i due secoli dominati dallo sviluppo dello spirito moderno nella sua reazione contro le magagne della Chiesa e dello Stato, colla tendenza all' individualismo e al liberarsi dal dominio dei princìpi gerarchico e teologico sin alla rottura violenta e alla scissura, Età dell' umanismo, degli sforzi per la riforma cattolica, della riformazione protestante, delle scissure e sette nel protestantismo, della reazione del Cattolicismo contro le innovazioni e della controriforma, a. 1453-1648, cioè dalla conquista di Costantinopoli alla pace di Westfalia. Il nono periodo ci mostra la consolidazione del nuovo stato delle cose nell'età della centralizzazione e dell'assolutismo. Ne percorriamo le varie fasi nella storia della Chiesa cattolica colle lotte del Gallicanismo, del Giansenismo, della guerra contro i Gesuiti, del così detto Gioseppinismo; in quella del protestantismo, soggetto all'autorità dei governi temporali, sotto l'azione della definizione delle confessioni luterana e riformata (calvinista); in quella della chiesa greco-orientale; finalmente nello sviluppo delle dottrine della filosofia moderna, dei sistemi del razionalismo, panteismo, naturalismo, materialismo e scetticismo nella loro influenza sulla teologia. Nel periodo decimo, che procede dalla fine del secolo XVIII ai tempi nostri, assistiamo alle varie fasi della rivoluzione, alla vittoria dello spirito moderno, ma insieme alla graduale purificazione del medesimo per la crescente convinzione dell' impotenza della sola scienza disgiunta dalla religione.

Affin di dare un'idea del modo, con cui sono pennelleggiate a larghi tratti le parti che riassumono l'andamento generale della storia in un dato periodo, mi è parso scegliere l'introduzione al primo capitolo dell'ultimo periodo, che discorre delle vicende della Chiesa cattolica dal 1790 al tempo presente. " La rivoluzione francese, il prodotto della putredine sociale di cui si è tenuto discorso, e dello sradicamento sistematico, operato dalla filosofia del settecento dell'intero ordine politico-religioso, intraprese di scacciare interamente dal suolo il Cristianesimo. I troni vacillarono, la Chiesa pareva scossa nel suo fondamento, tutte le tempeste sembravano scatenate sull'Europa. Ma dal baratro del caosse la voce della nazione alzossi verso il Dio della pace. L'uomo, il quale pose il piè ferreo sulla cervice della rivoluzione non

potè non ristabilire la Chiesa. Il concordato di Napoleone con Pio VII fece fede della verità, che senza la Chiesa l'organismo dello Stato non vale. Durante quattro lustri le guerre politiche infuriarono sin nelle parti più remote d'Europa, milioni di uomini caddero vittime della spada, dappertutto si sciolsero gli antichi ordini e le costituzioni della società — era la nemesi per i secoli d'una politica sleale dell'egoismo e dell'oppressione. Allorquando poi i popoli alleati precipitarono il conquistatore dalla somma altezza a cui era salito, i principi costituirono una " Santa Alleanza ", colla quale intendevano stabilire il Cristianesimo qual legge suprema della vita dei popoli. Ma le speranze delle nazioni non vennero adempiute, e nella Chiesa esteriormente ristabilita passò lungo tempo prima che si sviluppassero le forze vive capaci d'imprimere vera direzione. La " Restaurazione " non contentò nessuno, la Chiesa non si sciolse dalle pastoie dello Stato, rendendosi in apparenza responsabile d'aiuto ad una reazione la quale intendeva dar nuova vita a ciò che era morto, uccidendo quel che era rinato.

" Colla seconda rivoluzione, quella del 1830, il Cattolicismo principiò a liberarsi internamente. Quel romanticismo, il quale al principio del secolo unito alla reazione contro la tirannide napoleonica, in pochi eletti spiriti erasi volto a studiare e ad amare i tempi antichi cristiani, cominciò allora a portar frutti. Dappertutto il Clero risvegliossi da lunga letargia, e in Germania, in Francia, in Italia, in Inghilterra manifestossi pienezza viva e inaspettata di vita e di talenti. I duci e capi di questo movimento, i Lacordaire e Montalembert in Francia, i Möhler e Görres in Germania, i Rosmini e O' Connel, da un lato opponevansi al falso liberalismo il quale, avvocato della sfrenatezza, si mette sotto i piedi la religione, mentre d'altra parte riconoscevano, altamente e risolutamente proclamandole, consentanee al Cristianesimo, tutte le nobili e legittime aspirazioni del tempo, la libertà politica e delle coscienze, il miglioramento delle condizioni sociali, il progresso delle scienze, delle arti e delle industrie. Dappertutto pareva prevalesse la serena convinzione, la Chiesa non dover in nessun modo, a profitto della sua posizione nel temporale, porre la sua influenza nè la fede al servigio del dispotismo.

" Così la rivoluzione del 1848 trovò la Chiesa in condizioni ben diverse. Anzi che pericolare nuovamente, la religione escì purificata e rinvigorita da questa crise. Allora, e durante qual-

che anno ancora, lo sviluppo della Chiesa mostrossi ascendente promettendo la vegnente riconciliazione della società del secolo nostro, spesso errante e spesso peccatrice, ma nel fondo dell'anima compresa dal bisogno di religione e anelante a ricoverarsi nella magione del padre. Ma la configurazione politica generale dopo il 1851, la vittoria di forze brutali e l'impotenza della parte moderata veramente conservatrice, quasi tra passioni estreme a guisa di due pietre molari, ributtarono l'Europa e la Chiesa lungi dalla via di sviluppo regolare ed organico. Neri nuvoli condensansi all' orizzonte , e ben può il cristiano pregare: *mane nobiscum, Domine, quoniam advesperascit, et inclinata est iam dies* „.

Il partito, se partito può dirsi, a cui appartiene l'autore, risulta da questa prolusione, che certo non manca di verità nè d'efficacia quand'anche si giudicasse che attribuisce influenza troppo dominante sull'andamento della Chiesa universale alle rivolture di Francia, quasi abbondando nel senso del Lamartine il quale la chiama " *terre qui portes en toi la fortune du monde* „. Le opinioni del ch. Kraus si manifestano anche meglio in un capitolo, del quale, benchè lunghetto, credo poter sottoporre ai lettori dell'*Archivio Stor.* una versione poco raccorciata, perchè la materia ne è generalmente interessante, e perchè, fuori della Germamania, col solo aiuto dei giornali, è pressochè impossibile farsene un' idea precisa, cosa, per la lunga durata delle questioni, difficile fin anche nel paese stesso. Aggiungo che sono semplice relatore, lasciando all'autore la responsabilità dei suoi giudizi ai quali sicuramente non mancano contradittori, trattandosi di lotta così aspra e pertinace qual' è quella della guerra dal governo prussiano fatta alla Chiesa cattolica, guerra con vocabolo (a due taglienti!) detta *Culturkampf.*

" Non è cosa facile, così comincia l'esposizione del ch. Kraus, il dimostrare le origini del *Culturkampf* sin nei reconditi princìpi. Nella guerra del 1866, il governo prussiano aveva osservato che le simpatie dei Cattolici erano state maggiormente colla parte Austriaca (?) L'entusiasmo cui nel 1870 il clero francese e quello d' Alsazia dimostrò per la guerra contro la " potenza protestante „, accrebbe la diffidenza. Venne a formarsi l' idea che i Cattolici, come tali, guardavano di malocchio la cresciuta autorità della Prussia, ciò che di fatti poteva appena negarsi (?) La caduta del potere temporale della S. Sede , conseguenza immediata delle vittorie prussiane, non potè diminuire tali sentimenti

dei Cattolici romani. Ai circoli governativi, la proclamazione della infallibilità pontificia apparve un rovescio dell'antica costituzione della Chiesa, un risuscitare le aspirazioni medievali del pontificato, un tentativo di farne risorgere l'autorità suprema sui principi e popoli. Le pubblicazioni di canonisti protestanti o appartenenti alla schiera degli opponenti al concilio Vaticano (*Altkatholiken*, perchè pretendenti alla rappresentanza della vera chiesa antica) vennero a confermare il governo in quest'assunto, animandolo a prendere misure repressive. La formazione della Confederazione del Nord della Germania, surta dopo la guerra del 1866, e la politica da quella seguita, essendo state sorrette maggiormente dal partito detto nazionale-liberale, il governo per la forza delle circostanze si trovò condotto a cedere anche nelle questioni religiose e scolastiche alle voglie di questo partito nella sua maggioranza avversante la Chiesa. Da ciò originò il rifiuto, nella prima dieta del nuovo Impero Germanico, di adottare le leggi fondamentali *(Grundrechte)* prussiane per la Costituzione dell' Impero. La formazione, avvenuta in questa dieta, della frazione cattolica detta del Centro, al principe Bismarck apparve vie più un'azione diretta contro la sua politica, questa frazione riunendo nel suo seno tutti gli elementi particolaristi i quali di più in più si misero sotto la direzione del D. Windthorst, antico ministro annoverese e capo del partito guelfo di quelle provincie. Il malumore crebbe, allorquando il Centro ricusò d'aderire all'indirizzo di devozione all'Imperatore Germanico per ciò che spetta al principio di non-intervento, tale rifiuto attribuendosi al desiderio di un'azione della Germania in favore del ristabilimento del poter temporale pontificio.

" Al malumore per le cose parlamentari tenne dietro, qual primo sintomo d'un cambiamento di sistema governativo, lo scioglimento della sezione cattolica nel Ministero dei culti e dell'istruzione pubblica, per decreto dell' 8 Luglio 1871 (pel quale gli affari della Chiesa e delle scuole cattoliche vennero consegnati, in massima, ai Consiglieri protestanti). Il segnale d'aperta guerra si diede in occasione della scomunica, pronunciata da Monsignor Vescovo di Warmia, (diocesi della Prussia orientale *Ermland*) contro due sacerdoti professori dichiaratisi vecchi-cattolici, e il carteggio a ciò relativo col Ministro dei culti, 1872. Il governo sequestrò le rendite del Vescovo (rendite assicurate alla Chiesa, qual sua dotazione in luogo dell'antico patrimonio

ecclesiastico passato allo Stato, per la convenzione colla Santa Sede avvenuta nel 1821 per mezzo della bolla *De salute animarum* su cui riposa la costituzione della Chiesa cattolica nel regno di Prussia). Procedè poi in via disciplinare contro il Cappellano maggiore dell'esercito, vescovo i. p., il quale aveva proibito di celebrare per i militari cattolici nella loro chiesa di Colonia, perchè dalle autorità si era permesso che tale chiesa servisse anche al culto dei " cattolici antichi ", misura che condusse all'abolizione della carica di Cappellano maggiore, 1872. Tali misure presto vennero seguitate da altre. Il ministro bavarese De Lutz propose alla Dieta dell'Impero, quai mezzo di premunirsi contro l'agitazione del clero, e " l'abuso del pulpito " a danno dell'autorità laicale, una legge eccezionale, il " paragrafo del pulpito ", come lo chiamavano, adottato nel dicembre 1871, con aggiunta del 1876. Con gran violenza i dibattimenti passarono poi sul terreno della scuola, allorchè il governo voltò le spalle al sistema sin a quel punto seguito, togliendo al Clero la revisione ed ispezione locale delle scuole elementari, dal medesimo esercitata a nome dello Stato, prima in teoria (Marzo 1872) poi per lo più ancora in pratica, e dichiarando inabili all'insegnamento pubblico i membri degli ordini e delle congregazioni religiose (giugno 1872). L' ordine dei Gesuiti, accusato d'essere organo principale della guerra contro lo Stato moderno, venne sciolto nell' Impero Germanico (Luglio 1872), ciò che avvenne anche degli altri istituti pretesi affiliati alla detta Compagnia, dei Lazzaristi, dei Redentoristi, dei Sacerdoti dello Spirito Santo e delle Sorelle del Sacro Cuore. Ai membri di dette congregazioni si tolse fino la loro qualità di cittadini tedeschi. Il rifiuto della Corte pontificia di ricevere il cardinal Hohenlohe qual ambasciatore imperiale, il discorso del pontefice indirizzato ai membri d'una associazione tedesca a Roma (" Chi sa se presto non cadrà dall'alto la pietruzza la quale percuoterà i piedi di questo colosso? ") l'allocuzione pontificia nel Natale del 1872, vennero giudicati dal governo e dai liberali quali atti d'offesa. Così ebbe vita il Ministero Falk, ministero propriamente da guerra, destinato a dare agli affari ecclesiastici nel Regno prussiano nuovo assetto.

" Le così dette Leggi di Maggio (1873) sono la pretta espressione dello spirito allora vigente. Queste leggi riguardano la separazione dalla chiesa (la spontanea dichiarazione di non far parte di qualsiasi confessione religiosa), i limiti posti al diritto

d'usare di pene ecclesiastiche, il potere disciplinare della Chiesa (proibizione della scomunica pubblica, inamovibilità dei parrochi, tribunale regio per gli affari ecclesiastici), e l'educazione e nomina dei sacerdoti alla cura o ad altri impieghi. I soli nazionali tedeschi, dopo passato l'esame ginnasiale di maturità e il triennio di studi universitari, e dopo essere stati approvati poi in altro esame nella storia, filosofia e letteratura tedesca, (il così detto *Culturexamen*) venivano dichiarati ammissibili ad un ufficio ecclesiastico. I piccoli seminari vescovili e i convitti [nelle Università con facoltà teologica cattolica] venivano chiusi, i seminari ecclesiastici sottoposti all' autorità ed ispezione dello Stato. I candidati per gli impieghi ecclesiastici avevano da presentarsi dal Vescovo, prima della loro nomina, al presidente in capo della provincia, cui competeva il diritto di ricusarli. Affine di poter far passare tali leggi, si erano dovute sospendere, e poi annullare, gli articoli 15 e 18 dello Statuto costituzionale, i quali guarentivano alla chiesa piena libertà nell'amministrazione dei suoi affari interni. [Tutto ciò ottennesi principalmente coi voti del partito " nazionale liberale „ di cui si è detto di sopra].

" Durante i dibattimenti provocati da siffatte leggi, il Centro, guidato dai Signori de Mallinckrodt (morto nel 1874), Windthorst, de Ketteler (vescovo di Magonza morto nel 1877, Augusto e Pietro Reichensperger, aveva fatto gli ultimi sforzi nel combatterle. Ora l'Episcopato, colla sua dichiarazione collettiva dei 26 Maggio 1873, annunziò non poter prestare ubbidienza a queste leggi distruttive della vita interna della Chiesa e lesive dei suoi diritti. Il Governo rispose coll'introduzione del matrimonio civile obbligatorio e colla prescrizione d'un nuovo giuramento di sudditanza (*Homagialeid*) per i vescovi, poi nel maggio del 1874 con altre leggi, che prescrissero ai Capitoli l'elezione alle sedi vescovili vacanti dentro un anno e quella dei vicari capitolari dentro dieci giorni, colla nomina, nel caso che non avvenisse l'elezione, d'un Commissario regio incaricato dell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico. Varie leggi emesse per tutto l'Impero supplirono a questi ordinamenti, a modo d'esempio la legge dei 4 Maggio 1874 riguardo al domicilio coatto degli ecclesiastici condannati, e l'altra di Gennaio 1875 sulle liste dello stato civile e il matrimonio obbligatorio. Frattanto aveva avuto luogo la pubblicazione del carteggio del 1873 tra Papa e Imperatore che aizzò nuovamente le fiamme

per le adesioni dall'una parte e dall'altra. I primi mesi del 1874 portarono la lotta al punto culminante per l' incarcerazione e condanna dell'Arcivescovo di Gnesna e Posnania Cardinale Conte Ledochowski, di Mons. Eberhard vescovo di Treveri, di Monsignor Melchers arcivescovo di Colonia, e del Vescovo suffraganeo di Posnania. Ai 15 Aprile il Cardinal-arcivescovo venne deposto dalla dignità arcivescovile con sentenza del regio Tribunale per gli affari ecclesiastici, e una legge dei 20 Maggio concedè ai comuni il diritto d'eleggere da loro i parrochi qualora i vescovi ricusassero di farne l'elezione.

" Nel mese di Giugno del 1874 la vita del Cancelliere dell'Impero, stando ai bagni di Kissingen, venne minacciata da un individuo di bassa condizione. Il governo, addossando (col suo capo in persona) l'ispirazione dell'attentato ai Clericali, procedè allo scioglimento di tutte le congreghe ecclesiastico-laicali e confraternite, mentre la dieta soppresse la legazione presso la Santa Sede. Intanto il processo [indipendente d'altronde da affari ecclesiastici] contro l'ambasciatore a Parigi, già a Roma, Conte Arnim, colle pubblicazioni di molte carte diplomatiche accrebbe di più l'opposizione cattolica col palesare i passi fatti dal Cancelliere per ottenere un'ingerenza dei governi nell'elezione pontificia cui si andava incontro. Pio IX avendo dichiarate tutte le surriferite leggi invalide (*irritas*) e contrarie alla divina istituzione della Chiesa, il Governo per mezzo della legge del sequestro posto sulle rendite dell' intero Clero detta volgarmente *Brodkorbgesetz* (cioè legge della pagnotta, 22 Aprile 1875) cercò d'esigerne l'osservanza. Tentò inoltre di vincere la resistenza dei vescovi [e dell' intero clero] coll'espulsione dal regno di tutti gli ordini religiosi [oltre i già esclusi, i Benedettini, Francescani, Domenicani e pochi altri, d'ogni ceto benemeriti, e le Orsoline suore del Bambino Gesù, ed altre occupate nell'educazione delle classi tanto agiate quanto povere] escluse le sole congregazioni per la cura degli ammalati e coll'attribuire ai Comuni l'amministrazione dei beni della Chiesa, legge a cui l'Episcopato non fece opposizione. Quell'anno 1875 vide la deposizione di Mons. Martin vescovo di Paderborna (morto in esilio nel 1879) e di Mons. Förster principe vescovo di Breslavia (morto nel 1881 nella parte Austriaca della sua diocesi). Nell'anno 1876 l' istruzione religiosa nelle scuole pubbliche venne tolta ai sacerdoti invisi e affidata a dei laici mancanti d'approvazione vescovile (*missio canonica*), misura sulla

quale, non ostante le rappresentanze più stringenti del Clero e dei laici cattolici, la Camera dei deputati passò all' ordine del giorno. In quell'anno 1876 e nel seguente Mons. Brinckmann vescovo di Munster, Mons. Arcivescovo di Colonia, e Mons. Blum vescovo di Limburg (Nassau) vennero deposti dalla loro dignità. I vescovi di Fulda (Assia) e di Treveri dalla morte furono sottratti ad ugual sorte, quello d'Osnabrück (Annover) morì nel 1878. (Degli undici arcivescovi e vescovi della Prussia e dei paesi annessi nel 1866, erano rimasti due, quei di Warmia e di Culma, nella Prussia propriamente detta).

" Il governo prussiano e i consiglieri della corona non avevano mai avuto intenzione di fare alla Chiesa cattolica guerra d'esterminio. A prestar fede a tutte le loro dichiarazioni, l'unico scopo loro era di contrastare, per mezzo delle leggi di Maggio, a certe esagerazioni dei partiti clericali, di combattere tendenze contrarie all'indole della nazione germanica e pericolose allo Stato. Ma l'ignoranza delle istituzioni cattoliche ebbe presto fatto pigliare delle misure profondamente incisive nella vita religiosa e lesive della libertà di coscienza. Sopravvennero innumerevoli meschine vessazioni da parte delle autorità subalterne, ad accrescere l'esasperazione del popolo. La persecuzione giuridica, l'incarcerazione e l'esilio di tanti vescovi e sacerdoti, per cose nelle quali il popolo non potè mai veder nulla di criminoso, minacciavano di turbare a poco a poco nella nazione la coscienza del diritto. Tutti gli elementi nemici alla Chiesa e al Cristianesimo eransi messi dalla parte del governo, alleanza la quale comprometteva il Ministero, esponendolo al pericolo di essere creduto invaso da tendenze anticristiane. In pochi anni, nelle diocesi renane una quarta parte degli uffici ecclesiastici trovossi vacante. La mancanza dei parrochi e l'espulsione dei sacerdoti dalle scuole ebbero prestissimo per conseguenza una incredibile e a tutti manifesta demoralizzazione della gioventù. L'aspra guerra, durante degli anni continuata ancora fuori delle camere, diede origine ad una stampa, la quale presto combatteva per combattere e per alimentare se medesima, e divenne una vera calamità sociale per le menzogne e sregolatezze che si covavano. Si poteva essere in dubbio se chiesa o stato soffriva maggiormente per queste condizioni, ma si era certo che finalmente ambedue gli avversari stremavansi di forze. La crisi divenne di più in più e minacciosa e incerta, la lotta sin dal 1874 essendosi ridotta a una

questione di principi, perciocchè ciascuna delle due potenze pretendeva che l'altra riconoscesse, quale condizione *sine qua non*, il fondamento della posizione in cui si era messa. L'esasperazione degli animi impedì che si facesse sentire qualunque voce di moderazione, qualunque esortazione a ravvicinamento, e la pieghevolezza venne tassata di defezione.

" Tale era la situazione al tempo della morte di P. Pio IX. Il suo successore riconobbe nella restituzione della pace l'assunto della sua vita. Subito dopo l' incoronazione sua, esso in una lettera all' imperatore Guglielmo espresse il rammarico di non ritrovare quelle buone relazioni un dì esistite tra la Prussia e la Santa Sede. Gli infami attentati contro la vita del Monarca, durante la malattia di questo nel 1878 diedero luogo ad altro carteggio tra il pontefice e il principe imperiale reggente del regno, nel quale questi protestò della propensione del governo a venire ad una riconciliazione, ma emise altresì la dichiarazione formale " nessun monarca prussiano essere in grado di corrispondere al desiderio enunciato nella lettera pontificia dei 17 Aprile d'una modificazione della costituzione e delle leggi della Prussia a seconda dei precetti della Chiesa romana ". Frattanto però tutti erano stanchi di guerreggiare, e i progressi della democrazia sociale, sorgente degli attentati, indirizzavano allo Stato un'ammonizione tremenda di non continuare ad indebolire nè ad impedire l'azione della potenza più espressamente conservatrice ai nostri tempi, della Chiesa cattolica. Le conversazioni del principe Bismarck col nunzio apostolico a Monaco, Monsignor Masella, avute luogo ai bagni di Kissingen nell'estate del 1878, non ebbero però risultati maggiori dei passi confidenziali e poco noti del cardinale Franchi, segretario di Stato, la cui morte repentina rallentò l'opera pacifica, alla quale la dimissione del ministro Falk nell'estate del 1879 e la nomina in sua vece del signor de Puttkamer promettevano favore. A Vienna si procedè a delle trattative tra il nunzio Monsignor Jacobini, oggi Cardinale segretario di Stato, e l'ambasciata prussiana (novembre 1879 al maggio 1880) che poi non ebbero il desiderato effetto.

" In un breve indirizzato il dì 24 febbraio 1880 da P. Leòne XIII all'Arcivescovo di Colonia [dal Governo deposto ed esiliato], il pontefice aveva dichiarato, che, affine di accelerare la pacificazione, egli sarebbe per tollerare che i nomi dei sacerdoti dai Vescovi scelti a coadiuvarli nella cura delle anime nelle loro

diocesi [*Anzeigepflicht* obbligo d'annunzio] fossero fatti conoscere, prima dell' istituzione loro canonica, al governo. Ma, secondo una nota del segretario di Stato Cardinal Nina al principe Reuss ambasciatore prussiano a Vienna, questo " *tolerare posse* „ non sarebbe per aver effetto prima che il regio governo non avesse dichiarato che avrebbe accettato tale avviso di nomina dai vescovi assenti, che si sarebbe contentato di semplice osservazione riguardo a tale o tal'altra nomina „ che fosse per concedere un' amnistia ai prelati esuli i quali tornerebbero alle loro sedi, facendo fare inoltre nella legislazione i cambiamenti necessari ad armonizzarla coi principi della Chiesa. Il Cancelliere dell' Impero rispose [25 aprile 1880] ogni concessione ulteriore dipendere dalla pubblicazione della istruzione annunciata dal pontefice. Aggiunse che non intendeva menomamente di distruggere le armi sue in via legislativa, che desiderava solo un *modus vivendi*, ma non pensava ad abolire le leggi di Maggio, e che giudicava possibile un ritorno alla legislazione del 1840, ma non a quella dal 1840 al 1870. In sèguito di ciò, le trattative vennero sospese, ma nel mese di Maggio seguente il governo sottopose alle camere un progetto di legge in undici paragrafi, col quale chiedeva autorità facoltativa di eseguire o no, con " discrezione „, varie disposizioni delle mentovate leggi in parte modificate. I motivi che accompagnavano il progetto, confessavano che le leggi di guerra sotto più rispetti erano eccessive, e manifestavano lo spirito conciliante del governo. Il Centro votò contro la legge, la quale in certi articoli (per es. paragr. IV, ritorno dei Vescovi esuli) venne combattuta con asprezza dai liberali ancora, e finalmente passò con sette soli paragrafi escluso il citato paragrafo. L' indole facoltativa della legge che costituiva il governo arbitro di tutto, e le dichiarazioni del Cancelliere durante i dibattimenti, scontentarono al sommo e la Curia e il Centro. Pure un intervento, sinora non palese, riescì ad ottenere un ravvicinamento sul terreno dei fatti. Nel gennaio 1881 il sommo Pontefice impose ai vescovi di Metz e di Strasburgo l'obbligo delle preci per l'Imperatore sinallora ricusate dal clero d'Alsazia-Lorena, e concedè poi ai capitoli delle diocesi vacanti di fare l'elezione dei vicari capitolari, secondo il paragrafo II della nuova legge. Con ciò si pose un termine alla politica di semplice astensione sinallora seguìta. Queste misure alle quali partecipò il nuovo segretario di Stato cardinale Jaco-

bini, vennero accolte favorevolmente dalla corte e dal governo, quali primi sintomi di voglie concilianti, e si procedè all'elezione degli amministratori delle diocesi di Treveri e di Osnabrück, senza esigerne la prestazione del giuramento nuovamente prescritto, ricusandosi però la conferma dell'antico vicario generale di Treveri, in principio eletto dal Capitolo. In sèguito, nell' istesso anno 1881, la Santa Sede e il governo accordaronsi circa l'elezione de'vescovi di Treviri e di Fulda „. Tale è, salvo poche brevissime omissioni, e con pochissime mie note rinchiuse tra parentesi, il ragguaglio che il ch. Kraus dà dell'infausta guerra, la quale in modo così inaspettato, mentre le condizioni della Chiesa cattolica nella Prussia, e le testimonianze dell' istesso governo sul contegno degli ordini religiosi, i Gesuiti non esclusi, e dell' intero clero nella guerra del 1870, a non dir nulla delle popolazioni cattoliche di tutte le provincie, non fecero presagire nulla di sinistro, è venuta a turbare le coscienze e ad occasionare dei mali peggiori di quelli di guerra esteriore, facendo un danno incalcolabile alla posizione del governo già felicissima. Non è qui il luogo di esporre lo stato attuale della questione non risoluta, quantunque alquanto migliorata, ancora per mezzo delle relazioni diplomatiche ristabilite, perciocchè l'*Archivio Storico* non ha da occuparsi delle cose del giorno nè nella Chiesa nè in politica.

Non occorre avvertire, che nè la natura del libro, nè i limiti e lo scopo d'una semplice rassegna letteraria permettono che si entri ne' particolari. Se qui faccio una sola eccezione, ciò accade perchè si tratta d' un argomento pochissimo conosciuto fuori della Germania, e in verità difficilissimo a intendersi senza penetrare proprio nelle viscere della vita e dei fatti alemanni negli ultimi secoli medievali, e perchè di già v'accennai altra volta in quest'*Archivio Storico*. In una necrologia di Alvise Lütolf, benemerito Storico Svizzero morto nella primavera del 1879, inserita nel tomo III della quarta serie, discorsi brevemente di quelle congreghe o società d'uomini pii i quali, angustiati dai mali morali e fisici che rovesciavansi sul mondo nel Trecento, non rassicurati dalle sottigliezze dialettiche nelle quali perdevasi la dommatica, anzi nella scienza teologica, nell'azione del cuore e nella contemplazione delle opere del divino Salvatore cercavano refrigerio e forza. Come in tutti quei moti religiosi, nei quali il cuore e la fantasia danno in certo modo la spinta e il colore al lavoro dell' intelletto, mentre troppo facilmente prevale

l'individualismo, ancora nella teologia mistica, maggiormente nella speculativa, s'è incorso in errori. Ma, a servirmi delle parole del Görres, il quale nella storia delle dottrine mistiche cristiane (1836-1842) lasciò l'opera maggiore dell'età sua matura, " i Mistici, e quei loro contemporanei i quali, colpiti dalla loro dottrina stettero con loro, rifugiaronsi nell'interno del santuario della Chiesa, mentre la violenza delle passioni ne investì il portico e la navata; essi furono le colonne per mezzo delle quali la provvidenza sostenne allora ciò che vacillava, anzi essi in quei tempi furono l'istesso santuario, se è vero che lo spirito divino edifica la Chiesa sua non nelle pietre, ma nei cuori umani ".

Troppo lungi ci condurrebbe il confrontare le attinenze tra Santa Caterina da Siena e i seguaci suoi, e i devoti, uomini e donne, sacerdoti e claustrali quanto laici, i quali in quell'istesso tempo, ed anche già prima quando la Germania era sconvolta ed afflitta durante la lunga contesa di Lodovico il Bavaro imperatore colla Santa Sede, maggiormente nei paesi renani e nella Svizzera tedesca allora parte dell'Impero, formarono quella scuola o congrega che si disse degli Amici di Dio (*Gottesfreunde*). Congrega la quale non solo si diede alla vita contemplativa, ma vedendo, con le parole di uno dei maggiori maestri e scrittori appartenenti ad essa, Giovanni Tauler di Strasburgo (morto nel 1361), parole che rammentano quelle della Vergine di Siena, " che il principe del mondo ha seminato dappertutto la zizzania tra le rose, sì che le rose vengono affogate ed offese dalle spine ", cercò d'operare la riforma interiore coll'appellarsi alle coscienze. Gli scritti di quella scuola, molto diffusa maggiormente nell'Alsazia e poi anche nei Paesi Bassi, scritti che si contano anche tra i documenti insigni della lingua, ai tempi nostri hanno prestato materia a molti lavori di storia ecclesiastica e critica letteraria, lavori i quali, nei pochi anni trascorsi tra la prima e la seconda stampa dell'opera del prof. Kraus, che ne tratta nel § 121, produssero dei risultati inaspettati, massime per opera del P. Enrico Denifle, dottissimo domenicano di Graz nella Stiria. Questi nel 1879 dimostrò, che il racconto della conversione del sunnominato Tauler per opera d'un laico misterioso, creduto il vero capo degli " Amici di Dio ", racconto sin dal 1498 stampato nelle edizioni delle prediche del celebre mistico, non solo non può spettare a questi ma non è se non un romanzo con iscopo religioso. Procedendo nelle sue investigazioni, egli provò poi che la storia

di quell'innominato che si crede vissuto sin dopo il Concilio di Costanza, non è nemmen'essa che una finzione, di cui a dir vero aveva in certo modo aspetto per le circostanze misteriose congiunte con essa, mentre le si faceva prestar fede la sua antichità, che rimonta all'età in cui sarebbe vissuto l'eroe del romanzo. Difatti il P. Denifle con ottime ragioni crede poter attribuire i due scritti, con altri attribuiti a quello sconosciuto, a Rulmano Merswin, ricco negoziante di Strasburgo, morto nel 1386, vero capo di quella parte della congrega degli " Amici di Dio „ che giunse a porsi in aperta opposizione contro la Chiesa, al pari dei Fraticelli dell'Italia meridionale (1).

Prima di prender congedo dal libro utilissimo del Prof. Kraus, non voglio omettere di notare, che al medesimo servono d'appendici una Cronologia dei pontefici e degli imperatori, coi giorni, quanto si poteva, d'elezione e di morte dei primi (per essersi stampata durante l'assenza dell'autore, non sempre abbastanza corretta) e una Cronologia dei fatti principali maggiormente ecclesiastici. Alla prima edizione facevano seguito le " Tavole sincrone della Storia ecclesiastica „, di 191 pagg. in 8vo, lavoro comodo, soprattutto per gli studenti, che può servire ugualmente per la presente ristampa.

(1) Oltre al Denifle, tra i cui vari e pregevolissimi scritti intorno alla storia della scuola mistica alemanna spettano al presente argomento le dissertazioni: « *Taulers Bekehrung* » Strasburgo 1879, e « *Die Dichtungen des Gottesfreundes im Oberlande* « nella « *Zeitschrift für deutsches Alterthum* » Nuova serie vol. XII, 1879-80, dissertazioni delle quali sta aspettandosi un' edizione *a parte* ed ampliata, diedero opera alla pretesa storia ed agli scritti dell'Innominato C. Schmidt (di Strasburgo, prot.): « *Nicolaus von Basel, Leben und ausgewählte Schriften* », Vienna 1860, e A. Lutolf nella dissertazione: « *Der Gottesfreund im Oberland* » cui accennai nella sopracitata necrologia e della quale diedi un estratto nell'Archivio Veneto vol. XIII, lavoro diligente che non pertanto non giunse a dar nel vero. Non v'e difetto di falsificazioni intorno a questa materia, come ancora intorno alla storia dei Valdesi, fra i quali e i « *Gottesfreunde* » si è voluto stabilire una comunanza. (La ben nota Storia dei Valdesi del Perrin, pubblicata a Ginevra nel 1619, ne ha adulterate le origini e l'andamento, sotto influenza della Chiesa calvinista.) Il Denifle promette di provare la falsità del rapporto pubblicato da D. Speckle (scrittore protestante morto 1581) sul contegno del Tauler al tempo dell'Interdetto in opposizione col clero, contegno pel quale il T. è stato ed encomiato e vituperato. Tra gli autori tedeschi moderni occupati nella storia della Mistica, è da citarsi con lode W. Preger, *Geschichte der Mystik im Mittelalter*, Lipsia 1874, vol. I, e varie dissertazioni nelle Memorie della R. Acc. d. sc. bavarese.

La prima edizione dell' opera del prof. Alzog comparve nel 1840. Il bisogno d'un compendio per le Università e i seminari era evidente. Il libro del ch. Döllinger, il quale per la esimia dottrina e le non comuni doti di scrittore avrebbe potuto pienamente corrispondere al bisogno, colle due parti pubblicate negli anni 1836-38 non arrivava se non a P. Leone X, e di già temevasi di doverne aspettare lungamente la continuazione, siccome difatti oggi ancora si aspetta, o piuttosto non si aspetta più, perciocchè l'autore, dopo i lunghi lavori sulla storia della riforma protestante, i quali diedero la spinta a tante nuove investigazioni, è passato ad altri argomenti. L' Alzog, allora professore nel seminario arcivescovile di Posnania, non aveva veramente fatto degli studi profondi sulla storia ecclesiastica. Egli si servì maggiormente delle lezioni, in quel tempo manoscritte poi stampate, del sommo Möhler, e in secondo luogo delle opere del Döllinger e d'altri anche protestanti, tra i quali quelle del Gieseler e del Neander, che, ciascuna nel suo genere, conservano tuttora segnalata importanza. Quanto alla forma poi, scelse a modello un libro, di cui niun'altro è più abilmente fatto e più adatto a dare un concetto generale d' una dottrina, d'una epoca o di un individuo, quanto il comportano esposizioni in spazio ristretto o cenni anche rapidissimi, la " *Kirchengeschichte* " cioè di Carlo Hase professore a Jena, comparsa la prima volta nel 1834, e poi in molte edizioni. Anzi, l'Alzog conformossi al modello un po'troppo esattamente, dimodochè il libro suo non di rado sembrò copia cattolica d'un archetipo protestante. Ma la favorevole accoglienza prestò all'autore il mezzo di dare al suo lavoro, per le nuove cure, carattere più speciale ed originale, accrescendo gli estratti dalle fonti e le notizie letterarie. Di mano in mano, crebbe la materia, e mentre l'opera dell'Hase conservò la forma snella e maestrevole, quella dell'Alzog cambiolla al punto di formare nell'VIII edizione del 1867 due grossi volumi, rendendo necessario, per le lezioni accademiche, un compendio in un volume di mediocre mole. Così il prof. Kraus trovò il libro di cui egli venne pregato di curare la decima edizione.

Nella letteratura alemanna cattolica, quest'opera è l' unica che occupi un posto tra i compendi e i libri di gran mole, tra i quali bisogna contare anche quello del Card. Hergenröther, altri essendo rimasti in tronco o arretrati. Il pubblico, cui è desti-

nato, è perciò numeroso anzi che no; comprendendo il Clero che abbisogna d'un manuale, e i Laici vogliosi d'istruirsi nella Storia della Chiesa nei suoi rapporti ancora colla storia politica. Agli uni quanto agli altri conviene quella specie di narrazione, compendiosa sì ma non arida, quale l'offre il presente libro, colla ricchissima suppellettile letteraria, le indicazioni cioè delle fonti e della bibliografia. Non è stato tanto facile il lavoro dell'editore: c'è sempre il pericolo, in tali casi, di far troppo o troppo poco. Non poteva essere lo scopo della revisione di cambiare essenzialmente l'opera, ma di curarne la forma, di supplire la letteratura o mancante o appartenente agli ultimi anni, di far valere i risultati di recenti studi e di correggere manifesti errori. Vari capitoli sono stati interamente rifatti. Essi riguardano il calendario ecclesiastico, l'opera riformatrice del secolo decimoquarto e quinto, l'inquisizione e la scuola mistica, poi tutto quello che spetta all' architettura sacra e agli ornamenti delle Chiese, alle forme del culto e all'arte sacra, all'arte e poesia dell'epoca del rinascimento ec. ec. Di queste materie maggiormente dell'archeologia ed arte sacra, l'editore può dirsi padrone, come ha dimostrato con varie opere, nel cui numero primeggiano l' epitome dei lavori di Giovambatista de Rossi e d' altri sulle Catacombe romane; che francamente può dirsi il migliore tra i libri destinati a rendere accessibili al maggior numero dei lettori le meravigliose scoperte moderne le quali diffondono sì viva luce su i primi secoli del Cristianesimo in Occidente, e l' Enciclopedia delle antichità sacre tuttora in corso di pubblicazione (1). Altri capitoli sono stati continuati sin al tempo presente, mentre non c' è rimasto quasi un solo senza qualche aggiunta, ciò che risulta ancora dalla mole cresciuta non poco. L'editore, così il prof. Kraus, non si è giudicato autorizzato nè obbligato a trasformare il libro dell' Alzog in modo da stabilire

(1) Roma sotterranea. *Die römischen Katakomben. Eine Darstellung der älteren und neueren Forschungen besonders derjenigen* De Rossi's *mit Zugrundelegung des Werkes von* I. Spencer Northcote *und* W. R. Brownlow *bearbeitet von* Dr. Fr. X. Kraus. Friburgo 1873, II. ediz. 1879, XXX e 636 pag. 8vo con stampe cromolitograf. e gran mappe.

Reala-Encyklopädie der christlichen Alterthümer. *Unter Mitwirkung mehrerer Fachgenossen bearbeitet und herausgegeben von* F. X. Kraus. Friburgo, 1880-1883, vol. I. A-H. di 677 pagg. 8vo gr. Vol. II. fasc. 1., con parecchie centinaia d'incisioni in legno, tolte maggiormente dal *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* dell'Ab. Martigny.

sempre una concordanza tra i di lui giudizi e i propri. Quantunque l'Alzog ed io c'incontrassimo molto nel nostro modo di vedere quanto all'andamento e sviluppo della storia della Chiesa, pure non mancavano differenze, maggiormente nel giudicare delle condizioni e dei fatti moderni. In alcuni luoghi ho accennato a tali differenze nelle note, in generale però ho lasciato correre, anche laddove l'opinione mia non si accordava colla sua, ciò che spetta maggiormente alla Storia moderna. Per ciò che riguarda il mio modo di vedere, esso traspare dal mio Compendio, mentre poi mi è forza appellarmi alla pazienza degli amici quanto degli avversari, sino a che escirà la " Storia del cattolicismo nel secolo decimonono „ di cui sono occupato da vari anni, e nel cui compimento credo poter riconoscere un tema degno di parte non piccola della vita „.

Terminando questa notizia, forse alquanto lunghetta ma che nonostante non ha potuto toccare se non di volo alte quistioni da questi libri suscitate, credo poter tornare all' osservazione fatta in principio, sullo studio grandissimo in Germania dedicato al ramo storico della scienza teologica. Per mezzo dei lavori recenti intrapresi intorno ad un solo periodo, periodo, è vero, di sommo interesse, oltre agli affari della Chiesa per quei della politica ancora, quello cioè della Riforma protestante, si è diffusa nuova luce sopra argomenti ed avvenimenti che giudicavansi pressochè perfettamente noti, mentre pur troppo dall' una parte e dall'altra la critica si è risvegliata anche oltre misura vivace, dimodochè per il tempo che s'avvicina ci minaccia d'una divisione che non si contiene più nei limiti della scienza. La Storia del popolo germanico sin dalla fine del medio evo di Giovanni Janssen (giunta col III volume alla così detta pace di religione d'Augusta del 1555), la storia della riforma cattolica di W. Maurenbrecher (prot. Vol. I. sin al 1534), il libro di L. Pastor sugli sforzi di Carlo V imperatore e del tempo suo per ricondurre la Germania all'unità religiosa, stanno accanto ai lavori speciali del Brieger (prot.), del Pastor e del Dittrich sul Contarini, di A. de Druffel sopra Carlo V nei rapporti colla curia, sull'Alcandro e sul Loiola, alle raccolte di documenti, di lettere, di diari ec. risguardanti il Concilio di Trento del Sickel e del Döllinger, oltre molte altre pubblicazioni delle quali taccio per non dilungarmi troppo. Non posso però non accennare all' opera la quale più d'ogni altra fa fede della grande attività che in oggi si manifesta nella Germania

cattolica, cioè alla vasta Enciclopedia ecclesiastica cominciata a pubblicarsi a Friburgo (1). È la seconda edizione interamente rifusa del Dizionario ecclesiastico, negli anni 1847-54 dai Professori Wetzer e Welte di Tubinga-Friburgo pubblicato, lavoro che ora può dirsi nuovo, principiato o per meglio dire preparato dal Cardinale Hergenröther mentre era ancora professore a Erbipoli, poi affidato al prof. Francesco Kaulen di Bonn sul Reno. La maggior parte della Germania cattolica contribuisce a quest'opera, la quale comprenderà 10 volumi. Alla storia ecclesiastica si è avuto speciale riguardo nella nuova edizione. Nella letteratura periodica poi, immensamente cresciuta di numero e ancora più d'importanza ai giorni nostri, sta accumulandosi un ingente materiale, il quale di giorno in giorno è per rendere più grata e meglio fondata, ma più ardua ancora, l'opera dell' istoriografo della Chiesa.

A. R.

(1) Wetzer und Welte's Kirchenlexikon *oder Encyklopädie der Katholischen Theologie und ihrer Hülfswissenschaften. Zweite Auflage in neuer Bearbeitung unter Milwirkung vieler katholischen Gelehrlen begonnen von Joseph Cardinal* Hergeröther *fortgesetzt von D. Franz* Kaulen. Friburgo 1882. Vol. I. A-BAL, di pagg 1055 a due colonne in 8vo gr. La prima edizione, 1847-1854, era di 13 volumi in un sesto molto minore. La Germania protestante ha l'opera di simil genere, molto accreditata, del prof. Herzog di Erlangen, ora defunto, stampata a Stuttgarda-Amburgo nel 1854-68 in 22 volumi, di cui una ristampa emendata è in corso di pubblicazione.

Tra i giornali cattolici sono da nominarsi maggiormente gli *Historisch-politische Blätter* » di Monaco cominciati da Görres e Phillips, continuati da Jörg e Binder, le *Stimmen aus Maria Laach*, pubblicate dai Gesuiti del convento di tal nome presso Andernach sul Reno, continuate a stamparsi a Friburgo in Brisgovia dopo la loro espulsione da quel bello e tranquillo luogo, l'*Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft* » sin dal 1880, l'*Archiv für katholisches Kirchenrecht,* principiato nel 1857 dal prof. de Moy di Monaco, continuato dal prof. F. Vering di Praga; giornali contenenti molti lavori di Storia ecclesiastica. Unicamente dedicata a questa Scienza, si è però la sola « *Zeitschrift für Kirchenge schichte* » sin dal 1877 pubblicata a Gota da W. Brieger, prof. di Teol. prot. a Marburgo d'Assia.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La R. Deputazione di Storia Patria per le provincie piemontesi e lombarde ha pubblicato il Tomo XXI, sesto della seconda serie della *Miscellanea di Storia Italiana*.. Esso contiene: Del piede Liutprando detto anche Aliprando o Liprando, dissertazione documentata (con 2 tavole) del dott. Carlo Dell' Acqua. - Lettere di Gian Lorenzo Bogino, di Prospero Balbo e del conte di Perrone a Guido Ferrari, pubblicate da Carlo Negroni. - Notice par M. le colonel Daguet, correspondant du Comité Royal pour l'histoire nationale, par Alexandre De Daguet. — Lettere politiche dell' abate Casti scritte da Vienna nell'anno 1793, pubblicate da Emanuele. Greppi. - Commemorazione del conte Alessandro Franchi-Verney, di Gaudenzio Claretta. - Monete di Zecche italiane inedite o corrette. Memoria quarta (con 5 tav.) di Vincenzo Promis. — Pietro Micca ed il generale conte Solaro della Margarita. Ricerche terze sull' assedio di Torino del 1706 (ed Estratti dalla corrispondenza inedita del generale conte Giuseppe Maria Solaro della Margarita, 1696-1708); con una tav. fototip.; di Antonio Manno.

Per la stessa R. Deputazione si annunzia la stampa del volume secondo delle Assemblee rappresentative della Monarchia di Savoia, per cura del bar. E. Bollati. È cominciata la stampa di un nuovo *Liber jurium* genovese, affidata ai Soci C. Desimoni e L. T. Belgrano. I Soci Manno e Promis attendono alla stampa della *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia Sabauda.*

LE LETTERE DEL CONTE CAMILLO DI CAVOUR.

Documenti preziosi per la storia dei tempi moderni sono le lettere edite e inedite del conte di Cavour, delle quali sono venuti in luce due volumi; il secondo nel mese di giugno del corrente anno. Le ha raccolte e illustrate il signor Luigi Chiala deputato al Parlamento. Il terzo ed ultimo volume si dice che sarà pubblicato dentro quest'anno.

I DIARII DI MARINO SANUTO.

Col fascicolo 53.° pubblicato il primo giugno colla consueta regolarità, si è giunti alla col. 192 del Tomo XI, di cui ha cura R. Fulin; e col racconto all'agosto 1510. Continua l'indice dei nomi del tomo terzo.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

Nella dispensa 64.ª della Storia Universale diretta da G. Onken e stampata a Berlino, c'è il compimento dell'opera del Geiger *Rinascenza e Umanismo in Italia e in Germania.*

Si annunzia la pubblicazione di un libro di Giulio Zeller col titolo « *Italie et Renaissance* » edito dalla casa Didier.

BIBLIOTECA DI ASHBURNHAM-PLACE.

Nel precedente fascicolo di quest'*Archivio* (tom. XI, pag. 412) demmo notizia della vendita di questa Biblioteca e della memoria scritta da L. Delisle per dimostrare che parecchi Mss. di quella Collezione (e in specie i fondi Libri e Barrois) provenivano da sottrazioni fatte ai depositi pubblici francesi. Aggiungiamo ora quanto segue, togliendolo dalla *Revue historique*, fasc. di maggio-giugno. « Il Bristish Museum ha súbito nobilmente riconosciuto il diritto di prelazione del Governo francese riguardo ai Mss. rubati. Duegento Mss., dei quali il Delisle con una scienza profonda ha potuto restituire la storia, sono stati messi da parte, e devono essere aggiudicati alla Francia per il prezzo di 600 m. franchi ».

Vogliamo anche menzionare un articolo di A. Reumont: « Guglielmo Libri e i Manoscritti Ashburnhamiani », nell'*Historisches Jahrbuch* della *Görres-Gesellschaft*, vol. IV, pag. 333 e segg. L'Aut., colla sua solita competenza e accuratezza, fa brevemente la storia delle sottrazioni del Libri e degli acquisti di Lord Ashburnham. Ricorda come il Libri abbia avuto dappertutto caldi difensori, e come egli stesso abbia giustificato la legittima provenienza di molti dei suoi libri e manoscritti: dice che bisogna guardarsi dall'esagerazioni e non credere « che le raccolte di lui in massima parte siano state messe insieme *per nephas* » (basti l'esempio della Raccolta Pucci acquistata da lui regolarmente in Firenze nel 1840, e rivenduta a Lord Ashburnham nel 1846): non nega tuttavia che la memoria del Libri « rimane segnata da una macchia indelebile ». Quanto a Lord Ashburnham, « il cui nome è ora tirato in campo dai Francesi con animo poco tranquillo », il Reumont dimostra che i suoi acquisti furono fatti in buonissima fede.

CARTULARIO DELL'ORDINE DI S. LAZZARO IN TERRASANTA.

Il Conte De Marsy ha pubblicato recentemente in un opuscolo, che farà parte del vol. II degli *Archives de l'Orient latin*, 40 documenti relativi alla casa e allo spedale di S. Lazzaro di Gerusalemme, che vanno dal 1130 al 1248, e sono tutti inediti, ad eccezione di dodici ch'erano già

stati dati dal Cibrario tradotti in italiano. Questi documenti sono reliquie d'un Cartulario di quello spedale, che fu già usufruito dallo storico Pietro Gioffredo nel secolo XVI, e da parecchio tempo ritenevasi perduto. Devesi ora il felice ritrovamento di questo codice frammentario (ch'è membran., di c. 20 in fo. picc., e si conserva negli Archivi del Magistero dei SS. Maurizio e Lazaro in Torino) al cav. Moris, archivista dell'Ordine, sollecitato dalle premurose ricerche dell'illustre e infaticabile conte Riant, segretario della Società dell'Oriente latino. Il Conte de Marsy annunzia che darà opera in seguito a un completo diplomatario dell'ordine di S. Lazzaro, valendosi anche di molti altri documenti, di tempi più recenti, estratti dagli Archivi di Genova e di Torino.

NUMISMATICA TIROLESE.

Nella *Numismatische Zeitschrit* di Vienna (vol. XIV, an. 1882) il prof. Arnoldo Busson dà interessanti notizie di falsificazioni di monete tirolesi, fatte in zecche del Piemonte e della Lombardia nei secoli XIII e XIV.

UN PALIMPSESTO BIBLICO.

Il cod. lat. 6225 della R. Biblioteca di Monaco di Baviera, proveniente dal Monastero di S. Corbiniano di Frisinga, che contiene alcuni libri del Vecchio Testamento secondo la Volgata in iscrittura minuscola del secolo IX, ha 39 fogli riscritti (da 76 a 92), il cui testo primitivo offre un nuovo e prezioso contributo alla letteratura biblica latina dei primi secoli. Comprendono essi fogli alcuni frammenti del Pentateuco in una traduzione latina anteriore a S. Girolamo, fatta sul testo greco dei Settanta. La scrittura è onciale, e può attribuirsi senza dubbio al secolo VI: il codice bensì apparisce esser copia d'un testo più antico.

Il Sig. Leo Ziegler ha recentemente pubblicati e con molta diligenza illustrati questi frammenti in un opuscolo intitolato: *Bruchstücke einer Vorhieronymianischen Uebersetzung des Pentateuch etc.* (München, Riedel, 1883, in 4.°, di pag. xxx - 87). L'opuscolo è impresso con molta eleganza e ornato d'un bel facsimile fotolitografico.

ANNUNZIO NECROLOGICO.

La notte del 9 al 10 giugno morì in Firenze il Senatore Atto Vannucci in età di 73 anni. Egli fu collaboratore dell'*Archivio Storico Italiano* fino dal principio; e fu de' primi Soci ordinari della R. Deputazione di Storia Patria. Molti hanno parlato e parleranno di lui e come scrittore di libri lodati e come uomo di vita intemerata. Noi, che annunziamo ora la perdita dolorosa, non mancheremo al debito nostro verso la cara e onorata memoria.

Necrologia

PIER LUIGI BEMBO.

Questi ricordi d'uomo, che lasciò gran desiderio di sè, pubblicati all' indomani della morte di lui sarebbero stati omaggio di grato e amico animo. Pubblicati tanto tempo dopo dal mestissimo giorno 25 gennajo 1882, acquistan valore di storia. La vita di Pier Luigi Bembo è di quelle che non possono scriversi separatamente dai casi della Patria, infelici o lieti: è vita di cui le ore degli àlacri propositi e de' tristi disinganni, delle fiere calunnie e delle oneste compiacenze son lo specchio delle condizioni stesse del paese.

La parte da Pier Luigi Bembo presa alla pubblica cosa in tempi sciaguratissimi ha fatto sì, che apparissero le cure di lui rivolte a lenire la servitù più che a preparare l' indipendenza. Anche in tempo di tiranni può giovare alla patria (Tacito scrisse), nonchè i disperati cimenti, moderazione congiunta a vigoria. E tuttavia in tempo di servaggio straniero ogni miglior volere s' infrange inesorabilmente nel dubbio, che domina sopra tutto, non si abbia così a creare anche solo l'ombra di rassegnazione a dominio, perchè straniero, insanabile. Per quanto però il governo, il che non avvenne, si fosse arreso a mitezza di consigli e a concessione di franchigie, l'acquiescenza, nonchè la pacificazione, non era temibile. Ed il governo dell'Austria, bene conobbe che un punto solo, che avesse allentato, non gli avrebbe già procacciato favore, ma sì rese a noi più libere le mani a più aperta guerra.

Pier Luigi Bembo pertanto con memorabili documenti ha messo al nudo questa singolare condizione di cose, in cui un governo nell' impossibilità di compiere l'ufficio suo ha contato le ore per cui si regge. Nell'amministrazione civile portò ad un tempo inclinazione ed usi, prima di lui nuovi, e adatti a tempi maturi a libertà, tanto che, riunita finalmente la Venezia all' Italia, fu de' pochi per cui i nuovi doveri del vivere libero fosser non già cosa strana, ma famigliare. Nella camera dei Deputati non tardò a segnalarsi: nel Senato del Regno ebbe parte notevole, e sopra tutto a chi lo ebbe fidato compagno, ed amico, indimenticabile.

I.

Nacque Pier Luigi Bembo il 16 decembre 1823. Gli morì il padre quando era ancor nelle fasce: affidato rimase alle cure della madre, Lucrezia Grimani, che passò a seconde nozze con nobile uomo dello stesso casato dei Bembo. Percorse gli studi nel collegio del Seminario di Verona, e poi lo studio delle leggi privatamente in Venezia: ebbe la laurea nell' Università di Padova il 1844. Quattro anni dopo impalmò la Contessa Alfonsina Morando. Giovanissimo meritò la fiducia pubblica. Ancora nel 1846 gli era stato offerto l'ufficio di membro della Congregazione ora Deputazione Provinciale: dovette scusarsene perchè di poco oltre i ventitre anni e richiesti erano i trenta. In quel memorando anno 1848 fu liberale alla Patria di generoso aiuto ai rifuggiti a Venezia, fu operosissimo negli ordinamenti della milizia cittadina. Quando per malattia della moglie non potè funger gli ufficii, che vi avea esercitato, principalmente come addetto allo Stato Maggiore, n' ebbe testimonianze di splendido elogio. " Rimarrà, come il Decreto 30 giugno 1849 del Comando Generale della Guardia Civica si esprime, nel Comando Generale la rimembranza della benemerenza che Ella ha acquistato con una prestazione assidua, intelligente, e proficua per la Guardia Civica, nei varii incarichi da Lei disimpegnati nella guardia stessa, prima, cioè, come milite, indi ufficiale e capitano della terza compagnia del 1.° battaglione della 3.ª Legione, e dall'agosto 1848 in poi come capo battaglione presso lo Stato Maggiore Generale, nella qual carica specialmente Ella ebbe occasione di distinguersi, e questo comando di plaudire alle di Lei prestazioni come segretario della Commissione organizzatrice, e per altre importanti cure, che ridondarono alla Guardia Civica di vera utilità ". Chi non conobbe la Guardia Civica, se non quando, ricostituita la Patria a indipendenza e unità, avea fatto il suo tempo dinanzi ad un più saldo assetto delle forze nazionali, non apprezzerà degnamente questi nobili servigi, se non si riconduca col pensiero a Venezia nel 1848. Chi rammenti quanto tesoro di virtù e di valore ha reso forse il nome di Venezia primo nel 48 fra quelli delle Città Italiane (Balbo), renderà omaggio al nobile uomo, che alle grandi rivendicazioni patrie associava così, umile ma operoso, la rivendicazione delle antiche glorie di un nome Patrizio. Ben non ebbero a risparmiarlo nemmeno allora invidi strali, ma lo stesso Comando Generale della Guardia Civica designava il Bembo all'estimazione

pubblica, siccome chi avea dedicato tutto se stesso alla Patria. (Ordine del giorno, 29 ottobre 1848).

II.

Vennero giorni sciagurati. Pier Luigi Bembo non disperò che nell'amministrazione del Comune ci fosse tuttavia serbato un onesto campo di utile operosità. Accudì solerte ad amministrare pur anco i Comuni della campagna, e particolarmente del suo Mirano. Dal 1850 al 1857 fu Assessore del Municipio di Venezia. Proposto dal Consiglio Comunale a Podestà il 15 novembre 1859, non accettò. Venne nuovamente riproposto dal Consiglio il 12 aprile 1860: l'elezione ebbe la sanzione Sovrana il 7 maggio. La fiducia del Patrio Consiglio non gli venne meno. Perdurò nell'ufficio sino a che nel marzo del 1866 diede la sua rinuncia in termini nobilissimi: su di che ci rifaremo più innanzi. Quest'uomo pertanto nella tristizia dei tempi ha servito il paese nel più eminente degli ufficii cittadini per pubblico voto, e quest'uomo riconquistata oramai dalla sua Venezia l' indipendenza fu da' concittadini e dal Governo Nazionale reputato degno di appartenere alla Camera dei Deputati ed al Senato del Regno. Si rivela in ciò solo tempra d'uomo singolarissima, capace di dominare le procelle più atre: si rivela certissimamente quel non comune valore, per cui l'estimazione dell'uomo, bene al di sopra del favore o dei contrasti di un giorno, ha salda radice nella riconoscenza pubblica. E nel frattempo non vi è stato ufficio in cui il Bembo non sia stato chiamato a far prova di coltura eletta, di solerte opera. Fece parte della Commissione Direttrice dell'Asilo d' Infanzia e della Commissione Generale di Pubblica Beneficenza. Rivolse sue cure ai geniali ritrovi, che danno ornamento a città, quanto è Venezia, gentile, col promuovere principalmente la Musica. Nel caro dei viveri l'anno 1853, diede alacre opera ai provvedimenti dell'annona: nel cholera del 1855, qual membro della Giunta Sanitaria Centrale, si adoperò con annegazione, ed esponendo sè stesso. D'altri minori e molteplici ufficii taccio. Tutto ciò basterà a far palese quell'adempimento di doveri modesti, oscuri, giornalieri, non men necessarii alla Patria di quegli atti generosi, eroici che chiedon per sè anche la vita, ma non la logorano.

III.

Più sopra mi è accaduto di notare, che nella cosa pubblica il Bembo portò sin da allora inclinazione ed usi degni di

tempi liberi. Oggi forse è la copia delle notizie, che ci difficulta di trarre da esse limpida e schietta l'esposizione di un qualche argomento d'utilità pubblica. Quando il Bembo si è accinto alle opere sullo stato della Beneficenza, e del Comune, non si può oggidì immaginare quante fosser le difficoltà di mettere insieme materiali sottratti alla pubblica luce, e che d'uopo era di ripescare faticosamente ne' meandri degli ufficii. Que'due libri del Bembo, e l'opera del Comune ha poscia ripreso e continuato nel nuovo ordine di cose, sarebber notevolissimi anche oggidì, quando siffatti studj han tanto aiuto d'informazioni, accessibili a chicchessia, e già vantan lavori segnalatissimi. Nel tempo, in cui Pier Luigi Bembo vi attese, il solo pensiero di lavori simili non era senza ardimento, l'averli poi condotti a termine eccellente merita singolar lode. Non solo, ma io penso che segnino data memorabilissima nella vita civile della Venezia. Poichè son certamente de' lavori primi, in cui l'opera dell'amministratore si associa ad un pensiero di scienza ed in cui l'amministrazione va essa medesima in cerca di un pubblico sindacato, riconosce spontanea il bisogno di render conto e ragione di sè. Nel rinviargli il manoscritto delle *Istituzioni di Beneficenza nella Città e Provincia di Venezia*, Raffaele Lambruschini scriveva: " Ho fatto quà e là sul manoscritto medesimo e in lapis (affinchè possano essere cancellate con la gomma elastica) pochissime e brevi noterelle più di parole che d'altro. Quì testifico la mia ammirazione per la copia di preziose notizie, ordinate con sagacità e lumeggiate di alti concetti e sentimenti morali. La pubblicazione di questa scrittura non può non riuscire accettissima e utile per più rispetti ". Ferdinando Cavalli sì a lui scriveva: " Oh se il patriziato italiano, anzichè perdersi in nonnulla, seguisse l'illustre esempio di Lei e si applicasse agli utili studii, le condizioni del nostro paese sarebbero bene avvantaggiate! Ma sono pochi che intendono questa nobile missione, e ad essi però è dovuta la riverenza di tutti i buoni ". E Cesare Cantù: " Ho letto con attenzione e con affetto il suo libro, ed è uno di que' pochi che in questi giorni ambasciosi riposano la mente e il cuore. La pazienza nel raccogliere tanti materiali per accertare le origini delle istituzioni benefiche, ond'è ricca Venezia, l'esattezza delle notizie statistiche, la limpidezza dell'esposizione, son pregi, che si ecclissano a fronte di quell'aura di affetto che spira continua dal suo lavoro, e per cui soltanto non è libro bello, ma libro buono. Invece di congratulazioni è a far voti, perchè vengano ascoltati e applicati i suggerimenti,

che così opportuni Ella dà, massime intorno alla Commissione Generale di pubblica Beneficenza „.

IV.

Fu sempre sollecito il Bembo di tenersi informato de' progressi degli studii civili e di portarvi il contributo dello studio suo proprio e delle proprie ricerche. Va particolarmente lodata a questo riguardo la memoria di lui *de l' aptitude des habitants de la Vénétie et du Mantouan au service militaire.* È pubblicata nel *Compte-Rendu* del Congresso Internazionale di Statistica tenuto a Firenze il 1867 (Firenze, Barbèra, 1868). Per le altre parti del Regno era stato preceduto dal lavoro, uscito alla luce in quello stesso anno 1867 del Dott. Comissetti, Presidente del Consiglio Superiore militare di Sanità, oltrechè dalle classiche Relazioni del Generale Torre. Tanto più va lodato d' averne seguito l' esempio, dacchè non avea alla mano materiali raccolti e ordinati con intento di studio statistico, ma dovette porre lui stesso insieme faticosamente i materiali medesimi desumendoli direttamente dalle fonti di ufficio. La prima parte della memoria del Bembo si occupa della statura, la seconda delle imperfezioni fisiche. Ed è seguita da un' appendice sulle esenzioni per altre cause e su altre notizie concernenti la coscrizione. La memoria venne presentata alla Sezione dello Stato Militare dallo stesso Comissetti, e sopra raccomandazione di lui, compresa in detto volume. Le poderose opere del Quetelet dell'Anthropometrie (1870), e della Physique Sociale (1869), dimostrano, non che l' importanza di tali ricerche, quanto sieno comparativamente recenti. L' Italia vi tiene ora un posto d' onore per lavori egregi, come le notizie fornite al Quetelet stesso dal Bodio, e la *demografia Italiana all'Esposizione Universale di Parigi nel 1878* (v. il 2. vol. degli Annali di Statistica). Dobbiam a ogni modo riconoscere come dovuto al Bembo uno de' primi e più ardui passi degli studii somatologici in Italia. Raccolse il Bembo testimonianze di lode, non che in Italia, anche fuori. Era stato già ascritto alla Société d' Economie Charitable a Parigi sin dal 1858. Più tardi appartenne alla Société de Statistique : e nel 1879 venne nominato Delegato a Venezia dell'Istituto Etnografico di Francia. La chiarezza del dettato, il buon gusto della ricerca, la diligenza e gli avvedimenti, che vi adoperava, ci fan palese, che il Bembo avrebbe tenuto segnalatissimo posto nella scienza stessa, quando vi si fosse espressamente dedi-

cato. Ne restan però pur sempre documenti d'altissimo onore le opere e studi, di che abbiam fatto parola. In lui vinse il pensiero che la scienza venisse compagna all'adempimento dei doveri patrii e fosse a questi di luce e conforto. Parve propenso a qualificare di ozio lo studio, che cerca in sè il proprio obbietto. Al che servirebbero di commento le nobili parole da lui dette dell'Amore di Patria nell'Elogio del Conte Nicolò Priuli che lesse il 12 agosto 1855 nella Sala del Senato del Palazzo Ducale per l'inaugurazione del busto in marmo al cittadino beneficente. L'amore di patria non sapea il Bembo altrimenti comprendere, che nell'operare a pro di essa. Vi son tempi, in cui non rimane anche al miglior cittadino, che raccogliersi nella sua dignità, ed ivi cercare quell'indipendenza che Dio non avesse ancora concessa alla Patria. Pure dopo tanto volger di casi ripensando a quel tempo, sì possiamo discorrerne con animo liberissimo. Quell'amor della patria che non sa darsi tregua, a lui parve irresistibilmente bastasse a mitigarne le sorti: nel dolore e nel disinganno fu condanna fiera di governo straniero qualchesisia.

V.

Un momento vi fu, in cui infelicissimo Principe credette di stabilire nella Lombardia e nella Venezia un ordin di cose, che rendesse tollerabile l'appartenere a sovrano straniero. E dicono che un grande uomo di Stato se ne adombrasse, temendo che ne dovesse essere rallentata quella gloriosa opera d'indipendenza nazionale, che colla lega di un Sire potente avea assicurato oramai. Con perfetta lealtà e buon volere Ferdinando Massimiliano d'Austria assunse il titolo di Governatore della Lombardia e della Venezia, e col rispetto, che non si lasciava sfuggire occasione di dimostrare ad alcuni degli uomini più segnalati di queste provincie, dimostrava ai governati stessi rispetto. Ma senza esitanza affermiamo, che per quanto a molti paresse lontano il momento della liberazione, e desiderabile intanto un qualche sollievo nel reggimento della pubbica cosa, gli intendimenti migliori non avrebber popolarmente trovato favore nè seguito. Non era questo artificio dei Comitati, che tenean vive le intelligenze cogli emigrati in Piemonte. Era la persuasione profonda, chiaroveggente delle moltitudini. Quando l'Arciduca Ferdinando Massimiliano fosse anche giunto a costituire nella Lombardia e nella Venezia un ordine di cose pressochè indipendente nel campo

della legislazione stessa e dell'economia nazionale, vita non era per noi possibile smembrati dalla nazione, e di ogni franchigia ci saremmo valsi a questo supremo scopo dell' indipendenza. Gli uomini prudenti non sapevano capacitarsi, che il quadrilatero potesse da forza umana espugnarsi. Venne l'ora, e le mura del quadrilatero caddero come quelle di Gérico. Della inanità d'ogni sollecitudine, che riaccostasse padroni e sudditi, penso che il Bembo, quanto altri mai, ne fosse intimamente persuaso. Vi ha una frase dello stesso Toggemburg, il Cavaliere Giorgio di Toggemburg era Luogotenente Imperiale Regio a Venezia, una frase che per sè sola ne dice tutto, e a Pier Luigi Bembo essa sola rende giustizia più d'ogni apologia. È noto che con Patente Imperiale del 26 febbraio 1861 si era provveduto, perchè nelle due camere del Consiglio dell'Impero sedessero rappresentanti della Venezia, elettivi nell'una, e nell'altra di nomina dell' Imperatore. L'elezione veniva rimessa ai Consigli comunali. Come nella Venezia si sia tutto ciò compiuto, o meglio, per cospirazione pubblica, sia rimasto ineseguito affatto, ne dice il libro: Storia delle Elezioni tentate dall'Austria nelle Provincie Venete la primavera del 1861 (Torino, 1862). Noi certamente non intendiamo farci mallevadori di tutti i giudizi personali che questo libro contiene, coi quali forse talora ingiustamente, son designati de'nomi all'improperio pubblico, come di chi in qualsiasi modo si fosse mostrato facile alla volontà dei dominatori. Questo risulta indubitatamente, che i Consigli dei Comuni non vollero in alcuna guisa saperne d'essere rappresentati in un consiglio dell'Impero d'Austria. O non si sono raccolti, o raccolti, non son devenuti ad elezione alcuna. Ricaviamo anzi da detto libro, che a Venezia, caduta a vuoto la convocazione prima del Consiglio Comunale, si fu Pier Luigi Bembo, che resistette alle pressioni del Conte di Toggemburg perchè il Consiglio venisse convocato una seconda volta. Noterò che ben due volte si son convocati i Consigli Comunali del Distretto di Mirano, ove il Bembo avea i suoi poderi e che in nessuno di detti Comuni si giunse a riunire il Consiglio nè la prima nè la seconda volta. Venne il Bembo compreso fra quelli nominati a vita dall'Imperatore a far parte nel Consiglio dell'Impero della Camera dei Signori. Nel comunicare al Bembo la nomina, il Conte di Toggemburg si gli scrisse : *non so se dessa le riesca grata,* ma so ch'io me ne consolo vivamente. Non accettò, e al Ministro, il Cavalier di Schmerling, scrisse : " Chi non vede le condizioni delle Provincie Italiane soggette al Governo di

Sua Maestà sono tali da escludere qualsiasi rimedio che non provenga dallo scioglimento della grande questione che agita profondamente l'Italia? „ Avea così ricusato Pier Luigi Bembo quell'ufficio che avrebbe affermato nel fatto un nesso politico di queste Provincie coll'Impero d'Austria: non ricusò poco dipoi, come vedemmo, l'officio di Podestà, in cui non disperava risparmiare alla sua Venezia mali più immediati. Si è in questo ufficio, che il Bembo si proponeva " fra il Governo e Governati posto, lui podestà, temperare le esigenze di entrambi, prevenire gli urti, mirare all'ordine, sostenere il più debole, e sopra tutto la dignità sua e quella del paese che rappresentava „. Quale fosse il proposito suo, in questi termini espresse nella lettera 6 Marzo 1866 al Conte Toggemburg, quando in termini nobilissimi rassegnava il suo ufficio.

VI.

Molti ricordano l'impressione viva prodotta dalla lettura di G. B. Zanini, all'Istituto Veneto, *piano di ristorazione economica.* Pier Luigi Bembo non lasciava sfuggir occasione di cogliere un barlume qualsiasi di rinnovamento della patria infelice. Ed avea sino da allora plaudito ai pensieri che sotto l'usbergo della scienza lo Zanini avea espresso con animo liberissimo. Nell' *Economista*, che pubblicava in Torino Francesco Ferrara, vi ha nel numero 24 febbraio 1856, una recensione dello scritto del Bembo, che a lui come allo Zanini rende segnalato onore. L'uno come l'altro sono ivi lodati come due bravi cultori dell'economia politica e meritevoli di congratulazioni, non solamente per la maniera, con cui ne maneggiano le teorie, ma ben anche per il buon criterio che li dirige nella proposta de' mezzi che potrebbero in qualche modo rilevare la terra veneta dallo stato di decadenza in cui è discesa. Certo i provvedimenti a ciò efficaci non potean esser contenuti nei limiti di un discorso fatto a Venezia, all'Istituto, nel 1855, ma intanto nessuno di quelli dallo Zanini indicati si giudicava non accettabile. Lo spirito di illuminato patriottismo, di cui il giornale di Francesco Ferrara felicitava l'Autore e il suo critico, si associava all'augurio, che le loro idee fossero effettuate, e che la bella Venezia arrivasse a contare buon numero di persone, che conoscesser sì bene le dottrine economiche e così bene s'ingegnassero di applicarle a suo pro. Non dissimili intendimenti Pier Luigi Bembo ha mai sempre portato nella cosa pubblica. Documento egregio ne sono le opere di già accennate, degli Istituti

di Beneficenza, e del Comune di Venezia. E va notato, al che abbiam fatto più sopra allusione, che primo fu ad effettuare e coll'esempio promovere negli altri la stampa degli Atti Municipali. Non dobbiam quì esporre le vedute del Bembo sulle varie parti dell'amministrazione del Municipio o delle Opere Pie: pensiamo che i volumi da lui pubblicati sarebber su ciascun argomento consultati con profitto, nè da noi Veneti soli. Bensì accenneremo più particolarmente, che dove la stessa prosperità di Venezia era in giuoco, il Bembo, che la avea in cima de' suoi pensieri, non la disgiungeva però dal rispetto a que' sentimenti elevati, che d'ogni prosperità son la guarentigia e tutela. Questo apparve nominatamente nel Consiglio Comunale del 20 agosto 1863 quando contribuì a far respingere dal Consiglio Comunale il pensiero di rivendicare alla Città più larghe franchigie se questo ne avesse segregato le sorti, non che dalla Provincia di Venezia, dalle altre Provincie Venete. Poichè il desiderio, che il Municipio della Città, che era capo della Regione, fosse sottratto alle discipline comuni, non che alle altre Città anche ai Comuni minori, si era bensì espresso dai reggitori stessi del Comune l'anno prima. Il Governo Austriaco però ne avea fatto suo prò, ed avea appunto in quei dì chiarito il suo intendimento di rendere sotto colore di maggiori franchigie la Città di Venezia città immediata, ossia dipendente immediatamente dall'Impero. Con ciò si sarebbe intanto soppressa la Provincia stessa di Venezia, e Venezia si sarebbe posta in una condizione amministrativa ed economica affatto distinta e segregata da tutta la terra Veneta. Nè tutto ciò era certamente estraneo all'intendimento di porre le cose in modo, che qualsiasi evento politico si preparasse, Venezia apparisse piuttosto la vedetta dell'Austria sull'Adriatico, che non l'antica madre diletta della Venezia tutta. Pier Luigi Bembo a questo divisamento d'*immediatizzare* (adoperiam la parola) Venezia, validamente si oppose. E quando nel 6 marzo 1866 ebbe a rassegnare l'ufficio di Potestà perchè non gli era concesso di compiere quella missione sua nobile di *sostenere il più debole, e soprattutto la dignità sua e del paese che rappresentava,* potè al Conte di Toggemburg rammentare quanto sino dal 1863 avea già detto allo stesso Governo di Vienna. " Se ivi nel comune silenzio ho alzato liberamente la voce, egli non fu che per dire la verità, per esporre legalmente lo stato del mio paese, per dire come fossimo quì governati, noi poveri Veneti, malgrado ai miti voleri di S. M., ed ai programmi costituzionali dei suoi ministri, onde se i contempo-

ranei ed i posteri avessero a chiamarci sciagurati, non ci appellino almeno ciechi od inetti „. “ Che se il Cavaliere di Schmerling, il Conte Hartig, e gli eccelsi Personaggi, i quali mi avevano eccitato a parlare schiettamente, lodavano la mia franca esposizione, e mi si mostrarono riconoscenti, avrebbe Ella, per avventura, creduto che, mistificando la situazione, avessi dovuto tacere certe misure per cui furono dimessi abili ed onesti impiegati nazionali; perquisite e carcerate, senza effetto, persone rispettabili; chiusi perfino i Caffè che non vollero abbonarsi al *Giornale di Verona?* Sarebbe forse così, che io avrei ben meritato? E mi avrebbe Ella, per questo, onorato del titolo di *fido amico?* Se ho sempre rispettato, e, ove il doveva, appoggiata l'autorità; più ancora, se, nelle attuali emergenze, ho consigliato temperanza e mitezza, non mi sono mai prostituito, nè ho mai sacrificato a chi che sia i miei principii, che considero prezioso retaggio dell'uomo onesto „. Ora che al Bembo toccò ventura di fungere nella Patria libera quegli ufficii, che son la più alta espressione della fiducia pubblica, saran molti più coloro disposti a ricordare con desiderio pio il collega egregio che non a evocare que' sciagurati tempi in cui il minor male, cui possa ancora esporsi chi si adopera pel bene pubblico, si è quello che vadan frustrate sollecitudini e cure. Però a chi ancora ci chiedesse conto degli ufficii che il Bembo già ebbe, o degli stessi onori, che vi andavano uniti, ce ne rimettiam volontieri ad un'autorità superiore a qualsivoglia altra, quella del Conte di Toggemburg, che nel marzo del 1866, quando il suo impero si infranse dinanzi alla dignitosa protesta del Bembo, proruppe a chiedere quali meriti avesse! Certo intendea dire verso il Governo, e continuava dicendo: avere indagato la condotta di lui per sei anni, quelli del suo reggimento di Podesta, e di *aver indarno cercato un sol merito che lo avrebbe valutato a peso d'oro!* Finalmente tutto quello che, Podestà e Municipio ha fatto per l'Imperatore, si fu di porre qualche candelabro di più in Piazza di S. Marco il giorno dell'augusto nome „. Male si sa imaginare oggigiorno, e da noi stessi che ne siam stati testimoni, che a coloro che dalle provincie di terraferma andavano a Venezia fosse necessità di munirsi di passaporto. Quando il Bembo lasciò l'ufficio di Podestà, si ritirò in villa col consiglio della polizia di restarvi, e a buon conto il passaporto non gli venne datò.

VII.

Nella Camera dei Deputati, e specialmente nel Senato del Regno prese parte alle discussioni più gravi. Vi portò equità e temperanza di giudizii, ordine nei pensieri, elocuzione chiara. Ufficii ragguardevoli ebbe: chiamato dal Governo a far parte nominatamente della Commissione Reale per il riordinamento tributario dei Comuni e delle Provincie nel 1871, e dal Senato a far parte delle Commissioni di primaria importanza, quella d'inchiesta per la marina mercantile e l'altra per il sistema da adottarsi nell'esercizio delle strade ferrate. Rammenteremo le parole nobilissime di rimpianto a lui dedicate dal Senatore Brioschi, Presidente dell'una come dell'altra. E quando il 10 maggio 1882, che fu la prima volta dopo la perdita del collega, la Commissione d' Inchiesta per la marina mercantile si è radunata, vi tessè alla memoria di lui elogio degnissimo il Deputato Maldini. E il Maldini, antico patriota, non credette già sottacere quel più tribolato periodo della vita del Bembo: lo affrontò anzi risoluto, sereno; il Bembo, disse, pur di giovare al suo paese, ha fatto sacrificio di sè: in tempi difficilissimi amministrò il municipio di Venezia nostra integro cittadino, carattere onesto: giovò a molti, non fece male a nessuno. Quando noi emigrati abbiam potuto rivedere la Patria, chi ci ha reso di lui le più alte testimonianze di onore? Gli uomini dell'onor della Patria più fervidi. Quasi presago della vicina sua morte, nella relazione ultima, fatta in nome della Commissione di finanza al Senato sul bilancio della marina, ci lasciò il retaggio dei suoi sentimenti, tutti al ben della Patria rivolti, e che noi con grato animo raccogliamo: " Ed ora, prescindendo da ulteriori considerazioni sull' indirizzo delle nuove costruzioni navali da guerra, sulla convenienza di sostenere le arti meccaniche e le industrie metallurgiche, di favorire lo sviluppo della ricchezza mineraria e dei combustibili fossili, di cui l' Italia è tutt'altro che povera, la Commissione, lieta che dai nostri cantieri siano uscite navi ammirate dovunque per ottime qualità nautiche, fa voti perchè la marina militare raggiunga la potenza che s' addice ad una grande nazione, e perchè siano rialzate le sorti che travagliano la marina mercantile, base ad un tempo e riflesso della marina militare, quando si consideri che il naviglio commerciale non rappresenta soltanto una grande industria, ma una forza nazionale importantissima „. E la Commissione nel

far eco alle egregie parole del Deputato Maldini spediva alla derelitta vedova questo telegramma: " Commissione inchiesta marina mercantile avendo ripreso suoi lavori intese eloquente e commovente commemorazione collega Bembo fatta onorevole Maldini, accettò unanimemente sua proposta inviare illustre famiglia nuova espressione cordoglio che perdura nell' animo di quanti conobbero amato collega ".

VIII.

Quanto lutto lasciò la morte di lui nella sua Venezia! Gli onori funebri, che gli furono resi, ha reso a lui l' intera città. La morte di lui fu pietosissima. Quando improvvisamente ci fu tolto non avea con sè la Nobile Donna, che gli fu compagna nei dolori della vita, non la figliuola diletta. E lo schianto della immatura morte venne indubitabilmente causato da cagioni quali rivelan non cader solo sui campi di battaglia le vittime del dovere.

Pier Luigi Bembo era nato in fortuna assai tenue: nacque a Chioggia ove il padre era addetto come Segretario a quel Municipio. La madre di lui col passare a seconde nozze gli conservò il nome patrizio, e questo associò a patrimonio cospicuo, specialmente pel retaggio pervenuto nei Bembo dai Salomon. Esempii domestici abbiamo di una vita impiegata tutta a servire alla Patria con detrimento della cosa propria. Ed il Bembo avea attraversato le burrasche fiere senza che neppure alla più spensierata malevolenza cadesse in mente, che per un momento solo potesse la perfetta illibatezza di lui essere anche solo offuscata. Affidato da ultimo avea parte di suo patrimonio ad Istituto di Credito cui le sorti non volser propizie. Quando già vacillavano, era a tempo di porre ancora in salvo la sua fortuna. Non solo a ciò non si indusse: rispose del proprio per l'onore stesso dell' Istituto, per tener fede a coloro che avea consigliati di riporre fiducia in esso. N'ebbe il patrimonio assottigliato, scosso e turbato l'animo. Nella delicatezza del suo sentimento gli parve colpa anche solo l'avere la sua famiglia esposto a immeritato pregiudizio. Non gli bastò aver dato un esempio di così alto carattere, che nella sua vita domestica e privata fa ben riscontro alle sofferenze grandi della sua vita pubblica. N'ebbe, innanzi che dagli anni, corrosa la vita. Religione, che lo sorresse mai sempre, gli diè forza di compiere generosissimo atto di disinteresse e virtù: gli ha serbato mercede al di fuori e al di sopra delle terrene vicissitudini.

FEDELE LAMPERTICO.

Annunzi Bibliografici

Inventario de' mobili di Francesco di Angelo Gaddi. 1496. - In 4.° di pag. 42 num.

Questo è il titolo della parte principale dell' opuscolo che annunziamo, che si legge nell'occhietto: il frontespizio, fatto a fregi, a modo delle antiche edizioni, ha: *Per nozze Bumiller-Stiller, anno* MDCCCLXXXIII. - Dopo le pagine numerate, si trovano in forma d'epigrafe le indicazioni tipografiche così: *Impresso nella città di Firenze per il cav. Antonio Civelli l'anno* MDCCCLXXXIII *e questo mese di maggio in cento esemplari e una copia su carta antica.*

Carlo Bologna, per ricordare un matrimonio avvenuto in casa di amici suoi, ha ricavato da un Codice che possiede la sua famiglia, una parte che a lui è sembrata confacente a rappresentare in qualche modo la vita privata di una famiglia agiata di Firenze nel secolo decimoquinto: e l'ha pubblicata con erudite illustrazioni; porgendo così uno di quei documenti preziosi per la storia che oggi con ragione si ricercano e si studiano da chi della storia intende bene l'ufficio.

Proposito del Bologna era mettere in luce l'inventario dei mobili della casa di Francesco Gaddi: ma volendo con una notizia preliminare discorrere del possessore, ha preso dal suo codice anche i Ricordi che il Gaddi, nel modo stesso di tanti altri fiorentini, scriveva delle azioni sue e degli avvenimenti in cui ebbe parte: e questi Ricordi, che vanno dal 1478 al 1496, servono anch' essi di documento notevole, specialmente per la storia di Firenze al tempo di Lorenzo il Magnifico.

Francesco Gaddi, uscito dalla celebre famiglia del valente pittore scolaro di Giotto, attese alla mercatura dopo avere ricevuto quella educazione letteraria che in Firenze preparava i giovani all'esercizio dei privati affari e dei pubblici uffici. Dai Ricordi si vede che fu tenuto in grande stima da Lorenzo il Magnifico, il quale lo adoperò per servigio dello Stato e suo nelle cose di maggiore importanza. Fu intermediario per la liberazione del cardinale di San Giorgio dopo la congiura dei Pazzi. Il 7 dicembre 1479 fu mandato a Roma da Lorenzo « al papa per instificare la sua andata a Napoli » e pochi giorni innanzi era andato « più volte al duca di Calabria e poi al duca d' Urbino a Siena a notificare il pensiero di Lorenzo di andare a Napoli ». Ebbe l' incarico dallo stesso di trattare il matrimonio di Piero coll'Alfonsina Orsini, nella qual commissione non pare che avesse, come le altre volte, la fortuna di contentare il Magnifico. Altre commissioni ebbe pure dal Comune; e di queste dice d'aver conservato le carte che, se fossero contenute nel Codice del Bologna, sarebbe bene non restassero sconosciute. È poi notevole che quest'uomo, dopo avere per tanto tempo servito fedelmente la casa dei

Medici, avvenuta la mutazione del 1494, fu invitato, anzi, come egli dice, gli fu imposto di servire il nuovo stato in alti uffici con larghe offerte.

L' inventario dei mobili conferma il fatto già noto per altre testimonianze, che nelle case del popolo grasso in Firenze si mantenne lungamente quella semplicità nel vivere che tanto si differenzia dal costume di quella che si dice civiltà progredita. Gli oggetti di maggior lusso erano le argenterie e la libreria; e nelle prime si cercava non tanto il valore della materia quanto il pregio artistico. Il Gaddi ha in casa sua un valsente di fiorini 134 d'argenterie; e un valsente di 188 fiorini di libri. La moglie ha un corredo che, comprese le gioie, non sorpassa i 175 fior. Molto anche si doveva spendere nel vestiario degli uomini, specialmente da quelli che andavano nelle ambascerie; vediamo infatti che il Gaddi possiede in vesti di seta e panno per suo uso un valsente di 314 fiorini.

Il catalogo della piccola libreria, oltre a dare le notizie di edizioni e di codici, fa vedere quali erano li studi co' quali si preparava la mente e l'animo, e si riempivano gli ozi lasciati dalle occupazioni per il pubblico servizio e per i negozi privati: non pochi i libri di argomento religioso, e filosofico; molti i classici antichi classificati sotto il titolo di *Umanità*. Colla scorta di questo Inventario, bene dice l'editore, si potrebbero rintracciare alcune delle più antiche edizioni e alcuni codici.

Nel dare in luce questo libretto il Bologna non ha pensato soltanto agli eruditi, pe'quali alcune delle sue illustrazioni sarebbero state superflue; ma ha avuto la mente a chi poco versato nella storia fiorentina e nella lingua, poteva aver bisogno di schiarimenti per intendere i fatti a cui fa allusione il Gaddi ne' Ricordi, e sapere che cosa erano gli oggetti registrati nell' inventario a'quali si danno oggi nomi diversi. G.

Actes passés a Famagouste de 1299 *a* 1301, *par devant le notaire génois Lamberto de Sambuceto, publiés par le Chev.* CORNELIO DESIMONI. Genova, Sordomuti, 1883, 8.° di pag. 116.

Il cav. Desimoni aveva già pubblicato nel vol. I degli *Archives de l'Orient latin* un fascicolo d' atti rogati da notari genovesi in Armenia negli ultimi anni del secolo XIII, facendoli precedere da una breve illustrazione, scritta con quella speciale competenza che egli ha più d' ogni altro in Italia nelle materie della geografia storica. L' opuscolo che qui annunciamo, estratto dal vol. II dei citati *Archives*, s' accompagna bene a quel primo; e mentre deploriamo che il valente editore non ci abbia messa una sola linea d' illustrazione, dobbiamo aggiungere che la materia de'documenti ivi contenuti è così varia e così ricca e importante, che si raccomanda da sè.

Questi documenti, che sommano a 220, sono ricavati da un libro

d'atti del notaro Lamberto de Sambuceto, che si conserva nel R. Archivio di Stato di Genova. Gli atti sono scritti in esso libro per disteso, compresovi il protocollo, e salvo qualche omissione di formule finali del testo, che non importano alla parte essenziale del documento. Le date degli anni non sono nei singoli documenti; ma da una nota dell' editore impariamo che il notaro Lamberto segue lo stile di Genova, dalla Natività, cosicchè ai documenti che vanno dal 26 al 31 dicembre 1299, il suo libro attribuisce l' anno 1300. Ogni documento ha la data del giorno e del mese; ed è notevole che moltissimi hanno anche l' indicazione dell' ora, espressa in questi modi: *circa vesperas*, *cum pulsaretur ad completorium*, *post vesperas*, *in crepuscolo*, *inter terciam et nonam*, e altri simili. Tutti sono fatti in Famagosta, ma non a una stazione fissa del notaio che se ne roga: così parecchi sono fatti in *Logia Ianuensium*, altri *ante Cambia*, altri *iuxta Commerzium*, altri *in domo Templi*, altri in Logge d'altre Nazioni, altri in botteghe, stazioni e case private ec.

La materia, come dicemmo, n'è varia: e, per la specialità del luogo, degli interessi e degli attori, non pochi escono dal cerchio delle contrattazioni notarili usuali. Così, oltre le compre e vendite, le carte di procura, le obbligazioni, le quietanze, i testamenti, chiamano in special modo la nostra attenzione le carte di cambî, le accomandigie, i noleggi, le vendite e le manumissioni di schiavi. Una carta di carico e di noleggio d' una galea da Famagosta per Genova (n.° 42) contiene un copioso e importante inventario di mercanzie; ed altri simili inventari sono in altri simili documenti. Nè mancano in più luoghi i nomi delle navi, che sono nomi di Santi: *Sanctus Salvator*, *Sanctus Iohannes*, *Sanctus Georgius*. Nel documento 88 un Genovese alluoga a un borghese di Famagosta per nove anni un proprio fratello a stare a ogni servigio di lui, e imparare l'arte del marinaio; e nel doc. 108 è una donna di Accon che alluoga per servitore un suo nipote a un mercante di Genova pel termine di 10 anni. Nelle vendite di schiavi e di schiave è notevole la forma dell'atto; cioè non è un atto che si compia mediante il documento, ma è una confessione che il venditore fa della vendita già fatta, aggiungendovi la promissione di mantenere indenne il compratore ec. Notiamo tra questi documenti il n.° 176, che contiene la vendita d'una bambina saracena, bianca, di nome Fatima, di anni dieci; il n.° 161, dove si vende una madre di 24 anni, con un bambino (*parvulum, sclavetum*), ponendovi la condizione al compratore di far libera la madre al termine di cinque anni, padrone poi di disporre del bambino *ad totam voluntatem suam tamquam de sclavo suo proprio*. I num. 97, 100, 197 (e forse altri che ci sono sfuggiti) contengono manomissioni di schiave; e nell' ultimo è anche espressa la causa della manomissione: *quam libertatem et manumissionem tibi feci pro anima mea, pro bono servicio quod mihi fecisti et quod a te recepi.* C. P.

O. Piscicelli Taeggi. - *Paleografia artistica di Montecassino.* Disp. 5, *Scrittura latina.* - Litogr. di Montecassino, 1883.

Nel 1876 Oderisio Piscicelli-Taeggi monaco cassinese mandava fuori il programma e, insieme col programma, il primo fascicolo della « *Paleografia artistica di Montecassino* ». Vi era annunciato che la pubblicazione si conterrebbe in sei dispense, corrispondenti alle « sei scritture diverse, secondo le quali si possono classificare « i Manoscritti (di Montecassino): l'*Onciale,* l'*Anglosassone,* la *La-* « *tina,* la *Longobarda,* la *Gotica,* la *Gotica corale* »; e che ogni sei mesi sarebbe uscita una dispensa.

Il programma dell'egregio paleografo è tuttora in via d'esecuzione; nè sapremmo noi rimproverargli la lentezza con cui la pubblicazione procede, poichè (senza tener conto delle difficoltà del lavoro, e del poco incoraggiamento che c'è da aspettarsi dal pubblico) abbiamo un compenso del ritardo nell'accrescimento della materia, di gran lunga superiore a ciò che dal programma era promesso. Infatti, oltre il fascicolo contenente i facsimili di scrittura gotica corale pubblicato nel 1876, negli anni successivi ne sono usciti altri tre, in cambio d'uno, tutti di scrittura longobarda, che presentano un ricco e importante materiale per lo studio artistico e storico di questa bella scrittura essenzialmente italiana e benedettina; e ora riceviamo il quinto fascicolo della collezione, che contiene a numeri saltuarî venti tavole di scrittura latina, il cui materiale dovrà essere compiuto con uno o più altri fascicoli della stessa specie.

Il presente fascicolo, come i precedenti, contiene facsimili di due qualità, cioè di paleografia artistica e di paleografia letteraria. Dodici tavole (coi numeri VI-VIII, X-XII, XIV-XIX) riproducono alfabeti maiuscoli e grandi iniziali dipinte a vari colori e a oro: altre otto (num. XLIII-XLVI, LI, LV, LVIII, LIX), pagine di codici. I facsimili disegnati accuratamente e stampati in cromolitografia su carta giallognola, fanno onore alla perizia artistica del valente monaco editore e alla litografia di Montecassino.

Alcune pagine di trascrizione precedono le tavole dei facsimili; ma le indicazioni relative ai medesimi sono, bisogna pur dirlo, insufficienti. Qui sta il difetto della pubblicazione, per tante altre ragioni lodevolissima, e ci par bene di segnalarlo francamente. L'ed. si contenta di rimandare i lettori ad altre opere dove i codici o i documenti qui facsimilati sono citati o descritti o editi, e principalmente ai grandi volumi della *Bibliotheca Casinensis* in corso di pubblicazione; ma è un sistema che ha troppi svantaggi. Bisogna che lo studioso, che ha da servirsi dei facsimili, vi trovi unite le opportune notizie descrittive, siano pure brevissime: e non debba essere costretto (per riscontri ed indagini, che spesso dovranno essere

specialissime e rapide) ad andarle a cercare faticosamente, e con perdita di tempo e di pazienza, in sette o otto volumi che non si hanno subito sotto mano. Si capisce bene, per es., che i volumi della *Bibliotheca Casinensis,* che costano una bella somma, non sono facilmente reperibili in tutte le biblioteche; oltre di che, le citazioni dell' ed. si riferiscono qualche volta a volumi non ancora pubblicati. Del resto, a questo difetto può facilmente rimediarsi, e noi preghiamo di ciò l' egregio editore. Basterà che nel prossimo fascicolo egli aggiunga un breve indice descrittivo dei codici e dei documenti facsimilati con la lor data certa o probabile; e che un tale indice faccia pure pei facsimili già pubblicati della scrittura longobarda; e gli studiosi gliene saranno sinceramente grati.

C. P.

GIOVANNI DONEAUD. *Il Commercio e la navigazione dei Genovesi nel Medio-evo.* Oneglia, Tipo-Litografia Gio. Ghilini 1883 di pag. 153.

L' utile di questo libretto, che non mantiene quello che promette nel titolo grande, consiste nella pubblicazione di alcuni documenti inediti, e in qualche buona notizia intorno al vasto argomento. Quanto al resto non crediamo possa recare giovamento agli studi, perchè l' interpretazione dei documenti e le conseguenze storiche e giuridiche che ne trae l' autore, non derivano da una profonda e larga discussione del soggetto, ma sono piuttosto affermazioni personali e subiettive. Basti il dire che, secondo suo parere, è oggimai indiscutibile come i Comuni siano sorti da società commerciali in accomandita, e quindi i Vicedomini, i Visconti ed i Balivi non fossero altro se non i Fattori di queste compagnie di commercio. Questa opinione, affatto nuova, avrebbe avuto bisogno del conforto di serie ragioni, da opporsi a quelle recate da una schiera d' insigni scrittori, i quali, come ognun sa, assegnano cause ben diverse alla costituzione comunale. E poichè avverte l' autore che questo è un saggio di studi più ampi fatti su tale materia, vogliamo sperare che producendoli in luce vorrà meglio curare la correttezza dell' esposizione.

XXX.

Early Chroniclers of Europe. Italy: by UGO BALZANI. *Published under the direction of the Committee of general literature and education appointed by the Society for promoting christian knowledge.* London, 1883. Un vol. di pag. XI-340, in 16.°

Di questo libro, presentandolo alla R. Accademia dei Lincei nell'adunanza tenuta dalla Classe di Scienze morali storiche e filologiche de' 20 maggio, il socio Oreste Tommasini diceva le seguenti parole:

« L'autore, membro della Società romana di Storia patria, noto già come uno degli editori del Regesto di Farfa, ha condotto il suo lavoro per modo che lo svolgimento della istoriografia italiana, da Cassiodoro e Procopio a Dino Compagni e al Villani, apparisce in chiara e costante relazione colle condizioni storiche e politiche della nostra penisola. La caratteristica degli autori e della maniera con cui rendono testimonianza de' propri tempi, è data non solo per eccellenti tratti biografici, ma per la versione de' passaggi più notevoli degli scritti loro. Dal periodo in cui, nelle invasioni barbariche, nuovi popoli secsero a rinsanguare la spossata civiltà di Roma, si passa a quello in cui tace ogni notizia dell' umana società rinfanciullita; e appena nelle Gesta dei vescovi e nel Libro pontificale, e nelle vicende monacili e ne' Regesti de'chiostri privilegiati, risorge come un barlume di luce che rischiara le tenebre di quelle età fortunose. Le lotte della Chiesa e dell'Impero destano in seguito una moltitudine di scrittori a nuova polemica, donde la notizia de' tempi accenna a scaturire più viva; finchè la novella vita comunale fa pullulare annali e cronache cittadine, che il Balzani acconciamente distingue secondo l' ordine delle regioni. Per l'esposizione gradevole, il libro del nostro autore si attrae facilmente l'attenzione del lettore, e giunge insieme a risultati assai esatti dal punto di vista critico, tesoreggiando acconciamente i portati dell'odierna scienza storica. Di guisa che è vivamente a desiderare che l' Italia, per cui le pubblicazioni di indole siffatta sono tuttavia un desiderio, possa godere presto d' una buona traduzione del libro del sig. Balzani ».

Correzioni alla Istoria Veneziana di P. Bembo *proposte dal Consiglio dei Dieci nel* 1548. - Pisa, tip. Nistri e C., 1883. - In 4.° di pag. 21. - Estr. dal Vol. XVIII degli *Annali delle Università Toscane* (pag. 75-93).

Questi documenti, che il prof. E Teza ebbe da due giovani studiosi, ricavati dall'Archivio di Venezia, fanno fede della prudenza colla quale il veneto governo procedeva nelle cose della stampa, prudenza che a noi moderni parrebbe eccessiva. Il Bembo scriveva liberamente secondo che gli dettava la coscienza: ma sembrava ai Dieci che non dovessero lasciarsi correre i giudizi severi sui Francesi e sulle persone di famiglie cospicue di cui vivevano ed erano potenti i parenti, nè le espressioni che in qualunque modo apparissero a detrimento dell'onore della Repubblica. Per agevolare l'intelligenza dei documenti, e i riscontri a chi volesse farli, il dotto editore riporta, dopo le deliberazioni del Consiglio i brani sui quali furono ordinate ed eseguite le correzioni. Ne mettiamo qui un esempio. Il 12 Settembre fu deliberato: « Anderà *per viam declarationis* se vi par che nel libro tertio a c. 56, in proposito della guerra pisana, quelle parole che dicono *El volesse Dio che ella di vergogna non le fusse* si debbano

levar via o no »: Furono 16 voti per il sì, 5 per il no, 6 non sinceri. Il passo da correggersi diceva: « la qual guerra nondimeno intralciata piuttosto e lunga... fu alla repubblica: e volesse Iddio che ella di vergogna stata non le fosse; comechè tutta la colpa.... » La correzione fu fatta in questo modo: « la qual guerra non di meno intralciata e lunga.... fu alla repubblica. Benchè tutta la colpa.... »

Il viaggio di Nozze della Principessa di Sultzbach. - Ricerche Storiche del Dott. GUIDO BIAGI. - Firenze, tip. edit. del Fieramosca, 1883. - In 16.° di pag. 64.

Fra le pubblicazioni fatte per festeggiare le recenti nozze del Duca di Genova, vogliamo rammentare l'elegante libriccino col quale è rinfrescata la memoria di un altro legame fra la Casa di Savoia e la Casa di Baviera, il matrimonio cioè di Carlo Emanuele con Anna Luigia Cristina principessa di Sultzbach, figlia di Teodoro conte Palatino del Reno celebrato nel 1722. Il Signor G. Biagi ha preso dall'Archivio di Stato di Firenze le lettere dei Residenti fiorentini a Venezia e a Milano; e pubblicando queste le ha fatte precedere da una sua narrazione nella quale riassume le notizie contenute in quelle, perchè ha creduto, come egli dice « *necessario e doveroso tradurre quel linguaggio, mezzo tra l'ecclesiastico e il cancelleresco, italiano* ». Lasciando al Signor Biagi la responsabilità di questo suo giudizio, diciamo che la narrazione e le lettere danno del passaggio in Italia della Principessa quelle notizie che di simili avvenimenti oggi si leggono nei giornali senza la parsimonia degli ambasciatori. Il Residente a Venezia era Varisco Castelli: quello a Milano Alessandro Bondicchi. Le lettere del Bondicchi accennano a condizioni non liete della metropoli lombarda, per la quale riusciva grave la spesa ordinata dalla Corte viennese « per disporre strade e gettare vari ponti per maggior comodo del viaggio della Serenissima Reale Sposa » e per il ricevimento: nondimeno furon fatte cose magnifiche, fra le altre « tre navicelli che formavano un bene inteso palazzo, et in una sala stava disposta la tavola per il pranzo ». Curiosa è la lettera del medesimo, del 27 aprile, per le informazioni sul cerimoniale che era o diventava un grande affare di Stato.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno VII, Fasc. 4.

I. Continua il lavoro del Minieri Riccio sulla *Genealogia di Carlo II d'Angiò Re di Napoli.* Qui comprendonsi i fatti avvenuti dal 1327 al 1332. Troviamo che Re Roberto con decreto dei 28 febbraio 1327 assegna dieci oncie d'oro all'anno a Maestro Guido d'Arezzo suo Chimico oculista, *propter laudabilem experienciam arti* (sic) *sue circa oculos maxime curando egrotos*, e nel Giugno vediamo Gualtieri Duca di Atene spedito come Vicario in Abruzzo per mantener quella provincia in *statu pacifico.* Oltre ai molti provvedimenti presi per resistere a Lodovico il Bavaro che minacciava d'invadere il Regno, e quelli per scendere alla conquista di Sicilia, vediamo notato in un di quei registri sotto dì 1 febb. 1328 avere egli in quel giorno ricevuto per corrieri la notizia, che sin dal 26 di gennaio la città di Pistoia, la quale per tanto tempo era rimasta sotto la tirannide di Castruccio, si era data a patti a Filippo di Sangineto suo Vicario Generale in Firenze; e come nel successivo 6 Giugno cominciò a far battere nella Zecca di Napoli le nuove monete di argento e di rame denominate Carlino, e piccolo denaro, *sub nostri nominis titulo,* provvedendo con ordini ai Giustizieri, che quelle sole si spendessero, confiscando qualunque altra moneta di argento e di rame che volessero mettersi in circolazione. Poi per la difesa del Regno contro il Bavaro, pone una tassa di 15 tarì, su tutti i saraceni maschi che abbiano 18 anni compiti, e sugli ebrei maschi che ne abbiano compiti 15. Nell'ottobre di quell'anno volendo edificare la Certosa di Napoli, nomina i maestri e costruttori, trai quali troviamo un maestro Gino da Siena, che è incaricato, insieme a maestro Francesco da Vito di andare in Sciampagna per prendere il disegno di quella Certosa. Appresso, 21 Giugno 1331, fa la pace coi Pisani, perdonando loro la fattagli offesa. Furono ambasciadori dei Pisani Guglielmo Bullio dei *Gralandi* (sic), e Dino della Rocca, militi, Guido Mosca, Giureconsulto, Andrea Gambatesa, e Giacomo di Calto notaio: e nel successivo 15 Agosto chiama a Napoli Cino da Pistoia per insegnare il Diritto Civile nello Studio Napoletano. Nel corso dell'anno 1332 Re Roberto fa trascrivere in pergamena, miniare e legare varie opere, e ne acquista altre, tra le quali un *corpus iuris, l'apparatus magistri Cini super Codex,* ed un libro di opere mediche in cui stavano *multa practice Salernitane.*

II. *Relazione della Guerra in Italia nel* 1733-1734, *scritta da* Tiberio Carafa (fine). In questo quarto libro col quale termina la *Relazione*, si espongono le ultime vicissitudini di quella guerra che ridonò nuovamente agli odiatissimi Spagnoli il Regno di Napoli cacciandone i Tedeschi dell'Imperatore, che avutolo l'anno innanzi più per favor di popolo, che per arti di guerra, questa non trattarono col vigore necessario, colpa delle circostanze nelle quali in quel momento si trovava l'Impero, e diedero agio agli Spagnoli di farsi grossi e sormontare. Conseguenza della guerra infelice si fu lo scontento delle varie popolazioni sotto lo scettro imperiale, impoverite per le spese sostenute, e lo sgomento per i carichi che continuavano a gravarle.

III. *L'abolizione dell'omaggio della Chinea* (fine). Le trattative, con maggiore o minore speranza che il re si piegasse ai desiderii del Papa, continuarono per varii anni, finchè Pio VI morì, succedendogli Pio VII. Gli avvenimenti di Francia che commossero l'Europa tutta non diedero più agio di pensare alla Chinea, se non in quanto tutti gli anni il Papa faceva la solita protesta in occasione della festa di S. Pietro. Intanto il Re perdette il trono di Napoli, sul quale si assise Giuseppe Bonaparte fratello del potente Imperatore. Fu affacciata al nuovo Re la pretesa della Chinea, che fu respinta fieramente da Napoleone Primo. Nel 1815 ristabilito sul Trono di Napoli Re Ferdinando, rispose al Papa che lo sollecitava in proposito, che egli riguardava il trattato di Vienna come il principio ed il fondamento dei suoi diritti sul regno: che in quel trattato non si parlava di diritti di Signoria della S. Sede sul Regno di Napoli, e però non potevasi pretendere nè censo nè Chinea. Ferdinando I fu irremovibile. Finalmente nel 1855 Ferdinando II re di Napoli propose a Pio IX di dare per una volta sola scudi diecimila per il monumento che si doveva inalzare in Roma per la promulgazione del Dogma della Immacolata Concezione, a patto che più non si dovesse parlare nè di censo nè di Chinea. La proposta fu favorevolmente accolta dal Papa, e dal Card. Antonelli partecipata al Card. Camarlengo il 25 Giugno di quell'anno, affinchè se ne prendesse nota nei Registri della Camera dei Tributi, e così cessassero le proteste.

IV. Capasso B. *Napoli descritta nei principii del Secolo XVII* da Giulio Cesare Capaccio (fine). Procedendo nel suo lavoro, parla il *Capaccio* del Parlamento Generale, dei Conservatorii per le cose della Grassa, dei Collegii dei Dottori, degli Studii, del Palazzo e Vicerè del Regno, facendo la nota di questi fin dal tempo di Ruggiero I nel 1090, del Consiglio di Stato, dei Reggenti della Cancelleria, che sebbene istituiti dal Re Cattolico nel 1506, sono tuttavolta magistrati antichissimi, chè Seneca e Papiniano sotto Ne-

rone, Ulpiano sotto Caracalla, esercitavano identiche funzioni: poi parla del Sacro Regio Consiglio, del Tribunal della Camera, della Vicarìa, delle Gabelle, ed altre entrate della Città. E finisce colle Notizie delle Cose principali della Città di Napoli circa l'anno 1600, ove parla dei Palazzi e Giardini, delle case notabili e degne di visitarsi, delle feste principali e vistose che si celebrano ogni anno, e dei luoghi da vedersi. E fa fine con le seguenti parole: « La Città di Napoli ha otto miglia di construtto, et quarantaquattro casali interni, e dicon ci siano 370 mila anime ».

Notizie Varie. — BRANDILEONE F. Dà notizia di una preghiera ecclesiastica per Corradino (1267) trovata dal Prof. Winkelman in calce di un Codice della *Summa Raymundi* esistente a Monaco. E di una traduzione della Cronica di Martino Polono, (della quale discorrerà tra breve) fatta da un tal Johanno Antonio Bonini di Parma Cortigiano d'Ippolita Sforza sposa di Alfonso Duca di Calabria.

B. CAPASSO, sotto il titolo *Manoscritti e Pergamene*, ci dà notizia che il Consiglio direttivo della Società Napoletana di Storia Patria ha fatto ultimamente due importanti acquisti per la Biblioteca sociale. Col primo ha arricchito quella importante raccolta di tre codici manoscritti, cioè: *Cronica di Napoli o Partenope* attribuita volgarmente a Giovanni Villani Napoletano, opera affatto diversa dalle stampe che abbiamo di tal cronica. *Giornali del Signor Domenico Confuorto dal* 1679 *al* 1697 in tre volumi, ove si trovano inseriti opuscoli, carte ed altre scritture del tempo assai rare e singolari: *Historie del Regno di Napoli* di Cesare Pagano, ms. del 1599. L' altro acquisto, più importante del primo, comprende 1400 documenti, quasi tutti in pergamena, dei quali, 21 appartengono ai tempi anteriori alla monarchia, 79 al periodo Normanno, 255 allo Svevo, 444 all'Angioino, 165 all'Aragonese, 381 ai tempi posteriori al 1503. Questa raccolta apparteneva agli storici Salvadore e Giuseppe Maria padre e figlio Fusco: e dagli eredi di essi la Società di Storia Patria l'ha acquistata.

Segue la *Rassegna* di varie opere storiche, concernenti più specialmente le provincie napoletane. V. G.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

La Fabbrica del Monte di Pietà già case dell'Opera della Cattedrale di Lucca. — Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1883. — Opuscolo in 8.° di pag. 38, di E. RIDOLFI. Per nozze Mazzarosa-De Vincenzi.

Corso di Storia scritto per le scuole secondarie da ERMANNO FERRERO. Volume secondo. -- *Storia Romana dalle origini alla*

caduta della Repubblica. — Torino, E. Loescher, 1883. — In 8.° di pag. XII-168.

Le Fonti della Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente all'invasione dei Longobardi (476-568). — Saggio di Critica Storica del prof. COSTANZO RINAUDO. — Torino, tip. Eredi Botta, 1883. — In 8.° di pag. 82.

BONFADINI R. — *Milano nei suoi Monumenti Storici.* — Vol. I in 8.° di pag. 390. — Milano, Treves, 1883.

Soldati ed Avvocati a Mantova prima del 1700. — Memorie dell' avv. LUIGI CARNEVALI. — Mantova, prem. Stab. tip. Mondovì. — In 8.° di pag. 23.

Biblioteca della Riforma Italiana, Raccolta di Scritti evangelici del secolo XVI. Volume secondo: Seguito de' Trattatelli di P. P. VERGERIO e sua Storia di *Francesco Spiera.* — Firenze, tip. Claudiana, 1883. — In 16.° di pag. 122.

MAGRINI GIOVANNI BATTISTA. — *I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi, aggiuntevi le sue annotazioni inedite alla Marfisa Bizzarra.* Benevento, De Gennaro, 1883. - In 8.° di pag. 298.

P. CIOTTI GRASSO. — *Del Diritto Publico Siciliano al tempo dei Normanni.* — Palermo, tip. dello Statuto, 1883. — In 8.° di pag. IV-144.

ALFREDO REUMONT. - *Vittoria Colonna. Vita, Fede e Poesia nel secolo decimosesto.* Versione di GIUSEPPE MULLER ed ERMANNO FERRERO con aggiunte dell'Autore. - Torino, E. Loescher, 1883. - In 8.° di pag. XX-331.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 24, *lin.* 5, *invece di* trentaquattro *leggasi* trentacinque.

LETTERE POLITICHE DAL 1642 AL 1644

DI

VINCENZO ARMANNI

(Continuaz., ved. 4.ª Serie, Tomo XI, pag. 173).

Molto Illustre Sig.r Fratello Oss.mo

Eccoci di nuovo col piede quasi nella staffa per cavalcare, e non vi diceva io che eravamo diventati cavalieri erranti; ma sia lodato il Sig. Iddio che andiamo per trattar di pace, e non per combattere, e far guerra ad alcuno. Dovremo partire alla volta di Munster alla fine del vicino mese di marzo, quando non emergano nuove cose, e che piaccia a Dio di tenere lontane; pregatelo ancor voi, acciocchè sua divina Maestà si muova a mandare una colomba col ramo d'oliva per il riposo, e tranquillità dell'afflittissimo cristianesimo. Si sono ravvivate sempre con gran calore dai Ministri per ogni banda le negotiationi ad effetto che succeda una volta lo stabilimento del tempo, e del luogo per l'unione dei plenipotenziarii de' Principi al trattato della pace universale. Ma non erasi appena superato un ostacolo che ne insorgevano de'nuovi e maggiori, sicchè allora che mostravansi le cose essere concordate e più fermamente stabilite, si vedevano restituite allo stato delle prime difficoltà. Si era ristretto poi il tutto nel passaporto per Madama di Savoja, non volendosi da' Francesi senza titolo di tutrice e di reggente; ma all'Imperatore ripugnava di concederlo con simile predicato, recandone fra le altre queste ragioni. Essere però materia che si doveva agitare fra gli altri maneggi del congresso: non importare alla sicurezza di quelli che venivano in mano di sua Altezza, che nel medesimo passaporto vi fosse tale espressione, la quale dovrebbe più ragionevolmente convenire al Sig.r Cardinale e al Sig.r principe D. Tommaso di Savoja; non essendo da Madama, ma bensì dalle Altezze loro stata fatta insistenza a S. M.à Cesarea di esser dichiarati tutori. Oltre ciò non esser la predetta qualità conceduta all'Arciduchessa Claudia d'Inspruch, benchè sia della casa d'Austria, come nemmeno alla Langravia d'Assia, e alla duchessa di Mantova nipote dell'Imperatrice Leonora. In questo arduo stato di cose non lasciò il Re di Danimarca di portare la sua interpositione per rompere ogni durezza di difficoltà nei negotiati promossi, mentre intanto dai Ministri con veemente prosecutione si tiravano gli affari alla conclusione di essi, onde finalmente si determinò il giorno e il luogo del congresso per li venticinque del prossimo mese di marzo a Munster, et in Osna-

burgh. Dopo questo concordato si suscitò qualche altra cosa per parte di Francia in materia di precedenza tra Francesi, e Svedesi, oltre alcuna oppositione che si apportava in proposito del tempo predetto, parendo troppo breve per poter congregarsi i plenipotenziari. Parve che da ciò rinascessero nuovi principii di difficoltà, ma nondimeno fu il tutto sopito, restando in quello che si era concertato, non comportandosi che il congresso uscisse dal mese di Marzo, e circa la precedenza si provvide altresì con opportuno espediente. In quanto al passaporto per Madama di Savoja si ha speranza che si trovi temperamento, facendo anche il Collegio Elettorale i suoi ufficii appresso l'Imperatore, affinchè non abbia ciò da portare più lunga proroga ad un effetto tanto importante, così arduamente negotiato, e con tanta sollecitudine desiderato, e procurato dalla Santità di nostro Signore per il ristoro del cristianesimo, dopo così lunghe e moltiplicate perturbationi. E sperasi che ogni volta il Re Cristianissimo dia il titolo di tutori ai principi di Savoja, sia l'Imperatore per condiscendere a concedere a Madama quello di tutrice, e di reggente. In questo stato di cose si trovano al presente gli affari della pace. Si aggiunge però, che non sentendosi che il Re di Francia dopo la promotione del Sig.r Cardinale Mazzarino voglia mutar plenipotenziario di S.a M.à cristianissima, in questo caso deve cedere al plenipotenziario imperiale; non so come possono camminare bene le cose. Dubito che si sia tagliata una testa all'idra, ma tosto ce ne dovremo chiarire, essendo le cose molto vicine a finire.

Di quà poi non mi succede significarvi altra cosa se non che questi Waimaresi, Assi, et altri colleghi seguitano a far progressi in questo paese di Colonia. Dopo la presa di Nues si sono ultimamente impadroniti di Chempi (*sic*) che è la patria dell'autore di quel libretto d'oro « *de imitatione Christi* ». Continuano a fare scorrerie liberamente per tutto, infestando ogni cosa, impedendo i passi di ciascuna parte in maniera, che i corrieri non possono camminare, e le lettere vanno e vengono alla ventura. Di Francia, di Fiandra, d'Inghilterra è qualche ordinario, che non si vedono lettere, avendo i medesimi Waimaresi impiccato un corriero, et un altro fatto morire in altro modo, e due o tre altri ne tengono prigioni. A me dispiacciono sommamente questi cattivi incontri; ma massimamente per non potere avere notitie delle occorrenze d'Inghilterra, le quali si rendevano ultimamente più desiderabili per li nuovi emergenti di quelle parti. Onde sin tanto che non si apra il cammino, non occorre farci alcun fondamento, e voi havrete patientia se non sentirete da me i soliti ragguagli di quei successi: anzi se vi mancassero mie lettere, non dovrete maravigliare.....

Il Sig.r principe Massimiliano di Baviera, nipote di questo Serenissimo Elettore, è stato eletto coadiutore di sua Altezza come futura successione in concorrenza del principe Francesco di Lorena, moderno decano di questo capitolo. Havrete inteso la deputatione venuta di Spagna, dopo

la morte del cardinale Infante, del governo di Fiandra in persona dell'Arciduca Leopoldo fratello dell'Imperatore; ma non si sa quello che sia per seguirne, essendo che sua Altezza non ha cognitione alcuna della lingua Francese, e spagnola, che sono le due favelle praticate in quella corte. Esercitava intanto quella carica don Francesco di Melo, il quale per esser Portoghese fa discorrere a molti che ciò sia stata una politica spagnuola.....

Di Colonia 16 febbraro 1642.

Affmo fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Illustre Sig.r Fratello Oss.mo

..... Non havendosi in questa settimana lettere, non ho io materia di diffondermi con voi se non nelle cose d'Inghilterra. Il Re continua ancora la sua dimora in Windesor con la Regina, et i Principi, habitando in una stanza solamente, non si sa se ciò sia per scarsezza di servitori, ovvero perchè abbia qualche sospetto, nè si è voluto lasciare persuadere al ritorno in Londra sebbene gliene siano state fatte reiterate, e sollecite instanze. Ha intanto S.a M.à inviato a Danimarca il barone Digby, e non è certo se per sottrarlo dal pericolo del Parlamento male animato contro di esso, ovvero per altre occorrenze. Ha il Parlamento levate a S.a M.à l'entrate delle dogane, sicchè egli non ha denaro nemmeno per vivere, e scrivono di più che i medesimi contadini dei contorni di Vindesor ricusano di portargli robbe per mangiare ancorchè volesse ben pagarle. Il duca di Richemond signore pari principale del regno, favorito e piu stretto parente del Re, havendo voluto in Parlamento parlare in favore di S.a M.à tutti si levarono contro di lui, e lo volevano mandare prigione nella torre con suscitare contro di esso alcune gravissime accusationi, ma egli scanzò il pericolo con essersi speditamente partito, et andato a trovare S.a M.à havendo corso gran burasca nelle mani di una truppa di femine che nell'uscire dal Parlamento lo avevano furiosamente assalito. Intanto il medesimo Parlamento intende levargli le cariche dei cinque porti; e quella del gran Stuart con altre cose ch'egli teneva, essendo sospetto anche di essere cattolico, particolarmente per esser tali i suoi fratelli. Concorrono in Londra molte migliaia di persone dalle provincie più vicine, e molti essendo interrogati per qual causa fossero venuti, rispondevano non saperlo fino a tanto che non erano instrutti da quelli che li avevano fatti venire; e in numero di tre, o quattromila per volta si conducevano al Parlamento con memoriali stampati, portandoli ciascuno o in mano, o sopra il cappello. Le loro petitioni contengono solo che siano levati i cattolici, et i vescovi del Parlamento, et insieme che si metta in armi il regno per assicurarlo di tutti i mali che potessero avvenire. Per la qual cosa il Parlamento haveva decretato che tutte le città, e fortezze del regno si

consegnassero in mano di quelli, a' quali il medesimo Parlamento stimasse di poterle maggiormente fidare, e similmente che si armassero tutte le provincie e stessero vigilanti per difendersi da ogni pericolo. Molti nobili protestanti, ai quali non piaceva questo modo di operare del Parlamento si sono ritirati senza però sapere qual risolutione dovessero pigliare. Altri per essersi scoperti di animo più moderato sono stati creduti cattolici, e minacciati come tali, essendo di ciò incolpati anche tutti coloro che si sono mostrati per qualche cosa aderenti al Re, si che molti partono, passando il mare: fra i quali il sig.r conte d'Arundello, che dalla sig.a contessa sua consorte si aspetta in breve in questa città di Colonia. Il martirio del sig.e Tommaso Rinaldi, il quale era mio amico, e, nel vero, di grande innocenza, e del padre Albano benedettino, intendesi che abbia consolato, et inanimato sopra modo quei cattolici a soffrire costantemente qualunque stratio, e calamità per la fede di Giesù Christo. Essendo il popolo di Londra in molta quantità corso alla chiesa de' Padri Cappuccini vi commise molte insolenze, e seguitavano tuttavia a far altri insulti contra i Cattolici, onde seguitando sempre più le sollevationi popolari si sentono ogni giorno nuove insolenze, fra le quali una fu, che essendo concorsa gran moltitudine alla casa del sig.r Fratello Bernardo Mercatante italiano, cattolico, e fuggiti tutti della famiglia per timore della morte, misero a sacco ogni cosa, e gli rubarono ricca argenteria, e tutto ciò che dentro fu ritrovato. Sono seguiti anche altri diversi, e gravissimi tumulti, et in particolare uno intorno alla Croce di Chespsaid posta nella principale strada della città, procurandosi da alcuni di gettarla a terra, e da altri di quella piazza, e strada vicina di difenderla. Una notte si ragunarono d'ambe le parti più di seimila persone delle quali molte furono ferite: sicchè fu necessario che il milord Mol andasse in persona co' soldati a dividerli. Ma essendovi di nuovo concorso un infinito numero di Puritani guastò la celebre croce predetta, la quale era numerata fra le belle antichità di Londra, con tagliare le mani, i piedi, et il naso ad alcune belle statue ivi congiunte, e rotta la corona d'una statua della B. Vergine. Cresce in tal maniera il furor del popolo nelle sue continue sollevationi che a pena può raffrenarsi perche non ruini le case dei cattolici. Il Parlamento ha passato un decreto che i Vescovi, e quelli che sono in sacris (come essi parlano) non debbano aver luogo in esso parlamento, nè carica civile nel governo politico. Non vi sono compresi i baroni cattolici, ma si dubita che si eseguisca l'istesso per loro. Contro i cattolici si è risoluto 1°) che in tutte le provincie ai principali di essi si metta guardia fuori di casa loro; 2.°) che si faccia maggiore inquisitione di levar loro le armi; 3.°) che paghino le pene rigorosissime pecuniarie delle leggi del tempo della regina Elisabetta, le quali consistono che due terzi dei beni dei Cattolici si applichino al fisco, rimanendo solo la terza parte libera ad essi cattolici: e ciò darà la somma (secondo che si è saputo per le diligenze

fatte usare dal Parlamento) di due milioni di fiorini; al che si aggiunge che si vuole anche esigere severissimamente delle predette pene tutto quello che dal tempo di Elisabetta in quà non è stato esatto da essi, onde si raccoglierà una somma straordinaria di denari; 4°) che i protestanti abbiano licenza di cercar tutte le cose de' medesimi, etiandio de' titolati. Il Parlamento intanto perseverava d'havere a sua dispositione tutta la militia del regno, e già haveva preso possesso di Portesmut e di Hul e credevasi che ben tosto dovesse mettere governatori nella torre di Londra. La città di Londra ha offerto ad esso Parlamento cinquanta navi, e ne sono in ordine cinque, et intanto si davano ordini per mettere l'Inghilterra in difesa a'cenni del medesimo Parlamento, dal quale anche le bande di ordinanza devono essere comandate. Il padre Filippo Confessore della Regina è andato con S.ª M.à; ma si dubita grandemente che venga ricondotto al Parlamento non senza pericolo. D'Hibernia non s'intende altra cosa, se non che ogni giorno più nuovi borghi, nuovi titolati si dichiararono a favore di quei confederati cattolici, havendo pubblicato un nuovo manifesto, nel quale dichiararono e protestarono di avere prese le armi per difendere il Re, e conservare la libertà della loro coscienza. Dal Parlamento, dopo essersi pubblicato un lungo manifesto contra il governo del Re, se ne preparava un altro contro la Regina, accusandola per molti capi di haver procurato di fare molte cose e danni a pregiuditio di esso Parlamento, e del regno, et in vantaggio della religione cattolica. I popoli di Wallia (della quale provincia sogliono pigliare il nome di principe i primogeniti del Re d'Inghilterra successori alla corona) hanno chiamato S.ª M.à promettendo di difenderla contra tutti i suoi nemici. Alcune migliaia di contadini coi quali erano anco mischiati molti nobili della provincia di Hantingthonia essendosi condotti a Londra, han fatto istanza che non si muti cosa veruna in materia di religione, altrimenti conserveranno la loro coscienza colle armi. Gli ambasciatori dei principi cattolici stanno ritirati, non lasciandosi molto vedere per dubbio di qualche insulto popolare, e particolarmente quello di Spagna, il quale veniva creduto havere havuta parte nelle sollevationi d'Hibernia. In questo scompilio e stato agitatissimo di cose trovasi al presente l'Inghilterra, intenta nelle perfide risolutioni dei Puritani di convertire la monarchia in una republica con ammettere solamente il puro calvinismo, che fu sempre fiero et irreconciliabile nemico della sovrana autorità dei Re, e dei principi. Ma è credibile che s'introduca un scisma, il quale sarà per riempire di miserie, e di guerra quel regno. Piaccia a Dio di assistere al bisogno di quei cattolici, e di proteggere la sua causa in mezzo a tante perturbartioni, e pericoli. Con nuove lettere s'intende, che hoggi havendo quel Parlamento udito con sommo dispiacere la risolutione della Regina di passarsene in Olanda, le haveva inviato il conte di Northumberland a supplicarla di non voler partire allorchè esso Parlamento pensava di

darle ogni soddisfatione circa la sua casa, capella, ed altro spettante alla sua religione. Intanto il Re haveva determinato di accompagnarla sino a Cantorbey, essendo apparecchiate quattro navi dell'armata reale per il suo imbarco, ma per ancora non se ne sa il successo, sebbene qui si è sparsa voce che la M.à S.a sia già arrîvata con la Principessa in Olanda; di che però Monsig.r Ill.mo non ha lettere per ancora da veruna persona della Corte di S.a M.à Nel resto noi, dappoi che siamo usciti d'Italia, siamo stati di continuo in mezzo alle turbolenze et hora non habbiamo mutato consuetudine, poichè ci troviamo fra tanti strepiti di armi, e fra tante preparationi militari, che pare tutta la guerra voler ridursi solamente in quest'angolo della Germania. I Waimaresi dopo la presa di Reus, di Kempi e di molti altri luoghi seguitando a far progressi, fan dubitare di tentativi maggiori. L'Hatzefeld non ardisce di far loro oppositione per disloggiarli, e costringerli a ritirarsi sin tanto che non gli giungono soccorsi di Baviera, attendendone ottomila combattenti, i quali si trovano in cammino, e non molto di quà distanti.....

Di Colonia 1 Marzo 1642.

Aff.mo fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Illustre, e molto Red.º Sig. Fratello Oss.mo

Vi ringratio grandemente delle nuove che mi date, ed io continuo a ricambiarvele con quelle d'Inghilterra, le quali sentirete al presente molto cangiate dalle altre precedenti, così lo stato di quegli affari soggiace alla dubietà, et alle mutationi della fortuna. Il Re, essendo tornato dall'accompagnamento della Regina, e succeduta la loro separatione non senza spargimento di abbondantissime lagrime, e con affetti di grandissime tenerezze era passato a Granuvio, dove il Parlamento aveva inviato il conte di Olanda a S. M. acciocchè si fosse compiaciuto di ritornare a Londra, e di non passare più avanti, ma egli intendeva di seguitare il viaggio, ricusando assolutamente di ritornare. In questo mentre il Parlamento aveva fatto grand'opera d'impedire che il Principe si abboccasse con S. M. ma ciò non ostante ha voluto sua Altezza ritrovarsi con M. S. verso la quale non mostrava minor coraggio e sentimento di quel che aveva mostrato di cordialità e tenerezza nella partenza della Regina sua madre. Il re poi è passato a Tibar dodici miglia distante da Londra, tirando verso North, onde il Parlamento di nuovo ha fatto istanza acciocchè tornasse alla città, e non più si allontanasse come faceva. La risposta negativa di S. M. è stata stampata, ed è veramente molto generosa, e voglia Iddio che il cuore abbia dettato alla penna di S. M. quei concetti, i quali non indicando se non risolutione e costanza possono in quei cattolici ravvivare la speranza di qualche ristoro alle disperate calamità loro. L'apprensione non è poca che il viaggio della Regina non produca qualche tempesta, attesochè i sette vascelli i quali l'hanno con-

dotta hanno ordine di aspettarla. Pensano alcuni, ch' Ella sia per trasferirsi in Spagna, il che però si rende poco credibile, credendosi bene che al prossimo maggio sia per andare alle acque di Spa nel territorio di Liegi, di quà lontano non più di due giornate. Si teme che in Scozia sia un partito formato per il Re, e che per questo effetto S. M si fosse incamminata verso quella parte, affine di congiungersi col resto dei servitori suoi e più divoti Inglesi. I popoli di Wallia, di Iorck, e di North hanno offerto il loro servitio al re, et i primi particolarmente al principe. Il Re sollecitato con reiterate istanze a consentire che il Principe ritorni a Londra, ha risposto ch'era inseparabile da sè, ond'esso Parlamento pieno di sospetti e di dubbietà non potendo soffrire questa ritiratezza del Re e del Principe ha decretato essere conveniente per la repubblica che nè l'uno nè l'altro debbano dimorare lontani da Londra. Il Re finalmente ha pubblicato la sua dichiaratione intorno alla militia del regno Primieramente approva i governatori delle provincie che si chiamino luogotenenti, nominati dal Parlamento, ma nega di poter concedere che la militia di Londra sia sottoposta ad altri che al Maggiore, e suoi colleghi del magistrato, per essere privilegio antico della città, e di altre corporationi e comunità simili di comandare la loro soldatesca, come testificano molti diplomi e scritture di Re passati. Domanda poi S. M. che si dichiari questa autorità, e potenza doversi concedere a quei offitiali nuovi, ma dovendosi dar loro più di quella che tiene la corona istessa, che essa prima sia investita per legge espressa e poi la comunichi e trasferisca agli altri. Nè crede che loro si dia una potenza arbitraria con peso grandissimo dei sudditi: e finalmente, in quanto al tempo, nega di potersi spoliare per un tempo indefinito di quella potenza, la quale aveva ricevuto dalla mano di Dio per governare i suoi popoli Questa risposta arrivò tanto inaspettata che molti ne rimasero sommamente commossi però votarono 1.° che la risposta era un aperta negativa: 2.° che con tutto ciò si procedesse a mettere la militia in difesa del regno: 3.° che fossero giudicati nemici della repubblica quelli che havessero suggerito questo consiglio a S. M. e 4.° che si dimandassero i loro nomi. A questo decreto il conte di Santhampton e quindici altri nobili pubblicamente si opposero, protestando che con esso venivano grandemente a violarsi i privilegi della corona reale. Si è voluto anche in Parlamento che tutti quelli che erano stati fin qui del consiglio del Re dovessero rimuoversi et in luogo loro si sostituissero quelli che dal Parlamento fossero stati di nuovo eletti, ovvero confermati. Havendo avuto effetto la levata di quattromila Scozzesi per servizio di Francia, non è ciò seguito senza gelosia e dispiacere degl' Inglesi. Si accrescono con diligenza gli apparecchi contro i cattolici confederati d'Hibernia, ma si crede che siano per essere troppo tardi, essendo che s'intenda essersi resi molto forti, sebbene in Londra in moltissimi avvisi stampati apparisca essere eglino sempre o deboli, o disfatti; nondimeno è certissimo tutto il contrario. Si

era sparsa voce che Milord D. Luca, altrimenti chiamato il Conte di Baotram, fosse passato con dodici mila Irlandesi in Scozia per attaccare quel paese con l'assistenza de' suoi aderenti, ma di ciò si aspetta maggior certezza. Si sono degl'Irlandesi sottoscritti novecento mila persone per la difesa della loro religione e libertà. Molti della città di Londra havevano fatto offerta al Parlamento di un milione intero per la guerra d'Hibernia con questo patto però, che i beni stabili di quei sollevati dovessero convertirsi in perpetuo uso e godimento loro, dappoichè fosse stata quella nazione soggiogata. Si stima che questo partito si debba stabilire con alcune condizioni, della qual cosa irritati quei popoli si mostrano più che mai risoluti, et inanimati alla prosecutione della guerra. Per altre lettere giunte frescamente d'Olanda s'intende che il Re d'Inghilterra dimorava a New Marchel lungi da Londra settanta miglia. Non ostante la risposta di S.a M.tà intorno alla militia del regno, il Parlamento tira innanzi in prendere il governo di tutte, anche di quella di Londra, e di altre città. Quei della Camera inferiore del Parlamento hanno fatto una dichiaratione, nella quale suppongono varie ationi del Re contro la Repubblica, e la portarono alla Camera superiore, acciocchè fosse da essa approvata, et i punti principali sono questi. Primamente che S.a M.tà volle l'anno passato chiamare l'esercito a Londra per ovviare ai progressi del Parlamento: 2.° che ha più volte conceduto passaporto a persone colpevoli di lesa maestà, e lasciatele uscire dal regno dappoi che erano state accusate: 3.° che fece tempo fa cinque della Camera inferiore et il barone Kamilton con modo contro le leggi et i privilegi del Parlamento: 4.° che tenne soldatesca nel suo palazzo con terrore del Parlamento e del popolo, e volle accrescere la guardia con un'altra nuova e perpetua; per il che il barone Nigby cominciò a far leva di 300 cavalli; et essendo nel Parlamento il detto Barone accusato di vari misfatti esso fuggì colla saputa del Re, anzi il cavaliere Penington, Vice ammiraglio, fu comandato che in una nave dell'armata reale lo traghettasse in Olanda, sì che dovevasi credere ragionevolmente che il medesimo solleciti i Principi forestieri di assalire il regno d'Inghilterra, havendo ancora avvisato S.a M.tà di ritirarsi in qualche luogo forte, e scritto alla Regina in cifra ciò essere affatto espediente: 5.° Conteneva molti particolari riguardanti la nostra S.a religione: 6.° essere cosa molto sospettosa e pericolosa alla republica che il Re si allontani tanto col Principe da Londra in tempo così dubbioso, e così soggetto a tradimenti, e tumulti venendo per questo rotti i privilegi del Parlamento, atterriti i popoli e tutti i tre regni correndo pericolo. Nella Camera superiore dei Titolati, quando si venne a votare questa dichiaratione si trovarono in favore di essa ventisei, et in favore del re ventinove; ma per le voci di quelli che non si trovarono presenti concesse ad altri, prevalse finalmente la parte contraria al Re in un voto solo. Questa dichiaratione che vien tenuta essere piuttosto un processo per accusare la M.tà S.a e la brama grande che mostrano di

avere il principe nelle mani, fa a molti concepire gran dubitatione e sospetti. (*omissis aliis*).

Di Colonia 6 Aprile 1642.

Aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

PS. Alla quale dopo scritto non ho voluto mancare di aggiungere anche qualche cosa da questa parte. Continua tuttavia la voce che l'Arciduca Leopoldo sia per condursi qua insieme con il maresciallo Picolomini, affine di trasportarsi l'uno e l'altro nella Fiandra. Il colonnello Enhefort, avendo data la mostra al residuo della gente di Lamboi, alla quale egli ora comanda, ha trovato esser numerosa di cinquemila e cinquecento fra cavalleria e fanteria. Della gente di Baviera che viene inviata per soccorso di questo paese già si trova imbarcata una buona parte a Bamberg in sessanta barche, venendo comandata dal generale Wall. Essendosi trovati insieme nel castello di Grevembroich, paese di Colonia, il conte di Gebrean, Iubadel, e Rosi capi dell'armata nemica, e avendo lungamente consultato ciò che dovevano risolvere, o di opporsi al suddetto soccorso, ovvero di pigliare altro espediente, ne è seguita tra loro molta diversità di pareri, et anche qualche mala soddisfatione, e si crede che stiano con molto dubbio della venuta della gente predetta, unitamente a quella che si aspetta dal duca di Lorena, et a questa che qui si trova di Hasfelt, et a parte di questo presidio di Colonia. Qui si tiene sicuro il cambio da farsi tra Giovanni di Wert prigione in Francia, e Gustavo de Hom, fratello naturale del defunto re di Svetia prigione degli Imperiali. Trenta di questi studenti di Colonia, allettati dai bottini che giornalmente si vedono fare da questa soldatesca contra i Waimaresi, essendo usciti anch'eglino per detto effetto, rincontratisi in una truppa di cavalli de' nemici tra Neus e Kempi sono stati fatti tutti prigionieri, et essendo state trovate ad essi le patenti di soldati furono tagliati a pezzi, scampati solamente cinque che questa mattina sono giunti molto malconci. Si è intesa la partenza da Brusselles di Don Stefano di Gommara per Lussemburgh, e per i confini della Mosella, mandato da quel Governatore generale per levata di gente nell'Alsatia, e Tirolo, da dove poi il medesimo B. Stefano passerà quà in Colonia per abboccarsi con questo ser.mo Elettore.

Habbiamo d'Inghilterra anche avviso che col conte di Olanda fu spedito medesimamente il conte di Bembroc, per fare instanza al Re che volesse ritornare a Londra e che da S.ª M.à erano stati acerbamente sgridati, e che oltre a ciò haveva il Re inviato ordine ai governatori delle provincie di mantenere i loro carichi e per nessun modo rassegnare le loro patenti non ostante che dal Parlamento si procurasse il contrario.

Molto Illustre, e molto Rev. Sig. Fratello Aff.mo.

.....Ancorchè duri la voce, non è però sicura, che l'Arciduca Leopoldo insieme col maresciallo Piccolomini sia per trasportarsi quà, et è già venuto avviso che sia arrivato a Vienna. Effettuandosi la sua andata in Fiandra, Francesco Alberto di Sassonia non avrebbe il governo universale delle armi come si era creduto, ma si parla bene del conte Galasso. Dalla Corte Imperiale s'intende essere ivi giunto un corriero di Spagna, che ha portato la plenipotenza di S. M. Cattolica per il negotio del Palatinato in persona del marchese di Castel-Rodrigo suo ambasciatore straordinario presso la M.à Cesarea, e si sente dire che sia in forma tale che si spera dover quel trattato prendere maggior vigore. Ai 25 di marzo è giunto all'Imperatore un corriero dai confini dei Turchi con l'avviso che lasciando stare sospese le pretentioni della restitutione la quale dovea il Turco fare di molto paese, si era prorogata la pace tra S. M. cesarea, et il gran Signore ad altri venti anni compresi quelli undici che ancor duravano dell'altra pace. In quella corte si è sentito ciò non mal volentieri, essendo che si vede essere fatta sicura la dubitatione che avevasi ragionevolmente dei Turchi, e questa notitia ha rinnovata la voce di mandare al principe Tommaso di Savoja un reggimento di fanteria di Gildas, il quale dice di volerlo riempire fino a millecinquecento fanti effettivi, havendo il denaro necessario. Questo serenissimo Elettore ha ricevuto risposta da S. M. intorno alla parte datale della eletione del Sig. principe Massimiliano suo nipote in suo coadiutore dell'arcivescovato, et elettorato di Colonia, essendosi la medesima Marchesa non solo rallegrata, ma offerta con molte esibitioni per tutto quello che potesse accadere. Si dubita molto che sia per concedersi al Gran duca di Toscana la levata nel Tirolo, dappoichè si è saputo essersi permesso nello stato di Sua Altezza al capitano del Bufalo levar genti con danari del cardinal Mazzarini per servitio del Re cristianissimo. È stato spedito dalla predetta corte con corriero per Roma dai Ministri del Principe di Neuburg e dicesi per il negotio del matrimonio tra Sua Altezza et una sorella del re di Polonia. Si discorre che l'armata imperiale come parimenti quella di Svetia siano deboli.

Ma lasciando la Germania me ne passerò in Inghilterra. Non era stata forse agitata per ancora in quel Parlamento veruna materia con maggior ferocia di volontà e con studio più applicato di quella dichiaratione fabbricata contra il Re con mendicate e malignanti apparenze, poichè di coloro i quali ne protestarono, et indicarono qualche adesione in favore di Sua M. furono abborriti i pareri come di nemici della Repubblica, e ne fu mandato uno alla torre di Londra. Finalmente la medesima dichiaratione si rivolse, e si approvò dalla maggior parte e fu trasmessa alla M. S. per li conti di Olanda, e di Pembroche, et altri signori baroni deputati. E sebbene con rigorose proibitioni ha premuto ad esso Parlamento che non ne fosse da veruno pigliata copia, nondi-

meno se ne è saputo e sparso il contenuto, et i capi che appartengono alle gelosie e timori col Re d'una innovatione nella religione, e della perturbatione della pace del regno, si esprimono così in queste particolarità: 1.° per soddisfare al giuditio, et alla coscienza di V. M. in materia di religione vi diciamo che il disegno di alterarla in questo, e negli altri due vostri regni, essendo stato potentemente portato innanzi da quelli, i quali furono di somma autorità appresso la M.ª V.ª per molti anni, il Nuntio del Pontefice qui in Inghilterra, et il Residente della Regina in Roma, sono non solo manifeste prove di esso, ma ne sono stati eglino i principali motori: 2.° che le guerre con la Scotia si procurarono per aprir la strada allo stesso intento, e particolarmente furono eccitate e fomentate dai cattolici ed altri loro affetionati, del che abbiamo moltiplicate evidenze, et in particolare le spontanee, e generali contributioni da essi fatte al medesimo fine con la mezzanità del medesimo Nuntio: 3.° che le sollevationi d'Hibernia si machinarono e formarono qui in Inghilterra, et i cattolici di questo nostro regno dovevano nel medesimo tempo prender le armi, e di ciò fra i sollevati Hibernesi corre voce comune, e con la quale concorrono moltissimi altri indizii et osservationi nelle sospette conventicole e consultationi havute, et anche nelle depositioni di molte persone, come anche in molte lettere tutte in ciò concordanti: 4.° che abbiamo forte ragione di dubitare esservi stato il disegno di cangiamento della religione in questo regno, per il buon successo con cui il conte Rossetti Nuntio del Papa, impose digiuno e preghiere a' cattolici Inglesi da osservarsi per ciascheduna settimana, come a noi apparisce essere la verità da una delle lettere originali di lui medesimo scritta da Orleans, et indirizzata ad un prete della provincia di Loncaster: 5.° che con insoffribile arditezza, e sfacciataggine quei sollevati affermano di non far cosa veruna, se non per difendere l'autorità della M.ª V.ª dicendosi sè medesimi l'armata della Regina; che i bottini o prede le quali pigliano agli Inglesi segnano colla marca di lei; che l'intentione et il proposito di essi è di condursi sino in Inghilterra, dopochè avessero conseguito il fatto loro in Hibernia, essendovi diverse altre cose particolari di questo genere giustificatamente provate. Si aggiungono alle cose predette diversi avvisi che habbiamo havuti da Roma, Venezia, e Parigi e da vari altri luoghi sopra l'istesso proposito, sicchè si sta aspettando che Vostra Maestà effettui qualche gran disegno che abbia per le mani in riguardo d'alterare la religione e distruggere il vostro presente Parlamento, volendo pur trovare mezzi per giungere a questo disegno. Il Nuntio del Pontefice ha sollecitato il Re di Francia, e di Spagna perchè imprestino quattromila uomini per ciascuno affine di aiutare la vostra conservatione contro il Parlamento, et in questo disegno di forze forestiere, et oltremarine sta posta la perniciosissima e pessima macchinatione di tutto il resto poichè nessuno può credere che V. M. voglia dare il suo popolo col regno insieme ad essere spo-

gliato da stranieri, se similmente voi non intendeste il cambiamento della professata religione vostra, come quella di tutto il regno; benchè speriamo che Iddio indirizzerà V. M. a migliori consigli. Molto generosa fu la risposta che il Re diede ai predetti deputati sopra questa dichiaratione, parlando sempre con serenissima costanza perchè verso di lui si procedesse con termini così scandalosi, e di così poco rispetto, e concluse con veemente affermatione che voleva conservare le sue prerogative di Re. Riprese poi i conti di Olanda, e di Pembroke tacciando l'uno di falsità, l'altro di balordagine. Intendesi che S. M. persista tuttavia in non condiscendere alle dimande del Parlamento, e particolarmente in non voler concedere al comando e dispositione di esso le militie del regno, avendo giurato (cosa da lui non accostumata) di non voler darle nemmeno per un'ora sola, negando parimenti di ritornare a Londra col Principe suo figliuolo. Ora poi si sente che si allontana sempre più tirando verso Iorch, e mentre passò per Cantabrigia, fu ricevuto con grandissimi onori da quegli Accademici, i quali avendole offerta la loro argenteria, dicesi che S. Maestà l'abbia accettata, et il principe ha preso il grado di Maestro delle arti. Stante questa ferma risolutione del Re di non voler tornare a Londra, e le maniere insolite et ardite che S. M. tiene nelle risposte si va scemando il Parlamento, non essendo restati de' titolati se non ventuno, e de' popolari non più di centoventi, da quali però si prosiegue rabbiosamente nelle loro cattive intentioni verso il Re, dando espedienti per avere la militia alla dipendenza, volontà di essi, et hanno fatto mettere nella torre di Londra l'avvocato regio, non per altra cagione che per avere accusato d'ordine di S. M. in esso Parlamento, il Pym, e gli altri cinque Parlamentari, si che si dubita molto della vita di lui. Delle cose de'confederati d'Hibernia non s'intende altro di nuovo se non che si trovano sempre in stato migliore, il che potrà essere se non di vantaggio alle cose del Re. La Regina dimora tuttavia all'Aja in Olanda insieme colla principessa, godendo ottima salute, e sentendosi che riceve grandissime dimostrationi di rispetto e di stima da quegli stati et in pubblico et in privato (*omissis aliis*).

Da Colonia 20 Aprile 1642.

Aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Illustre et Ecc.mo Sig. Zio Aff.mo.

(Omissis aliis)...Io non ho pigliato pensiero di scriverle mai, perchè so che le lettere le quali scrivo a mio fratello giornalmente le vengono partecipate, onde prego V. S. a far comune questa con lui, e con la sig.ª madre, non scrivendoli in questo ordinario per non moltiplicar lettere soverchiamente. Adunque empirò il foglio con le nuove che mi occorrono, immaginandomi che a V. S. siano per essere gratissime. Avvisano

dalla corte Cesarea che gli Svizzeri erano in marcia, ma non si sapeva verso dove, sicchè il maresciallo Piccolomini dava ordine per impedir loro il passaggio alla riviera della Sala per portarsi in Boemia, o per disturbarli verso Halberstatd, onde si dubitava che le armate fossero per battersi. Si attende con desiderio nella medesima corte la risposta di Spagna circa il governo di Fiandria per l'Arciduca, la quale se sia per portare l'andata di S. A. si discorre diversamente, et in tale caso credesi che Don Francesco di Melo anderà al governo dello stato di Milano e verrà in Germania il marchese di castel Rodrigo. Nel negotio del Palatinato S. M. cesarea ha ordinato che si tiri avanti il trattato nella forma proposta dall'Ambasciatore Inglese e dagli altri mediatori i quali attendono hora a ricevere le dichiarationi degl'interessati di modo che prima di andare alla Dieta di Ungheria si può credere che si termini in qualche maniera quest'affare. Intendesi che sia per mandarsi scambievolmente un internuntio dalla Porta alla corte cesarea, e da questa alla Porta per ratificare la pace fra l'Imperatore, et il Turco ultimamente conclusa. Nell'occasione del ritorno de' Ministri Cesarei da' confini dei Turchi si è saputo, che si dubitava che il Persiano non la rompesse con il Turco, tanto più si crede perchè si sa che l'Ambasciatore del gran Signore, il quale andò per la ratificatione della pace in Persia, n'era ritornato più prestamente di quello che doveva per bene stabilire l'affare, e che il principe Ragozzi di Transilvania non solo aveva poco fa ottenuto dagli stati di Transilvania la elettione in principe di quella provincia dopo la morte del suo primogenito giovane di ventidue anni, che ha presa nuovamente per moglie l'unica erede della casa Battori cattolica, ma che ultimamente ne aveva avuto dal gran Turco la confermatione mediante buona somma di danari data alla Porta. Si è detto che sia giunto alla Corte Imperiale da Napoli con certezza un corriero con le notitie che i trecento talleri saranno pagati quantoprima, e che all'incontro si desiderano levate di gente per servitio di quel regno. Abbiamo d'Inghilterra che la dichiaratione, la quale si scrisse essersi fatta da quel Parlamento contra il Re, era stata poi stampata con nuove aggiunte concernenti una introdutione che egli avesse avuto pensiero di fare nel regno della fede cattolica, non essendo ciò seguito senza grande indignatione di S. M. le risposte della quale riportate dai conti di Olanda e di Pembroke et altri deputati al Parlamento, esso aveva risoluto che in bisogni tanto urgenti, avvegnachè non si potesse ottenere il consenso del Re, da tutti si dovesse osservare quello che per decreto di ambedue le camere fosse stabilito alla pubblica utilità: cioè che le militie del regno si ammaestrassero da persone elette dal Parlamento sintantochè ad esso pareva convenevole. Oltre ciò ha il medesimo Parlamento determinato che debbano essere giudicati nemici della pace pubblica, e bene dello stato tutti quelli i quali avessero presunto avere autorità di esercitare l'amministratione della mi-

litia del regno se non col consenso di esso Parlamento et essere tolte tutte le patenti già concedute ai Governatori della provincia, e questi decreti furono pubblicati ai 25 di Marzo. Intanto il Re scrisse al Parlamento che siccome haveva mantenuti sempre intatti ed illesi i privilegi di esso Parlamento, così all'incontro voleva che tutti i privilegi annessi alle leggi della Corona e del regno santamente si conservassero fra quali era uno incontrastabile e sommamente fondamentale che niuna cosa decretata dal Parlamento obblighi il popolo all'osservatione di essa, se prima non sia ratificata dal Re, e perciò arditamente S. M. proibiva e comandava che niuna persona sotto pretesto di quei decreti fatti dal solo Parlamento ardisca, e si arroghi di mischiarsi nell'amministratione della militia d'Inghilterra, poichè volendo S. M. osservare le leggi era ragionevole che dai sudditi si prestasse l'obbedienza. Di più ha il Re fatto chiamare a sè il custode del Gran-Sigillo, e nell'evento ch'egli ricusasse d'andare, dovesse mandare il sigillo a Jorck, dove S. M. intendeva fermarsi, e dove ancora aveva fatto chiamare i cavalieri della Garatiera a celebrar la festa di S. Giorgio loro protettore, ma il Parlamento ha proibito a tutti l'andata per dubbio che, essendo lontani da esso Parlamento potessero esser fatti prigionieri. Andarono nondimeno a S. M. molti della nobiltà et il conte di Bristol aveva pigliato licenza dal Parlamento, come ancora i conti di Southampton e di Newport. Non tralasciava in questo mentre il medesimo Parlamento alcuna diligenza per fare tornare il Re in Londra, e per tale effetto aveva ultimamente mandato con nuove suppliche a S. M. il conte di Linse con due gentiluomini della Camera inferiore, che gli portarono anche la concessione di una gabella sopra le merci per sei settimane e che quando la M. S. ritornasse la confermarebbero per due anni. L'armata navale sotto il comando del conte di Varnic, è uscita con trenta galleoni quindici de' quali sono del Re, e quindici de' mercanti di Londra, per guardare i mari d'Irlanda e di Scotia, benchè ciò sia senza il consenso di S. M. e si stava in Inghilterra con gran timore che le forze di Danimarca non si voltassero in favore del Re contra il Parlamento, il quale perciò pieno di gelosia e sospetti aveva nuovamente trattato di mettere le guardie ai nobili cattolici. Il Re ha fatto un editto per l'esecutione delle leggi contra i cattolici, ma per non derivare dal Parlamento si spera che non abbiano effetto, siccome nè anche le leggi nuove del Parlamento per venire senza l'approvatione del Re. Anzi queste esteriori dimostrationi di S. M. contra i cattolici vengono credute apparenze e colori per soddisfare al genio comune dei popoli e fare in questo modo il fatto proprio. I cattolici confederati d'Hibernia si sono impadroniti di Waterfodia, città, dopo Dublino, la più nobile e la più ricca di tutto quel regno, et emporio sommamente frequentato da Spagnoli, Francesi, e Fiamminghi: et altri riferiscono essere da medesimi stati presi altri molti luoghi importanti. Essendo poi stata portata alla Camera inferiore una stampata di particolarità seguite tra il

Re et i Deputati del Parlamento, quando presentarono a S. M. la scritta dichiaratione, questa era stata così rabbiosamente sentita che si diede ordine che si citasse lostampatore a comparire come delinquente e che essa carta fosse proibita a vendersi, e dovesse essere abbruciata pubblicamente per mano del Carnefice.

Fratanto il Re era arrivato a Jork, dove fu ricevuto con somme dimostrationi di allegrezza e di onore dai cittadini di tutta la provincia e credesi che in breve sia per trasportarsi a Stult, città distante non più di otto hore di cammino da Iork la quale, dicono essere fortissima et opportuna oltremodo alla sicurezza del Re; e si teneva per certo che fosse per aprire le porte subito che il Re vi fosse comparso, sebbene si dica havervi il governatore introdotti 1500 soldati in favore del Parlamento. È stata dal medesimo Parlamento mandata frescamente un'altra dichiaratione al Re, la quale recò a S. M. non meno d'indignatione della prima, e nel fine di essa si espone che si erano ricevute lettere di Olanda con avviso che il Re di Danimarca aveva ragunato una grossa armata navale la quale si doveva per il posto di Hult introdurre in Inghilterra. E sebbene non poteva il Parlamento prestare interamente fede a questa nuova, nondimeno si accrescevano giustamente per essa i timori di tutto il Regno, particolarmente per essersi la M. S. ritirata nelle provincie aquilonari del regno, dove ha poi egli disposta l'esecutione di tutte le risolutioni predette. Sopra il medesimo avviso la Camera inferiore decretò che a niuna soldatesca forestiera fosse permesso l'ingresso nel suddetto posto e se alcuno facesse tentativo di entrarvi, havesse quel Governatore autorità di farle resistenza. Intendesi che Sua Maestà tuttavia parli da Re, et ultimamente ha pubblicato un manifesto contro la dichiaratione sopradetta del Parlamento, che viene sommamente lodato. I popoli et i nobili d'intorno si mostrano desiderosi che egli si trattenga in quelle parti, dicendosi che avesse pensiero di portarsi a Newcastle, sebbene non vi manchino altri che se l'intendono col Parlamento, e perciò questi volevano presentare a S. M. una supplica per il suo ritorno a Londra, il che poi non si effettuò perchè il Re avutane notitia pubblicò di voler passare più oltre verso la Scotia. Novità maggiore e di conseguenza grandissima è succeduta nella provincia di Kent al congresso dei Giudici, dove si è formata una supplica da mandare al Parlamento, comprendente più articoli risguardanti la politica, la religione, il modo presente di procedere del Parlamento, fra quali capi è uno di non voler consentire che il Parlamento armasse il regno senza il consenso di S. M. e fu sottoscritto da 3000 gentiluomini e cavalieri e da 17000 di onorata conditione, essendone stati i principali autori il cavaliere Odoardo Biring, et il Visconte della provincia et un fratello del Barone Spenser. Questa supplica fu portata a Londra dal giudice Bartel, e data al conte di Bristol, il che saputosi ambedue sono stati messi sotto la verga nera, et il giorno seguente condotti prigioni

nella Torre di Londra. Il Parlamento ha chiamato il detto cavaliere Biring et altri a Londra, ma non si presentarono, anzi si dice che sono andati dal Re; il che quando sia vero, come discorrevasi da ognuno, è inditio certo che temono poco il Parlamento, e se questa provincia sta costante a sostenere il partito del Re, si vedrà in breve fare il medesimo ancora da altre.

Il Re non ha voluto approvare il conte di Varwik nel carico di vice-ammiraglio, ma il Parlamento sta fermo in volerlo, e fra i Governatori delle provincie alcuni non vogliono rassegnare le loro patenti ricevute dal Re, non ostante l'ordine del Parlamento, il quale non cessa di premere per ogni parte acciocchè si eseguiscano le leggi contra i cattolici, sicchè le case di alcune signore cattoliche sono state cercate con insolenze e rigori grandissimi per inquisitione di sacerdoti; ma, lodato Dio, non fu trovato veruno.

Di Fiandra poi avvisano che il Signor don Francesco di Melo governatore di quei paesi si ritrova con la sua corte all'....., e alli 6 di questo mese fece una rassegna generale di tutto l'esercito a Arleux, nella quale si è trovato che le genti radunate siano 25000 combattenti bene in ordine sotto li capi Fontanes, Cantelmo, Sfondrati et altri, e si dice esser diviso in due armate, e che già habbiano cominciato a marciare per qualche impresa fin hora non penetrata. Si è poi inteso con l'ultime lettere di Spagna che fosse arrivata la flotta del Perù, la quale avesse portato quattro millioni di pezze da otto registrate, e che sia per cammino restato un galleone, et una nave da carico la quale portava mercantie e non denari. Scrivesi, anche di Fiandria che gli Spagnoli avessero assediata la piazza di Lens, e che si credeva dovere in breve cadere nelle loro mani. Le cose poi di qua camminano al solito; soccorsi sebbene sono vicini non compariscono, et i Waimaresi non perdono punto di tempo. Circa l'apertura di questo congresso per la pace universale, la constitutione presente delle cose del mondo può fare a V. S. argomentare quanto poco possa sperarsene per adesso, se Iddio non fa nascere qualche dispositione che al presente non si comprende. Sono stato lunghissimo, onde qui facendo fine, bacio a V. S. con ogni più vero affetto le mani e saluto tutti.

Di Colonia 27 Aprile 1642.

Fuori) Al Molto Illre. et Eccmo. Sig.
Ill.mo Prone. Colmo.
Il Sig. Antonio Armanni
Gubbio.

Aff.mo Nepote e Servo,
VINCENZO ARMANNI.

Molto Illustre e Rev. Sig. Fratello Aff.mo

(Omissis aliis). D' Inghilterra devo significarvi come quel Re voleva per qualche tempo fermarsi in Jork per l'ordine dato da lui che si mandassero da Londra architetti e muratori per fabbricare, trattandosi per un taglio di unire insieme i due fiumi l'Ouse e l'Humber affine di far venire dal mare i vascelli grandi a Jork, come succede a Londra. S. M. ha fatto chiamare a sè anche il Duca di Jork suo secondo genito il quale venne condotto dal marchese di Hamford suo aio e dicevasi che volesse dichiarare il principe di Wallia luogotenente delle armi sotto la M. S. di là dal fiume Trenta, e che crearebbe esso Duca d'Jorck gran Ammiraglio il Conte di Varwick. Dopo il negotio della militia questo è il principale che ora si agita, e contrasta nel Parlamento, e per il quale è necessario che si venga a rottura se ambedue le parti stanno salde. I conti di Essex e di Olanda avendo ricusato di trasferirsi alla corte per esercitare i loro carichi, si dice che il Re voglia nominare due altri cioè il conte di Bathe per maggiordomo maggiore, et il conte di Southampton per maestro della camera segreta. La provincia di Kent la più vicina a Londra non potendo accomodarsi alla ripulsa che il Parlamento avea dato alla supplica o petitione già scritta, minaccia di farsi far ragione con le armi, e pajono molto considerabili queste minaccie al Parlamento, poichè per esser questa provincia delle principali d'Inghilterra teme che all'esempio di questa si movano anche altre per fare oppositione ai dettami, et al procedere di esso Parlamento. Il cavaliere Biring che fu uno de' principali autori di questi movimenti, essendo finalmente comparso et arrestato in casa di un Offitiale se ne fuggì, ma si dice, che sia stato arrivato a Nover, mentre voleva passare il mare. Molti che sono stati eletti dal Parlamento per governatori delle provincie non vogliono accettare la carica senza consenso del Re, et altri tollerano malamente che dal Parlamento loro si assegnassero luogotenenti, quasi che non si fidasse di essi col costituire questi nuovi Offitiali, onde anche tali disordini possono essere di gran vantaggio alle cose del Re. S'insiste con gran calore di nuovo nel Parlamento, acciocchè si effettui una nuova persecutione contro i cattolici nobili cioè che levati dalle case loro fossero messi in luoghi sicuri. Inoltre ha il medesimo Parlamento risoluto che si eseguisca la sentenza della morte contro i sette sacerdoti, ma osta a ciò la gratia che avea fatta ad essi il Re che sta costante a voler dar loro la vita, dicendo di non voler mancare alla sua prima parola. D' ordine dello stesso Parlamento si stamparono molti libretti, e carte di alcuni improsperi successi d'armi, e d'altre cose svantaggiose per li confederati d'Hibernia: ma tutto si crede inventione per fine di dar animo ai popoli che si trovano impauriti per tante agitationi, e disordini: tanto più perchè s'intendeva avere i medesimi confederati ammazzato in diverse occasioni tredici o quatordicimila heretici fra Inglesi e Scozzesi, e che avevano essi strettamente assediato la città

di Tredagh, che si credeva non potersi tener più se non veniva presto soccorsa. Con lettere venute più frescamente d'Olanda, si è inteso che il Re finalmente havesse dichiarato il Principe, suo primogenito, luogotenente d'armi di tutte le provincie poste di là dal Trenta, fiume che divide l'Inghilterra per mezzo, concedendogli amplissime facoltà, per levare in questo modo l'occasione di machinare e tentare cose nuove ai Governatori che dipendono dal Parlamento, almeno in quelle provincie che sono al Re più vicine. I Parlamentari insistono tuttavia di estendere la loro autorità anche nell'armata reale marittima, la quale avevano frescamente rifatta a spese pubbliche, poichè volevano in ogni modo ritenesse il carico di vice-ammiraglio il conte Warwik eletto da essi contro il consenso del Re, il quale asserendo di avere imposto un pezzo fa il medesimo carico al conte Giov. Penigton, non haveva causa nè volontà di mutarlo, essendo che non si trovasse in lui cosa da opporglisi. Ma ciò non ostante persistendo Varwik nella carica, e non volendo Penigton cedergli, si credeva, che potesse nascere divisione e contrasto nell'armata tanto più per avere sua Maestà, come dicesi, deputato a grande-ammiraglio il Duca di Iork suo secondo genito in luogo del conte di Northumberland il quale per sua infermità non poteva esercitare quel comando. I popoli della provincia di Kent stanno saldi di volere le soddisfationi che dimandano nella loro petitione al Parlamento, et è opinione che altre provincie siano per congiungersi con essa in favore di S. M. il quale intanto ha levato le cariche ai conti di Olanda e di Essex, et ad altri, ma il Parlamento pretendendo che il Re non potesse ciò fare per essere contro i privilegi, ha fatto un decreto nel quale dichiara traditori del regno quelli che le avessero accettate. Ha il Re anche fatto intendere al Parlamento la risolutione fatta di assoldare duemila fanti e cinquecento cavalli per sua guardia, volendo con questa gente trasferirsi in Hibernia, affine di acquetare più facilmente quella sollevatione, e quando il Parlamento non voglia pagarla, la pagherebbe S. M. del proprio. Il Parlamento non vuol consentire per verun modo all'andata del Re in detto regno, anzi più fortemente insospettito continua con maggior premura di havere a sua dispositione tutte le militie d'Inghilterra, e perciò ha mandato alcuni nobili che haveva eletti governatori delle provincie ad assumere il governo delle militie in quelle provincie loro commesse; ma ancora rimane in dubbietà et incertezza come ciò sarebbe stato inteso dai popoli. Credono alcuni però che S. M. non sia per effettuare l'andata in Hibernia, anzi è opinione di altri che egli abbia avuto sentimento di levare nel popolo l'impressione che si havevano ch'egli favorisse quei sollevati. All'arrivo dell'armata Inglese in Hibernia alcuni signori si sono resi spontaneamente, et essendo stati fatti prigioni, furono due di essi messi sopra un graticcio di legno e strascinati per le strade, il che ha cagionato tanta alteratione che oggi si sono uniti tutti per la propria difesa, et havendo armi si preparano

per fare un' armata di venticinquemila combattenti. Il Re ha privato il conte di Essex della bacchetta di camerlengo, nè si sa a chi dovrà darsi, e medesimamente ha levato i loro uffici al conte d' Olanda et ad altri perchè essendo stati chiamati da S. M, rifiutarono d' andare. Onde il Parlamento haveva dichiarato: 1.° che nessuno chiamato da S. M. possa partire dal servitio della sala, della quale eglino sono membri, senza licenza dei loro colleghi: 2.° Che la licenza mandata dal Re a' sopradetti Signori con ordine di venire a Jork era contro il bene comune della Repubblica, e contro i privilegi del Parlamento: 3.° che era stato ingiurioso a quei signori l' essere stati levati dai loro carichi, mentre con ogni diligenza e fedeltà s' impiegavano nei negotii grandi del ben commune: però chiunque accettasse i loro uffici prima gli si dia soddisfatione e resti medesimamente soddisfatto il Parlamento. Facendosi sempre maggiore nell' apprensione dei Parlamentari, la sollevatione, e la temenza per la perseveranza del Re nella risolutione di non tornare a Londra, hanno eglino fatto nuovo decreto che, potendo essere troppo pernicioso alla pubblica utilità che il Re dimori così lontano da Londra, giacchè non lo potevano indurre al ritorno, lo supplicavano che volesse in suo luogo creare un contestabile, il quale havesse autorità di sottoscrivere i decreti del Parlamento, et inoltre volesse constituire il conte di Pembrok gran-siniscalco del regno. Si vedono in tutte le strade affissi i decreti del Parlamento, nei quali si comandava che da tutti si dovessero osservare le cose che per sola volontà del Parlamento vengono stabilite. All' incontro per ogni parte si leggono comandamenti del Re, i quali proibiscono l' osservatione di tutto quello che si ordinasse dal Parlamento senza il beneplacito regio.

Qui le cose della pace camminano al solito con poca speranza dell' effetto, e questi Vaimaresi ancora restano per il paese di Colonia, e stiamo attendendo quello che sarà per succedere dei soccorsi che non si vedono mai comparire, benchè siano molto vicini.....

Di Colonia 18 Maggio 1642.

Aff.mo fratello
VINCENZO ARMANNI.

ALLA BIOGRAFIA DI SER BRUNETTO LATINI

CONTRIBUTO DI DOCUMENTI

Cont., ved. 4.ª Serie, Tom. XII, pag. 23.

XVII. – 12 marzo 1290.

(Consulte; II, c. 21[t]).

Ser B. L., in un Consiglio di molti Savi dinanzi ai Rettori e alla Signoria, al quale un precedente Consiglio pure di Savi aveva rimandato il provvedere intorno all'oste da farsi contro Pisa, consiglia che si debbano dare le convenienti istruzioni agli ambasciatori del Comune presso il Parlamento della Lega guelfa in Empoli; e che sin d'ora i magistrati abbiano balìa e sul far l'oste e sul modo, qualsiasi, di accattar denari.

Die XII° *mensis martii* [MCCLXXXIX].

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram Potestate, Capitaneo et Prioribus in domo Priorum, occasione providendi super hiis que heri proposita fuerunt in Consilio Sapientum (1). Item, unde pecunia habeatur pro illis negociis super quibus alias bailia data fuit Prioribus.

Manectus Tinioci consuluit, quod duo vel tres Sapientes per Sextum habeantur super predictis, salvo de pecunia habenda. Item, quod gabelle unde magna quantitas posset haberi, vendantur Artibus civitatis Florentie, si eas emere vellent. Item, quod duo Sapientes habeantur super predictis.

Dominus Baldovinectus de Gherardinis consuluit, quod scribatur ambaxiatoribus Comunis Florentie, quod firment de exercitu faciendo; sed quando et quo tempore et quomodo fieri debeat, sit in Potestate, Capitaneo et Prioribus: et quod gabelle vendantur.

(1) « Super ambaxiata et petitione ambaxiatorum Comunis Luce et domini Iudicis, et super hiis que scripta sunt per ambaxiatores Comunis Florentie existentes in parlamento, super facto exercitus firmandi, et ubi et quando et quomodo fieri debeat ».

Ser Burnectus Latinus consuluit, quod scribatur ambaxiatoribus, quod ordinent de exercitu faciendo, et quod ordinent certum diem, ad quem ambaxiatores reddire debeant ad parlamentum, ad firmandum quando et quomodo et ubi exercitus fieri debeat; et interim bailia habeatur a Consiliis de facto exercitus, et de pecunia undecumque habenda.

Dominus Loctherius de Adimaris consuluit, quod predicta omnia sint in Potestate, Capitaneo et Prioribus.

XVIII. — 13 marzo 1290.

(Consulte; II, c. 22).

Ser B. L. consiglia, in quel dei Cento, presenti i Priori, secondo le proposte del Capitano, sul fare oste sopra il territorio de' nemici, rimettendone i modi e il tempo ai Rettori e ai Signori; e sul costituire a ciò un Sindaco pel Comune: inoltre, sul dar balìa al Podestà del mutare o no la propria famiglia, nonostante le disposizioni degli Statuti; e sul pagamento di quattro fiorini d' oro a due giudici stati consultori de' Camarlinghi del Comune per mesi due.

Di questi Consigli il Perrens (II, 326): " Du 11 au 14, on " délibère chaque jour sur la création d'une armée „ ; e ne rende conto assai bene particolareggiato. Ma poco appresso inciampa nella cronologia, incorporando a questi del 1290 altri Consigli che sono del 91, e che avrebber dovuto dargli lume a correggere le date erronee di Giovanni Villani.

Die xiii° *mensis martii* [mcclxxxix].

In Consilio c virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus, si videtur Consilio predicto utile fore pro Comuni predicto teneri Consilium super ordinando de exercitu faciendo contra inimicos et super terris inimicorum Comunis Florentie, dummodo remictatur in Potestate Capitaneo et Prioribus presentibus et futuris, cum Consilio quod habere voluerint semel et pluries, quando et quomodo et in quo loco fieri debeat. Et super sindico constituendo.

Item, quod Potestas habeat bailiam mutandi vel non mutandi familiam suam, secundum quod sibi videbitur; et super absolutione Statutorum in hiis contradicentium.

Item, super eo quod de summa librarum c, que possunt expendi autoritate presentis Consilii, Camerarii Comunis possint solvere iii°r

florenos auri duobus iudicibus, qui consuluerunt Camerarios Comunis Florentie a kallendis februarii usque ad kallendas aprilis proxime venturi.

Presentibus testibus domino Ranono iudice Capitanei, et Braccino Braccii precone, et aliis.

Ser Burnectus Latinus consuluit secundum propositas predictas.

Facto partito per dominum Capitaneum, placuit LIII secundum propositam super facto exercitus: nolentes fuerunt XXIIJ.

Item, super aliis propositis, placuit LXVI secundum propositas: nolentes fuerunt X.cem

XIX. — 20 marzo 1290.

(*Consulte;* II, c. 24).

Ser B. L. consiglia, in quel dei Cento, presenti i Priori, conforme alla proposta del Capitano (e così viene deliberato) su cose parecchie, distintamente enumerate, e principalmente guerresche: di scrivere a messer Amerigo di Nerbona Capitano della Taglia, che a volontà del Comune di Città di Castello e degli Aretini colà fuorusciti faccia oste contro Arezzo; di prorogare il tempo all' arrivo del novello Capitano; di spese per l'afforzamento del castello di Pontedera; di mende di cavalli magagnati o morti in guerra; di altra proroga risguardante una pratica suntuaria sulle vesti femminili; d' una petizione de'soprastanti alla carcere della Burella; di spese d' istrumenti fatti e da farsi pel prestito del Comune.

Di questo e del seguente Consiglio, cfr. Perrens, op. cit., II, 327–328.

Notabile, in questo documento, un cenno a legge suntuaria, là dove si parla dello " scrivere le vestimenta „ : che nel correspettivo Atto del Consiglio generale è pur detto ".... ad " scribendum vestes dominarum „; ed ha riscontro in quella legge suntuaria di quarant'anni dipoi, le cui disposizioni riferisce Giovanni Villani (X, CLIV). Nella versione volgare pistoiese, pubblicatane da S. Ciampi (Pisa, 1815; pag. XV), si prescrive, sotto la rubrica XXIV, che certi " vestiri „ donneschi d'ora innanzi " divietati „ si debbano " marchiare „, e " faccia *scrivere* lo nome della donna e del marito,... *e' vestiri,*

" e la qualità de' vestiri, e 'l colore del panno, per li notari " acciò chiamati.... ".

Die XX° *mensis martii* [MCCLXXXIX].

Alibi notatum est in quaterno bambacino et in quodam medio folio.

In Consilio centum virorum proposuit dominus Capitaneus infrascripta, presentibus Prioribus, et presentibus testibus domino Arrigho milite Capitanei, et Braccino Braccii precone, et aliis.

Primo, de facto domini Amalrici; scilicet super eo, quod scribatur domino Amalrico predicto, quod vadat et se gerat ad voluntatem Comunis Castelli et exititiorum guelforum de Aretio, [pro] faciendo guerram inimicis, et specialiter in ponendo exercitum et campum in terris inimicorum, [secundum] quod eisdem videbitur.

Item, de prorogatione termini facienda domino Capitaneo futuro, ita quod sufficiat ipsum esse Florentie per VIII° dies ante kallendas maii.

Item, [de] libris IIIm expendendis in cassero Pontis Ere, et in flumine volvendo et ducendo ex alia parte castri.

Item, salarium castellani et peditum Pontis Ere pro ultimis tribus mensibus.

Item, de mendo equi Baroni filii Amati.

Item, de mendo equorum, seu magagne equorum, domini Lapi del Benino.

Item, de prorogatione termini ad scribendum vestimenta dominarum, per octo dies a die in antea, qua predicta firmata fuerint in Consilio Comunis.

Item, petitio Berghi Bonfigloli et Cay, pro suis IIIIor custodibus (1).

Item, de emendatione equi Bovis Recoverance de Vulterris.

Item, de libris XXV° expendendis pro cartis et scripturis factis et fiendis super mutuo.... (2)

SER BURNECTUS LATINUS consuluit secundum propositas predictas, absolutis capitulis.

Facto partito per Capitaneum, placuit LXV° secundum propositam super facto d. Amalrici: nolentes fuerunt VII.

Item super aliis propositis, placuit LXVIII secundum propositas: nolentes fuerunt IIIIor.

(1) Dal Consiglio generale del Comune, de'28 marzo, dove furono portate e approvate queste deliberazioni, la parola *custod* si legge anche peggio che qui; ma si argomenta dall' essere in quel Consiglio aggiunta nei nomi di *Bergo* e *Ciaio* la qualificazione di soprastanti della Burella, una delle carceri del Comune.

(2) Credo, pel prestito del Comune; del quale cfr. n.° XVII e XVI. Ma le due o tre parole che seguono a *mutuo* non è stato possibile decifrarle.

XX. — 21 marzo 1290.

(Consulte; II, c. 24).

Ser B. L. nel Consiglio dei Cento, presenti i Priori, sulle proposte del Capitano, consiglia: circa la taglia di cento cavalieri, ed altresì di pedoni, da fornirsi per sei mesi dai Comuni della Lega Guelfa in servigio del giudice di Gallura Nino Visconti, osteggiante i Pisani, che la si conceda, purchè ne siano d'accordo anche gli altri Comuni di detta Lega: che in questa sia ammesso il conte Guelfo: che nella liberazione di carcerati, da farsi per offerta nella vicina Pasqua, siano comprese le donne tutte quante, salvo che abbiano debiti verso particolari: che per la detta liberazione sino a cento, fra del Comune e Aretini, si debbano prima fermare le cose di che si discute, e sulla scelta di essi rimettersene ad altro Consiglio: che ne restino eccettuati quei prigionieri di guerra i quali siano della città o contado fiorentino, e i carcerati dal gennaio in poi.

Quel conte Guelfo era figliuolo dell' infelice Ugolino della Gherardesca; e nipote pur di questo, com' ognun sa, il " giudice Nin gentile „ (*Purg.* VIII, 53).

Il signor Perrens, nella cui Istoria (II, 327) ho già avvertito potersi cercare utilmente illustrazioni a quei Consigli, fa altrove (III, 347), sull'amnistia femminile deliberata in questo, la seguente osservazione: " Rien n'est plus rare que " l' unanimité aux déliberations des assemblées florentines; il " est curieux qu'un des cas où elle se rencontre, ce soit pour " remettre en liberté toutes les femmes détenues, sauf pour- " tant celles qui l' étaient pour dettes „; e debiti, si osservi altresì, *con le speciali persone:* cioè a dire, che la proposta di ser Brunetto, dal signor Perrens notata, inchiudeva che non si tenesse conto di quelli col Comune.

Sulle *offerte* de' carcerati, e in particolare di quelli della guerra aretina, vedi ciò che è raccolto in una pagina del mio *Dino* ec. I, 74–75.

Die XXI° *mensis martii* [MCCLXXXIX].

Alibi notatum in quaterno pecudino, et in quadam cedula.

In consilio C virorum proposuit dominus Capitaneus, in ecclesia Sancti Petri Scradii, presentibus Prioribus, infrascripta, et presentibus testibus domino Arrigho milite Capitanei, et Bracino Braccii precone, et aliis.

Primo, super hiis que relata et dicta sunt per ser Rogerium Ugonis Albiczi, et in scriptis reducta; scilicet super tallia IIIC militum, danda per Comunia societatis domino Iudici per sex menses, initiandos in kallendis maii proxime venturi.

Item, de LXIII peditibus concedendis, eodem modo et pro tempore predicto, pro custodia quarumdam terrarum.

Item super eo, quod dominus comes Guelfus recipiatur ad societatem dictorum Comunium, secundum quod videbitur et in concordia fuerint eadem Comunia societatis predicte.

Item, super relaxatione facienda in pascate proximo de aliquibus ex carceratis exbamnitis et condempnatis Comunis Florentie, existentibus in carceribus Comunis Florentie, et etiam de Aretinis, in quantitate et modo et secundum quod videbitur Consiliis; dummodo aliquis non relaxetur qui ibi sit pro condempnatione vel banno, vel ad alterius petitionem, nisi pacem habuerit, et dummodo hec materia possit committi in Prioribus, sed quando et per quem fieri debeat consulatur.

Rogerius de Tornaquincis consuluit, quod utile est teneri consilium de predictis; et quod C ex illis qui sunt in carceribus et capti fuerunt in conflictu Aretino, et L ex condempnatis vel exbamnitis, relaxentur, de vilioribus et pauperioribus, et qui sint pro vilioribus causis et maxime civilibus; et eligantur per priorem et lectorem Sancte Marie Novelle, per guardianum fratrum Minorum, per priorem Sancti Spiritus, et per aliquos ex ministris Pinzocherorum nigrorum, et per unum vel duos pro Sextu eligendos per Priores: dummodo condempnati relaxandi deferant miteras, secundum formam Statutorum. In aliis propositis consuluit, quod non videtur ei utile esse teneri consilium de recipiendo comitem Guelfum ad societatem, nec de facto peditum; de facto vero militum, primo habeantur Sapientes.

SER BURNECTUS LATINUS consuluit, de facto militum et peditum secundum propositam, si Comune Florentie et alia Comunia societatis concordaverint; salvo quod dicti milites debeant ire et reddire equites, et facere secundum quod videbitur maiori parti totius societatis. Et quod comes Guelfus recipiatur secundum propositam.

Item, quod relaxationes carceratorum fiant hoc modo: scilicet, quod omnes mulieres, quacumque occasione sint, relaxentur, nisi essent pro debitis specialium personarum.

Item quod C ex nostris et Aretinis relaxentur; et usque in XL possint

relaxari, et alii sint de Aretino comune: nisi primo hec firmata fuerint, non provideatur per quos eligantur; sed hiis firmatis, proponatur in alio Consilio quod videtur et per quos eligi debeant. Et hec non habeant locum in hiis, qui capti essent in dicto conflictu, qui essent de civitate vel comitatu nostro, nec aliquis condempnatus vel exbannitus qui consignatus fuerit in carceribus a kallendis ianuarii citra.

Agnolus Benincase consuluit pro L de nostris et L de Aretinis.

Placuit LXIIIIor secundum propositam super facto comitis Guelfi recipiendi ad societatem: nolentes fuerunt XIIcim.

Item, super facto tallie IIIe militum, secundum dictum ser Burnecti, placuit LIII: nolentes fuerunt XXIII.

Item, super facto dictorum peditum, dandorum ut dictum est, placuit L secundum propositam: nolentes fuerunt XXVI.

Item, super relaxatione carceratorum et absolutione capitulorum, placuit LXX secundum propositam: nolentes fuerunt VI.

Item, quod omnes mulieres que fuissent in carceribus Comunis Florentie ante kallendas ianuarii, etiam si pacem non haberent, relaxentur, placuit omnibus qui fuerunt LXXVI.

Item placuit LXV..... solum C sine mulieribus, fuerunt ..... (1).

Item placuit LXVI, quod ex dicto numero sint Lta exbanniti et condempnati, alii de Aretinis. Illi vero qui voluerunt quod sint solum XL, fuerunt solum X.cem

Item placuit, facto partito ad sedendum et levandum, placuit (2) quod aliquis, qui esset pro debito specialis persone, pro ipso debito non relaxetur, qui pacem non habet; si ibidem esset pro offensa specialis persone, non relaxetur; qui ibi fuisset consignatus a kallendis ianuarii citra, non relaxetur. Item, quod si aliquis de civitate vel comitatu Florentie fuerint capti cum Aretinis, non relaxetur.

Item placuit LXXI secundum dictum ser Burnecti super firmando quomodo eligantur relaxandi: nolentes fuerunt IIIIor solum.

XXI. — 20 aprile 1290.

(Consulte; II, c. 31t–32).

Ser B. L., in un Consiglio di parecchi Savi adunati dinanzi al Potestà e ai Signori nella Badìa fiorentina, per trattare di ciò che scrivono gli ambasciatori del Comune presso il Parlamento della Lega Guelfa in Empoli, e del determinare il tempo e il luogo di muover l'esercito, e de' cavalieri e

(1) La carta è consumata.

(2) In tutto questo paragrafo la dicitura è mendosa.

pedoni da concedersi al Giudice di Gallura che si trova in Firenze, e del ricevere il conte Guelfo nella Lega; consiglia che in tutte le predette cose si proceda a tenore delle istruzioni date agli ambasciatori del Comune, e che si riceva il conte Guelfo nella Lega, con quel numero di cavalieri che possa aversi da lui.

In questo Consiglio vediamo ritornare, come troppo spesso accadeva, i medesimi argomenti di discussione del precedente, anteriore di bene un mese: e sempre intorno alla guerra guelfa; la quale, com' ebbi altrove a notare tessendone sopr' altre consimili testimonianze la storia, " era in " quel momento, per Firenze, un destreggiarsi di difese e " d' offese tra Pisa ed Arezzo " (1). E pur sopra questi atti consiliari, il signor Perrens (2): " Aussitôt le juge de " Gallura se transportait de sa personne à Florence, pour " être plus certain que cavaliers et milices viendraient dans " le val d' Era défendre ses propres châteaux. L' intérêt pri- " vat se mêlait trop visiblement dans son esprit, à l' intérêt " général. C' est pourquoi les marchands florentins mar- " quaient leur intention d'envoyer la nouvelle armée *ou elle* " *pourrait faire le plus de mal aux ennemis....* ", che in quel momento pareva fosse Arezzo (*contra Aretinos intrinsecos;* per la qual frase cfr. il Documento XI).

Die XX° *mensis aprilis* [MCCXC].

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram Potestate et Prioribus Artium in domo Abbatie Florentine, occasione providendi: super litteris missis per ambaxiatores Comunis Florentie, existentes apud Empoli ad parlamentum cum aliis ambaxiatoribus Comunium Societatis predicte; super facto determinandi tempus dicti exercitus (3) et locum; et super facto trecentorum militum et LXIII peditum concedendorum domino Iudici, Florentie; et super facto recipiendi comitem Guelfum ad societatem.

(1) Op. cit., I, 69.

(2) *Hist. de Florence*, II, 327.

(3) Si riferisce al Consiglio del giorno precedente, tenuto « occasione « providendi unde pecunia in Comuni habeatur ad presens, pro facto exer- « citus ».

Dominus Teghia Bondelmontis consuluit, quod milites et pedites concedantur domino Iudici, secundum quod continetur in litteris predictis. Item, quod super facto temporis et loci exercitus procedatur; et quod dominus Comes Guelfus recipiatur ad societatem cum promissione L militum, quos tenere debeat ad servitium societatis, durante societate. Item, quod ambaxiatores mittantur Pistorium, Vulterras et Collem, ut consenciant in dicta quantitate militum et peditum concedendorum Iudici, et suam partem recipiant.

Dominus Symon de Donatis consuluit, quod dicatur dies et locus exercitus; scilicet quod exercitus fiat die VIIIo vel Xo intrante mense maii, contra Aretinos.

Dominus Ugho Altoviti consuluit, quod scribatur ambaxiatoribus Comunis Florentie existentibus ad parlamentum, ut dies et locus exercitus remictatur in Potestate, Capitaneo et Prioribus et Sapientibus civitatis Florentie; et quod ambaxiatores [mittantur] ad Comunia societatis, specialiter ad Comune Luce, ad sciendum si volunt servire Comuni Florentie, et quod Comune Florentie intendit et vult facere exercitum contra Aretinos intrinsecos. Item, quod de militibus mc Iudici dandis nichil innovetur; sed super ipso facto procedatur, sicut alias ordinatum fuit.

Dominus Loctheringhus de Montespertoli consuluit, quod cras summo mane habeatur consilium super predictis.

Ser Burnectus Latinus consuluit, quod secundum formam ambaxiate date ambaxiatoribus Comunis Florentie in predictis omnibus procedatur, et quod Comes Guelfus recipiatur ad societatem cum illa quantitate militum que haberi poterit ab eo.

Placuit quasi omnibus, quod dicatur de exercitu faciendo contra Aretinos inimicos Comunis Florentie.

Item placuit quod milites concedantur domino Iudici, secundum formam ambaxiate ambaxiatoribus date.

Item quod ambaxiatores mittantur ad terras societatis, ut se parent ad exercitum.

XXII. — 1 maggio 1290.

(Consulte; II, c. 32 t.).

Ser B. L., nel Consiglio generale del Comune, proponendosi da un giudice vicario del Potestà, in presenza e di volontà di questo e presente la Signoria, come s' abbiano a eleggere, conformemente allo Statuto, i sindacatori del Capitano uscito d' ufficio, ed un sindaco pel Comune, consiglia che questa seconda elezione sia rimessa nel Potestà e nei Signori; per l' altra, si pongano d' accordo i Sesti. E così

essendo deliberato, seguono i nomi del sindaco (del quale ufficio, cfr. il Documento XI) e dei sindacatori che risultano eletti. Un de'quali, pel Sesto di Porta del Duomo, è esso ser Brunetto. I nomi medesimi sono nella respettiva Provvisione (Registro II delle *Provvisioni*, c. 85).

Die kallendarum maii [MCCXC] *que fuerunt die lune.*

In Consilio generali Comunis proposuit dominus Monaldellus, presente et volente Potestate et presentibus Prioribus, quomodo sindici veteris Capitanei fieri debeant, et unus sindicus pro Comuni, secundum formam Capituli. Presentibus testibus domino Angelo milite Potestatis, et ser Cenni Hugolini notario Priorum.

SER BURNECTUS LATINUS consuluit, quod Potestas et Priores eligant dictos sindicos secundum quod eisdem videbitur; et postea consuluit, quod quilibet Sextus faciat dictos sindicos, secundum quod ipsi fuerint concordes.

Placuit omnibus secundum dictum predicti Sapientis. Item constitutus fuit sindicus ser Venisti, notarius, ad petendum iura Comunis.

Dominus Dante de Abbatibus, iudex sindicus in Sextu Porte sancti Petri.

Symon Rote Amanati, Sextus sancti Pancratii.

Dominus Hugho Altoviti, Sextus Burgi.

Dominus Tinaccius de Complobio, Sextus sancti Petri Scradii.

SER BURNECTUS LATINUS, notarius, sindicator in Sextu Porte Domus.

Boninsegna Angiolini, Sextus Ultrarni.

XXIII. — 4 Giugno 1290

(Consulte; II, 34ᵗ–35*).*

Ser B. L., in un Consiglio di parecchi Savi, adunati dinanzi ad un giudice vicario del Potestà, al Capitano e alla Signoria, per trattare di varie occorrenze della guerra guelfa contro Arezzo e Pisa, consiglia che al Comune di Città di Castello s' imprestino mille fiorini d'oro, da esso chiesti per far oste ad Anghiari, se la Camera ha denari bastanti agli altri bisogni della guerra: altrimenti, il prestito sia di cento fiorini o di lire mille di fiorini piccoli.

Gli altri argomenti della discussione fra i Savi, sono l' andata in oste verso Arezzo di alcuni cavalieri e balestrieri

lucchesi; e le mosse d' armi contro Pisa, del Giudice di Gallura e de' cavalieri fiorentini che stanno con lui.

Erano i primi giorni della " terza oste sopra la città " d' Arezzo, „ come dice il Villani (VII, CXL): " Negli anni " di Cristo 1290, i Fiorentini uscirono fuori il primo di giugno, " e feciono oste sopra la città d'Arezzo, coll'aiuto della Taglia " e dell' amistà delle terre guelfe di Toscana.... „.

Die IIII° *mensis iunii* [MCCXC].

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram domino Monaldello vicario Potestatis, et domino Capitaneo, et Prioribus Artium, occasione providendi super infrascriptis, in domo Abbatie.

Primo, narrato qualiter milites et balistarii comunis Luce, quos ipsum Comune misit in servicium Comunis Florentie, sunt in civitate Florentie, et asserunt velle ire ad exercitum; et ideo super predictis consulant Sapientes, quid videtur dicto Consilio super hoc providere;

Item, super ambaxiata ambaxiatoris Comunis Castelli, petentis quod per Comune Florentie mutuentur Comuni de Castello mille floreni auri pro facto exercitus Anghiarie, cum idem ambaxiator asserat formationem exercitus predicti non posse expediri sine dicta pecunia;

Item, super eo quod scriptum est per dominum Rogerium Rubeum et dominum Ciprianum de Tornaquincis, existentes pro Comuni Florentie apud Sanctum Miniatem, scilicet qualiter deliberatum est per Iudicem Gallure et suum consilium, quod idem Iudex cum gente sua vadat Orbiccianum, ad standum ibidem pro dampno inimicorum, et securitate et defensione amicorum, et milites Comunis Florentie vadant et morentur in castro Pontis Here; lectis et propositis hiis que de predictis et circa predicta scripta sunt.

Dominus Gianni Bonaguide consuluit, quod Lucenses, Bononienses, Pratenses et Pistorienses mictantur ad exercitum, et rogentur Lucenses ut equitent sine mora. Item, quod Iudex cum gente sua vadat et moretur in terra de Pecciole, et milites Comunis Florentie morentur in castro Pontis Here, et ibidem deferantur incontinenti. Item, quod dicti mille floreni mutuentur Comuni de Castello, secundum quod petitum est.

Angiolinus Bernardi consuluit, quod dicta gens Iudicis et Comunis Florentie sit et moretur in Pecciole; de mutuo, consuluit secundum dictum domini Gianni; et in alio negocio acquievit dicto predicti Sapientis.

Dominus Chiericus del Paczo consuluit, quod Lucenses rogentur ut vadant et morentur in terra sancti Miniatis; in aliis acquievit dicto domini Giannis.

Dominus Bardus Angiolerii consuluit, quod Lucenses mictantur ad exercitum, et rogentur ut incontinenti equitent; et illud idem fiat de Bononiensibus et Pistoriensibus, cum fuerint Florentie. Item, quod gens Iudicis et gens Comunis Florentie morentur in Pecciole.

Dominus Albizus Corbinelli consuluit: concordavit cum domino Gianni, de facto Lucensium et petitione Comunis de Castello; item, quod per Vicarium Capitanei et Priores habeantur duo Sapientes per Sextum, qui provideant super litteris missis per dominum Rogerium et dominum Ciprianum.

Ser Burnectus Latinus consuluit, quod examinentur expense necessarie pro exercitu et pro aliis opportunis: et si in camera est pecunia sufficiens, mutuetur dicta quantitas; alioquin, eis mutuentur v^e^ floreni, vel mille libre florenorum parvorum.

Placuit omnibus, quod Lucenses vadant ad exercitum, et rogentur ut hodie equitent apud Fighinum.

Item, quod gens Iudicis et Comunis morentur simul in Pecciole vel Sancto Miniate; et in qua ipsarum terrarum morari debeant, sit in domino Iudice, dummodo morentur simul.

Item, quod dicta quantitas mutuetur comuni de Castello, secundum petitionem.

XXIV. — 4 novembre 1290.

(Consulte; II, c. 79^t^–80*)*.

Ser B. L., in un Consiglio di Savi adunato dinanzi a' Signori, un de' quali propone e dimanda il da farsi per le cavallate o imposta de' cavalli, parla, ultimo di nove e dopo opinamenti diversi e contrari; e soltanto per dire che i Signori abbiano a sè due Savi per Sesto, buoni uomini e orrevoli, i quali provvedano secondo che giudicheranno convenire. E così si delibera quasi unanimemente.

Questo atto consiliare, appartenente esso pure ai documenti della guerra guelfa, ha speciale importanza pel molto che contiene di linguaggio concernente le *cavallate:* istituzione militare dei nostri Comuni, intorno alla quale vedi l'articolo del Rezasco nel suo *Dizionario,* s. v., e, per quelle fiorentine in particolare, la monografia di Cesare Paoli *Le cavallate fiorentine nei sec. XIII e XIV* (*in Archivio Storico Italiano;* 1865; III, I, II, 53 segg.). Fra i documenti

che il Paoli soggiunge in appendice, mi sembra prenderebber luogo assai bene questo e l'atto della successiva adunanza di Savi consigliata da ser Brunetto, e che fu tenuta il dì stesso, 4 novembre (c. 80[t] dello stesso Registro).

Dove i Savi accennano che la imposta sia fatta sulla libbra (o lira) vecchia o sulla nuova, intendon essi l'estimo ossia descrizione e stima de' beni dei cittadini, da servire di norma per le gravezze; del cui frequente rinnovarsi, vedi ciò che dicono e il Rezasco, s. v. *Estimo*, e, specialmente per la sua Siena, Luciano Banchi *La lira le tavole e le preste* ec. (in *Arch. Stor. Ital.;* 1868; III, VII, II, 53 segg.).

Da notare infine, per ciò che spetta agli ordini politici del Comune, la qualità speciale di questo Consiglio (come di altri conformi) tutto interno e peculiare della Signoria, senza ingerimento de' Rettori; e il lungo disputare dei Savi per conchiuder poi, e proprio per bocca di ser Brunetto, di rimetter la cosa ad altri Savi chiamati in un altro modo. Che è proprio quel che il Villani (IX, CCXIV) ebbe a dire " di consiglio in consiglio ": tanto pareva sempre non bastevole la partecipazione, per di molti che fosse, dei cittadini alla cosa pubblica.

Il signor Perrens (II, 244) in questi aggiornamenti vede non altro che una forma di mite opposizione: " Contre des " mesures proposées par les magistrats, élaborées par leurs " conseils secrets, l'opposition, dans les conseils publics était " peu nombreuse et peu bruyante. Les plus souvent, elle se " bornait à demander qu'au lieu de prendre une décision " immédiate, on ouvrit des enquêtes, ou qu'on s'en rapportât a la décision des Prieurs et de leurs Sages. Au premier rang de ceux qui réclamaient ces atermoiements, " figure toujours le vieux Brunetto Latini, qui paraît avoir " eu peu de goût pour les décisions prises dans les grandes " assemblées ".

Die IIII° *mensis novembris* [MCCXC].

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram officio Priorum, proposuit dominus Guidoctus de Canigianis, de numero Priorum,

quid videtur providere super hiis que heri proposita fuerunt super facto cavallatarum et imposita equorum.

Dominus Neri de Piglis consuluit, quod pecunia necessaria imponatur per libram et ad libram novam; tamen in comitatu imponatur ad libram veterem. Item consuluit, quod IIIc equi imponantur in civitate divitibus: item IIc equi cavallatarum imponantur illis qui eos voluerint: et equites sint, de predictis IIIc, aliqui consortes illorum quibus imposite fuerunt, vel alii quos Potestas, Capitaneus et Priores voluerint: et salarium sit L florenorum auri per annum: et signentur usque ad kallendas ianuarii. Sit etiam in provisione Priorum de imponendis C equis in comitatu, si eis videbitur.

Dominus Rubeus de la Tosa consuluit, quod VIc equi cavallatarum imponantur magnatibus et popularibus per annum, cum salario L florenorum auri; et terminus quando debeant reasignari sit in Prioribus. Item consuluit quod IIIm equi imponantur divitibus, et pro quolibet equo exigantur XL floreni auri; et minor imposita sit VIIIa pars equi, et maior sit secundum quod placuerit Potestati, Capitaneo et Prioribus; et quod, facta solutione predictorum debitorum, residuum deponatur pro satisfaciendo residuum soldi cavallatarum, et pro expensis cavallatarum que fierent. Item, quod illis qui habebunt cavallatas solvatur medietas in principio.

Dominus Soczus Guiczardini consuluit, quod IIIm equi imponantur, et solvantur XXti floreni auri pro equo, et minor imposita sit de quarto equi. Item, quod Ve cavallate imponantur, cum salario XL florenorum auri per annum, et solvatur eis integre salarium in principio; et quod pecunia non habeatur per libram vel prestantiam.

Dominus Adimarius Trinciavellis consuluit, quod VIc equi imponantur divitibus sine salario, videlicet illis qui allibrati sunt a IIIc libris supra, si fieri poterit. Item, quod IIc equi imponantur illis qui eas voluerint, cum salario XL florenorum auri; et si non invenirentur, tollantur IIIIc soldi. Item, quod imponatur libra ad rationem soldorum C pro centinario; et quisque possit solvere ad libram veterem vel novam, secundum quod sibi placuerit.

Losus domini de Iacobi consuluit, quod equi imponantur in quantitate que videbitur Prioribus, et secundum quod eis videbitur; dummodo non imponantur, ut predicitur, divitibus. Item, quod pecunia habeatur per libram, et quisque solvat ad quam libram voluerit; et imponantur Ve soldi pro centinario, ultra id quod expediens sit.

Baldovinus Rinuccii consuluit, quod equi imponantur in quantitate VIc; et solvantur de pecunia Camere, scilicet L floreni auri pro quolibet per annum; et a kallendis decembris in antea consignentur; et incontinenti facta consignatione, solvatur medietas, et alia medietas in medio anni. Item, quod dicta quantitas necessaria imponatur ad libram novam.

Ubaldinus Struffaldi consuluit, quod per libram habeatur dicta pecunia, et quisque solvat ad illam libram ad quam solvere voluerit.

Dominus Iacobus de Certaldo consuluit, quod salarium cavallatarum sit L florenorum auri; et solvatur medietas infra XV^cim dies facta consignatione, et alia medietas in medio anno; et sint VI^c, et dentur nobilibus viris. Item, quod pecunia predicta necessaria imponatur per libram, et quisque solvat ad libram ad quam solvere voluerit; hoc addito, quod quisque populus adimpleat summam sui populi.

Ser Burnectus Latinus consuluit, quod Priores habeant duos Sapientes per Sextum, qui sint boni et magnifici homines; qui in predictis provideant, secundum quod viderint convenire.

Placuit quasi omnibus secundum dictum ser Burnecti predicti.

XXV. — 8 febbraio 1291.

(*Consulte;* III, c. 55^t).

Ser B. L., in un Consiglio di parecchi Savi adunato dinanzi ai Rettori e ai Signori nella casa di questi, consiglia che si supplisca alla deficienza dei cavalieri che toccano al Comune nella Taglia Guelfa, secondo che ad essi Rettori e Signori piaccia; e così dello stare di Stefano da Bibbiena conestabile e sua gente; e del ribandire le strade, riaprendole al commercio, secondo che chiedono gli ambasciatori del Comune d'Arezzo; e che si faccia, com' altra volta, la debita ragione alle rimostranze del Comune di Prato, perchè si diminuisca la sua partecipazione alla taglia guelfa.

Di quelle ambasciate del Comune d' Arezzo, e del *ribandire le strade,* che occupò molti Consigli fra il 90 e il 93, vedi il citato mio libro, pag. 68–96.

Die VIII° *mensis februarii* [MCCXC].

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram domino Potestate, Capitaneo et Prioribus in domo Priorum, proposuit [dominus Potestas] quid videtur Consilio providere super facto Comunis Prati, quod noluit se obligare vel promictere in tallia militum; et qualiter ipsum Comune de hoc requisitum est per litteras et ambaxiatores Comunis Florentie, nec videtur velle consentire, et maxime quia dicunt de quantitate militum esse ultra conveniens gravatos.

Item, ubi et ad quas partes ire debeat et morari Stephanus de Bibiena cum gente sua.

Item, de reasignatione facienda de LXXXVI militibus tangentibus Comune Florentie de tallia nCL militum, cum videantur deficere XIcim, sine illis qui sunt de masnada Stepani.

Item super eo, quod ambaxiatores Comunis Aretii petunt, quod strate rebanniantur, ita quod quisque hinc inde libere et expedite ire et uti possit, cum hoc alias firmatum fuerit.

Dominus Synibaldus de Tornaquincis consuluit, quod Comune Prati iterum rogetur et requiratur ut predicta promictat. Item quod strate rebanniantur, ut dictum est. Item, quod de militibus Stephani suppleatur dictus deffectus dictorum militum. Stephanus autem et alii sui milites ire debeant et morari secundum voluntatem domini Potestatis, Capitanei et Priorum.

Dominus (1) BURNECTUS LATINUS consuluit, quod deffectus dictorum militum suppleatur, secundum voluntatem Potestatis, Capitanei et Priorum; et de mora Stephani, et strata rebannienda, secundum dictum domini Synibaldi. De facto Prati consuluit, quod eisdem detur, habeatur et diminuatur de quantitate tallie, secundum quod sibi diminuta fuit anno proxime preterito.

Dominus Neri de Pillis consuluit, quod per Sindicos Comunis, termino ordinato, reasignentur domino Amalrico in quantitate que tangit Comuni Florentie. Item, quod scribatur Comuni Prati, ut quemdam sapientem virum mictant Florentie ad providendum et tractandum super predictis. Item, quod bannum mictatur super strata rebannienda, ut dictum est.

Factis partitis per dominum Potestatem, placuit quasi omnibus super facto Pratensium secundum dictum domini Neri predicti. Item, quod milites per Sindicos Comunis presententur domino Amalrico, secundum dictum domini Neri. Item, illud idem de mora masnade Stephani. Item, quod strata rebanniatur, ut dictum est.

XXVI. — 29 giugno 1291.

(Consulte; III, c. 39t).

Ser B. L., nel nuovo Consiglio generale del Comune, adunato in Santa Reparata, alla proposta del nuovo Potestà sulla elezione de' Sindacatori del Potestà vecchio e sua famiglia, consiglia che sia rimessa nel Potestà e ne' Signori ed in sei cittadini da nominarsi, uno per Sesto, dai Signori medesimi. E così viene deliberato, ed ivi stesso posto in atto.

(1) Così, questa unica volta, il ms.; certamente, per errore.

Die penultimo mensis iunii [MCCXCI].

In ecclesia sancte Reparate. Alibi notatum est in quadam cedula.

In Consilio generali novo Comunis, proposuit nobilis vir dominus Cellus domini Bertholecti de Spoleto, novus Potestas, quomodo et per quos eligantur sex sindici, iudices et laici, pro sindicando Potestatem veterem eiusque familiam et beruarios; et quot ex ipsis sindicis iuris periti esse debeant; et etiam quomodo et per quos eligatur unus notarius dictorum sindicorum; et si advocati eligendi secundum formam Statuti sint quatuor vel tres.

Presentibus testibus Cardinale Benincase, et Cisti Mafferelli precone, et aliis.

Ser Burnectus Latinus consuluit, quod predicta omnia provideantur, deliberentur et fiant per Potestatem et Priores, et unum per Sextum eligendos per Priores; et valeat quicquid fecerint de predictis.

Placuit quasi omnibus secundum propositam et dictum predicti Sapientis.

Item, eodem die et ecclesia facta fuit provisio predicta.

Item, in eodem Consilio constitutus fuit sindicus ille, qui electus fuerit ad brevia, super sindacatu Potestatis secundum formam Statuti.

XXVII. — 24 luglio 1291

(*Consulte;* III, c. 40).

Ser B. L., nel Consiglio generale del Comune, consiglia secondo le proposte del Potestà, con derogazione agli Statuti, sopra antecedenti deliberazioni intorno al rilasciamento di tre carcerati, e ad una petizione de'Consoli dei Mercatanti di Calimala, e sulla costituzione di Sindaci a ciò. E così viene deliberato ed eseguito.

Die XXIIII° *mensis iulii* [MCCXCI].

Alibi notatum est in quadam cedula.

In Consilio generali Comunis proposuit dominus Potestas ea que firmata fuerunt die XXI° mensis Iulii, super relaxatione trium carceratorum facienda, secundum quod firmatum est. Item, ea que proposita fuerunt et deliberata super petitione Consulum mercatorum Kallismale. Item, quod sindici fiant ad predicta.

Presentibus testibus domino Ioanne, iudice et assessore Potestatis, et Duccio Francisci precone Comunis, et aliis.

Ser Burnectus Latini consuluit secundum propositas predictas, absolutis capitulis.

Factis partitis, placuit quasi omnibus secundum dictum predicti Sapientis. Item constituti fuerunt sindici predicti.

XXVIII. — 14 ottobre 1291.

(*Consulte;* III, c. 26t).

Ser B. L., nel Consiglio speciale del Capitano e delle Capitudini delle XII Arti maggiori, consiglia sopra la elezione per iscrutinio del Notaio e de'Messi della nuova Signoria.

Die XIIII° *mensis octubris* [MCCXCI].

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitudinum XIIcim maiorum Artium, proposuit dominus Capitaneus, quomodo et per quos eligantur notarius et nuntii futurorum Priorum.

Dominus Iacobus de Certaldo consuluit, quod Priores futuri eligant unum per Sextum, qui eligant notarium et nuntios dictorum futurorum Priorum.

Ser Burnectus Latinus consuluit quod Capitudines eligant unum notarium per Sextum, et de ipsis notariis in presenti consilio fiat scruptinium, et qui plures voces habuerit sit notarius; et Capitudines et Consiliarii cuiuslibet Sextus eligant unum nuntium.

Placuit duobus partibus et ultra, secundum dictum domini Iacobi.

Presentibus testibus ser Lapo de Sexto notario Priorum, et Dino del Galeria precone domini Capitanei, et aliis.

XXIX. — 27 febbraio 1292.

(*Consulte;* III, c. 80).

Ser B. L., nello Speciale del Capitano e delle Capitudini, consiglia che secondo la proposta di esso Capitano si sospenda di far parlamento per tutto il tempo della presente Signoria.

Il Parlamento era la convocazione dell' intera cittadinanza, per solito in Santa Reparata, a fine di deliberare intorno a cose di straordinaria importanza.

Die XXVII° *februarii* [MCCXCI].

Dicta die electus fuit in Priorem ser Caccia Bonciani (1).

In Consilio speciali domini Capitanei et Capitudinum XIIcim maio-

(1) In luogo d'Ugo Altoviti morto in ufficio.

rum Artium et aliorum Sapientum, proposuit Capitaneus de parlamento suspendendo toto tempore presentium Priorum.

Ser Burnectus Latinus consuluit secundum propositionem predictam. Placuit quasi [omnibus secundum] dictum dicti ser Burnecti.

XXX. — 5 marzo 1292.

(*Consulte;* III c. 80).

Ser B. L. consiglia, nel generale e speciale del Capitano e delle Capitudini, sugli Ordinamenti intorno alla vendita del vino, che siano rimessi nel Capitano, nel Giudice della Gabella, e ne'Priori con Savi; e sulla elezione di alcuni ufficiali (diciotto pesatori della farina, sei messi del Capitano, quattro del Giudice esattore delle lire e condennagioni, due degli esattori delle lire detenute, due del Giudice delle Appellagioni e Sindaco), che si faccia a sorte nel presente Consiglio. E secondo l'avviso suo, che è pur quello del beccaio Pecora, viene deliberato.

Die eodem [*quinto martii* MCCXCI].

In Consilio generali et speciali domini Defensoris et Capitudinum XIIcim maiorum Artium, proposuit dominus Capitaneus quid videtur Consilio providere super ordinamentis fatiendis super venditione vini, lectis in presenti Consilio provisionibus editis per diversos Sapientes super predictis.

Item, quomodo et per quos videtur et placet dicto Consilio quod infrascripti offitiales eligantur: videlicet, decem et octo pensatores farine; item, sex nuntii domini Potestatis, sex nuntii domini Capitanei, quatuor nuntii Iudicis exactoris librarum et condempnationum, duo nuntii exactorum librarum detemptarum, duo nuntii Iudicis appellationum et sindici.

Bandinus de Falconeriis consuluit, quod provisio facta per primos Sapientes super pretio vini sit firma; hoc adito, quod novum tribianum possit vendi ad rationem soldorum duorum pro medio quarto quolibet tempore, et incipiat venditio vini die lune.

Ser Burnectus Latini consuluit, quod predicta omnia provideantur et fiant per dominum Capitaneum et dominum Bartholomeum iudicem gabelle, et Priores Artium, una cum illis Sapientibus quos habere voluerint. Item, quod predicti officiales eligantur per presens Consilium ad sortes.

Dinus Pecora consuluit secundum dictum dicti ser Burnecti.

Facto partito per dominum Capitaneum super predictis, ad sedendum et levandum, placuit quatuor partibus et ultra secundum dictum dicti ser Burnecti.

XXXI. — 13 aprile 1292.

(*Consulte;* III, c. 86).

Ser B. L. consiglia, in quel dei Cento, presenti i Priori, conformemente alla proposta del Capitano del popolo, sulla concordia del castel d'Ampenana, da farsi secondo il trattato tenutone da' Priori e dal Capitano di guerra.

Della resa a patti del castello d'Ampenana o Ampinana, in Mugello, dopo lungo assedio postovi dal Comune, vedi G. Villani, VII, cl; il quale in altri luoghi (de' libri IX, X, XII) narra di altri contrasti che per il detto castello ebbero a sostenere i Fiorentini coi Conti da Battifolle.

Die xiii *aprilis* [mccxcii].

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus, si videtur Consilio utile fore pro Comuni predicto, super facto concordie castri Ampenane, faciende secundum modum tractatus habiti et facti per Priores et Capitaneum guerre, et super absolutione Statutorum contradicentium.

Presentibus testibus, domino Fredericho milite domini Capitanei, et Leone Poggi eius precone, et aliis.

Ser Burnectus Latini, notarius, consuluit secundum propositionem predictam.

Facto partito per dominum Capitaneum, ad pissides et ballottas, placuit xlviii secundum propositionem predictam: nolentes fuerunt xxiiii^or^.

XXXII. — 16 aprile 1292.

(*Consulte;* III, c. 128^t^).

Ser B. L., nel Consiglio delle Capitudini e di altri Savi, adunato nella casa de' Priori dinanzi ad essi e ai Rettori, per provvedere sul rispondere agli ambasciatori e sindaci del Comune, che scrivono dal reame di Puglia riferendo delle pratiche tenute con messere Ugo, detto Rosso, da

Soliaco, capitano per la Taglia dato dal re Carlo II, consiglia che i Rettori e la Signoria con Savi esaminino e diligentemente proveggano sopra ciascun articolo, e il domani mattina sia riconvocato questo medesimo Consiglio.

Il nuovo Capitano della Taglia veniva richiesto al medesimo ufficio di quel messere Amerigo o Amalrico da Nerbona, che anch'esso era stato dato ai Guelfi da Carlo II nel suo passaggio per Firenze nel 1289, e combattè a Campaldino, e tenne poi il capitanato durante quelli anni di guerra guelfa, e per esso è nominato anche in alcuni di questi medesimi documenti.

Die XVI° *mensis aprilis* [MCCCXCII].

In Consilio Capitudinum XII^cim^ maiorum Artium et aliorum Sapientum, congregato in domo Priorum coram Potestate, Capitaneo et Prioribus, occasione providendi super responsione facienda ambaxiatoribus et sindicis Comunis, existentibus in partibus Apulie, pro Capitaneo Tallie et IIe militibus conducendis, auditis litteris per eos missis et pactis que petit dictus Capitaneus datus per principem Karolum, scilicet dominum Hugonem, dictum Rossum, de Soliaco.

Dinus Peccora consuluit, quod predicta provideantur per Potestatem, Capitaneum et Priores, et Capitaneum guerre, qui nunc sunt vel fuerint, et cum illis Sapientibus quos et quot habere voluerint, et valeat quicquid ex hoc fecerint.

Dominus Bertus Frescobaldi consuluit, quod scribatur et respondeatur ambaxiatoribus et sindicis predictis, quod in nomine Domini firment cum dicto Capitaneo, si ipse voluerit acceptare et promictere de veniendo, taliter quod ipse sit in civitate Florentie ante kallendas iunii proxime venturi, vel usque ad dictas kallendas: salvo pacto, quod nullam iurisdictionem habeat modo aliquo contra aliquem vel aliquos, qui non sint de gente sua.

Ser Burnectus Latinus consuluit, quod Potestas, Capitaneus et Priores, cum illis Sapientibus quos habere voluerint, examinent et diligenter provideant super quolibet articulo, et cras summo mane hoc consilium habeatur super predictis.

Nutus Marignole consuluit, quod si dictus Capitaneus vult acceptare secundum pacta que dicti ambaxiatores habent pro Comuni Florentie, et promictere de veniendo Florentiam per octo dies ante kallendas iunii, procedant ad firmandum cum eo; et interim procuretur de alio Capitaneo habendo.

Dominus Symon Donati consuluit, quod scribatur ambaxiatoribus quod se separent a predicto Capitaneo quam melius poterunt, et interim procuretur de alio Capitaneo.

Placuit secundum dictum Dini Peccore quasi omnibus.

XXXIII. — 17 giugno 1292.

(Consulte; III c. 130t–131).

Ser B. L., in un Consiglio di parecchi Savi e delle dodici Capitudini, adunato in San Giovanni; proponendo un giudice e vicario del Potestà, alla presenza e di volontà del Capitano, che cosa sembri del prorogare l'oste guelfa la quale attualmente si fa contro Pisa, di che sono venuti ambasciatori dall'oste medesima; consiglia di rimettersene o alla Signoria o ai guidatori dell'oste.

" Nel detto anno del mese di giugno, „ scrive G. Villani (VII, CLIV) " i Fiorentini con loro amistà..., per ven-
" detta della perdita del Pontadera, feciono oste sopra la
" città di Pisa; della quale oste fu capitano messer Gentile
" degli Orsini di Roma.... Fu una ricca e una magna oste,
" delle più ch' avesse a que' tempi fatte il Comune di Fi-
" renze: e stettonvi ad oste trentatre dì.... „. Nel documento, il quale conferma, contro il signor Perrens (II, 334), la cronologia del Villani, oltre messer Gentile è di que' capitani ricordato Maghinardo da Susinana, il fiero ghibellino romagnolo che in servigio e per gratitudine a Firenze serviva i Guelfi: di che vedi una linea del cit. mio libro (II, 495–98) illustrativa de' noti versi danteschi (*Inf.* XXVII, *Purg.* XIV).

Die XVII° *mensis iunii* [MCCXCII].

In Consilio quamplurium Sapientum et Capitudinum XIIcim maiorum Artium, congregato in ecclesia Beati Iohannis Baptiste, proposuit dominus Iacobinus, iudex et vicarius domini Potestatis, presente et volente domino Capitaneo, quid videtur dicto Consilio providere super prorogatione exercitus, qui nunc est et fit contra Pisanos per Comune Florentie et alia Comunia societatis Tuscie; narrato et exposito qualiter super hoc Potestas et illi qui sunt in exercitu per suos ambaxiatores hoc miserunt.

Dinus Peccora consuluit quod exercitus refirmetur et duret per illud tempus quod videbitur Potestati, et domino Gentili Capitaneo generali, et Maghinardo de Susinana, et Capitaneis exercitus; et habeat firmitatem quicquid ordinaverint de predictis.

Dominus Neri Bordellus consuluit, quod exercitus duret tantum, quantum videbitur Prioribus Artium; et ad presens solutio fiat illis qui sunt in exercitu pro Comuni Florentie, pro decem diebus proxime venturis.

Ser Burnectus Latinus consuluit, quod remictatur in Prioribus de providendo super mora exercitus, vel de hoc remictendo ad illos de exercitu.

Dominus Symon Donati consuluit, quod exercitus duret per decem dies ultra terminum pro quo eis solutum fuit, et ultra, quantum videbitur Vicario, Capitaneo et Prioribus.

Dominus Neri de la Gataia consuluit, per decem dies et ultra, si videbitur, et quantum videbitur Capitaneis exercitus.

Placuit quasi omnibus, quod exercitus duret per decem dies ultra terminum pro quo solutio facta fuit peditibus; et si videbitur Prioribus, ante finem dicti termini, habere consilium super alia prorogatione et refirmatione dicti exercitus, hoc facere possint, secundum quod eisdem videbitur convenire.

XXXIV. — 17 luglio 1292.

(*Consulte;* III, c. 93[t]).

Ser Burnetto di Bonaccorso, nel Consiglio dei Cento, proponendo uno dei Priori l'assoluzione e correzione di Statuti risguardanti divieto del Capitano, consiglia secondo la proposta.

Eodem die [xvii° *mensis iulii* mccxcii].

In Consilio Centum virorum, proposuit dominus Gherardus de Vicedominis, de numero dominorum Priorum, si videtur dicto Consilio quod Statuta loquentia de deveto domini Capitanei sint absoluta et corretta.

Presentibus testibus Leone Poggi et Braccino Braccii preconibus domini Capitanei, et aliis.

Ser Burnectus Bonaccursi, notarius, consuluit secundum propositionem predictam.

Facto partito per predictum dominum Gherardum ad pissides et balloctas super predictis, placuit lvi secundum propositionem predictam: nolentes fuerunt xviii°.

XXXV. — 22 Luglio 1292.
(Consulte ; III, c. 94).

Ser Burnetto di Bonaccorso, nel Consiglio dei Cento, proponendo uno de'Priori di derogare a certi Statuti concernenti il divieto di alcuna persona o terra, nel conferimento di alcuni uffici, e che non si riconfermino gli ufficiali di fuori, consiglia che così si faccia. Ma prevale, per un voto, la contraria opinione: cosicchè le proposte non sono portate negli altri Consigli.

Gli " ufici di fuori " erano le potesterie e vicariati del contado e distretto: cfr. una mia nota a Dino, I, III, 20. Donato Velluti (*Cronica*, pag. 111) pone pe'" quattro ufici mag-" giori di fuori " il vicariato di Valdinievole, e le podesterie di Prato, di Colle e di San Gemignano.

Eodem die [XXII° *mensis iulii* MCCXCII].

In Consilio Centum virorum, proposuit dominus Gherardus de Vicedominis, de numero dominorum Priorum, de absolutione Statutorum facientium devetum de aliqua persona vel terra; et quod officiales forenses non possint refirmari in aliquo officio etc. (1).

Presentibus testibus Michaele Riccialbani, et Leone Poggi precone domini Capitanei, et aliis.

SER BURNECTUS BONACCURSI, notarius, consuluit secundum propositionem predictam.

Filippus Orlandini consuluit, quod utile non est teneri consilium de predictis.

Ceninus Tocti Manieri consuluit secundum dictum ser Burnecti.

Facto partito super predictis per predictum dominum Gherardum, ad pissides et ballottas, placuit XXXVI secundum propositionem; nolentes fuerunt XXXVII.

Altri documenti, ne' quali fra i nomi dei consigliatori ricorra quello di ser Brunetto di Bonaccorso Latini, non ci sono offerti, se bene fu visto, da que'preziosi Registri (2).

(1) In margine: « Non obtinuit ».

(2) A c. 87t del Registro III, fra i consiglieri è *ser Bur*: tutto il resto è svanito. Il Consiglio, che comincia al *recto* della carta, pare dei Cento e de'24 aprile 1292. Del resto, la difficoltà paleografica di quei Registri è tale, che non può farsene un' idea se non chi vi si sia cimentato, ed abbia ve-

Ma al lettore paziente sarà agevole lo argomentare, che la partecipazione di lui ai cittadini Consigli non sia da restringere a questi soli ne'quali effettivamente consigliò; dovendosi altresì tener conto di quelli, che pur non ci è dato designare (fa eccezione, rarissima, il n.° X), ne' quali la sua presenza e il suo voto non furono accompagnati dalla viva parola; e del fatto che non tutti i quaderni di cotesti Registri, com'ebbi ad avvertire altra volta, sono a noi pervenuti, e che essi erano, più che altro, una frettolosa compilazione de'notari assistenti, un loro " stracciafoglio ", in servigio della stesura che poi facevano, da trascriversi orrevolmente ne' grossi volumi membranacei, della deliberazione o Provvisione passata per la trafila infinita di quei Consigli. Ed invero noi sappiamo di positivo, che ser Brunetto era del Consiglio del Potestà o del Comune per l'anno 1284; vi era con Guido Cavalcanti e con Dino Compagni: e ce ne assicura la lista che di tutto intero quel Consiglio è, per fortunato caso, pervenuta sino a noi, documento quasi unico nel suo genere (1). Eppure nessun atto consiliare

duto combatter con essa il valente archivista Alessandro Gherardi, a cui le carte della Repubblica sono degnamente commesse. Senza l'aiuto di questo mio carissimo amico, io non mi sarei confidato, nemmeno questa volta, di dare un sicuro testo degli atti consiliari del sec. XIII.

Non appartengono al nostro ser Brunetto di Bonaccorso Latini, ma al fratello di lui, i consigli resi (e non sarebbero pochi) da « Latinus Bonacursi ». Lo avverto perchè non paiano mancare al mio contributo due atti de'10 maggio 1281 e 30 agosto 1285, dove il signor Perrens (II, 243, 505) intromette a parlare il Nostro, solamente perchè crede poter tradurre in « Brunetto Latini » ciò che nel documento è « Latinus Bonaccursi » o « Latinus Bonacursii » (cfr. nei *Documenti* al cit. mio libro, p. XXIX). Importanti, del resto, ambedue quelli atti: dell' uno de' quali, appartenente alla controversia de' falsi cherici, io detti il sunto nel cap. III, pag. 48, del cit. mio libro; l'altro, dell' 81, concerne li abusi di que' beccai che, più di tutti gli altri artieri, davano da fare al Comune. Del capoccia di que'turbolenti scrive Dino, il quale n'ha sbozzato il ritratto dal vivo (I, XIII: cfr. ivi la mia nota 18), che « faceva la « sua arte con falsi modi e nocivi alla repubblica »; e il documento, « inquiratur si aliqua fecerunt vel ordinaverunt que sint contra honorem « Comunis et Potestatis; et si reperietur, puniantur ut decens est ». Dino, « ...le rie opere de'beccai, che sono uomini malferaci e maldisposti... » e «... vedi l'opere de' beccai quanto multiplicano a mal fare ...»: e il documento, « et si reperietur.... becharios facere vel fecisse quod non deceat, « procedatur contra eos, ut provisum est ».

(1) Fu da me pubblicata nella cit. op., I, 35-36, VIII-XII.

del 1284 può esser dato nella presente pubblicazione, perchè i Registri delle *Consulte* hanno lacuna per tutta quell'annata, e più ampia per gli anni 1286–1289; all'ultimo dei quali appartengono i nostri N.i XI e XII, ma ci sono fortuitamente dati col nome di ser Brunetto dai Registri delle *Provvisioni*.

Pur così com'ella è, questa serie di Atti rende sufficiente testimonianza all'opera civile di ser Brunetto Latini. L' interna amministrazione e i provvedimenti personali (*Documenti* I, II, IV, VIII, XI, XIV, XV, XVIII, XIX, XXII, XXIV, XXVI–XXX, XXXIV, XXXV), le relazioni con gli altri Comuni (III, VI, XXV), quelle col contado e distretto (I, V, IX, XXXI, XXXV), ma soprattutto la guerra guelfa (III, VI, VII, X–XIII, XVI, XVII–XXI, XXIII–XXV), mediante la quale Firenze costituì saldamente in quello scorcio del Dugento la sua preminenza sulle altre città toscane; tutte queste gravi bisogne, si vedono aver presa larga parte fra le cure di lui: nei Consigli del Popolo e degli artefici (I, II, IV–IX, XI–XIII, XXVIII–XXX, XXXII, XXXIII) e in quelli del Comune (XXII, XXVI, XXVII), in quello dei Cento (XIV–XVI, XVIII–XX, XXXI, XXXIV, XXXV) e nelle adunanze dei Savi (III, X, XIII, XVII, XXI, XXIII–XXV, XXXII, XXXIII); dinanzi ai due rettori Potestà e Capitano, o a più stretta pratica con la Signoria. Il che, del resto, in quella sconfinata comunanza di cittadini nella collaborazione alla vita pubblica, potrebbe esserci dai medesimi documenti dimostrato, in pari grado e proporzione, di molti più, il cui nome non ha, come hanno questo ed alcuni altri, individuale attrattiva. Giova bensì non dimenticare, che Giovanni Villani, registrando sotto l'anno 1294 la morte del " gran filosofo e sommo maestro " in retorica ", innanzi tutto lo chiamava " cittadino valente ". Ma la vecchia costituzione fiorentina era cosiffatta, che tale valentia, anche ampiamente usufruita dal Comune, non sollevava nessuno sopra gli ordini della civile uguaglianza. Il sovrastare degl'individui segnò alquanto più tardi i primi pericoli della libertà destinata a cadere.

I. Del Lungo.

GIROLAMO LUCCHESINI

I.

La storia dei tempi della rivoluzione, la quale, principiata in Francia, trasse nel suo vortice, si può dire l' intera Europa, è stata illustrata, nel corso di un quarto di secolo all' incirca, per un numero cospicuo di pubblicazioni dovute alla convinzione di più in più fattasi strada, della convenienza o per meglio dire necessità di chiarire e i fatti e i motivi per mezzo d'autentici documenti rinchiusi negli archivi pubblici e in quelli di famiglie. A non parlare se non della Germania, l' estrema ripugnanza che si aveva di usare verso la storia moderna di quella larghezza che si era accordata a quella del medio evo, a poco a poco cedè il posto ad un modo di vedere più largo ed insieme più giusto. In certo modo, a Berlino diede le mosse Giorgio Enrico Pertz coi volumi sul Barone de Stein, nei quali l'importanza dei documenti non di rado vince quella del racconto, mentre a Vienna Alfredo de Arneth, principiando dal Principe Eugenio e da Maria Teresa, sulla storia dei di lei figli versò luce chiarissima e spesso inopinata, seguíto dal Vivenot, dal Wolf, dal Beer e da altri, ad illustrazione della politica e delle guerre che abbracciarono Polonia, Germania, Belgio, Francia, Italia. L'apertura degli archivi rese possibili le opere di Enrico de Sybel e di Ermanno Hüffer sul secolo della Rivoluzione, opere che vengono qui nominate insieme, non solo perchè trattano della medesima epoca, ma perchè provano nuovamente, che dall' identità dei documenti non sempre dipende la concordanza dei giudizi. Risulta l'istesso ancora dai recenti lavori, i quali, in seguito della vasta pubblicazione nel 1877 fatta da Leopoldo de Ranke delle memorie del Principe di Hardenberg con comenti e copia di documenti, hanno preso di mira la politica prussiana nelle

relazioni colla francese, dallo scioglimento della prima coalizione contro la Francia, 1795, sin alla guerra del 1806-1807, a cui seguì quella pace che non era pace, ma lavoro interno della Prussia a rialzarsi dall'annichilamemto a cui aveva cercato di ridurla il vincitore.

Le predette memorie dell'insigne uomo di Stato il quale, dopo di aver una volta preso parte cospicua al governo dal quale venne allontanato per soddisfare alle voglie Napoleoniche, nel 1809 tornò all'amministrazione di cui rimase capo sin alla sua morte accaduta nel 1822, trattano maggiormente degli anni 1806 e 1807 e di quelli immediatamente preceduti. I lavori spettanti ad essi, di M. Duncker, P. Hassel, P. Bailleu ed altri, ai quali servono di fondamento i documenti dell'Archivio berlinese, ora con tutti gli archivi dello Stato sotto l'attivissima direzione di E. de Sybel, hanno dunque di necessità ricondotti sulle scene vari uomini politici, i quali ebbero la trista sorte di cadere colla monarchia finita nel 1807 — la Monarchia vide il glorioso giorno della risurrezione, gli uomini sparirono. I loro nomi suonano tuttora male nella maggior parte dei libri che trattano di storia prussiana moderna.

Può domandarsi, se è meritato, a tale punto, il giudizio sfavorevole, il quale si mantiene da quasi tre quarti di secolo? Hanno essi da incolparsi individualmente, e più di molti altri, delle cagioni delle disgrazie che trassero al precipizio, vent' anni appena dopo morto Federigo il Grande la monarchia gloriosa e giudicata fortissima? Me ne venne il dubbio, dubbio probabilmente venuto ad altri, molto tempo fa, riguardo ad uno di quegli uomini, di cui una volta sentii molto discorrere da vari che l'avevano conosciuto intimamente, e i cui scritti ispiraronmi non scarso interesse. Dubbio rafforzato oggi, per alcune pubblicazioni recentissime che ricordano di bel nuovo quest' uomo e un suo compagno di disgrazia, sceso nel sepolcro prima che risorgesse lo Stato cui egli aveva servito. I due di cui si tratta, col Conte di Haugwitz nell'opinione quasi generale i capri emissari del 1806, d'Auerstädt e di Jena, sono Girolamo Lucchesini e Giovan Guglielmo Lombard, sui quali diffondono nuova luce gli opuscoli

di Ermanno Hüffer professore di diritto nell' università di Bonn, noto anche in Italia per le sue opere sul contegno dell'Austria e della Prussia nella prima coalizione e sul Congresso di Rastadt, alle quali è per far seguito la storia della seconda coalizione e della pace di Lunéville. Del secondo di questi, consigliere intimo di gabinetto dei Re Federigo Guglielmo II e III, di famiglia della piccola borghesia oriunda dal Delfinato e venuta a Berlino coi primi rifugiati ugonotti, non ho da occuparmi. Le lettere poc'anzi stampate, scritte da lui alla moglie durante la guerra del 1792-93, ci fanno vedere un carattere diversissimo da quello dipinto dagli avversari, i quali nell' assalire l' uomo politico, uno dei principali sostenitori dell'alleanza francese, non hanno risparmiato il privato, il quale d' anni quarantaquattro morì a Nizza nella primavera del 1811.

Di Girolamo Lucchesini si è detto molto, e molto rimane da dire. L'opera che esso compose negli ultimi anni di sua vita operosa ed agitata, sulle cause e gli effetti della Confederazione Renana, quantunque degna di essere tenuta in considerazione maggiore di quanto si suol fare, non dà nemmen l'idea di ciò che egli sapeva degli uomini e della storia di quel tempo, ritrovandosi l'autore sotto l'azione d'un certo imbarazzo per essere stato uno dei principali strumenti d'una politica fallita. Iniziato nei segreti maneggi del governo prussiano, e d'altri ancora, dalla morte del gran Federigo sin all'apogeo di Napoleone ; con quello spirito che dà all'intrigo politico forma artistica e ne gode da virtuoso, egli durante quattro lustri trovossi nel suo vero elemento. Uomo colto, sin dalla gioventù affezionato allo studio, di quella varietà di cognizioni e di quell'amenità della conversazione che gli valsero i primi successi nella vita, egli non dimenticò mai le lettere, e durante gli anni ancora della grande sua attività diplomatica non perdè di vista il disegno di occuparsi un giorno della storia dei tempi di cui senza vanità potè dire : essere stato non piccola parte. Quantunque diciannove anni corressero dal tempo della sua caduta alla sua morte (esso al principio del 1807 non contava più di cinquantacinque anni), il Lucchesini non ese-

guì il disegno letterario se non imperfettamente; pure i materiali da lui raccolti fanno fede di quanto egli aveva ideato. I manoscritti da lui lasciati vennero conservati durante buon numero d'anni, nella villa Cavallari a Marlia, specie d'annesso alla villa Lucchesini ora del cav. Guglielmo Hüffer, dove nel 1856 Francesco Lucchesini, unico figlio dello statista, ospitò il Principe Carlo di Prussia fratello del Re, di cui era maresciallo di corte. Tali manoscritti nel 1874 furono visti ivi dal prof. Hüffer fratello del proprietario, il quale ebbe maggior agio di scorrerne poi una parte a Berlino, dove erano passati in possesso della famiglia rimasta in Prussia, e deposti nell'Archivio di Stato, di cui da poco sono divenuti proprietà, e dove veramente hanno trovato il posto che conviene ad essi.

Le carte di cui si tratta, riempiono dodici filze, delle quali sei sono segnate " Sistowa ", una " Polonia e Vienna ", due " Vienna ", tre " Parigi ". Ma l'ordine dei singoli documenti non si è conservato, anzi essi, non si sa quando, sono stati confusi. Le carte più antiche riguardano il Congresso di Reichenbach, Luglio e Agosto 1790, nel quale il Lucchesini principiò ad acquistare segnalata influenza. A queste seguono i documenti spettanti al Congresso di Sistowa, dal Novembre 1790 all'Agosto 1791, i quali formano la collezione più copiosa, consistente nelle minute dei dispacci dell'inviato quanto in numerose lettere di Re Federigo Guglielmo II, altre del Ministro prussiano a Costantinopoli e del Colonnello spedito qual consigliere militare nel quartier generale turco. Anche le missioni a Varsavia 1788–1792 e a Vienna 1793–1797 hanno fornito molte carte, tra le quali le minute dei dispacci hanno importanza, perchè servono a completare e non di rado a correggere le lettere decifrate che stanno nell' Archivio degli esteri di Berlino. Non mancano di molto interesse nemmeno le carte che riguardano la visita del Lucchesini, chiamato dal Re, nel quartier generale prussiano durante la campagna del 1792, le speranze di trattative a favore di Luigi XVI, poi, deposto esso dopo il fatto d' arme di Valmy, i negoziati coi generali francesi per la ritirata dei Prussiani. La parte più importante vien formata dai carteggi del tempo dell' Ambasciata di Pa-

rigi, carteggi i quali, secondo le parole del prof. Hüffer, contengono quasi la storia delle relazioni della Prussia colla Francia napoleonica sin al momento della rottura. Alle minute dei dispacci va aggiunto il ricchissimo carteggio intimo. Si sa questa ambasciata essere finita repentinamente, ma pure troppo tardi, pel livore da Napoleone concepito contro il Lucchesini, il quale sospettava la Prussia minacciata non solo di perdere l'Annover, con disonore suo dalle mani napoleoniche accettato, pel desiderio del nuovo Imperatore di venire ad un accordo coll'Inghilterra, ma anche la Pomerania e le provincie prussiane proprie e polacche, dietro ad un progetto franco-russo. La lettera del Lucchesini, in data del 6 Agosto, al Ministro Conte Haugwitz, lettera sinora sconosciuta e la quale sostituisce i dispacci perduti e probabilmente distrutti, trovasi nel surriferito carteggio. In tale lettera, esso consiglia al Re di portarsi immediatamente a Pietroburgo per intendersi coll'imperator Alessandro. La conseguenza immediata della lettera e del consiglio, presto conosciuti da Napoleone, fu il richiamo del Lucchesini, prima della fine d'Agosto, seguita poco dopo dalla guerra.

II.

Con questa guerra infelicissima finirono le relazioni diplomatiche di Girolamo Lucchesini non solo, ma ancora le sue relazioni pubbliche colla Prussia. Tali relazioni erano principiate nell'ultimo periodo della vita di Federigo il Grande, il quale, già amico all'Algarotti Veneziano, scelse a suo lettore e bibliotecario ed ebbe quasi sempre a commensale il nobile Lucchese, educato nel Collegio di San Carlo a Modena, dove furongli compagni ed amici Giovanni e Ippolito Pindemonte, dei quali l'ultimo gli diresse, quando stava " nell'isola gentil, gemma del Norte – cui d'Havel e di Sprée l'onda rigira „, un'epistola, chiamandolo " o dolce mio ne' giovanili studi – compagno e amico vincitor „. La coltura di Girolamo, vasta quanto elegante, e che un dì fece presagire un altro Pico della Mirandola, venne accompagnata dalla vivacità dello spirito e dall'amenità

della conversazione, sicchè non è da maravigliarsi, se egli si creò una posizione la quale non finì colla morte del Re accaduta nel 1786. Il suo matrimonio con una Contessa Pinto, di famiglia d'origine portoghese ma stabilita nel 1770 in Prussia, oggi ancora esistente nella Silesia e imparentata con case prussiane, contribuì anch'esso a procacciargli aderenze, viemaggiormente col divenire esso cognato del colonnello poi generale di Bischofswerder, confidente del principe di Prussia erede della corona, che in séguito esercitò influenza grandissima sulla politica.

Nel 1787, questo principe salito sul trono col nome di Federigo Guglielmo II gli affidò la missione di procurare, e a Magonza e a Roma, la nomina del Barone Carlo di Dalberg a coadiutore dell'Arcivescovo-Elettore di Magonza, nomina desiderata molto dalla Prussia, la quale fece di tutto per far investire della primaria dignità ecclesiastica nell'Impero Germanico un prelato, uomo colto ma debolissimo e ligio alle idee liberali del tempo, poi istrumento docile dell' ambizione di Napoleone, il quale se ne servì senza ritegno nè scrupoli nel formare la Confederazione Renana, di cui, distrutto dopo dieci secoli l'Impero, divenne principe primate senza vera autorità propria. Il Lucchesini essendo riescito in siffatta missione, fece una corsa a Napoli. Ivi lo incontrò Goethe, sin dall' anno precedente in Italia, e in relazione col Dalberg, allora governatore di Erfurt e di quella parte della Turingia che era provincia dell' Elettorato maguntino.

" L' arrivo del Marchese Lucchesini, così scrive egli, ha ritardato di qualche giorno il mio ritorno a Roma. Mi ha fatto gran piacere il conoscerlo. Egli mi sembra uno di quegli uomini i quali hanno uno stomaco morale forte, in modo da poter sempre prender posto alla gran tavola del mondo, mentre noi altri, al pari d'animali ruminanti, talvolta ci riempiamo di troppo cibo, e non possiamo proceder oltre prima di aver terminata altra digestione. Anche la moglie mi piace; essa è d'una buona natura tedesca ". (La madre della Marchesa Lucchesini era della famiglia di Tarrach prussiana). Goethe, il quale nel 1792 accompagnò il Duca di Sassonia Weimar nella guerra

contro la Francia, incontrò il Lucchesini alla fine di questa sciagurata spedizione che non procacciò allori all' armata del gran Federigo, spedizione apportatrice di tante disgrazie e foriera di altre molto maggiori. In mezzo alla confusione della ritirata, Goethe era a Treveri nel Novembre, donde egli scrisse: " Il Duca mi comandò di andare a riverire, partendo, il marchese Lucchesini, e di pregarlo di certi avvisi. La sera tardi, non senza difficoltà, venni ammesso da quest'uomo considerevole, il quale altre volte mi si era dimostrato piuttosto benevolo. La gentilezza ed amabilità con cui mi ricevè, mi fecero grata impressione, non così le risposte alle mie domande e l'adempimento dei miei desideri. Egli mi licenziò come mi aveva accolto, ma senza aiutarmi in niun modo. Mi si presterà fede se aggiungo, che non m'aspettavo altro ".

Tra il 1787, in cui Goethe conobbe il Lucchesini a Napoli, e il 1792 in cui lo rividde sulla Mosella, questi erasi acquistata una riputazione d'abilità diplomatica come la godevano pochi, nell'ambasciata di Varsavia, nella partecipazione alle conferenze di Reichenbach e nel congresso di Sistowa, transazioni le quali peraltro fecero presentire ciò che venne confermato dalla sua vita politica successiva, la mancanza cioè di fermezza dei suoi princìpi. A Varsavia ebbe a disfare un' alleanza da lui stesso conclusa, e a Reichenbach, dove l'Hertrberg, celebre ministro del gran Federigo, sospettò in lui un rivale, fu uno degli strumenti di quella politica che costò troppo cara alla Prussia. Il re lo volle seco nella spedizione del 1792 che riescì così male, e si servì maggiormente di lui nelle trattative col Dumouriez. Al suo consiglio si è ascritto specialmente l' assedio di Magonza, riconquistata dai Prussiani ai 22 Luglio 1793.

In mezzo alla politica incerta e vacillante, che turbò la prima coalizione contro la Francia al punto di determinare finalmente la Prussia a concludere l' infelice ma in quel momento forse per motivi finanziari quanto per ragioni di Stato necessaria pace di Basilea, politica per cui gli affari di Polonia, dei Paesi Bassi e di Francia vennero a formare una matassa inestricabile, Girolamo Lucchesini navigò in piene acque. Un

giorno in sua gioventù egli aveva cercato d' entrare al servizio dell'Austria, ma trovata accoglienza poco grata presso il principe Kaunitz cancelliere della monarchia Absburghese. Ora fu del numero di coloro i quali avversavano maggiormente la politica Austriaca, cercando e trovando negli affari di Polonia, allora giunti alla maggior crise, i motivi per fomentare l'antica rivalità, un momento, non senza sua cooperazione, sopita in faccia a' pericoli minacciosi per l' intera Europa.

Solo in mezzo ad un commuoversi così confuso, sospettoso e rapido come quello d' allora, si può capire come l' uomo così poco benevolo all'Austria e dall'Austria così mal voluto, potesse venire scelto dal Re per suo rappresentante presso la Corte di Vienna, ciò che accadde nell' autunno del 1793. La malevolenza del Lucchesini contro il Ministro degli esteri Barone Thugut non si è mai espressa colla violenza dell'odio da questo manifestato contro il ministro prussiano, ma non si è già nascosta. Nemmeno a Berlino al Lucchesini mancarono avversari. Nel 1794, allorchè gli affari della guerra francese andavano male e malissimo, l'evacuazione del Belgio per gli Austriaci dando il sopravvento al partito che in Prussia desiderava la pace, egli fu il primo a parlarne al Re, di concerto col feldmaresciallo Möllendorf, dopo il ritiro del Duca di Brunsvic duce supremo dell' esercito prussiano, avverso alla continuazione della guerra. Il Re non l'ascoltò ; inclinato alla pace generale, ei non volle essere il primo a muoverne discorso, nè a concludere una pace separata. Eppure, il dì 14 Agosto, il Lucchesini, tornando a Vienna, potè scrivere al Maresciallo come segue : " Quanto al suo desiderio di giungere alla pace, ho fatto a tal proposito ciò che forse non avrebbero osato molti patrioti al pari di me ardenti. Il Re è vero mi ha dichiarato nel modo più solenne, che nessuno dei servitori suoi l' indurrebbe a disonorarsi per mezzo d' una prima apertura, pure egli desidera che se ne presti un' occasione. Veramente egli mi ha proibito tutto ciò che potrebbe far pronunciare il nome suo nel fare dei passi preparatorî, ma insieme mi ha permesso di approfittare delle risorse che potrebbero offrirmisi ". Il peggio

della politica prussiana era la mancanza di stabilità, favorita da varietà d' interessi, dalla mancanza di direzione suprema morto Federigo il Grande, e dall' indole del Re, benigno ma irritabile e sospettoso. Dell' abilità del Lucchesini si aveva favorevole opinione, non del suo carattere. Il conte Haugwitz ministro degli esteri, lo chiamava camaleonte, accusandolo di aver contribuito alla confusione la quale regnava in quel momento, la Prussia stando male non solo coll' Austria, ma poco accordandosi colle potenze marittime ancora, mentre la coalizione antifrancese dipendeva grandemente dai sussidi inglesi.

Si sa la posizione del Lucchesini a Vienna essere divenuta impossibile al tempo della guerra che condusse all' infausto e fallace trattato di Leoben. Una sua conversazione, incauta vie più per un uomo accorto quanto lui, con Bonaparte a Bologna nel febbraio 1797, durante un viaggio di congedo in Italia, ne fu la causa immediata. Nel mese di maggio venne richiamato, e passò qualche anno, sia a Berlino, sia nelle sue terre di Meseritz nel granducato di Posen, donategli dal Re, colla cui morte, nel novembre di quell' anno, perdè il miglior suo sostegno. Pure tornò in favore e finalmente nell' autunno del 1800 venne nominato all' ambasciata di Parigi. Il posto diplomatico più importante e più difficile gli venne affidato nel momento in cui Austria e Francia, ancora guerreggianti, stavano per entrare nelle trattative di Lunéville colle quali la Germania e l' Italia erano per cambiare l' antica loro costituzione politica: trattative per cui la Prussia, credendosi ancora la potenza quale l'aveva lasciata il gran Federigo, aveva offerta la sua mediazione non accettata. Tal posto, sei anni dopo, dovette essergli tolto, allorquando la guerra, più d'una volta minacciosa, tra Prussia e Francia, era di già decisa.

Al tempo di questa ambasciata, periodo nel quale il Lucchesini più forse ancora che non durante il suo negoziare ambiguo in Polonia, trovossi in evidenza, spetta il breve ritratto che di lui compose Madama di Staël, in quei giorni, quando, secondo l'espressione felice di Victor Hugo, “ *déjà Napoléon perçait sous Bonaparte.* „ “ Un ambasciatore arrivato poco prima da Berlino credette che si trattasse ancora di repubblica, e trasse

fuori tutto ciò che egli nelle sue relazioni con Federigo il Grande aveva raccolto di massime filosofiche. Gli si fece capire che ingannavasi giudicando del terreno attuale, e che farebbe meglio, adoperando la sua pratica di corte e dello spirito di corti. Egli non tardò ad accomodarsi a tale insegnamento, essendo uomo le cui distinte qualità d' ingegno servono ad un carattere di straordinaria pieghevolezza. Ei termina la frase che voi avete incominciata, ed incomincia quella che egli crede verrà terminata da voi. Quando però si fa cadere la conversazione sopra argomenti dello scorso secolo, ovvero sulla letteratura antica, insomma sopra questioni e persone estranee alle idee del giorno presente, si rende manifesta l' elevatezza del suo spirito „.

Senza essere a ciò veramente autorizzato, il Lucchesini nel 1805 si recò a Milano, dove fu testimone dell' erezione in Regno della Repubblica italiana, e dei molti cambiamenti presto seguìti. “ Non ho partecipato, scrisse egli dalla capitale del nuovo Regno il dì 19 Marzo, alla sorpresa di vari de' miei colleghi pel modo incisivo con cui l' imperator Napoleone ha rotto in visiera alla Russia e all' Austria coll' impadronirsi senza alcun ritegno della corona e dominazione dell' Italia. Quest'uomo straordinario non teme più nulla nè dentro nè fuori, e se talvolta si presta ad una composizione colla Prussia, ciò accade perchè essa non ritrovasi direttamente sulla via dell'ambizione sua, perchè conoscendo i princìpi pacifici del Re, egli non ha bisogno di difendersi contro le armi e la politica sua. Peraltro in tutto ciò che riguarda la politica del Re e il commercio prussiano, gli atti di Napoleone contradicono pur troppo alle sue lettere, ai suoi discorsi di benevolenza, e alle proteste dei ministri suoi. Colle città Anseatiche si agisce come colle repubblichette italiane „.

Del modo di agire colle repubblichette italiane, egli in quel tempo ne ebbe, si può dire, un esempio in casa propria. “ Voi siete discordi a Lucca „ disse a Milano Napoleone a Giuseppe Belluomini deputato di Lucca. “ Ciò non val nulla – conviene stingervi „ ! Poi Carlo Maurizio Talleyrand a Girolamo Lucchesini : “ E voi altri a Lucca non intendete nulla „ ? Ciò

era chiaro. Nel giorno di San Giovan Batista, una deputazione Lucchese rappresentò a Napoleone, come questo popolo avesse gustato e gli inconvenienti del governo stretto e quelli dei moti malsicuri della democrazia, e riconoscesse il bisogno di un governo costituzionale e libero, sotto un principe le cui relazioni di famiglia fossero capaci di difenderlo dai pericoli dell'isolamento e della debolezza. Tale preghiera, come poco prima quella dei Genovesi, fu benignamente accolta, e il principe presto trovato. Felice Baciocchi venne posto a capo della " Repubblica „ colla promessa di futura successione per la sua consorte e discendenza. Chi avrebbe predetto allora a Girolamo Lucchesini, che fra un paio d'anni la sorte sua sarebbe legata a quella d'una donna di talento, la cui memoria è rimasta onorata nel paese, il quale durante quasi un decennio ebbe a conoscerne il senno e la bontà.

Con tutto l'ingegno suo, e colla grande abilità che non gli si negava, anzi si giudicava soverchia, il Lucchesini non era l'uomo che ci voleva per Parigi. Sin da principio Napoleone non gli volle bene, e le sue relazioni coi politici letterati gli destavano sospetto. Non ne chiese il richiamo, ma fece sentire a Berlino che era poco gradito. Dall' altra parte poi, in progresso di tempo egli dai Russi venne accusato d' essere venduto agl' interessi francesi e di far denari col Talleyrand e la di lui amica Madama Grant. L'Hardenberg nelle sue memorie, esprimendosi con molta misura, pure tocca col dito i difetti del Lucchesini. " Nè come uomo di Stato, nè come amico esso meritava piena fiducia, quantunque in politica fosse ingegnoso e in società istruito e piacevole. Benchè potessero essere esagerate le accuse russe, pure sotto vari aspetti dicevano il vero. Dapprima Napoleone aveva chiesto che gli si spedisse altro ministro. La connessione del Lucchesini col Lombard consigliere intimo di gabinetto, impedì al Re di richiamarlo. Forse un uomo vigoroso e sincero avrebbe profittato più, liberandoci da grandissime disgrazie, giacchè malgrado il suo ingegno non comune, i giudizi del Lucchesini erano spesso falsi, i suoi dispacci non di rado piuttosto belle poesie che non il risultato di fredde e serie osservazioni. Gli

mancava del tutto la forza di scegliere un partito qualunque e di agire in conseguenza. Niuno meglio di lui sapeva navigare con ogni vento, niuno servirsi meglio del veleno della lusinga, talvolta fino, tal'altra grossolano, e sempre pericoloso. Ma in nessun luogo egli procacciossi fiducia, perchè troppo manifesto rendevasi che la parte sua principale era l' intrigo, e perchè nell'essere suo, non ostante le qualità sue non ordinarie, c'era sempre, oso dire qualcosa del *lacchè*, o di quel che i Romani chiamavano *vernaculus* „.

Comunque ciò siasi, si farebbe grandissimo torto a Girolamo Lucchesini addossandogli troppa colpa di quella politica ambigua e debolissima, la cui direzione veniva da Berlino e non dall'ambasciata parigina.

III.

Si è già accennato all'esito finale infelicissimo di questa ambasciata. La prepotenza Napoleonica, non essendo riuscita a rendersi interamente ligia la Prussia, traendola a secondarla nelle sue voglie all'effetto di rifare una Germania dipendente dalla Francia, aveva deciso di umiliarla prima di cogliere il momento opportuno per annichilarla. Troppo lungo tempo la politica prussiana, sin dai trattati di Basilea fidata nella sua neutralità, la quale, è vero, aveva liberato il settentrione Germanico dalla guerra, ma lasciata la Francia padrona del rimanente, erasi figurata di formare un contrappeso contro questa, vedendola nondimeno crescere oltre misura e rendendosi quasi complice dell'ingordigia Napoleonica coll'accettare l' Annover tolto all' Inghilterra, dimentica dell' antico adagio del *Timeo Danaos*. Il Re rigettando contuttociò le proposte d'alleanza francese, Napoleone cercò d'accomodarsi coll' Inghilterra, resa più pacifica dopo la morte del Pitt, offrendole di renderle l'Annover, e colla Russia mediante l'esca di provincie polacche cedute già alla Prussia. Le trattative non sortirono effetto, ma assieme a certi atti contrari ai trattati, all'occupazione francese della fortezza di Wesel sul Reno inferiore e a quella di territori confinanti colla Westfalia per Gioachino

Murat nuovo granduca di Berg, esse spinsero finalmente Re Federigo Guglielmo a rompere la guerra. Il Lucchesini, già uno degli avvocati della stretta unione con Francia, finalmente vedendo chiaro dove tendeva la politica francese, nei dispacci suoi non aveva risparmiati i neri colori, e uno di questi dispacci del dì 6 agosto 1806, al quale ho già accennato, tradito o comprato in un modo o nell' altro, andò nelle mani di Napoleone più presto che in quelle a cui era destinato. Il richiamo dell'Inviato era conseguenza immediata.

È generalmente noto, la Prussia aver principiata la guerra del 1806 nel momento meno opportuno. Accedendo all' alleanza dell'anno precedente, colle forze sue considerevoli forse avrebbe potuto evitare Ulm e Austerlitz : ora si trovò senza alleati, almeno senza tali che potessero subito soccorrerla, troppo lontana essendo la Russia, colla quale non si era cessato di negoziare segretamente. Le battaglie d'Auerstädt e di Jena gettaronla a terra. Il marchese Lucchesini era tra i consiglieri del Re, che dopo le sconfitte ritrovaronsi con lui a Magdeburgo. Il desiderio di pace era universale tra loro, militari quanto civili. L'anno precedente la pace di Presburgo erasi rimproverata all'Austria: ora la fretta era molto maggiore. " Da Magdeburgo, dice l'Hardenberg, il Lucchesini venne spedito a Napoleone il dì 18 ottobre, colla proposta di cessione delle provincie Westfaliche sin al Weser e del margraviato di Baireuth, e primieramente d'un armistizio... Napoleone non lo volle ricevere, e di fatti non sarebbe potuto scegliersi uomo meno adatto a trattare, l'Imperatore sapendo benissimo che esso coi suoi dispacci aveva molto contribuito alla guerra. In altro tempo parlò di lui con sommo disprezzo, chiamandolo usuraio e pantalone „. " Ai 21, il generale Duroc, gran maresciallo di palazzo e da Napoleone già nell' anno precedente scelto a trattare colla Prussia, ebbe con lui una conferenza. Condizione dell' armistizio era l' occupazione, per le truppe francesi, del paese sin all'Oder, colle fortezze di Magdeburgo e di Hameln. Come condizioni di pace, l' Imperatore chiese tutti i possedimenti prussiani sulla riva sinistra dell' Elba e Baireuth, cento milioni di franchi per le spese di guerra,

esclusione della Prussia da qualunque relazione con stati tedeschi i quali formerebbero una confederazione sotto la protezione della Francia. Oltre di ciò le case di Brunswic-Wolfenbüttel e di Orange-Fulda (Fulda era il compenso stabilito per la casa di Nassau-Orange in cambio dei Paesi Bassi) avrebbero da perdere i loro possessi. Ai 25, il Lucchesini da Postdam annunziò al Re siffatte condizioni. Egli non aveva veduto Napoleone, ma chiedeva di esser messo in istato di concludere „.

Il generale de Zastrow, aiutante generale del Re, uomo abbagliato anch' esso dalla fortuna napoleonica, gli venne aggiunto, e partì il dì 26 per Charlottenburg presso Berlino dove stava Napoleone. (Il Re era a Custrin, fortezza situata sull' Oder, poi a Stargard in Pomerania.) A dì 28, le trattative principiarono tra i due inviati prussiani e Duroc. Esse non portarono a verun risultato. Il Lucchesini si perdè totalmente di coraggio, credendo, o facendo credere, che Napoleone deliberasse d' indebolire la Prussia al punto che in avvenire non avesse da dargli ombra, d' introdurre nel reame una rappresentanza nazionale, e di costringere il Re ad unirsi con lui contro i Russi suoi alleati, supposto che la loro armata non retrocedesse. Di giorno in giorno, peggiorando le cose per la Prussia, la maggior parte delle fortezze venendo aperte al nemico dalla pusillanimità dei comandanti, le pretensioni di Napoleone crebbero. Le condizioni del 20 ottobre parvero ora troppo favorevoli, e Duroc ebbe ordine di proporre non più la pace, ma un armistizio, col quale il re sarebbe andato privo di quel poco che gli era rimasto di vantaggi senza acquistare niuna certezza. Lucchesini e Zastrow spinsero la debolezza fin a firmarlo, e a raccomandarne al Re la ratifica. Il Re era a Osterode nella Prussia orientale, vicino ad Erlau, luogo della famosa battaglia. Ivi Duroc, spedito da Napoleone, arrivò il 21 Novembre col trattato.

Il Re convocò a consiglio i ministri e generali, presenti o vicini. Pochi eccettuati, essi dichiararonsi per l'accettazione. Ma il Re ricusò. Il conte Haugwitz ministro degli esteri e principal sostegno della politica francese, diede le sue dimissioni. Ai 22 Novembre Duroc partì. Eransi perdute nelle trattative sei settimane, di cui il nemico aveva stupendamente

approfittato. Di già i Francesi erano sulla Vistola. Alla fine di Novembre, Napoleone arrivò a Posen, onde principiare la campagna d'inverno contro Prussiani e Russi, i quali marciavano a soccorso dei primi. Il dì 1.° dicembre il Re pubblicò un manifesto, il quale divulgava le condizioni dell' armistizio e le ragioni del rifiuto di accettarlo. Federigo Guglielmo erasi recato a Konigsberga, dove ai 16 giunsero il marchese Lucchesini, e il generale Zastrow provenienti da Posen. Questi aveva trattato ivi con Napoleone, di cui portò una lettera al Re. Raccontò l'imperatore aver detto: se i Russi sono vinti, non vi sarà più Re di Prussia, il Re non staccando la causa sua da quella della Russia. Ma essere con tuttociò disposto alla pace purchè questa pace fosse universale e solida, e stabilisse la libertà dei mari, la resa per l'Inghilterra delle colonie tolte alla Francia, all' Olanda e alla Spagna, la consolidazione dell'indipendenza della Porta e il ristabilimento dell' antico stato nella Moldavia e Valachia cambiato sotto l'influenza russa. Discorsi non nuovi, ma dal generale, e senza dubbio dal Lucchesini inteso con lui, creduti segni d'intenzioni pacifiche.

Ma tali lusinghe non poterono più nulla col Re. La guerra essendo per ricominciare, esso decise di trasferirsi colla famiglia e col gabinetto da Königsberga a Memel, città marittima vicina al confine russo. Il Lucchesini avendo chiesto se Sua Maestà gli comandava d'accompagnarlo, ricevè in risposta, non esservene bisogno. Egli, per la via di Vienna, si mise in viaggio per Lucca.

La guerra che seguì, insanguinò le nordiche pianure colle due grandi battaglie di Eilau e di Friedland, e finì colla pace di Tilsit conclusa il dì 7 a 9 di Luglio 1807, nella quale la Prussia perdè la metà delle sue provincie, ma principiò l'opera restauratrice che rinvigorì la nazione abilitandola a sostenere la gran lotta degli anni 1813-1815.

IV.

La carriera politica di Girolamo Lucchesini era terminata. Egli stesso doveva sentire non essere più posto per lui accan-

to all'Hardenberg e allo Stein, rientrati nell'amministrazione quello nel Marzo, questo nell' Ottobre del 1807. Uomo svelto, senza titubanza prese il suo partito. Avvezzo all'attività, cortigiano nato, nel vigore dell' età (era a metà della cinquantina) non era possibile che restasse fuori d'ufficio. L' accostarsi ai Baciocchi gli era naturale. Egli li conosceva da molto tempo, ed Elisa aveva troppo ingegno per non apprezzare l' acquisto d' un uomo qual'era Girolamo Lucchesini. Essa indusse il fratello Imperatore a permettere che l'antico diplomatico a lui tanto inviso fosse impiegato laddove non poteva dargli ombra, nella corte d'uno Stato microscopico. L'odio di Napoleone contro di lui era violento: al Talleyrand e al Duroc, che gli volevano bene, dovette l'aver conservati i suoi beni di Polonia, i quali nel 1807 si volevano sequestrati. Così essendo, non si capisce in nessun modo come, secondo esso scrive, l'Imperatore gli abbia comandato di entrare al servizio della sua sorella, lasciandogli la scelta tra l' uffizio e Fenestrelle. La cosa è improbabile assai, e forse inventata col fine di colorire il subito passaggio dall'uno all'altro servizio. Di fatti la metamorfosi si fece presto. Nell'aprile del 1807 la principessa di Lucca e di Piombino nominò socio ordinario dell' Accademia Napoleonica creata nel 1805, il Marchese Girolamo Lucchesini, il quale nel dì 16 di questo mese lesse un discorso analogo alla sua ammissione e al suo ritorno in patria, come si ha dalla diligente storia dell'Accademia Lucchese pubblicata nel 1881 dal dottor Angelo Bertacchi. Nel Gennaio dell'anno seguente 1808 lo troviamo vicepresidente annuale, colla qualità di Gran maestro della Corte, presidente della commissione d'incoraggiamento dell'agricoltura e delle arti. La sua nicchia era trovata.

Nel 1809, egli colla Granduchessa di Toscana passò a Firenze dove trovò teatro più vasto, facendosi valere per quelle qualità d'ingegno che in lui erano incontrastabili. Forse tali qualità allora in lui brillavano maggiormente, perchè non più aguzzate da secondi fini politici ed altri, e con espressione più spontanea. Egli era morto da parecchi anni prima che io passassi in Italia, ma ho sentito discorrere molto di

lui da persone che l'avevano praticato, persone ora tutte non più tra i vivi, come il principe Don Giulio Rospigliosi, il marchese Gino Capponi, la Marchesa Maria Martellini, ultima a portar seco i ricordi mantenuti vivissimi di un'età di cui spariscono a poco a poco ancora le traccie. Le virtù e i difetti di Girolamo Lucchesini nella vita sociale assomigliavano a quelli dell'uomo politico. Egli aveva visitati molti paesi, conosciuti molti uomini ed aveva passati i begli anni di sua vita in alte e difficili posizioni. Gentiluomo perfetto nelle forme, fino osservatore, piacevolissimo nel conversare, esperto dialettico, abilissimo a scansare difficoltà e a colorire i fatti, egli, colla memoria tenacissima, disponeva sempre della soda erudizione classica della gioventù accoppiata alla pratica della storia moderna acquistata ancora coll' opera personale. Per lui non c' erano imbarazzi. Gino Capponi, il quale giovanissimo ma già maturo d' ingegno, a malgrado dell'affetto del padre alla casa di Lorena praticava la Corte dell' Elisa, raccontava come egli dopo pranzo nel palazzo Pitti, si trovò ad ascoltare i discorsi del Lucchesini con Felice Baciocchi negli ultimi giorni che precederono la battaglia di Lipsia. Il principe, inquieto per le nuove le quali, comunque accomodate, lasciavano travedere l' ammassarsi de' nemici nelle pianure Sassoni dopo le perdite dei marescialli, ascoltava le dotte spiegazioni strategiche del granmaestro della corte, il quale esponeva le maestrevoli combinazioni del sommo capitano sicuro di vincere. Accomiatati, mentre scendevano le scale, il Lucchesini si accostò all' orecchio di Gino: " Tu capisci già che tutto ciò non era se non per lui! ".

Caduta la potenza Napoleonica, egli trovò un'altra corte, ma senza chiavi di ciamberlano. Era quella della Contessa d'Albany, la quale tra le grandezze cadute meglio manteneva il suo grado. In quella casa già dei Gianfigliazzi presso il Ponte S. Trinita, il salotto ricercatissimo non era mai senza di lui, e l'età crescente non diminuiva le sue forze mentali. Il tempo suo era diviso tra Firenze e la bella campagna sua di Lucca; egli manteneva relazioni geniali con molte famiglie delle due città. Tra i talenti di diplomatico, possedeva anche quello di cono-

scere e d'apprezzare l'arte cucinaria; dote passata a suo figlio, il quale non fece gran profitto nella diplomazia (egli fu per breve tempo innanzi il 1828 incaricato d'affari interino di Prussia a Firenze), ma fu buono maresciallo di corte. Si parlava molto dei suoi pranzi dati in casa Rucellai, dove abitò per vari anni, e di certe delicatezze che venivano dalle sue terre di Meseritz.

Di già accennossi all'opera sulle cause e sugli effetti della Confederazione Renana, cominciata a pubblicarsi nel 1819. In fondo reca un po' di sorpresa il non vedersi maggiormente curata in oggi quest'opera, giacchè nonostante che la verità su certi fatti sia meglio nota a'tempi nostri, per la quantità immensa di documenti e carte d'ogni genere resi di pubblica ragione, pure le osservazioni e i giudizi d'un uomo il quale durante tanto tempo ebbe le mani negli affari politici, uomo di tanto acume, meritano sempre attenzione. Si sa che quel Lodovico Valeriani, che tradusse Tacito dopo il Davanzati e scrisse sulle Dodici Tavole, ne raffazzonò la dicitura, perchè il Luchesini, quantunque coltissimo, non era sicuro di questa. Probabilmente fece male a permettere che la correzione si estendesse tropp'oltre. Le due sentenze, tolte a Tacito, l'una, a Tito Livio l'altra, spiegano mirabilmente l'indole generale del libro – " *Ut haberet instrumenta servitutis et reges* „ e " *Sub umbra foederis servitutem pati* „. Il carattere del medesimo però spiega ancora la parte debole dell'autore come statista. L'uomo il quale capiva coll'intelletto anzichè valutarlo col cuore, il falso delle dottrine della rivoluzione da lui odiata, e la corruzione dell'arte di stato la quale con tali dottrine studiavasi d'appoggiare un edificio la cui pietra angolare doveva essere la potenza straniera, quest'uomo non era atto a dipingere, secondo verità, nè siffatta corruzione, nè la forza della reazione morale che alzossi contro di essa. Stato tanti anni in Germania, e mescolato in tanti importantissimi affari, egli non ha mai conosciuto bene il genio tedesco. Era sua intenzione di scrivere la storia di Federigo il Grande, ma pare non sia arrivato oltre l'introduzione da lui letta nell'Accademia Lucchese e stampata negli Atti della medesima.

Egli contava sessant'ott'anni quando escì il terzo ed ulti-

mo volume della sua Storia che doveva essere in certo modo anche l'apologia della sua vita politica. Non abbandonò più Firenze e la sua villa Lucchese. Nel 1822 rivide un'altra volta, dopo quindici anni (e quali e quanti cambiamenti!) il Re, da lui lasciato nei momenti più critici e quasi disperati, e allora uno degli arbitri delle sorti d'Europa. Era dopo il Congresso di Verona, allorchè Federigo Guglielmo III visitò l'Italia centrale. Ne ebbe benevola accoglienza. Ai 29 Gennaio 1824 colla morte della contessa d'Albany cambiaronsi di molto le sue abitudini sociali. Morì il 19 ottobre 1825 di settantatrè anni d'età, e venne sepolto nella cappella della sua villa, accanto alla moglie che l'aveva preceduto di cinque anni. L'unico figlio, il quale non conservò molto del patrimonio, visse sin al 1867; il ramo suo della famiglia è rimasto in Prussia, aggregato alla nobiltà del Regno. La casa Lucchesini a Firenze, posta in Borgo San Niccolò, dove il Marchese Francesco diede ancora nel 1831 splendide feste, e i possessi di Lucca passarono in altre mani.

ALFREDO REUMONT.

NOTA.

Della vita di GIROLAMO LUCCHESINI si tratta in « Memorie e Documenti per servire alla storia del Ducato di Lucca », tomo X (1831) e nelle Biografie del TIPALDO. Moltissimo rimane da aggiungersi, raggranellando nelle opere moderne di storia, maggiormente tedesche; in alcune parti però lo scrivere la vita dell'uomo equivarrebbe lo scrivere la storia della politica del tempo. Le memorie del Cancelliere prussiano più volte citate nei fogli precedenti, hanno il titolo: *Denkwürdigkeiten des Staatskanzlers Fürsten von* HARDENBERG *herausgegeben von Leopold von* RANKE, e vennero pubblicate in 5 volumi 8.° gr. Lipsia 1877. Il primo volume contiene la storia personale dell'Hardenberg e insieme quella della politica prussiana del tempo suo sin al 1806 scritta dall'editore; il secondo e terzo le memorie originali dell'H. dal 1803, in cui la rottura della pace d'Amiens condusse all'occupazione francese dell'Annover, con cui nacquero le vertenze colla Prussia che finirono colla

guerra del 1806, sin alla fine del 1807, quando si trattava dei diversi disegni di riorganamento dello Stato quasi rovinato e rimasto sotto la tremenda pressione di un nemico inconciliabile. Il IV volume composto dall'editore, riprende la storia dove il I.° la lasciò, cioè alla guerra del 1806, e termina col congresso di Praga del 1813, in cui di già cominciarono a farsi valere le idee, le quali, caduto Napoleone, dominarono il congresso di Vienna. Il V vol. contiene una scelta di documenti che servono di corredo alle memorie dell' Hardenberg. Mi basta accennare al contenuto generale dell' importante opera, la quale diede luogo a molte e varie osservazioni, di cui non ho da occuparmi nel presente luogo.

Alle pubblicazioni del prof. Hüffer sulla storia dei due Stati maggiori tedeschi in contatto colla rivoluzione francese, accennai nelle *Notizie bibliografiche* inserite in quest' *Archivio Storico Italiano*, Suppl. IX e X (Serie III, t. XII e XIX). I recenti opuscoli menzionati al principio di questa memoria, sono i seguenti:

Zwei neue Quellen zur Geschichte Friedrich Wilhelms II. Aus dem Nachlass Johann Wilhelm Lombard's und Girolamo Lucchesini's. Programma dell'università di Bonn 1882, pagg. 27 4.°.

Aus dem Nachlass des preussischen Geheimen Cabinetsraths J. W. Lombard. Dal giornale: *Deutsche Revue* 1883, pagg. 58.

Zu Goethe's Campagne in Frankreich. Dall' Annuario *Goethe-Jahrbuch*, vol. IV 1883, pagg. 27.

Credo non inutile avvertire nel presente luogo che la Storia del congresso di Lunéville, di cui è occupato ancora il prof. Hüffer, conterrà l'ampia narrazione degli avvenimenti di Napoli, di cui negli ultimi anni si è scritto da tanti in Germania. Il barone Helfert, autore della storia di Maria Carolina regina di cui trattai nella memoria inserita nel tomo II della IV Serie dell' *Archivio*, stampò nell' *Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft* 1880 la memoria: *Horatio Nelson vor Neapel 1799*, e nell' *Archiv für oesterreichische Geschichte*, vol. LVIII, 1879: *Zeugenverhör über Maria Carolina von Oesterreich aus der Zeit vor der grossen französischen Revolution*; finalmente: *Fabrizio Ruffo. Revolution und Gegenrevolution in Neapel November 1798 bis August 1799.* (Vienna 1882. XXI e 611 pagg. 8.) Quest' opera si è di già potuta prevalere dell' importante pubblicazione fatta da Benedetto Maresca delle lettere della Regina al Cardinale.

Per ciò che spetta al dispaccio del Lucchesini da Parigi del 6 Agosto 1806, che fece traboccare la bilancia a Berlino, il Fouché ministro di polizia nel 1808 raccontò al barone de Brockhausen inviato prussiano, essere stato venduto tale dispaccio da un impiegato dell' istessa legazione prussiana.

Ma l'Hüffer osserva assennatamente (in un articolo sull'opera di P. Bailleu: *Preussen und Frankreich von 1795-1807. Diplomatische Correspondenzen*, vol. I. Lipisia 1881 [*Mittheilungen aus der historischen Literatur*, XI]), l'asserzione di Fouché, il quale aveva fatto mandar via da Parigi quest'impiegato (di famiglia d'origine francese) non essere di gran peso.

Delle relazioni del Lucchesini colla contessa d'Albany ho parlato nel vol. II del libro: *Die Gräfin von Albany*, Berlino 1860.

Dello scritto sulla storia di Federigo il Grande, il libro delle deliberazioni dell'Accademia Napoleonica dice ciò che segue: « Le più accertate notizie della prima educazione di questo principe politico, guerriero e letterato, precedute dal quadro ben delineato di quella monarchia innanzi al di lui nascimento, l'erudizione di ogni maniera, bene adattata al soggetto, e l'eleganza e purità dello stile, hanno fatto ammirare nuovamente fra noi i rari talenti suoi (cioè di Lucchesini), che per lunga stagione avea spiccato nella più luminosa carriera diplomatica in lontani paesi. È desiderabile che egli conduca a compimento queste sue Memorie, che saranno un monumento prezioso di giusta lode e riconoscenza verso un tanto sovrano, e di novello lustro alla patria letteratura » (Bertacchi, *Storia dell'Accademia Lucchese*, vol. I, pag. 333.)

Rassegna Bibliografica

Ricordi e documenti del Vespro siciliano pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria, *nella ricorrenza del sesto centenario:* xxxi *marzo* mdccclxxxii. (Palermo, pei tipi del giornale " lo Statuto ", 1882, in 8.° grande. Parte I di pagg. viii-xxiv-220; parte II di pagg. xvi-311 mm; pagg. xvii di *Indice* delle parti I e II, e dieci tavole).

I. Benchè fondata con le altre Società storiche del Regno ad iniziativa del Governo nel 1873, la Società siciliana per la storia patria non prese veramente a vivere di vita rigogliosa che nel 1875, quando venne affidata a migliore direzione. Ma non certo a vita sì breve, sibbene ad una serie non interrotta di belle tradizioni deve essa Società lo sviluppo che in pochi anni ha raggiunto. Un secolo avanti che i Zeno, i Maffei, i Muratori avessero nelle provincie continentali d' Italia destato l' ardore allo studio delle memorie patrie, in Sicilia, antesignano di quel nobile movimento intellettuale, era sorto il messinese Antonino Amico, che primo insegnava a studiare nel passato il passato; e non contento di rovistare gli Archivi e i Tabulari dell' Isola, varcava il mare a ricercare nell' Archivio angioino di Napoli e negli Archivi della Spagna quelle memorie che potevano alla storia della sua Sicilia giovare. L'esempio dell'Amico, che moriva in Palermo nel 1641, trovava seguaci in uomini illustri quanto un Girolamo Settimo marchese di Giarratana (1637-1719), un Antonino Mongitore (1663-1743), un Giovan Battista Caruso (1673-1724), un Vito Amico (1696-1762), un Giovanni di Giovanni (1699-1753), un Monsignor Francesco Testa, arcivescovo di Monreale (1704-1773), un Domenico Schiavo (1719-1773), un Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza (1726-1792), un Francesco Tardia (1732-1778), un Rosario Gregorio (1753-1809), un Salvatore Morso (1766-1828), e cento e cento altri, contemporanei ai nominati o appresso fioriti, dei quali troppo lungo riuscirebbe ripetere i nomi onorati.

E non solo a faticare sulle patrie memorie spinse costoro l'amore, ma da questo potente legame furon anche riuniti a fondare delle società storiche, anche prima che d' un tal nome avesser preso a designare le loro riunioni. La prima espressione di simili istituti fu infatti l' adunanza che in propria casa promosse sin dalla fine del XVII secolo il ricordato marchese di Giarratana, uomo dottissimo che non risparmiò mezzi a fornire di preziosi manoscritti riguardanti la storia siciliana quella sua biblioteca privata che apriva generosamente al pubblico, per diffondere, mancando allora le pubbliche biblioteche, la luce del sapere tra i suoi concittadini. E fu in quell' adunanza, ed in parte sui manoscritti dal Settimo raccolti, che apparve la *Bibliotheca historica Regni Siciliae:* prima raccolta di fonti storiche che andasse per le stampe in Italia, avendo preceduto, sebbene di poco, la celebre e vastissima raccolta del Muratori, alla quale servì di incentivo.

Morto il Settimo (1719), nella nobile famiglia di lui non disdicevasi sì nobile esempio, e quella casa principesca s' è sempre fatto un vanto di schiudere i tesori istorici da quel grande cumulati a quanti studiosi si son mostrati vaghi di durarvi sopra le loro fatiche. E però le adunanze dei dotti ed amorosi cultori delle patrie memorie continuarono in quella casa; e là nel 1777 assumevano formalmente il carattere d' una società debitamente ad uno scopo costituita, che prendeva il nome di *Società per la Storia del Regno di Sicilia.* Continuazione dell'opera del Caruso, sulla fine di quel secolo, veniva anche fuori la *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere,* ed al Gregorio che se ne faceva editore apprestava pur tanto materiale la suppellettile istorica un secolo avanti dal Settimo riunita.

Ma quella prima Società dopo un periodo di vita rigogliosa venne a languire. Ce ne sono ignote le cause; ed i tempi contribuirono forse a quel languore. Però con essa non mancarono gli operosi ricercatori ed illustratori di patrie memorie, dai quali, in tempi a noi sì vicini, sentivasi il bisogno di unirsi altra volta in società: il che avveniva nel 1863. Se non che questa nuova *Assemblea di Storia patria* due anni dopo si scioglieva, per costituirsi in *Nuova Società per la Storia di Sicilia.*

Ma più che non avesser fatto queste ultime espressioni di *Società storiche siciliane,* nel 1873 facevasi da tre soli individui; ed il professore Salvatore Cusa, il barone Raffaele Starrabba ed il sacerdote Isidoro Carini, - allora non per anco canonico, nè

professore nella Scuola di Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato in Palermo, - fondavano un *Archivio Storico Siciliano* che degnamente prendea a figurare tra le pubblicazioni congeneri.

Era su tali basi che veniva a fondarsi la *Società siciliana di Storia patria,* la quale, prendendo migliore sviluppo, cominciava a dar frutto, spandendo nel mondo scientifico le proprie pubblicazioni.

Queste, distinte in due serie, siccome è noto, sono: l'*Archivio Storico Siciliano,* divenuto periodico della Società nel 1876, nel quale raccolgonsi gli *Atti* della Società medesima, e memorie e documenti alla spicciolata rischiarati da opportune illustrazioni, e articoli di varietà, di bibliografia, e notizie di pubblicazioni storiche; e i *Documenti per servire alla Storia della Sicilia:* pubblicazioni onde la bella corona delle fonti storiche siciliane si va sempre più arricchendo di inedite raccolte diplomatiche ed epigrafiche, di monumenti che attengono alle antiche legislazioni, alle istituzioni regie e comunali, al dritto pubblico in ogni ramo, a tutto che serva a rischiarare il passato, a riordinarne le memorie, a rievocarne completa e vera l' imagine.

E ad una Società che attivamente a tale scopo fatica, la ricorrenza del sesto centenario di quel giorno memorando in cui Palermo, levandosi prima contro la *mala signoria* angioina, chiamava l' Isola ad una riscossa sostenuta da più generazioni in novanta lunghi anni di guerra, non poteva menomamente restare estranea. Concorrere a solennizzare la ricorrenza con un volume che riunisse memorie inedite o poco note del grande avvenimento, fu quindi pensiero della *Società siciliana di storia patria,* e pensiero che non rimase nel campo dei desiderii. Un bel volume fu pubblicato pel sesto centenario del Vespro.

II. Il *Vespro!* Ad una riscossa popolare che sulla fine del XIII secolo irrompeva improvvisa, per quanto preparata o desiderata; ingigantiva spaventevole contro forze soperchianti che mal si sprecavano a reprimerla; e facea traboccare la bilancia degli avvenimenti, e in Occidente e in Oriente, da quel lato appunto dal quale pareva impossibile potesse traboccare; e tirava a sè dietro, inevitabili e legittime conseguenze, mutazioni di governi, novità di regni e signorie, guerre lunghissime, glorie e disastri, distraendo affatto dallo intrapreso e battuto cammino quella politica di interesse che avea sì presto sollevato negli Anjou a tanta potenza

un ramo di casa di Francia, l'ora eventuale in cui accadde diede il nome di *Vespro;* e questo nome legossi, anche nel ricordo delle generazioni che vennero poi, a tutte quelle guerre che al grande avvenimento tennero dietro.

Non sappiamo se nei tempi più antichi, dei quali sì scarse memorie scritte ci avanzano, sia stato avvenimento, per quanto celebre, che abbia trovato tanti scrittori che si siano affaticati a tramandarne i ricordi alla posterità, quanti ne trovò il Vespro con le sue lunghissime guerre. Ma a quei fatti, a quegli ardori successer secoli assai men liberi, e assai meno vaghi però di studiare certe glorie dall' amore di libertà suscitate ; e l'ignoranza diede campo alla vittoria di rancori e d' odi ; la mistificazione fu mezzo al fine, e lungamente quindi al nome di *Vespro* non associossi che il ricordo menzognero di una insurrezione preparata con tutta l' astuzia d' un tradimento, e ad ora prestabilita scoppiata improvvisa in tutta Sicilia, armando un popol di tigri al macello di pochi e mal difesi stranieri. E la leggenda levò a suo protagonista un uomo ch' ebbe però ad ipotecare per proprio conto tutto il biasimo di parte guelfa e tutta l' ammirazione di parte ghibellina, non che di quella Sicilia che nel Vespro, comunque travisato, vide sempre una gloria. E tale eroe da leggenda fu Giovanni da Procida : un uomo che pria di servire da emissario alle mene di re Pietro III d' Aragona che aspirava a guadagnar la Sicilia, avèa disdetto, prostrandosi a'piedi di Carlo d' Anjou , il lungo attaccamento avuto agli Svevi; un uomo che poco dopo del Vespro dovea anche disdire l' attaccamento a casa d' Aragona , per tornare in grazia degli Anjou, ed in essa morire. E le glorie di un popolo combattente e vittorioso per novanta anni ebbero ad essere lungamente dimenticate in vantaggio di tale figura !

Ad ogni modo il grande avvenimento, per quanto nella sua storica verità alterato, giammai venne in oblio ; ed il ricordo di esso, minaccioso ed ingrato a qualunque tirannide, fu un dei soggetti che prestossi a quella patria letteratura che nella prima metà del secolo nostro iniziò e precesse ogni altro movimento da cui si attese la libertà e l' unione dell' Italia. E però quel sommo frai poeti e gli Italiani del secolo che fu Giovan Battista Niccolini, coll' *Arnaldo da Brescia* e col *Filippo Strozzi,* nel suo *Giovanni da Procida* sceneggiava anche il Vespro.

Se non che mentre il Niccolini non si discostava dalla leggenda, meglio prestantesi all' unità d' un' azione drammatica, ad

un Siciliano, che nella terra stessa del Vespro prendeva anch' egli a ricordare quel memorando esempio, per incitare contro un governo dispotico i proprî compatrioti, riusciva, - poichè la forma di storica narrazione sceglieva desso per l'opera sua, - di cominciare a portar la luce della critica sui ricordi del Vespro; e, sceverata la leggenda, di avviare al conquisto del degno suo luogo quella verità che n' era stata rimossa.

A Michele Amari quel primo tentativo d'una storia del Vespro e delle guerre del Vespro, da lui circoscritta solamente al primo ventennio, fruttò l' esilio; ma l' esilio fruttògli la libertà e i mezzi di meglio studiare; e per lunghi anni, per tutto il restante di sua vita non ha tralasciato di attendere a migliorare quella sua opera, che, come fatica storica, tiene sin ora il primato fra quante opere il Vespro riguardino.

Dal 1842 al 1876 a ragione però furon fatte otto edizioni della *Guerra del Vespro* dell' Amari; e per quanto esso libro possa cominciare quindi innanzi a mostrarsi opera monca, e retta da qualche criterio non del tutto esatto, pure non menomerà mai la fama del suo autore, a cui rimarrà sempre integra la bella gloria d'essere stato il primo a portar la luce sulla storia del Vespro, e su un periodo delle guerre che ne furon conseguenza.

L' Amari infatti non attese alla sua storia che con mezzi assai minori di quelli con cui avrebbe dovuto attendervi a far opera completa, - se pure opera completa possa farsi quando la rapacità di più secoli ha certo tanta parte disperso dei documenti attendibili. - Nè di ciò è da farglisi un carico. Chiusi a lui lungamente quegli Archivî di Napoli che gli erano stati aperti in principio; inesplorati, può dirsi, tranne quel poco che vi raccolse l' Amico, quegli Archivi di Spagna ch'egli giammai visitò; impenetrabili, specialmente allora e per lui, quelli del Vaticano; come mai poteva l' illustre storico attendere al proposito di rischiarare con tutta la luce possibile quell'avvenimento e le sue conseguenze?

Ma tempi più liberi ed agli studi storici più fecondi consentivano in seguito i mezzi opportuni a meglio rischiarare la storia del Vespro; ed a Camillo Minieri-Riccio che sin dalla gioventù vi s'era accinto, ed a cui poi era stato lungamente vietato, - quell' infaticabile di cui sì rimpianta è la perdita recente, - consentivasi finalmente di recare a pubblica conoscenza tanta parte dell' Archivio Angioino (1); e gli veniva compagno Giuseppe

(1) Sarebbe superfluo enumerare qui tutte le pubblicazioni del Minieri Riccio che mettono a pubblica utilità tanta parte dei tesori dell' Archivio

del Giudice, la stampa del cui *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d' Angiò* troppo duole non veder per anco recata a compimento (1).

Quegli eruditi e benemeriti Napoletani mettendo a giorno le memorie patrie davano, per le strette attinenze storiche, tanta luce al Vespro ed alle sue conseguenze, apprestata dai materiali dell' Archivio Angioino. Era una fortuna per gli studiosi di Sicilia: una fortuna non attendibile per gli Archivi di Spagna. Ma la via di questi, preparata già da Isidoro La Lumia di cui pur tanto rimpianta è la perdita, dovea farla battere un' occasione oltremodo fruttuosa; e questa era il sesto centenario del Vespro.

Quale importanza presentano gli Archivi della Spagna in ordine a quel periodo di storia della Sicilia? Una importanza superiore a quella che però offrano gli Archivi angioini di Napoli i quali, a loro volta, presentanla, fino a certo termine, superiore a quella medesima dell'Archivio aragonese di Palermo.

Eccone le ragioni. Il Vespro, siccome universalmente è noto, scoppiò il 31 marzo 1282; le sue guerre poi si chiusero nel 1372 per la pace procurata da papa Gregorio XI tra re Federico III di Sicilia, - *il Semplice,* - e la regina Giovanna I di Napoli; nè gli Archivi di Sicilia conservano registri anteriori al regno di Pietro II (1338). Però chi ricerca documenti originali relativi al Vespro ed alle sue guerre, anteriori al 1338, deve ricercarli in parte nell' Archivio angioino di Napoli.

E questo non solo riunisce le carte degli Anjou relative a quel periodo in cui, espulsi dalla Sicilia, la travagliarono da esterni nemici; ma conserva anche quelle che riguardano il tempo in cui la tennero come incontestati signori. Carlo I d' Anjou risiedeva a preferenza in Napoli, ed usava condurre seco gli Archivi, specialmente i volumi utili agli affari in corso; faceva riunire, e gelosamente custodire gli altri nel castel Nuovo e nel Castel dell' Uovo di quella città (2). In Sicilia quindi mai rimasero o conservaronsi registri di sua Cancelleria; onde non solo pei fatti

angioino di Napoli, l'elenco delle quali, fra le molte opere dovute a quell'operosissimo studioso, ascendono a diciassette.

(1) L'opera del Del Giudice, che parte dall'anno 1265, dovrebbe chiudere colle carte del 1309. Non se ne è pubblicato che il volume I e una parte del II, e la mancanza dei mezzi necessari pare voglian far rimanere incompleta una pubblicazione che ad onore dei nostri tempi non dovrebbe rimanere incompleta.

(2) Minieri Riccio, *Brevi Notizie intorno all' archivio angioino di Napoli*, pag. 7. (Napoli, Priggiobba, 1862, in 8.° di pag. xv—112).

della guerra, pei rapporti da esso dipendenti, e dalle tregue, e dalle paci, e dai trattati, e dalle convenzioni, e da tutto, dal 1282 al 1338 ci sono fonte precipua i registri angioini di Napoli, ma anche, in quella parte che ne avanza, per ciò che l'Isola riguarda durante gli anni della dominazione angioina. - Il lettore comprende bene che non metto in questione le Cronache dei tempi, spesso men utili dei documenti; nè quelle poche pergamene sparse pei Tabulari, e che a volte giovano a rischiarare qualche avvenimento; come neppure metto in questione quei registri particolari, quali sarebbero quelli di qualche comune, rappresentati a' giorni nostri da qualche avanzo miracolosamente sfuggito a tanti insulti e del tempo e degli uomini.

Ma se però l' Archivio angioino di Napoli colma una bella lacuna di fronte alla quasi assoluta deficienza di carte in Sicilia pel periodo accennato, pure la parte più importante del materiale occorrente a ricostruire la storia del Vespro, sin dai prodromi del memorando avvenimento, son gli Archivi di Spagna che posson soli apprestarla.

Già dissi, e lo ripeto, che fra gli storici del Vespro spetta onore grandissimo all' Amari, cui devesi l' inizio più bello a rischiarare con istudi opportuni e quel grande avvenimento ed una parte delle conseguenze di esso; e però non intendo offendere il merito di lui nè quel dell'opera sua dicendo che dessa apparisca, specialmente oggi che tanto altro materiale s' è messo a giorno e s' è rintracciato, incompleta per le ragioni accennate, e che sia anche un tantino spostata dalle basi sue vere, per certi giudizî a cui se ne informa l'indirizzo, per certe idee preconcette che si vollero imposte al vero. È ciò avvenuto perchè l' Amari, servendosi della sua storia come mezzo a fine, abbia voluto far grandeggiare l' idea d' una rivolta non da altro preparata ed istigata che dalla efferatezza d' un aborrito governo, ed estranea però a qualunque esterna ingerenza? È ciò avvenuto perchè in principio questa esterna ingerenza da nessun documento valevole risultò all' Amari? Che lo scoppio del Vespro sia stato l' opera del caso, e non un fatto preparato, - quale il volle lungamente insegnare la leggenda del Procida, - è quel che non può, nè potrà mai negarsi; ma che Pietro III d' Aragona - II di Barcellona, - pensasse all' acquisto della Sicilia da anni, quando i Siciliani mostrarono di pensare a lui dopo sei mesi della riscossa e di reggimento a comune, è quel che non può similmente

negarsi: è quello che comincia ad emergere incontrastabilmente dallo studio degli Archivi dell' antica corona d' Aragona.

Di tali mene di re Pietro l' Amari solo nelle ultime edizioni prese a far cenno, nè vale il dire ch' egli non frugò gli Archivi di Spagna, poichè una idea di ciò può formarsi anche sugli elementi conosciuti; ed è da meravigliare se sin ora non siasi fatta spiccare nella sua piena verità istorica.

Leggendo le Cronache catalane della seconda metà del XIII secolo appariscono pure spiccate le note di contrasto tra casa d' Aragona e casa di Francia. La prima non solo aspirava a conquistare quanto ancora nella sua penisola tenevano i Mussulmani, ma tendeva ad estendere i propri possessi dalla parte settentrionale, acquistandovi le signorie più vicine ai propri confini, signorie sulle quali intendeva a sua volta scender la casa di Francia. Era la lotta per l'*equilibrio*, come oggi direbbesi; quella lotta di preponderanza che sempre è durata tra Stati vicini. Ma in quella gara di agognate grandezze, più fortunata la casa di Francia s' incamminava a quella gran preponderanza che tenne, e in quel cadere del XIII secolo e in parte del XIV, non solo nell' Occidente ma anche nell' Oriente; e quel Carlo d' Anjou che di quella preponderanza, o meglio della parte novella e saliente di quella preponderanza dovea essere il protagonista, sposava allora quella Beatrice contessa di Provenza, alla cui mano avea invano aspirato Pietro III. E Carlo d' Anjou univa quella contea per tal mezzo ai domini di casa di Francia: quella contea che, sì vicina ai due regni, ai dominî propri avrebbe voluto aggiungere re Pietro; e Carlo d' Anjou istesso poco di poi al suocero del re d' Aragona andava anche a togliere i possessi e la vita, divenendo il sovrano del regno di Sicilia.

Ma se Carlo d'Anjou re di Sicilia, signore di stati in Oriente, unito a casa di Francia, al papato ed a parte guelfa d' Italia che sostenevanlo, di gran lunga soperchiava in potenza Pietro d'Aragona, di fronte a quell' ingente potenza levavasi l'immensa audacia di costui, la mente scaltra, la volontà ferrea, l'animo oltremodo intraprendente. Pietro III dovea opporsi allo sviluppo della grandezza dell' antico rivale; dovea tentare di fiaccare una potenza che non potea non dargli ombra nel regno suo proprio; e non potendo attaccarla di fronte ed alla scoverta per parecchie ragioni, davasi a minarla sottomano. E mancandogli anche le ragioni effettive metteva avanti quelle fittizie: e se a

lui giovava accamparle, c' era pure a chi giovasse accoglierle. Con Corradino, fatto decapitare da Carlo d'Anjou, s'era estinta la discendenza maschile degli Hohenstauffen; re Pietro III, marito ad una figlia di re Manfredi, disse a lui spettare la vendetta ed i dritti del suocero, ed intavolava pratiche con quanti nemici aveva o poteva avere Carlo d' Anjou, rivolgendosi ai Ghibellini d' Italia, ai Siciliani mal sofferenti il giogo angioino, all' impero di Costantinopoli che nell'Anjou vedeva un troppo molesto nemico: e ci fu un momento in cui tentò tirare dalla sua anche il papato. - Intanto i figli di re Manfredi languivano, dimenticati e voluti dimenticati dal cognato, nelle prigioni angioine, e l'ultimo moriva poi nel 1309, quando in Sicilia regnava un figliuolo di re Pietro. E, peggiore ricordo, quando Ruggier Loria, nella state del 1284, facea prigione il figliuolo di re Carlo d'Anjou, non sottraeva alle segrete angioine che la figliuola solamente di re Manfredi, la Beatrice, senza pensare ai fratelli di lei; perchè i figli di Manfredi colla libertà avrebbero potuto accampare dei diritti non utili a Pietro d'Aragona, e costui lasciavali però languire sotto le sevizie degli Anjou.

Ad apprestar notizie sui precedenti del Vespro non v'ha quindi che gli Archivi di Spagna che possono offrire materiali, e materiali intatti ed abbondevoli. E se poi in Sicilia, come dissi, non esistono negli Archivi registri anteriori al 1338, aggiungo che in tanto sperpero non son da lamentare quelli che corrono dall'agosto 1282, dalla venuta cioè di re Pietro, sino al 1295 alla fine cioè del regno di re Giacomo, che intendeva allora abbandonare la Sicilia agli Anjou, sol perchè conduceva seco i registri del governo paterno e del proprio nella nativa Aragona.

Son però gli Archivi di Spagna che riuniscono la suppellettile più preziosa di carte che riguardino il Vespro nei suoi precedenti, ed in bellissima parte in buon tratto delle sue conseguenze. E, a dare un'idea dell' abbondanza delle carte che attengono al soggetto esistenti negli Archivi della Spagna, non taccio che son circa trenta i registri che riferisconsi ai precedenti del Vespro, e che son circa trecento quelli che racchiudono gli atti del governo di Giacomo, per come ha potuto constatare il Carini, ch' ebbe a lasciar la Spagna col rammarico d'aver solo potuto porre gli occhi su una minima parte di tante inesplorate e sì preziose ricchezze.

Dissi che il messinese Antonino Amico nella prima metà

del XVII secolo fu il primo cui venne in mente di visitare quegli Archivi, a cavarne materiale utile alla storia della Sicilia ; e ne cavò di fatto materiale, del quale tanto si sono giovati gli scrittori di cose siciliane. Poi dall' Amico nessuno dei Siciliani aveva rifatta quella via; solamente aveala ben preparata, come accennai, il La Lumia. È infatti a quest' illustre compianto che devesi il principio di amichevoli rapporti tra studiosi di cose patrie di Palermo e quel dotto, gentile e passionato cultore delle scienze storiche ch' è il signor don Manuel de Bofarull, preposto all' Archivio della corona di Aragona in Barcellona.

Non enumererò qui i favori dal Bofarull concessi al La Lumia, allo Starrabba, all' Amari che per mezzo del La Lumia potè aggiungere, dal Bofarull favoritigli, otto brevi inediti di Bonifazio VIII all' ultima edizione della *Guerra del Vespro*, a me stesso che di simili favori vado riconoscente all' illustre uomo; dirò solo che quando in Palermo pensavasi di preparar pubblicazioni per solennizzare il sesto centenario del Vespro, la cortesia del Bofarull significava la esistenza e la importanza di due registri di re Pietro III attinenti alla Sicilia, e proprio dei due primi registri degli atti di quel re nell' Isola, che vanno dal nove settembre 1282 al ventisei agosto 1283.

Il canonico Isidoro Carini, il dotto professore di Paleografia e Diplomatica alla scuola del regio Archivio di Palermo, assumeva allora il mandato di recarsi in Barcellona a trascrivere quei due registri, per esser pubblicati nel volume che la Società siciliana di Storia patria preparava pel Vespro; ed il servigio che volontario e ad utile degli studî storici siciliani abbracciava per tal guisa il Carini, è tale da reputarsi inestimabile, e degno del maggiore encomio; e certo nel mondo degli studiosi non sarà chi non voglia renderne quel grado che gli è dovuto.

Se non che il tempo necessario alla trascrizione, molto più che la Soprintendenza agli Archivi siciliani volea dal Carini una copia completa e *per extensum* dei due registri; e di conseguenza anche il tempo necessario alla stampa, benchè di non pochi documenti non l' intero tenore ma un solo breve sommario se n' è pubblicato, non permetteva che tutto si comprendesse nel volume in esame il materiale dei due registri; ma sì bene quattrocento quarantadue documenti solamente, diciotto dei quali in appendice, che vanno dal nove settembre 1282 al venticinque gennaro 1283; e compresi per giunta nella seconda parte d' un volume, in cui

rappresentano ciò che v'ha di nuovo e di più importante. Ed io di questa seconda parte ho appunto per questo preso a parlar prima, offrendo dessa argomento men noto ad utili osservazioni.

Il resto dei documenti vien pubblicato dalla Società di storia patria nei suoi *Documenti per servire alla Storia della Sicilia*, ed in modo che dà occasione ad un inconveniente; poichè mentre il volume in esame non contiene tutti i documenti dei due Registri barcellonesi, i fascicoli che comprendonli nella pubblicazione suddetta non posson servirgli di continuazione senza apprestarne qualche parte duplicata. Ma *necessitas non habet legem*, e fu necessità in ciò la insufficienza del tempo.

Ed ora un cenno particolare sui documenti.

Quando re Pietro III d'Aragona mettea piede in Sicilia, questa, da sei mesi insorta ed in arme contro gli Anjou, si reggeva a comune: o meglio, s'era costituita in una federazione di comuni. Intanto re Carlo d' Anjou scaricava su Messina tutto quel turbine d'arme che avea addensato per iscaricarlo sull'impero d' Oriente. E però la venuta dell' Aragonese alle fila delle pratiche antecedenti le fila collegava delle pratiche necessarie a farsi ben accogliere, e ad entrare in possesso d' un paese a lui straniero, entrando in guerra, e in guerra poderosa, nel tempo medesimo. E la costituzione degli stati in allora, che non presentava l'unità d'ora, nè il grande accentramento delle odierne amministrazioni, dovea rendere tutto ciò assai più difficile di quel che a prima vista possa apparire. Pretese dei comuni, pretese dei feudatari dell' Isola, pretese di quei feudatari aragonesi e catalani che seguivano il re venturiere: ecco difficoltà assai gravi a stringere in una mano le redini d' uno stato novello.

Ma quale svariato ordine di notizie, quale importantissima serie di atti e di pratiche ci svelino però i due registri barcellonesi, da ciò stesso si può argomentare. Tutto quanto la vita di quei giorni riguarda nei due registri si trova. Apprestamento dei mezzi di guerra: uomini, armi, cavalli, provvisioni; notizie di combattimenti; trattative e pratiche col nemico; ordini d'ogni genere di natura economica ed amministrativa; pratiche a cattivare l' animo dei Siciliani al novello signore; retribuzioni agli Aragonesi e Catalani che il novello signore dell' Isola seguivano; trattative e rapporti con l'impero d'Oriente, con Genova, con Pisa, con Venezia, coi Ghibellini e coi più potenti signori d'Italia, fra i quali un Guido da Montefeltro, un Guido Novello, un Annibaldo da

Milano, e gli Orsini e i Colonna di Roma; pratiche colle genti soggette in terraferma agli Anjou, allo scopo di rivoltarle contro costoro; rapporti con le coste africane; notizie che attengono in diversa guisa alla vita e ad avvenimenti particolari di allora, a fatti pubblici e privati: e però a franchigie, a confische, a donativi, a retribuzioni, alla schiavitù, al famoso duello di Bordeaux; e mille e mille altre, finalmente, riguardanti le terre di Sicilia, le isole a queste circostanti, uomini ch'ebbero parte in quelle faccende, e dei quali non pochi per quei documenti vengono ora la prima volta a nostra notizia; e fra tutto ciò mi astengo dal contare quegli atti che re Pietro emanava dalla Sicilia in ordine al governo dei suoi regni di Valenza, di Catalogna, d'Aragona.

E tutta questa suppellettile, di cui una minima parte fu conosciuta pel passato; una minima parte che servì ai lavori dell'Amico nel XVII secolo, ed a quelli poco felici del Saint Priest nel nostro (1), della quale si avvalse l'Amari, non solo aggiunge tante ignorate notizie al patrimonio della storia del Vespro, ma altre ne corregge anche dai cronisti poco esattamente registrate.

Su tale importante campo di osservazioni troppo andrei a dilungo se volessi affacciarmi a particolari questioni; all'accenno fattone null'altro però aggiungo. Ma poichè anche alla disposizione di questa seconda ed importantissima parte del volume in esame ho in qualche guisa accennato, a conchiudere su dessa soggiungo che la stampa ne fu curata dalla Soprintendenza agli Archivi Siciliani, che vi è premessa una prefazione a nome del cav. Giuseppe Silvestri, Soprintendente agli Archivi medesimi; che i documenti son corredati di note, delle quali non è detto a cui debbano attribuirsi; ma delle quali una gran parte, la maggiore anzi, per la vasta ed opportuna erudizione che presenta, fa senza dubbio attribuirsi al Carini, ed agli schiarimenti tecnici che al Carini ebbe a somministrare gentilmente il Bofarull. Conchiudo esternando una mia spiacevole impressione certo da non pochi condivisa: ed è quella di non veder figurare nel titolo della pubblicazione il nome del dotto trascrittore di quei documenti, di quel can. Isidoro Carini a cui l'opera è dovuta, e del cui nome, quasi si trattasse di un amanuense per altrui conto spedito, si fa solamente cenno nella prefazione; mentre si tratta di persona che con proprî sacrifizî

(1) *Histoire de la Conquête de-Naples par Charles d'Anjou.*

assunse un mandato che pochissimi altri sarebbero stati in grado di sostenere, ed universalmente è conosciuta come una di quelle elettissime che negli studi paleografici, diplomatici e storico-siciliani faccia parte della ristretta ma splendida schiera che col Carini conta un barone Raffaelle Starrabba, un Michele Amari, un Salvatore Cusa.

III. A dire della prima parte del volume sarò brevissimo, bastando poco più di una semplice enumerazione degli scritti e dei documenti che vi si contengono, poichè quasi nulla offron di nuovo. Precede una *Prefazione* (pag. V-VIII) segnata coi nomi dell'illustre marchese di Torre Arsa, presidente, e del padre Luigi Di Maggio segretario generale della Società siciliana di storia patria. Vi si parla dello scopo del volume e del modo onde venne fatto.

Aprendo la serie di ciò che presenta la prima parte di esso volume, segue il *Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlo,* secondo le lezioni dei Codici *parlermitano, vaticano, e modenese,* edito dal chiarissimo professore cav. canonico Vincenzo di Giovanni, che lo correda di una prefazione e di note. (Pagg. XI-XXIV e 1-85).

Il *Ribellamento,* ossia la famosa leggenda che narra " il " gran peccato e 'l periglioso fallo che fece e contrasse messer " Giovanni di Procida inverso lo re Carlo, di sì grande tra- " digione che commise, onde si duole e piange la Ecclesia di " Roma e la casa di Francia e loro amici „ facendo " rubel- " lare l'isola di Cicilia dalla signoria del gran re Carlo „, come l' Amari l' ha giudicata (1), è fattura del secolo XIV, e della metà di esso: checchè da altri si pensi in contrario.

Sarebbe un andar troppo per le lunghe non dirò ripetere, ma accennare appena a tutte le opinioni, a tutte le supposizioni alle quali ha dato campo questa scrittura: immaginarie asserzioni, alle quali s' è preteso dare la importanza delle più sode disquisizioni di critica storica. Per quanto dunque l'esame impreso più strettamente riguarda, dirò che non valeva davvero la pena di ripubblicare in testa dell' importante volume una leggenda che colla verità storica del Vespro ha tanto da fare quanto può avercene una manipolazione guelfa posteriore di mezzo secolo almeno all' avvenimento; e ripubblicarla per la

(1) *Guerra del Vespro Siciliano*, *Appendice*, tom. II, pag. 223. Edizione ottava, Firenze, Le Monnier, 1876.

quinta volta (1), e quando la medesima doveva apparire riprodotta in altre tre edizioni (2).

Ma il chiarissimo prof. Di Giovanni ha una vera passione per questa leggenda nella quale trova l' argomento da opporre all' Amari per sostenere la congiura del Vespro preparata in Sicilia dal Procida. Ma la inesattezza storica del *Ribellamento,* è in vari punti additata dall' Amari; e ne ricordo i due luoghi che sembranmi più importanti. Il *Ribellamento* presenta nel 1279 il Procida in Sicilia, da dove va per la prima volta in Aragona, messaggio del Paleologo e dei baroni siciliani: nè lo dice proscritto o nascoso; e intanto i diplomi dall' Amari allegati nel capitolo V, tomo I, pag. 101 e segg. della sua *Guerra del Vespro,* - edizione del 1876, - lo mostrano già perseguitato dagli Anjou sin dal 1268, e riparato in corte d' Aragona verso e non dopo il 1270 (3). Il *Ribellamento* poi fa cadere nell' *aprile* il martedì di Pasqua in cui avvenne il Vespro, mentre quel martedì fu l' ultimo giorno del marzo (4). E questo secondo errore è l' argomento onde l' Amari rigetta l' idea che un Siciliano vissuto a'tempi del Vespro abbia potuto esser l' autore della leggenda non potendo ritenersi verosimile che un Siciliano di quei giorni abbia potuto dimenticare la memoranda data.

Se non che tale giustissima osservazione dell' Amari mi spinge, mio malgrado, a dare uno sguardo su altra questione: quella dell' origine della leggenda. È italiana? È siciliana?

Il mese d' aprile non è ricordato nelle lezioni italiane del *Ribellamento,* poichè esattamente v'è ricordato il marzo. L'Amari, in armonia col Di Giovanni ed in contraddizione dell' opinione del Niccolini e del Cappelli, vuole che lo scritto originale sia

(1) Pubblicata prima dal Gregorio, *Bibl.*, I, 241-74, meno un capitolo che fu dato poi nel 1836 dal Buscemi (Nicolò) nella *Vita di Giovanni da Procida:* doc. I, pag. IX. Tale capitolo che l' Amari (op. cit., *App,* pag. 244) chiama, come in tutte le edizioni dell' opera ha chiamato, il *principio* della leggenda, non è di fatto che l' ultimo capitolo della medesima. Si confronti il luogo cit. del Buscemi con tutte le edizioni della leggenda, meno quella del Gregorio che n' è monca.

(2) Quella dell' Evola, Palermo, Lao, 1882, in 16.° di pag. XI-116-XII. Quella del Castorina, Catania, Pastore, 1882, in 8.° di pagg. XVI-98. Quella del Niccolini, nell' opera postuma il *Vespro Siciliano,* edita dal Gargiolli, Milano, Firenze; Brigola, Ariani e Landi, 1882, in 8.° di pagg. CLXXXVIII-291 e in 16.° di pagg. CLXXXVIII-291 similmente.

(3) V Amari, op. cit., *App.* vol. II, pag. 222.

(4) V. ivi, pag. 223.

il siciliano, e che su questo siansi poi foggiate le lezioni italiane varie di lingua tra di loro (1). Suppone anche l'Amari che il *Ribellamento* sia dovuto ad un attenente o amico di famiglia Procida (2), che però difficilmente, osservo io, poteva vivere e scrivere in Sicilia verso la metà del XIV secolo; e per diffondervi per giunta ciò che al sentimento dei Siciliani doveva tanto urtare: l'accusa cioè d'una cospirazione lungamente preparata; fatto anch'esso dall'Amari ripetutamente notato (3). Secondo l'Amari dunque il siciliano scrittore del *Ribellamento* avrebbe corretto in *aprile* il *marzo* delle croniche dei Fiorentini, quelle del Villani e del Malespini, perchè in aprile avvenne la sollevazione generale della Sicilia contro gli Anjou, iniziata l'ultimo giorno del marzo in Palermo.

Anche l'Hartwig entra in tali questioni di origine delle leggende, e con minuti studi forma una vera genealogia delle varie lezioni di essa. Messe affatto da banda le sue asserzioni che pur metterebbero a capo delle varie lezioni la siciliana, e, non ad emettere un giudizio, ma ad avanzare un'osservazione, addivengo alle seguenti considerazioni.

Chi scrisse la leggenda non fu un cronista nel vero senso della parola, benchè il nome di *Cronaca,* che in nessun codice si legge, sia stato pure attribuito a quella compilazione; nè scrisse sugli elementi dei propri ricordi, ma sì sui cronisti del tempo. E se siciliano, perchè servirsi delle cronache fiorentine? forse in Sicilia non correan croniche più autorevoli dovute a Siciliani? E coloro poi che rimaneggiarono la leggenda per volgerla in italiano, perchè la restrinsero privandola di alcune notizie, perchè ne travisarono qualche altra, perchè corressero in *marzo* l'*aprile* dell'originale siciliano?

E perchè invece la leggenda non potè nascere nel Continente e italiana, accettata più tardi in Sicilia, e qui raffazzonata con idee meno guelfe sì, ma in tempi più lontani dal Vespro, e quando l'idea di sostenere che il Vespro non era stato il frutto d'un *tradimento,* d'una *arguzia* più o meno lodevole era venuta meno in un popolo che l'aveva sostenuta con l'ardore di respingere un'accusa infamante?

Il principio delle lezioni italiane che mettono avanti il *fallo,* il *delitto* commesso dal Procida a torre l'Isola a re Carlo, non

(1) Amari, op. cit., pag. 227-8. (2) Ivi, pag. 223.
(3) Ivi, vol. I, *Pref.*, pag. LXXIX, e vol. II, *App.* pag. 252.

è forse dell' indole della leggenda, guelfa in carne e in ossa ? Che può vietare di credere che la leggenda nacque però nel Continente, ma che subì modificazioni quando fu rivestita più tardi di forma siciliana ? Dove si narrava e deplorava il delitto del Procidano, se ne lodò allora in essa l' arguzia ; vi si corressero circostanze inesatte, se ne viziarono altre, si aggiunsero elementi mancanti, perchè in Sicilia di un fatto proprio dovea sapersene più ; ma intanto quel partito che aveva pianto con Santa Chiesa e Casa di Francia la perdita che della Sicilia avevan fatta gli Anjou, otteneva pure che i genuini ricordi siciliani fossero soverchiati anche in Sicilia dalla leggenda, comunque modificata nell' indossar veste siciliana.

La opinione quindi di quel grande Italiano che fu il Niccolini, condivisa dal Cappelli, oltre che per tutte le apparenze di incontrastabile verità , parmi che dai Siciliani dovesse accogliersi anche ad onore della Sicilia : come quella che disdice l' origine siciliana di uno scritto che, nato in Sicilia, sarebbe la negazione di sentimenti diversi sostenuti dai Siciliani della generazione istessa che vide e compì il Vespro, ed espressi nella protesta che va sotto il nome di Federico II, e porta la data del Settembre 1314 (1).

Ed a tale opinione parmi possano aggiunger fede i codici conosciuti della leggenda, mentre in questioni di simil genere costituiscono prove più attendibili di qualunque supposizione o induzione, per arguta che sia , gli argomenti di fatto. Il *Modenese* , – quello cioè che contiene la leggenda nella miglior lezione italiana conosciuta, il testo edito dal Cappelli, compreso nell' opera del Niccolini che prima aveva fatto copiarlo, e riprodotto, come dissi, dal Di Giovanni nel volume in esame, – è un codice del secolo XIV, per come giudicaronlo il Tiraboschi e il Muratori, competentissimi in materia (2). L' esser membranaceo, il presentar caratteri *semigotici*, cioè di quello stile *scolastico* che nel XIV secolo non andava di moda per anco nei codici (3), chiaramente addimostra potersi senza dubbio accettare l' asserzione di quei due dottissimi uomini sull' età di esso codice. Del *Vaticano* non parlo ; bastami il *Modenese* per con-

(1) V. i luoghi dell'Amari, cit. nella nota preced. ed il capit. dell'Anonimo, *Chronicon siculum* a cui riferisconsi.

(2) V. l' *Avvertenza*, pag. xix e xx dal Di Giovanni premessa alla pubblicazione in esame.

(3) V. ivi.

frontarlo all' altro che può giovare al nostro esame. E il codice *Spinelli*, il più antico che presenti la leggenda in siciliano (1) di che secolo è?

L' Amari sin da quando la prima volta lo vide in Napoli prima del 1842, disse appartenere *senza dubbio al secolo XIV* (2); e a lungo ripetè tale asserzione. Se non che nell' ultima edizione della sua storia, mentre ciò stesso è ripetuto nell' *appendice* (3), - essendo noto che l' Amari in quell' ultima edizione non rimpastò, come meglio avrebbe dovuto, il lavoro, ma premise al medesimo una prefazione in cui presenta tutte le correzioni ed aggiunte suggeritegli o da documenti venuti alla luce, o dalla critica che su punti dell' opera s' era venuta facendo, - a pag. VI appunto della prefazione medesima dice: *il codice Spinelli copiato alla fine del secolo XIV o principio del XV secolo.* E ciò mostra assai chiaro che il dotto istorico siasi ricreduto dalla prima asserzione poco esatta; poichè quel codice presenta evidenti ed incontrastabili troppo i suoi caratteri del secolo XV. Nè vale che il Di Giovanni, con cognizioni paleografiche che, senza derogare all' ammirazione dovuta alla dottrina di lui in altre scienze, non posso riconoscer di buona zecca, si ostini a dire la scrittura del codice Spinelli *di lettera rotonda della prima metà del XIV secolo* (4); e che, mostrando di non aver letta la prefazione all' ultima edizione della storia ripetuta dell' Amari, - edizione che di sei anni precede la ristampa del *Ribellamento* di cui parliamo, - si ostini sempre a ripetere quel primo poco esatto giudizio dello storico del Vespro, coll' assoluto *senza dubbio* (5). Ciò dà a vedere che la questione della età dei codici offra anch' essa nell' animo di lui un certo peso, e che, a sostenere la propria opinione, si sforzi a mettere in campo degli argomenti che potrebbero tornargli utili quando però giovassero al vero, o avessero un lato almeno da opporre agli attacchi, e non fossero stati, finalmente, disconosciuti sin da chi primo accampolli.

(1) Un tal codice è ignoto come sia passato in potere della famiglia Spinelli, dalla quale nel 1863 passò al commercio librario, e fu poi dall' Amari fatto acquistare alla Biblioteca Nazionale di Palermo; pure dal Di Giovanni, nè so su quali fondamenti, lo si ritiene l' originale servito alla copia del Carrera, (V. *Avvertenza* pag. XI del volume in esame).

(2) V. tutte le edizioni della *Guerra del Vespro* dell' Amari nell' *App.* al luogo corrispondente.

(3) Ivi, pag. 221 del vol. II.

(4) *Avvertenza*, pag. XXI.

(5) Ivi, pagg. XX.

IV. Sotto il titolo di *Processo istorico della insurrezione di Sicilia dell' anno 1282 estratto da pergamena autentica esistente nell' Archivio della Cattedrale di Veroli* (pag. 86-113), segue la nota ed importante bolla di papa Martino IV sul Vespro, edita prima nei tratti più salienti già dal Raynald (1). È pubblicata su una copia che nell' aprile del 1853 fecene dall' originale il greco-albanese di Sicilia Pietro Matranga paleografo alla Biblioteca Vaticana. Tale copia è posseduta dalla Comunale di Palermo. Alla pubblicazione di tal documento son premesse le riferite notizie dal ch.mo Comm. Giovacchino Di Marzo, bibliotecario capo della Comunale medesima, il quale fece curarne la stampa al sac. Luigi Boglino, assistente paleografo della Biblioteca medesima.

V. Estratto da uno scritto già pubblicato l' anno avanti nell'*Archivio Storico Siciliano* sulle antiche porte di Palermo (2), col titolo *Le porte di Sant' Agata e di Mazara in Palermo* segue un breve articolo, dovuto pur esso all' illustre professor Di Giovanni (pag. 115, 122).

La porta di *Sant' Agata* sarebbe quella, come più vicina alla campagna di Santo Spirito, che *vide affollarsi sotto il suo elegante arco arabo-normanno la scomposta moltitudine che rientrava in città furibonda, spaventata dal sangue e dalle morti,* allorchè si levò il grido: *Morte ai Francesi!* Nessuna autorità assevera ciò, che rimane nel campo delle congetture, per quanto probabili; sembra però che il Di Giovanni una tale congettura voglia darla siccome un fatto; e non saprei trovare ragioni ad escludere l' idea che quei cittadini appunto che *rientravano in città spaventati dal sangue e dalle morti* abbiano a preferenza cercato di penetrare in città da porte più lontane dal luogo della zuffa, e però più sicure pei timidi, se in quel giorno ce ne furono. Oh, perchè non immaginare invece che da quella porta più vicina al luogo della sommossa siano entrati, gridando a rivolta, coi ferri insanguinati tolti ai nemici nel pugno, quegli animosi che, disfatta la compagnia d'uomini d'arme che sorvegliava il popolo nelle campagne di Santo Spirito, correvano esultanti e furibondi ad aggredire le varie stazioni di soldati stranieri sparsi per la città?

La porta di *Mazara* è ricordata come presa a preferenza di

(1) *Annales ecclesiastici*, tom. I, pag. 552 e segg.

(2) Nuova serie, vol. VI, fasc. I.

mira dagli Angioini nell' assedio del 1325, allorchè Carlo duca di Calabria, primogenito di re Roberto, condusse personalmente una delle tante incursioni sì funeste alla Sicilia (1).

Importantissimo sarebbe uno studio archeologico su desse due porte, non che sulle antiche mura di quella parte di Palermo, le quali, per quanto rinchiuse fra edifici posteriori, e fra le bastite elevate più tardi a tempo della dominazione spagnuola, mostrano ancora intatta una parte di loro estensione. Un tale studio è desiderabile lo compia qualcuno nella materia versato. Il Di Giovanni non s'occupa della costruzione e restauri delle due porte; non degli affreschi che in entrambe ancora si scorgono, e specialmente in quella di Mazara meglio conservata, e non sottoposta, come l' altra, a lavori di demolizione che ridussero ad un muro le bastite laterali, tagliandole col piccone, che perpendicolarmente con esse dimezzò l'arco della porta. Ma il Di Giovanni neppure in quello scritto illustra lo *stemma* che sta sopra porta Mazara, e si limita solo a riferire che tale *stemma* dal Mongitore fu attribuito alla famiglia Incisa, e da Valerio Russo alla famiglia Mastrangelo; e pure è sì facile in quello *stemma* scorgere tre stemmi, dei quali il superiore presenta le armi regie degli Aragonesi di Sicilia, l' inquartamento a croce di santo Andrea dell'aquila sveva coll'addogato d' Aragona, adottato da Federico II; quel di sinistra a chi guarda l'aquila di Palermo, e quel di destra la banda sovrapposta alle sbarre della famiglia Incisa.

Conchiudo su tale articolo che in esso il Di Giovanni, con poca esattezza cronologica, dice finite nel 1347 le guerre del Vespro (2); dimenticando che la tregua del 1347, richiesta dal popolo di Napoli per istanchezza, fu presto rotta, e che papa Gregorio XI nel 1372 fu il solo che riuscì a stabilire una pace durevole, onde fu posta fine di fatto alle guerre del Vespro, combattute per novanta anni con accanimento sì fiero. Duolmi assai, soggiungo pure, il dover notare simili inesattezze nello scritto di un uomo che gode sì larga reputazione in fatto di studî; ed in uno scritto specialmente ch' è parte d' un lavoro già prima pubblicato, ma ch' ebbe la sventura di passare solo

(1) La storia ed i particolari di tale assedio, glorioso per la città di Palermo che lo sofferse, non andando compresi in quel tanto che delle guerre del Vespro è stato dall'Amari illustrato, posson leggersi nel cap. XV delle mie povere *Note storiche siciliane del secolo XIV*, pag. 516 e segg., edizione Virzì, 1882.

(2) Pag. 122.

sotto il giudizio di critici incompetenti; chè il Di Giovanni non avrebbe ripetuto un simile errore cascatogli dalla penna.

VI. Pubblicato già dall' Amari, e sin dalla prima edizione della sua *Guerra del Vespro siciliano,* segue il famoso *Atto di confederazione tra la città di Palermo e la terra di Corleone* (pag. 123-132). N'è qui editore il dotto barone Raffaele Starrabba, che avealo pur pubblicato nella raccolta delle *Assise e consuetudini della terra di Corleone* comprese fra i *Documenti per servire alla Storia della Sicilia* che stampansi a spese della Società siciliana di Storia patria (1). Lo Starrabba alla lezione del documento premette una erudita *avvertenza,* nella quale espone con brevità e chiarezza quanto fa d' uopo sapere sul documento medesimo. La lettura poi di questo, dovuta a sì sperimentato paleografo, corregge alcuni errori in cui era caduto l' Amari; e tali correzioni sono importantissime ove rettificano, come occorre, qualche nome di persona.

VII. *Il Vespro siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia* è il titolo sotto cui son presentate non meno di sessantadue curiosità raccolte da quel principe degli studi dialettali e demopsicologici siciliani ch' è il professore Giuseppe Pitrè (pagina 133, 180). Dopo un'*avvertenza* premessa dal ch.mo editore, i primi ventiquattro numeri presentano quelle tradizioni del Vespro che son vive nel popolo di Sicilia. Alcune riguardano lo scoppio dell' insurrezione, altre qualche memoria locale del comune in cui son vive tuttora, e nel quale furon raccolte. Ve n' ha che destano una profonda impressione a leggerle, e pare quasi impossibile come sotto lo splendido cielo di Sicilia abbian potuto crearsi e tramandare fantasticherie sì tetre che ricordano vivamente quelle che son caratteristiche della poesia tedesca. Un Bürger novello potrebbe trovare nelle leggende siciliane sul Vespro qualche tema stupendo per una delle sue più fantastiche e tetre ballate.

Alle leggende in prosa il Pitrè fa seguire, con le debite illustrazioni, ventitrè tra proverbi e modi di dire relativi al Vespro. I più son siciliani; ma ve n' ha d' italiani, della lingua e dei dialetti; ve n' ha qualcuno francese e spagnolo.

Tengon dietro venti canti popolari siciliani che attengono

(1) Sotto il num. V, a pag. 129 e segg. dell'opera suddetta, della quale è editore collo Starrabba l'avv. Luigi Tirrito; ma nella quale i documenti appunto son pubblicati a cura dello Starrabba.

anch' essi al soggetto. In uno studio intitolato *la Storia nei canti popolari siciliani*, pubblicato da un pezzo da Salvatore Salomone Marino nell'*Archivio Storico Siciliano* (1), studio che a quanto pare rimase in asso nel meglio, v' ha pure un capitolo che tratta del Vespro; e da esso il Pitrè attinse qualcuno dei canti che presenta nel volume in esame; ma a lode di lui non posso lasciare di notare che molti ne ha rifiutati, come quelli che il Salomone-Marino in quel suo lavoro inesattamente pretese attribuire al Vespro, sol perchè è ripetuto in essi un modo di dire che dà alla parola *Francia* il significato della più stretta miseria: modo di dire che ebbe origine da una nota circostanza in Palermo sulla fine del secolo scorso.

Chiudono la piacevole ed interessante raccolta presentata dal Pitrè la illustrazione d' un giuoco fanciullesco di Chiaramonti, e alcuni ricordi d' usi.

VIII. All' egregio ingegnere professor Giuseppe Patricolo, a cui fu affidato il restauro della memore chiesa di Santo Spirito, è dovuto un cenno sulla chiesa medesima (181-192). È veramente un cenno, e delle forme della fabbrica, e delle principali date storiche che la riguardano. Ma all' autore, che di ciò stesso si scusa in una breve dichiarazione che premette al suo scritto, esterno il mio vivo desiderio che, quando abbia finito ogni studio ed ogni lavoro su quel monumento, ci dia una bella ed accurata monografia, quale abbiam ragione di attenderci da lui, e della quale il cenno già dato riguardiamo siccome una caparra.

IX. Un brevissimo scritto dell' illustre professore Antonio Salinas (pag. 193-99) riguarda il *castello di Vicari*, teatro di uno dei drammi del Vespro. Son poche ma sennate osservazioni che accompagnano una descrizione delle pittoresche rovine che avanzano di quella rocca, in cui, la notte istessa del trentuno marzo 1282, fuggitivo da Palermo, ma inseguito dal furore siciliano, giungeva, cercando un ricovero coi pochi che con lui sottraevansi alla strage di quell'impeto primo, Giovanni di Saint Remy, giustiziere del vallo per re Carlo d' Anjou.

X. Altro studio del Patricolo illustra *la chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio e le sue adiacenze all' epoca del Vespro* (pag. 201-10). Vi si riferiscono di volo i principali ricordi storici che quel monumento risguardano, avendo già il ch.mo autore

(1) Vol. I e II della I serie.

fatto argomento di più estesi ed accurati studi il soggetto medesimo (1).

XI. Chiude finalmente la prima parte del volume una interessante quanto breve monografia del Salinas sulla *Colonna del Vespro* (pag. 211-220). È la storia più completa e ragionata che siasi fatta sin ora sull' unico monumento che avanzi in Palermo a segnare un dei luoghi nei quali inumaronsi le vittime della strage del 1282 ; e vi son narrate le vicende a cui in tanti anni è stato soggetto quel generoso segno di pietà.

XII. Delle dieci tavole in fototipia, meno la IX.ª ch' è in litografia, che ornano il volume in esame, le prime tre riguardano quest' ultimo scritto del Salinas ; la IV.ª e V.ª presentano le porte di Mazara e di Sant' Agata ; la VI.ª la chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio ; la VII.ª e l' VIII.ª l' esterno e l' interno di quella di Santo Spirito ; la IX.ª il castello di Vicari ; e la X.ª finalmente la pergamena che racchiude il trattato d'alleanza tra Palermo e Corleone. Quest' ultima figura sarebbe stato assai più utile porgerla in cromolitografia, poichè nei punti che alla fotografia offrivansi più in ombra la scrittura risulta affatto illeggibile.

Palermo, 1883. S. V. Bozzo.

Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 Agosto 1846 di Enrico Poggi senatore del Regno. - Volumi due. Firenze, G. Barbèra, Editore, 1883.

(Continuazione e fine, ved. av., pag. 89).

Importantissimo è il racconto del tenebroso viluppo onde si avvolgeva quel pessimo del Canosa, congedato dai Reali di Napoli, anzi mandato fuori del Regno, per le rimostranze dell'Austria, non senza il conforto di una lauta provvisione vitalizia. Il quale dimorato brevemente nella Riviera Ligure, aveva poscia preso stanza in una villa presso Livorno ; dove subito avuti a sè de'minori cagnotti, veniva annaspando di suoi biechi e tenebrosi disegni, come lo traeva l'indole torbida, ed irrequieta, e tanto più il rovello dello sfratto patito; il quale ben sapeva dovere al Metternich, che onnipotente a Vienna naturalmente aveva la mano in tutte le Corti per necessità o per divozione vincolate alla S. Alleanza

(1) *La Chiesa di Santa Maria dell' Ammiraglio e le sue adiacenze*, nell' *Arch. stor. sicil.*, nuova serie, anno II, 1877.

e a Casa d'Austria in particolare. Indi l'odio e il proposito nel Canosa per dispettare e contrariare comunque la politica austriaca: indi il suo gettarsi a corpo perduto a procacciare ed agitare la setta de' Sanfedisti; un intrigo di guelfismo antiquato e di ortodossia intollerante e orgogliosa, larvata di gran mostra di religiosità. Nella setta de' Sanfedisti si formò e si confuse quella de' *Concistoriali*; se già nomi diversi non significarono la stessa cosa: e più tardi la setta ebbe una corporazione attiva, militante, poi armata ed *operante* sotto la protezione del Governo Papale; il quale ben dovette tollerarla, adoperarla e pagarla: i *Centurioni!* - Questo mi pare buono aggiugnere e chiarire.

Nè meno accurati e importanti sono i particolari dei maneggi, dei rigiri, delle trame, onde il Canosa tentò di metter male in Toscana, e togliere a quel Governo la riputazione di mite e di civile: desideratissimi poi quelli che si riferiscono alle intelligenze segrete del Canosa col Duca di Modena, e a tutta quella inviluppatissima matassa; per la quale Francesco IV d' Austria d'Este si studiò per diverse vie di raggiungere un intento, che dal 1815 al 1831 fu sempre il suo martello; vale a dire di far prevalere la successione della moglie primogenita di Vittorio Emanuele I alla corona di Sardegna in luogo di Carlo Alberto principe di Carignano, erede presunto giusta la legge fondamentale di quella dinastia, che a mò della Salica, esclude le donne dal trono. Que' maneggi canosiani e *modenesi* (dice lo Storico; ma veramente Modena Stato e i Modenesi non ci ebbero parte, nè tampoco desiderio) sono forse per la prima volta dichiarati con sufficiente amplitudine, verità e quasi a completo; grazie ai documenti pubblicati dallo illustre amico e collega, Nicomede Bianchi, a quelli che l'onorando Senatore trovò nello Archivio centrale di Stato in Firenze, alle molte note curiose e preziose che gli prestò un altro comune amico (ma questo pur troppo compianto) il cav. Michele Miani, morto non ha guari prefetto di Ferrara. Il quale per gli uffici tenuti nel 1848 e 1859 in Modena e per altra singolarità di casi, potè avere sott' occhio e sotto mano una notevole quantità di documenti secreti, sconosciuti, autografi del Duca, dei ministri, degli agenti segreti: grazie infine alla lunga e diligente sollecitudine e studio pazientissimo onde il nostro Storico procurò il riscontro e il raffronto di tutte le pubblicazioni relative, venute in luce dopo di allora.

Il ch. senatore Poggi, non per induzioni o indovinamenti, ma per prove assodate e documentate ha posto in evidenza:

Che Francesco IV agognò lungamente la successione di Savoja e la proseguì di varia ragione; e forse si sarebbe contentato solo della Sardegna, poichè rispetto alla corona della Isola poteva essere dubbio se regolata da legge salica:

Che Casa d'Austria da prima avversava la successione del Carignano, senza per altro caldeggiare quella dell'arciduca Francesco IV; ma che negli ultimi anni non isfavoriva punto Carlo Alberto, e tanto meno desiderava turbato l'ordine di quella successione per gratificare il Duca di Modena:

Che il Canosa fomentò per quanto seppe e potè gli umori torbidi e le cupidigie del Duca per farne un capo della sètta dei Sanfedisti, e combattere a un tempo i liberali, e la preponderanza austriaca in Italia:

Che di contro i liberali agitandosi e mancando di un capo in Italia, dopo la diffalta di Carlo Alberto cui avevano votato all'abborrimento; quell'avventuriero che fu Enrico Misley, suddito del Duca, tanto si adoperò che venuto nelle grazie e nelle confidenze del Principe, lo trasse a consentire che per lui si maneggiasse allo scopo di procacciargli la corona costituzionale di un Regno dell'Alta Italia. Poi da cosa nasce cosa, si vedrebbe!

Che Francesco IV lasciò correre i due giochi, ma più affidandosi al primo: che molto egli sperava da un mutamento sostanziale nella politica francese, se ai ministri di Carlo X riuscisse l'intento pel colpo di Stato delle famose ordinanze; - intento che non era più un mistero, ma quistione di opportunità:

Che perduta la partita dalla Monarchia del Diritto Divino in Francia, e surrogata dalla Monarchia civile di Luigi Filippo, il Duca Francesco IV si guardò; ma lasciò correre da vantaggio la mano al Misley, cui si aggiunse il Menotti, per avanzare il movimento nel senso liberale. E non che mettesse il capo nel sacco (come mostra di credere il nostro storico), speculava attentissimo, ben consapevole che anco da Vienna sogguardavano fiso, ma vedevano lungo e di lungo sospetto:

Che indovinato o risaputo il fondo delli propositi della Volpe orleanese, non ostante le protestazioni del buon Laffitte, e il millantare rumoroso del Sebastiani e del Soult, e il giuntare del Dupin seniore, non durò molto a convincersi che i liberali allucinati conspiravano sull'arena; se già non si valevano di lui per averne aiuto di oro e di un nome sul volgo, ma col proposito di scartarlo a servizio finito:

Che stringendolo e imburiassandolo il Canosa ben lasciò cor-

rere a lor posta allucinati e venturieri; ma determinato a non lasciarsi sopraffare, non solo, ma a dar loro di un maglio sulla testa se avvisassero a fargli diffalta; anzi a tradire tutta la trama nelle mani dell'Austria per ogni sospetto, e ingrazianarsela ed averla benigna... per l'altra combinazione - cioè del soppiantare Carlo Alberto nella successione di Savoja; molto facendo assegnamento sulla propria sorella, Maria Teresa regina vedova di Vittorio Emanuele I (onde poi aveva sposato la figlia, cioè la propria nipote), donna faccendiera, imperiosa, procacciante, e tenacissima per favorire il fratello ed impedire il Carignano.

Niuno di quegl' intendimenti sortì, per avventura, alle brame del Duca: ma ben gli rivenne del disfogare il mal talento, cacciando a ruina li malaccorti che avevano trescato con lui, ed una lunga tratta di generosi o poveri illusi.

Questo s'impara nel quarto capitolo, donde al secondo volume ripiglia il racconto. Incomincia dallo avvento (e lo chiamano *esaltazione!*) dopo un altro spettacolo di conclave, donde di certo s'involò la mistica colomba. Dico della elezione del monaco Cappellari col nome infausto di Gregorio XVI. Già prima lo Storico aveva accennato del breve pontificato di Pio VIII, già card. Castiglioni; e - singolare! - lodatolo dello avere, senza proporselo, con l'*azione spirituale* del Papato favorita fuori d'Italia la tendenza dei popoli agli ordini di larga libertà civile - Sarà! Ma in Italia, cioè per lo Stato Romano, costui si tolse Segretario di Stato quel cardinale Albani; uomo da sacco e da corda (dico io, con licenza della sacra porpora); " *nomina scandalosa* (dice lui) per le *qua-* " *lità del soggetto,* vecchio stizzoso e scorretto nei costumi e nel " linguaggio, cupido di ricchezza ed avaro, benchè opulento, in " cose di religione *indifferente,* non avendo di ecclesiastico altro " che l'abito e la berretta rossa! „ - Costui s'era tolto pel governo *temporale* dei popoli Pio VIII, pontefice rigorista quant'altri fu mai, zelantissimo dell'apostolico ministero. Tale l'*azione temporale* del Papato! - soggiungo io.

E per rivenire a Gregorio, ben apparve il malcapitato; imperocchè giusto in quello che lo esaltavano, scoppiarono i moti di rivoluzione nell'Emilia, nelle Marche, nell'Umbria. Moti scomposti, sconclusionati, infelicissimi, che lo Storico narra in tutti i loro particolari. Solo direi, argomentando da quelli di Modena, che molte inesattezze debbono essergli sfuggite, forse per avere attinto eziandio da certi novellanti ad effetto drammatico; i quali raccontarono per *averne inteso dire,* o per amor della leggenda, o

perchè avevano a comporsi l'apologia. - Tra questi ultimi il generale Zucchi.

Il quale poi in cinque e tre otto giorni, che tanti ne passò fra Reggio e Modena, dall'arrivo alla dipartita, non levò nè *due* nè uno reggimento di fanteria, tanto meno (mi vien da ridere!) uno di cavalleria; e naturalmente non gli *ordinò;* ma si trasse dietro poche centinaja di guardie *nazionali mobili;* che io vidi con questi occhi in marcia per Bologna (dove a prima furono disarmati); una ventina in prima fila in bella divisa e pieno assetto militare; in panni cittadineschi tutte le centinaja, che saranno state, su per giù, dalle cinque alle sei; e di cavalli una dozzina, compreso il morello che cavalcava il Generale col suo Stato Maggiore! - E s' intende che non poteva essere altrimenti.

Che il Duca poi fosse irresoluto infine al 3 di Febbraio, e perchè, non saprei dire o negare: ma che fosse inconsapevole no di certo. Anzi sapeva tutto e si preparava a sorprendere i congiurati, e non ad aspettarli in teatro o al suo palazzo, com' era il loro divisamento. Ed è giusto una novelletta di leggenda - forse dedotta da quella dello Iscariota - che l'uno dei convenuti alla *cena* in Casa Menotti (proprio, il povero Ciro a' compagni aveva imbandito una cena prima di condurli all'assalto), chiesto di assentarsi un tratto, corresse alla *Polizia* per tradirle i congiurati: e che *questa posta in sulle tracce* mandasse un primo drappello di soldati alla casa per arrestarli! - La *Polizia* non c' entrò nè dal capo nè dalla coda. E lo sa pure lo Storico il quale prima ne assicura (ed assicura il vero) che il Duca *informato da più parti del giorno fissato per l' insorgimento* fece arrestare Nicola Fabrizj. Vero che il Menotti precipitò in quella stessa sera il convenio; ma lo fece così poco guardingo che quasi tutte le famiglie della Città n' ebbero sentore, e si chiusero in casa dubitando di quello che doveva accadere. Ed io fanciullo lo udii da mio padre che rivenne a vespro, fe' chiudere a due mandate la porta di casa e stette aspettando. È così vero, che alle otto di sera non la Polizia, ma il colonnello Sterpin scudiere del Duca con una mano di Dragoni e Pionieri occupò primo la porta e le scale della casa; dove stavano i congiurati in aspettazione della ora di mezzanotte fissata per assalire il Palazzo. È noto che li fratelli Fanti, dei quali l'uno fu poi quello esimio del generale Manfredo, non dovevano recarsi ma erano già nell' audace compagnia de' congregati, e furono dei combattenti e dei prigioni.

E non è esatto che il Duca avesse poco stante cacciato in *esi-*

lio li generali Fontanelli e Zucchi. Per il Fontanelli (e questo so di certo) dal Gabinetto Ducale un invito in forma cortese consigliava il Generale di partire subito per Milano, a motivo che certi *malintenzionati* per fare sedizione si proponevano di valersi e di *giocare* il suo nome. E probabilmente la stessa forma fu usata col generale Zucchi a Reggio.

Però creda chi vuole che poi in Milano il generale austriaco Frimont *sfogasse il suo risentimento* (o di che si sarebbe risentito il signor Generale?) *contro il Duca con parole molto aspre*, e appunto parlandone con lo Zucchi. E creda chi vuole che la Milizia Estense condotta da S. A. in persona venisse *disarmata* alle porte di Mantova per avere licenza di entrare. Anzi non entrò e fu rinviata a quartiere più lontano, ma non con lo sfregio del disarmo! Questo serbava il Governo provvisorio di Bologna alla *colonna* di Modenesi, per rispetto al *non intervento*: e lo proclamò: *che gli affari de' Modenesi non risguardavano i popoli delle Romagne!* Stoltizie ancora lagrimevoli!

Ancora ho di miei riveriti dubbi sulla lezione autentica del biglietto di Francesco IV al conte Malaguzzi, governatore di Reggio, messa in giro per primo dal marchese Gualterio in quelle arruffate *Memorie*, e ricopiata da tutti gli storici di poi, e così *fatta storica*. Perchè sebbene io sappia benissimo, per quale confidenza domestica ottenuto, inclino a credere che la edizione per lo meno ne fosse ritoccata ad uso ed effetto. La forma telegrafica non è del tempo: non è ducale l'usare del *voi* col Conte Governatore, ciambellano (e consola soggiungere, uomo dabbene): nè Sua Altezza costumava bruttamente denominare *boja* il maestro di giustizia, ma classicamente *carnefice!* E questo rilevo da un autografo che io vidi nelle mani del mentovato e compianto amico Miani, in forma di postilla ad un rapporto, pel quale Francesco IV di sua mano divisò le istruzioni particolarissime per la esecuzione capitale dello infelicissimo prete Andreoli. - A proposito! chi sa quale sorte di tante carte curiose e preziose possedute dallo Amico? A me non fu dato riscontrarle, tuttochè ne sollecitassi il favore, *et quidem* intendendo di scuriosirmene discreto in *contraddittorio*, se si volesse, di un uffiziale governativo! Il bello si è che io primo e solo posi il Governo in sullo avviso di quella importante collezione, che riflette molti passi della storia contemporanea nel Ducato! - Ma queste le sono inezie. *Majora premunt.*

Ahimè! che dopo la fuga del Duca, della Duchessa di Parma, dei Prolegati Apostolici, la breve gazzarra e baldoria di quel mese del Febbrajo nella Emilia (dove poi da un capo all'altro, da Parma a Bologna non fu torto un capello ad anima viva), mossero gli Austriaci, ripristinarono governi *legittimi,* ritornò il Duca, e incominciò per l'Italia un nuovo periodo del suo martirologio, ma questo più doloroso che mai. Nelli quindici anni che vennero appresso, non ne passò forse un solo senza commovimenti per tentativi dissennati, per congiure vere e non vere, ora fantasticate ora inventate di sana pianta da ribaldi ministri o cagnotti di polizia, per moti tumultuari, scomposti, tutti naturalmente a perdizione. E a riscontro repressione violenta, arbitrio feroce, tribunali statari, giudizi marziali, catene, galere, patiboli, persecuzione a oltranza, terrore. Non a Parma, non in Toscana, dove Principato e Governo miti, umani e relativamente civili, appena avvisarono far le mostre (come oggi si dice) di stringere i freni in quella confusione: non a Lucca dove un Principe libertino e spensierato, non ostante gl'influssi di una madre spigolistra, lasciava vivere; non nel Lombardo Veneto, dove rigidissimo l'Austriaco ma sollecito dell'amministrazione economica ed osservante di quella della giustizia, sapeva contenere i popoli con la sola paura della sua Polizia, ed evitare scandali, tutto a studio di ben rilevare in Italia e in Europa per la ragione dei raffronti con gli altri Governi in Italia: ma a Modena, ma nel Pontificio, ma nelle due Sicilie, ma in Piemonte, la repressione non andò senza sangue. Anzi or qua or là fu una lugubre successione di condanne a morte, troppo spesso eseguite! - E le non sono mica rettoriche: ed io ben vorrei (ma considerando l'andazzo, non lo spero) che li giovani italiani si recassero a mano queste pagine dell'onorando senatore Poggi e ne mandassero bene a memoria la dolorosa cronologia.

Nel 1831 a Modena spenti di forca Ciro Menotti e Vincenzo Borelli.

Nel 1832 pure a Modena passato per le armi il cav. Giuseppe Ricci *giudicato senza udirlo* d'immaginaria congiura, *inventata* dal conte Girolamo Riccini, ministro del Duca.

Nel 1833 a Chambery, a Genova moschettati alle spalle sott'ufficiali imputati di essersi ascritti alla Giovine Italia; moschettato il tenente Tola per non avere rivelato di trame sovversive e sparso libri e scritti sediziosi. Moschettati cinque sergenti in Alessandria per avere avuto notizia di un'altra di quelle fantasti-

che congiure (delirio dei tempi, come due secoli addietro le tregende e gli untori) senza denunziarle.

E poco stante in Alessandria in quello stesso anno, moschettato, e a maggior vilipendio da' *guardaciurme*, dopo lunga tortura di strazj e d'insulti, a presenza e ordine (e stava per dire a mano) del conte Galateri, dianzi ricordato, e dopo lunga processione per la città passata a studio sotto la casa dello infelice, il causidico Andrea Vochieri: assistendo e ghignando al supplizio il Conte Governatore seduto su di un cannone! *Post hoc*, se non *propter hoc*, a costui il sommo onore del Gran Collare dell'Annunziata: e li patrizj del Municipio Alessandrino porre una lapide al sommo della porta per commemorare in perpetuo l' onoranza, l'onorante e l'onorato, fatto per la prammatica Cugino del Re! - Non aggiungo, non illustro, ricopio dal Poggi! - Del resto è storico: pur troppo: così non fosse.

Nel 1837 moschettati sei cittadini in Cosenza per giudizio marziale, quattro a Pescina di Abruzzi; e chi sa quanti ignoti!

E Corti marziali in quell'anno e condanne capitali subitanee ed esecuzioni alla cieca, e fin per errore, a pretesto di sedizione nell'Isola, data in balìa a quel Del Carretto, ferocissimo tra' Borboniani più feroci.

Nel 1842 per inane tentativo ad insorgere tre moschettati all'Aquila.

Nel 1843 moti deplorevoli nelle Romagne, susseguiti da supplizj.

Nel 1844 non l'ultima, ma la più lagrimata tragedia per la nobiltà, per l'eroismo delle vittime di una generosa allucinazione, anzi se volete, sublime dissennatezza, e per la truculenza della viltà tirannesca: l'eccidio, voglio dire, delli fratelli Attilio e Emilio Bandiera, e dei loro compagni Domenico Moro, Niccolò Ricciotti, Domenico Lupatelli, Iacopo Rocca, Giovanni Venerucci, Francesco Berti, Anacarsi Nardi, veneti i primi tre, delle Romagne gli altri, l'ultimo di Modena; *immolati a Cosenza-Ferdinando Re!* sta scritto nella medaglia commemorativa. E nello esergo: *È fede nostra giovare l'italica libertà meglio morti che vivi!...* - parole magnanime di Attilio Bandiera nell'avviarsi al supplizio!

I casi successivi di questa dolorosa e lunga ecatombe sono diligentemente divisati parte a parte dal nostro Storico, a ragione cronologica, e li particolari di ciascuno rilevati con molta diligenza e studio manifesto di bene appurare la verità e spogliarla

delle esagerazioni o delle inutilità aggiunte dalla leggenda. Accuratissima di verità è la narrazione per es. della congiura inventata dal Conte Girolamo Riccini Ministro del *buon Governo* a Modena, per gratificarsi il Duca, apparirgli necessario, supplantare il Canosa già suo patrono e vendicare una particolare ingiuria toccata dal cavaliere Giuseppe Ricci, guardia d'onore di S. A. R. e di giunta duchista sfegatato, più sollecito del darsi bel tempo che di preoccuparsi di politica, della quale assai meno intendeva che di cani, di cavalli e d'altro! Condannato a morte da una Commissione militare che *giudicò* su processo scritto senza udire lo accusato! - Doveva esser impiccato; fu per grazia sovrana e per li rispetti alla famiglia nobile moschettato! - Pietoso e nobile il racconto degl' immolati a Cosenza, come nulla vi è trascurato di quanto si riferisce alla impresa infelice di que' giovani Bandiera. Se non che la forma un po' stemperata, un po' contorta, un po' frastagliata di digressioni, di riflessioni inutili o fuor di luogo, toglie molto dello effetto portato dallo argomento. Ed io che ricordo di aver visto nel 1853 i miei scolari della 1.ª Filosofia in Asti esaltati tra l'ira e il pianto, quando a rimeritarli della loro benevola attenzione alle mie lezioni di storia, lessi loro l'episodio dei Martiri di Cosenza sulle pagine di Giuseppe La Farina, scritte un po' in fretta all'apostolica, ma con quel cuore, con quella caldezza; dubiterei forte di ottenere in identiche condizioni lo stesso effetto leggendo a giovani quelle del Poggi. - Adesso que' miei dilettissimi di allora sono già uomini fatti; taluni vanno ancora per la maggiore, uffiziali superiori nell' amministrazione civile, uffiziali superiori nell'esercito.... Metto pegno che si ricordano di que' loro generosi esaltamenti, come dell'antico professore, che ad opportunità ne ricercava le corde e ne otteneva che vibrassero! - E qui domando venia della digressione subjettiva, *veteris vestigia flammae!*

Abbrevio - *questa volta proprio da vero* - dirò col vecchio Ferdinando quando giurò - ma non, come lui, col proposito di giuntare.

Molti sono gli altri passi importanti di questo secondo Volume che sarebbe troppo lungo rassegnare. Non per fermo quello ch'egli ha attinto dal Brofferio di una *congiura ordita in Torino nel 1830* per indurre Re Carlo Felice (niente meno) a dare una costituzione! Discorsi, accontanze, fantasticherie generose e subitanee, ma effimere, di giovani facilmente accesi, i quali però cre-

devano di cospirare, e forse qualcuno appresso credette di avere cospirato, tutto questo non forma congiura nè principio di congiura; e il senatore Poggi giureconsulto dottissimo ed alto magistrato me lo insegna. - Meglio apprezzato è l'episodio, il periodo dirò di confusione nello Stato Pontificio che si complicò della occupazione di Ancona per li Francesi; sebbene occorrano d'inesattezze. Pensate se l'*oste austriaca* si avanzasse nelle Legazioni *usando modi gentili e riguardosi verso i Romagnuoli* (sic). *L' oste*, cioè quelle milizie, non era *nè gentile nè riguardosa* ma disciplinata severamente; e tanto più ne rilevava a raffronto delle milizie pontificali, levate ad ingaggio e però tra la feccia degli scioperati e peggio, male istruite, peggio governate. Cortese ed umano il Generale tedesco (Hrabowsky non Radetzky - pag. 45) protesse i cittadini contro le violenze delli condottieri delle milizie papali, e fu lungamente desiderato.

Un fatto della occupazione di Ancona è fuori del credibile, e (ad occhi chiusi) fuori del vero: che, cioè, il comandante Combes minacciasse il Ruspoli di *sacco* (sic) e fuoco, se non cedeva la fortezza! Di fuoco, s'intende: ma di *sacco*... via, la non passa. - Nè forse si è *voluto* che la occupazione fosse precisamente *sollecitata* in segreto dal Bernetti per *bilanciare l'ascendente* (sic) austriaco: ma veramente si disse (ed io lo credo) che il Saint Aulaire Ministro di Francia richiamandosi col Cardinale Segretario di Stato di quelle condizioni, onde l'Austria profittava per occupare le Legazioni ed allargare la sua soprastanza in Italia; ed accagionandone la fiacchezza, fors'anco la connivenza del Governo Ecclesiastico, lasciasse intendere che anche la Francia ben potrebbe intervenire. Al che il Cardinale mascagno guardando fiso il Francese avrebbe replicato: " Eh via!.... che non vi basterà l'animo! ". L'altro non intese a sordo, e l'occupazione ebbe luogo.

Ed altre inesattezze rilevo a Modena (ce n' ha diverse, ma trasvolo) ed è di Don Ercole dei Principi Pio di Savoja *già signore di Carpi* (pag. 8): leggasi *già signori* riferendolo al casato, chè da secoli la loro signoria cessò: non Luigi Salimbeni ma Filippo, nè punto ciambellano del Duca, come gli altri (pag. 75): e invece del conte di Vele, leggasi di Volo a pag. 79. Nè il Lamberti (mio avo materno) fu consigliere, ma membro del Direttorio nella Cisalpina, prefetto nel primo Regno d'Italia e senatore appresso: e ben più notevole della sua condanna in sentenza laudativa della

sua intemerata probità e temperanza, per avere governato la Provincia di Reggio, durante la rivoluzione del Febbrajo, e della commutazione della fortezza nella reclusione domestica, fu questo: che spirato il termine della pena non mai ne venne prosciolto (incredibile ma vero) e fu dalla Polizia mantenuta la reclusione nella sua propria casa fino al giorno della sua morte, vale a dire per altri cinque anni!! Ma chi sa più di queste enormezze? e a cui può passare pel capo di ricercarne a ventura?

E non so per quale ragione, con offesa della cronologia abbia di tanto indugiato i particolari degli ultimi giudizj di Stato per la carboneria nel Lombardo Veneto; e la descrizione delli patimenti incredibili a' quali furono sottoposti gl'infelicissimi, fiore di cittadinanza; per intercalarli tra i *lutti* e le *riforme* del Piemonte, gli annaspamenti e le giocondezze toscane, e gli orrendi casi di Sicilia per cagione del cholera. Ad ogni modo quelle pagine sono delle più belle, perchè dettate con la maggiore spontaneità di forma e di sentimento pietoso gentile. E ben parmi si apponga, sforzandosi di scagionare que' miseri, che più infelici di tutti, a mio credere, furono acerbamente tacciati di minore costanza da quelli che fortemente soffrirono. E giustamente di questi forti ricorda del Foresti, *l'anima più sdegnosa e superba* di que'prigionieri di Stato, ma buona, ma tutta aperta e cortese; ond'io che ebbi la fortuna di accostarlo nel 1848, mi presi di grandissimo affetto per lui e di una particolare venerazione.

Del Mazzini e del suo apostolato molto discorre il nostro storico, e sovente gli riviene d'intrattenere il lettore della azione operativa piuttosto che del concetto speculativo dello indomito cospiratore e agitatore; e però, a mio avviso, lo giudica e manda - inutile il dire molto in fondo - con criteri troppo assoluti, anzi a dirittura subjettivi, circoscritti, preconcetti. - Non lo dice espresso, ma lo lascia intendere: egli considera l'apostolato del Mazzini, la *Giovine Italia* una morbosità, una sciagura di più di quel tempo, che si venne a complicare con le tante altre cause dolorose ed accrebbe le sofferenze della Nazione: e sembra che non abbia pensato che quella fu necessità del tempo e delle condizioni, e fu anche resistenza alla violenza; sovente infelice, ma non sempre inefficace; ed occasione e preparazione al riscuotersi del sentimento nazionale. Sorpasso volgarità troppo ripetuta dallo accusare il Mazzini del non avere esposto la propria vita insieme ai generosi che egli sospingeva a tentativi, che ora freddamente possiamo

dire sconsigliati; quasi la mente che agitava quella mole, e in quel modo di agitazione e con quella meravigliosa autorità – strana se vuolsi, mistica, ma indisputata – potesse commettersi allo sbaraglio di sperdere tutta l'opera d'un colpo, per ostentare di coraggio personale. Nè piaccia a Dio che io però voglia scagionare il Mazzini de'molti errori, e di que'più dolorosi, a che accenna lo Storico. Ma elevando le considerazioni, o chi può negare che li ripetuti tentativi, pure sconsigliati e dissennati, a gran costo di sangue generoso, non fossero in quel tempo la sola, continua protestazione contro l'oppressione barbarica, e non si tenesse per quelli viva la fiamma della fede e della speranza? e il sangue sparso non fosse a noi come le tombe di Maratona, onde si nutrì la virtù greca e l'ira?! Crede l'on. Poggi che avrebbero bastato i *Promessi Sposi* del Manzoni, le *Prigioni* del Pellico, il *Primato* e il *Gesuita moderno* del Gioberti, e le *Speranze* del Balbo, o i *Moti* di Rimini dello Azeglio a suscitare la risurrezione del 1848? " Ma ella non conta quel miracolo che fu Pio IX ", mi ribatte. Sicuro che lo conto; (tuttochè alle mille miglia discosto dallo avergli mai posto fede e tanto meno entusiasmo – allora e poi) – e lo conto per un fortunatissimo incidente, e vero miracoloso coefficiente, per la occasione, le condizioni e le circostanze, della resurrezione. Appunto io includo e non escludo: e li coefficienti o fattori furono molti, e diversi e contrarj, perfino: e tutti cooperarono. E grandemente cooperarono il Mazzini e la Giovine Italia; come vi ebbero cooperato (lo si porti in pace) le sètte. – Stimo forte cui bastasse la vista del dimostrare il contrario.

Qui mi pare di udirli a trar fuori l'autorita non so se del Foscolo o del Leopardi (ora non ricordo e non ho tempo da riscontrare); " che a rifare l' Italia bisognava prima disfare le sètte ". Non dirò che se poeti spaziano sublimi nello empireo speculativo, vuoi anche per politica, non ugualmente procedono sicuri nel mondo pratico; o perchè poco ne intendono o perchè troppo schivi di questa povertà: e gli esempj abbiamo, con la debita reverenza, salendo ancor più alto donde poggiano il Foscolo e il Leopardi. Ma se è facile oracolare di questi assoluti, più facile spappagallarne in accademia; ben avrei curiosita del come se ne chiarisse l'applicazione! A Italia rifatta, cioè civilmente ricostituita, che le sètte non abbiano più ragione di essere, che le siano un non senso, un assurdo, una mostruosità, un corrompimento.... ve lo diranno i fatti; e non è mestieri di citazioni di Santi Padri nè di

Poeti. Ma quando l' Italia era da fare o da rifare, quando era in somma una *espressione geografica*, partita in usufrutto tra tanti padroni (e che padroni!), oppressa, costretta, smunta, conculcata dalla violenza straniera, alla quale poi erano raccomandate tutte le paesane; o, domando io, dove e come si sarebbe ridotto ed esplicato il naturale sentimento di resistenza e di reazione, e sotto un certo segno, di difesa, la speranza di redenzione e di vendetta, se non nel segreto delle sètte? – Sicuro che la resistenza legale, la opposizione per la forza d'inerzia, il costume de' cittadini severo, l'educazione laboriosa, la sdegnosa astensione dallo accostare Reggie e Governi, la fede nell'avvenire..... la fiducia in Dio, sarebbero stati mezzi più corretti, più virtuosi, certo meno pericolosi, per protestare contro la violenza e l'oppressione. Ma non mi do a credere che potessero riuscire a tale efficacia da disarmare gli oppressori, e per amore o per forza vendicare le pubbliche libertà. Ad ogni modo il mondo è com' è; e lo statista e il politico deve tener conto degli uomini e delle cose come sono, e non come potrebbero o dovrebbero essere; e deve addottrinare e ammonire e ragionare sul vero pratico e non sul vero astratto. Bisognava disfare le sètte! Si fa presto a dire! E passi il disfare; ma il Foscolo e il Leopardi e i ripetitori (taccio dei pappagalli) sarebbero stati ben impacciati a cui loro avesse replicato: " E poi? " cioè disfatto il fatto, che s' ha poi a fare? " Portarsi bene ed aspettare il benefizio del tempo, neh?

Poi dico schietto, tutto questo declamare, deplorare, imprecare contro le sètte segrete politiche che si agitarono dal quattordici infino al quarantotto, mi ha fatto sovente impazientire come dello udire un vaniloquio sconclusionato. E ponga mente l'onorando senatore Poggi che chi ha l'ardimento di levarsi contro l'avviso di tanti valentuomini censori, riprenditori, declamatori, imprecatori, non diede mai il suo nome ad alcuna sètta segreta, anzi nè tampoco alle associazioni politiche pubbliche, corrette, ortodosse, nemmeno alla Nazionale del 1859, nemmeno alle costituzionali moderate, o costituzionali progressiste: nè gia per isdegno o non curanza, ma per una sua fisima antica. E gli dirò che appunto il Mazzini stesso (niente meno) tolse a convertirlo di propria persona e voce; ed all'Albergo della Bella Venezia in Milano nella notte dal 20 al 21 luglio del 1848 lo tenne quattr'ore a catechismo senza smoverlo e senza commoverlo.... più che ad un'ammirazione grande per quello eloquio

affannoso a un tempo e inesauribile, caldo, inspirato, affascinante, massime per cui toccava appena ventisette anni. E lo egregio Collega forse ricorda per quali vincoli di sangue e di dolcissimo affetto io fossi legato a tale, che del Mazzini fu come il dilettissimo dei discepoli, che riposò sul seno del Divino Maestro!

E basta, se già non è più del dovere. Non dirò nulla delle ultime pagine del racconto, le quali toccano al grande avvenimento (e chi potrebbe disconoscerne la grandezza ?) dell'assunzione di Pio IX al papato; per ciò che vanno molto sobrie di apprezzamenti e riflettono più tosto la curiosità di quei particolari, di quello che tocchino alle cause che condussero il fatto e le conseguenze che se ne presentirono. E nemmeno dirò dell'ultimo capitolo del quinto libro, lunga, accurata, elaborata rassegna della cultura civile italiana in quel periodo dal 1814 al 1847, vuoi scienze, vuoi lettere, vuoi arti belle, con un accenno sobrio ma conveniente ai tanti nomi illustri che allo Storico riviene di ricordare. Dirò solo che tanto ho letto volentieri questo capitolo, quanto m'impazientii (forse a torto) del secondo del primo volume. L'ho letto e schiettamente mi ha piaciuto, perchè in quegli svariati apprezzamenti e giudizi di tante menti, di tante opere intellettuali (pur non accogliendoli tutti, naturalmente, anzi ricusandone netto parecchi) tutto si rivela il bello ingegno, l'animo nobile, il lungo studio, il molto amore dello Storico, e sopra tutto la serenità della mente e del cuore, ed una gentilezza di gusto non mica comune. E mi basterebbe la pagina nella quale dice e giudica del Guerrazzi, per raffermarmi e confermarmi nell'impressione che ho provato discorrendo questo capitolo. Quella pagina, a me lettore assiduo e che sovente ho alle mani i libri del Guerrazzi come il volume del Colletta, pei quali ho un' antica predilezione, è sembrata tutta vera.

Ed ora, breve, dirò in genere dei pregi e dei difetti (almeno tali parvero a me) che vi ho scorti. Pregio principalissimo è la lealtà, l'onestà dello Storico la quale traspare, anzi irradia ad ogni passo, sicchè ben potete dubitar di un fatto, ma non della fede pienissima di cui lo narra, perchè egli è sollecito di avvertire quando egli stesso ne ha dubbio: ben potete esitare, disputare sulli suoi apprezzamenti, ricusarli eziandio.... che so io? impazientirvene; ma ben rilevate ch'egli apprezza e giudica non solo con serenità di coscienza, ma con ponderatezza di criteri, pensati, meditati, secondo sua religione, secondo sue credenze. Onde poi

li preconcetti ben possono deviarlo nel senso pratico e reale, non mai lo forviano dal senso morale del retto, del giusto, del buono assoluto. Di qui la temperanza, pregio non minore del nostro Storico: e dico temperanza nella accusa, come nella difesa, come nella lode; imperocchè nè la severità trascenda a quella veemenza acerba che offende gli animi pacati, nè la lode trasmodi oltre verità e discrezione, sì da offendere gli austeri. E mi piace rendergli particolare onore di che egli Toscano, pur avendo tanto da lodare a ragion comparativa delle cose di Toscana e di quel Governo e di quella civiltà mantenuta e preservata, ne abbia con onesta discretezza e sobrietà rilevato; non tacendo per altro di errori e di colpe e di peccati, che pure si andarono colà commettendo.

E pregio dell'opera e lode dell'Autore non piccola è la copia abbondantissima dei particolari del racconto; onde ben si rafferma del lungo e paziente e diligentissimo lavoro di ricerche, di raffronti, di riscontri, che egli ne annunziava nella prefazione. Possono esservi, anzi vi sono passi che meritano di essere chiariti, rettificati; ma non penso che alcuno altro si possa aggiungere di qualche importanza, rispetto a fatti e casi di quel periodo. E però se taluno vorrà ritentare l'arringo e dettare altra storia di questi tempi o di un periodo che questi comprenda, non troverà forse scorta di repertorio più completa di questa.

Se non che il pregio traeva con sè facilmente il difetto del dare nel minuzioso soverchio, con tutte le naturali conseguenze. E a mio avviso non l'ha fuggito l'Autore. Il quale (ardisco manifestare un avviso a mo' di dilettante, non presumo di sentenziare) tutto e troppo sollecito di aggiungere notizie e particolari ignoti o trascurati, in questa assidua sollecitudine preoccupato o smarrito, non badò a sollevare il suo racconto a quella intonazione epica, che pure è il pregio caratteristico della scuola storica italiana (parlo de' Santi Padri della classica, non della dotta od erudita; però non del Sigonio, sicuro, nè del Muratori); la quale in retta linea e legittima lo ereditò dalla latina e dalla greca. Dico Colletta, Botta, Guicciardini, Machiavelli, Tacito, Svetonio, Livio, Cesare, Sallustio, Senofonte, Tucidide, e gli altri!

Oh! lo so che oggi pur celebrando i Santi Padri *in credenza*, si relegano in libreria, perchè il loro discorso, stile e lingua è d'altri tempi, è di morti e non di vivi, non è facile, non risponde allo *spirito* moderno, alle nuove necessità, alle nuove condizioni, idee, rapporti ec. ec. in somma non è *popolare!* E quanto a sto-

ria il tipo moderno ha ad essere per. es. il Macaulay - anche per noi Italiani. E ce lo dicono serii taluni che metto pegno, i volumi dello storico inglese non hanno mai letto che tradotti. - Gli è come della lirica. Oggi è moda infingersi di fastidire il ritorno melodico del Monti o del Manzoni e di bearsi alle martellate dell'*ode barbara*. Sicuro, sicuro; e ci si prestano orecchi gentili; ai quali non ho potuto dare a intendere che il suono dell'arpa o del violoncello è più soave di quello della tempella e della cornamusa. - Ma io sono vecchio e non posso accomodarmi de' nuovi gusti iperborei. Mi aspetto (intendiamoci bene che si discorre di forma) che un bel dì ne sostengano esser maggior diletto nello udire declamare la *Norma* o la *Semiramide* di quello che ascoltarne le melodie!

Manca pertanto alla storia dell'on. Poggi quello allettamento misterioso che è della poesia e della musica; manca, direi, la sacra fiamma che è la vita e che suscita la vita; manca un'armonia di grandi linee; perchè l'occhio si confonde e si stanca ricercando sintesi di avvenimenti in quel mosaico, onde poi sono troppo in rilievo le commessure; ed hanno anzi sovente troppo risalto particolari di minore e d'infima importanza, mentre non si svolgono e non prendono campo episodi e casi di maggior momento. Però, non di rado mi è sembrato di scorrere più tosto di commentari e di memorie per servire alla storia, che di storia propriamente detta, condotta con quel magistero e quella elevatezza che domanda Clio, musa austera.

Ed anco nel filosofare sugli avvenimenti mi pare che talvolta scorra troppo terra terra, e ne rifonda di luoghi comuni, e ne contorni di riempitivi, nè tampoco sempre appropriati. Qualche passo ho già avvertito, mi pare, tocco di questo difetto. Ne accenno pochi altri per giustificare, a mio credere, la osservazione. - A pag. 31 del 1.° Volume, ricordando le riforme Leopoldine, il Sinodo di Pistoia, la bolla *Auctorem Fidei*, soggiunge: " qui si arrestarono " in Italia (e fu bene) le *tendenze* riformative in materia ecclesia- " stica, iniziate fuori delle vie segnate dai canoni ec. ". - Si arrestarono cioè le *riforme* non le *tendenze*: e il Tamburini informi. Ma non di questo; nè saprei dire lì per lì *se fosse bene!* ma ben non so intendere come li Canoni segnino la via a riforme ecclesiastiche; e se quel tanto operato da Leopoldo e che in *buon punto* al dire dello Storico fu *arrestato*, fosse proprio sulla via segnata dai Canoni. - Abbia pazienza, on. Senatore: ma per dirla con

messer Bernardo che la mette in bocca a Tacito; in questa materia se lo Stato se ne immischia, o asso o sei! - A pag. 412 le violenze borboniane, gli spergiuri di Ferdinando, l' abjetta perfidia del Vicario, i giudizj di Stato, le *fruste* del Canosa, le truculenze del De Mattheis, i lutti, gli orrori di quelle Provincie meridionali, non gl'inspirano più che questa riflessione " le oppressioni inflitte " da principi despoti ai popoli, *valgano loro di lezione* per non " folleggiare in tempi di libertà e non *ammannire* a se stessi ca- " tene peggiori delle antiche: e pensino che le virtù civiche, come " rendono impotenti le armi dei tiranni (?!), così fanno solide e " *feraci di bene* le libere istituzioni ". In altra forma, e in altro luogo, non disdico quello che vi ha di vero e di savio: ma conceda a me che, a quel passo, il lettore si aspettava ben altro che questa maniera di predichetta; alla quale poi manca di fatto l'uditorio cui è indirizzata.

E giusto a proposito di predica, quella sua considerazione a pag. 3 del II Volume, che " lusinghe, insidie, promesse vane, so- " lite ad usarsi nei Conclavi, abbondavano in questo (onde uscì " Gregorio XVI); le *passioni mondane servendo esse pure a quel* " *supremo intento ch'era nell' ordine della Provvidenza* " mi richiama quello del Dott. Azzeccagarbugli costretto a pronunciarsi sullo avviso dato dal padre Cristoforo: " che, cioè, la sua senten- " za, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente, " sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca " - io dirò con miglior ragione del Dottore, in uno apprezzamento di storico politico e di statista.

E come la *politica di prudenza* può essere *vergognosa?* (ib. pag. 21) - capisco fallace, non capisco vergognosa. E se quella politica era una vergogna non fu prudente, ma codarda o pusillanime per lo meno.

Potrei crescere le citazioni, ma trarrebbero in lungo, e di vero abuserei, se già non ho abusato, della cortese larghezza concessami dal Periodico, della pazienza dei lettori, della tolleranza del mio illustre interlocutore, se nella sua gentilezza si è compiaciuto di darmi retta.

Piuttosto avrei a ridire qualcosa sulla forma; la quale non sempre mi riviene, lingua e stile, a mio gusto, così ortodossa e classica, come desidera l' altezza dell'argomento. Ma ne smetto perchè non è nella ragione e nelle consuetudini del Periodico entrare in questa disamina.

Ne smetto perchè avviserei di apparire temerario e impertinente, impancandomi a pedanteggiare con tale che per cento rispetti potrebbe rinviarmi a scuola; ma principalmente in questo magistero del bello scrivere; dal quale io mi sento e mi confesso troppo discosto; tuttochè da lungo tempo sia a studio per non intingere e non confondermi nello stile e nella lingua, che ora ha corso legale, anzi fa aggio sull'argento e sull'oro!

Smetto e concludo che non ostante li difetti, che a torto, od a ragione, mi è parso di avere a rilevare nella rassegna di un'opera di particolare importanza; io credo che questa pubblicazione dello illustre senatore Poggi sia sopravvenuta grandemente opportuna per rischiarare un periodo della nostra Storia contemporanea, poco conosciuto, poco avvertito e meno studiato dalla generazione presente: intendo da quella che a buon diritto più si agita e prende la maggior parte alla vita politica. E penso che oltre al ravvivare e fare sacra la memoria di quei forti che operarono e patirono per apparecchiare la redenzione della Patria; oltre il merito di restituire in molte parti la storia vera sulla confusione delle leggende; questi Volumi ne offrono ampla messe di meditazione e di ammaestramento. Pei quali l'onorando Uomo ha acquistato un nuovo titolo di benemerenza presso tutti i buoni e culti cittadini, presso quanti hanno in cuore e in cima de' loro pensieri la salute, la libertà, la grandezza della Italia.

LUIGI ZINI.

SIGISMONDO DEI CONTI DA FOLIGNO. — *Le Storie de' suoi tempi dal* 1475 *al* 1510. - Vol. 2. Roma, 1883.

La storia di quest'opera, che per la prima volta vide la luce sul finire dello scorso gennaio, fu già esposta alcuni anni or sono dall'*Archivio Stor. Italiano*, che s'era allora proposto di far conoscere ai cultori delle discipline storiche le vicende, che ritardarono la pubblicazione di essa, e quelle del suo autore. L'erudito Ignazio Ciampi, rapito da non molto alle nostre lettere, scriveva allora, a corollario delle notizie da lui dottamente fornite in quest'argomento, come la letteratura italiana poteva avvantaggiarsi non poco di questo nuovo libro pressochè dimenticato e negletto, quando una mano risoluta sapesse rimovere gl' impedimenti che gli vietavano di esser condotto a compimento e di comparire in pubblico, e di occupare perciò nell' italica letteratura il posto che

a ragione gli competeva. Poichè Sigismondo de'Conti, sebbene sia vissuto poco oltre il principio del sec. XVI, ed abbia abbracciato nella sua esposizione storica le vicende di un intervallo relativamente breve di tempo (men di mezzo secolo), tuttavia in compenso ei ci racconta con grande autorevolezza fatti a cui fu contemporaneo, e perciò fu in grado di giudicarli nettamente coi criteri politici di allora, investigarli e vagliarli mercè la conoscenza diretta e limpida di persone e di cose. La sua narrazione fu bentosto nota agli amici e nel circolo dei letterati intimi, a'quali forse comunicava i lavori del suo ingegno, e fu apprezzata la sua autorità di scrittore storico, attesa la sua condizione sociale e personale di uomo colto, erudito, vissuto molti anni a Roma negli affari dello Stato, ai quali s'aggruppavano e convergevano le fila di quelli degli altri Stati d'Europa, ed adoperato da più pontefici in onorevoli ufficii e importanti negozii politici. A lui diedero celebrità gli encomii di Pietro Bembo, che fece altresì tesoro delle sue comunicazioni, Felino Sandeo, giureconsulto ferrarese, poi vescovo di Lucca, nel suo libro *de Regibus Siciliae et Apuliae Epitome,* Gio. Campano, vescovo ei pure di Teramo, in una lettera a Gentile d'Urbino, Filippo Bonamico nel libro *de Claris pontificiarum epistolarum scriptoribus* , Francesco Sansovino nella sua *Storia di casa Orsini* , ed altri. Tra essi il più recente è il P. Alberto Guglielmotti de' Predicatori, che nella dotta sua *Storia della Marina Pontificia nel Medio Evo* (Vol. II, lib. IV, capitolo XXVII, pag. 427), parlando dell'assalto e della presa di Otranto per parte de'Turchi nel 1480, riferisce un brano dell'Opera di Sigismondo (lib. III, pag. 107), ch'erasi cominciata a stampare, e della quale era egli revisore, non senza deplorarne l' interruzione per la morte immatura dell'editore, nobile suo amico, che l'avea chiamato a coadiuvarlo.

Eppure quella rinomanza, professata fra pochi, volse man mano al tramonto appena spento lo scrittore, col sorger dopo di lui di altri storiografi più favoreggiati, almeno pel momento ; e Sigismondo, quand'anche illustrato dal pennello immortale del Sanzio, cadde ben presto nell'oscurità. Ed è strano caso che dalle sue storie, riprodotte dapprincipio dai soli copisti, e per giunta negligentissimi, rimangano ora assai pochi esemplari, tutti incompleti. Un d'essi è l'Ambrosiano, altro è quello dell'Archivio municipale di Foligno, ricopiato dal precedente, il terzo sta riposto in una biblioteca, chiusa al pubblico studioso, delle scuole di S. Niccolò

nella stessa città, di pessima scrittura e lavoro di più mani, logoro e illeggibile nelle prime pagine; però quantunque manchevoli, come già dissi, essi completansi a vicenda, e nessuna parte di quelle *Storie* ci viene per tal modo defraudata. Ne è prova evidente l' istesso esordio, ad onta che alcuni errori apparenti nella enumerazione progressiva dei capitoli possano far supporre una mutilazione del principio dell'opera (1).

Assai tardi si pensò di togliere da un' immeritata dimenticanza il chiaro scrittore folignese, e solo nel secolo scorso il minorita Casimiro Romano ebbe ad accennare in un'opera sua, come un ragguardevole personaggio occupavasi dell'edizione di quelle storie; ma l'attendere degli eruditi allora fu vano. Sebbene arduo fosse quel compito, attese le trasposizioni e le lacune dei codici e gli errori degli amanuensi, ai quali non rimediavano adequatamente che i sussidii di una critica oculata e rigorosa e d'un testo corretto, non agevole a rinvenirsi, il marchese Giuseppe Melchiorri, erudito di cose archeologiche e già presidente del Museo Capitolino, diè mano alla pubblicazione delle Storie di Sigismondo, nel loro testo latino e nella corrispondente versione italiana (2), coll'aggiunta di note erudite e di documenti, senza per altro avere accennato in alcun modo al metodo da lui tenuto nel suo lavoro. Ma l' opera fu arrestata dal turbinio degli avvenimenti politici, e peggio dalla morte del volonteroso marchese, avvenuta nel 1856; e il primo volume, rimasto perciò incompleto, rimase sepolto nell' Archivio dell' Economato generale presso il Ministero d' Agricoltura e Commercio del governo pontificio. Aveano prestato aiuto in quel tentativo, oltre ai due codici di Foligno, un altro ancor più manchevole, appartenente agli Orsini di essa città, e quello dell' abbazia di S. Pietro di Perugia, non che l'Ambrosiano e quello della biblioteca capitolare di Lucca, e mentre Domenico Zanelli avea apprestato al Melchiorri la versione dei primi otto libri, a' quali erasi arrestata la stampa,

(1) « Bellum quod Sancta Romana Ecclesia Sixto quarto summo pontifice gessit cum Florentinis litteris mandare institui; non quod satis commode me id facturum confidam » etc. Il codice folignese di S. Niccolò, appartenuto già a Ludovico Jacobilli, e innanzi a lui a Durante Doria da Leonessa, contiene in principio alcune notizie domestiche e letterarie di Sigismondo.

(2) Prima del Melchiorri eransi accinti alla stampa delle Storie del Folignese Giustiniano Pagliarini, Giovanni Mengozzi, il p. Tomaso Roncalli dei Benedettini di Perugia, ma senza alcun successo.

questi medesimo avea arricchito di note e documenti l'opera che andava pubblicando.

Il menzionato Ministero, nel nuovo regno italiano, saggiamente non volle mandar a male quell' ammasso di fogli rinvenuti nel suo Archivio, e procacciò la continuazione e il completamento dell'opera colla guida di quanto erasi fatto per la parte già compita, valendosi altresì dei consigli, onde riescire nel lodevole intento, del compianto Ignazio Ciampi. Anzi tutto colmata una lacuna, che rendeva imperfetto il volume primo, s'allestirono le annotazioni e la versione italiana degli altri libri, fornita dal prof. Ferdinando Calabri sul testo del Codice Ambrosiano. Il merito d'aver condotto a fine felice l' interrotto lavoro spetta al ch. sig. Giacomo Racioppi, direttore dell'Economato all'anzidetto Ministero, erudito cultore di studj storici, sebbene egli troppo modestamente si celi sotto il velo dell'anonimo.

Fin qui furono in breve esposte le vicende della pubblicazione delle *Storie* del Folignese ; ne resta a far cenno del loro valore storico e letterario. Se al Lettore piace indagare, con quale intento l'Autore siasi accinto a scrivere degli avvenimenti de'suoi tempi, s' accorgerà di leggieri della rettitudine delle di lui intenzioni , avrà a concepire estimazione e simpatia per un uomo, che rettamente comprendeva la missione dello scrittore di storia , e per conseguenza s'acconcerà di buon grado a prestargli intera fede. Sigismondo infatti dichiara sin dalle sue prime parole, essere principale e grandissimo scopo della Storia, non esporre le cose false e non passar sotto silenzio il vero , ma dir tutto e sempre e con animo libero, anche senza i lenocinj retorici e gli artificj oratorj, ciò ch' egli stesso ha veduto ed udito da persone degne di fede, sebbene la storia in paragone dei poemi e delle orazioni, che vogliono il sommo dell'eloquenza, comunque scritta, piaccia sempre, perchè gli uomini, allettati dall' esposizione delle cose, vogliono vederne la fine, e quindi non si fermano gran fatto ad esaminare, se il discorso sia più o meno ornato. Fu sventura che la sua missione coscienziosamente assunta fosse troncata dal fato inesorabile, e ridotta perciò ad agire in una cerchia di tempo e di avvenimenti soverchiamente ristretta, per quanto il campo del racconto s' allarghi anche fuori d' Italia, laddove le vicende narrate aveano qualche nesso con quelle della Patria o cogl'interessi della Cristianità. Il periodo fecondo d'importantissimi fatti compresi nella narrazione di Sigismondo s'interrompe appunto allorchè l'Autore

accingevasi a narrare del Concilio voluto adunare da Luigi XII di Francia contro papa Giulio II, quando i Veneziani, già abbattuti ma non vinti dai confederati di Cambrai, riebbero pace e grazia dall'adirato pontefice. Di questa repentina interruzione rimangono traccie evidenti nelle sue Storie, rimaste imperfette sì riguardo alla sua estensione, non limitata nel concetto primitivo dell'Autore, come per l'accordo mancato nelle varie sue parti, per le lacune rimaste aperte, e la dissonanza di giudizj e di stile, che lasciavano desiderare l'ultima pulitura. I codici rimasti di quell'opera fanno anch'essi testimonianza di ciò, non tutti essendo concordi fra loro, dacchè furono scritti forse ad intervalli interrottamente, in caratteri diversi l'una parte dall'altra d'un medesimo codice, e di mano in mano che l'Autore lasciavane divulgare i libri compiti.

Perchè Sigismondo avea preso sul serio il suo assunto di storiografo, come s'è detto, non gli parve per conseguenza miglior modo di sdebitarsene più degnamente, che di imitare il vezzo, allora reputato più opportuno, de'suoi contemporanei in quell'esercizio letterario, di assumere una forma di classicismo, che proclamavasi come il tipo più perfetto della letteratura storica, tanto più se lo si metteva a confronto colle cronache e coi diarj di rozzi annotatori, che pur talvolta davansi titoli e burbanza dottorale; e forse per quei pregi estrinseci, che parevano eminenti secondo i nuovi criterj del Risorgimento, Sigismondo ebbe fama di istoriografo celeberrimo.

Per uno scrittore aulico com'egli era, addetto ai servigi d'una corte, i cui interessi non erano sempre identici o concordi con quelli d'Italia, è singolare ch' egli non abborrisca da aspirazioni allora incomprese, o riputate del tutto utopistiche o addirittura ignote, perchè gl'Italiani, asserviti in branchi a diversi padroni, venuti di fuori per lo più, non erano ancor giunti, tranne rarissime eccezioni affatto individuali, ad immaginarsi il concetto d'una patria libera da stranieri e riunita in un solo stato autonomo. Perciò il nostro folignese si compiace vivamente del valore militare de' suoi connazionali e della loro costanza, anche quando non arride loro la sorte delle armi, e suppone che i capitani s'adoprino ad innestare sentimenti d'amor patrio nei loro soldati per inanimarli all'esercizio onorato e patriottico della loro nobile professione, mentre non n'erano per lo più capaci, perchè in gran parte stranieri ed avventizj, scesi a vestir la divisa marziale per mestiere o per cupidigia. Ma Sigismondo, per quanta velleità avesse di aspirare

alla prosperità del suo paese per la via dell'indipendenza, delle leggi e costumanze oneste, del valore militare, d'un regime assennato e morale, dell'attività individuale e collettiva degl' Italiani nelle opere dell' ingegno e della mano, non s'arrischiava tuttavia troppo a trascorrere su quella china, allora punto di moda, bensì pericolosa forse a lui più che ad altri qualsiasi, per l'ambiente in cui viveva, dacchè la Corte romana non poteva punto favorire modificazioni politiche e sociali, che potessero ledere i proprj interessi; e se pure una modificazione non poteva per la forza delle cose evitarsi, a sè esclusivamente riservato avrebbe il diritto di ammettere e regolare tale movimento, onde avviarlo pel cammino, che l'avrebbe condotta ad ampliare il potere e l'influenza propria, non mai alla grandezza e prosperità generale, politica e civile, d' Italia, perchè questa avrebbe menomato la propria, e non avrebbe certo avuto il coraggio o la forza di togliere di mezzo le mille tirannidi locali, che infestavano gl'individui e la società, il vivere pubblico e privato.

Non è quindi ad imputarsi a colpa troppo grave di Sigismondo, se ad onta del severo concetto da lui professato dei doveri indeclinabili d'uno storico veridico, e della sua inclinazione all'imparzialità nel giudicare di tutto quanto cadeva nel suo racconto, egli muta registro quando tocca di Roma, del suo governo, de'suoi personaggi più potenti. Fra molti di loro era vissuto sin da quando, lasciata la cancelleria ed altri onorevoli ufficj della sua Foligno, per aspirare ad un campo più vasto e commisurato al suo ingegno attivo e ad un'aura più favorevole di fortuna, aveva iniziato una vita nuova nelle aule della Curia romana in qualità di scrittore apostolico ed eziandio di segretario domestico di Giulio II, che sovr'ogn'altro curiale lo prediligeva, per testimonianza del Bembo. La sua erudizione letteraria e la lunga pratica dei maneggi e negozj politici, la sua prudenza e saggezza, la consuetudine giornaliera co' dotti amici, la conoscenza perfetta dell'atmosfera viziata, in cui visse tant'anni, il suo stesso soggiorno in Vaticano non gli lasciavano la libertà e il coraggio di esporre nudamente quant'eravi di riprovevole, come avrebbe voluto l'onestà dell'animo suo e l' abitudine, rara più che mai in quel secolo, della sua vita intemerata, dignitosa e modesta, che riflettesi luminosamente negli scritti suoi, ma gli suggeriscono il ripiego di tenersi in bilico per non offendere chi avrebbe avuto l'agio di vendicarsi della sua imparzialità, e tocco appena un tasto che

poteva rendere una nota ingrata, di sfuggire e scivolare come di soprassalto su un terreno lubrico e infido, coperto di pericoli, e quasi correggendosi, reprimere una frase od un giudizio, che aveano minacciato di irrompere dalla penna. Ma ad un osservatore esperto quella subita reticenza può parere eloquente. Fors'anche la mitezza dell'animo suo e la gratitudine professata alle benevolenze usategli da quattro pontefici, che l'aveano conservato in alti ufficj ed onorato di difficili missioni, gli tolsero la possibilità di dir intera la verità su ciò che punto era commendevole nella corte e nella sua politica, attenuando soverchiamente ciò che non potea negarsi nè tacersi. Talvolta però non sa resistere alla forza del vero e alle leggi dell'onesto, che informavano l'animo suo, e con tocchi incisivi accennando ad azioni o persone, ne lascia a' suoi lettori il giudizio severo.

Per quanto spetta all'ingegno di Sigismondo de' Conti, all'arte e alla forma letteraria da lui adoperata, non giova dire come egli, accademico romano, oratore e poeta celebrato, allevato nelle dottrine umanistiche del suo tempo, che informavano tutta la coltura intellettuale, e andavan man mano sviluppandosi ed estendendosi in tutto quel secolo, egli avanzi molti de'suoi coetanei per uno stile elevato e chiaro senza ampollosità, per lucidità di concetti e un andamento largo, che mercè un ricco corredo di notizie e circostanze acconciamente esposte, danno sovente al racconto di alcuni fatti più meritevoli di nota una importanza storica, che non sempre è dato di rilevare in altri scrittori. Della sua foggia di scrivere già avea parlato il Bembo, quando dopo aver ripreso sotto il successore del Borgia l'antico ufficio di segretario apostolico, Sigismondo assorgeva sugli altri colleghi per eloquenza di dicitura, purezza di stile, diligenza e fede; e volendo egli seguire un indirizzo classico, credè opportuno adottare una forma grave, decorosa, oratoria nello stile e nell'espressione: qualità quest'ultima reputata pregio speciale delle scritture. E non lievi ostacoli rimanevano a Sigismondo da vincersi nell'esprimere nelle forme antiche usi, consuetudini, costituzioni, idee nuove, convenzioni, armi, navi, arte militare e tutti gli elementi della vita moderna, quali i classici non conobbero mai, nè tampoco sapevano esprimere nel loro linguaggio. Eppure ei riescì a vincere queste non lievi difficoltà, e ad apprestare un'opera artistica ancor più che letteraria. Di quando in quando inserisce come complemento e sussidio del suo racconto atti e relazioni di personaggi diversi,

pe'quali egli s'argomenta di esporre le cose quasi colle stesse parole di quelli, che in esse ebbero parte. E una non piccola vi ebbe egli medesimo, come quando Sisto IV l'inviò in missione alla Repubblica veneta per indurla a desistere dalla guerra contro il duca di Ferrara da lui stesso destata, e quando intervenne alla conferenza tra gli ambasciatori veneti e i cardinali delegati dal papa per concludere gli accordi, che staccavano Giulio II dalla lega di Cambrai, come egli stesso racconta (1).

Forse potrà farsi a Sigismondo de'Conti l'appunto di non avere scritto la sua storia ad ammaestramento de'popoli e de'principi, e d'essersi attenuto alla fredda esposizione narrativa degli avvenimenti, lasciando ad altri i pregiudizi e gli apprezzamenti su quelli. Certamente egli non iscrisse da statista, chè tale non fu il suo proposito, ma da letterato storiografo; egli non s'era messo innanzi agli occhi l'imitazione delle opere foggiate sul *Principe* o sulle prolisse storie del ministro fiorentino di Cosimo, non ebbe o non potè avere l'ambizione di illuminare la tela del suo racconto colla luce della filosofia della storia politica, di assorgere dai singoli fatti alle leggi, che governano la grandezza e la decadenza degli stati, nè di affidarsi al concetto politico di uno Stato potente e tranquillo come supremo bene del consorzio civile, onde propugnarne più o meno apertamente l'attuazione, e di giudicare essi fatti colle norme e la guida di questo concetto, indipendentemente da ogni legge morale. È vero altresì ch'egli non applica questa legge al giudizio delle azioni dello Stato, sulle quali ei serba il silenzio; ma in compenso non possiamo esimerci dal sapergli grado di non avere troppo taciuta la verità sugli avvenimenti, ch'ei poteva con intera esattezza conoscere, lasciando ad altri il compito coraggioso e talvolta ingrato di farne giudizio per ammaestramento comune, e di aver lasciato chiaramente intravedere la

(1) Agli Oratori Veneziani Domenico Trevisano, procuratore di S. Marco, Leonardo Mocenigo, Alvise Malipiero, Paolo Cappello, Paolo Pisani e Gerolamo Donato « urbem ingressis, scrive Sigismondo, neque obviam proditum est, utpote nondum absolutis, neque potestas adeundi pontificem facta; per missum tamen ut convenirent in aedibus Oliverii Caraphae episcopi hostiensis cardinalis neapolitani, optimi et sapientissimi viri; quo etiam convenere Raphael Riarius episcopus portuensis cardinalis S. Georgii, camerarius S. Romanae Ecclesiae, et Petrus Siculus S. Ciriaci in Thermis presbyter cardinalis, Petrusque de Acoltis ex Aretio episcopus anconitanus, vicarius in urbe pontificis referendariusque domesticus, et ego Sigismundus Comes fulginas, ut pontificis domesticus secretarius, qui haec scripsi, etc. » *Historiar. sui temporis*, Lib. XVII, cap. X, pag. 400, 401.

causa delle faticose sue reticenze e perifrasi, del suo scivolare su cose e persone ingrate alla sua penna, nella scabrosa sua condizione di aulico ecclesiastico, nell'ambiente nebbioso di pregiudizi e superstizioni e infingimenti inveterati e sistematici, perchè eretti a criterj e arte di governo. È egli del tutto ragionevole un biasimo troppo severo, s'egli talvolta conforma i suoi giudizi su le cause e conseguenze dei fatti a quei criteri, nella cui atmosfera viveva, e l'esigere da lui ciò che il secolo, la condizione, l'ingegno o l'animo suo non potevano darci?

I cultori delle discipline storiche saranno grati a chi ebbe il felice pensiero di completare l'edizione di queste storie, col toglierle da immeritata dimenticanza e dal nascondiglio, a cui varie circostanze le avevano condannate, e coll' aiutarne l' intelligenza anche ai non famigliari colla lingua in cui furono scritte, mediante la versione italiana, cui per altro i classicisti del sec. XVI avrebbero chiamata una profanazione. Nè del tutto a torto, avvegnachè le versioni detraggano assai alla primitiva freschezza ed evidenza dell'opera dell' ingegno umano, spogliandola di quelle prerogative, delle quali gli autori le hanno rivestite, e di quel complesso di vigore e di fioritura, che non ponno di leggieri tramutarsi da un linguaggio all'altro, se non forse pel magistero dell' istessa mente che ha concepito il suo lavoro.

Quanti hanno a cuore la grandezza delle lettere italiane, debbono far voti, che l'attività dei ricercatori degli scritti storici del Risorgimento sappia togliere dalle tenebre quegli altri, che giaciono ignorati e negletti, onde arricchire il contributo alla scienza storica, alla quale dedica pure tanto culto l'età nostra, intenta a rivelare nuove circostanze e particolarità di fatti già noti nel loro complesso, a schiarire dubbj e incertezze non ancor dissipate, a snebbiare epoche ancora avvolte nell'oscurità: compito nobilissimo, assegnato di sua natura alle nostre istituzioni storiche, cui vorremmo tutte ed egualmente operose e sollecite all'adempimento della loro missione, ed abilmente a ciò governate, essendo troppo deplorevole, che posposta la generosa emulazione degli studj e l'amichevole fratellanza de'colleghi, in taluna di esse le ambizioni e gare personali usurpino il posto all'attività e costanza nel conseguire il nobile scopo pel quale fu istituita, paralizzino l'opera individuale o collettiva volta al bene, e convertano que' sodalizi letterarj in arene di lotte ineguali e in cenati non generosi di preponderanze e d'esclusivismo.

A. Ceruti.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D'OTRANTO

(Contin., Ved. Serie IV, T. IX, p. 235).

Di altre pubblicazioni diplomatiche, con nuove notizie e documenti inediti; con Appendici illustrative intorno: a) il Dialetto, b) le Mura e le Fossate, c) ed alcune famiglie storiche di Lecce.

II.

Quando, col volger del tempo, alcune istituzioni sociali tramontano, sorge nei volghi la smania di sperderne e struggerne i documenti. Così, abolita la feudalità, e ferito di colpo mortale il Monachismo, sui principii del secolo, nello ex Reame di Napoli, avvenne de'Tabulari feudali e monastici. Una provvida legge cercò di porre argine a tanta jattura, fondando gli Archivii Provinciali. Poscia la Sopraintendenza generale agli Archivi nel Luglio 1845, ordinò a quelli di affidare in deposito al Grand'Archivio di Napoli quante scritture antiche si avessero. E lo Archivio Provinciale di Lecce, li 9 Ottobre di detto anno, spediva a quella Sopraintendenza dieci grossi volumi di Diplomi, accompagnati dall'*Inventario di tutte le pergamene, lettere originali, ed altre carte di antica data, contenenti privilegi ed atti emanati da diversi Sovrani, Vicerè ed Autorità costituite del Regno in favore della Città di Lecce, di Gallipoli, di Castellaneta* (1) *e di Laterza, che dall'Archivio Provinciale di Lecce furono trasmesse per ordine Superiore alla Sopraintendenza Generale degli Archivii del Regno, in Napoli* (2). Daremo conto del contenuto della materia di questi X volumi, quando daremo notizia di altri tesori archivistici tuttora sopravanzanti e riguardanti la storia della Terra d'Otranto.

Quest'*Inventario* non è per intero molto esattamente redatto (3); ma è sempre utile a qualche cosa, e noi ne abbiamo tratto e ne trarremo il nostro prò. Saggia disposizione fu quella del Luglio 1845 chè anche posteriormente molta distruzione e dispersione de'Diplomi della Terra d'Otranto è avvenuta. E, per esempio, nella sola Lecce « al 1851 fu distrutto e disperso lo Archivio Municipale », e « quello della Congregazione di Carità fu sciupato circa 40 anni or sono, lasciando in preda ai tarli ed all'umidità un armadio intero di diplomi in pergamena, ed in carta bambacina. Principalmente è a deplorare la perdita dei documenti pella storia dello *Spedale dei Lebbrosi di S. Lazzaro,* che dalla *Lecce Sacra* (pag. 212) apparisce dipendente all'Ordine cavalleresco di San Lazzaro di Piemonte » (4).

E merita elogio la R. Commissione di antichità e storia patria di quella Provincia perchè raccoglie anche gli avanzi diplomatici della storia locale; e sebbene pochi ebbe la fortuna di rintracciarne, pure tra quelli che possiede (5) avvene qualcuno di peculiare importanza. Però non pochi ve ne debbono sopravanzare, e noi daremo notizia di interi Tabulari di colà assolutamente ignorati dai dotti, traendole dal più volte citato *Odeporico*.

*
* *

Tutte o quasi le « storie » urbiche della Terra d'Otranto, che abbiamo ricordate, hanno, quali più quali meno, le antiche nel testo, le novelle in appendici, Documenti diplomatici latini, e qualcuno spagnuolo. Il prof. Salvatore Grande nella sua *Collana di Scrittori Salentini* pubblicò XII documenti Normanni (vol. I, pag. 257-294): sette de'quali (I a IV, VI a VIII) mal pubblicati per la prima volta da una copia Brindisina (6); gli altri ristampati, non senza errori, dall' *Italia Sacra*.

Dell'*Archivio storico* del De Simone, e dei *Documenti storico-municipali di Maglie* del Maggiulli (7) abbiam fatto cenno. Il Sig. Gaetano Tanzarella infine ha pubblicato alcuni Diplomi Ostunesi in alcune che intitolò *Pagine staccate di storia patria, da servire alla storia della Provincia*, (intendi *di Terra d' Otranto*). Questa pubblicazione fu fatta nel Giornale *L'Osservatore Ostunese,* che visse dal 16 Febbrajo al 21 Dicembre 1879).

Diciamo qualche parola sui documenti editi dal Grande - A - e dal Tanzarella - B -.

A) Lunga e fastidiosa impresa sarebbe quella di voler correggere i sopra cennati documenti Normanni (parliamo degl'inediti, chè gli editi ciascuno può leggerseli nell'*Italia Sacra*, edizione Coletiana): avvertiamo invece gli studiosi di non perdere il tempo a leggerli nella *Collana*, tanti sono gli errori dei quali è piena la loro trascrizione. Apriamo a caso il volume per darne qualche esempio. Leggesi *liciniorum* e *sicinorum* (che esser devono un solo nome locale) alla distanza di pochi righi a p. 260 *supra ipsorum, tempa ut ex silva fluminis pteea qui lepane d. libi;* a p, 263: *si esse ast videtur via sit;* a p. 264, ecc. Il Grande ebbe la strana idea di tradurre in italiano i Diplomi; e non ha spiegazione per noi come abbia potuto tradurre, ex. gr. *rivum qui descendit in votam* (rivo che si perde in una gora) per « rivo che s'interna nella giravolta » (p. 280); - *de carrico et levigatione* (scaricamento) *navium* per « caricamento e levigatura delle navi ». Quando inciampa in troppo madornali errori di trascrizione, ex. gr. *quom* (pag. 260), *perutam alaxtione* (p. 261), *tucerus* (p. 265), non sa che pesci pigliare; mentre poi traduce per « Eudi » (p. 265) l' *heudes* del *suo* testo, che non è altro

che *heredes*; nelle traduzioni lascia parole, frasi, periodi, righi intieri del testo. Ecco come traduce il seguente brano di pag. 262-63. Ivi si legge: *vinea Joannis filii Costantini Petri: ab occidente ipsa al Vetrani: ab aquilone comunes fines et terrae Imperiales; et aliam clausoriam ei concedo, quae est juxta Casalem qui dicitur de Hispanis; hujus fines sunt isti ab Oriente vinea Mauri Mileta, a meridie vinea S. Andreae; ab Occidente et Aquilone terrae Imperiales, quae est ipsa clausoria circumvallata suis carbonariis. Item concedo ei aliam clausoriam quae est Calospani et Macilini, qualiter est circumdata suis fossatis, et hi sunt fines ejus: ab Oriente vinea S. Andreae: a meridie via publica: ab Occidente terrae Imperiales; ab Aquilone vineae Joannis de Sergio:* con la traduzione seguente: « *la vigna di Giovanni figlio di Costantino... da Occidente la... di Vetrano; da borea i confini comuni e le terre imperiali, la qual chiusa è cinta dalle sue carbonaje. Similmente concedo un'altra chiusa la quale è di Calospano e di Macilino, siccome si trova circondato dai suoi fossati, e questi ne sono i confini. Da oriente le vigne di S. Andrea, da mezzogiorno la via pubblica, da occidente le terre imperiali, da borea le vigne di Giovanni de Sergio* ». In « compenso » a p. 260 manca un intero rigo del testo, come avviene a p. 262: nè può essere il contrario, chè ce ne fa avvertiti la traduzione. — Il Grande, del resto, era tutt'altro che un ignorante; e basti il dire che la sua traduzione di alcuni brani del *De rebus Northmannicis* di Guglielmo Appulo fu elogiata dal Tommaseo. - (Cnf. su quel Poema, Padiglione *La Bibliot. del Museo Nazionale di Napoli*, p. 195).

B) Ad Ostuni conservasi in un fascicolo di carta bambacina la copia di molti diplomi dello Archivio della R. Zecca di Napoli, riguardanti quella città. Dalla dedica della collezione che *Petrus Vincenti U. J. D.* fa *Ordini ai Populi* (così nella suddetta copia) *Hostunensi*, sotto la data *Neapoli pridie Kalendas Junii* MDCVI, si raccoglie che la copia di quei documenti fu ordinata da Pietro Vincenti, uomo dottissimo, e specialmente in diplomatica, che fu Protonataro del Regno ed Archiviario della R. Zecca, cittadino che era di Ostuni. Da quella copia altra dovette esser tratta, e questa venne in mano al sig. Gaetano Tanzarella, il quale sebbene la vedesse piena di errori, per modo che soventi il testo fa violenza al buon senso (come egli stesso scrive), e rompe le scatole a Prisciano, e sebbene egli sia d'ingegno molto acre e sottile (8), stimolla « prezioso codice autografo del Vincenti, costituente un *libro rosso* locale »; e ne cominciò la pubblicazione prefiggendovi alcune sue ricerche ed osservazioni.

Che il « fascicolo » dal quale pubblica gli « estratti » il Tanzarella non sia nè possa essere stato un autografo del Vincenti, e nemmanco una copia fatta sotto gli occhi suoi, non metterà in dubbio chi sappia qual valente giurista e paleografo fosse il Vincenti; nè possiamo ren-

derci ragione del come e perchè l'editore si sia potuto persuadere che gli correva strettissimo dovere di « riprodurre fedelmente il testo ». temendo « diversamente di toglier pregio alla riproduzione ». Quella « riproduzione » venne fatta con molta precipitanza, senza disaminare (9) e correggere la materia che si aveva tra mani: sicchè è piena di errori. I quali, a voler dir lo vero, spesso sono correggibili, ma alle volte ce n'è tanti da rendere impossibile la riduzione a vera lettura dello intero documento; come accade, ad esempio, ove si pubblica quello del Reg. 1297, B,..., Registro che oggi più non esiste, disgraziatamente nello Archivio di Stato a Napoli.

Prescindendo da altre osservazioni, dalle *Pagine Staccate* ricaviamo le seguenti notizie utili ai nostri *Studi*: cioè che esiste nello Archivio del Capitolo di Ostuni buon numero di documenti pergamenacei e cartacei, a cominciare dal 1137: cioè 18 appartenenti al secolo XII, 23 al XIII, 21 al XIV, 55 al XV; un Volume degli *Atti della Santa Visita* della Diocesi di Ostuni eseguita nel secolo XIV dal Vescovo Bovio; ed altri quattro diplomi Angioini, dei quali nello Archivio di Stato di Napoli non si trova più memoria, non trovandovisi più i Registri 1283, A; 1291-92, B; 1297, B; 1310-11, A, nei quali erano scritti (10).

*
* *

Moltissimi ed importantissimi esser dovrebbero i documenti delle Cancellerie dei Conti di Lecce e dei Principi di Taranto, i più potenti dei dinasti feudali nel Napoletano pel corso di più di quattro secoli, e quanto maggiore ne sarebbe l'importanza per la storia di quel reame, tanto più se ne deplora la mancanza.

Due sole pubblicazioni abbiamo nella materia — A, gli *Statuti e Capitoli della Città di Lecce*, pubblicati dal Casotti, ed un frammento, che completiamo in parte, di alcune — B, *Note sulla Cancelleria dei Conti di Lecce e Principi di Taranto*, del De Simone.

A). — *Degli Statuti e Capitoli della Città di Lecce.*

§ 1.° Testo, e materia di essi.

Gli *Statuti* suddetti, trovati in un Codice di carte pergamenacee 40 (11), nel 1873, in Torre S. Susanna presso il Dottor C. Panarese furono dalla R. Commissione conservatrice dei Monumenti storici e di Belle Arti di Terra d'Otranto comperati (12). Il De Simone ne diede lo annunzio ai dotti, facendone un riassunto e pubblicandone alcuni estratti (13). Il Casotti lo pubblicò per intero, dandone conto in una aggiunta che fece ad un suo scritto, intitolato *I Brienne Conti di Lecce e Duchi d'Atene, Cenno bibliografico, già edito nel 1869*, del quale si servì come

di prefazione alla stampa di quel Codice (14). Noi appelleremo sempre *Codice* il Mss. Pergamenaceo in discorso, e ciò per brevità e chiarezza. Non bastando quanto leggemmo nel De Simone, credemmo a bella prima di affidarci all'Editore e pensavamo trascriverne le facciate quasi tutte, dalla 50.ª alla 70.ª degli *Opuscoli* citati, nelle quali egli scrive della scoperta del Codice, dello scrittore e della data della scrittura; e della materia in quella contenuta, etc. contenti, se questa volta avessimo potuto rendergli grazie pur d'una delle sue elaborazioni, di quelle cioè dalle quali il Vannucci avrebbe tratto *molto profitto e piacere* ove non avesse *soltanto cominciato a leggerle* (15), ed il Gregorovius si *rallegrava* e *congratulava* avendole *perlette, ma non per intero* (16). Però, come al ch. Luigi Volpicella, ci toccò la sorte *di percorrerla con incredibile avidità, ma riserbando di studiarla attentamente, ci riserbavamo di apprendervi non poco* (17). Però, studiandola, vedemmo che non è tutto oro quello che luce. Che se badiamo più specialmente a questi *Opuscoli*, lo è tanto perchè trattano materie molto importanti per la storia della Terra d'Otranto; quanto per secondare il desiderio del « ch. Sopraintendente agli Archivi di Firenze, sig. Cesare Guasti, che espresse il desiderio ne fosse parlato nell'*Archivio Storico Italiano* » (18).

Il testo adunque del Codice Statutale di Lecce, pubblicato dal Casotti, occupa le pag. 72-121 dei citati *Opuscoli* e contiene:

1.° *Statuta et capitula florentissimae civitatis litii ordinata et imposita per Inclitam Maiestatem Mariae de engheno ungariae Jerusalem et siciliae reginae litiique comitissae feliciter incipiunt;* e sono *Data in castro nostro Litij sub anno domini Millesimo quadrigentesimo quatragesimo quinto die quarto mensis Julij octavae indictionis nostro parvo sigillo sigillata etc.* (pag. 72-73).

Ecco quanto in essi prescrive la Regina-Contessa: - che il Sindaco, fra un mese dalla sua elezione, pubblicamente, *cum Auditoribus et Provisoribus* della città redigesse un inventario *omnium bonorum stabilium, et rerum mobilium* che formavano il patrimonio dell' Università; tenesse presso di sè l'uno e le altre: prendesse e conservasse in una cassa, a tre chiavi, i privilegi, le cautele, gl'istrumenti e tutte le altre scritture pubbliche e private dell'Università; delle tre chiavi una egli, le altre due gli Auditori conservassero; e tutto ciò al Sindaco successore consegnasse: che uscendo di carica redigesse, *statim, quaternum suae rationis* per introito ed esito, e lo deponesse tra un mese in Archivio, alla presenza degli Auditori « deputati » e del Maestro razionale, e desse il *computum et rationem* al successore: che personalmente dovesse ogni anno andare al Casale di Vitigliano per esaminare *rationem introitus et exitus*, giusta l'ordine fatto da Lillo Garzia nel suo testamento (19): che dovesse *recolligere, exigere et habere* il

prodotto di tutte le imposte, e consegnarlo, tra due mesi *post sui officij amotionem*, al successore: che in caso d'inadempimento a queste prescrizioni dovesse perdere ogni emolumento o stipendio (*gagia*) promessogli dall'Università, il quale sarebbe diviso per un terzo a favore *Reginalis Curiae*, e per due a favore dell'Università (20).

2.° *Datia imposita et ordinata in civitate litij sub anno domini Millesimo quadrigentesimo vicesimo. Indictione Xiij sunt infrascripta* (pag. 74-87).

I §§ nei quali va distribuita la materia di questi *Datia* sono i seguenti.

Il primo § contiene le imposte sopra *le palumbare* (21), i carri e carrozze (22) *ad navulo* (o che *se navolizzano*, o *se allogano*) (23), i trappeti di mortella (24), i molini, i forni, le pigioni (25) delle case, gli estagli de'*Jardini* (26) *et terre in denari.*

Poscia viene il *Datio facto sopra le industrie et mercantie*: è l'imposta sull'*industria personale* (una specie di Ricchezza Mobile) di *omne maestro de qualunque arte mechanica.*

Sappiamo da questo §. che in Lecce erano « Albanesi e altri forestieri ».

Sequitur de mercantijs.

Chiunque usara la mercantia lo paghera grana dieci per omne uncia che comparaa. — Sono indicati come *maestri* i *confectieri*, *corvisieri*, *cuseturi*, *argentieri*, *ferrari*, *maestri de assia* (maestri d'ascia, falegnami).

Poi si passa ad altro; e si ordina che coloro che *compararanno bestie per occiderle oy alle beccarie, overo alle parsogne* (27) o *per loro uso* non siano tenuti a pagar dazio, sibbene coloro che le compreranno per rivenderle. In fine si stabilisce che questi Dazi devono essere pagati dai cittadini di Lecce, e dagli abitanti de'Casali di Lecce (cioè Surbo, Squinzano, Aurio, S. Pietro in Lama, e Dragoni).

Datio sopra la carne et pescie.

Sequitur datium super parsoneis.

Dactio facto sopra lo bestiame: cioè sopra il *bove domato*; il *cavallo ad victura*, *o vero ad barda*; la *jumenta*; il *mulo*; l'*asino oy asina ad barda, oy campestre*; *bacca* (28) *domata oy non domata*; *jenco, jenca*; *pultru oy pultra equino oy sumerino, mulu oy mula*; *centenaro de bestie minute*; *ferolize de api* (29).

Si fa menzione delle immissioni di « *bestie de le parti di Romania*: *de' citadini nobili* OY NOBILMENTE VIVENTI *chi teneranno bestie a sella* PER PROPRIO USO: *della cedula che omne persona aveva l'obbligo* di fare *de le sue bestiame* ogni nuovo anno (la odierna Rivela).

Datium fructuum et salmarum, cioè sopra le salme (30) *de fructi terrae vel arborum* (mandorle, nocelle, noci, castagne, *foglie* (31) *sel-*

vagge, bambacia) de *fogliame* (32) *citranguli, legna grossa, paglia, erba, embrici, strame* (33), *salmenti et altre erbe minute, giunchi, mortelle, vude* (34), *cannizzi* (35), *sporte*, lino, *budazza* o *barbaschi* (36), *cenere, carboni, quatrelli* (37), *canali, chianche* (38), *calce, quartare* (39), *scutelle pignate*: sopra i *lignamina que per mare veniunt*, e sul miele (40).

Datium panis.

Il Clero andava esente da tale dazio.

Datium olei di oliva.

V'erano persone privilegiate che non pagavano tale dazio, e ci è la *Declaratio* di queste persone.

Datium Victualium (frumento, fave, orzo, avena, miglio e *seme di lino*).

Quod Ecclesiae et personae ecclesiasticae in solutione dicti datii non teneantur.

Datium vini musti.

Ne erano esenti la Corte, i Monasteri, i Preti ed altre persone ecclesiastiche.

3.° *Divisio murorum* (della città di Lecce) *est haec, videlicet* (p. 87).

Le odierne mura di Lecce non sono quelle alle quali si riferisce questo §, nè noi sappiamo in modo alcuno colmare la lacuna topografica che resta in questa illustrazione degli *Statuti* di Lecce. Il Casotti è muto a tal riguardo. Vedi l'Appendice a questo Capitolo, § b).

4.° *Bando et comandamento de parte de Madamma la Reyna Maria, qual Dio salva et mantenga: et di messer Berardo de paladinis suo vicario.* È senza data. Contiene minaccia di certe pene al *Datieri che extorquesse, oy pigliasse alguna cosa che non se contene in loro capituli.* Questo Bando è stato pubblicato dal ch. Padiglione (*Di alcune nobili famiglie leccesi*, 8) estratto da una copia autentica estratta dal Codice, in piedi della quale è attestato in debita forma che « Concordat cum *originali sistente in Archivio scripturarum Magnificae Universitatis Civitatis litij, meliori semper salva* (collatione) *in fol. 14 dicti supra mentionati libri statutorum in pergameno scripti, et in fidem ego subscriptus Cancellarius ipsius Magnificae Universitatis in presenti anno 14.° indictionis hic me subscripsi cum impressione sigilli ipsius Magnificae Universitatis. Datum Litij die 2 februarij 1586. Locus Sigili. Annibal Muschus Cancellarius.* Dal confronto del testo pubblicato dal Padiglione, con quello che noi esaminiamo si osservano varie differenze di dizione; mentre risulta certo che le due copie furono estratte dallo stesso Codice.

5.° *Bando et comandamento de parte del egregio homo fre Johanne de effrem de bari Reginale Capitanio de la citade, et contado de leze de conscientia, et volunta de la Maiesta de Madamma la Reyna Maria: Datum liti die secundo decembris septimae Indictionis* MCCCCliiij (41).

Con questo bando si ordina ai proprietari di oliveti in territorio di Lecce di portarne le olive ai trappeti entro la città, pena una multa di *oncie* quattro, e la confisca dell'olio. Questo Bando fu « transuntato » in uno strumento del 1549 (Pergamene leccesi nel G. Archivio di Napoli, vol. VII, p. 43).

6.° *Matricula Appretii civitatis litij facta tem | pore recolendae memoriae domini Raimundi | principis Tarenti et litij comitis* (p. 88-92).

7.° *Datia super quibus ex nova ordinatione additum fuit prout infra super unoquoque notatum est* (pag. 92).

Pare che, non molto prossimamente alla pubblicazione dei *Datia*, fossero sopravvenute, *ex nova ordinatione universitatis litii*, alcune sovrimposte che sono specialmente indicate in quelle delle locazioni delle case, e dei giardini, e sul *Datium carnum parsoniarum.*

8.° *Datia ex nova ordinatione facta super infrascriptis causis* (pag. 93).

Che cioè l'estero (non cittadino di Lecce) non paghi minor dazio pel carretto, di quel che pagava il cittadino: che pel forno domestico si paghi cinque grana d'imposta annuale *Daciarijs domorum:* si pone la imposta sulle locazioni *capacitatum olei, videlicet pilarum, vel palmentorum, vel cisternarum :* ed anco sulle locazioni *in pecunia* dei terreni e delle acque.

L'olio a Lecce si conserva in recipienti *(capacitates)* di un sol pezzo di pietra calcare stratiforme (*pile* o *palmenti*) o in pozze (*cisterne* o *posture*) che si cavano nel sottosuolo quando è formato della stessa pietra (42).

9.° *Divisio murorum* (della Città di Lecce) (p. 93).

Cnf. quanto abbiamo detto nel N.° 3.° di questo §.

10° *Banni et Capituli ordinati et facti de volunta de Madamma donna nostra Regina Maria banniti secundo lo antiquo ordine, ed in tempo del Spectabile homo Martuzo carazulo* (43) *de leze Reginale Senescallo, et Capitaneo de la cita et contado de leze in lo anno presente de la nona Indictione* (p. 94-104).

La Regina-Contessa, con questi *Banni et Capituli*, per *che in tucte le cita bone se suole vivere con ordine et boni statuti in tucte cause* (44) proibisce la bestemmia, il lancio delle pietre, ecc.; e punisce in determinati modi i bestemmiatori, coloro che combattono con le fionde o tirano al bersaglio in luoghi pubblici, chi porta armi senza licenza, chi incendia le ristoppie prima della metà di Agosto (*Item che nulla persona ausa mectere focho da fore la cita de leze sopra lo teni-*

mento de la dicta cita, et de suoi casali, et del suo contado avanti la festa di Sancta Maria di mezo augusto. Et chi nde fara lo contrario cadera alla pena de unce quactro applicanda alla corte del capitanio. Et chi lo accusara ne havera tari cinque : et essera tenuto secreto. Et chi non havera da pagare, sera frustato per leze. Et poy passata la festa de Sancta Maria de mezo augusto : nulla persona ausa mectere focho : se prima non havesse licentia dal dicto capitanio. Et che porta persuni sufficienti per smortare lo focho chi mectera ; per evitare li danni grandi succiesi nelli anni passati. Et chi nde fara lo contrario cadera alla dicta pena. Et succedendo casu, che fusse posto focho dentro le olive : et non potesse smortare : et per questo sonasse la campana allarme : Che omne artisano degia andare col Sindico, et smortare dicto fuocho alla pena de uncia una : che cussi vole la Maiesta de Madamma. Et similemente Missere de leze vole sucto la pena predicta in questo casu li iaconi et preiti vagano a smortare dicto focho) (45), i danneggiatori dei campi, i negozianti che frodano i comperatori *trasmutando li numi alli panni* (*Omne uno chi vendera panno di lana non ausa, ne degia transmutare li numi alli dicti panni: anzi vendereli, et chiamareli per come sono: et non trasmutare li numi alli dicti panni. Se sono ragusini chiamareli ragusini: et non panni vicentini, oy veneciani. Se sono venetiani dire che son panni venetiani, et non veronisi. Et se sono veronisi chiamareli panni veronisi: et cussi de laltri panni*), chi non rivela di possedere in città ferro non lavorato, gli judei (46) che non portano segno e vestimento prefiniti, chi tira con arco o balestra ai piccioni di piccionaia, chi sparge per la città la morchia dei trappeti, chi vi tiene armenti, chi tira al bersaglio, o dardeggi, o faccia correre cavalli per le pubbliche vie. Punisce il Daziere dell'Università di Lecce che *extorquesse* cosa alcuna, *la quale non se contiene in li capituli de la Università,* fa alcune *Provisioni* sulla compravendita del vino mosto (47). Regola il corso, in Lecce, dei *carlini* buoni, e di quelli di meno peso. Proibisce le contrattazioni che si anticipano e si danno per fatte nei giorni *franchi* d'imposta sopra le contrattazioni. Stabilisce il massimo della mercede degli operai addetti a raccogliere il frutto degli olivi : ordina che loro si paghi, volendo, in meno ; proibisce in dippiù. E *per evitare le malicie de li homini, chi se soleno fare : se dichiara.... che non sia homo alguno che desse pane ne altra cosa a detti operai... salvo dare uno fiasco de vino de grano uno per homo.* O moderni legislatori delle Tasse niente è nuovo sotto il sole! Fissa taglie in denaro « contro i lupi ». Fa un « consorzio », direbbesi oggi, tra Lecce e i Casali di *trepuze, sancto pietro vernotico, turchiarulo, campie, sancta maria di nove, carmiano et malliano, acquarica, pisignano, arnesano, munturoni, lequile, sancto cesario, sancto donato, galugniano, vernule, hance* (Vanze), *malandugno, creparica, castri, caballino, lizanello, merine, struta, segine (nunc Achaya)*, e *martigniano*, per raccogliere il danaro da pagarsi agli uccisori dei lupi.

Ordina *che omne persona chi vendesse arsenico : seregalla : acqua forte : oy omne oltra cosa venenusa debia scrivere lo giorno chi la vendio, et a che persona : et se fosse femina puctana, oy de mala fama, et homo masculo de mala fama nol debia dare per chosa alguna. Et chi nde fara lo contrario cadera alla pena de unze diece.* Torna sull'argomento della mercede delle opere. Fa alcuni Ordini per preservare da guasti le mura della città. Proibisce onninamente il libero accesso negli *jardeni* od *orte* dei privati, e nel suo *de bello luoco* (48); che nel peso dei vasi di rame, che si vendono, vada compreso quello del ferro che vi è congiunto; che niuno venda alberi d'*arangi, citri oy stompi* (49) a forestieri, che li volessero portare fuori del territorio della città. Stabilisce che i soli proprietari possano introdurre in Lecce i frutti dei loro terreni siti in territorio della città, e mostrarli come tali, con giuramento, *alli portarari* (portinai della città, che fungevano anche da Guardie daziarie. Se i proprietari ordinassero ai loro *comunanzieri* (50) o *famigli* di portare detti frutti in città, i *portarari debbono menare cumunanzieri* o *famigli*, e frutti al *capitanio, per sapere se hanno portati dicti fructi con conscentia de li dicti patruni, oy vero robbati, oy per altro modo pigliati senza conscientia de li dicti patruni.* I contraventori vengono puniti, previo l'indennizzo ai proprietari, con pena pecunaria ad arbitrio del Capitano, *oy alla pena della frusta cum li fructi in canna* (appesi al collo) *chi non havera da pagareli.* Ordina che i danni arrecati ai fondi nel *districto et territorio de leze, da pecore porci et altre bestie caballine et asinine* li pagheranno i loro proprietari: e se non si conoscessero precisamente quali bestie li avessero prodotti, li pagheranno i proprietari delle bestie del vicinato.

11.° *Copia transumpti infrascripti instrumenti fossatorum civitatis litii* (pag. 105-111).

Contiene due lettere di Gio. d'Enguien, Conte di Lecce; la prima diretta a Lecisio Pardo, la seconda *nobili viro Thomasio Campanili*, datate da Lecce li 17 Maggio, e li 17 Settembre *decimae Indictionis*. Non sappiamo con precisione l'anno in cui Gio. cominciasse a dominare in Lecce; ma sappiamo che vi morisse, Conte, nel 1373 (51). La decima Indizione segnata nel Maggio e nel Settembre ci dice a chiare note come fosse computata secondo il corso generale, e non secondo quello *Civitatis Litii;* e quindi noi segniamo il 1372 come l'anno della data dei due Diplomi. E ciò perchè la X Indizione precedente cade nel 1357, quando correva l'anno quarantesimo sesto del dominio in Lecce di Gualtiero VI di Brenna (come dalla intestazione, che pubblicheremo, di una Carta Leccese); la posteriore avvenne quattordici anni dopo la morte di Giovanni.

Ed ora ecco quanto contiene questo Istromento, e come, e da chi e perchè fu rogato. In un giorno (ne manca la indicazione) dell'Ottobre

del 1406 (Xiiij Indictionis), quando correva l'anno X del Regno di Ladislao di Jerusulem, Sicilia, etc., e *dominantibus litij Illustribus dominis coniugibus domino Raymundo de Baucio de Ursinis : et domina Maria de Enghenio comitissa litij, principibus tarenti, et comitibus soleti : dominij vero dicti domini Raymundi anno vicesimo dictaeque dominae Mariae anno vicesimo primo.* Nicola Lupo, Giorgio Manganello e Pietro-Ferro, Auditori annali dell'Università, e nell'interesse della stessa, presentarono alla Curia civica, composta da Cicco Filippi, giudice e bajulo, da Nuzzo de Fosso e Colella Spina, giudici annali, assistiti, per quella sola causa, dal Notar Giovanni di Nicola de Ferraris, alla presenza di testimoni....., le due soprindicate lettere, che vollero fossero trascritte in uno istromento.

Colla prima il Conte Giovanni ordina al Lecisio Pardo (che nomina suo Procuratore, dopo averne ricevuto *corporali et solito ad sancta dei evangelia juramento*) di raccogliere, anche con mezzi coattivi, le somme di che esso Conte tassa baroni e feudatari di Lecce, ed alcuni Casali, e le spenda per acconciare i fossati della città, conducendo a salario, che determina (52), gli operai che stimerà necessari il Protomastro di Lecce. Dei pagamenti riscuota *apodixas debitas*, da unirsi al rendiconto : gli accorda uno stipendio, che esso Lecisio preleverà sulle Tasse, le quali sono le seguenti : *Castrum coriolani uncias quatuordecim, Casale arnesani uncias quinque et mediam. Casale acquarice uncias duas, tarenos viginti sex et grana quinque : Casale apilliani uncias duas tarenos tres grana quindecim. Casale carmiani uncias quatuor tarenos septem grana decem. Casale structe uncias duas tarenos XXVI grana V. Casale craparice uncias undecim tarenos septem et grana decem. Casale campie uncias quindecim tarenos sex. Casale piscopii uncias duas tarenos octo grana quinque. Johannes Carazulus uncias unam, tarenos septem et medium. Casale tramacere uncias tres tarenos tres et grana quinque. Casale nohe uncias novem tarenos vigintiocto et grana quinque. Casale lizanelli uncias quinque, tarenos tredecim et grana decemseptem et medium. † Pyrrus falconerius tarenos quindecim. Casale mallianj et novulis uncias quatuor tarenos quindecim. Casale sancti donati uncias tredecim, et tarenos quindecim... Casale turchiaruli uncias duas tarenos viginti quatuor et medium. Casale montoroni et lequile uncias vigintitres tarenos vigintiduos et grana decem. Casale caballini uncias quinque tarenos quindecim. † Guillelmus de cerbasio uncias ij tarenos iij grana Xi ÷ Amonectus de sancto giorgio* (53) *uncias duas tarenos tres et grana quindecim. Robertus de carovineis* (54) *uncias quinque. Stephanus de cerceto ; Domina thomasia russella ; Robertus de cesania* (55) ; *Guizardus de sancto de georgio ; Pyrrhus de castromediano ; Hericus de bononia* (56) *uncias octo, tarenos vigintiduos et medium. Comes alti montis uncias undecim. Datum litij die septimodecimo madij decime indictionis. Post datam declaramus : quod predicta pecuniae quantitas*

exigi, et percipi debeat a predictis casalibus, et baronibus, atque feudatariis in tribus terminis: videlicet pro tertia parte per totum quintumdecimum mensis iulij primo futuri: et pro tertia parte per totum mensem augusti anni eiusdem. Pro reliqua tertia parte per totum mensem octobris primi futuri undecime indictionis.

Colla seconda prepone il Campanile alle opere del cavamento dei detti fossati per la parte che gli *homines civitatis litij tenentur juxta solitum ad eorum expensas cavari facere, quandocumque requisiti de mera eorum* (?) *voluntate:* gli assegna per *gagia* grana 7 al giorno durante l'opera, che gli saranno pagate dal Sindaco della città. In fine di questa seconda lettera, si legge *Laus Deo* (Vedi l'*Appendice* a questo capitolo, b).

12° *Matricula appretij civitatis litij facta pro satisfatione salis tempore recolendae memoriae Illustris et Incliti domini domini Johannisantonii de Ursinis principis tarenti comitis litij etc. qui serenissimus princeps ex gratia speciali mandavit et voluit: quod homines pro eorum personis non taxentur sub anno domini M.° CCCC L. Xiij Indictionis* (pag. 111-114).

Dopo questa *Matricula* si legge a pag. 114:

Finis. Laus Deo.

Capitula, et statuta florentissimae civitatis litij deo favente finiunt foeliciter Transcripta quidem tempore Magnifici viri Petri de fossa Sindici universitatis predicte: et nobilium auditorum Roberti cafay et Raymundi gallipolini sub anno domini M.° CCCC.° LXXiij.° Vj.° Indictionis.

Antonellus drimi escripsit.

13.° *Capituli, ordinacioni, et statuti,* | *sopra la vendictione de la carne et pesse, et altre* | *cause de mangiare, facti in la Cita de Lecce secundo* | *la antiqua consuetudine de epsa universita: son questi* (p. 119-120).

Ponendo un po' d'ordine nella materia, ecco come era regolato a Lecce il « trattato del prezzo e misure della mercanzia ».

Il Catapano (57) sedeva sopra le cose del Mercato: *sempre et continue* doveva visitare *le mesure et li pisi, acciò non siano fraudati li comparaturj* (compratori); e perciò pesi e misure doveva fare *adiustare*, e dove li trovasse falsi, *far pagare*, ai contravventori, la multa di *un augustale;* e chiunque (*omne persona*) doveva usar pesi e misure, aveva l'obbligo di recarsi da lui per averli *mercati, et niczati* — doveva il Catapano *sempre, et continue* visitare li *buccieri* (beccaj) *et pessenaruli* (pescivendoli), *et panectere, et tucte altre* cose *comestibili:* — i venditori di pesce fresco, di pesce salato d'Avalona, di Taranto e di altri luoghi, prima di venderlo, dovevano a lui *mostrarlo et notificarlo:* quelli di carne bovina non potevano tagliarla a pezzi prima di avere mostrato a lui l'intero animale ucciso (*lo Capo!*: a lui era *licito jectare per*

terra li carni fetidi, et pessi (pesci) *fetidi, o che non fussero boni* a vendereli, e così il pane (di semola di grano) quando nol trovava bianco, di peso giusto, e ben cotto — egli e il Protomastro stabilivano il peso della moneta detta carlino — doveva egli osservare e fare osservare quanto era prescritto nei Capitoli della Città: ed il Capitano, il Sindaco, gli Auditori, associati ad alcuni *altri Citatini de Lecce,* avevano facoltà di *irritare et annullare* quanto egli potesse fare oltre o contro i presenti Capitoli, e la loro forma. Egli *cum lo Capitanio Sindico et Auditori et altri boni homini* potevano *augmentare et diminuire la vendicione de la carne, secundo li tempi occurreranno.* Le carni di animali grossi, e del pesce Murena, *non habentes statuto* (pel quale, e per le quali non era stabilita l'assisa) si vendevano al prezzo stabilito da lui (*ad arbitrio de lo Catapano*).

Gli ordinamenti fatti per la vendita dei comestibili e per la polizia urbana sono i seguenti:

Era vietato di *pisáre allo piso de lo trabucco* (?) e di *pisáre zafferano, seta, et oro filato in lo piso de li turnìsi* (danaro, moneta); di *prendere, propria auctoritate, pesse dal panaro* (corba) de' pescivendoli, *o carne de la bilanza* (bilancia) de'macellai: questi dovevano *pigliare lo sangue alle pile o alle cavete* (truogoli) *o ad altri vaxelli* (vaselli), *sì che lo sangue non casca in terra:* dovevano tenere *semotim* (separate) le carni di animali di specie diverse, e non vendere l'una per l'altra, e non comperar dagli Ebrei *carne appuntata e non appuntata* (?)

Ecco i prezzi:

Il rotolo di pane, ben cotto, di semola di grano, grana 1 (poniamo, come abbiam fatto di sopra, l'equivalente in Lira italiana e sue frazioni: 0,04).

Il rotolo di pane di orzo, grano 1/2 (0, 02).

Il rotolo di carne di castrato pecorino, di porco o scrofa domestici, di vitella (*jenca*) di anni tre, grana 2 1/2 (0, 10).

Il rotolo di montone, di castrato caprino, di porco domestico (*verre*), di bove o vacca (purchè grassi) non maggiori di anni tre, di caprio o capria (purchè grassi), di cinghiale e sua scrofa (purchè grassi), grana 2 (0, 08).

Il rotolo di caprone, di pecora, di bove o vacca maggiori di anni cinque, purchè fossero queste carni perfette, grano 1 (0, 04).

Il rotolo di pesce fresco; cioè di tonina, grana 5 (0, 21); di Tonno, grana 4 (0, 17); di Pescesquatro, grana 3 (0, 13); di Aurate, Triglie, Brute (?) Cefali (durante la quaresima), grana 4 1/2 (0, 19). — Il rotolo di Cernie, Polipi, Anguille, grana 3 1/2 (0, 15); di *Cornali et altri simili*, grana 3 (0, 13); di *Pesci agresti* (*Pescepalumbo, Pescecane*, ecc.), grana (0, 10). — Il rotolo del pesce, del quale ne vanno al più otto per ogni rotolo, a grana 4 (0, 17); quello del quale ne vanno più di otto, a grana 3 1/2 (0, 15); quello del quale ne vanno più di

trenta, a grana 3 (0, 13): questi prezzi erano diminuiti nei giorni nei quali non si pagava Dazio (58).

Finalmente i quartieri degli agnelli e dei capretti (*cevarelli*), il capo e le interiora delle tonnine e dei tonni (separati dal corpo) non vendevansi a peso e prezzo prefiniti.

14.° I *capituli, ordinacioni*, ecc.. terminano a pag. 120 (come abbiam detto); anche perchè vi è scritto in calce del loro testo la parola *finis*.

Segue un altro §, che noi enumeriamo per 14.° e che contiene i nomi delle *Cita* (Città); *tre* (Terre), *et lochi chi sono trattate come li Cittatini de la Città di Lecce al datio di le porte di quella*. Il Casotti, non accortosi del *finis*, non parla di quest'ultimo §, quando dà conto delle materie contenute nel Codice.

(*Continua*). ERMANNO AAR.

NOTE.

(1) Nell'*Istoria Civile della Città di Castellaneta, ossiano Annali più rimarchevoli concernenti la sola Università, sortiti da Carlo Quinto in quà. Quelle scritture si sono fatte copiare da un librone, parte scritto a mano, e parte in istampa, che trovavasi in casa del Sig. Niccolò Jacobellis. Per averne sempre la memoria questa nostra Città di Castellaneta. E furono copiate nell'anno del Sindacato del Sig. D. Filippo Minaija in anno 1756-1757. Volume di carte 585 in fol. massimo, nell'Archivio Municipale di Castellaneta;* vi sono trascritti anche i diplomi ricordati dal De Simone (in CASTROMEDIANO, *Relazione* ecc., edita nel 1876), cioè, 1 di Carlo II d'Anjou (1300), 1 di Filippo Imperatore di Costantinopoli e Principe di Taranto (1368), 1 di Giovanna I (1378). Nella stessa *Istoria* leggesi inoltre la *Pandetta degli Atti della Baronal Corte* (pag. 9), i *Capitoli della Catapania* (pag. 10), quelli della *Gabella della farina, dei padroni dei Molini e Molinari* (pag. 14-19), gli estratti e indicazioni dei *Relevi, Quistioni e Cause del fondo* (pag. 40 a t., ecc.), i *Verbali dei pubblici Parlamenti* (pag. 341), il transunto latino di una pergamena *greca* smarrita, contenente la descrizione e confinazione del territorio della Città, in data de'2 Marzo dell'anno del mondo 6705 (era volgare 1197), la serie de'Vescovi fino al 17... Tutti questi documenti non esistono nei X volumi delle *Pergamene* sopraindicate nel testo.

(2) V. *Giornale dell'Intendenza di Terra d'Otranto* Anno 1847, pag. 142.

(3) Ex. gr., pare vi siano annotati 757 documenti; ma in verità sono 728; chè dal N.° d'ordine 253 si salta (per errore riconosciuto in un marginale N. B.) al N. 284. Vi mancano varie indicazioni di date di documenti; ve ne sono altre incomplete, ed alcune contengono errori cronologici, ecc.

(4) DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, ec., I, 241-323. Egli inoltre (pag. 323) dà alcune notizie sulla lebbra che già infierì nella Terra d'Otranto, e dice che dalla *Lecce Sacra* (pag. 212) lo *Spedale dei Lebbrosi di S. Lazzaro*

di Lecce apparisce dipendente dall'Ordine di S. Lazzaro. Però nella *Storia dell'Ordine* del Cibrario sono citati come luoghi, in cui nel Napoletano, erano Lebbrosarii, le città di Troja, Foggia, Campobasso, Benevento, Morcone, Telese, Bitonto, Serracapriola, Sansevero, Lucera, Capua, ma non Lecce. Noi non abbiamo tempo di riscontrare se ve ne fosse memoria nel *Bollario dell'ordine*, stampato a Roma nel 1566, per cura del Gran Maestro Giannotto Castiglioni. Ma si fa certo quanto scrive il De Simone da una lettera del Re Ferrante d'Aragona, scritta (1468) al Religioso Governator d'Azia, Percettore dell'Ordine di S. Lazzaro in Lecce, nella chiesa di detto Santo perchè in quel Lebbrosario debbano essere ammessi i cittadini di Lecce, ad esclusione dei forestieri (Ext. in *Libro Russo* di Lecce, fol. 227), e dal seguente documento, che pubblichiamo dal Vol. III del *Miscellaneo del Capitolo di Campi Salentino*, Mss., conservato ora nell'ufficio del Registro di quel paese: — *D. Petrus Ravigliones Dei et Aplice Sedis Gra. Sacrae Commend. SS. Mauritii et Lazari in Provi^a Hydrunt.^a Glis Perceptor perpetusque Commenda.^nes — Visto da noi il Memoriale presentatoci per parte di Laurenzo Perrone della terra di Campie in Otranto del tenor seguente: — Illumo Signore. Laurenzo Perrone della Terra di Campie in Otranto con supplica espone a V. S. Illuma come per invidia de' suoi malevoli è stato imposturato che patisca del male elefantiaco, e volgarm.^e di S. Lazaro, ma come che son tutte imposture è stato osservato da medici deputati della Venle Com.^da quali l'hanno ritrovato libero di tal male, perciò suppl. V. S. Illma resti servita farli Decreto assolutorio acciò p. l'avvenire non fusse molestato, che oltre è giusto l'avrà a gra di V. S. Illma, ut Deus — E considerato da noi il considerando sopra l'esposto memoriale dal qual costa che il supple non patisca del morbo elefantico, e comunemen.^te di S. Lazaro e similmente della relazione trasmessaci dal Rdo D. Carlo Renna nostro vic.^o Gle; perciò con questo nostro ordine s'interpone decreto che più per d.^a causa non sia molestato, sed imponatur perpetuum silentium. — Similmente non molestandolo nè in vita nè in morte ne li suoi beni pnti, e così si osservi sotto le pene a nostro arbitrio dali nostri Vica.^i in solid.^m — Il Commend.^e Petrus Ravigliones — Die decima quinta mensis Januari 1699 — Supradictum decretum presentatum fuit coram Rndo Dno Carolo Renna Vicario Generali Sanctorum Mauritii et Lazari, et fuit receptum a supradicto cum omni reverentia qua decet, et fuit dictum observatum. — Campie li 15 Gennaro 1699 — D. Carlo Renna Vic.^o Gle.* — Oggi l'Opera di S. Lazzaro, in Lecce, è amministrata dalla locale Congregazione di Carità.

(5) Svolgendo le *Relazioni* del Castromediano si ha memoria di 16 documenti diplomatici locali, acquistati pel Museo Provinciale dalla detta Commissione. Tra questi sono gli *Statuti di Lecce*, de'quali ci occuperemo, ed 11 pergamene (delle quali è parola a p. 26 della *Relazione* del Castromediano edita nel 1872), che già appartennero all'Archivio Municipale di Lecce.

(6) Nella Biblioteca del Seminario di Brindisi trovansi due pregevolissime opere Mss., nelle quali sono trascritti molti diplomi, riguardanti la storia della città. L'uno è: *Brundusinorum Pontificum eorumque Ecclesiae monumenta, libri duo cronologice dispositi, quibus presertim ejusdem Ecclesiae Sanctorum acta illustrantur, diplomataque quamplurima hactenus inedita opportune exhibentur. Dissertatione praemissa de antiquo urbis prospectu; ubi de ejus situ, origine, varioque fato, Portus celebritate, veteribus Diis, Nummis,*

inscriptionibus, suisque viris illustribus perfunctorie agitur. Accedunt addenda et corrigenda ad UGHELLIUM *in Episcopis Ostunensibus, Brundusii Suffraganeis.* HORTENSIO DE LEO *Auctore; A. S. CIƆIƆCCLIV;* — l'altro: *Sacrae Brundusine Ecclesiae monumenta...* HANNIBAL DE LEO, *CIƆIƆCCLXII.* Nelle *Carte che si conservano nello Archivio Metropolitano della Città di Trani dal IX secolo fino all'anno 1266 pubblicate da* ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO. *Barletta. Tip. editr. V. Vecchi e Soci, 1877. un vol. in 8.º gr. di pag. 320*; si leggono riguardanti la Provincia di Lecce i Diplomi segnati ai N. LXXI (Diploma di Re Tancredi), CXIX (di Manfredi Principe di Taranto), CV (dimora di Federico Svevo a Taranto), CXX (si parla di un cittadino di Taranto). Cnf. *Arch. Stor. Napol.*, An. II, pag. 398 e seg. Anche questo *Arch. Stor. Ital.* ha parlato con elogio dell'opera del Prologo.

(7) Il MAGGIULLI ne promette la pubblicazione di altri nel suo *Maglie e dintorni* non ancor pubblicato.

(8) Basta a convincerne la lettura di altre pubblicazioni dell'autore istesso, ex. gr. il *Discorso in morte di Re Vittorio Emanuele*, uno dei primi tra i migliori che furono scritti al tempo dello infausto avvenimento della morte del Gran Re; e lo *Esame della Storia dell'Italia antica del Vannucci* (Ext. in *Gazzettino Letterario* di Lecce, An. I, pag. 161 e seg.).

(9) In una pubblicazione diplomatica si crede errata, ed incorreggibile, o per lo meno incapibile la parola *fodrum!* — Si crede d'aumentare la *res diplomatica* locale, ristampando, come riferentesi ad Ostuni la Lettera di Teodorico *Possessoribus et Defensoribus et Curialibus Aestunis consistentibus* (Ext. in CASSIODORO, *Variar.* I. b; cnf. III, g; V, 8); errore nel quale è pur caduto G. GAROLLO nel suo *Teodorico Re dei Goti e degli Italiani* (Ext. in *Rivista Europea-internaz.*, X, 287 e seg.). Si stampa *Melicuccio, Raynano, Palistina* per Melicuccio, Plaisano, Polistina. — Non si trova cognizione esatta del diritto medievale feudale di « promiscuità di pascolare, acquare, legnare », ecc., e lo si giudica ingiustamente. (Su tali diritti leggasi PROSPERI RENDELLAE MONOPOLITANI *J. C. celeberrimi Tractatus de pascuis, defensis, forestis et aquis Regum, Baronum, Comunitatum et Singulorum,* editi *Trani, Typis Laurentii Valerii, MDCXXX, et denuo Neapoli, Sumpt. Baptistae Parri, 1718. Superior. permissu.*) Che più? nella epistola dedicatoria il Vincenti è « qualificato » per U. S. D. in luogo di U. J. D. (*Utriusque Juris Doctor.*

(10) 1283 A. Carlo I. d'Angiò concede Ostuni a Oddone de Pollicino. (*Questo diploma leggevasi al fol. 108*; di quel Reg.; però si può riscontrare se lo stesso diploma sia quello di fol. 45, 75 del Reg. 1270, B. — Oddone fu giustiziero in T. d'O. Nel Reg. 1274, B. 307 a t. è chiamato *Olim Justitiarius T. Hydrunti,* Reg. 1276-1277, A, 146. *Di Oddone come olim Iustitiarus di T. d'O. si parla nel Reg.* 1276-1277, A, 146). — 1291-92 B. Legge penale sugli omicidarj; — 1297 B. si ordina che non siano disturbati gli abitanti di Villanova nei diritti di pascolare e di acquare nei territori di Ostuni, Carovigno, Oria, ecc.; — 1297, fasc. 77. Privilegio di Carlo, lo illustre, che scioglie la *promiscuità*, del feudo di Balnearia tra il Vescovo di Ostuni e Pietro Capece; - 1299 - 1300 D, fol. 144 a t. Carlo, il Zoppo, concede, per la resignazione della rendita di annue once d'oro 80 sul Casale di Lauriano in territorio di Capua, a suo figlio Filippo I Principe di Taranto once d'oro 60 su Telese, e 20 sulla terra di Villanova, *quae prius dicebatur Petrolla.* Da questo documento si ricava che attivo commercio vi era nel por-

to di Villanova; — 1310-1311 A. Re Roberto scioglie la promiscuità nei Casali di S. Paolo e di S. Donato (in Territorio di Oria) tra il Vescovo di Ostuni e Adamo de Tremblayo, data anno 1310, 24 Decembre.

(11) Non ne sappiamo le dimensioni, non avendo potuto aver sott'occhi questo Codice.

(12) S. Castromediano, *Relazione*, ecc., edita nel 1873, pag. 1 e seg.

(13) *Lecce e i suoi Monumenti*, I, 183, e seg.

(14) *Opuscoli di Archeologia, Storia*, ecc., pag. 46 e seg.

(15) Casotti, *Lettera al Duca S. Castromediano*. pag. 25.

(16) Ivi, pag. 28. (17) Ivi, pag. 34. (18) Ivi, pag. 31.

(19) Questo testamento è del 1435, e leggesi nel *Libro Rosso* di Lecce, fol. 223-24. Il Garzia aveva ottenuto lo Assenso Regio per la « fazione » di quel testamento fin dal 1429. Ivi, fol. 224-6. — Cnf. Lillo de'Garzia de litio barone del Casale disabitato di Vitigliano edifica la Cappella di S. Pietro in Lecce, e le dona quel Casale, Reg. 1423, 179 cit. 180. — Vedi l'Appendice a questo Capitolo.

(20) Togliamo da questi *Statuti* alcune notizie speciali intorno all'Amministrazione municipale di Lecce. Il Sindaco era eletto dagli *Homines Universitatis*, e prestava giuramento prima di entrare in funzione, *de ipso officio sindicatus legaliter exercendo;* il patrimonio stabile dell'Università si componeva di alcune case nella pubblica piazza della città (nelle quali era depositata certa quantità di sale), e della palude di Cassano *cum membris suis:* il mobile *pannorum de lecto et aliarum rerum deputatarum pro usu Officialium*, di scanni, tavole, affusti delle bombarde e delle baliste, barili di polvere per le bombarde, di celate, elmi, lance, casse *de avortonibus et targunorum*, etc., l'Università era capeggiata dal Sindaco e da due Auditori.

(21) Colombaj.

(22) *Carro* o *curru*, e *carroza* sono *carretto* o *carro* da buoi: in Terra d'Otranto il carro, ora, chiamano *traino*, ed è tratto da cavalli, asini o muli, la *carretta* è tratta da buoi. In questi documenti leccesi abbiamo anche il *currus bastardus*, che pare sinonimo di *carroza*.

(23) *Navolizzare*, de naulo convenire, noleggiare, *allocare*, locare: *naulum* è nave, vettura.

(24) Cnf. De Simone, *Lecce e i suoi Monumenti*, ecc., I, 193.

(25) Questa imposta veniva pagata dal padrone della casa o del fondo, a ragione di un tarì e grana sei e mezzo per ogni oncia di affitto.

(26) *Jardenum, hortus* (Du Cange); anche in questi *Statuti* (pag. 102) si legge *iardine, oy orte*.

(27) Di questo contratto di *parsogna* o *parsonia*, del quale si parla in questi « Statuti » ben sei volte, non sappiamo dare adeguata spiegazione; dev'essere stato un contratto specialmente locale. (28) Vacca.

(29) *Jenco*, giovenco; *pultru*, puledro; *ferolize*, sciami.

(30) Salma, *sagma*, carico, sarcina, onus, somme, *charge de somier* soma.

(31) *Per omne sacco di foglie salvagie, le quali fossero portate in collo pe venderese o da femina o da masculo* il dazio è di *pistacchio uno*. Ecco la notizia di certe monetuzze che correvano nel Napoletano nel XV secolo: « *A* (Ha) *la moneta sua napolitana che è quista, prima lo pistachio* (*un terzo di tornese* — L. 0,0070833); *item lo tornise* (*quatrino* = 0,02125); *2 tornisi* (facevano) *grano 1*); *item lo balyocho* (*3 tornisi* = 0,06 375 = *bolognino*);

item lancella (monetuzza detta più comunemente *cella*); *item lo ragonese* = (15 tornisi — 0,31875); *item lo carlino* (20 *tornisi* — 0,425); *item lo tarino* (tari = 40 *tornisi* = 0,85). *Lo pistachio si è uno denaro picolo si ne va tre di tornise; lo tornise si è come lo quatrino: tornise doy vale uno grano; uno grano vale un marcheto viniciano; e tre tornise valle el balyocho, e loro el chiama bolognino el dicto balyocho, ma non è però come el bolognino da bologna; lo grossone ragonese vale XV tornise, che saria marchiti sete e mezo, ma proprio è come saria el grossone da venecia, e XIIIJ grossone Ragonese vale el ducato veneciano: lo carlino vale XX tornisi, che saria X marchiti, e XJ carlini vale el ducato; lo tarino vale XX marchiti, che saria una lira veniciana; e a tal monetha se spende e se de intrada in lo Reame* — (V. *Descrizione della città di Napoli, e statistica del Regno nel 1844*, nello Archivio di Stato di Modena (*Arch. Stor. per le Prov. Napol.*, An. II, v. II, pag. 756).

(32) *Foliamen* significa « fronde dipinte o scolpite », nei Vocabolari. Noi leggendo trasportata la parola tal quale nello italiano del Casotti, non valemmo ad intenderne il significato ; ne chiedemmo conto a leccesi dai quali sapemmo che *fogliame* e *foglie*, colà, è nome generico, delle erbe mangerecce, selvagge o meno, purchè si mangino cotte (come cicorie, cardi, rape, cavoli, ecc.).

(33) Ne abbiamo chiesto a Lecce, e ci han risposto: « *strame*, forse fu scritto *strome*. *Strome* vale fascio di polloni o di ramoscelli d'olivo destinati a bruciare principalmente ne' focolari.

(34) *Vude*, stuoje : *buda stramentum lecti* (*Servio, Ad Aen.*, II).

(35) *Cannicia*, crate di canne spaccate e intrecciate, d'ordinario; se ne fabbricano anche di canne intere, poste l'una accosto dell'altra, e raccomandate, con giunco e spago, a tre, che sono messe in senso opposto alla orizzontale delle altre. (36) *Typha latifolia*. (37) Conci.

(38) Lastre di pietra. (39) Brocche.

(40) Il Casotti scrive *mele*, e intende farci capire che parli di *mèle* (miele).

(41) Cosa vale il *fre* preposto al *Johaune de effrem* non intendiamo. Certo è un errore del Codice, o del suo editore, e non ce ne faremo meraviglia. Forse era scritto *Missere* con qualche abbreviatura non capita e quindi mal trascritta dall'Amanuense del Codice. Cnf. più avanti nel testo il Bando circa il debbiare. Per la famiglia Effrem di Bari, V. Francesco Bonazzi *La Cronaca di Vincenzo Massilla*. Napoli 1881. — De Simone, *Lecce* etc. I. 194 e seg. La Indizione VII correva nel 1414, e non nel 1415; devesi correggere questo altro errore negli *Statuti*.

(42) Pandullo *Storia e geog. delle Due Sicilie*. 79 ; il De Giorgi Cosimo ha scritto più volte sulla Pietra leccese ; ed il De Simone nelle *Origini de' Popoli della T. d'O.* — Capellini, Della *pietra leccese*. Bologna, 1878.

(43) De Simone *Lecce* etc. I, 343, ove nella nota (1) manca il nome del Regio Senescalco e Capitano della Città di Lecce, che esser dovrebbe quello del nostro Martuzo.

(44) *Cause*, cose. In questi *Statuti* si legge or *cause* (pag. 99, 114). or *cose*, or *chosa* (pag. 16), per cose e cosa. Quale è la vera pronuncia leccese di questa parola non sapremmo dire ; però in questo codice del quale esaminiamo la edizione, si legge più volte *ausa per osa*.

(45) Il debbiare degli Appuli è ricordato da Lucano (*Farsaglia*, IX, 182). — V. Prosperi Rendellae, *Tractatus de vinea vindemia et vino*. Anche per

le costituzioni del Regno era proibito bruciar le *restocchie* prima del giorno dell'Assunzione di Maria Vergine. Reg. 1270, B, 8, fol. 57 a t., 60 a t. presso Minieri Riccio, *Della dominazione Angioiana*, p. 28.

(46) Cnf. L. G. De Simone, *Lecce e i suoi Monumenti*, ecc., I, 348, ove scrive così « — *Sinagoga*. Colonie di Ebrei avemmo in Oria, Brindisi, Nardò, Gallipoli, Lecce, ecc. Esse subirono la sorte dei loro connazionali nel Regno, ora chiamativi, or tollerativi, or onorati, ora cacciatine, sempre pelati. Ultimo che li chiamò (1740), e poi li scacciò (1749), fu Carlo III; e d'allora in poi non ricomparvero più nel Regno. Nel XV secolo dovevano portar sugli abiti la *Judeca tincta* (straccio di roba rossa), onde distinguersi dal resto del popolo. Lecce, città eminentemente commerciale, avevali arricchiti nei loro traffici, nei quali non isdegnavan loro associarsi la nobiltà e la baronia, salvo a farsi queste, nella divisione, la parte del leone. Il popolaccio li odiava, benchè se ne giovasse come il patriziato; generalmente si cercava di porre le mani nelle loro arche ad ogni occasione di tumulto, di ribellione, o di cangiamento di governo, che si presentasse. Così avvenne, ad esempio, nel 1494; nel 1495, due volte; nel 1505, ecc. A 12 Marzo 1495, per furia di popolo, fu loro tolta la *Sinagoga*, che Marcantonio Tolomei, Vescovo, consacrò lì per lì al culto cattolico. Il Ghetto nel XV secolo colla Sinagoga fu nei pressi del palazzo, detto dei Personè: anteriormente era nel sito occupato ora dalla grande Isola, formata dalla Chiesa di S. Irene, ex Casa dei Padri Teatini, e fabbricati contigui. Daremo altra volta, con Documenti, una storia particolareggiata degli Ebrei in Lecce.

La *Judeca tincta* a Lecce chiamavano *lu Singu*, ed era, come di sopra, una pezzuola rossa da portarsi sul petto (Scip. Ammirato, *Opuscoli*, I, 450). Il *Banno* della Regina Contessa (Maria d'Enguien), che comincia *Item perchè la Chiesa Catholica et sancta vole et comanda*, pare si riferisca non ai Canoni del Concilio IV Lateranense, o di quello di Pamiers sulla *Judeca tincta*; ma a disposizioni della Curia Romana, coeve al *Banno*, e che noi non abbiamo tempo di rintracciare.

(47) Da queste *Provisioni* sappiamo che il vino mosto nella Contea era commerciato non solo per terra, ma anche per mare *da li porti et cale de la marina de leze: cioè: de la specchiulla, de la chianca, de sancto cataldo, de sapea oy de roca*. La pena a chi entrasse il vino mosto di certa provenienza proibita in Lecce, *et essera interceputo* (*interceptato*, cioè sarà sorpreso in flagranza) sarà che *perdera la bestia et essera de la corte. Et carrozze, et bovi, et li utri chi conduceranno dicto vino se deventreranno. Et li bucti se abbrugiaranno secundo la consuetudine antiqua.*

(48) Con Istrumento, rogato da Notar Rodulfo Coletta, di Lecce, nel 1120, Pompeo Prato donava a Ludovico, suo nipote *ex filio Bellisario* premorto, una possessione posta poco lungi da Lecce, chiamata *Belloluogo*, consistente in tre *Masserie* con entro un fiume, con larghe praterie, estendentisi fino alla spiaggia dell'Adriatico, e della superficie di tomolate 1400 (ettari 661, are 39, centiare 50). Nel XV secolo era in gran parte olivata, e Gio. Antonio del Balzo Orsini, che possedevala, ci aveva un bellissimo palazzo, con pometi, aranceti, fontane e ruscelli (Ferrari, 661, ove erroneamente si dice che Belloluogo era in territorio di Brindisi). Poco egli vi abitò; chè ritenendolo mal sicuro e poco sontuoso, costruì, intorno al 1419, la Torre e i Giardini del Parco (Id., 612). Lui morto, Ferrante d'Aragona donò Belloluogo a Bartolomeo Prato, Castellano di Lecce (Id., 662), e poscia, fattoselo rinunciare, a

Luigi 2.° Paladini, barone di Lizzanello (Scip. Ammirato, *Fam. Paladini*, pag. 25), rinunziatolo anche costui in favore di Alfonso 2.°, quest'ultimo lo dette agli Olivetani dei SS. Nicolò e Cataldo (*Lecce Sacra*, pag. 197). Nel 1638 la Torre fu addetta a prigione di nobili (A. Panettera, *Cronaca di Lecce*, cit.). Non si sa quando ne fosse stato distrutto il palazzo.

Alla soppressione degli Ordini monastici, su'principii del corrente secolo, apparteneva ai Celestini di Lecce; il Demanio lo vendette (15 Giugno 1811) a Giovanni Della Ratta (Arch. Provinc. di Lecce, N.° dell'Inventario generale 40954).

Parco, Parcum. fu già luogo *septum ex cratibus, in quo de nocte, oves, quae ad pascua ducuntur, includi solent, quo ab luporum incursibus tutae sint.* Oggi, nei confini terrestri della Provincia di Lecce, *parcum* e *jazzo*, agghiaccio difeso o indifeso *cratibus. Parcum*, o *Particum* appo noi fu, ed è, vasta estensione di terreno boscoso, erboso, sativo. Anche oggi il territorio di Laterza si divide a *parchi*, e ad Ostuni ogni pezza di terreno sativo, erboso, quercioso, chiusa da mura a secco, è *parco* (De Simone, *Di alcuni docum. della Cancell. de' del Balzo Orsini*, ecc.). Il *Parco* presso Lecce, di cui si parla nel testo, fu ciò che suona la parola in italiano.

(49) *Stompi* o *stempi* sono una specie di grossi limoni.

(50) *Cumunanzieri* o « *Cuminanzieri*, servo campestre. Negli scrittori latini della nostra Provincia, dall' XI al XVI secolo, troviamo molti vocaboli, che sono tuttora sulla bocca del nostro popolo, massime nelle campagne. Ad es., *clausura, panerius, spulerius*, chesura, panieri, spulieri *(zanzariere)*, per pezza di terra cinta (*chiusa*) da muri a secco, fiera (*mercato*) spuliero. *Cumenanzieri*, dovrebbe aver avuto per padre, legittimo e naturale, *Cuminantierius* (Cnf. Morosi, *Vocalismo Leccese*, pag. 119, con Nota di G. J. Ascoli). Spiegheremo la genesi di questa e di molte altre parole del nostro dialetto nel libro, del quale ho dato un saggio nel 1867 » V. l' *Eco dei due Mari*, giornale di Taranto). De Simone, *Note di climatologia Salentina*, 17, n. 34. « La figura mascol. *iéri*, che nel toscano divide il campo coll'altra - *iero*, e che nel leccese, come nel calabrese e nel siciliano, domina sola, viene da una forma già antica AERIUS, in cui di buon' ora il suffisso - *ius* siasi contratto in - *is*: contrazione non frequente già nel latino (Cnf. D'Ovidio, *Origine dell'unica forma flessionale del nome italiano;* e Mussafia, *Romania*, I, 498), e dal leccese offerta pur in altre figure; per es. *Vrási* Blasius, *Ntoni* Antonius (Cnf. Tobler, *Gött gel. anz.*, 1872, n. 48, pag. 1899-1900) », scrive il ch. G. J. Ascoli nell' *Archivio Glottologico*, T. IV, pag. 119.

(51) Questa data togliamo dal Coniger, d'onde la tolse pure il Beatillo, *Vita di S. Irene*, 343. Il Giovanni d'Enguien-Bourbon fu marito di Sancia (altri dicono Sveva), figlia di Bertrando e di Beatrice d'Anjou (Cnf. Summonte, lib. 2.°, pag. 79; lib. 4.° pag. 536). Qualche altra notizia intorno a lui vedi in De Simone, *Lecce e i suoi Monumenti*, I, pag. 178-179. Da Giovanni e Sancia nacquero Pietro e Maria, della quale noi si parla.

(52) Cnf. Minieri Riccio, *Nuovi studii, riguardanti la dominazione Angioina*, ecc., pag. 14.

(53-54) Per le notizie intorno queste famiglie, vedi l'Appendice a questo Capitolo, § c).

(55) Questo cognome non ci è riuscito trovar mai nelle storie e nei diplomi locali. Forse il *de cesania* deve correggersi in *de Cesaria*. - Crediamo utile di togliere alcune notizie dal cit. *Odeporico* intorno questo nome topo-

grafico di Terra d'Otranto. Cesaria, o Porto di Cesaria (in aggiunzione a quel poco che ne abbiam detto a pag. 480, T. II, S. IV), e mai *Cesario*, come scrive il Romanelli (*Topografia antica del R. di Napoli)*, il Corcia, (*Storia delle Due Sicilie*, vol. III), e dopo di esso il Racioppi (*Regno di Napoli descritto e illustrato*), è il *Sasinae portus* di Plinio (H. M., III, XXX), il quale onomastico parrebbe rivelasse i suoi primi abitatori venuti da *Sasone*, isola nell'Adriatico, fra Otranto e la Valona. *Inter Tarentum et Callipolim vicus est in litore Neritoni, qui a Diva Caesarea nomen accepit, a Callipolitanis, ut aiunt, deletus. Hic est vadosum, frequentibus, tennibus et pusillis insulis consitum, marae piscaturae aptissimum*, scrisse il Galateo (*De S. J.*), e confermano il Butero (*Relationi di Viaggi*), il Marciano (op. cit.). Il Tafuri (*Storia di Nardò*) aggiunge che vi fu un Monastero di Benedettini, una delle XII Grancie della Cattedrale di Nardò.

Vediamo d'illustrare queste notizie.

L'Imperatore Federico II fa ordine ad Andrea Acquaviva, Giustiziere di Terra d'Otranto, perchè facesse riabitare *Civitatem* Caesareae Augustae, *et Petrollam* in Terra d'Otranto (Reg. 1239, fol. 76).

Carlo I d'Angiò nomina Cesarea come stazione di navi addette alla custodia delle coste del Regno di Napoli, come osserva il Forges Davanzati (*Dissertazione sulla seconda moglie di Manfredi, e sui loro figliuoli.* Napoli, 1791), riportandone il seguente diploma: *Karolus*, etc. *Pascali Protontino Brundusii*, etc. *Cum galeas, galeones, et vacchettas, vasseria et tendas curie nostre, que sunt in tarsianato nostro Ortone, Vestarum Baroli, Monopoli et Bari, per protontinos locorum ipsorum, et que sunt in Brundusio, Tarento,* Cesaria, *per te et magistrum Dyonisium statutum per Ammiratum, et in Brundusio reparari mandamus instanter.... Datum in obsidione Lucerie, ultimo junii*, xii *Indict., regni nostri anno quinto*, estratto dal Reg. 1269, B, 105. Il *Pascali* è Pasquale Guarino, Protontino della squadra navale dei mari della Terra d'Otranto (Vedi Della Monaca, op. cit., 418, ove cita il Reg., oggi perduto, 1269-1270, 163). Di due altri *Pasquali* Guarino troviamo memoria ne' Registri Angioini del Grande Archivio di Napoli: di uno, barone di S. Cesario, la vedova del quale, Francesca de Bonsecolo, sposò in seconde nozze Ferrerio de Roseriis (Reg. 1308, E, 312); e di un altro, *vir nobilis*, barone di Caprarica, di parte di S. Cesario e di parte di Castri, *familiaris* che era della Contessa di Lecce, Maria d'Enguien (Reg. 1415, 85 a t.).

La tradizione recita che i Gallipolitani la distruggessero per gelosia della pescagione del tonno; motivo che in tempi più recenti animò crudelissime contese tra Gallipolitani e Neritini, pel possesso delle spiagge e del *Porto di Cesaria*.

Delle *Insulae*, delle quali il Galateo non ci riferì il nome o il numero, tre sono dette oggi *La Chianca* (presso la Torre littoranea omonima), *S. Isidoro, Cesarea:* quattro *Scogli*, cioè *delle Malve*, *Alla scala del forno*, *Cipoddhazzo* (*Asphodelus ramosus*, Linneo), *Voccolelle* (chiocce piccole: sono questi due scogli vicinissimi tra loro), *Sotto l' isola di Cesaria, Mogliuso, Campo, Testa, Di mezzo, Delle case, Capperrone, Sbonerato, Cianure* (*Scianuri* è il nome di un'altra *Torre* non molto lontana, sul littorale).

Nella *Isola di Çesarea*, a memoria di viventi, erano ancora le rovine di edifici antichi; e da esse furono tolti i materiali, co' quali sono state fabbricate le non molte case, che ora sorgono ai piedi della *Torre di Cesarea*. Sull' Isola ho osservato (1875) un pozzo, ruderi di case murate a cotto, pavimenti composti di malta e durissima tegola, e masse sterminate di rot-

tami di stoviglie di terracotta (manichi e bocche di olle, d'embrici, di piattelli) di antica fabbricazione, e della stessa natura di quelli che trovansi a Rusce, a Balesio, a Baste, ecc., e di colà come da luoghi ove furono queste città, per lunga serie di anni ne sono stati estratti a barcate, per servirsene da materiale per l' industria della tegola, in terraferma. Un vecchio pescatore mi narrò, come, in altri tempi, vi si fossero rinvenute monete antiche di bronzo e d'argento, ed io ne comperai varie, trovate recentemente sul luogo.

Non vale la pena di ricordare alcuni grossolani errori di scrittori locali, come, ad es., quello che gli abitanti della distrutta Cesarea fossero andati ad edificare Casaranello, chiamando *Caesareum*, che poi fu detto *Cesarano*, e poi *Caserano* !! Presso le abitazioni che oggi esistono, era un'antica Cappella, dedicata a *S. Cesarea*, adorna di pitture aplocelleniche, barbaramente guaste quando *Paulus Leggero Tarant* (inus) *sua devotione restauravit* (*A. D.* 1782), e recentemente.

Per la leggenda epicoria di S. Cesarea, Cnf. De Simone, *La Vita della Terra d' Otranto* (Ext. nella *Rivista Europea*, An. VII, vol. VI, pag. 507-508).

(56) Henrico de Bononia è tra i baroni latini (italiani) di Terra d'Otranto, cui fu fatto ordine da Carlo I d'Angiò di comparire armati al suo servigio in S. Germano, od in Aquino (Reg. 1268, O, 69): è nominato tra' suffeudatari di Ugo di Brenna (1273, A, 14 a t.).

(57) « I Catapani erano uffiziali municipali eletti dai Comuni. Il loro incarico si limitava a fissare il prezzo di taluni generi alimentari venali, e ad esaminare i pesi e le misure di cui i venditori faceano uso, con facoltà di punire i contravventori con una multa non maggiore di carlini quindici, ed ordinare altresì il di loro arresto, nel solo caso però di flagranza. Delle ordinazioni dei Catapani l'appello dovea prodursi ai governatori locali. In Napoli tali funzioni erano confidate al così detto Senato della Città, il quale potea ancora ordinare l'arresto dei contravventori non sorpresi in flagranza sol che gli ordini suoi fossero corredati del voto dell' Assessore, e poteva altresì irrogare pene corporali, eccetto quelle di morte, di lavori forzati e di esilio dal regno. Questi poteri però erano in ciascun mese confidati ad un solo dei membri del Senato, il quale assumeva il carattere di Giustiziere. Dai decreti ed ordini di lui l'appello dovea prodursi al regio Senato » Pasquale Libbratore, *Quadro storico-analitico degli Atti del Governo de' dominj al di qua del Faro*, ecc., pag. 345).

(58) Il grano (frumento) valeva per ogni tomolo tarì uno e mezzo (L.1,27). Era libera la vendita del grano, dell'orzo e dei legumi; ma nessuno poteva comprare più di tomola due di grano o di orzo *senza licentia* del Catapano, e i bottegari non potevano « comperar melloni, cocomeri ed altri frutti comestibili » prima di determinata ora del mattino (ora nona e mezza, che corrisponde alle nostre 11 e mezzo a. m.) e ciò per evitar monopolio, il quale era previsto e punito.

Il *Tomolo*, misura di capacità per aridi, è un recipiente di palmi cubi 3 litri 55,545. Nel 1314, i baroni di Terra d' Otranto reclamarono a Carlo II d'Angiò, perchè fosse data unica misura al *Tomolo* nella Provincia; il re accolta la domanda, ordinò che il *Tomolo* di Brindisi servisse come tipo per la Terra d'Otranto. Quel diploma è già pubblicato in questo *Archivio*, S. IV, T. I, pag. 595. Del *Tomolo* parla Riccardo da S. Germano, *Chron.* anno 1231. Cnf. Galiani, *Della Moneta*; F. M. Fusco, *Dello argenteo imbusto di S. Gennaro*; Summonte, *Hist. del R. di Napoli*, IV, 166.

LE CARTE DEI GONDI

donate all'Archivio di Stato di Firenze

Mentre assistiamo con dolore alle dispersioni di parecchi archivi privati di famiglie patrizie, i quali, venduti a peso di carta ai rigattieri, sono messi subito in pezzi, o capitando in mano di librai speculatori, vanno disseminati in cento vendite spesso anche fuori d'Italia; ci accade talvolta di domandarci se ai nobili venditori sia mai venuto in mente nè anche per sogno, che essi così facendo distruggono colle lor proprie mani il culto delle memorie avite, e portano offesa al decoro di quel nome del quale, anche per carità di patria, dovrebbero essere gelosi custodi e degni continuatori. C'è tuttavia di qualche conforto il vedere che non tutti seguono il mal esempio, e che egregi gentiluomini, nei quali l'affetto del pubblico bene non è minore della riverenza alla sacra memoria degli antenati, con savio e generoso intendimento, depositano le carte antiche di famiglia nei pubblici archivi, provvedendo così non tanto alla più sicura e diligente conservazione delle medesime, quanto al decoro della patria e all'incremento della scienza storica. L'Archivio di Stato di Firenze è stato più volte lieto di tali depositi, e ricordiamo con compiacenza i cospicui doni di documenti fatti in più tempi al medesimo dai Ginori, dai Guiducci, dai Torrigiani, dai Corsini, dagli Uguccioni-Gherardi. A questi se ne aggiunge ora uno non meno cospicuo fattogli dal cav. Vincenzo Gondi, ultimo del suo ramo, del quale dono ci pare bene di dare qui, come attestato di gratitudine al nobile donatore, una breve notizia.

Il cav. Vincenzo Gondi ha donato all'Archivio di Stato di Firenze tutto il suo archivio privato fin presso ai nostri tempi, consistente in libri, carte miscellanee e pergamene.

Dal 1394 cominciano le carte di famiglia, che sommano a 780 documenti accuratamente conservati in cassette di cartone; e dal 1495, i libri di traffico, mercatura e amministrazione generale, che sono 132: all'une e agli altri fa corredo un registro. D'altri fogli miscellanei faremo appena menzione; notando solo alcune carte relative alla disegnata successione dell'Elettrice Palatina al trono di Toscana (appartenute verisimilmente all'ab. Carlo Antonio Gondi, che fu segretario ai tempi di Cosimo III), e le perizie e piante dello stabile Gondi in piazza del Duomo. Più largo ragguaglio richiedono le pergamene.

Queste sono 161, dell'anno 1270 al 1767, cioè 4 del secolo XIII, 25 del XIV, 72 del XV, 29 del XVI, 21 del XVII, 10 del XVIII. Solamente alcune poche moderne (1614-1729) riferisconsi direttamente alla famiglia Gondi; ma le più sono di famiglie imparentate con essa per via di donne; cioè della pratese de' Regnadori e d'altre famiglie affini di questa; e vennero in casa Gondi per via della signora Maddalena di Filippo Regnadori, che fu moglie del cav. Vincenzo Gondi donatore.

La più antica provenienza è dei Nettoli Becchi. I Becchi, derivati da un Ciomeo di Becco di Lucca del secolo XIII cadente, trasferironsi nei primi del XIV in Firenze, dove esercitarono l'arte della seta e la mercatura e acquistarono beni in quel di Prato, dividendosi poi in due stipiti: dei Nettoli Becchi (da Antonio detto Nettolo, nipote di Ciomeo) e dei Becchi o Bechi che sopravvissero all'altro stipite. Le pergamene Gondiane che vi si riferiscono sono dei secoli XIV e XV; e probabilmente appartengono al fondo medesimo due documenti lucchesi del 1270 e del 1280, sebbene i Becchi non vi siano propriamente nominati.

Col 1410 cominciano le carte dei Rucellai di Firenze, che vengono fino al 1762: la più antica contiene una vendita di terre presso Firenze fatta ai figliuoli pupilli del fu Paolo Rucellai; e la più moderna è una bolla di Clemente XIII, che conferisce a Paolo Orazio Rucellai una cappellania nella chiesa parrocchiale di Sant'Andrea di Montecarlo in Valdinievole. Alcuni documenti di questa serie meritano speciale menzione. Così, voglionsi notare le compre di case fatte da Guglielmo di Cardinale Rucellai al canto dei Tornaquinci tra il 1448 e il 1455. E lo stesso Guglielmo di Cardinale è attore in un documento del 22 marzo 1456, che alla storia del commercio delle schiave, attivissimo nel secolo XV, reca un nuovo e curioso contributo. In esso documento il Rucellai si richiama al Proconsolo e ai Consoli dell'Arte dei giudici e notai contro un notaro fiorentino che egli aveva venduta per « sana, com'è di usanza » una schiava che invece era « pregnia e con altri vitii e difetti »; e ne ottiene sentenza in proprio favore, per la quale viene condannato il venditore a riprendersi la schiava e a restituire al compratore il prezzo sborsato di 30 fiorini di suggello. Citerò anche l'elezione che fecero i Dieci di Balìa, il 27 febbraio 1484, di Giovanni di mess. Paolo Rucellai in ambasciatore loro e del Comune di Firenze a trattar pace col comune e coll'arcivescovo di Genova e col Banco di S. Giorgio, dopo che i Fiorentini avevano ritolto a questo per forza d'armi il possesso di Pietrasanta: di che vedesi un cenno nel libro XXV delle Storie dell'Ammirato.

Dal 1438 cominciano le carte dei Marcovaldi, e dal 1660 quelle dei Goggi: due casate pratesi che nei tempi moderni si fusero in una, e i cui documenti nell'archivio Gondiano vengono fino agli ultimi del secolo XVIII. Fra le più antiche pergamene dei Marcovaldi ci paiono da ricordarne alcune della prima metà del secolo XV, relative alle loro beneficenze verso lo Spedale della Misericordia di Prato.

Le carte dei Regnadori (che costituiscono la serie più numerosa) sono oltre 50, dal 1458 al 1761. L'operosità mercantile dei Regnadori fu principalmente fuori di patria; prima in Venezia, poi in Francavilla degli Abruzzi e in altre parti del Regno di Napoli; e le pergamene Gondiane ci rivelano con sufficiente continuità la storia delle loro peregrinazioni mercantili e i legami che mantennero col luogo d'origine.

Il testamento del 5 marzo 1458, fatto in Venezia da Iacopo del fu ser Niccolò dei Regnadori da Prato (col quale comincia la serie delle carte Regnadoriane) ci dà notizia come a quel tempo fossero stabiliti in Venezia quattro, per lo meno, della detta casata; cioè, il detto Iacopo testatore; Gerardo suo zio, da lui nominato esecutore testamentario; e Vanni e Bartolommeo suoi fratelli, ch'egli instituisce eredi. Nello stesso tempo era in Prato o in Firenze un altro della stessa casata, cioè ser Buoso di Bartolommeo, del quale i nostri documenti menzionano i seguenti figliuoli: Paolo, Bartolommeo, Alessandro, ser Stefano, Filippo e Raffaello. Di questi uno solo, cioè Paolo, rimase in Prato, dove fece testamento nel 1472, mentre gli altri fratelli continuarono fuori il commercio dei loro parenti. Cioè, Bartolommeo nel 1465 divenne agente in Venezia dei due sunnominati eredi di Iacopo e nel 1468 anche di quelli di Gerardo: ad esso succedette nel 1482, sempre in Venezia, il fratello Alessandro. Fino dal 1475 troviamo negli Abruzzi ser Stefano di Buoso, che vi fa gli affari della casa di Venezia, e compra beni stabili a Francavilla; e nel 1482 vediamo stabiliti in Sulmona gli altri due fratelli Filippo e Raffaello. La casa filiale, fondata negli Abruzzi (casa principalmente di spedizione e di cambio di merci con Venezia, come si ricava da più documenti) assunse ben presto un grande incremento; ebbe larghi privilegi e salvacondotti dai Re di Napoli (1478, 1483, 1520); e più tardi altri Regnadori trasferironsi nella capitale napoletana, e a metà del secolo XVI li troviamo appaltatori delle miniere del Regno, non che di quella del principato di Piombino.

Ma questi Regnadori, fattisi napoletani, non rinunziarono mai ai vantaggi della loro provenienza respettivamente veneziana e fiorentina. In generale i documenti, fatti nel Regno di Napoli, li dicono di Venezia; ed essi se ne giovano nelle occasioni opportune. Così, ser Stefano nel 1478 invoca in proprio benefizio un diploma di Ferdinando re di Napoli emanato il 23 maggio 1473 in favore dei sudditi veneti mercatanti del Regno; e due anni più tardi il fratello Bartolommeo mercatante in Venezia, essendo catturato nel Regno sotto l'accusa d'aver ucciso un uomo di Francavilla suo debitore, ottiene che Giovanni Mocenigo doge di Venezia scriva per lui « suo cittadino » una calda lettera di raccomandazione al sunnominato Re (1480, ottobre 14).

Ma seppero anche i Regnadori opportunamente invocare in altri casi la sudditanza fiorentina; e questo avvenne nel 1483. Erasi in quell'anno, secondo che narra il Muratori, costituita una grande lega con-

tro Venezia assalitrice del ducato di Ferrara, nella quale lega ebbero parte tra gli altri, Firenze, Napoli e il Papa; e quest'ultimo ai 25 maggio aveva pubblicata la scomunica contro i Veneti. Accadde ora che in quel medesimo tempo avesse mercatura nel dominio veneto e nel napoletano un Girolamo Regnadori; e questi, per non essere molestato, ottenne ai 19 di giugno una lettera di Re Ferdinando che lo dichiarava di nazione pratese e suddito della Repubblica Fiorentina.

Del resto, i Regnadori serbarono sempre in Firenze e in Prato relazioni, possedimenti, interessi. Così un documento del 1490 ci dà notizia d'un compromesso che fecero quattro figliuoli del fu Buoso di Bartolommeo in due cittadini pratesi per la divisione di certi lor beni in quel di Prato; altre pergamene del secolo XVI riferisconsi a liti che i Regnadori avevano dinanzi alla Curia Pontificia, per causa di beni immobili nel dominio fiorentino; altre ci mostrano essi Regnadori patroni, insieme co' Guazzalotti, della chiesa di San Martino di Gonfienti; e nei secoli XVII e XVIII li vediamo investiti di canonicati e d'altri benefizi ecclesiastici in diocesi di Prato.

Sarà in fine da notare che questo casato de' Regnadori è scritto ne' documenti con assai varia ortografia, cioè: *Arrengatores, Ringatores, Arengiatores, Rengiadores, Ringadori, Ringhiadori, Roiyadori*, e via discorrendo.

Oltre a queste maggiori serie, le cui provenienze distinguonsi con facilità, sono nella raccolta Gondi altre pergamene, delle quali non si vede subito la relazione col fondo principale, e che in questa Notizia, già troppo lunga, non m'è lecito individuare. Ma dirò che anche tra queste sono documenti importantissimi; e di alcuni almeno giova fare ricordo in modo speciale.

Due rotoli del 1287-89 e del 1295 contengono riscossioni di decime per conto del tesoro regio, fatte in Francia da un Cepparello da Prato. Possa esser questi il ser Ciappelletto della prima novella del *Decamerone?* Chi ripensi che il Boccaccio in essa novella dice che « ser Cepparello da Prato » aveva molta dimestichezza « in Parigi » con Musciatto Franzesi, e che questi lo deputò « a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni »; e che i Francesi » non sappiendo che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello..., per ciò che piccolo era..., Ciappelletto il chiamavano »; chi ripensi agli argomenti addotti dal Manni (*Istoria del Decamerone*, p. 146 e segg.) in favore della personalità storica di costui; poichè anche l'età de' nostri documenti e l'ufficio di appaltatore in Francia non disdicono all'uomo novellato dal Boccaccio; non potrà avere gravi dubbi sulla identità del ser Cepparello dei documenti Gondiani col ser Ciappelletto del *Decamerone*. Certo la cosa ha bisogno d'un più accurato studio (che a miglior agio farò): in ogni modo questi due documenti hanno una certa importanza per la storia di Francia; e il primo anche per quella della nostra lingua, contenendo, oltre le

partite ufficiali in latino, altri conteggi e ricordi in lingua volgare, autografi di ser Cepparello.

Un altro ricordo letterario c'è offerto dal documento del 7 luglio 1330, ch'è una quietanza fatta in Venezia a favore della Compagnia degli Acciaiuoli di Firenze. Questo documento è rogato e scritto di propria mano da ser Alberto di Guglielmo della Piagentina, notaro fiorentino, che nel 1332 nelle carceri di Venezia volgarizzò la *Consolazione Filosofica* di Boezio. Già Carlo Milanesi (nel Proemio all'edizione che di quel volgarizzamento fece il Barbèra nel 1864) aveva citato un documento notarile autografo di esso ser Alberto fatto in Firenze nel 1322: questo, che ora segnaliamo, ce lo dà più vicino al tempo e al luogo della sua maggiore opera letteraria.

Alla storia statutaria di Firenze si riferisce una pergamena del 1316, dove è copiato un capitolo del Costituto del Potestà (anteriore al più antico codice che ce ne rimane, ch'è del 1324), *de non tenendo fenestras supra tectum curtem vel terrenum alicuius;* il quale capitolo fu già pubblicato da G. Rondoni (*I più antichi frammenti del Costituto fiorentino*, Firenze 1882, n. 20) secondo una pergamena del Bigallo dell'anno 1298, ma nella carta Gondiana è in forma più compiuta e più corretta. E alla storia del commercio esterno dei Fiorentini recano contributo un protesto di cambio fatto in Bruggia l'8 marzo 1399 da Pietro Vespucci, dove la lettera di cambio è riferita in lingua volgare: e alcuni documenti francesi (1539-1543) relativi a certi crediti di Giovambattista Frescobaldi in Lione e Tolosa.

Di tal fatta sono i documenti liberalmente donati dal cav. Vincenzo Gondi al nostro Archivio di Stato. Segnalandoli all'attenzione del pubblico, noi non abbiamo bisogno d'aggiungere altre lodi al nome di lui: vogliamo credere che non gli mancherà certo la gratitudine degli studiosi e di quanti serbano un culto per la conservazione delle memorie patrie. Possa l'esempio del benemerito gentiluomo avere imitatori o almeno trattenere altri dalle vergognose dispersioni!

Cesare Paoli.

Notizie Varie

LA DECIMA EDIZIONE TORINESE DELLA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ.

Mentre il Didot in Francia va ristampando la traduzione della grande opera di Cesare Cantù, l'Unione tipografico-editrice di Torino, che si trova esaurita la nona edizione, intraprende ora la decima. Per le cure continue che l'autore ha dato al suo lavoro, facendo tesoro di tutti i nuovi studi e dei progressi della scienza nel secolo nostro, l'ha in qualche parte quasi rinnovato. E di quale natura sieno state le diligenze e di quale importanza sieno le mutazioni e le aggiunte, lo mostrò egli stesso nelle conferenze che tenne a Milano sulle nuove esigenze di una Storia universale, che vennero pubblicate in un opuscolo, dato in luce l'anno decorso e ben conosciuto dalli studiosi.

La nuova edizione sarà in 12 volumi in 8vo di circa 800 p.: il primo volume, interamente rifatto, si pubblicherà a due dispense il mese; gli altri a quattro dispense al mese, tre di Racconto e uno di Documenti, al prezzo di una lira per dispensa.

Da questo fatto prendiamo occasione a dire che è stato pubblicato a Torino, coi tipi di Vincenzo Bona, un elegante opuscolo di pag. 58, col titolo *La medaglia monumentale in onore di Cesare Cantù. Presentazione ed elenco dei soscrittori.* V'è la descrizione della presentazione coi discorsi che furono pronunziati in quella occasione: vi sono riportate varie manifestazioni di affetto e di riverenza. Nel leggere i nomi dei soscrittori si prova un senso di somma compiacenza, perchè si vede come l'ingegno e la dottrina di Cesare Cantù sono riconosciuti e onorati da uomini di ogni ordine e di tutti i partiti.

PREMIO PER UN LAVORO STORICO SU TRIESTE.

Il Signor Domenico Rossetti destinò un premio al miglior libro di storia e statistica della città di Trieste, affidandone il giudizio al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti. I concorrenti furono quattro. Il prof. A. Errera presentò un *Opuscolo di Storia e Statistica moderna della città di Trieste:* l'ab. Pietro Tomasin, due opere col titolo *Codice epigrafico di Trieste e dell' Istria dai più antichi tempi fino ai giorni nostri* e *Biografia, documenti, epistolario e opere di Andrea Rapicio*: il dottor Giovanni Cesca concorse col libro, di cui parlammo in questo Arch. St., *Le relazioni tra Trieste e Venezia sino al 1381*: il dottor Attilio Hortis presentò la *Storia della educazione pubblica in Trieste* dal secolo VIII al XVIII, e altri due scritti sulla storia ecclesiastica e commerciale di

Trieste. La Commissione dell'Istituto, composta dei Signori Fulin, Combi e Stefani, in una dotta relazione esaminati i lavori dei quattro concorrenti, dichiarò meritevole di premio il dottore Attilio Hortis, pur facendo ragione dei pregi rilevati negli altri.

LA CRONACA DI SALIMBENE.

Nel fasc. 3.° del *Giornale Stor. della Letter. Ital.* F. Novati pubblica un notevole articolo sulla celebre Cronaca, da lui ristudiata sul Cod. Vatic. 7260, unico che la conservi. Il Novati mette in chiaro le mutilazioni dell'Edizione parmense, e pubblica alcuni saggi significantissimi di luoghi rimasti inediti; e fa voti per una nuova integrale pubblicazione. Sullo stesso argomento pubblicò già una memoria L. Cledat (*De fratre Salimbene* etc. Parigi, 1878), che dalle argomentazioni del Novati si dimostra essere assai difettosa. In questa il Cod. Vaticano è detto autografo; la quale affermazione è dal Novati contradetta in una lunga nota.

IL DIARIO DEL LANDUCCI.

Parlò di questo Diario nell'*Arch. Stor. It.* il nostro collaboratore A. Gherardi. L'importanza di esso come fonte della storia di una gran parte del secolo XV e di alcuni anni del susseguente è stata rilevata anche dal prof. A. D'Ancona in un notevole scritto che fu pubblicato nella *Nuova Antologia*, Dispensa del 15 Agosto di quest'anno.

STUDII SUL LIBER IURIS FLORENTINUS.

Nell'Archivio giuridico (vol. XXX, fasc. 5-6) l'avv. L. Chiappelli pubblica alcune Note sopra certi rapporti che sono tra il *Brachylogus iuris civilis* e il *Liber iuris Florentinus*, che il prof. M. Conrat di Amsterdam ha recentemente pubblicato da un cod. della Laurenz. (Vedi *Arch. Stor. Ital.* Serie Quarta, tomo XI, pag. 412). Il Chiappelli ne desume l'influenza diretta, finora non accertata, del *Brachylogus* sull'opere dottrinali giuridiche dell'epoca bolognese.

ARCHIVIO TRENTINO.

Alla storia di questa estrema parte d'Italia era già consacrata una ottima Rivista speciale, nell'*Archivio Storico per Trieste l'Istria e il Trentino*, che da due anni si pubblica in Roma sotto la direzione di S. Morpurgo e A. Zenatti. Ora se ne aggiunge un'altra. Per cura della direzione della Biblioteca e del Museo Comunale di Trento si è cominciata la pubblicazione di un *Archivio Trentino*, del quale è uscito il primo fascicolo, con scritti di Panizza, Ambrosi, Bottea e altri.

CARMINA MEDII AEVI.

Ha questo titolo il quarto volume delle « Operette inedite o rare » che si pubblicano dalla Libreria Dante in Firenze (Tip. dell'Arte della Stampa, 1883, di pag. 86). Contiene una scelta di poesie popolari italiane

in lingua latina, tratte da codici italiani; che è un primo saggio da fare riscontro alle consimili copiose raccolte, che si sono pubblicate in Germania, in Francia e in Inghilterra. I carmi di questa raccoltina sono divisi in serii e giocosi; e suddivisi, i primi, in satirici e morali, i secondi, in « potatoria » e vari. Il raccoglitore, F. Novati, ha corredato il libretto d'ottimi commentarî e annotazioni.

LE MONETE DI PAVIA.

È venuta recentemente in luce un'opera del Signor Cammillo Brambilla intitolata *Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate*, in un bel volume in 4,° di 500 pagine con dodici tavole in rame. È una splendida opera di storia pavese illustrata dalle sue monete; essa fa onore al valentissimo e modesto autore ed arricchisce di un prezioso contributo la nostra letteratura storica. Sarà essa argomento di una recensione per uno de'nostri collaboratori.

GLI ANNALI DELLA FABBRICA DEL DUOMO DI MILANO.

È imminente la pubblicazione di due nuovi volumi di questa ricca collezione di documenti: uno abbraccia quasi tutto il secolo XVII; l'altro è il primo di Appendice che contiene documenti dei secoli XIV e XV omessi in principio, perchè ignorati.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

L'illustre G. Voigt pubblicò l'anno decorso a Monaco pei tipi del Franz uno studio critico sulle lettere del Petrarca e sul Benintendi Cancelliere della Repubblica di Venezia.

È molto lodata in Germania l'opera di Paolo Laspeyres intorno alle *Chiese del Rinascimento nell' Italia centrale*. E divisa in due parti: nella 1.ª tratta delle chiese toscane, di Firenze, Siena, Montepulciano, Cortona e Arezzo: nella 2.ª di quelle delle Marche e dell'Umbria, cioè di Urbino, Pesaro, Loreto, Perugia, Assisi, Spoleto, Foligno, città di Castello.

Appartiene alla Storia dell'Arte l'altra opera, pure lodata, di Oscar Mothes sull'*Architettura del Medio Evo in Italia*.

Il conte Riant lesse, nell'adunanza dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere del 4 maggio di quest'anno, una memoria intorno alla *Donazione di Orvieto e di Acquapendente al Santo Sepolcro*. È opinione del conte Riant che si debba ammettere l'autenticità della Carta di Marsilia in cui si tratta di questa donazione fatta da Ugo Marchese di Toscana.

Nella *Collection de petits Mémoires pour l'histoire de France* che si pubblica sotto il patronato della Società bibliografica è prossimo a venire in luce un volume sulle *Guerre d' Italia secondo Biagio di Monluc*, lavoro di A. Baudrillart.

ISTITUTO AUSTRIACO DI STUDI STORICI IN ROMA.

L'Istituto per le indagini della Storia austriaca, fondato fino dal 1854 presso l'Università di Vienna (intorno al quale vedi *Arch. Stor. Ital.* Serie IV, tomo V, p. 283 e segg.) avrà d'ora innanzi una scuola

filiale o complementare in Roma. Se ne deve l'iniziativa al prof. Teodoro Sickel, illustre e benemerito direttore di quell'Istituto, che già da alcuni anni ha potuto ottenere, che a spese dell'Imperatore e del Governo austriaco fossero pensionati a Roma, con commissioni di particolari studi, alcuni valenti giovani usciti dalla sua scuola, quali i sigg. Kaltenbrunner, Fanta, Ottenthal ec. Ora, a proposta di lui, il Ministero dell'Istruzione e dei Culti, con decreto del 19 luglio 1882, da avere vigore col principio del 1883, ha stanziato un fondo fisso di fiorini 5000 pei pensionati di Roma, e costituitane una fondazione regolare, come l'*Istituto germanico di corrispondenza archeologica* e l'*École française de Rome*. L'Istituto austriaco-romano avrà stanza nel Palazzo di Venezia, dove risiede l'ambasciatore austro-ungarico presso il Papa. I giovani pensionati devono essere cittadini austriaci, avere fatto gli studi universitari, superati felicemente gli esami di Stato e conseguito il grado dottorale, essere specialmente fondati negli studi storici e avere dimestichezza colla lingua italiana. L'Istituto avrà un direttore, che sorveglierà i giovani pensionati durante il loro soggiorno in Italia; e questi, alla fine del loro corso, saranno tenuti a render conto degli studi fatti, il cui scopo deve essere specialmente la storia del medio evo e moderna, politica, ecclesiastica, della cultura, del diritto e dell'arte.

LIBER PONTIFICALIS.

L'editore E. Thorin di Parigi comincierà quanto prima la pubblicazione del *Liber pontificalis*, a cura dell'ab. L. Duchesne. Il *Liber pontificalis*, come è noto, è una raccolta di vite dei papi da S. Pietro alla fine del nono secolo, che ha avuto una grande influenza sulla storiografia pontificia del medio evo, ed è anche oggi argomento di serii studii critici. L'ab. Duchesne, che da parecchi anni vi ha consacrato un assiduo lavoro, e ha esaminato a quest'effetto oltre 150 mss. sparsi in tutte le biblioteche d'Europa, ne pubblicherà il testo secondo i più approvati procedimenti della critica moderna, v'aggiungerà altri frammenti di Cataloghi pontificii dei secoli IV e VI, e lo correderà d'un copioso commentario e d'un' introduzione paleografica e critica. Tutta l'opera, che si comprenderà in due grandi volumi, sarà pubblicata a fascicoli da 15 a 20 fogli ciascuno.

IL CARDINALE CARLO CARAFA.

Il professore Giorgio Duruy, che mostra voler seguitare gli esempi dell'illustre suo padre, ha raccolto in un bel volume in 8.° gli studi fatti in quattro anni intorno al cardinale Carafa, valendosi principalmente dei documenti cercati in Roma nel tempo che fu alunno di quella scuola francese, la quale dà e promette tanti incrementi alla scienza. Ne parleremo in uno de' prossimi fascicoli.

ONORANZE A BERTRANDO SPAVENTA.

L'Accademia reale delle Scienze e la Facoltà di filosofia e lettere di Napoli hanno pubblicato un opuscolo di « Onoranze funebri » (Napoli, Morano) in memoria dell'illustre e compianto filosofo Bertrando Spaventa, morto il 20 febbraio 1883. L'opuscolo contiene, oltre i discorsi pronunziati al feretro e i telegrammi d'occasione, uno splendido « Discorso commemorativo » del prof. Francesco Fiorentino.

MONUMENTO A ISIDORO LA LUMIA.

I Palermitani hanno degnamente onorato la memoria di Isidoro La Lumia, troppo immaturamente mancato alli studi, innalzandogli un monumento, che fu inaugurato il 26 Agosto, nella chiesa di S. Domenico.

COMMEMORAZIONE DI SCIPIONE VOLPICELLA.

Scipione Volpicella, Bibliotecario della Nazionale di Napoli e operoso Presidente della Società Napoletana di Storia Patria, conosciuto e stimato da quanti hanno tenuto d'occhio il procedimento delli studi in Italia, cessò di vivere in Napoli il 25 febbraio di quest'anno. In un' adunanza tenuta dalla Società il 21 aprile successivo, fu letta un'affettuosa commemorazione del compianto Presidente, nella quale sono con diligenza ricordati i molti scritti e le molte pubblicazioni dell'egregio uomo. Questa Commemorazione è stampata nell'*Arch. St. per le provincie Napolitane,* Anno VIII, fasc. 1. Sentiamo anche noi il dovere di ricordare i meriti del Volpicella, cui l'*Archivio St. It.* ebbe fra'primi suoi collaboratori.

Annunzi Bibliografici

Frammento di studi di Carlo Promis *sulla storia militare del Piemonte* edito da Vincenzo Promis. Torino, Ermanno Loescher, 1883; in 4.° di pag. 37.

Nel febbraio del 1850 Carlo Promis ideò un lavoro sulla difesa del Piemonte, e con gran calore vi si accinse a compierlo. Condusse assai innanzi la parte prima comprendente uno studio sulla storia militare subalpina, e già quasi avea finito la seconda, nella quale studiava i mezzi di difesa del Piemonte, allorquando fu nominato membro d' una Commissione avente l' incarico di proporre un disegno di difesa dello Stato.

Allora il Promis tralasciò il suo lavoro. Il nipote Vincenzo, che già diede alla luce qualche altro scritto inedito dell' illustre suo zio, pensò di presentare all'Accademia delle scienze di Torino la prima parte, sebbene non finita, di tale lavoro. Essa non è che un frammento di studii, come ottimamente l' intitolò l' editore, breve, quale convenivasi ad una introduzione alla parte principale del lavoro, quella cioè sulla difesa del Piemonte. Ma questo frammento è scritto con lo stile vigoroso di Carlo Promis, e in rapidi tratti espone la storia militare del Piemonte dalle origini al 1536. Certamente non contiene cose nuove; ma si legge tuttavia col diletto, che si prova nel leggere le scritture del Promis e le pagine di chi, sebbene non militare, nella storia militare era dottissimo. Nè solamente per la fortificazione, della cui storia egli fu maestro eccellentissimo, ma anche per ciò che concerne le altre parti dell' arte militare. Non è d' uopo rammentare ai lettori dell' *Archivio Storico* il volumetto composto dal Promis nel 48 intorno alla guerra d' indipendenza, su carte comunicategli da Carlo Alberto, e specialmente quelle bellissime e generose *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo* 1849, con cui rivendicò l' onore oltraggiato delle nostre armi vinte a Novara, e si meritò la riconoscenza dell' ufficialità piemontese e la lode degli esperti, fra cui quella di Alfonso La Marmora. E. F.

Iter italicum, unternommen mit Unterstützung der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin von dr. J. von Pfluge-Harttung. - Parte I. Stuttgart, Kohlhammer, 1883. In 8vo, di pag. 341.

Il presente libro è una novella prova dell'efficace e proficuo impulso che han ricevuto da qualche tempo in Germania gli studi della diplomatica pontificia. Come nel 1878-79 Ferdinando Kaltenbrunner

ebbe commissione dall' Accademia imperiale di Vienna di raccogliere in Italia documenti pontificî da aggiungersi ai *Regesta* di Filippo Jaffé, e ne diede relazione negli atti di quell' Accademia (vol. XCIV, an. 1879); alla quale relazione fece una giunta S. Löwenfeld (ivi, CXVII, 1880); così nel presente libro il dott. Giulio Pflugk-Harttung dà relazione del viaggio da lui fatto in Italia collo scopo medesimo nel 1881-82 per commissione della regia Accademia di Berlino.

Il libro (del quale s' è pubblicata finora la prima parte) si divide in due sezioni. Nella prima l' Aut. enumera alfabeticamente le città e i luoghi visitati, che sono quasi cento, e dà notizia dei documenti pontificii sino al 1198 da lui trovati negli archivi e nelle biblioteche di ciascun luogo, così originali come copie o regesti. Il Pfl.-H. si loda molto, e quasi a ogni pagina, della cortesia degli archivisti e bibliotecari italiani e del buon ordine dei nostri depositi scientifici; le quali lodi registriamo con compiacenza perchè, dette da un competente straniero, tornano a maggior onore d' instituzioni paesane, che il pubblico italiano dovrebbe pregiare più che non fa, e perchè servono a cementare sempre più nel campo degli studi storici quell' intima alleanza tra l' Italia e la Germania, che noi caldeggiamo con viva simpatia.

La seconda sezione comprende 1005 regesti di documenti pontificii, il più antico dei quali porta la data 105 ?-115 ?, e il più recente 1191-1198. Sono quasi tutti, a detta del raccoglitore, sconosciuti; eccettuati alcuni (che il Pfl.-H. distingue con una stelletta) ch' erano già dati dal Jaffé, ma che qui ricompariscono integrati o migliorati, e altri registrati in opere rare e sfuggiti al Jaffé. È poi degno di speciale lode il Pfl.-H. per avere desunto da più tardi documenti confermativi la notizia di documenti anteriori non noti per altra via: cosa, egli nota, che il Jaffé non fece e che pare abbiano trascurata fin qui anche i nuovi editori dell' opera Jaffeiana. Ma altri esempi di simile lodevole procedimento troviamo già nei *Regesta imperii* del Böhmer, ricompilati sotto la direzione del Ficker, e in quella classica opera che sono gli *Acta Karolinorum* di Th. Sickel, nei quali gli *Acta deperdita* formano una speciale categoria.

Limitandoci a questo breve cenno, mentre aspettiamo con desiderio la seconda parte del libro del Pfl.-H. (che dovrà contenere l' introduzione, un glossario latino e alcune appendici), ci par bene, per più ampia informazione dei lettori, di segnalare la dotta lettera critica che intorno al medesimo scrisse il prof. Carlo Cipolla al barone Antonio Manno, e ch' è stampata nel vol. XVIII degli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.

C. P.

Lettere inedite di ISABELLA ALBRIZZI *a Giovanni Rosini.* - Pisa, Tipografia Nistri, 1882; in 8.° di pag. 20 (Per le nozze Archivolti-Chayes).

Vanno dal 1824 al 1830, e contengono curiose notizie intorno alla storia letteraria di quegli anni. Ne spigolerò alcune tanto più che di questo libriccino, che è fuori di commercio, ne sono stati tirati soltanto sessanta esemplari.

Il 20 ottobre 1824 la « saggia » Isabella scrive al professore Pisano: « Mi ha sorpreso la proibizione della Storia di Botta nella « liberissima Toscana. Dico questo, perchè qui (Venezia), è vero « che non è vendibile pubblicamente, ma si può averla; ciò che mi « prova che non ci sono forti eresie. Piuttosto si trova che l' eresia « sta nel prezzo di 40 franchi, per cui trova pochi compratori ». Il 30 marzo 27: « Il vostro, o presso che vostro Principe di Lucca « (*Carlo Lodovico di Borbone*), passò una serata in casa mia, con « ristretta, ma scelta compagnia. Fu amabilissimo ». E il 6 dicembre 30: « Ho conosciuto con piacere il vostro Prof. De Sinner « (*l'amico del Leopardi*), che mi parve dotto uomo e cortese, e vi rin- « grazio di avermelo indirizzato. Non si trattenne qui (*Milano*) che « soli tre giorni, ne' quali fui lieta di potergli procurar cosa che « molto desiderava. Aveva egli una lettera del sig. Di Negro di « Genova per l' illustre Bellotti, nella quale era anco pregato di « fargli conoscere Alessandro Manzoni: ma Bellotti era a Vene- « zia, sicchè potei sostituir meglio (già non si trattava di tradur- « re Eschilo o Sofocle), e pregare l' egregio, ma difficile Manzoni, « di riceverlo; il che fece con la gentilezza e soavità, che gli son « naturali, e tutti e due rimasero, com' era ben da presumere l' un « dell' altro contenti. La madre di Manzoni, ch' è appunto la figlia « di Beccaria di cui mi parlate, conserva tutt' ora la sua vivacità, « e gode di prospera salute; non così la moglie, che essendo deli- « cata assai, ed avendo ormai otto figli, trovasi alquanto rindebolita. « Io vorrei che il sig. Manzoni ci fosse piuttosto generoso di opere « d' altra fatta ». X. Y. Z.

Per le nozze del sig. cav. conte Alfredo Agostini Venerosi della Seta patrizio pisano colla nobile donzella Teresa contessa Marcello patrizia veneta. - Pisa, Nistri, 1882; in 8.° grande, di pag. 20.

Sono quattro lettere pubblicate dal sig. cav. avv. Felice Tribolati. La prima è della poetessa pisana Maria Selvaggia Borghini; porta la data del 5 giugno 1694, ma s' ignora a chi sia indirizzata. Vi è un errore di stampa sul principio che storpia il senso, dovendosi leggere « sonetti.... veduti », non « sonetti... venduti ». Curiosa e importante ci sembra la seconda lettera, scritta a monsig. Angiolo

Fabroni da Madama Du Boccage il 6 marzo 1775. La terza è della Contessa Luisa d' Albany. Lo « cher ami » di cui parla, non è il conte Vittorio Alfieri, come afferma il sig. Tribolati; ma un cagnolino, come apparisce chiaro dalla lettera, scritta al Conte Bautourlin. Il libretto si chiude con una lettera della Contessa Isabella Teotochi Albrizzi al prof. Giovanni Rosini. Ha la data del 30 luglio 1812 in questa stampa, sbagliata forse. Certo vi è un errore in fine. « O « con quanto piacere (essa scrive) anderei a Roma per veder tutti, « e particolarmente Canova! ma i miei 90 anni me lo impediscono ». L' Isabella nacque il 1770, e il Canova morì il 1822. Quel 90 è uno strafalcione che andava tolto! X. Y. Z.

Facsimili di antichi Manoscritti per uso delle scuole di filologia neolatina, pubblicati da E. Monaci. Fasc. 1.°, 1881. - 2.°, 1883. Roma, Eliotipia Martelli.

Questa pubblicazione di facsimili, che importa alla paleografia non meno che alla filologia neolatina, va di pari passo coll'*Archivio paleografico italiano,* del quale alcuni mesi fa annunziammo qui (Serie IV, tomo XI, p. 280) il primo fascicolo, e ne meritano lode gli stessi due valorosi iniziatori di quello, cioè il prof. E. Monaci e il tipografo editore A. Martelli.

Questi due primi fascicoli contengono 50 tavole, molto lodevolmente stampate in eliotipia, di testi italiani, francesi, spagnuoli, provenzali ec. Agli studiosi della storia dobbiamo in particolar modo segnalare la tav. 22, che contiene un brano degli *Annali di Perugia,* il cui testo in sostanza combina colla cronaca del Graziani *(Arch. Stor. Ital.* XVI, I, 75), ma offre per la lingua e per l'ortografia varianti notevolissime; e la tav. 25, che rappresenta una pagina del Cod. chigiano del Villani, con miniatura. Testi inediti sono dati nelle tavole 3, 4, 6, 44-50. Queste ultime sette tavole ci offrono due antichi testi italiani di molta importanza filologica e letteraria; cioè, la Sacra Rappresentazione del *Miracolo di Bolsena,* in dialetto orvietano della fine del secolo XIV, e il principio d'un poemetto del secolo medesimo, intitolato il *Conciliato d'amore,* ornato di miniature interessantissime.

Ciascun fascicolo ha una notizia brevissima dei facsimili, ricca d' indicazioni bibliografiche, ma forse un po' manchevole rispetto alle paleografiche. Confidiamo che a pubblicazione finita (le tavole dovranno essere cento) il valente Monaci sostituirà a questi foglietti provvisorî di Notizie una più ampia illustrazione paleografica e filologica.

C. P.

Pubblicazioni Periodiche

Mittheilungen des Instituts für osterreichische Geschichtsforschung Vol. IV (an. 1883).

Fascicolo II.

J. Loserth. *Studii critici sull'antichissima storia di Boemia.*

H. M. Schuster. *Contributi alla interpretazione del « Sachsenspiegel ».* Articolo secondo: vedi il primo nel vol. III.° delle *Mittheilungen.*

A. Huber. *Mattia di Neuenburg o Alberto di Strassburg?* Studio critico sopra l'autore di una cronaca già pubblicata dall' Huber medesimo nel tomo IV dei *Fontes rerum Germanicarum* del Böhmer, sotto il titolo *Mathiae Neunburgensis Cronicha.* L'Huber sostiene con nuovi argomenti essere Mattia di Neumburg l'autore di detta Cronaca, ribattendo le contrarie argomentazioni di W. Soltau.

A. Schulte. *Notae historicae Altorfenses.* Note Annalistiche dall' anno 1132 al 1134, tratte da un manoscritto del secolo XVIII dell'Archivio distrettuale dell'Alsazia Inferiore, contenente una storia degli Abati del Monastero Benedettino di Altorf, nella quale sono usufruite antiche fonti storiche ora perdute. Di queste notizie annalistiche alcune sono inedite, altre si ritrovano in altri Annali Alsaziani pnbblicati nei *Monumenta Germaniae;* e queste seconde sono distinte dall'editore con caratteri più piccoli.

C. Cipolla. - *Catalogo dei documenti Imperiali che si conservano negli Archivi di Verona.* II. Da Enrico V a Corradino. - Contiene l'indice di 57 documenti dal 2 luglio 1040 al 7 novembre 1267; e vi si pubblicano in appendice tre diplomi di Federigo I, uno di Enrico VI, due di Ottone IV, e uno di Federigo II. In principio sono alcune rettificazioni e aggiunte al primo Catalogo pubblicato nel vol. II delle *Mittheilungen.*

P. Müller. *La porta dei Giganti del Duomo di S. Stefano in Vienna.* Descrizione e storia corredata di 5 tavole e di altri disegni intercalati nel testo.

Brevi comunicazioni. A. v. Jaksch. Notizia sopra alcune fonti storiche perdute nella Carinzia. - O. Redlich pubblica un documento del R. Archivio di Monaco, contenente l'inventario del Monastero di Oberaltaich della metà del secolo XII.

Bibliografia. - C. Paoli. *Programma di Paleografia latina e Diplomatica.* Firenze, 1883 (Resoconto favorevole: si desidera l'ampliamento di alcune parti. E. Mühlbacher). — Th. Lindner. *Das Urkundenwesen Karls IV und seiner Nachfolger.* Stuttgarda 1882.

(È un libro utile sopra una materia finora non trattata, che potrà essere arricchito con nuovi studi e nuove ricerche. A. HUBER).

C. P.

Fascicolo III.

J. FICKER. *Schiarimenti sulla storia dell'Impero nel secolo decimoterzo.* - VIII. Le lettere papali contro l'imperatore Ottone IV degli anni 1210 e 1211. (Rettificazione di date e critica del contenuto). - IX. L'invasione di Rainaldo da Spoleto nello Stato della Chiesa nel 1228. (L'impresa di Rainaldo fu fatta di proprio moto, e le lettere imperiali che paiono averla determinata, gli furono concesse per servirsene all'opportunità, ma senza uno scopo fin d'allora prefisso o preveduto). - X. La nomina dell'arcivescovo Corrado di Colonia in legato pontificio nel 1249. (Con una critica accurata delle date dei Registri d'Innocenzo IV, e col confronto d'altri fatti storici, l'autore determina la data della detta nomina al 14 marzo).

O. v. ZALLINGER. *Le classi cavalleresche nel diritto nazionale stiriano.*

CHR. HÜLSEN. *La scoperta del cadavere romano del* 1485. — Sviluppa meglio e in parte rettifica l'articolo del Thode inserito nelle *Mittheilungen* fasc. I vol. IV, (Cfr. *Archivio Stor. ital.*, Serie IV, tomo XI, pag. 426). Oltre le fonti storiche addotte dal Thode, che debbono in alcune parti emendarsi, l'Hülsen ne cita e riferisce altre contemporanee al fatto o di poco posteriori; esamina alcune inscrizioni trovate insieme con quel cadavere, e ne determina le relazioni con la detta scoperta; e conclude che la mirabile conservazione del cadavere di giovinetta romana scoperto nell'aprile del 1485 è cosa fuori d'ogni dubbio; e quindi, d'accordo col Thode, rifiuta la congettura del Burkhardt che esso cadavere fosse ricoperto d'una maschera di cera. Ma le descrizioni sincrone che si hanno di quel cadavere differiscono assai nelle particolarità, in specie sull'assegnazione dell'età, sul colore dei capelli ec, e mostrano, che accertato il fatto principale, molti minuti particolari sono effetto di fantasia: il cadavere poi, esposto alla luce, presto diventò nero, e fu fatto seppellire. Per conseguenza non pare ammissibile che degli artisti abbiano potuto ritrarne riposatamente delle maschere in cera o dei disegni, essendo a ciò mancato tempo e comodità. Inoltre, a credere che il busto di Lilla e il disegno di Vienna siano ritratti da quel cadavere (posto anche che tutti e due certamente derivino dallo stesso originale), s'oppone il fatto che tutti e due hanno i capelli biondi, mentre il maggior numero delle fonti, rispetto al cadavere romano, parla di capelli neri.

Brevi comunicazioni. — A. FANTA. I registri angioini nell'Archivio di Stato di Napoli (Notizie interessanti sulla loro intrinseca

costituzione). - A. SCHULTE. Il manoscritto originale del cronista tedesco Jacopo von Königshofen. - C. CIPOLLA. La prigionia di re Enzo in Bologna. - A. v. JAKSCH. Sulla storia della vita di Iacopo Unrest. - Notizie.

Rassegna bibliografica. — G. v. Buchwald. *Bischofs-und Fürsten Urkunden des* 12 *und* 13 *Iahrhunderts.* Rostock, 1882. (Accurato e importante: buon contributo alla diplomatica dei documenti privati. K. UHLIRZ). A. Jäger *Geschichte des landständischen Verfassung Tirols.* Vol. II, parte I. Innsbruk, 1882. (Tratta della genesi degli stati provinciali del Tirolo dalla fine del secolo XIII al 1439. Importante. KRONES.). - C. Wenck. *Clemens V und Heinrich VII.* Halle, 1882. (Studio « pregevolissimo » sui principî del Papato in Francia e sulle relazioni politiche di quei tempi tra Papa, Francia, Germania, e Napoli. HERZBERG-FRÄNKEL). - A. HUBER discorre con critica competente di varie pubblicazioni intorno a Carlo IV e ai suoi tempi di F. Werunscky (Innsbruck, 1882), A. Gottlob (Innsbruck, 1883), O. Winkelmann (Strassburg, 1882), St. Stoy. (Leipzig, 1881).

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della Patria scritte da MARIANO D'AYALA pubblicate per cura dei figli. - Torino, Roma, Firenze, fratelli Bocca, 1883. - In 8.° di p. XXIV, 655.

Degli Istituti di Carità di Terni. Sommario di Memorie storiche raccolte da RICCARDO GRADASSI-LUZI. — In Terni presso Fr. Borri, tip., 1883. - In 16.° picc., di pag. 295.

Memorie Storico-critiche sull'ordine cavalleresco del Collare di Savoia nel primo secolo della sua fondazione, di GAUDENZIO CLARETTA. — Torino E. Loescher, 1883. - In 8.° di pag. 30.

L'assedio di Trieste nel 1463. Ventuno documenti inediti pubblicati ed illustrati del dott. GIOVANNI CESCA. — Drucher e Tedeschi, 1883. - In 8.° di pag. 58.

Quatre titres des propriétés des Génois à Acre et à Tyr, par CORNELIO DESIMONI. — In 8.° di pag. 18. Estr. dagli *Archives de l'Orient latin,* II.

DEGLI ORDINAMENTI DEL 1475

SULLA PESCA DEL CORALLO A BONIFAZIO

PUBBLICATI PER LA PRIMA VOLTA

DALL'AVV. **ANGELO DE' STEFANI**

L'importanza non piccola che ha la pescagione del corallo, mi indusse a non lasciare inedito un documento che può servire a illustrarne le antiche vicende in Italia; per la quale, malgrado l'avaro egoismo dei suoi rivali, questa industria ha ancora più importanza e fors'anche più storia, sebbene quasi tutta da scriversi. A togliere questo difetto, mi sembra non ci sia di meglio che il fare ciascuno quanto è in suo potere, almeno per muovere chi abbia danaro, dottrina e volontà quante occorrono, a dare all'Italia un'opera così utile per se stessa, e come esempio agli studii di storia dell'Economia e della Geografia.

Il documento si riferisce alla parte più meridionale della Corsica, alla costa di Bonifacio, che fu da lungo tempo stimata la più ricca dell'isola quanto a coralli (1), e che appartenne a quella città fin dal secolo XIII (2).

(1) Nel FILIPPINI, *Storia di Corsica*, Tournon 1594, p. 29, è detto, « in quel mare (di Bonifacio) ancora v'è la peschera del corallo », e a pag. 32 è ripetuto. Dall'A. delle *Revolutions de l'isle de Corse*, 1741, V. 2 abbiamo che, nel tempo della dimora dell'A. stesso in Corsica circa il 1739, « la plus grande « partie de la pêche du corail, se fait auprés de cette ville, (di Bonifacio) « et dans le détroit qui porte son nom ». Dell'esser questa la parte di Corsica più ricca di coralli danno ragione le osservazioni fatte specialmente in Francia, che il corallo propriamente detto ama la luce, e preferisce le spiagge volte a mezzogiorno; tanto che nella parte più settentrionale della zona dove abita, manca in sulle spiagge volte a tramontana. V. LAMOUROUX. *Hist. nat. des polypiers*, 1826 p. 445 e seg.

(2) V. MARZOLACCIO, *Storia di Bonifacio*, Bologna 1625, autore che, malgrado le accuse che al solito si fan tra loro gli storici corsi e stato sì autorevole

Era Bonifacio esente da ogni imposta fino da quando la Repubblica governava da sè la Corsica: anzi ad allettar molti Genovesi a stabilirsi in Bonifacio, essa repubblica avea statuito un salario e una certa quantità di vettovaglia per ognuno che vi si recasse a domicilio, e pei suoi successori fin dalla nascita. E il sussidio dal 1195 fu continuato per più di un secolo, perchè i Bonifacini ne ottengono due annate ancora insolute, nel 1321, quando, entrato paciere fra loro e la Repubblica di Genova il potente Brancaleone Doria giudice d'Arborea, si riconciliano colla madre patria, forse già divenuta avara de'suoi antichi favori per la colonia. Fra le richieste di Bonifacio, a cui Brancaleone accede come plenipotenziario dei Genovesi, v'ha " 1.° *quod* " *commune et homines Bonifacii sint liberi et franchi a quacum-*

in patria, che fu incaricato di ricompilarne la legislazione (V. Gregori, *Statuti civ. e crim. di Corsica*, Lyon 1843, p. 243): e dovè conoscerne le circostanze e le vicende. Nel 1222 Opizzone da Cinarca e Guglielmo Biancolaccio, signori della più vicina parte dell'isola, si assoggettano coi feudi loro ai Genovesi, padroni di Bonifacio. Nel 1258 Ladro da Cinarca anche a nome del fratello Giudice, dà a Genova metà delle sue terre fra Palma di Sia e lo Stretto, e promette difendergliele; nel 1259 Giudice promette a Genova l'obbedienza de'proprii castelli; e in cambio, li riceve in feudo dalla medesima, ed è considerato come cittadino di Bonifacio. Di ciò vedasi anche il f. 348 del *Liber jurium* della Rep. di Genova, citato dal Canale (*Storia della rep. di Genova 1860, V. 2.°, pag. 555*). Nel 1280 Giudice promette a Genova pace e fedeltà perpetua; le cede tutta la costa dall'Oso al Liamone (la più gran parte di quella che era ancor dei Pisani), e si obbliga ad ajutar Genova contro ogni nemico corso: nel 1282 gli è presa dai Genovesi una fortezza che aveva eretta presso alla marina, e indi in poi il suo territorio resta sempre ai Genovesi. Poi in una istruzione (che possiedo manoscritta) data a'20 Luglio 1475 dai protettori delle compere di S. Giorgio al podestà allora nominato di Bonifacio, Baldassarre d'Oria, gli è detto che cerchi ricuperar a quei di Bonifacio, Roccapina che pare fosse stata loro tolta di recente. Sembra però che non sia più stata de' Bonifacini, o almeno non lungamente, sicchè rimanevano nel suo territorio quelle 13 miglia di costa a ponente e quelle 13 a levante, che nel 1524 furono esentate da ogni soggezione od onere ecclesiastico che dovessero fin' allora al vescovo d'Ajaccio; e attribuite alla archidiocesi di Genova, come lo era stato Bonifacio, secondo alcun' autore, almeno dal 1217, quando Onorio III ordinò ai Genovesi « administrationem « castri Bonifacii quod ad Romanam Ecclesiam pertinebat, Othoni archiepi- « scopo ac S. Stephani et S. Syri abbatibus remittere », (Raynaldus, *Ann. Ecclesiastici.* Luca Venturini, 1747,. L. II, p. 750). Fin nel 1600 vediamo a Bonifacio appartenere le sole torri di Figari, Olmeto, Sponzaglia e S. Manza che restano appunto tra Roccapina e l'Oso, nelle 13 miglia da Bonifacio, di cui sopra; e che erano già vecchie, ma ancora armate a difesa dai corsari all' epoca del Marzolaccio.

" *que requisitione gambate* (1), *raibate* (2), *grani*, *ancolagii* (?), " *olei, vini, seu aliqua que de cetero imponi possit etc.* 7.° *Item* " *quod potestas non possit imponere aliquod dacium, precium et* " *cabellam nisi de voluntate consilii communis Bonifacii.* 8.° *Item* " *quod omnes armatores debeant dare decimam partem de omni* " *eo quod venderent aut disonerarent in Bonifacio et suo distri-* " *ctu* „. Da ciò concludiamo che nel 1321 non esisteva tassa speciale sui coralli pescati colà, nè vi si sarebbe potuta imporre se non col consenso del comune di Bonifacio; ma che si pagava una imposizione diretta generale, anche sul corallo, che si pescava probabilissimamente in quelle marine allora, o in tempi di poco anteriori o di poco posteriori, come vedremo.

Nell'istruzione dell'Officio di S. Giorgio al podestà di Bonifacio del 1475, sopra citata; e in altra pur manoscritta che possiedo del 1453, quasi uguale, ma tutta in volgare, fra le molte e minute cose che s'accennano, non v' ha nulla che lasci supporre alcun'appalto di coralli. Inoltre (3) sappiamo che Antonio da Campo e Bartolomeo da Pestoro, cioè gli stessi legati di Bonifacio che il nostro documento cita, andarono a chiedere al " *M.° Off. di* " *S. Giorgio, quod affirmentur omnia pacta conventiones, gratiæ* " *et immunitates concessae per excelsum commune Janue bur-* " *gensibus Bonifacii, prout demonstrantur in libris conventionum* " *dicti oppidi, a conventione prima facta per Brancaleonem Do-* " *riam anno* MCCCXXI *postea confirmata a Johanne de Mursa et* " *Georgio Adurno ducibus: responsio M. dominorum est quod*

(1) *La Giustificazione della rivoluzione di Corsica* etc. *difesa dalle osservazioni di un corso.* 1764, p. 99 cita qual 12ma grazia rammentata dall'*Anticurzio,* tra quelle concesse dai Genovesi, il privilegio di Bonifacio e Calvi che per l'introduzione e l'estrazione delle loro vettovaglie non paghino veruna gabella « neppure in terraferma »: è questa sui trasporti per terra la *gambata?* Il Larousse nel suo *Dizionario* rammenta il *gambaige* delle *Consuet. Flandr.* sulla minuta vendita della birra, diritto appartenente ai signori feudali e riscosso da loro.

(2) Ag. Giustiniano, *Ann. di Gen. 1537*, Libr. II, p. 117, anno 1314, dice « se edificò (a Genova) la stantia dove si vendono i legumi e qualche « frutti, la qual volgarmente si nomina reba, che è vocabolo moresco, e « reba in quella lingua significa repositorio di biade ». I Genovesi pronunciano alla francese, come *e* l'*ai* latino, e qui hanno scritto *ai* per serbar nella pronuncia la stessa norma. Anche oggi a Genova esiste una piazza, già mercato de' legumi, la quale si dice Raybetta, e vi si esigeva un diritto da quei rivenditori, come trovo nel Cuneo, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutuo, compere e banca di S. Giorgio in Genova,* pag. 182.

(3) *Giustificazione della rivoluzione etc.*, p. 73.

" *confirmant omnia pacta conventiones, etc. concessas per excel-* " *sum commune Janue et presidentes ipsi communis* ". Dunque se pure altra volta ci sarà stato a Bonifacio il sistema d'appaltare la pescagione de'coralli, questa volta però non dovè durare neppur cinque anni interi.

Del non aver esso avuto vigore prima del dicembre 1475 dà prova il documento stesso, dicendo che i provvedimenti contenutivi son dati a ripetuta richiesta dei legati di Bonifacio, e in forza di riserve che i protettori avean fatte, di porre all'appalto medesimo le condizioni che loro sarebbero piaciute; e che il corallo pescato avanti il due dicembre è " liberamente de quelli lo haverano piscato " e l'appaltatore non v'ha che un diritto di prelazione, se si mette d'accordo co'pescatori. In uno degli ultimi capiversi è detto " che super omnia è utile et necessario se pescheno semper et " presertim in questo principio coralli boni et tali che acquisteno " reputatione in li loci se manderano " la quale ci pare che non si possa riferire se non a coralli ancora non conosciuti.

Di questi pare in conseguenza che negli anni precedenti immediatamente al 1475 poco o nulla si facesse la pesca ne'mari di Bonifacio: e ciò crediamo si debba attribuire al fatto ordinario che i banchi corallini si esauriscono più o meno prontamente per l'indiscrezione improvvida dei pescatori, che tolgono sempre più di quanto possa essere riparato dalla natura, e anche in tanti altri luoghi rendono questa ricchezza quasi del tutto intermittente (1). Così cessò intorno al principio del secolo la pesca del corallo in Catalogna, e nel 1766 fu ripresa, dopo essere stata

(1) Il Lamouroux (loc. cit.) copiando il Marsili, p. 123 dell'*Hist. phis. de la Mer*, Amst, 1725 dice che il corallo rosso cresce in 8 anni ad una profondità di 3 fino a 10 braccia, in 10 da 10 a 15 br., in 25 da 30 a 40, e in 40 almeno a 150, arrivando ogni corallo all'altezza di 20 o 30 centim. al più, come osserva anche il Cavolini (*Mem. sui polipi marini*, 1764); dopo ingrossa solamente, ma con lentezza grandissima. Del corallo pallido che si credeva ancora da questi autori di diversa specie zoologica, non conosco osservazioni che si sian fatte; ma l'essere della medesima specie può far supporre che cresca in quei medesimi periodi del corallo rosso. Il Bovi poi dice (*Diss. sui coralli*, Fir. 1769) che « dove una volta si son pescati (coralli) vi « si sta più di 30 o 40 anni e più ancora, per trovarvi abbondanza di « corallo anche di grossezza »: altri fanno variare cotal periodo da pochissimi anni fino a 100; nè pare che ancora si sappia qualcosa di preciso su ciò (V. Canestrini, *Il corallo in Italia. Nuova Antologia*, 1882, fascic. 23): ma ad ogni modo i pescatori di corallo sanno indiscutibilmente che anco questa interruzione della pesca del corallo è una vicenda ordinaria nella loro ndustria.

interamente abbandonata, in Alghero (1); così fu interrotta sulle spiagge Napolitane e Calabresi verso il mezzo del nostro secolo; e appena ricominciata in qualche punto più di 20 anni dopo (2). Forse anzi all'epoca del documento, il commercio più difficile, più dispendioso, più scarso e che neppure arrivava fino a molti popoli a cui oggi arriva specialmente quello del corallo, angustiava, e impediva che si sviluppasse quanto può adesso, la pesca che se ne facea sicchè non esaurisse così prontamente la ricchezza che ne poteva avere un paese come la Corsica, sebbene non sia in questa parte il più favorito dalla natura. Ad ogni modo però di questi periodi ed interruzioni bisogna fare ricerche storiche paese per paese.

Ora bisogna accennare almeno a qualche prova di questa pesca, che asserii essersi probabilmente fatta anche in Corsica prima dell'epoca del documento. Qui non è permesso per sì piccola cosa fare la storia dei banchi o delle pesche coralline, neppur della Corsica; ma poichè dalle storie di Pisa è detto che questa repubblica nel 1167 ottenne dall'Emir di Tunisi il privilegio di pescare il corallo intorno a Tabarca, è chiaro da quanto tempo fosse estesa questa industria nella repubblica pisana che possedeva da tempo la Corsica e per altre 4 generazioni continuò ad averne quella parte dove si trovava anche il porto e la colonia, poi Genovese, di Bonifacio. Più tardi Genova ottenne dall'Emiro di Tunisi la riduzione al 5 per °|₀, delle tasse che egli percepiva sulle merci esportate dai Genovesi, fra le quali il Serra accenna anche al corallo (3); e tal riduzione fu concessa all'esempio dell'Emiro di Tripoli, che ai Genovesi avea ridotto il dazio al 10 per cento.

È quasi impossibile che la pesca del corallo non fosse fatta mai, anzi non fosse fatta, prima che su lidi tanto lontani, sulle prossime coste di Corsica, sia dai Genovesi, sia dai Pisani: e possiamo credere che anche a Bonifacio la pesca del corallo ci fosse già stata prima del 1475, l'avessero insegnata e promossa e esercitata i Pisani, o i Genovesi, o i Catalani, tra i quali il traffico del corallo era antico, e che ebbero a tempo dei re Aragonesi

(1) V. questo A. dell'Angius nel *Dizionario geografico degli Stati sardi* del Casalis.

(2) Altri esempi di ciò vedansi nel Canestrini, op. cit. p. 667 e seg.

(3) Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, Vol. IV, Append. Disc. I, p. 18, ed. di Torino, 1834.

anche la Corsica, o i Saraceni che già l' avevano avuta per lungo tempo, prima degli altri.

Questo appalto de' coralli, alcuni forse l' avranno per una prova di più del giudizio ripetuto dopo tanti altri scrittori corsi, dal Gregori (Introduzione all'op. cit.) " che i protettori di San " Giorgio considerassero la Corsica non altrimenti che una " proprietà de'protettori delle compere, e conseguentemente vi " stabilissero in vantaggio dei medesimi il monopolio del com- " mercio ". Ma poichè s' ha dinanzi un fatto storico, non tiriamo di lungo senza nemmeno tentare d' intendere in che modo e perchè succedesse.

Prima di tutto, il sistema de' collegi delle arti, nei quali dovunque erano stretti dalla necessità d'una difesa politica dei loro interessi, gli operai della medesima industria, a che altro metteva se non al medesimo effetto d' una regìa, coll' uniformità rigida in ogni cosa e per tutti, come se per tutti ci fosse stato un contratto unico? E se erano stati questi collegi i primi autori, o almeno il principale appoggio delle nuove repubbliche, quale altro istinto avrebbe potuto guidarle, se non il più incomposto e smodato egoismo nel proteggere l' interesse dei proprii sudditi, ed ostare ad ogni libertà commerciale quanto più era possibile? Onde, più si sviluppava la prosperità d'uno di tali Stati, e specialmente per la navigazione che alla libertà si presta più facilmente; e più il protezionismo ivi si facea potente, massime a prò della navigazione stessa. Così i Barcellonesi ebbero da Giacomo I d'Aragona nel 1268, il privilegio di commerciare essi soli con generi non acquistati già in Barcellona da stranieri (1). Così i Catalani avean libertà d' esportare qualunque merce da tutti i dominii Aragonesi, senza licenza dei R. ufficiali, nè dazio di sorta, fin dal 1323, per privilegio che fu riconfermato negli anni 1328, 1336, 1355, 1363, 1383, 1395, 1399, 1425 e 1477. Sappiamo che i pescatori Catalani di corallo eran protetti ad Alghero fin dalla conquista che ne fecero gli Aragonesi, con una tassa del ventesimo della merce pescata; più grave pei Provenzali; più ancora per gli Italiani e i Saraceni, il che può far sospettare che fosse più temuta la concorrenza degli Italiani forse già allora i più attivi in que-

(1) Il privilegio è « quod extranei non possint in Barchinona merces « aliquas nauliegare, causa onerandi ibidem aliquas naves extraneas de « ipsis mercibus quæ proprie eorum non fuerint ». (Capmany *Memorias hist. sobre la marina el comercio etc. de Barcelona*, *1779*, V. 2. Collec. diplomat.

sta pesca, poichè contro i Saraceni stavano ragioni religiose e commerciali troppo più forti, come la ricerca di corallo, tanto maggiore fra i popoli d'Africa che altrove, allora non meno d'ora. Nel 1372 i Catalani furono esentati dalla tassa; nel 1384 s' obbligarono tutti i pescatori delle coste d' Alghero, dal Capo La Frasca al Capo Marras, e più tardi fino all'Asinara e finalmente fino a Castello, a sbarcare tutto il corallo in Alghero, per assicurare quella tassa sugli stranieri e la protezione dei Catalani; finalmente s'esclusero affatto gli stranieri dal pescare costà il corallo, o esportarlo; e così a quanto pare seguitò fin dopo il 1492 una storia che, mutati i nomi, sembra un po' troppo moderna (1). Di più, un Raffaello Vives mercante Barcellonese, nel 1446 avea già alzato dal 10 al 20 per cento il diritto che l'Emir di Tunisi gli aveva concesso in appalto sui coralli colà pescati: e di ciò muovono lamento i Sardi per mezzo del comune di Cagliari allora (2), e più nel 1454 quando codesto diritto fu rialzato al 33 per cento. Ciò fa supporre che, specialmente gli Algheresi, che pure concorrevano in numero a quella pesca, o avessero ridotto a nulla i loro banchi corallini, o fossero di già soggetti a un appalto nelle loro marine, e non poco oneroso se sta a confronto, per gli effetti, con quello di Tunisi. Tale appalto era in tutta la Sardegna nel secolo XVII, poichè il Vicerè G. De Soli di Montellano e la giunta patrimoniale destinarono nel 1699 le 4800 lire che rendeva, al pagamento degli stipendii agli impiegati (3).

Simili a questi, Genova avea già dati altri esempii nel suo trattato del 1239 con Marsiglia, patteggiando che i Marsigliesi non potessero per mare venire a Genova, nè esportare di là alcuna merce, se non pel proprio sostentamento durante il viaggio, se da fortuna di mare eran costretti ad approdare a Genova; nè dimorarvi se non vi impiegavano un terzo del loro patrimonio in beni immobili, non vi portavano la famiglia, non vi risiedevano almeno tanti mesi dell'anno e non vi tenevano sempre il loro abitacolo (domicilio); che nessuno potesse viaggiare per mare, per causa di commercio, fra Barcellona e Roma, se non era dei

(1) Capmany, *Op. cit.* V. 2.° Collec. diplom., p. 208. I Catalani reclamano dal Re l'osservanza di quel privilegio negli Stati d'Aragona in generale (1491), in particolare nella Sardegna dal vicere Giov. Dusay (1492).

(2) Capmany, *Op. cit.* V. 2.°, Coll. dipl., p. 301 e seg.

(3) Pillito G. *Memorie sui vicerè ed altri che sotto varii titoli governarono la Sardegna dal 1610 al 1720.* Cagliari, 1875, v. la nota all' anno 1699.

paesi nominati nel trattato. A questo, la riforma fatta nel 1339 allo Statuto di Gazaria aggiunse la proibizione pei Genovesi di portar certe merci da Barcellona agli Stati a levante di Genova, e riportarle a Barcellona: fra le quali è noverato il corallo. Così ogni Stato e specialmente quelli che dominaron la Corsica, o che furon presi per essa a modello dai Genovesi fin al tempo del documento nostro, voleva o teneva esclusivamente pei suoi sudditi il privilegio del commercio nel proprio territorio. Ma a forza d'escludervi dalla concorrenza i mercanti stranieri, conducevasi a poco a poco ogni commercio nel monopolio de'pochi mercanti nazionali, che dettavan la loro legge al lavoro più d'oggi e con più facili arbitrii, massime in una industria di lusso come questa del corallo, merce rara e di cui l'estrazione è intermittente dappertutto come accennammo; merce per ciò più malsicura che altre a negoziarvi; sicchè a questo traffico meno dovean concorrere i negozianti in ogni paese, e a più difficili patti. E monopolii abbiamo da lungo tempo e numerosi in Genova; per non parlare di quelli delle pubbliche entrate, date fin dal secolo XII tanto spesso in garanzia di prestiti fatti al comune e altre volte per sistema come quelle concesse alle città di Tiro e di Accon, che le appaltarono a privati Genovesi nel 1242, nel 1245 e seguenti (1); abbiamo una vera regìa nel 1421, posta dalla Maona di Scio a solo vantaggio proprio, sulla raccolta del mastice, di cui ogni famiglia dovea recarle ogni anno certa quantità, da certo numero di piante assegnatole, e sotte certe pene (2). Non parliamo poi degli appalti del corallo che la repubblica di Genova (3) concedeva in Corsica nel secolo XVIII; perchè non solo posteriori al documento nostro ma al secolo XVI; non essendoci ancora menzione di essi nella *grida* del 1600 sulla pesca dei coralli in Corsica, che impone l'unica tassa del 10 per cento del valore, detta *pescaggio* (4). Nè altro che monopolio di privati poteva più aversi quando per la decadenza del commercio genovese nell' età moderna, cessasse la poca concorrenza che rimaneva. Chi sull' ultimo restava in campo, diveniva necessario e aveva monopolio anche se non gli era garantito: ed anche questa garanzia

(1) V. Canale, *Nuova Storia della Rep. di Gen.*, Vol. 2, p. 301.

(2) V. *Nuovo Giornale ligustico*, anno IX, fascic. III e IV *Storia de'Giustiniani di Genova* di G. Hopf, trad. dal tedesco pag. 102 e seg.

(3) Dal 1704 al 1706 resero 1100 lire. *V. Giustificazione etc.* p. 235.

(4) Gregori, Op. cit., T. 1, p. 229.

era un effetto ultimo di tutte quelle cause che si sono accennate, perchè il commercio brama sempre sicurezza, e quando gli mancherebbe d'altronde, il commerciante la domanda allo Stato, ne diviene un organo, e il commercio che fa una proprietà di lui.

Fra cotali esempii della Repubblica di Genova e degli Aragonesi, e tali circostanze generali de'tempi può forse già parer lungi dal vero quel giudizio del Gregori; ma più parrà a pensare che questo appalto, nato relativamente tardi, è sì tosto abolito, benchè probabilmente continuasse l' abbondanza e la pesca de' coralli a Bonifacio, chè in cotal luogo mal si potrebbe supporli sì presto esauriti ; e mentre si fece così forte a Genova questa industria, che nel 1493 vediamo quivi l'arte dei corallari darsi uno Statuto.

D'altronde è necessario considerare in che condizioni del governo de' Protettori in Corsica fosse fatta quella abolizione. Se cotesta isola lamentava il malgoverno del Banco, come prima il mal governo della Repubblica Genovese e della Maona ; e massimamente era travagliata da quel sistema di multare per ogni delitto, sicchè i quattrini preservavano il reo alle vendette degli offesi e queste, ricambiandosi, divenivano perpetue; dall'altra parte bisogna osservare che i Corsi, anche non calcolando 7000 famiglie di quà da'monti franche da ogni tassa (1), pagavano quella sola di una lira all'anno ed erano esenti anche da questa Calvi e Bonifacio, le due città allora più importanti dell'isola. In questo modo non c'era da farsi governare da nessuno , se non molto male, perchè è chiaro che il governo bisogna pagarselo ; e come qualunque altro servizio, meglio pagato, sarà migliore. Ma la Corsica considerava i Genovesi come stranieri , e i Genovesi faceano altrettanto : essa non si prestava in alcun modo ad essere ben governata, e non sapea far da sè : sicchè non è da accusarsi l'Officio di S. Giorgio se non ha fatto cosa forse impossibile, cioè governarla bene ; nè è da aggravare troppo l'accusa di aver voluto tenere quel governo che nessuno avrebbe probabilmente tenuto meno peggio. Anzi se l'Officio è da incolpare di non aver fatto maggiori tentativi di miglioramento; però è da spiegare piuttosto come mai fosse tanto discreto come fu, specialmente a Bonifacio, a paragone dei governi vicini e dei predecessori e successori che ebbe (2), per tanto tempo

(1) V. *Giustificazione etc.* p. 97 e seg.

(2) A carico dei successori si potrebbe dire, se non fosse storia universale, che gli oneri pubblici, da secoli son sempre andati aggravandosi, che

rinfacciati dai medesimi Corsi coll' esempio del governo di San Giorgio.

Ma tal discrezione è spiegabile considerando gli elementi che componevano il Banco, o lo dominavano, tratti da un' aristocrazia, che abituata al dominio, non lo teneva come un fugace vantaggio strappato di mano alla fortuna; ma pensando al domani, non gravava più del bisogno, salvo, per gli stipendii dei suoi principali officiali, che erano scelti appunto nell'aristocrazia genovese. Anco questa eccezione è di cosa comune con tutti quelli che governano in un paese dove si tengono stranieri (1). Inoltre il Banco avea origini antiche, e fin da esse gran credito; ed era giunto ad un altissimo grado di forza finanziaria; e sempre, a questo mondo, se mai v'ha generosità, è dei forti. Ma fin da principio la discrezione eragli stata sempre essenziale, cominciando da quella dell' interesse dei Luoghi, che fu ordinariamente del 5 per cento prima del secolo decimoquinto, il che corrispondeva al 2 $^1/_2$ per cento del loro prezzo corrente.

Quanto ai Bonifacini in ispecial modo, si deve confessare che furon sempre favoriti dai Genovesi, come consanguinei; poichè dall'anno della conquista di Bonifacio a' Pisani, questa città fu ripopolata di Genovesi, toltane l'antica popolazione, come dice il Marzolaccio (2); tanto più che era un luogo di grande importanza strategica, prima per compiere, poi per conservare la conquista della Corsica. Così ivi tutto era del luogo fuori che un podestà e un castellano genovese, sebbene ad immagine di Genova; leggi, magistrati e per un certo tempo anche la moneta: era questa simile alle colonie romane.

Ma d'altronde la popolazione, forse fu fatta crescer troppo dai troppo larghi beneficii concessi da Genova. Nel 1528 Ag. Giustiniano, nella *Notomia della Corsica*, citata come ms. dal Marzolaccio, dice averla trovata di circa 5000 persone, quasi tutte nella città, poichè la campagna era deserta un secolo dopo, secondo il

la Repubblica di Genova nel secolo XVIII aveva imposto per lungo tempo per prezzo costante per facilitar quell' importazioni in Genova, del grano, dell'olio e delle vitelle il più basso che ci fosse stato, e avea triplicato quello del sale (*Giustificazione etc.*, pag. 87 e Anticurzio, *Sulla Rivoluzione di Corsica etc.*, p. 127).

(1) Il podestà di Bonifacio avea 1000 lire annue che valevano già 40 soldi, e forse anche allora rispondevano a once 330 d'oro.

(2) Gregori, Op. cit., V. 1.°, p. 243.

Marzolaccio medesimo, ed è oggi (1); nè poteva nel secolo XV essere altrimenti, per la natura sterile del terreno di quella costa esposta allora più che mai alle rapine de' corsari: la città forse già povera d' industrie e di commercio, quasi continuamente era di carico pel governo del Banco. Non può far meraviglia dunque se esso ricorreva a questo mezzo dell'appalto per aver qualche entrata tanto da evitare o sopportare quelle perdite che faceva continuamente per più sorta di spese, anche senza contare le straordinarie che erano direttamente ed affatto a suo carico, come il fornire ai poveri in tempo di carestia il grano della fossa del castello, che era destinato alla guarnigione, e che il Banco ci dovea poi rimettere; o il comprarne appositamente delle partite (come dicono le citate istruzioni Mss. dell'Officio).

Venendo alla parte materiale del documento, è questo un codice cartaceo sottoscritto di mano propria dal notaro, ed ha la traccia della doppia infilzatura di quando avrà appartenuto a qualche archivio; è su carta di lino; steso con buonissima calligrafia. Non so precisamente quale sia la storia del ms., ma credo l'abbia salvato mio padre trovandolo a Genova durante la rivolta del 1848 in mano a qualche bottegaio.

Ho conservata la grafia genuina del documento perchè è in volgare. Non che quel volgare sia bello come è quello, che sin dai primi vagiti della nostra lingua, hanno in bocca i Corsi: anzi è un che ibrido del dialetto Genovese e del corso oltre al solito elemento del gergo mezzolatino delle leggi d'allora, come si trova in altri documenti dell' Officio; onde può servire di documento filologico del tempo e più propriamente della parlata di Bonifacio, dove si doveva usare questo stesso miscuglio che ho detto. Gli abitanti del luogo infatti, coll'origine, doverono conservare anche parole genovesi, e colla lunga consuetudine framezzo ai Corsi si avvezzarono al loro parlare. Inoltre il documento deve essere stato redatto, se non dai legati bonifacini, certo coll'ajuto loro presente e continuo, massime per quanto riguarda la lingua che doveva esser intesa in Bonifacio.

---

(1) Il censimento francese del 1876 le dà 209 ab. sui 3375 del comune intero.

Ordinationes super piscationibus corallorum
Bonifacii Anno Christi MCCCCLXXV *die iouis* VII *decembris.*

Magnifici domini protectores Compararum Sancti Georgi communis Janue anni presentis in pleno numero congregati: quorum hec sunt nomina

d. Filippus de Camilla prior	Ambrosius de Marinis
Julianus Donatus	Raphael de rinaldis
Casanus Spinula	Raphael de francis ficonus
Christophorus de Davania	Angelus Fhocia

Scientes se die prima mensis presentis locasse seu concessisse piscationes corallorum siue ius et facultatem piscandi coralla in maribus iurisdictionis Bonifatii tantum: pro annis sex et mense uno: inceptis dicta die prima mensis presentis: Egregio uiro Lodisio Boneto nomine suo et sociorum; sub permissione tamen et obligatione quod Lodisius ipse dictis nominibus teneatur durante dicto tempore gubernare ipsas piscationes: sub modis formis et condictionibus declarandis ab eisdem dominis protectoribus: pro utilitate ac securitate oppidi Bonifacii et habitatorum ejus: ac soluere censum illaque pretia seu mercedes corallorum piscandorum: que ab eisdem dominis protectoribus ac eorum dominis successoribus in officio conjunctim fuerint declarata: ut latius continetur in publico instrumento propterea confecto eadem die manu mei notarii et cancellarii inferius nominandi: Auditis sepenumero Egregiis viris Antonio de Campo et Bartholomeo de Pestoro legatis comunitatis dicti oppidi Bonifacii: inter cetera requirentibus ab ipsis dominis protectoribus provideri et concedi: quod in maribus iurisdictionis dicti oppidi aliqua persona piscari non possit coralla nisi fuerit oppidanus Bonifacii: vel saltem nomine alicuius ex ipsis oppidanis piscationes fecerit: sub hac etiam condictione: quod aliquis paterfamilias dicti oppidi habere seu exercere non possit suo nomine ac nomine habitantium in eadem domo cum eo: ultra numerum lemborum (1) sex ut emolumentum dictarum piscationum inter

(1) Il Tommaseo riferisce nel suo Dizionario italiano, il *lembo* italiano al *lembus* latino e al λεμβος greco; infatti l'antico lembo come quello del M. E. era usato pei trasporti, per la pirateria, per la pesca (V. Accio citato dal Nonio a questa voce) e per la guerra ancora massime come esploratore: T. Livio lo contrappone alle *tectae naves* (L. 34, c. 26).

Più prossime fra le forme di nave derivate dal lembo, sono la fregata del secolo XVI (il cui nome dallo Jal. Mem. 4. sur l'Archeologie navale; 1840, è tratto dal verbo greco φρασσω, riparo, coll'α privativo in principio, che significa la mancanza primitiva d'impagliettatura su questa nave), il brigantino; l'uno usato più in occidente, l'altro più in oriente, massime dai Turchi, ma entrambi nel Mediterraneo, ove ebbe origine ed uso il lembo, entrambi simili, salvo ciò che è conseguenza delle diverse dimensioni. La fregata è l'imbarcazione che nella citata grida sulla pesca dei coralli in

plures diuidi et comunicari (1) possit: Et sub hac etiam declaratione quod piscatores ejusmodi corallorum tradere teneantur dicto Lodisio et sociis siue agentibus pro eis omnia coralla piscanda: precio tamen ho-

Corsica, nel 1600, apparisce sempre sola usata a quest'uopo. Ha da 6 a 12 rematori, con altrettanti remi e una sola vela, come il lembo, serviva a tutti gli usi di esso, e, salvo che non sempre aveva la coperta, somigliava pure alle attuali coralline anche pel numero d'uomini che hanno, nella Corsica stessa (da 6. a 12). Infatti, qual'e anch' oggi la pesca dei coralli, il tipo e la grandezza dei lembi o fregate le si confa più di ogni altro, per la portata loro, la leggerezza, il doppio armamento a vela e a remi, dovendo manovrare anco senza vento e fermarsi, e a lungo, in alto mare, con qualunque tempo e con qualunque vento. Nè altro che una sì pertinace conservazione d'antichi usi potrebbe aspettarsi da gente come i pescatori di corallo, che vivono soli per lunga parte dell'anno, sempre colle stesse abitudini, nella ignoranza, sicche non potrebbero essere intraprendenti.

(1) Questo *communicari* non paja dettato da un ideale amor d'equità. Da questo popolo, e a quest'epoca il ripartire con più uguaglianza che si possa, ogni vantaggio è creduto giustizia dovutagli senz'altro. Anzi i Corsi in generale, per non parlare degli altri Italiani, negli ultimi secoli del dominio Romano e nel più alto M. E. ritornarono a quella che era istituzione antica, anzi origine del sistema di proprietà fondiaria, la comunione nei suoi diritti fra tutti gli abitanti di un vicinato, e le tracce si vedono abbastanza bene ancora negli Statuti civili e criminali di Corsica già citati, specialmente nel Vol. 1.°, pp. 45 e 55, e nel vol. 2.°, p. 77 e nell'*Histoire de l'isle de Corse*, Nancy, 1749, p. 202. Il Diritto romano, rispettoso per le consuetudini e per la volontà dei privati non ha mai avuto tra i suoi precetti generali quello di distruggere il sistema di comunione ove esistesse. Ma l'uso e l'interesse privato sostituirono generalmente la proprietà, divisa però sempre tra famiglie, non tra individui; quelli d'una famiglia essendo sempre comproprietarii necessarii l'uno dinanzi all'altro. Ora l'uso specialmente dei popoli teutonici nuovi arrivati e dominanti, la confusione dei diritti nelle generali devastazioni sì spesso ripetute, l'estinzione, la servitù di tante famiglie, ed altre cause fors'anco, depo aver fatte vacare molte proprietà fondiarie nell'Impero Romano e massime all'epoca bizantina, giunsero, anche senza farlo apposta, a rimettere in vigore la comunione de' beni, cui l'interesse de' privati, men vivo, lasciava più facilmente in abbandono, e tanto più quanto più occorrevagli anzi la difesa di tutti pel diritto d'un solo, la quale in Corsica apparisce essere stata necessaria per lungo tempo specialmente contro i nobili franchi. Onde, la comunione fondiaria anche qui prese forma politica nella costituzione della Terra del comune, fin dal principio del secolo XI. Ed ecco profondamente adattarsi a tal sistema di Diritto la coscienza dei Corsi, e, nelle più varie forme, serbarne vivissima e prepotente la tradizione, almeno fino alla rivoluzione di Pasquale Paoli nei costumi de' privati, nelle istituzioni pubbliche, e nelle leggi locali. È pure degno di nota anche a questo proposito che tanto la costituzione della Terra del comune, quanto la rivoluzione di Pasquale Paoli sono forse i più antichi mutamenti politici che, nel loro genere, abbia veduto l'Europa.

nesto et conuenienti: Cupientes dicte communitati et incolis (1) Bonifacii complacere et benefacere: examinatis et mature discussis in presentia dictorum Antonii et Bartholomei legatorum ac dicti Lodisii Boneti et aliquorum ex sociis suis condictionibus infrascriptis: que honeste et conuenientes uise sunt: Omni via iure modo et forma quibus melius et ualidius potuerunt et possunt: et ex omni potestate et arbitrio eisdem dominis protectoribus quomodolibet attributis: presertim virtute dicti instrumenti locationis et concessionis facte dicto Lodisio dictis nominibus: In Dei nomine assentientes requisitioni dictorum legatorum: sub condictionibus tamen inscriptis: Statuerunt: ordinauerunt et declarauerunt ut virtute presentis deliberationis statuunt ordinant et declarant: quod durante tempore dicte locationis seu concessionis ut super facte prenominato Lodisio supradictis nominibus: omnes piscationes corallorum faciende in maribus iurisdictionis Bonifacii: fieri non possint nisi ab incolis dicti oppidi Bonifacii: siue aliis eorum nomine: et non per aliquam aliam personam: Sub modis tamen ac formis obligationibus et condictionibus inferius declarandis et obseruandis ab eisdem incolis Bonifacii et aliis de quibus infra fit mentio et non aliter nec alio modo.

La prima condictione è questa: che alcuno Bonifacino capo di casa: non possa hauere seu adoperare a suo nome et a nome de tuti quelli habiterano insieme cum epso: ultra lo numero de lembi sexe in la dicta pischera de coralli. Et questo casu quo li gubernatori seu gubernatore de dicta pischera deputandi da lo dicto Lodisio et compagni se elegerano de adoperare in quella pischera lembi centum o più. Et casu quo se elegeseno adoperarghe minore numero de lembi: se debia diminuire lo numero de sexe lembi per ciaschuno capo di casa pro rata della diminutione de lo numero de cento: a ciò che lo benificio se distribuisca in più persone. Et in omnem casum se intenda essere remisso a la discretione de lo potestà et antiani di Bonifacio: che circa lo compartire et distribuire li dicti lembi et beneficio di quelli: faciano quelle prouisione et ordinatione parerano a le loro prudentie essere più honeste et conueniente consyderata la qualità de ciaschuno.

Et tamen li gubernatori de la dicta peschera deputandi ut super:

(1) *Incola* era chi abitava a Bonifacio prima d'aver diritto ad esserne considerato come cittadino: vi andavano sempre de' Corsi, e sebbene occorressero per la custodia del bestiame e per altro, eran guardati di mal'occhio, probabilmente, dai cittadini, come in altri luoghi succedeva ai forestieri in quel tempo, massime se c'eran beni comunali; certo dal governo, pei privilegi che cotesti nuovi venuti acquistavano senza averli domandati a lui medesimo, cui vedemmo che poteano riuscire anco a maggior carico, e perchè così non si conservava in Bonifacio l'unità d'origine, d'interessi e l'unione degli animi (anche Bonifacio aveva in quel tempo le due fazioni dei Cataccioli e dei Chigino): e i protettori ripetono ogni anno, e pare invano, l'ordine di cacciare quella gente.

possano non obstantibus predictis hauere et adoperare a loro proprio nome lembi piscatorii amarinati de quelle persone ghe piacerano: de che condictione se siano: dummodo non siano suspecte: usque in numero de octo et non più: saluo se fosse in contentamento de lo potestà et antiani di Bonifacio: et tuti li altri debiano essere assignati a Bonifacini, ut super. Et questo aciò che li dicti gubernatori de la pischera possano adoperare dicti lembi usque in octo loro proprii: non solamente in piscare: sed etiam in cerchare boni coralli doue ghe piacera per beneficio de la peschera: et a tuti quelli serano in li dicti loro lembi proprii: sieno obligati li potestà et antiani di Bonifacio dare saluoconducto: dummodo non siano persone le quale potessero producere scandalo aut periculo a lo loco di Bonifacio: in discretione de li dicti potestà et antiani.

Item sia et se intenda essere declarato in ogni parte de la presente concessione seu deliberatione: che se la comunità seu habitatori di Bonifacio non potesse seu non se elegesse deputare a la dicta peschera de coralli: tanto numero de lembi: quanto li gubernatori de la peschera indichassero essere necessario et ghe riqueriseno: In questo caso tantum se intenda essere licito a li dicti gubernatori prouederse aliunde de quelli lembi manchassero a lo numero per loro riquesto: et li quali dicti Bonifacini non se hauessero electo seu potuto deputar a la dicta pischera: dummodo li homini asoldasseno in dicti lembi fossero de tal qualità che non potessero producere a lo loco di Bonifacio degna suspicione ni scandalo: in cognitione et iudicio de lo potestà et antiani di quello loco.

Item sia licito a li dicti gubernatori de la pischera, mettere in ciaschuno lembo piscatorio: uno de li marinari eligendo da loro de che condictione ghe piacera: dummodo non sia suspecto: et che sia idoneo et serue in lo exercicio de lo dicto lembo: et habia da quello Bonifacino a nome de chi peschera lo lembo: quello soldo hauerano li altri marinari de sua qualità existenti in li altri lembi. Et questi tali eligendi in ciaschuno lembo: se possano sempre cambiare et transmuttare in arbitrio de li gubernatori de la pischera.

Et tamen per obuiare a le fraude et occultatione de li coralli: se intenda che sempre fosse trouato alchuno hauere commisso occultatione aut fraude in dicti coralli: et li dicti gubernatori de la pischera facessero de tal fraude aut occultatione conueniente baruffa (1) aut probatione: in cognitione de lo potestà di Bonifacio: in questo caso non solamente quello commetterà la occultatione aut fraude: sed etiam li altri serano in quello medesimo lembo: se non manifestarano tal fraude auanti sia discoperta: cadano in pena de floreni decem usque in quinquaginta de moneta de Genoa per ciaschuna fiata. Et ultra in pena de perpetua priuatione de pischare: in arbitrio de li dicti gubernatori de la pischera. Et in ogni caso ogni corallo fraudato seu occultato: se intenda essere pleno iure

(1) Evidentemente è la contestazione di tutti i testimoni nel giudizio, come oggi s'usa in certi atti solenni. Non so se è stato mai notato l'originario significato della parola.

facto de li dicti gubernatori de la pischera: et sia obligato lo potesta di Bonifacio dare lo suo brachio a li dicti gubernatori sempre che sera riquesto: in modo che possano cerchare in ogni casa et loco ogni fraude et occultatione di corallo: et ultra sia et se intenda essere obligato lo dicto potesta obseruare et requirere tuto quello se contiene supra et infra in la presente concessione seu deliberatione. Et per cautella de li dicti gubernatori de la peschera: sia obligato ciaschuno patrono (1) de li lembi pischerano: dare idonea fidejussione de floreni uigintiquinque in lo loco di Bonifacio auanti che pesche: de consignare bene et legaliter: a li dicti gubernatori bona fide: tuto lo corallo peschera cum lo dicto lembo: et che ni epso ni alcuno de soi marinari non commettera fraude ni occultatione alchuna in li dicti coralli: et cosi etiam iure epso et tuti li soi marinari et ciaschuno di loro prometta cum iuramento manifestare ogni occultatione et fraude de coralli se commettesse per chi se voglia: cosi in lo lembo nauigera: como in li altri: de la quale hauera noticia.

Li quali coralli quamprimum serano piscati: siano obligati li pescatori consignare a li dicti gubernatori sempre a loro riquesta sensa alchuna dilatione: hauendo tamen da loro la debita satisfatione de lo precio. Et per satisfactione de li dicti gubernatori: siano obligati li piscatori quam primum intrerano cum li soi lembi in terra: discarricare subito senza dimora tuto lo corallo sera in ciascuno lembo: et portarlo recto tramite in lo loco sera ordinato da li gubernatori de la pischera.

Item che li dicti gubernatori de la pischera possano constringere tuti li patroni et marinari de li lembi piscatorii auanti che pescheno: a promettere et iurare de non piscare in alchuna parte de la insula di Corsica: fuora de le confine in le quali pescherano Bonifacini seu altri a nome loro sotto la forma suprascripta: sub pena de floreni quinquaginta usque in centum in arbitrio de li dicti gubernatori de la pischera.

Item non sia licito durante lo dicto tempo de la presente concessione: receuere in Bonifacio alchuna quantità di coralli: ni alchuno mercadante seu emptore di coralli: ni etiam alchuno piscatore di coralli: saluo quelli tantummodo pischerano a nome de Bonifacini.

Item percio che li dicti Magnifici Signori protectori intendono obbligare lo dicto Lodisio et compagni inter cetera a fare conducere in lo loco di Bonifacio quella quantità di grano ghe parira sufficiente: cum questo che siano obligati farli (sic) dare a li pescatori a quelli medesimi precii ghe consterano conducti in Bonifacio: computati lo consteo (sic) nauli, securitate et altre spese: Et poteria facilemente interuenire: che aliquando se uenderia lo grano in Bonifacio a megliore mercato che non seria constato a li dicti gubernatori. In questo caso se intenda che li piscatori siano obligati prendere tuto lo grano uel farina consumerano per loro uso da li dicti gubernatori de la pischera; a quello medesimo precio sera constato conputata ogni spesa: como è debito.

Ultra di questo siano obligati li gubernatori de la pischera tenere

(1) Ancora oggi *patron* in Liguria è il comandante delle navi più piccole.

semper munito lo loco di Bonifacio de sartia, redatia et de tuti li altri instrumenti necessarii a piscare: a sufficientia per tuti li piscatori: et queste cose ad essi piscatori uendere: per quello precio honesto et conueniente sera declarato da lo potesta et antiani di Bonifacio. Et non sia licito a li piscatori accatare da altri in prouederse per altra uia de simile cose: sotto pena de pagare a li dicti gubernatori per satisfactione de loro interesse: tanto quanto ualeseno alchune simile cose dicti piscatori haueseno accatato seu prouedutose da altri quam da li dicti gubernatori.

Item commetteno li dicti Magnifici Signori protectori: a lo potesta de lo dicto loco di Bonifacio: che quamprimum ghe serano presentate le presente ordinatione: facia proclamare che dentro da trei jorni: ogni persona de che grado, stato et qualità ella sia: debia presentare ad esso et a li antiani di Bonifacio: et appresso di loro deponere tuto lo corallo se trouera in quella terra che sia stato piscato auanti lo secundo iorno del mese presente. Et lo quale corallo se debia conseruare in deposito: sotto clave de li dicti potesta et antiani: sotto li modi infrascripti. Che se intenda dicto corallo piscato auanti lo dicto termino de volunta et consentimento de li dicti Lodisio et compagni: essere liberamente de quelli lo hanno piscato. Et casu quo non se elegeseno uenderlo a li gubernatori de la pischera per quello precio se potesseno accordare insieme: siano admoniti da lo dicto potestà et antiani: che dentro da quello termino parira a loro honesto et conueniente: lo debiano extrahere de lo loco et iurisdictione di Bonifacio: sotto pena de perderlo: et che se contrafacesseno sia facto de li gubernatori de la pischera. Et interius sia conseruato in deposito como è stato dicto.

Item parimodo facia proclamare che ciaschuno auesse piscato corallo da lo primo di del mese presente fino a lo iorno de la proclamatione et parimodo ciaschuno se elegesse far piscare coralli de li auanti: sotto la forma de la presente ordinatione: sia obligato consignarlo a li gubernatori de la pischera serano deputati da lo dicto Lodisio et compagni. Et in tal consignatione se debiano seruare quelle forme, condictioni et tare se seruano in la consignatione de li coralli se pescano in li mari de Larghero (1).

Et tuti li coralli se sono piscati dal di primo del mese presente citra: et se pescherano de chi auante: se intendano essere piscati sotto la forma de le presente ordinationi: et se debiano consignare ut supra a li dicti gubernatori de la pischera: a quello precio sera da li dicti Magnifici Signori protectori et loro successori conjunctim declarato. Interim tamen

(1) È quì additata anche per la pesca marittima e nel secolo XV, la tradizione d'accomunare le consuetudini giuridiche di Stati diversi, la quale nel Mediterraneo era giunta a formare una legislazione marittima così anticamente del mare, generale come e il Consolato del mare che non si sa ancora in qual paese prima fosse posta in vigore. Anche nell'antichità era successo qualcosa di simile in questa materia: la legislazione marittima di Rodi era comune a tutta la Grecia e, almeno in parte, al resto dell'impero Romano.

per commodita de quelli harano piscato: siano obligati li dicti gubernatori de la pischera darghe infra pagamento de lo precio sera declarato ut super saltem soldi sexe de moneta de genoa per ciaschuna libra di corallo.

Et in la crida se declara che tuto lo corallo sera trouato non manifestato seu non deposito uel consignato ut super dopoi lo termino de la crida: se intenda essere facto liberamente de li dicti gubernatori de la pischera: et insuper li contrafactori se intendano essere caduti in tute le pene conuenute in le presente ordinatione.

E perciò che como è dicto di sopra lo precio de li coralli se hauerano a consignare a li dicti gubernatori de la pischera: debe essere taxato et declarato da li dicti Magnifici Signori protectori: et loro successori in officio coniunctim: se intenda tal declaratione non douere hauere loco in quelli Bonifacini se accorderano de lo precio cum li dicti gubernatori de la pischera.

Item percio che super omnia è utile et necessario se pescheno semper et presertim in questo principio coralli boni et tali: che acquisteno reputatione in li loci se manderano. Li prenominati Magnifici Signori protectori comandano et stretamente incarricano lo potesta et antiani di Bonifacio presenti et futuri: che prouedano li piscatori pescheno li coralli boni et in li loci doue se troueno boni: constringiando dicti piscatori a non piscare in li loci doue siano coralli bastardi aut caduti (1) uel non boni: et a piscare in quelli loci doue se troueno coralli boni: etiam se douesseno mandarli a piscare da decem in quindecim milia longi da terra: auertiando tamen de non mandarli in loci de manifesto periculo de inimici. Et acio che questo articulo bona fide sia seruato commetteno a lo potesta predicto presente: et a li altri successori in lo tempo de auuenire: che faciano iurare ogni antianato di quella terra la obseruantia de lo presente articulo.

Ultimate percio che per uirtute de lo dicto istrumento de locatione et concessione facta a lo predicto Lodisio Boneto et compagni: se dispone che li dicti Magnifici signori protectori de questo anno debiano ordinare ogni cosa pertinente a la dicta pischera de coralli: excepta la taxatione de lo censo et de li precii reseruata a loro et a li soi successori in officio coniunctim: Declarano et reseruano in essi medesimi arbitrio de statuire et ordinare circa la dicta pischera de coralli ultra predicta, tute quelle cose parirano a loro utile et necessarie: de le quali è stata data a loro balia per uirtute de lo dicto istrumento.

FRANCISCUS DE BORLASCA notaius.

(1) Il corallo caduto si spoglia prontamente del cuoio che lo riveste; e poi in codesto cuoio s'annidano altri animali inferiori e finiscono col forare tutto, come dice il Cavolini (Op. cit., p. 45); onde va scartato il corallo staccato dalla sua roccia o altra base che avesse avuto, per poco tempo che sia dipoi scorso.

LETTERE POLITICHE DAL 1642 AL 1644

DI

VINCENZO ARMANNI

(Continuaz., ved. 4.ª Serie, Tomo XII, pag. 161).

Molto Illustre e molto R.do Sig.r Fratello oss.mo

(*Omissis aliis.*) D'Inghilterra abbiamo che seguitando più con aumentatione la rottura tra il Re et il Parlamento, andò S.a M.à ad Hull, ma non con quel successo che si era sperato, poichè il cavaliere Hotam governatore della piazza serrò le porte in faccia, ricusando di ammetterlo non ostante le promesse e minacce di S.a M.à, la quale fu costretto di dichiararlo traditore del regno nel luogo stesso per due araldi d'armi. Essendo giunti in essa piazza il giorno avanti il Duca di Jorck et il principe Palatino con altri signori, quando sopravvenne il Re, furono tutti fatti ritirare ai loro alloggiamenti, e posti sotto le guardie. Questa attione dispiacque sopramodo al Re il quale se ne dolse in una lettera al Parlamento, come fece della sua esclusione da quella piazza. Il Parlamento ha nondimeno approvato e lodato l'uno e l'altro fatto, anzi ha costituito il detto cavaliere Hotam e suoi posteri governatori perpetui della medesima piazza; havendoli mandato persona per ringratiarlo e per dargli insieme ottomila scudi da pagarsi a quei capitani e soldati. Era stato fra questo mentre richiesto ad alcuni de' più dotti d'Inghilterra il loro parere intorno al fatto di Hotam, et avevano arditamente risposto esser egli incorso in delitto di lesa maestà, e fra questi era il cavalier Banes, et il custode del gran Sigillo regio, con disturbo e contra l'aspettatione del Parlamento. Le fationi non meno in Londra che in Jorck cominciano a discoprirsi: havendo il Re fatto ragunare i principali di questa provincia e domandato loro se volevano difendere la sua persona, alcuni lo supplicarono a volere accordarsi col Parlamento et altri con le spade sfoderate offerirono prontamente sè stessi per guardia. Essendo questa provincia una delle più potenti d'Inghilterra può vantaggiare sommamente le cose di S.a M.à, come non poco beneficio può ricevere da quella di Sommerset, nella quale si è veduta la medesima divisione et il più veemente calore in favore di S.a M.à. I popoli di Kent stanno costanti tuttavia per la parte del Re, et ultimamente a cinquemila, ragunati in una campagna vicino a Londra per presentare al Parlamento la loro petitione, della quale altre

volte si è scritto, non fu permesso di passare il ponte colle armi, con le quali pure alcuni entrarono nelle barche. Il Parlamento sapendo la venuta dei Kentiani per quel giorno si disciolse, et il giorno seguente fece mettere prigioni due di essi. In Scotia poi ancorchè in una assemblea il conte d'Argyll si opponesse acerrimamente alle parti del Re, nondimeno per plurarità di voti fu decretato doversi per ogni ragione difendere e propugnare i privilegi di S.ª M.à non meno nel regno loro di Scotia che in quello d'Inghilterra. Essendo da poi nati alcuni movimenti intorno a ciò, si dovea tenere un nuovo congresso per fare dichiaratione in favore o del Re, o del Parlamento, o per deputare personaggi per comporre le differenze tra l'uno o l'altro. Buona parte della nobiltà di Nottingam, Herefort, e Sommerset tutte provincie grandi hanno rifiutato di pagare certe contributioni imposte dal Parlamento, e domandano conto del denaro già dato.

Quattro o cinque volte l'anno essendo solito in Londra di aprire i Tribunali per li processi e liti, i quali tempi dagl' Inglesi si chiamano « termini » et in allora da tutte le parti del regno si fa in quella città grandissimo concorso, il Re ha fatto mandar fuori bandi che il « termine » prossimo non si tenga altrimenti a Londra, ma a Jorck; per la qual cosa il Parlamento trovandosi estremamente alterato si crede che voglia pubblicare un editto che il « termine » si tenga conforme il consueto in Londra. Avendo la militia della provincia di Licoln rifiutato di accettare per governatore un deputato del Parlamento, stette ferma in volere il conte di Linse il quale tiene il partito del Re che si era trasferito fin colà per renderlo confermato nel suo carico. Di Germania poi si ha la confermatione che essendo i Svizzeri andati a riconoscere la piazza a Liegnitz e trovatala forte ne lasciarono l' impresa e si voltarono a Weimz, e perchè Francesco Alberto con seimila cavalli volle soccorrerla, vi restò prigione, ferito con tre colonnelli, et altri uffitiali con morte di 500 cavalli.....

Colonia, 22 Giugno 1642.

aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

PS. Altre lettere più fresche d'Inghilterra portano che essendo la munitione e le armi di Hull imbarcate per inviare a Londra, i marinari et i padroni delle navi, dilungatisi un poco dal porto, non vollero partire senz' ordine del Re. S.ª M.à ha fatto levata di mille cavalli e duemila fanti per accrescere la sua guardia, havendo dichiarato il Principe per generale delle armi; onde il Parlamento per ovviare nell' avvenire di fare altre levate, ha ordinato al Prefetto della Provincia di arrestare come ribelli tutti quelli che si dichiaravano per il Re; ma S.ª M.à havendolo fatto chiamare a sè, gli disse, che se ciò osasse di fare, gli avrebbe fatto tagliare la testa, et il principe che si trovava pre-

sente soggiunse: — « guardate come fate, perchè il Re mio padre, manterrà la parola ». — Essendosi quattrocento nobili offerti a servire il Re a loro spese, ne ha S.ª M.à accettati duecento per guardia della sua persona. Avendo poi il Re scritto a ciascun titolato in particolare della Camera superiore del Parlamento che andassero a Jorck, trenta vi si sono trasferiti, fra i quali il conte di Durset, il conte di Newport et i custodi del gran sigillo, e del sigillo privato, e si credeva che fosse per andarvi il conte di Northumberland. Quelli che hanno espressamente ricusato, sono il conte di Essex, il conte di Olanda, et il conte Pembrok. Si è cominciato a parlare nella Camera inferiore favorevolmente per li cattolici in difesa de'quali fu detto molto dal sig. Martini, e dal sig. Ambdeno. S'intese che il Re si doveva portare con la gente che aveva in essere a far l'impresa di Hull, del che se ne sta aspettando con grande attentione il successo, il quale quando sia prospero si crede che il partito di S.ª M à sia per rinforzarsi notabilmente, e fra tanto i partiali del Re in quella piazza non lasciavano d'incitare l'animo del governatore.

Qui l'armata Bavara unita con quella di Hutzefeld e con altri soccorsi è finalmente uscita in numero di ventimila combattenti contra i Waimaresi, i quali hanno cominciato a ritirarsi verso Olanda, essendosi inteso che don Francesco di Melo con buona parte del suo esercito si avanzava per congiungersi con la detta gente di Baviera.

Molto Illustre e molto R.do Sig.r Fratello oss.mo

Parte questa mattina la posta. La malattia e la morte della regina madre del Re Cristianissimo, havendomi tenuto in continua agitatione, mi ha ridotto in quest'angustia di tempo. Scriverò in fretta, e come Iddio sa, ma siasi come si voglia, purchè io non lasci di significarvi ciò che m'occorre in espressione della singolare devotione mia verso quella grand'anima. Adunque la Regina nel verno prossimo passato fu travagliata per diverse volte d'alcune infermità, e principalmente si era temuto d'idropisia, di cui parve che S.ª M.à rimanesse finalmente curata in maniera che si trovò per qualche tempo con molto sollevamento. Ma alli 25 del caduto mese di giugno incominciò a sentirsi nuovamente aggravata et anche con febbre, e con gran fastidio di sete, sicchè pigliando ogni giorno aumentatione il male, le sopraggiunse un poco di rossore nella faccia che fece dubitare che fosse rosalia. Martedì primo giorno del corrente, a dieci ore della mattina, sentendosi Ella più del solito agitata, il suo medico, nel visitarla, le trovò in una gamba alcuni segni neri, i quali bene osservati da lui, conobbe essere cresciuti fino alle tre ore dopo desinare in tal forma, che affermò essere cancrena da metterla in grandissimo breve pericolo di vita. Essendo intanto piaciuto a S.ª M.à di mandare a chiamare monsignore Ill.mo Rossetti mio signore vi si trasferì incon-

tanente, e parve al suo arrivo che ormai Ella non gustasse più di parlare con persona veruna forastiera, ma d'andare con suoi discorrendo. Fatto nello spatio di breve tempo molto maggiore il male, giudicarono i medici che ogni momento fosse di conseguenza per applicare rimedio potente, e far diversione a questo male, se fosse stato possibile, etiandio col ferro. Per la qual cagione considerando come si potesse destramente insinuare nello spirito della Regina, si pensò di dirle che Monsignor mio doveva parlarle in nome di S.a S.à verso cui ella avea mostrato sempre rispetto, et in questo modo si compiacque che fosse introdotto. Principiò subito col parlare sopra il di lei male, a leggermente toccarle gli accidenti che avrebbero potuto avvenire, si che dimostrò che prima di applicare alcun rimedio, per corrispondere alla fama di quella pietà della quale aveva dato singolari saggi in tutti i tempi, era necessario in tale stato di conformarsi alla volontà divina col confessarsi, e col pigliare il S.mo viatico. S.a M.à con religiosissimo sentimento, e rassegnatione nel volere di Dio fece la sua confessione, e dappoi mostrò desiderio che Monsignore la comunicasse, il che immediatamente eseguì, essendovi ancora presente monsignor Nuntio ordinario. Indi parlò a Monsignor mio di Sua Beatitudine con riverenza et ossequio molto singolare, e medesimamente passò a discorrere del Re Cristianissimo suo figliuolo con espressioni di precisa stima, e di affetto grandissimo, nel che continuò per qualche tempo, dando segno con l'abbondanza delle lagrime di molta tenerezza verso quella M.à, non mancandosi tra questo mentre da Monsignor mio di effettuare quelle parti che più eranle dovute. Verso la sera sembrò che fosse alquanto sollevata, et essendo poi chiamati dai Ministri di S.a M.à anche i medici, e chirurgi della città, furono determinati i rimedi che si dovevano adoperare, et in questo tempo Monsignore se ne partì, come parimenti fece Monsignore Nuntio ordinario. La notte che precedè il giorno secondo di luglio furono applicati i rimedi con tagliarle un poco della pelle, e della carne acciocchè operassero più efficacemente, e così passò con qualche meglioramento sino alla mattina, e sebbene sempre le continuasse la febbre ora con maggiore, ora con minore alteratione, s'ebbe alquanto più speranza che il male non fosse totalmente pericoloso. Sull'ora di mezzo giorno, sentendosi la Regina sempre più andare deteriorando, risolse di far testamento, e dopo haverlo disposto nella maniera che le piacque, volle, prima che si stipulasse, far chiamare Monsignor mio, e Monsignor nuntio ordinario, affinchè eglino lo sentissero leggere e stipulare; et havendolo Ella sottoscritto di sua mano, fu anche segnato dai due monsignori, e poi dal Padre Capuccino al quale avea fatta la confessione generale. Ha S.a M.à instituiti eredi il Re di Francia e Monsignore suoi figliuoli. Alla Santità di N.o S.e ha lasciato una reliquia in ricordanza della devotione che gli ha professato sempre, come pure un'altra all'E.mo sig.r Cardinale Barberini in segno del particolare affetto di Lei e parimenti una simile alla sig.ra Donna Costanza in dimostrazione della

gran volontà che portava all'eccellentissima casa Barberini. Il diamante con cui sposò il re Enrico quarto è stato lasciato da S.a M.à alla Regina di Francia: un reliquiario alla Regina d'Inghilterra, come cose simili alla Regina di Spagna, et a Madama di Savoja; così pure a Madama di Orleans, et alla Granduchessa una corona di diamanti. Il valore dei maggiori legati è di scudi ventimila fatti a quelle persone che erano più antiche della sua corte secondo lo stato di ciascheduna. Lasciò inoltre sei mila Messe per la sua anima, e che il suo corpo fosse seppellito nella Chiesa di S. Dionigi in Francia appresso il Re suo marito. Raccomandò al Re suo figliuolo tutti i suoi servitori, dichiarando poi per esecutore testamentario questo Ser.mo Elettore, al quale similmente ha lasciato una Nuntiata adornata di diamanti. Ultimata quest'atione, pigliò la Regina un poco di quiete, ma su la mezzanotte diede in così fatto peggioramento che si determinò di darle l'estrema untione, come da Monsignor mio fu subito fatto. In questo tempo medesimo si spedì un corriero al Re di Francia a portargli l'avviso con la relatione de'medici intorno alla malattia di Lei. Aumentando tuttavia il male nella Regina, dimandò Ella la beneditione che parimenti da Monsignor le fu data, essendosi mantenuta sempre in ferventissimo spirito di pietà, e restata libera di sensi, e della parola sino all'estremo in tal maniera, che rimanendole ancora qualche cosa da segnare, fu ricercata dal padre Cappuccino confessore se piaceva a S.a M.à che egli la sottoscrivesse di proprio pugno. Appressandosi il mezzo-giorno e cresciuto notabilmente il male, le fu raccomandata l'anima e fatto tuttociò che occorreva, essendovi stati presenti i PP.i Carmelitani Scalzi, et i PP.i Cappuccini, poco dopo mezzo giorno ai 3 di luglio, rese lo spirito al Creatore in età di 67 anni e due mesi con segni frequenti di pio e devotissimo sentimento non senza dispiacere di tutti, e con precedente perdono di lei medesima a tutti di sua famiglia. Si tenne il suo corpo il giorno e la mattina seguente esposto, come si costuma in Francia, pubblicamente. Dappoi fu aperta, essendole stato trovato un cuore sì grande che è cosa di meraviglia.

Empirò il foglio con qualche avviso d'Inghilterra, dove le cose del Re sempre vanno pigliando l'avvantaggio. Avendo comandato di congregarsi vicino a Jorck tutti i padri di famiglia più ricchi, si ragunarono più di sessantamila persone e S.a M.à sull'hora di mezzogiorno si portò alla presenza di tutti fiancheggiato da ottocento ben armati, et havendo dietro il principe di Wallia conduttore di centocinquanta nobili, i servitori dei quali facevano di gran lunga più numerosa truppa di cavalli. Incontanente che il Re comparve fu levato un grandissimo grido dalla moltitudine applaudendo alla M.à S.a Postosi poi silentio, fece S.a M.à un breve ragionamento, il quale ultimato non si può dire quanto fosse ricevuto con acclamatione d'ognuno offerendo sè stessi e le loro facoltà per servitio della M.à S.a, eccettuatone alcuni pochi i quali soli in numero di duemila si disgiunsero dagli altri per dare al Re una pe-

titione che tenevano in mano. Ma perchè si sapeva esser questi della fatione puritana, e del Parlamento, il conte Lindsell, et il Barone Sanell impedirono che non si accostassero al Re, anzi dicesi che stracciassero la medesima petitione. Il Re già a cavallo intorno tutta quella gente, et in ogni parte fu ricevuto con segni di grande allegrezza, e partendo fu accompagnato sino alla porta del palazzo da più di ventimila persone, le quali con reiterati applausi e gridi ritornarono alle case loro. Il Parlamento ha inviato a Jorck per fare prigioni i due predetti signori, et in caso che il Re non volesse concederli, han determinato di spedire duemila cavalli, e diecimila fanti per farli prender per forza.

Essendosi dato principio a far levate, i conti di Olanda, d'Essex, e di Northumberland per inanimare gli altri, e contribuire per l'occorrenza della guerra, si dice che abbiano portate tutte le loro argenterie in Parlamento, e la città di Londra ha promesso centomila lire sterline per servitio della guerra contro i sollevati d'Hibernia, ma è opinione che vedendo i denari nelle mani del Parlamento, ne disporrà egli a suo beneplacito. La provincia di Wallia ha offerto diecimila persone per assistere alla custodia di S.ª M.à; et effettuandosi la guerra promettono di darne altri venticinquemila. Havendo la Regina d'Inghilterra fatto rimettere in Londra ottantamila scudi per servitio del Re, mentre un suo gentiluomo aveva principiato la riscossione di diecimila, essendo stato ciò penetrato dal Parlamento, ha fatto subito sequestrare il denaro in mano di mercanti; ma il gentiluomo se ne è fuggito con quello che avea riscosso. Cresce sempre più al Re il seguito della Nobiltà, come all'opposto va scemando la fatione parlamentaria, poichè altri si alienano per timore che non prevalgano le forze di S.ª M.à, altri per non volere accomodarsi alla presente maniera di procedere del Parlamento, e la maggior parte del popolo per venire troppo aggravata dalle frequenti contributioni e gabelle del medesimo Parlamento. In questo modo pare che le differenze agitate così lungamente, e con tanta frenesia si vadano riducendo a qualche capo. Si sono accostati a S.ª M.à altri cinquanta nobili, i quali hanno concordemente sottoscritto di voler difendere le prerogative reali con la vita e sostanze loro. Andarono altresì a trovare S.ª M.à molti della camera inferiore, e già ve ne sono giunti sessanta. Altre provincie non solo vicine, ma lontane, si dichiarano di tenersi alla devotione e servitio reale.

I sollevati d'Hibernia si stabiliscono sempre più e vanno avvanzando notabilmente. Le mie lettere sono scritte bene spesso correndo la posta; voglio dire con tanta fretta, e sono così lunghe che non potendo perdere io il tempo a rivederle, o applicare come si dovrebbe in rivederle, se vi trovate dentro errore o di penna, o di altro scusatemi. Facendo fine vi saluto affettuosamente.

Colonia, 6 luglio 1642.

Aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Illustre e molto R.do Sig.r Fratello oss.mo

..... Giungono d'Inghilterra sempre migliori gli avvisi degli avvanzamenti del Re, scrivendomi che i lunghi disconcerti che han travagliato quel regno mostrano di cambiarsi ben tosto, sicchè tutte le apparenze fan credere che ambedue le parti siano per prendere le armi, e già da ciascheduno si accelerano le levate di cavalleria e fanteria, onestandosi dal Parlamento i propri moti, col titolo di difendere la loro religione, la libertà pubblica, et i privilegi della patria. Il re con la prudenza delle sue ationi ha resi capaci quei popoli, i quali non sono appassionati delle intentioni ottime ch'egli porta nel cuore, et ha guadagnato molto sopra l'affetto e propensione universale d'ognuno, sicchè da tutti i lati del regno continuano a concorrere i signori più grandi, et anche la mezzana nobiltà a presentare a S.a M.à in contrassegno di fede gli omaggi del proprio servitio. In Londra seguita tuttavia la divisione tra quei Parlamentarii; e molti pure del partito contrario al Re, meglio considerando i loro doveri, e le convenienze della publica utilità hanno mutato parere e sono partiti per Jorck. I nobili di Scotia nell'assemblea tenuta in Edimburg con ogni prontezza d'animo assunsero di voler difendere le parti del Re con tutte le forze loro. Credesi che il conte di Newcastle fosse per indurre a devotione regia la provincia di Northumbria vicino alla Scotia, per aver egli munito con bonissimo presidio in nome di S.a M.à Newcastle, città forte e capitale della provincia. Si stima che le altre provincie situate tra Jorck e la Scotia siano per conservarsi fedeli a S.a M.à Il re si trattiene tuttavia a Jorck con splendidissimo seguito di venti principali conti et altrettanti baroni con moltissimi altri della Camera bassa, col custode del gran sigillo, e più capi di giustizia. Si scrive che eglino avrebbero a S.a M.à promesso duemila cavalli ogni volta che havesse determinato di venire all'esecutione delle armi, ma fin ora non viene stabile risolutione di muoversi con aperta forza contra il Parlamento, come che nè l'una nè l'altra parte desista d'armarsi, e fare levate: e dicono avere già il re quattromila cavalli, essendosi date le patenti al conte di Carnarvan, al Baron di Grandeson et ad altri. Intanto si usa gran sollecitudine per fare che i popoli obbediscano nel fatto alla militia et ai prefetti che sono deputati dal Re, i quali perciò avvenendosi in quelli che sono stati mandati dal Parlamento col medesimo carico continuamente rompono in discordie e contese in diverse provincie. In Lanca per i prefetti deputati dal Parlamento si sono opposti con armata mano a quello che vi stava constituito per parte del Re, ma siccome vi prevale la fatione reale, così credesi dovere quei del Parlamento abbandonar l'impresa e partirsene ben prestamente, perchè il barone Strangio figliolo del conte di Derby ha reso all'obbedienza non solo detta provincia, ma etiandio Chester, ambedue amplissime, delle quali egli era prefetto, et ha inoltre ridotto in suo potere tutte le munitioni di guerra. Il Conte di Northumberland ha rassegnato spontaneamente la patente

d'Ammiraglio, essendo incontanente stato spedito a Jorck, e come che il Parlamento intendesse confermarlo nel carico, egli volle obbedire a S.a M.à, e pare che a poco a poco si vada staccando dal medesimo Parlamento. Il Tenente della torre di Londra ha liberato d'ordine regio il cavaliere Bindon ad onta del Parlamento, e mostra tenersi nella divotione di S.a M.à Avvisano l'arrivo di una nave nel fiume Humber comandata dal Colonnello Asburnm partita da Olanda con munitioni, et artiglierie per servitio del Re, essendo stata costretta per tempesta di entrare nella bocca di quel fiume a Huld, dove il governatore spinse due navi dell'armata del Parlamento per prenderla; ma il colonnello fece dare in terra, e cavate fuori le artiglierie si distese, fintantochè gli sopraggiunse in soccorso qualche numero di soldatesca regia. Aggiungono che con la predetta nave, ve ne fossero due altre pure Olandesi, le quali agitate dalla tempesta e rotti gli alberi, furono risospinte in Olanda, essendovi dentro i due Palatini che conducevano al Re settanta officiali di guerra, munitioni, e duemila lire. Galliva, città d'Hibernia fortissima e molto bella, e con un porto famoso già si è messa dal partito dei confederati, et ormai non vi resta città in quel regno in potere degli Inglesi la quale non sia da essi confederati attaccata. Havendo il Parlamento fatto un proclama che, attese le presenti differenze con il Re, tutti dovessero offrire o denari, o argenteria, e che a quelli che ciò portassero si darebbe buona sigurtà, e si pagarebbe l'otto per cento di tutto il tempo che fossero stati fuori con il loro capitale, si sono trovate persone così appassionate che non havendo altro che piccoli vasi d'argento, offrirono questi con indicibile prontezza, e si attende a battere moneta, ancorchè sia diminuito il Parlamento, ridotto nella Camera superiore a quindici parlamentari, e nella inferiore in numero anche poco considerabile.

Qui le speranze della pace scemano quanto più s'impegnano le armi dei Principi nelle loro esecutioni. È giunto qua Giovanni di Werth, che deve comandare ad alcune truppe unite con questo esercito. Da alcuni però si dice, che sia per essere generale della cavalleria, ancorchè abbia giurato nella sua liberatione di non militare per tre anni contra i Francesi, scusandosi con dire di andare contra i Waimaresi et Hassi. Gli eserciti dell'una e dell'altra parte stanno ancora senza muoversi, e senza fare alcuna impresa, et intanto il paese si va distruggendo dai medesimi amici. Si è udita la morte di monsignor Vescovo di Herbipoli fratello del sig.r Conte d'Hatzefeld, uno de' generali di questo esercito: e da Olanda s'intende quella del conte Guilhelmo di Nassau. (*omissis aliis*)

Di Colonia, 3 Agosto 1642.

aff.mo Fratello
V. Armanni

Molto Illustre e molto R.do Sig.r Fratello oss.mo

(*Omissis aliis*) Qui gli affari della pace camminano otiosamente, e poco meno che destituiti di tutte le speranze, mentre la guerra per ogni

lato involge l'Europa. È giunto in questa città il Rò di passaggio per l'Inghilterra, essendo stato ambasciatore di quel re appresso l'Imperatore; ma non ostante la sua partenza S.a M.à cesarea ha dichiarato di voler che si riassuma il negotio del Palatinato a gennaro prossimo venturo; onde il sig. ambasciatore veneto Giustiniani che si trovava in procinto di partire per la corte d'Inghilterra (giacchè gli Ambasciatori degli Elettori co' quali era la differenza della precedenza erano partiti o per partire prestamente) differirebbe di muoversi stante la predetta dichiaratione di Cesare che si ravvivino i trattati del Palatino. È partito da Gratz per Milano don Duarte di Braganza fratello del Duca, acclamato Re di Portogallo. In Vienna si attendeva il Principe di Neuburg con la Principessa sua consorte sorella del Re di Polonia. Nelle provincie ereditarie di casa d'Austria si proseguiva a ragunare gente con tanto sforzo e fretta, che pare ciò non esser solo in riguardo dei Svedesi, de'quali gl'Imperiali già sono più forti in campagna, ma di qualsiasi altro moto maggiore che potesse accorrere. Avvisano dalla corte cesarea la resa a discretione della piazza di Troppau a Don Annibale Gonzaga. Di Spagna s'avvisa che, havendo quella Regina pigliato a titolo d'imprestito da alcuni argentisti fino alla somma di scudi 800/m, furono inviati per servitio dell'esercito del Re a Milano, dove ancora S.a M.à si tratteneva con disegno di partire fra pochi giorni per Aragona. Di Francia scrivono con diversi concetti circa la malattia del sig.r cardinale di Richelieu, poichè alcuni la tengono misteriosa e finta per diversi fini, e particolarmente per dar colore alla sua dimora in Tarascon, a causa di far quivi tirar innanzi il processo contro il signor di San Marco; altri però la stimano vera e considerabile, e si tiene che la piazza di Sedan nella presente prigionia del Duca di Bouchine sia per venire nelle mani di S.a Eminenza.

D'Inghilterra habbiamo che le munitioni, le quali da Olanda venivano, dalla Regina inviate al Re, in una nave, sono venute nelle mani di S.a M.à, la quale poi si è posta all'assedio di Hull, havendo preso alcune incluse, e messosi in un posto che comanda il fiume Humber, e fatto due forti in ambedue i lati della riviera, onde impedire che non entri in quella piazza vascello alcuno, nè portarvi provvisioni per terra. Ha intanto il Re pubblicato un bando sotto pena di lesa Maestà che nessuno ardisse di dare ajuto a quella guarnitione, e si è condotto in persona a vedere detti forti. Già sono stati presi quattro vascelli che volevano passare avanti, e si spera che fra pochi giorni Hull si arrenderebbe. Indi S.a M.à ha domandato la medesima piazza al Parlamento, et ha dichiarato di volere andare in persona a ripigliarla. Si aggiunge si trova ogni giorno più forte, e che la pluralità delle provincie si dichiara con somma prontezza di stare al suo partito. Onde veggendo il Parlamento sempre più deteriorare i proprî suoi affari, ha spedito il conte di Olanda, e due altri della Camera inferiore con alcuni articoli, affine di promuovere trattato di accomodamento, offerendo di dare in mano di S.a M.à Hull con tutte le munitioni che ivi si troveranno.

Involgendosi pertanto ogni hora in più inestricabil turbolenze, sembra che le cose d'Inghilterra si aprino ben tosto adito ad una guerra civile, nella quale impegnandosi le armi e le forze più considerevoli del regno, fa sperare maggiormente ai sollevati d'Hibernia di poter sempre andar migliorando i loro interessi, nel che rinnanimavano ancora per la rotta data in vicinanza di Dublino a quattromila fanti e mille cavalli Inglesi con morte della maggior parte, e con la prigionia del Conte d'Ormond. E grande ajuto dovranno eglino sentire per l'arrivo colà di due vascelli carichi d'arme e di polvere mandati dai mercanti, oltre quelle che vi hanno condotto molti Colonnelli, et Offitiali di guerra della medesima natione che hanno lasciato il servitio di Francia, e di Spagna affine di soccorrere la patria.

Con altre lettere venute frescamente per la via di Olanda intendiamo che il Re si trasferisce qua e là nelle provincie vicine a Iork, e ciò gli riesce così felicemente che in quella di Lincoln, la quale pareva che fosse contro di lui, la nobiltà gli ha offerto 300 cavalli intrattenuti a spese proprie, et il popolo concorso con grandi applausi, e segni di fedeltà et ossequio in numero di quindicimila persone, ha giurato pubblicamente di voler vivere e morire al suo servitio. Si è portato medesimamente nella provincia di Notlingham dove gentilhuomini cavalieri, e gente popolare hanno fatto l'istesso. L'assedio di Hull continua, essendo già fornite le batterie; ma il Re ha fatto soprasedere per due giorni aspettando che venisse nuova risposta dal Parlamento; et il fine di questa impresa si discorre che possa essere la decisione delle presenti differenze tra il Re et il Parlamento, o almeno recare gran conseguenza o all'uno, o all'altro partito. Il conte d'Olanda et i due Parlamentarii della Camera bassa Halpelton e Giovanni Hullan, i quali si spedirono al Re dal Parlamento, come si è di sopra scritto, con le propositioni dell'accomodamento, erano stati un pezzo senza avere udienza, e finalmente S.a M.à ha dato ad essi risposta che voleva dare soddisfazione al suo popolo d'ascoltare, e di vedere qualunque cosa che gli veniva inviato per parte del Parlamento, ma che voleva ancora mostrare l'assurdità che contenevano dette propositioni. Il predetto Giovanni Hullan è restato al partito del Re, e del conte d'Olanda; si cominciava a dubitare che volesse accomodarsi col Re, se poteva trovare i mezzi, e si crede che milord Paget suo genero si adoperasse grandemente per tale effetto: il che fa apparire maggiormente la divotione grande fra quelle genti; e da ciò si accresce ogni giorno la fatione del Re, onde ad ognuno preme di mettersi al coperto. Non si lascia però dal Parlamento di far levate, et ultimamente in Londra fu data la mostra a cinquecento cavalli. È stato incarcerato d'ordine di esso Parlamento il milord Mer, o vogliam dire il Governatore di Londra, e lo stesso è seguito del luogotenente di quella torre, non per altro che per essere stimati devoti al Re. Si tratta la loro espositione, e dappoi fare il processo. I vascelli Olandesi, i quali si trovavano innanzi a Dunkerque hanno prese dieci navi inglesi appartenenti al Parlamento, perchè prima da questo erano stati presi

alcuni vascelli inviati al Re. Il Parlamento ha dischiarato incapaci del voto in esso Parlamento tutti i milordi che sono del seguito di S.ª M.tà.... Salutandovi senza fine vi bacio caramente le mani.

Di Colonia, 17 Agosto 1642.

aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI

Giovanni Werth che era venuto frescamente a questa armata ha disfatto duemila, e settecento fatti prigioni delle truppe Waimaresi. Di Germania si hanno i progressi dell'armata imperiale nella Slesia contro i Svedesi, et avvisano dalla corte cesarea esser incogniti sulle poste il principe Casimiro di Polonia, et il Principe di Neuburg per baciare le mani a quella Maestà, essendo poi partiti per ritrovare la principessa sorella dell'uno, e sposa dell'altro. È partito ancora da quella corte di ritorno in Italia il Principe Bozzolo, essendo stato ben regalato dall' Imperatore; ma non ha però ottenuto l'atto d'investitura di Bozzolo e di altri suoi luoghi sotto il baldacchino, nella forma che si fa dei fondi di maggior consideratione, come esso ha preteso con l'esempio di Guastalla: tuttavia è in negotio.

Molto Illustre, e molto R.do Sig. Fratello Oss.mo

Non havendo lettere vostre non mi si porge altra materia di scrivervi se non qualche nuova delle cose che mi occorreranno frettolosamente alla penna. Qui le speranze della pace non sono diminuite grandemente per la partenza succeduta da Hamburgh del plenipotentiario di Francia, il quale ha pubblicato un manifesto in stampa, dove lungamente discorre per giustificare la sua mossa, incolpando la parte contraria del ritardamento del congresso dei plenipotentiarii dei Principi. Si attende qua in breve un gentiluomo del Re cristianissimo per condurre in Francia il corpo della Regina sua madre di gloriosa memoria. Il successo dell'assedio di Perpignano si scrive dubbioso anche dai medesimi Francesi, e circa il soccorso si avvisa in diverse maniere, ma voi dovete avere costi la certezza, et i ragguagli più davicino. S.ª M.tà cristianissima si trattiene tuttavia a Fontainebleau, essendosi condotto in quelle parti per accorrere opportunatamente alle turbolenze che di nuovo si sono suscitate per il regno, e si ode che dopo la prigionia fatta dal principe di Condè di tanti Signori, è stato eseguito nuovamente anche di alcuni altri. Dicono che il signor di San Marco, essendo voluto esaminare, rispondesse di non volere appalesare il suo segreto ad alcuno, e che se si voleva sapere lo domandassero al Re, e che egli non avea fatto veruna cosa se non di consenso di S.ª M.tà Si sa essersi la Duchessa di Buglione condotta a salvamento co'suoi figliuoli nella sua fuga di Francia, e che il visconte Turrena suo cognato restava tuttavia impiegato al servitio del Re, havendosi bona soddisfatione di lui. Don Andrea Cantelmo dopo la presa del forte di S. Luigi, e di altri otto verso la frontiera

di Calais, et Ardres verso Gravelina attendeva a fortificarli, sicchè i Francesi temendo di qualche intrapresa di maggiore importanza, hanno ragunate tutte le forze possibili per guarnire d'avvantaggio le piazze frontiere, e corrono tutti al soccorso di quel paese, essendovi entrato coll'esercito D. Francesco di Melo (che oggi chiamasi marchese di Torlaguna per mercede havutane dal Re di Spagna) sentendo che il conte Hercourt si accostava. D. Andrea Cantelmo marcia anch'esso a quella volta per assicurare le armi di S.ª M.à cattolica col grosso dell'esercito, onde si può giudicare che i Francesi avranno la guerra in casa propria.

Intanto scrivesi che la cavalleria spagnuola faceva continue scorrerie nel Bolognese con riportarne gran bottino e molti prigioni, et i giorni passati hanno condotto a S. Omero più di 4000 capi di bestiame. Tre dei predetti forti sono reali e di consideratione per essere di quattro baluardi, e degli altri alcuni pur si reputano di momento. Noi l'habbiamo veduti quasi tutti nel nostro viaggio d'Inghilterra. L'ultime lettere d'Inghilterra avvisano che il conte di Essex dichiarato generale del Parlamento haveva assoldato novemila garzoni di botteghe, dando loro un scellino il giorno, con promesse, quando ritorneranno, di farli tutti maestri nelle professioni loro, onde concorreva in così grande quantità questa sorte di gente meccanica e vilissima, che dieci segretarii non bastavano a riceverli. Si proseguiva per ordine del Parlamento a far mostra della soldatesca, siccome faceva anche il Re della sua banda, vedendo non esservi altra apparenza che d'una guerra molto crudele essendo ambedue le parti fieramente animate a ruina l'una dell'altra. Sono innumerevoli, seditiosi, e pieni d'abbominevoli falsità i libelli che si vedono pubblicamente stampati in Londra per parte del Parlamento contro S.ª M.à affine d'incitare il popolo alla ribellione et all'odio contro il Re, e si persiste ostinatamente nella volontà di dichiararlo incapace del governo. I cattolici hanno rifiutato di pigliare le armi contra il Re, non ostante che dal Parlamento fosse loro promesso di levare tutti gli statuti, e leggi del regno fatte contro di esse, onde stavano eglino con grandissimo dubbio di qualche crudelissima strage. Era giunto avviso in Londra che il Gorins Governatore di Portsmouth havesse introdotto presidio in quella piazza ad istanza di S.ª M.à e si era sparsa voce che consistesse tutto di gente cattolica, et intanto haveva ordinato il conte di Warvick che andasse a quella volta contro l'armata per impedirle ogni soccorso. All'incontro il Re s'incamminava verso il medesimo luogo, con 1800 cavalli. La nobiltà in tutte le provincie si scopriva del partito reale, et ultimamente i conti di Northumberland, di Prembrock e di Leincester hanno abbandonato il Parlamento, et essendo tornati alle loro case si sono protestati di non voler più sedere in esso Parlamento, se non si concludeva la pace col Re. Si sente in Londra qualche sussurro che gli Scozzesi havessero intentione di dare la corona del loro regno di Scotia al marchese Hamilton il quale si era ritirato fra di loro co' suoi figliuoli e con le so-

stanze che possedeva in Londra. La Regina d'Inghilterra, se continuano le cose ad andare come vanno prosperamente per il Re, pensa di ritornare in quel regno.

Di Germania avvisano che l'Arciduca giunto a Vratislavia, fingendo di marciare verso Lignitz fosse passato verso Grotkam, piazza importantissima della Slesia, non trovandosi distante di là più di otto hore di cammino; onde il generale degli Svedesi si era incaminato col grosso dell'esercito, e con l'artiglierie verso la medesima piazza. Quivi si è improvvisamente sparsa la voce che i Francesi nel Bolognese abbiano ripigliato il forte di S. Luigi, e fatti altri progressi; ma le prime lettere di Fiandra ce ne dovranno recare la certezza.....

Colonia 30 Agosto 1642.

Aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Illustre e molto R.do Sig. Fratello Oss.mo

..... Le lettere d'Inghilterra comparse nella presente settimana avvisano che havendo l'Università di Ossona mandati al Re ottantamila scudi, è stata perciò chiamata al Parlamento; ma ha ricusato d'andarvi. Continua la prigionia nella Torre di Milord Mer, et il Parlamento haveva comandato al Serif di tenere il consiglio della città per qualche negotio, ma egli non aveva voluto obbedire. È tornato in Londra il conte di Olanda con la risposta del Re al Parlamento, compresa nella dichiaratione di non voler condiscendere ad alcuno aggiustamento, se non precedevano le infrascritte cose, cioè 1.a che si rendesse Hull; 2.a che si consegnasse in suo potere l'armata marittima; 3.a che si restituissero a Lui i magazzini et arsenali di tutte le provincie; e 4.a che si trasferisse il Parlamento da Londra in altro luogo. Queste conditioni dispiacquero per così gran maniera ad esso Parlamento, che subito si votò in esso di fare la guerra a S.a M.à onde aveva dato ordine di fare levata di quarantamila uomini, e perciò giornalmente nei campi di Londra si esercitava la soldatesca e si faceva mostra, dando i loro nomi molti della plebe. Ha il medesimo Parlamento dichiarato il conte di Essex generalissimo con maggiore autorità che abbia giammai avuto il Re, cioè di poter comandare le armate così per terra, come per mare, le fortezze, far morire e conceder gratia a beneplacito proprio. Continuamente le provincie si dichiararono a favore del Re, et in tutte cresce la confusione, essendo il Regno diviso per ogni parte in fatione. Ma niuna provincia si era dichiarata maggiormente per il Re che la Nottingamia, dove si crede che comincierà la guerra, se già non è cominciata, perchè Yeull è bloccata, et in vari luoghi l'una fatione si è battuta con l'altra non senza morti di molti principalmente in Lancastre, e nel contado di Warwick. Per ancora non si può giudicare chi sia più potente. Il Re ha la maggior parte dei nobili; i ducati di Iorck, Lan-

castre, Wallia, Nottingam, Northumbria, Lincoln, et altre provincie. Il Parlamento ha al partito suo l'armata navale; Londra la plebe per tutto e qualche nobile; sebbene per ogni banda le provincie, le città, le terre, e le case stesse private sono divise, onde se si effettua la guerra si crede che mai non vi sia stato regno più disordinato, disunito, e confuso.

Giovanni di Verth dopo haver preso questi giorni passati duemila cavalli Waimaresi che andavano a pastura, e disfattone ottocento che gli spalleggiavano, ha fatto altre imprese felicemente sicchè le cose di qua sembra che vadino respirando, come pure di Germania; dove le armi imperiali fanno buoni progressi contra gli Svedesi, e si crede che non possa riuscir difficile il cacciarli dalla Slesia. Anche di Fiandra vengono buoni avvisi per gli Spagnoli. Ma non havendo io più tempo di trattenermi con voi, finisco salutandovi caramente.

Di Colonia, 24 Agosto 1642.

Aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

Molto Illustre e molto Rev.do Sig.r Fratello Oss.mo

(Omissis aliis). Si era qui sparsa una voce, e studiosamente veniva forse fomentata da qualcuno che la Regina madre fosse 39, 59, 89, 20, 11, 25, 14, 19, 26, 21, 19, 29, 15, 49, 59, onde ne è stato fatto processo havendone fatta istanza a questo Senato i medici medesimi di S.a M.à per loro giustificatione; ma non se n'è ritrovato riscontro alcuno. È giunta qua la nuova della caduta di Perpignano, onde la gente, con cui si preparava in Ispagna il marchese di Torrecusa, sarà il soccorso di Pisa. Avendo monsieur di San Marco, corrotto con denari un sergente, era calato di notte per una rottura fatta nel tetto della sua camera nella piazza di Montpellier, e col beneficio di una corda haveva già scalato la muraglia, ma nel voler salire il fosso, essendo stato scoperto dalla sentinella fu subito arrestato, e condotto la mattina con buone guardie alla volta di Lione dove dicono che doveva confrontarsi col Duca di Buglione..... Di Spagna s'intende la gravidanza hoggi di cinque mesi di quella Regina, e voi havrete già udito il pericolo della vita corso dal conte duca in Molina per colpo d'archibugiata dato nella sua carrozza in tempo che si faceva mostra della soldatesca.

D'Inghilterra si sentono quelle turbolenze avanzarsi per notabili maniere, et il Parlamento tenendosi sempre più provocato dal Re, fa tuttavia custodire nelle carceri il milord Mer governatore di Londra, havendo sostituito un altro in luogo di esso, et ha fatto metter prigione il giudice Mellet, perchè sedendo in tribunale, haveva parlato troppo liberamente in favore del Re. Indi comandò che il medesimo si facesse del conte Barchie, e di altri tre cavalieri non per altra cagione se non perchè stavano a devotione di S.a M.à così pure è seguito del Sig. cavaliere Kenelmo Digby cattolico, presoli insieme dodici cavalli, che haveva

preparati per servitio della M.à S.a: Havendo la provincia di Jorck mandato al Parlamento alcune suppliche, fu fatto carcerare d'ordine di esso Parlamento il messo, perchè pareva che quelle propendessero troppo alla parte del Re. In questo mentre i soldati del Parlamento facevano vari insulti alle case non solo dei cattolici, e di quelli che erano sospetti di esser tali, ma etiandio dei protestanti, fra' quali al Conte di Portland, che sebbene avesse il salvo condotto dal Parlamento, gli sono state tolte tutte le robbe che procurava salvare sopra alcuni carri.....Nella terra di Brentfort poco distante da Londra han saccheggiato la casa del sig. Sivet portando via tutto quello che vi era dentro, et havendosi trovato un quadro del 29, 11, 26, 70, lo pigliarono con molto disprezzo, dicendo essere 38, 29, 11, 26, 29, × loro 20, 89, 11, 14, 19, 20, 59, 89 × e gli tagliarono la faccia con altri oltraggi simili. Il Parlamento ha fatto assediare per terra e per mare Portsmouth, ma di lontano e da poca gente. Il Colonnello Goring governatore di questa piazza in una sortita ha ammazzato cento persone et affondate tre navi da guerra che troppo si appressavano al porto. La piazza si trova ben proveduta di gente e di munitioni, et esso Goring haveva cacciato fuori di essa molti che egli credeva della fatione del Parlamento. Il Re si trova a Nottingam, dove ha alzato lo stendardo reale, e raguna l'esercito che fra pochi giorni spera dover essere di ventimila combattenti, havendo frescamente ricevuto da Hertelepoli, posto dal lato settentrionale d'Inghilterra, venti pezzi di cannone, oltre grandissima quantità di provvisioni militari, et intende di marciare verso Portsmouth, dove veniva chiamato con celerità dal Goring. Il Re ha dichiarato reo di lesa maestà il conte di Essex generale del Parlamento, e suoi aderenti, come similmente il barone di Brooche, al quale di più ha posto taglia per chi l'avesse ammazzato, o fatto prigione. La provincia di Sussex si è dichiarata ultimamente per il Re, e quella di Cantia gli aveva offerto con gran prontezza denari e genti, et alcuni cavalieri hanno levato il magazzino di Chicheter, città marittima verso Hibernia. Non si verificò poi la disgratia che si disse essere succeduta ai due minori fratelli Palatini; poichè si è inteso che erano giunti di Olanda con due navi a Newcastel, portando al Re gran quantità di provvisioni di guerra, ottomila archibugi, quattromila corazze, et alcuni grossi pezzi di artiglieria e polvere con ottocentomila scudi. In questo modo le differenze che per tante guise e così lungamente si sono agitate con la penna, ora son vicine a trattarsi e decidersi col ferro, e gli armamenti che perciò si fanno dall'una e dall'altra parte sono così grandi, che dicesi superare di gran lunga quelli che si fecero dalla Regina Elisabetta per opporsi alla poderosissima armata di Filippo secondo. Dicono che il Parlamento spenda quattrocentomila scudi in ogni mese per l'esercito e che il Re acquisti ogni giorno seguito e forze. Si scrive dall'Aja in Olanda che la Regina d'Inghilterra fosse di là per partire quanto prima per ritrovare il marito, e rimettersi nel regno in qualche porto o piazza sicura, conducendo seco venti pezzi di artiglieria di bronzo, che al Re manda in

dono il principe d' Oranges. Di Hibernia si sentono continuamente avvisi di prosperi progressi dei confederati cattolici. Avvisano medesimamente dall' Asia che ivi era succeduto un furioso e grandissimo tumulto popolare nella casa dell' Ambasciatore di Portogallo per cagione che quelli della sua famiglia mal trattavano il terrazzano, si che se il magistrato non vi mandava soldatesca la sollevatione non cedeva senza qualche stranissimo avvenimento. Dalla corte cesarea si ha che quelle M.à erano ritornate a Vienna dalla Madonna di Celle a Esbersdorff, luogo distante due leghe da Vienna, dove era giunto ancora il Cardinal Barac per affari non penetrati. Scrivono ancora che l'Arciduca fosse per mettere l'assedio a Glogaw e che non sia per impegnarsi più innanzi, come forse il Torstenshon generale dei Svedesi pretendeva fargli disertare l'armata che pativa di provianda e di foraggio. Qui poi circa gli affari della pace si è concordato il cambiamento dei passaporti per il primo di dicembre venturo, ma qual sia per essere il successo sta nella dispositione di Dio, non dandone speranza la presente constitutione delle cose del mondo sempre più perturbate, e commosse per ogni lato. Di Fiandra non si hanno lettere già sono due ordinarii; perchè i corrieri sono stati svaligiati e maltrattati da questi Weimaresi, e però non abbiamo avviso come passino gli affari di quelle bande, e ciò che si è saputo d' Inghilterra si è avuto per via d' Olanda. È pieno il foglio, onde senza più vi bacio le mani.

Colonia, 21 Settembre 1642.

Aff.mo Fratello
VINCENZO ARMANNI.

(In un foglietto aggiunto) Qui si è sparsa voce della resa di Perpignano in mano dei Francesi, ma viene disputata da molti che non la credono succeduta per ancora; ma le ultime lettere di Francia non portano altro se non che già erano pubblicate le capitolationi fra il Capitano di Perpignano et i marescialli della *Migliare* e *Scombergh,* cioè che non venendo soccorsa la detta piazza, per tutto il giorno otto del mese presente almeno di duemila fanti, e di ottocento some di grano ne uscirebbe il giorno seguente la guarnigione Spagnola per introdurvi nello stesso tempo le armi Francesi, che sarà permesso ai sudditi Spagnoli portar seco sei pezzi di cannoni, marciare col miccio acceso, palle in bocca, bandiere spiegate; e che dovranno in questa forma esser condotti a Roses a spese dei Francesi i quali saranno anche tenuti di somministrare loro cento carri, e duecento cavalli e muli per comodità degli officiali, e dei soldati malati. Dicono che Perpignano si sia mantenuto tanto tempo perchè alcuni vivandieri dell'esercito francese, tirati dal guadagno somministravano secretamente i viveri a quei di dentro, e poi scoperti sono stati presi e fatti morire. Se succederà la caduta di quella piazza darà una gran gelosia all'Italia; mentre quelle armi vittoriose si volterebbero verso il Piemonte. Si scrive ancora di Francia l'arrivo in Lione con buona salute del Card. di Richelieu,

intendendo di fermarsi colà cinque o sei giorni prima di mettersi in cammino alla volta di Parigi. Viene scritto di Catalogna che ritornando da Roses quattro vascelli Spagnuoli, i quali avevano condotto ivi diversi viveri per provvedere quella piazza, siano senza combattere rimasti prigioni delle galee Francesi, avendo il Comandante dei suddetti vascelli, lasciato approssimarsele con presupposito che fossero galee di Napoli, le quali si aspettavano col Principe Giov. Carlo di Toscana, generale dell'armata marittima del Re Cattolico. Dalla corte cesarea non si sentono novità di rilievo per quelle parti. Qui si è detto che la piazza di Glogaw si fosse resa in potere degl'imperiali, ma le lettere di quella corte non dicono altro se non che, avendo gl'Imperiali fatta una mina, li Svedesi che sono dentro quella piazza di presidio, l'avevano incontrata con una contromina, aggiungendo che gli approcci non potevano camminare con quella fretta che bisognava, per essersi trovato il terreno poco a proposito, e che li Svedesi, per gli avvisi che si avevano, erano marciati verso Grossen, avanzandosi verso gl'Imperiali. Si è inteso ancora essersi concluso matrimonio tra l'Elettore di Branderburgh, e la Principessa Cristina figliuola et erede del morto Re di Svetia. Le lettere di Olanda danno nuove che in Hibernia il colonnello Eugenio Onel abbia data una rotta agli Inglesi e Scozzesi. I Regi si sono impadroniti di Plimouth, porto celebre nella provincia di Devonia, mentre il Conte di Northampton ha ridotto all'obbedienza del Re la fortezza di Warwik, la quale si teneva contumace di S.ª M.à.

MONS. AGOSTINO FRANCIOTTI

E

LA PACE D'AQUISGRANA DEL 1668.

Nell' estate del 1670 venne a morte nella città d' Aquisgrana, in età fresca, un uomo, il cui nome va congiunto colla ricordanza d'uno dei tre congressi, i quali nel corso di tre secoli nell'antica sede dell'Impero dei Carolingi e luogo d' incoronazione dei re di Germania, ricondussero o confermarono la pace nelle regioni occidentali d' Europa. Quest' uomo si fu Agostino Franciotti Arcivescovo di Trebisonda, nunzio apostolico presso Massimiliano Enrico duca di Baviera Arcivescovo elettore di Colonia, da Clemente IX pontefice massimo incaricato della presidenza nelle trattative per la concordia che ebbero luogo nella primavera del 1668 tra Francia e Spagna. Dopo passati più di due secoli, e mutate di molto le condizioni politiche dei paesi di cui si tratta, non sembreranno forse immeritevoli d'essere nuovamente ricordati gli uomini e i fatti di quei giorni che procacciarono non poca fama alla città allora molto decaduta dall'antico splendore dei tempi, in cui un inno medievole celebrolla qual' " *Urbs aquensis, urbs regalis, regni sedes principalis, prima regum curia* ".

I.

La famiglia Franciotti estinta al principio dello scorso secolo trasse origine dalla Lunigiana. Nell'adunanza del Consiglio generale del comune di Lucca del 7 Giugno 1387, Jacopo e Pietro " quondam Franciotti de Carraria Lunensis Diocesis ", insieme coi loro figli vennero dichiarati cittadini

Lucchesi " ex privilegio ". Sin dall'anno 1445, in cui Giorgio Franciotti sedè la prima volta nel magistrato supremo della repubblica, nel collegio cioè degli Anziani, personaggi di questa famiglia, fino a che è durata, hanno partecipato a tutti gli uffici ed onori dello Stato. Parecchi di loro vennero eletti ripetutamente a membri del Collegio, per es. il detto Giorgio quindici volte, ciò che accadde ancora di Ser Benedetto tra il 1485 e il 1512, e di Leonardo tra il 1518 e il 1554. Primo di loro a conseguire la suprema dignità del Gonfalonierato si fu Piero, eletto per i mesi di Luglio e d'Agosto del 1560. Galeotto Franciotti, per otto volte membro del Collegio degli Anziani, andò nel 1471 ambasciatore d'ubbidienza della repubblica a P. Sisto IV assieme a Pietro Guidiccioni, la cui famiglia acquistò fama in vari rami.

Le relazioni dei Franciotti con Roma furono varie ed onorevolissime. Il Cardinale Giuliano della Rovere maritò Lucchina sua sorella a Giovan Francesco Franciotti, e fatto papa Giulio II nella prima creazione di cardinali dei 22 Novembre 1503 diede il cappello al loro figlio Galeotto, allora priore di Santa Maria forisportam poi vescovo di Lucca. Galeotto, giovine di virtuosi costumi e di belle doti, favorito del pontefice zio il quale gli conferì il proprio titolo cardinalizio, quello cioè di San Pietro in Vincoli, e, morto nel 1505 Ascanio Sforza, affidògli la Cancelleria Pontificia, era amico intrinseco del Cardinale Giovanni de' Medici, cui aiutò molto presso il papa. A nome dell'amico ei comprò nel 1508 la magnifica biblioteca proveniente dai di lui maggiori, la quale dopo la cacciata dei Medici nel 1494 sequestrata dal governo fiorentino veniva allora conservata in San Marco e forma oggi, come si sa, la parte principale della Laurenziana. Non fu se non breve la carriera di Galeotto Franciotti della Rovere, cognome aggiuntogli dallo zio pontefice, essendo egli morto il dì 11 Settembre di quell'anno istesso 1508 e sepolto nel magnifico mausoleo di P. Sisto IV, collocato adesso nella cappella del S. Sagramento della basilica Vaticana, mausoleo contenente anche le spoglie mortali di Giulio II. Il di lui fratello Niccolò sposò Laura Orsini, nipote di P. Paolo III per la madre che

fu la bella Giulia Farnese, e servì sotto Piero Strozzi nella guerra della Mirandola. Valoroso capitano, fu anche dotto nelle lingue e lettere classiche, e andò ambasciatore a Costantinopoli per Francesco I. L'ultima notizia di lui, che non ebbe prole, e dei Franciotti della Rovere è del 1568.

Il ramo principale della famiglia rimasto in patria diede alla chiesa un rinomato oratore sacro ed agiografo amico di San Filippo Neri in Cesare Franciotti, appartenente alla Congregazione della Gran Madre di Dio e morto nel 1627, e un altro cardinale vescovo di Lucca in Marcantonio, inalzato all'onore della sacra porpora nel 1637 da P. Urbano VIII. Tra lui e la Repubblica le gare giurisdizionali ed altre si inacerbirono in modo da indurlo a ritirarsi a Roma e a rinunziare finalmente al vescovado, dopodichè divenne amicissimo dell' istesso governo con cui aveva combattuto, rendendosi benemerito della patria sin alla sua morte accaduta a Roma nel 1666. Egli aveva due fratelli, Bartolommeo e Niccolò, dei quali il secondo fece testamento nel 1660, chiamando eredi i figli Agostino e Curzio, ed istituendo un fedecommesso in favore del cadetto, il maggiore essendo entrato negli ordini sacri. Questi fu quello che, lungi dalla patria da morte immatura venne impedito di continuare in una onorevole carriera.

Agostino Franciotti nacque probabilmente nell'anno 1630-31, in cui la peste indusse molte famiglie ad abbandonare la città ritirandosi in villa, dimodochè il suo nome non ritrovasi nei registri della parrocchia di San Frediano che era quella di sua casa. Educato a Roma sotto gli occhi dello zio, dopo di avere fatto buoni studi classici e sacri, entrò in prelatura secondo pare all'età di anni diciotto qual referendario dell'una ed altra segnatura, ed amministrò poi in qualità di governatore Città di Castello ed Ascoli con somma soddisfazione di P. Innocenzo X, il quale nel 1654 lo creò Arcivescovo di Trebisonda i. p., dopodichè andò vicelegato ad Avignone, ufficio non senza difficoltà, e per le molte libertà di cui godeva la città in cui poco concordi erano nobiltà e popolo, e per le relazioni col governo francese spesso turbate. In tale posizione ancora egli contentò tanto la curia quanto i suoi governati. Tornato in Italia nel

1656, venne chiamato al governo del Patrimonio di San Pietro colla residenza in Viterbo. Colle autorità patrie rimase sempre in buone relazioni, secondo l'uso dei cittadini delle repubbliche, sempre gelose delle attinenze romane dei loro cittadini. Al sommo magistrato Lucchese annunziava sempre le nomine che gli toccavano, e ciò che accadeva, quand' anche fosse meno importante della morte dello zio cardinale.

L'Archivio di Stato di Lucca, nella sezione " Anziani al tempo della libertà „ filza N.° 506, conserva la seguente lettera di Agostino Franciotti.

" *Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri e Pro.ni col.mi*

Appartiene al servitio dell' EE. VV. e dell'Ecc.ma Patria nostra che la mia persona venga benignamente avanzata dalla S. di N. S.re a quei gradi che possono rendermi per avventura più capace de' loro comandi com' è appunto la Nuntiatura di Colonia a cui S. B. si è degnata d'eleggermi. Io però che oltre alla servitù che debbo rendere sommamente devota a questa Santa Sede desidero di prestarla non inuguale all'EE. VV. in ogni mio stato mi reputo..... obligato di parteciparne loro l'aviso per supplicarle congiontamente a riconoscervi così l'ossequio singolare dell'animo mio come pari la volontà di farlo apparire sempre più propriamente negli atti della mia servitù se da quei dell'autorità dell'EE. VV. saranno promossi; di che supplicole col più vivo del mio spirito e divotissimamente le riverisco.

Di Roma, li 3 luglio 1666.

Dell' EE. VV.

Hum.mo dev.mo et obb.mo Servitore
A. Arcivescovo di Trebisonda „.

La Nunziatura di Colonia era stata istituita da P. Gregorio XIII, poco prima della deposizione, pronunciata nel 1583 di Guebardo Truchsess arcivescovo Elettore, il quale nel 1577 aveva ottenuta la maggioranza dei voti nel capitolo grandemente invaso dallo spirito della riforma luterana, sul suo com-

petitore, candidato del partito sinceramente cattolico, qual'era Ernesto duca di Baviera. Il Truchsess, oriundo di antichissima e distintissima stirpe Sveva, aveva saputo nascondere le vere opinioni sue al punto d' ottenere la conferma pontificia, e fu solamente in séguito, quand'egli si credè sicuro, che gettò la maschera, cercando d' introdurre la riforma protestante nell' elettorato, riducendolo a principato secolare, e togliendo in moglie la contessa Agnese di Mansfeld. Nei predecessori ultimi di lui ancora c'era stato poco assai del principe ecclesiastico. Ermanno conte di Wied era stato costretto a rinunziare alla sua chiesa per aver voluto fare ciò che fece il Truchsess, e l'immediato predecessore di questo, Salentino conte d'Isenburg, che non era neppure negli ordini sacri, e di cui si dice aver indossato una volta in dieci anni le vesti episcopali, rinunziò di propria volontà, non avendo intenzione di seguire la carriera ecclesiastica, la quale viemaggiormente dai cadetti delle nobili case veniva riguardata qual mezzo di procacciarsi grosse entrate se pure non serviva a secondi fini politici. Tal era il caso di quei tempi in cui rendevansi manifeste agli occhi di chiunque le conseguenze della così detta pace religiosa d'Augusta del 1555, la quale dichiarò fallita l'impresa per cui Carlo V aveva lavorato durante tre decenni. Il Campeggio, il Contarini, l'Aleandro, il Morone ed altri legati e nunzi dei tempi in cui ancora speravasi poter ricondurre la Germania all'unità della fede, avevano detto e scritto, quelle vaste provincie essere perdute per la chiesa cattolica ove non migliorassero i vescovi. Pur troppo erasi avverata la previsione. Ciò che si era ancora salvato, trovossi minacciato d'andar perduto, nonostante il fatto del Concilio Tridentino, se non veniva a rinvigorirsi lo spirito cattolico presso i governi ancora rimasti fedeli a Roma, e senza valido soccorso prestato alle popolazioni cattoliche, in pericolo di venir sopraffatte dagli avversari conquistatori quasi dell'intero Settentrione germanico e dominanti in parte non piccola del mezzogiorno.

A ciò la Nunziatura Coloniese contribuì grandemente. Non è qui il luogo di tesserne la storia, dimostrando come nacquero e si svolsero le condizioni, nelle quali verso la metà del

seicento, tempo di cui ha da occuparsi la presente memoria, trovossi e in punto di religione e in quello della politica il Basso Reno. Pochi cenni basteranno a darne almeno qualche idea. Il prospero successo della guerra contro il Truchsess, il quale avendo dovuto cedere la sede e lo Stato a quell'istesso principe bavarese cui egli felicemente gli aveva contrastati, andò a morire povero ed esule in Olanda, rimase scemato dalla contesa per la successione nel ducato di Juliers (Giuliaco), principato cospicuo sulle due rive del Reno, tra l' Elettorato di Colonia e la Westfalia stendendosi ai confini del Belgio e dei Paesi Bassi. Paese anche pel passato aperto alle novità religiose, ma ora focolare di queste, per esserne toccata pressochè la metà alla casa di Brandeburgo di già aspirante al primato tra i protestanti. La città imperiale d'Aquisgrana, una delle poche città maggiori rimaste fedeli all'antica fede, aveva veduto nelle sue mura aspra e sanguinosa contesa tra i due partiti, donde non senza difficoltà era uscito vittorioso quello cattolico. Pier Luigi Carafa vescovo di Tricarico, per undici anni nunzio apostolico a Colonia, quello che nel 1628 consacrò in Aquisgrana la chiesa annessa al Collegio della Compagnia di Gesù, esercitò grandissima influenza sullo svolgimento degli affari religiosi in queste contrade nella prima metà della guerra di trent' anni, di cui vide la fine Fabio Chigi, nunzio a Colonia anch'esso, al tempo della pace di Westfalia. Questo conosceva intimamente il lato debole delle cose religiose in questa parte della Germania, esposta a tutte le fluttuazioni provenienti dai Paesi Bassi e dal Settentrione, e non meno la debolezza politica dei principi cupidi dei tesori sin da un secolo soliti spendersi dalla Francia per comprare aderenti in queste parti, scopo continuo della concupiscenza francese. Non è dunque da meravigliarsi che P. Alessandro VII, avendo da spedire un nuovo nunzio a Colonia, si studiasse di scegliere un uomo di senno maturo e di pratica negli affari. La corte e il governo di Massimiliano Enrico elettore, successore nel 1650 a Ferdinando suo zio (l'Elettorato di Colonia durante più d'un secolo e mezzo venne ridotto ad una specie d'appannaggio della casa di Baviera) formava il centro delle operazioni francesi

contro l' Impero, operazioni cui l'istesso capo di quest'Impero, trattenuto o per meglio dire sviato da interessi territoriali e di famiglia, non sempre oppose la forza e l'abilità che ci sarebbero volute, dimodochè la vera autorità di casa d'Absburgo andò sempre scemando in queste parti occidentali esposte alla prepotenza quanto alle arti del vicino. In quel momento la situazione era viepiù seria, non già per gli Stati renani propriamente detti quanto per i loro confinanti del Belgio, la morte di Re Filippo IV di Spagna, accaduta ai 17 Settembre 1665, e la successione di un debolissimo bambino, eccitando in certo modo le voglie ambiziose di un giovane e brillante monarca.

II.

Re Luigi XIV riassunse quella politica la quale, tre secoli e mezzo prima, aveva spinti verso i Paesi Bassi i re suoi predecessori della terza razza. Del pari che la totale mancanza di forza dei piccoli Stati nei quali questi erano divisi, già porse aiuto a Filippo il Bello e ai di lui discendenti, così lo sfacelo sempre crescente della monarchia Spagnuola, solo in apparenza ancora potente, favorì i disegni del successore loro, avido di gloria e d'acquisti. La pace dei Pirenei, la quale conclusa il dì 7 novembre 1659 su quell' isoletta presso Fuenterabbia caduta in rovina, isoletta rosa giornalmente dalle acque della Bidassoa, unì Maria Teresa figlia maggiore di Filippo IV in matrimonio con Luigi XIV, allora d'anni ventuno d'età, non aveva conservata lungamente la pace tra le due potenze. L'indebolimento continuo delle frontiere del Belgio, cui l'anzidetta pace tolse varie delle sue piazze, pel giovine re fu uno sprone che l'eccitava ad estendere i suoi confini da quella parte, dove già la mano ferma dei Duchi di Borgogna di casa Valois ebbe eretta contro le cupide voglie della Francia regia una diga, in apparenza resa più solida ancora dai principi Absburghesi eredi per Maria figlia di Carlo il Temerario. La morte di Filippo IV presentò l'occasione desiderata. Nell'anno susseguente 1667 Luigi XIV, fatti i migliori preparativi militari e di-

plomatici, entrò nelle Fiandre, pretendendo di far valere i diritti su questa parte della Monarchia toccati alla Regina sua consorte in preferenza del suo fratello di secondo letto, Carlo II. Questi pretesi diritti d'eredità non erano già un segreto per la corte Spagnuola. Se n' era trattato tra le due regine vedove, Anna d' Austria sorella di Filippo, e Maria Anna d'Austria anch' essa, di lui vedova, quella madre di Luigi, questa di Carlo. Forse si sarebbe giunti ad una intesa, ove la morte d'Anna, accaduta il dì 20 Gennaio 1666, non avesse reso libero d'ogni riguardo il figlio, eccitandolo all'azione. La rinunzia alla successione territoriale, pronunciata dalla giovane regina di Francia nell'atto di maritarsi, naturalmente veniva riguardata come di niun valore.

Ai 28 di Maggio 1667 il Maresciallo d'Aumont prese Armentières, ai 2 di Giugno il Maresciallo Turenne Charleroi, ai 27 d'Agosto il Re conquistò Lille (Ryssel). Furne, Oudenarde, Courtrai, Douai, tutta la parte meridionale delle Fiandre che ha conservato il nome di francese, andò perduta, il rimanente del paese era quasi privo di difesa. Era la prima conquista del giovine re, e questa conquista, di cui non ebbero fine i suoni trionfali, somigliò quasi più a un viaggio della corte durante una manovra che non a una guerra seria. Il principio era troppo seducente.

L'indebolimento dei Paesi Bassi Spagnuoli regnante Filippo IV aveva preso dimensioni inquietanti. Da che la pace di Münster del 1648 ebbe posto un termine alla lunga contesa coll'Olanda, ma insieme dato il colpo mortale al commercio del Belgio mediante la chiusura della Schelda, queste provincie, un dì le più floride e piene di vita, dell' occidente d' Europa e come tali note agli Italiani, parvero essere solo destinate a formare un oggetto di compensazione per altri interessi. Sull' intero confine, dal Lussemburgo e Namur all'Annonia e alle Fiandre, la pace dei Pirenei aveva staccato porzioni di territorio e piazze forti. Il paese era esausto, la parte a cui vedevansi chiamati i governatori generali spagnuoli, non era invidiabile. Don Giovanni d'Austria, figlio naturale del Re, aveva ancora combattuto, perdendo, con Turenne, poi si era fatta la

pace. Il marchese di Caracena, venuto dopo di lui, aveva avuto a successore nel 1664 il Marchese di Castel Rodrigo, Don Francesco de Moura y Cortereal, Conte di Lumiares, capitano generale ereditario delle isole Azore e Grancommendatore dell'ordine di Cristo. Prima della sua nomina al posto di Brusselles, egli era stato vicerè di Sardegna e di Catalogna ed ambasciatore presso la Corte imperiale, uomo esperto nel maneggio d'affari politici. Nella primavera del 1667 egli venne sorpreso dall' assalto del Re francese, tanto inaspettatamente da essere in quel momento occupato nello smantellare le piazze forti, di cui il governo avea deciso distruggere i baluardi che non potevano difendersi. In nessun paese forse, fin ai giorni nostri, si è gettato via tanto denaro per fortificazioni, oggi erette domani distrutte, come è accaduto ancora dopo il 1830 e 1867 sul confine belgo-francese, e nella fortezza d'Anversa costruita per Alessandro Farnese, e in quella magnifica fortezza di Lussemburgo, creata dalla natura più che dagli uomini, ma su cui, facendo, disfacendo, rifacendo per disfar nuovamente, si sono consumati milioni sopra milioni.

Un successo così rapido come quello del giovine re svegliò serie apprensioni. La Repubblica dei Paesi Bassi cominciò a sentir minacciata la propria sicurezza. Essa aveva poca voglia di contraccambiare la vicinanza della Spagna che non le metteva più paura, con quella della Francia inquieta, la quale tendeva già verso i così detti confini naturali. La pace di Breda, la quale ai 31 di luglio 1667 pose un termine alla lunga guerra marittima coll' Inghilterra, le lasciò le mani libere. Ai 28 gennaio 1668 la Repubblica concluse con Inghilterra e Svezia la Triplice Alleanza, parto dell' inviato inglese Sir William Temple, fatto che s' è detto l'unico atto politico giudizioso della Restaurazione Stuarda, rimasto però di troppo breve durata, per essere Re Carlo II soverchiamente accessibile alle lusinghe ed influenze francesi. Nè furono minori gli ostacoli nei Paesi Bassi opposti allo svolgimento dei buoni effetti dell'opera pacifica, la passata guerra avendo ivi eccitato le passioni della popolazione.

La Triplice Alleanza era stata conclusa maggiormente

coll' intenzione di far cessare la guerra tra Spagna e Francia, onde porre un termine alla politica aggressiva, la quale manifestavasi sin d'allora nel giovine Monarca, infiammando l'ambizione della nazione. I tre uomini di Stato segnatari del trattato, Giovanni de Wit granpensionario d'Olanda, Temple e il conte Dohna inviato Svedese, ne comunicarono subito le condizioni quanto le esigenze agli inviati di Spagna e di Francia presso la Repubblica. L'uno e l'altro rimasero mal soddisfatti. Mentre alla Spagna sembrava dura la proposta dell'accordo, la cessione cioè delle piazze conquistate dai Francesi, questi si videro fermati nel corso delle loro vittorie. Alla proposta di un armistizio, Luigi XIV rispose concederlo solo sin alla fine di Marzo; dal canto suo il Marchese di Castel Rodrigo rifiutò, col dire, tal armistizio essere commedia, non essendovene bisogno nell' inverno. Luigi XIV presto gli fece mutare opinione. Nel febbraio del 1668 in meno di tre settimane egli conquistò la Franca Contea, unica parte dell'antica Borgogna rimasta alla Spagna. Al Principe di Condé bastarono due giorni ad espugnar Besanzone.

Il riprincipiare delle ostilità mentre già trovavansi intavolati negoziati di pace, e l'occupazione armata d'una provincia, la quale si sapeva non poter difendersi per la sua posizione isolata, commossero generalmente. Da tutte le parti si spinse ad un accordo. Al ritorno di Luigi XIV dalla Franca Contea, l' Inghilterra e i Paesi Bassi comunicarongli ufficialmente l'accordo concluso all'Aia, essendogli di già note le modalità proposte dai due Stati. Tali modalità erano o il ritenersi le conquiste fatte nelle Fiandre rinunziando alla Franca Contea, o il possesso della Franca Contea assieme a quello di Lille, Douai, Armentières, Bergues e Furnes. Il rapido successo aveva infiammato non il solo Re, ma tutta la nobiltà francese. Da tutte le parti gli vennero consigli ed eccitamenti a non lasciarsi abbindolare dalle trattative e a terminare la conquista del Belgio. Ma troppe furono le sue ragioni di non provocare l' intera Europa. Egli si era di già inoltrato nei negoziati, poi, ciò che formò allora il motivo principale, ai 12 di gennaio aveva concluso con Leopoldo imperatore un trattato segreto concernente la ripartizione

della Monarchia Spagnuola tra Austria e Francia nel caso d'estinzione degli Absburghesi Spagnuoli. Con Luigi XIV ebbe poi ad avverarsi il detto, che l'appetito vien mangiando.

Si procedè presto nella via dei negoziati. Ai 15 d'Aprile 1668, a S. Germano tra i plenipotenziari d'Inghilterra e dei Paesi Bassi, Trevor e Van Beunigen, e i commissari nominati dal Re, Le Tellier cancelliere e guardasigilli, il Marchese di Lionne ministro degli esteri, e Colbert ministro delle finanze, vennero stipulate le condizioni da servir di norma al trattato di pace da concludersi poi tra Francia e Spagna. La parte lasciata a quest'ultima potenza non era brillante. Le due potenze mediatrici fissarono l'accordo, cui la Spagna dovea ratificare prima della fine di Maggio, ultimo termine al quale il Re dichiarava voler rimanere legato. Ambedue le potenze belligeranti avevano scelto il Papa arbitro nelle loro differenze. L'assunto non era già troppo difficile, le condizioni dell'accordo essendo stabilite prima che i plenipotenziari s' incontrassero nella città d'Aquisgrana destinata a luogo del congresso. Ma la Santa Sede era stata molto operosa a preparare tale accordo, e Luigi XIV manifestò con questa scelta importargli di cancellare l' impressione spiacevole prodotta dal suo contegno altero e sprezzante verso il papa ultimo defunto. Pur troppo tale considerazione non gl'impedì di rinnovare, con un altro pontefice, uno spettacolo ugualmente indecoroso e brutto, colla differenza però che con P. Innocenzo XI egli provò resistenza più valida di quella toccatagli da parte d'Alessandro VII.

III.

Dopo lunga malattia, questi era morto a dì 22 maggio 1667, e aveva avuto a successore, il dì 20 giugno, Clemente IX. Giulio Rospigliosi, di famiglia onorata e doviziosa d'origine lombarda, era nato a Pistoia nel 1600. Educato nel seminario romano, dove il celebre Famiano Strada, autore dell'opera sulla rivoluzione e guerra dei Paesi Bassi, era tra i precettori suoi, poi nell' Università pisana, insegnò filosofia in questa sino a tanto che, legato d'amicizia coi Barberini,

nel 1623 entrò in prelatura, di cui ascese i vari gradi prima di venir preconizzato nell'anno suo quarantesimo quarto, arcivescovo di Tarso i. p. e nunzio presso Filippo IV, nella quale carica continuò lungamente acquistando gran pratica di cose politiche. Richiamato e rimasto senza ufficio al tempo d'Innocenzo X, egli dedicossi maggiormente agli studi letterari, prima che P. Alessandro VII, eletto nel 1655, lo nominasse suo segretario di Stato e gli conferisse la porpora cardinalizia nella prima creazione che fu del 1657. Dieci anni dopo egli divenne successore di lui; uomo serio e benevolo, moderato in ogni cosa, senza macchia in lunga vita, coltissimo e amico dei letterati e delle letterarie fatiche, Vicario del Dio della pace, fece di tutto per restituire quella della Chiesa turbata dalle contese giansceniste, mentre col ristabilimento dell'armonia nell'Occidente Europeo cercò di porre un argine ai progressi dell'islamismo sempre minaccioso nell'Oriente.

Sin dal 1648, anno in cui la pace venne resa alla Germania lacerata e rovinata, durava la guerra di Candia. Le molte vittorie marittime dei Veneziani non erano state coronate da durevoli successi, e la lunghissima guerra aveva consunte le forze della repubblica, dimodochè parve solo questione di tempo la caduta della fortezza, rinchiusa da un vallo di terra e già mezza ridotta in rovina. Durante la lunga sua gestione dell'ufficio di segretario di Stato, a Clemente IX eransi offerte troppe occasioni di conoscere la situazione di Venezia, per lasciarlo in dubbio riguardo alla necessità dei maggiori sforzi onde salvare Candia. Mediante il permesso di vendita dei beni di due ordini religiosi nel territorio della repubblica, egli sperava recar sollievo alle finanze. Nell'istesso tempo cercava di mettere un termine all'infausta guerra tra Francia e Spagna, sperando conseguire, dopo restituita la pace, dalle potenze cattoliche validi aiuti per l'isola minacciata, la cui perdita avrebbe fatto pericolare non solo i rimanenti possessi levantini veneti ma l'istessa Italia, esposta sin dal quattrocento alle incursioni dei Turchi come in antico dei Saraceni.

È naturale il Papa essersi rivolto primieramente al Re

francese. Allorchè suo nipote Iacopo Rospigliosi, sin da tre anni internunzio apostolico a Brusselles, da lui chiamato a Roma, lasciò quella residenza, gli diede ordine di pigliar la via di Parigi, per intavolare un negoziato con Luigi XIV. Iacopo, adoperato nelle trattative non facili colla Corte francese sotto l'ultimo pontificato, e che conosceva bene il terreno, era uomo adatto ad eseguire abilmente l'incarico affidatogli, e trovò appresso il Re così grata accoglienza da incoraggiare il pontefice ad intraprendere sul serio la mediazione. Pietro Bargellini arcivescovo di Tebe andò nunzio a Parigi, Federigo Borromeo patriarca d'Alessandria e poi cardinale, a Madrid, Galeazzo Marescotti arcivescovo di Corinto ed in séguito cardinale anche lui, venne destinato a Vienna. I negoziati essendo giunti al punto di far antivedere un congresso per la pace da tenersi in Aquisgrana, il Papa nominò a suo rappresentante nel medesimo il nunzio ordinario a Colonia, Agostino Franciotti. Ne diede notizia egli stesso al Magistrato supremo della sua patria colla seguente lettera.

" *Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Pron.i col.mi*

Havendomi N. S.re destinato per la mediatione tra li Re di Francia e Spagna nella presente guerra di Fiandra ne porto all'EE. VV. questa riverente notitia assicurandole che la maggior sodisfattione che possi trovar in un honor così grande sarà se con esso mi vedrò habilitato a prestar all'EE. VV. qualche atto d'ossequiosa servitù alla quale mi obbliga non meno la nascita che una devota gratitudine alli favori in ogni tempo riceuti dall'EE. VV. le quali supplico intanto a non sdegnar queste humili mie espressioni et a porgermi con li frequenti lor comandi più giusto titolo di publicarmi

Dell'EE. VV. Ill.me

Liegi, li 17 novembre 1667.

Ill.mo dev.mo et obb.mo servitore
A. Arcivescovo di Trabisonda
Nuntio Apostolico ".

Ecc.ma Rep.ca di Lucca.

Avvisati del prossimo arrivo dell'inviato pontificio, i due borgomastri reggenti d'Aquisgrana, Giovan Beltramo de Wilre e Niccolò Fiebus gli andarono incontro il dì 23 novembre sino ad Orsbach, piccolo luogo posto sul confine del territorio spettante alla città. Ivi l'accolsero nella loro carrozza di gala, e colla milizia urbana schierata presso la porta, le cui antiche fortificazioni colle due antiporte esistono tuttora, lo condussero al vicino convento dei chierici regolari della regola di Sant'Agostino, provvisoriamente destinato a riceverlo. Il convento però non riuscendo comodo, si cercò d'una casa particolare, la quale presto venne trovata. Era una casa cospicua d'una famiglia dell'alta borghesia, la quale per lungo tempo diede nome alla strada fiancheggiata d'alberi fuori delle mura della città interiore, casa costruita secondo il gusto francese *(entre cour et jardin)*, la quale, dopo di essere stata di una zia-cugina dell' autore della presente memoria, ai giorni nostri sparì per dar luogo al più bell' albergo della città. In questa casa, nel 1818 durante il gran congresso per la sistemazione degli affari di Francia abitata dal principe Carlo di Prussia fratello dell'attuale Re Imperatore di Germania, venne conclusa la pace tra le due Monarchie maggiori dell' Europa d'allora. Il Congresso, quantunque di breve durata, non fu senza importanza per la città, la quale, perturbata dalle dissensioni religiose, messa al bando dell' Impero per essersi impadroniti del governo i protestanti, assediata e presa due volte da Ambrogio Spinola e dal Marchese di Grana, impoverita anzi smunta per esazioni e multe tanto da parte dei cattolici quanto dei protestanti, consunta finalmente nella sua parte interna, correndo l'anno 1656, da un incendio pel quale poco mancò che perisse anche la chiesa di Carlomagno, stentava di ritornare all'antica floridezza. Del soggiorno del Nunzio sappiamo poco. L'ultimo giorno dell'anno egli fece una visita di cerimonia nel palazzo comunale, quell'edifizio grandioso cominciato ad erigersi nel Trecento sui fondamenti dell'antica reggia dei Carolingi; ne visitò la sala imperiale oggi tornata all'antica maestà, e fece colazione nella loggia coi borgomastri e sindaci. Il giorno di capo d'anno 1668, uno dei sindaci

andò a complimentarlo a nome del maggior consiglio. Nella festa dell'Epifania celebrò la messa nella chiesa maggiore sull'altare dell'incoronazione posto tra l'Ottagono Carolingio e il grandioso coro del quattrocento, privilegio rare volte conceduto. La guardia urbana usava salutarlo con onori militari quando passava in legno per la gran piazza.

Durante non breve spazio di tempo, Monsignor Franciotti rimase solo nella città ad aspettare i colleghi. Non prima della fine di Marzo, allorchè le trattative procedevano a Parigi, cominciarono a farsi vedere i rappresentanti delle altre potenze. Ai 27 arrivò Giovan Batista de Broeckhoven Barone di Bergeyck, plenipotenziario della Spagna, spedito dal Marchese di Castel Rodrigo. Ai 5 d'Aprile giunse il sig. van Beverning, inviato degli Stati generali dei Paesi Bassi, ai 23 il plenipotenziario francese Carlo Colbert marchese di Croissy, fratello del grande ministro delle finanze ed in séguito segretario di Stato degli esteri, uomo il quale non usava gran cortesia nel trattare, ma pure venne adoperato in transazioni della maggior importanza. Egli fu solo tra i plenipotenziari a spiegare, nell'entrata sua solenne, quella pompa quasi regia in uso ancora nelle transazioni diplomatiche, mentre i suoi colleghi pare si contentassero di modi semplici. Ai 27 aprile arrivò Sir William Temple, il quale col Beverning assistè alle trattative qual rappresentante delle potenze segnatarie del trattato di San Germano. L'Elettore di Colonia spedì il principe vescovo di Strasburgo Francesco Egone di Fürstenberg, capo del suo governo ed uomo troppo noto pei maneggi suoi nell'interesse francese. I signori di Schönborn e di Schmising, di famiglie cospicue di Franconia e di Westfalia, rappresentavano l'Elettore di Magonza e il principe vescovo di Munster. I negoziatori propriamente detti erano Croissy e Bergeyck, ed ancor loro, di concerto col nunzio, in fondo in fondo avevano da fare poco più del dare forma di trattato di pace a ciò che si era convenuto a San Germano, del che appartiene la parte principale al Lionne, il quale colla pace d'Aquisgrana in certo modo chiuse la sua brillante carriera diplomatica, avendo nel 1670

rinunziato al portafoglio degli esteri, rinunzia seguìta nell'anno appresso dalla sua morte.

Il dì 2 Maggio 1668 il protocollo della pace venne firmato nell'abitazione del Nunzio. Le firme sono quelle del Colbert e del Bergeyck, rappresentanti dei sovrani contraenti, del Franciotti mediatore, poi di Schönborn, Fürstenberg, Schmising. L' istesso giorno il Nunzio indirizzò agli Anziani e gonfaloniere di Lucca la seguente lettera: " La nuova dello stabilimento della pace tra le due Corone è di tal importanza a tutta la Cristianità, che mi sono facilmente persuaso che l'EE. VV. siano per gradirne l' avviso. Questo invio all' EE. VV. nella presente lettera con l' occasione di uno mio staffiere spedito a Roma in tutta diligenza per la quale non posso partecipar altro se non che resta accordata e sottoscritta in questo giorno sopra la prima parte dell'alternativa proposta da S. M. Christianissima alli 18 Novembre. Gradischino l' EE. VV. questo offitio in segno del mio humile e riverente ossequio col quale mi professo dell'EE. VV. Ill.me. Aquisgrano 2 maggio 1668. Hum.mo dev.mo et oblig.mo servitore A. Arcivescovo di Trabisonda ".

Il Marchese di Castel Rodrigo si dice avere sperato durante qualche tempo ancora che Luigi XIV sarebbe stato per ritrattarsi dalla fatta offerta, restando in tal modo all'Inghilterra e ai Paesi Bassi motivo ad intervenire in favore della Spagna. Il trattato di San Germano distrusse tal'illusione, dimodochè nel Congresso d'Aquisgrana egli fece uso dei suoi pieni poteri. Contuttociò i dubbi suoi non erano stati del tutto privi di fondamento. Oltre alle considerazioni politiche cui si è accennato, eransi voluti dei motivi d' altro genere, provenienti dalle condizioni interne e dagli interessi della Francia e prevalenti nei consigli della Corona, tali da indurre il Re a non spingere più oltre i suoi disegni ambiziosi. La Spagna cedè Charleroi, Ath e Binch, Douai, Tournai e Oudenarde, Lille, Armentières e Courtrai, Bergues e Furnes, piazze in parte retrocedute in séguito, in parte rimaste definitivamente al prepotente vicino, il quale con tali conquiste s'addentrò proprio nel cuore del Belgio, affogando in certo modo ciò

che rimaneva ancora di piazze fortificate ed avendo libero l'accesso alle porte di Brugia, di Gand e di Brusselles. Il Re francese rese la Franca Contea di cui indebolì quanto potè le piazze, rimanendone il riacquisto semplice questione di tempo.

Nel capitolo nono del " Secolo di Luigi XIV ", Voltaire dice della Pace d'Aquisgrana. " La Santa Sede, studiosa di nascondere la propria debolezza sotto un'apparenza di credito, cercò di acquistare in tal modo l' onore della mediazione tra le corone. Nella pace dei Pirenei ciò non le era riescito: in quella d'Aquisgrana riescì almeno in apparenza. Si spedì un nunzio a far la parte d'un simulacro di mediatore tra simulacri d' ambasciatori. Gli Olandesi, avidi di gloria, ricusavano di dividere con altri la gloria di terminare ciò che avevano iniziato. Il loro plenipotenziario van Beuningen accomodò le cose a San Germano, e ciò di che ivi si era convenuto, venne spedito ad Aquisgrana, onde essere firmato con tutte le formalità volute. Chi avrebbe detto, trent' anni prima, che un cittadino olandese sarebbe stato per imporre la sua mediazione alla Francia e alla Spagna? Tale cittadino nella corte del Re alterissimo concluse il trattato, pel quale questo venne costretto ad evacuare la Franca Contea. Gli Olandesi avrebbero preferito vederlo evacuare le Fiandre, liberandoli dal suo vicinato. Dappertutto però si opinò che Luigi XIV facesse prova di gran moderazione rendendo Besanzone. Ma egli fece il maggiore guadagno, col ritenersi le città fiamminghe. Esse aprirongli la via dell'Olanda, la quale egli meditava distruggere mentre cedeva ai suoi desideri ".

IV.

Qualunque peso si voglia attribuire alla mediazione pontificia, dall'eloquente storico francese che si è citato, e da molti altri tenuta in poco conto, pure il modo con cui subito dopo le convenzioni di San Germano Luigi XIV ne scrisse a P. Clemente IX, mostra quale fosse la sua deferenza verso la S. Sede. " Il messaggiero il quale recherà a Vostra Santità il presente scritto – tali sono le espressioni sue nella lettera dei

16 Aprile – viene spedito colla possibile celerità, onde non procrastinare presso la S. V. la gioia, che, ne siamo convinti, Le procurerà la nuova della pace. Non dubitiamo che il giudizio di V. S. non sia per concorrere col nostro, dopodichè dal Duca di Chaulnes (ambasciatore francese a Roma) avrà sentiti tutti i particolari che riguardano ciò che è stato concluso ieri cogli inviati del Re inglese e della Repubblica Olandese. Possiamo assicurare V.S. che in tutto ciò che da noi si è fatto onde conseguire quest'importante intento, cedendo parte dei nostri diritti, in prima linea abbiamo tenuto in considerazione il desiderio di V. S., sapendo benissimo, che dèlle cose di questo mondo nulla stava in cima dei suoi voti quanto la fine di questa guerra „. Continuando, il Re spiega, come rinunzia a parte delle sue conquiste e all'occupazione del Belgio di cui sarebbe stato sicuro, ma come non aspetterà oltre un dato tempo le ratifiche spagnuole.

Queste ratifiche essendo state spedite dal Marchese di Castel Rodrigo, la pace venne solennemente proclamata a Parigi il dì 29 Maggio. Informato del desiderato avvenimento per mezzo d'un corriere, il Marchese di Croissy ne avvisò il magistrato d'Aquisgrana, dopodichè il dì 1.° Giugno nella Collegiata, in presenza del Nunzio e dell'Ambasciatore venne cantato il Tedeum, col suono delle campane di tutte le chiese e con spari delle artiglierie. Durante il pranzo al quale presero parte i borgomastri, si bevve alla salute del Re in mezzo agli spari ; la sera vi fu illuminazione generale. Lo strumento di ratifica fece menzione dell' " autorità ed azione del santissimo nostro padre Clemente IX. P. M., e delle sue efficacissime ammonizioni ed esortazioni corroborate dalle lettere a Noi dirette, dalla missione del suo nipote Cardinale Iacopo Rospigliosi e da quelle dei suoi nunzi straordinari „. Una medaglia venne coniata a rammemorare la pace. Dall' una parte essa mostra l' effigie del papa coll' iscrizione : *Clemens IX Pont. max. anno I.* Dall'altra si vede una tavola coperta di tappeto, intorno alla quale sono sedute cinque persone, ecclesiastici quanto laici, il nunzio colla mano posta sopra un documento, mentre due altre persone stanno in piedi. L' iscrizione dice : *Clem. IX auct. Aug. Franciotti. opa. pax. redit. Aquis. 1668.*

Il dì 2 Giugno, l'ambasciatore francese partì da Aquisgrana, accompagnato dal Nunzio e dai due borgomastri nella carrozza del primo pel tratto di due miglia sulla strada di Liegi, salutati dall' artiglieria urbana. La presenza di diplomatici e le trattative di pace non avevano impedite le truppe francesi d'avanzarsi sin quasi sotto le mura e di taglieggiare il vicino ducato di Limburg appartenente alla Spagna. La città dovè all' intervenzione del Marchese di Croissy di non vedere il proprio territorio trattato peggio dalle genti del maresciallo di Lussemburgo. Il Marchese di Castel Rodrigo vide appena il ritorno di giorni tranquilli, avendo avuto sin dal 1.° Agosto di quell'anno a successore il Conestabile di Castiglia, Don Inigo Fernandez de Velasco y Tovar duca di Frias.

Non si sa perchè Monsignor Franciotti continuasse a stare in Aquisgrana, città che rimaneva fuori dello stato del principe ecclesiastico presso cui era accreditato. Pare sia stato bene affetto alla città, quantunque un dì fosse esposto a tratto inurbano da parte del figlio del suo oste. Esso presentò al magistrato i ritratti di P. Clemente IX e del Cardinale Iacopo Rospigliosi, i quali vedonsi nell'attuale sala delle adunanze del Consiglio comunale, nel palazzo municipale, sala ricca di ricordi storici, inquantochè oltre un quadro decorato dell'augusto nome di Carlomagno, in essa conservansi i ritratti di Francesco I imperatore e di Maria Teresa, quelli dei plenipotenziari del congresso del 1748, gli altri di Napoleone e di Giuseppina donati nel 1805, e finalmente quei dei re Federigo Guglielmo III e IV, e di Guglielmo imperatore di Germania. Iacopo Rospigliosi al tempo in cui era stato internunzio a Brusselles, aveva ancora fatto soggiorno in Aquisgrana, soggiorno del quale gli era rimasta grata memoria. Oltre ai ritratti, il Nunzio presentò al magistrato un boccale d' oro qual testimonianza della pontificia benevolenza.

Monsignor Agostino Franciotti morì in Aquisgrana il dì 30 Giugno 1670. Le memorie locali non ci dicono nulla dei suoi ultimi giorni. Egli venne tumulato nella chiesa dei padri Gesuiti, nella cappella di San Giuseppe accanto al coro, nella tomba gentilizia dei conti Huyn di Geleen e Amstenrade, famiglia nobilissima estinta allora da poco, nota pel suo affetto

verso la Compagnia di Gesù, la cui chiesa, secondo si disse, era stata consacrata da Pier Luigi Carafa di cui esiste l'iscrizione nella navata sinistra. I soli ritratti summentovati rimangono quali memorie di un avvenimento che pure fu di certa importanza, quantunque di gran lunga inferiore a quelli del 1748 e del 1818. La pace d'Aquisgrana non tornò a profitto della potenza, la quale a San Germano, in certo modo, ne aveva dettate le condizioni. A Luigi XIV riescì di staccare l' Inghilterra dall' Olanda, e nel 1672 egli invase la metà delle provincie unite. Dovette, è vero, evacuarle nell'anno appresso, ma continuò nella via della politica conquistatrice, la quale per la pace di Nimega del 1679 gli lasciò quella Franca Contea a cui aveva rinunziato in Aquisgrana, mentre le Fiandre e l'Annonia perdettero le ultime loro difese. In quel tempo P. Clemente IX sin da nove anni riposava nel sepolcro di Santa Maria Maggiore. Candia, da lui voluta salvare mercè la pace coll'opera sua ristabilita tra le potenze cristiane, dissanguata dopo valente difesa, aveva dovuto soggiacere alle armi dell' Islamismo, il quale profittò maggiormente della discordia fra i cristiani, e pochi anni dopo comparve davanti ai baluardi di Vienna, contro ai quali, finalmente venne a rompersene la forza aggressiva. Vittoria della quale, mentre stanno sotto il torchio le presenti pagine (Settembre 1883), si festeggia il secondo centenario che rinfresca la memoria d'uno dei più insigni e gloriosi fatti del mondo cristiano, al quale contribuì non poco un altro pontefice degno della sua eccelsa posizione.

ALFREDO REUMONT.

NOTA

Le notizie su i Franciotti ritrovansi presso Bernardino Baroni, Famiglie Lucchesi, vol. II, Mss. nell'Archivio di Stato di Lucca, e Giuseppe Vincenzo Baroni, Famiglie Lucchesi, vol. XII, Mss. nella Biblioteca pubblica di Lucca. Documenti che spettano ad essi, stanno in varie sezioni del medesimo Archivio. Intorno a Niccolò Franciotti della Rovere vedi Cesare Sardi, Dei Mecenati Lucchesi nel secolo XVI, Lucca, 1882 (Ivi Lucchina della Rovere è detta erroneamente sorella invece di nipote - figlia di fratello - di Sisto IV). Del card. Galeotto di lui fratello, vedi Ciaccon., *Vitae pontif.*, vol. III, del card. Marcantonio Franciotti ib. vol. IV, e presso Girolamo Tommasi, Sommario della storia di Lucca, e Giovanni Sforza, Fr. M. Fiorentini, Lucca, 1878. Della compra della libreria Medicea nel 1508, vedi E. Piccolomini, *Arch. Stor.* Serie III, vol. XIX, pag. 128. Vado debitore delle lettere di Mons. Agostino al sommo magistrato della Repubblica e delle notizie intorno a lui e ai suoi alla cortesia del cav. G. Sforza, membro dell'amministrazione dei detti R. Archivi e della Deputazione di storia patria per la Toscana ec., di cui si sa quanto ha meritato bene della storia di quei paesi. L'arma dei Franciotti è un Ipogrifo azzurro con corona d'oro in campo d'argento.

Della storia della campagna nelle Fiandre del 1667, della Triplice Alleanza e dei trattati di San Germano e d'Aquisgrana parlano tutti gli Storici. Tra i moderni nomino dei Francesi Sismondi e H. Martin, degli Inglesi Lingard e Macaulay (questo nel saggio sopra Sir William Temple), dei Tedeschi Leopoldo Ranke nel III volume delle sue storie francesi. Le cose locali spettanti ad Aquisgrana trovansi rammentate nella storia di questa Città di K. Fr. Meyer, 1781 e in un estratto dei protocolli urbani di P. St. Kaentzeler, odierno archivista, del 1869. Il trattato di San Germano e quello d'Aquisgrana presso Du Mont, *Corps diplomatique*, VII. Vedi Flassan, *Histoire générale de la Diplomatie française*, III, 356-362.

Di Papa Clemente IX e del card. Iacopo Rospigliosi suo nipote e segretario di Stato, non occorre dare notizie nel presente luogo. Della medaglia coniata in memoria del congresso d'Aquisgrana si vede un'incisione nel volumone del Meyer. Questa medaglia non si ritrova nella « Serie dei conj di medaglie pontificie da Martino V sino a tutto il pontificato della s. m. di Pio VII esistenti nella pontificia zecca di Roma », Roma 1824, di modo che non è improbabile che essa sia stata coniata in Germania. Il volume so-

praddetto registra però alla pag. 80 due altre medaglie allusive a tale pace. La prima col ritratto del Papa e l'esergo *Clemens IX Pont. max. a. II.*, ed il rovescio la Pace con ramo d'ulivo e la Clemenza con dardo rovesciato, le quali sedute calpestano la Discordia che si rode le mani coll'iscrizione *Clemens pacis opus.* L'altra col medesimo ritratto, sul rovescio la processione pontificia per implorare l'aiuto divino nella guerra, coll'esergo: *Pace populis suis a domino concessa.* Clemente IX essendo stato creato papa il dì 20 Giugno 1667, l'indicazione nella medaglia d'Aquisgrana: *Anno I*, è veramente più esatta, la pace essendo stata conclusa il dì 5 Maggio 1668.

Delle condizioni religiose e politiche dei Paesi renani sin dalla metà del decimo sesto secolo, condizioni generalmente ancora non a sufficienza note, e quanto alle cose religiose siccome è naturale diversamente giudicate, trattano varie opere, di cui qui non è il luogo di discorrere. Solamente mi permetto d'accennare, tra le moderne, alla vita di Ermanno di Wied, arcivescovo-elettore di Colonia, scritta da G. Varrentrapp, prof. (prot.) di storia nell'Università di Marburgo, e alla « Guerra di Colonia » *(Der Cölnische Krieg)* di M. Lossen docente nell'Università di Monaco, di cui sinora è uscita sola la parte prima contenente il periodo di Salentino d'Isenburg arcivescovo-elettore, che presenta un quadro con tutti i particolari di uno stato di cose, che non si crederebbe possibile ove non fosse pur troppo documentato. Il prevalere degli interessi politici ed anche personali nei capitoli, era giunto a tale da rendere inevitabile la crisi, che finì qui colla vittoria del partito cattolico. Durante lungo tempo però continuò ancora in vigore la politica immoralità, la quale assieme alla scissione religiosa sin dai tempi posteriori a Carlo V, il quale non giunse a vincerla e perciò ritirossi nella solitudine dell'Estremadura, cercò e finalmente riescì a distruggere l'Impero germanico. Delle condizioni dei paesi renani inferiori nella prima metà del seicento si hanno moltissimi ragguagli nella notissima relazione, indirizzata al cardinale Francesco Barberini dall'anzidetto Nunzio Carafa, il quale abitò in questa provincia dal 1624 al 1634. L'iscrizione che lo ricorda nell'antica chiesa (ora parrocchia di San Michele) dei Gesuiti in Aquisgrana, si è la seguente: Anno 1628, VIII idus Augusti consecrata est haec ecclesia societatis Jesu sub titulo S. Michaelis Archangeli et SS. Angelorum ab illustrissimo et reverendissimo principe Petro Aloysio Carafa episcopo Tricaricensi sedis apostolicae nuncio. — Si fecero in questa città delle feste in occasione della di lui assunzione al Cardinalato nell'anno 1646.

Il rappresentante della Spagna al Congresso d'Aquisgrana, il Barone poi Conte di Bergeyck, ebbe per figlio uno degli uomini di Stato più ragguardevoli dell'epoca della guerra di successione Spagnuola, del partito francese, Conte di Bergeyck, spesso rammentato nelle Memorie del Duca di Saint-Simon,

e modernamente nell'eccellente Storia del Belgio al principio del decimottavo secolo, pubblicata nel 1880 da P. L. Gachard, instancabile direttor generale degli Archivi del Regno, spesso nominato con meritati elogi, nelle pagine dell'*Archivio Storico Italiano.*

Candia, soccorsa, oltre dal pontefice, dalla Francia, ma con mezzi del tutto insufficienti che ebbero per sola conseguenza inutile spargimento di nobil sangue, capitolò il dì 9 settembre 1669. La nuova della perdita diede il colpo mortale al papa, il quale aveva fatti tanti sforzi per salvare l'isola. Di già ammalato, Clemente IX spirò il dì 9 dicembre del medesimo anno. Il magnifico ritratto di mano di Carlo Maratta, che si ammira al secondo piano del palazzo Rospigliosi a Monte Cavallo, dipinto il quale dimostra quanto valesse quest'artefice forse troppo fertile, rende giustizia alla degna presenza del venerando pontefice che regnò troppo brevemente pel bene della Chiesa e dello Stato.

DISSIDII FRA SPAGNA E NAPOLI NEL 1786

Poichè ebbi altre volte a rammentare in questo *Archivio* il primo colpo di Stato riuscito alla Regina Carolina col licenziare il Tanucci, nonchè le tristi condizioni di Napoli dopo la rottura colla Spagna; così vengo ora ad esporre sulla fede di un simpatico corrispondente, Alessandro Verri, le cagioni e gli incidenti di questo dissidio.

Abbiam già detto altrove come al Tanucci sottentrasse il Marchese della Sambuca e come sino ad un certo punto tal cambiamento fosse giustificato dal diritto che il Regno aveva di seguire una politica più indipendente, ed aggiungeremo anche dal bisogno di un maggiore sviluppo delle sue forze militari ed economiche, poichè il Tanucci, fiero colla Chiesa e coi feudatarii, era nel resto troppo umile ed inattivo.

Ma l'irrequieta Regina non si contentava di un governo mite e prudente, e volentieri spingevasi in una politica di avventure, tanto più quando al romanzo politico potesse aggiungere qualche galante capitolo.

Perchè Napoli invece acquistasse forze ed autorità eran necessari tempo, costanza, economia, saviezza ed imparzialità di consigli; nè bastava qualche ambizioso proposito o qualche atto vigoroso quando nè un piacere, nè una vendetta sapevansi sacrificare all'intento (1) e così in luogo della

(1) Il residente di Venezia scriveva infatti nel 1778:

« Questo è un paese tanto suscettibile di distrazioni, di divertimenti, « di spettacoli che passano le giornate intiere, le settimane e li mesi prima « che un uomo possa mettersi a tavolino a capo cheto e tranquillo.... Lo « crederebbe? Ieri il Re diede a Portici una abondevole cuccagna ai Lipa- « rotti per un pubblico festino. Di qui a tre giorni li cadetti daranno una « gran festa di ballo in città, poi ve ne sarà un'altra magnificentissima a « spese dei Liparotti medesimi.

sognata grandezza quei Sovrani colsero taccia ben meritata di viltà e di mala fede che tramandarono, vergognoso retaggio, anche ai loro discendenti.

Il Re di Spagna aveva sopportato senza lagnarsi il primo cambiamento, s' era acquietato al Sambuca che gli aveva mantenuto l' amicizia e il rispetto del figlio, ma dopo l' intrusione di Acton, gli intrighi colla Russia, l' ostentata preferenza per gli Austriaci, l' ingerenza ognor più assoluta della Regina, tentò richiamarlo alle tradizioni della sua casa coll' usare energicamente di tutta la sua autorità. Al padre lontano prevalse la moglie vicina; il padre erasi spinto troppo innanzi per potersi ritrarre; la moglie si inebriò di potere e di arbitrio e la rottura fu pubblica, scandalosa, seguita da persecuzioni ed esigli.

Il Verri ne ragiona a più riprese completando successivamente quanto da principio non eragli noto.

« Il Sig. de Las Casas Ministro del Re di Spagna a Napoli si trattenne a Roma quando il Re di Napoli ritornava dalla Toscana e pareva parlare con qualche mal umore tanto del viaggio che della condotta di quei monarchi. Questo Ministro di Spagna Cavaliere Azara ne parla pure nel medesimo tuono. Portatosi poi il detto Las Casas a Napoli cercò udienza e presentò al Re un piego di molti fogli, a quanto si dice, nel quale il Re di Spagna fa molti rimproveri a suo figlio e si nominano gli articoli di doglianza e sono: Perchè dia troppa influenza nel governo alla Regina, la quale, essendo di casa d'Austria, prepone agli interessi suoi gli austriaci e lo ha indotto a cedere alla Russia un porto con dispiacere di tutta la casa di Borbone e contro i di lei vantaggi; perchè abbia posto il suo esercito in un piede diverso dallo Spagnuolo, onde, occorrendo la guerra, non potrebbero combinare le due armate Spagnuole e Napolitane; perchè tenga un dispendioso piede di marina superiore alle forze ed al bisogno, secondando i progetti dell'Inglese Generale Acton che si desidera venga rimosso. Perchè vi sia rottura colla Corte di Roma per i Vescovati pretesi tutti di nomina Regia onde rimangono molte chiese vedove.

« Se la Principessa di Jaci, minacciata di idropisia, darà segni di gua-
« rigione, altro pomposissimo festino avremo qui in Resina in casa del Prin-
« cipe suo marito. In somma questo cielo sempre lucido e sereno, questa
« Corte sempre dispensatrice di divertimenti e di spettacoli e lo spirito della
« nazione sempre portato a piaceri e passatempi rendono inerte l' uomo il
« più attivo e il più applicato (23 Luglio).

Questi sono i principali articoli del piego, a quanto si va ripetendo, e dicono che Las Casas a voce sparlasse con molta forza secondo le sue istruzioni esprimendosi che, se S. M. il Re di Napoli voleva esser Borbone, la Spagna avrebbe seguitato a riguardarlo per tale, ma se non desisteva dalla attuale sua condotta il Re Cattolico non gli avrebbe dato i soliti sussidii e lo avrebbe riguardato come un Principe estero. Dicono che il Re fu perplesso a rispondere al Ministro Las Casas e che chiamò subito la Regina la quale rispose con forza e presenza di spirito. Aggiungono che essa tien forte il Re perchè non ceda, ma che egli siasi alquanto raffreddato per la Real consorte dopo quella udienza. Ora aggiungono che Las Casas sia prossimo a partire da Napoli onde si teme una rottura la quale poi non si sa come possa finire atteso il carattere forte del Re di Spagna. (Roma, 25 Novembre 1785).

Nel medesimo tempo si dice che in correlazione della parzialità della Corte di Napoli verso la Russia, il Re sia in trattato di cedere alla Czara l'alto dominio dell' isola di Malta, non saprei per altro a quale intento. Egli è bensì certo che fin dall'anno scorso il sig. Comm. di Malta Cav. Dolomieu francese, essendo a Napoli e ritrovandosi presente a tal discorso, mostrò sommo stupore come il Re senza intesa del Gran Maestro incamminasse un tale trattato, repugnante anche alla decenza , mentre si cedeva l' alto dominio di un' isola di Cavalieri che muojono per la fede Cattolica ad una Potenza scismatica e si espresse chiaramente volerne notiziare il Gran Maestro, come eseguì prontamente. Il Re di Napoli inteso dello zelo di questo Commendatore, che poi si portò a Malta dove risiede spesso, gli scrisse ivi delle lettere piene di Regia indignazione, per aver disapprovato il progetto, al che rispose il Commendatore con rispetto, ma ponendo in vista le sue ragioni e il suo dovere. Ora però è stato avvertito di non portarsi a Napoli dove intendeva ritornare per suo divertimento, mentre S. M. non lo vedrebbe con piacere nei suoi dominii (Marzo 1786).

Continuando poi le nuove di Napoli aggiunge, che il suddetto trattato segreto con la Russia fu l'ultima spinta al Re di Spagna per domandare formalmente al suo figlio per mezzo del Ministro Las Casas la dimissione del Generale Acton e l'esclusione della Regina dal Consiglio di Stato. Inoltre vi fu un altro fatto che preparò questa vigorosa domanda del Re di Spagna ed è che, volendo due anni sono circa la Regina ricuperare i suoi biglietti dalla medesima scritti confidenzialmente al Conte Rosamowschi Ministro di Russia, ne diede segreta commissione al Marchese della Sambuca il quale la servì e ricuperò i biglietti, ma, osservandone in essi mancanti alcuni che trattavano di rilevanti affari di Stato, credè suo obbligo di spedirli in Spagna al Re. Questa fu la prima epoca della oramai decisa rottura tra le due Corti. Il Ministro Las Casas adunque andò a Napoli, come è noto, si presentò al Re domandando le due suddette proposizioni: il Re rimase in dubbio e chiamò

la Regina la quale con molta autorità disse al Ministro che non poteva esser vera tal commissione ed egli rispose francamente di avere in saccoccia le lettere del Re che la giustificavano, di eseguire il suo preciso dovere dicendo quanto aveva l'onore di dire. Al che la Regina essendosi maggiormente alterata, il sig. de Las Casas senza scomporsi con tutto il rispetto disse: che egli non aveva alcuna commissione per Sua Maestà la Regina, e quindi rivolgendosi al Re proseguì la sua ambasciata e cavò di saccoccia le lettere originali della sua commissione dalla quale appariva la realtà dell'esposto. La Regina si ritirò con amarezza, guardò sempre con isdegno il sig. Las Casas il quale dissimulò e si mostrò sempre indifferente. Venne poi in Roma (1), dove ora si trova, e in principio disse che andava ad incontrare la sua sposa che veniva dalla Spagna, ma la sposa non è mai venuta ed egli è stato destinato Ministro in Venezia senza che gli sia destinato un successore. Anzi la Spagna non ha tampoco partecipato al Re di Napoli questa promozione che non ha saputo per altro mezzo che per Las Casas stesso, il quale si è creduto in obbligo di parteciparla al Marchese Caracciolo Segretario di Stato. (Marzo 1786).

Delle lettere mandate in Ispagna parla anche il Casti in quella che abbiamo altra volta prodotto; attribuendo però le sottrazioni, più che al Sambuca, alla Principessa di Jaci, d'onde l'odio grande contro di lei; egli poi le qualificava come amorose o almeno supposte tali ed invero anche il confidenziale usato dal Verri suona presso a poco la medesima cosa.

Non è poi inutile ricordare come le trattative colla Russia fossero il principio di una lunga serie di sforzi di questa Potenza diretta ad ottenere una stazione nel Mediterraneo, che si rivolsero una seconda volta su Malta, quando l'Imperatore Paolo I ebbe ad accettare il protettorato dell'Ordine, offertogli dai cavalieri per ricuperare l'isola perduta per il tradimento del loro Gran Maestro, ed ebbero temporanea attuazione colla occupazione delle Isole Ionie e delle Bocche di Cattaro al tempo delle guerre Napoleoniche, nonchè, sebbene in esigue proporzioni, in epoca contemporanea quando Cavour, a dispetto dell'Inghilterra, concesse alle flotte russe la baja di Villafranca.

(1) Il 14 Dicembre 1785 scrivevasi già da Venezia che Las Casas aveva lasciato Napoli.

Era frattanto successo un altro grave incidente: il Re Ferdinando dopo la conferenza con Las Casas aveva spedito il Principe Pignatelli in missione a Madrid: ma, sapendosi che Spagna esigeva e Napoli non piegavasi alle condizioni, prevedevasi che avrebbe fallito, correva anzi la voce che l'inviato non fosse stato ricevuto dal Re, quando con generale sorpresa s' intende che Pignatelli riportava ottime assicurazioni alla sua Corte, e che questa mostravasene soddisfattissima. Se non che l' ostinata assenza dello Ambasciatore di Spagna tornò a mettere in forse l'accomodamento e finalmente si sciolse l' enigma che il Verri così riferisce:

Il discorso più importante che qui abbiamo è riguardo ai disgusti tra il Re di Napoli e la Spagna, nel quale affare, che fino al presente fu oscuro e misterioso, principiasi a vederci chiaro. Ecco quanto qui si assicura per le lettere di Napoli. Quando ritornò il General Pignatelli da Madrid, si disse che egli riferì al suo Re una risposta piacevole, di modo che si dissiparono tutte quelle nebbie che si erano alzate tra le due Corti, e il Re di Napoli per segno di affetto mandò l' ordine di San Gennaro al primo Ministro di Spagna conte di Florida Bianca ed al Conte di Medina, Grande di prima classe in quel Regno. Risposero entrambi che senza permissione del Re non potevano accettare queste condecorazioni. A questo rifiuto il Re di Napoli s' accorse che non combinava una tal condotta con le pacifiche disposizioni riferite già dal Generale Pignatelli e però, chiamatolo a sè, lo pose al costituto ed esso fu obbligato confessare che la Regina non aveva permesso che egli dicesse a Sua Maestà la vera risposta del padre, la quale era che scacciasse Acton, non desse porto ai Moscoviti, che non tenesse la marina nel piede attuale superiore alle forze ed ai bisogni dei suoi dominii.

« Il Re lo scacciò dalla sua presenza come traditore; si sa che ha ricevuto ordine di non accostarsi alla Corte » (Marzo 1789).

Il Sambuca aveva durato sino a che non svanì ogni speranza di accordo, ma nel Febbraio del 1786 fu rimandato, e sostituito col Vicerè di Sicilia Domenico Caracciolo, il personaggio più eminente del Regno, ma rotto dagli anni, tantochè parve l' ombra soltanto di un gran nome, ciò che appunto volevano la Regina ed Acton (1).

(1) Il Caracciolo nato nel 1718 fu uno degli uomini di maggior spirito del suo secolo. Ministro a Londra nel 1763, a Parigi nel 1770 vi contrasse strette amicizie cogli Enciclopedisti, con Helvetius, Delille, Necker, D'Alembert e

Il Pignatelli, anzi che cadere in disgrazia, diventò il prediletto della Corte dopo di Acton e finì col destarne la gelosia; fu governatore di Napoli, capitano generale, ministro della Polizia e, alla fuga del Re, vicario Generale del Regno, ufficio che dopo pochi giorni vilmente abbandonava.

La Spagna aveva poi richiamato anche l' incaricato di affari (Marzo 1786) e levato lo stemma, anzi nel Maggio cominciarono le carcerazioni e gli esigli (1); iniziando una persecuzione continuata nell' anno successivo e che, sebbene incruenta, avvezzò al rigore arbitrario e preparò gli eccessi di un' altra tristamente famosa.

Un ultimo aneddoto riferito dal Verri ci mostra la Corte permalosa e irritabile spiare ed offendere senza prudenza e riguardi.

« Ora è accaduto un altro fatto corrispondente a quello (cioè allo sfratto del Cavaliere Dolomieu), ed è che il marchese di Créqui grand maître d' hôtel di Madama la Contessa di Provenza, il quale qui dimora presentemente, ritrovandosi in casa Santacroce in piccola società della Principessa, del Cardinale di Bernis, dei Ministri di Spagna e di Malta e di Monsignor Celano napoletano, disse: che il Generale Acton era figlio di un chirurgo di Besançon, e che aveva veduto esercitare la professione al di lui padre essendo egli di guarnigione in quella città (2).

« Contemporaneamente si è combinato che la Gazzetta di Leyden diceva lo stesso e perciò fu proibito in Napoli di ristamparla, come si usa ivi da vari anni, senza una previa rigorosa revisione. Monsieur di Talleyrand Ministro di Francia a Napoli ha qui scritto, che il Re gli aveva detto che se il marchese di Créqui intendeva di inoltrarsi nel suo viaggio d'Italia fino a Napoli, si astenesse da tal gita, mentre non era

---

Marmontel; questi ultimi ne lasciarono vivo e lusinghiero ritratto. Divenne nel 1780 Vicerè di Sicilia, ove abolì l' inquisizione e si adoperò a tutta possa per toglier gli abusi, ripartire equamente le imposte ed abbattere i baroni. Parve però troppo dispotico sprezzando i Siciliani e minacciandone la Costituzione; era naturalmente nemico del Sambuca, patrizio siciliano, che ne difendeva gli interessi. Morì nel 1789.

(1) Scrivevasi infatti da Venezia: « Il Cav. Sig. Micheroux (Ministro di Napoli) dice, che da colà gli vien scritto, che furono arrestati e dispersi in varii luoghi sette Ministri di vari dipartimenti che dicesi tenessero carteggio con Las Casas, Mognino ed Azara. I nomi poi e gli uffici di queste persone non li ho ritenuti (Zanchi 27 Maggio 1786).

(2) La cosa era vera, poichè il padre di Acton, sebbene baronetto Irlandese, aveva esercitato con distinzione la medicina in Besançon.

di sua Real soddisfazione. Una tal nuova venuta al Cardinale di Bernis, come Ministro di Francia, ha fatto molta sensazione, e però tanto indagarono tutti questi ministri di concerto, che scopersero la cagione per cui il Re di Napoli escludeva dai suoi domini il marchese di Créqui era il sopramentovato discorso. Rimaneva un altro punto da scoprirsi, cioè per qual mezzo lo avesse saputo il Re, ed anche questo si è penetrato, e fu monsignore Celano, nè poteva essere altri, mentre non poteva cadere sospetto sulla probità degli altri Ministri ben conosciuta. Il Prelato, messo al costituto, non ha negato e dice averne scritto confidenzialmente a un suo fratello, il quale con imprudenza mostrò la lettera. Ma, siccome il Prelato era già sospetto di tal professione, così la di lui discolpa non è accettata, e le persone se ne guardano. Intanto questa intimazione del Re di Napoli ha commosso il corpo diplomatico di Roma, e sembrando non meritata, e trasparendo in essa l'avversione alla Corte di Francia, e però il Cardinale di Bernis ne ha scritto al conte di Vergennes, e il cavaliere Azara Ministro di Spagna ne ha scritto al conte d'Aranda a Parigi, onde si sta in attenzione dell'effetto di tali passi » (25 Marzo 1786).

Amarissima fu a Carlo III la ribellione del figlio, che portò la diserzione di quel membro della casa di Borbone che doveva bilanciare in Italia l'influenza austriaca, e il sovvertimento delle cose in un Regno amato da lui come sua creazione e gloria della sua gioventù; tuttavia nel testamento dichiarò perdonargli quei torti che lo avevano obbligato a privarlo della sua corrispondenza.

Alla sua morte (13 Dicembre 1788) le relazioni con Napoli furono riprese tanto più facilmente in quantochè la Spagna allora ebbe anch'essa la benedizione di un Re inetto e di una Regina ambiziosa e intrigante.

EMANUELE GREPPI.

Rassegna Bibliografica

I nuovi studi intorno a Niccolò Machiavelli (Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.* Vol. III. Firenze, Succ. Le Monnier, 1882). Vedi *Arch. St. It.* Serie Quarta, T. XI, p. 106-118.

Niccolò Machiavelli ebbe da Marietta Corsini cinque figliuoli, quattro maschi e una femmina; Bernardo e Lodovico, che furono uomini violenti e rissosi, Pietro, tutto armi e avventure, Guido, prete, buono e anche un po'letterato, finalmente Bartolomea o Baccia, di cui si sa appena che andò sposa a Giovanni de'Ricci. Da molte lettere di famiglia si ricava che la Marietta fu un' ottima donna; e basta una sua missiva al marito, che ci è conservata, per mostrare che tesoro di affetti vivi e gentili racchiudesse in cuore. Pare che questa sia scritta nel 1506, quando il Machiavelli era in Roma per la sua seconda legazione. Si duole essa, che là dove egli è, regni non so quale contagio. *Carissimo Nicolò mio,* gli dice, *voi sapete bene come io sto lieta, quando voi non siete quaggiù, e tanto più ora che m'é stato detto costassù è sì gran morbo, pensate come sto contenta, che non trovo riposo nè dì nè notte.* Parla poscia di un bambino, natole forse nel frattanto. *Somiglia voi,* scrive, *è bianco come la neve, ma ha il capo che pare velluto nero ed è peloso come voi, e da che somiglia voi parmi bello, ed è vispo che pare sia stato un anno al mondo. Aperse gli occhi che non era nato e messe a romore tutta la casa.* È impossibile immaginare linguaggio più semplice e più delicato per esprimere l'amor coniugale e materno, e Niccolò, nonostante i suoi trascorsi (nè molti nè straordinarj, inventati in parte o amplificati da lui stesso per celia o per vanteria) riamò sinceramente la moglie, i figliuoli e anche i nipoti; a un de'quali, che attendeva al traffico in Oriente, scriveva: *la casa mia è sempre al tuo piacere, come pel passato, ancora che povera e sgraziata.* Insomma è certo, che il grande Italiano fu tutt'altro da quel mostro di empietà, che la malignità ignorante si è compiaciuta rappresentarci.

Egli dunque viveva in villa colla sua famigliuola, cercando

nella solitudine e nello studio ristoro alle offese del destino e dell'ingratitudine umana, e di quando in quando recavasi alla città, dove aveva casa e qualche faccenda, e dove gli erano rimasti amici fedeli. Della sua vita in villa ci ha lasciato egli stesso un ritratto immortale. Ivi nelle volgari occupazioni di cacciatore, di boscajolo, di giocatore di cricca e di tric-trac, in compagnia di plebei gaglioffi, consumava la giornata, quasi si dilettasse rinvolgersi nella viltà per far vergognare del suo peccato la fortuna. Ma venuta la sera saliva al mondo degli spiriti, e riprendeva gli studj e la meditazione. *Lá sull'uscio del mio scrittojo*, scrive al Vittori, *mi spoglio la veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro* (1).

Era allora che il papato mediceo faceva più che mai baldoria, e Firenze sotto il governo temperato del cardinal Giulio se ne viveva abbastanza tranquilla, ripromettendosi che l'antica libertà le sarebbe conservata. Ne'deliziosi Orti de'Rucellai convenivano i primarj e più culti giovani fiorentini, letterati, umanisti, adoratori dell'antichità, invasati tutti dai ricordi di Roma, le cui imprese, istituzioni, virtù, grandezze, apparivano il termine del perfetto, l'esempio dell'eccellenza in materia politica. Poco stette che il Machiavelli fu ammesso nel bel consorzio, e fu ben accetto e festeggiato. Egli che all'ammirazione degli antichi accoppiava uno spirito liberissimo, a quegli animi ardenti, ma inviluppati tuttavia nelle angustie dell'imitazione classica, apparve il rivelatore di una coscienza nuova. Quivi lesse, tutti o parte, i *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* e *l'Arte della Guerra*, due opere, che, come osserva giustamente il Villari (2), fanno un sol tutto col *Principe*, in quanto sono informate a un concetto unico. I *Discorsi* per vero primeggiano, perocchè trattano de' modi di rendere libero uno Stato e racchiudono l'embrione del sistema; laddove il *Principe* insegna come si fondi una monarchia nuova

(1) MACHIAVELLI, Opere. Lett. XXVI.
(2) Pag. 78.

e assoluta per fare indipendente la patria, e *l'Arte della Guerra* dà la norma per armare il popolo a presidio della libertà e della indipendenza.

L'Arte della Guerra precorre di tre secoli la scienza militare moderna ed è il documento più concludente a riprova che nessuna parte d'uomo di Stato faceva difetto all'antico Segretario della Repubblica fiorentina, nel quale in così felice armonia si contemperavano l'ingegno speculativo, l'esperienza e l'attitudine alle pratiche minuziose e multiformi del governo. Se ci riportiamo col pensiero agli eserciti d'allora e al modo di guerreggiare, grande è la maraviglia nostra nel leggere la critica giudiziosa di quegli ordini, e la sagacità di volgersi ai suoi Romani, com'egli li chiama sempre con gentile entusiasmo.

Figurando pertanto un dialogo avvenuto ne' giardini di Cosimo Rucellai fra alcuni giovani gentiluomini e Fabrizio Colonna, egli, assunta la persona del famoso capitano, espone per disteso i suoi pensieri sulla riforma delle milizie italiane, e nel tempo, in cui le armi mercenarie erano tenute in sì gran conto per tutta Europa, e monarchie e repubbliche sol per via di venturieri e di masnade assoldate facevano la guerra, egli sostiene che la forza vera dello Stato consiste unicamente nell'esercito nazionale, talchè cancellata la perniciosa distinzione fra vita civile e militare, radicata nella società, ogni cittadino debba essere milite e le milizie formate dalla parte più virtuosa e più forte del popolo, armata e disciplinata. Così per verità si era fatto dai Romani, quando *erano savj e buoni* (1), così, possiamo aggiungere noi, si è fatto ai giorni nostri dalla Prussia e da presso che tutti gli Stati. Il Machiavelli vide la necessità di tornare agl' istituti dei nostri maggiori, perchè vi aveva per entro scorto il germe dell'avvenire. La giustezza del concetto toglie importanza ad alcuni errori, che nella sua teoria si rilevano, quello a mo' d'esempio sulle armi da fuoco, delle quali non seppe antivedere i perfezionamenti straordinarj. Ma passando oltre su questo e su qualche altro lieve pregiudizio, è certo, a detta degl' intendenti, che ciò che vi è di fondamentale e d' immutabile nell'arte bellica è ivi trattato con gran lucidezza e con pieno possesso della materia, tanto più ammirabile, in quanto egli era uomo di penna e di negozj e non di spada. Nè qui sta tutto. Il Machiavelli in quelle pagine, come nelle altre sue opere, ha versato a piene mani un

(1) *Arte della Guerra*, Lib. I.

tesoro di notizie, di osservazioni, di verità, che illuminano i fatti del suo tempo e le ignominiose cause della subita sovversione all'apparire di Carlo VIII. L'Italia ci ce la presenta qual era pur troppo, priva di quella virtù che pospone tutto alla salvezza dello Stato e all'amore della patria. Il che chiarisce viemmaggiormente e commenta la massima, onde il Machiavelli a gran torto venne in grido di maestro di corruzione e di tradimento; imperocchè nel *Principe* e nei *Discorsi* non professa già, come si è detto, l'indifferenza fra il bene e il male, nè consiglia l'uso dei mezzi immorali per raggiungere il fine, afferma bensì l'obbligo, che ha il politico di obbedire alle leggi dell'arte di governo, crudeli talvolta, ma inesorabili perchè naturali e prescriventi l'assoluta sommissione degl'interessi e degli affetti privati alla salute pubblica. Il Machiavelli non ha mai confusa la moralità coll'ingegno, colla prudenza, coll'astuzia; laonde chiama Cesare e Pompeo valenti non buoni; valenti e buoni quelli che li precedettero, *quando la repubblica visse immacolata,* e similmente chiama *meschini* i principi italiani dell'età sua, che reputando tutto consistere nelle arguzie, nelle morbidezze, nell'orgoglio, nelle lascivie, nell'ozio, nelle fraudi, non si accorsero che *si preparavano ad esser preda di qualunque li assaltava* (1).

L'opera finisce presso a poco come l'altra del *Principe.* Quegli fra i Signori italiani, che saprà mettere insieme e comandare un esercito nazionale, quegli, dice il Machiavelli, sarà padrone e salvatore d'Italia; a modo di Filippo il Macedone, il quale ordinate che ebbe le armi, s'impadronì facilmente della Grecia e la lasciò al figliuolo con tal fondamento, che potè farsi signore di tutto il mondo. Insomma il re liberatore è una specie di visione, che immancabilmente gli si affaccia al pensiero, come conclusione e termine de' suoi voti.

In quel torno di tempo in cui probabilmente dava l'ultima mano all'*Arte della guerra,* inviato a Lucca dal Cardinale per aggiustare gli affari di certi mercanti fiorentini, mise a profitto il tempo e scrisse il *Sommario delle cose di Lucca,* che è uno studio sulla costituzione della piccola Repubblica, ove, come in abbozzo, e non sempre con iscrupolosa esattezza, nota i difetti e le parti buone di quegli ordinamenti. Quivi compose ancora la *Vita di Castruccio Castracani.* Il Villari fa vedere che di storico in questa *Vita* vi è poco più che il nome del protagonista, perchè biso-

(1) *Arte della Guerra,* Lib. I.

gna considerarla un'opera d'arte, nella quale esemplativamente, e sotto il velo di avvenimenti in parte immaginarj, si rappresenta quel tipo a lui prediletto dell'uomo nuovo, che col valore, colle arti, colla risolutezza spietata riesce a fondare un principato. Il finto, che abbonda così largamente, risponde al desiderato e costituisce l'idealità del soggetto. Nulla quindi s'incontra che sia vano o insignificante, nulla che sia detto per semplice esercizio di fantasia; tutto mira a dare un concetto compiuto e pratico. Così vi si dice che Castruccio fosse un trovatello, per far intendere che dalle vecchie razze signorili d'Italia, perchè viziate e inette alla prova, niente di bene poteva aspettarsi; si narra più innanzi che per ottenere la signoria di Lucca, egli distruggesse senza verun ritegno gli avversarj e poscia, per mantenercisi, si voltasse anche contro quelli che lo avevano ajutato a salire, e che, per vincere una ribellione, adescati i ribelli colla promessa del perdono, appena li potè avere nelle mani, li facesse tutti morire, e ciò evidentemente per ribadire la massima del *Principe*, che le crudeltà che si commettono per *necessità dell'assicurarsi, sono bene usate* (1). Vi si parla di vittorie riportate dall'esercito paesano contro mercenarj, dalle fanterie contro la cavalleria, per dar sempre nuovo peso alla sua teoria prediletta. In fine, il motto, che vuolsi scritto da Castruccio dinanzi e di dietro della toga senatoria: *è quel che Dio vuole; sarà quel che Dio vorrà;* non è che un'invocazione semipagana al fato e alla fortuna, senza de' quali gli accorgimenti e i fatti compiuti non approdano, come si era visto in quei giorni nella rovina terribile di Cesare Borgia.

La *Vita* piacque e aprì al Machiavelli la via a cose maggiori. Gli amici gliela lodarono assai. *Generalmente ci risolvemo fussi cosa buona e ben detta*, gli scrive Zanobi Buondelmonte,..... *e pare a tutti che voi vi dobbiate mettere con ogni diligenza a scrivere questa historia ed io sopra gli altri lo desidero.* Fatto è che il cardinal de'Medici, per mezzo degli Officiali dello Studio, gli diè poco dopo (8 Novembre 1520) commissione di comporre entro due anni gli *Annalia et Cronacas florentinas*, colla provvisione di cento fiorini l'anno (2).

I capitoli XII, XIII e XIV del libro II, che trattano delle Istorie, sono senza fallo fra i più belli della bell'opera del Villari. Lo studio è serio e sopra tutto nuovo, per modo che dopo aver

(1) *Il Principe*, Cap. VIII.
(2) Macchiavelli, *Opere* Vol. I. Pag. LXXXVII. Ed. Firenze 1873.

rintracciate le fonti, a cui il Machiavelli ha attinto, e sceverata accuratamente da quella, che è frutto delle sue osservazioni e della sua esperienza, la parte dei cronisti e degli storici presi a guida, tutte le fila, onde il lavoro è intessuto, restano scoperte. È fuor di dubbio, che i creatori veri della storia moderna sono il Machiavelli e il Guicciardini. Le cronache e i diarj, preziosi per copia e peregrinità di notizie e talvolta per certa naturale eloquenza, per frase colorita e per lo speciale vivacissimo ritratto dei tempi e dei luoghi, narrano i fatti coll'ordine cronologico, senza che li leghi insieme il principio di causalità o li lumeggi un concetto generale. Gli umanisti venuti dopo, i quali, come avevano fatto rispetto alla filologia, all'erudizione, alla lirica, alla epopea, s' impadronirono della storiografia, scrissero storie nella lingua e nelle forme dei classici. Ma ciò che si guadagnò da un lato per l'unità del racconto, per l' indagine critica, per la veste eletta, lo si perdè dall'altro per quel che riguarda la spontaneità, la varietà, l'originalità, la pittura dei costumi e dell' incivilimento. Nè poteva essere altrimenti. Se si eccettui Flavio Biondo, fondatore della critica storica, e qualche altro, gli umanisti, non paghi d' ispirarsi ai grandi esemplari, spesso imitarono servilmente e riprodussero l'antico, e per conseguenza s' incontrano pagine in cui riescono freddi, artificiosi, e quasi vuoti. Ma, contemperati reciprocamente i pregj, cronisti e umanisti furono una doppia corrente, dalla quale si derivò a guisa di fiume reale, la scuola degli storici italiani, la prima per ragion d'età della nuova Europa, e in molte parti non ancora superata. I due statisti fiorentini, come ho detto, ne stanno a capo.

Il Machiavelli s' era formato della storia l' idea più esatta e più elevata, in quanto voleva ritraesse la regolare direzione degli avvenimenti nel loro corso complesso. Il proemio delle *Istorie fiorentine* lo dice chiaro. L'avere il Poggio e l'Aretino taciuto o toccato appena *delle civili discordie*, *delle intrinsiche inimicizie e degli effetti, che di quelle son nati*, rimuove l'autore dal primo proposito di cominciare la narrazione dall' anno 1434, quando i Medici arrivano a padroneggiare, e lo persuade di risalire piuttosto agl' inizj della città, e alle cause prime dei fatti. La preponderanza medicea non era adunque nella sua mente un caso fortuito, ma sì un punto intermedio di una serie, ed una conseguenza di vicende anteriori. Talchè egli scomparte la sua storia in otto libri, o più veramente in tre periodi.

Dopo un'introduzione sulla formazione della civiltà nel medio evo, passa a discorrere delle vicissitudini interne di Firenze fino al ritorno di Cosimo il Vecchio, indi a quel che successe nel mezzo secolo seguente, fino alla morte del Magnifico. *Notabilissime*, dice il Machiavelli (1), sono le divisioni, che Firenze, liberata che si fu dall' Impero, ebbe a patire. Prima la perturbò il dissidio dei nobili fra loro, poi quello fra nobili e popolo, poi fra popolo e plebe, poi la divisione della parte vincitrice; onde la vita della gloriosa repubblica sviluppossi per via di rivoluzioni, rappresentate da altrettanti ordinamenti costituzionali, sempre più larghi e democratici, fino a che la democrazia, ottenuto il trionfo finale, si decompose, moltiplicò le fazioni, corruppe la libertà e lastricò il cammino alla tirannide, ultimo esito degli eccessi e della incapacità politica delle plebi. La logica, che tiranneggia le azioni umane, è dal Machiavelli messa all'aperto, non che il bene e il male, che scaturì dal lungo processo. Come l'avvenimento del popolo fu segno di ricchezza e di grandezza, fu pur anco cagione che la Repubblica diventasse *sempre più umile ed abbietta* (2), perocchè abbassati ed esclusi i Grandi, essa perdè le virtù militari, che erano proprie di quelli, e dominata prima da un'aristocrazia mercante, poscia dai Medici, più mercanti ancora, neglesse e disprezzò le armi, e le affidò ai Venturieri, che nel dì della prova le fecero fallo. Videro i posteri ciò che lo storico aveva predetto e che, per beneficio del destino, la morte impedì a lui di vedere.

Non è il Machiavelli un erudito nel vero senso della parola, nè ha il merito di aver messo in luce fatti nuovi; ha bensì quello di aver messo in nuova luce fatti noti e registrati da chi lo aveva preceduto. Il Biondo, il Villani, Marchionne di Coppo Stefani, il Cavalcanti, il Capponi, il Simonetta gli porgono i materiali; si può dire anzi, che egli assai di frequente li ricopia quando non li compendia; ma simile all'ape, che converte in mele e in cera il succo di vegetabili, tutto nelle sue pagine si traveste mirabilmente e financo le bislacche gonfiezze del Cavalcanti riappaiono come tratti di vera eloquenza. Poco montano certe inesattezze, certe omissioni, o aggiunte o alterazioni. Convien ricordarsi che egli non sempre narra per semplicemente narrare, narra spesso per argomentare e per dimostrare la sua tesi. La quale è sempre

(1) Machiavelli, *Storie*, Proemio.
(2) Ivi, Lib. II, § 1.

la stessa, quella che egli propone nel *Principe*, nei *Discorsi*, nell'*Arte della guerra*, e cioè la necessità per l' Italia di un principe, che ne raccolga le forze e ne faccia una sola nazione, un solo Stato. Di maniera che chiunque ne' secoli andati abbia mostrato voglia o potenza di farlo, sia Teodorico o Cola di Rienzi o Matteo Visconti o altro qualsia, è da lui esaltato; condannati per converso senza remissione coloro, che posero ostacolo all' impresa, massime i papi, che *non restavano di chiamare in Italia umori nuovi e suscitare nuove guerre* (1). Per la qual cosa il Villari conclude (2) tale essere il sistema del Machiavelli, che i più grandi avvenimenti sono a suo parere mossi unicamente da cause personali, sì che l' intelligenza, la volontà, l'energia dell' individuo signoreggiano il mondo, senza che nulla ci possano i popoli e le moltitudini, materia, secondo lui, inerte e duttile, sotto la mano creatrice dello Statista. Che così la pensi è naturale. Il medio evo faceva dell'uomo lo strumento cieco della provvidenza; il rinascimento riabilitando la coscienza, soppresse le cause superiori e sostituì nel dramma umano l'azione dell' individuo, laddove l'età nostra, armonizzata la legge dell' individualità con quella dell'universalità, la forza di coazione sociale con la reazione della libertà individua, aspira all' incremento della civiltà mediante l'accordo dei due moventi.

Il Machiavelli, scrivendo una volta al Guicciardini, si sottoscrive *historico, comico, tragico* (3). A primo aspetto la si direbbe una di quelle ampollosità burlesche, use a scambiarsi fra amici. Ma qui non è tutto scherzo. Forse la coscienza della singolare versatilità della sua mente gli suggerì la triplice qualificazione, che applicò a sè stesso senza mistero, e con quella bonarietà, che è propria de' grandi ingegni. Non ultimo titolo della sua fama letteraria sono certo le commedie, e innanzi tutte la *Mandragola*. Ciò che ne dice il Villari (4) merita attenzione. Egli spiega ampiamente l'intreccio, rileva la *vis comica*, mette a nudo il valor morale della comedia famosa.

Che sia una delle più belle della drammatica del rinascimento, e della moderna eziandio, non v' è difficoltà ad ammetterlo; che poi sia la migliore in modo assoluto, *superiore alle migliori del Goldoni, inferiore solo alle più belle del Molière* (5),

(1) MACHIAVELLI, *Storie*, Lib. I, § 23.
(2) Pag. 214.
(3) Ivi, *Opere*, Lett. LX.
(4) Cap. X.
(5) Pag. 163 e seg.

facendo monte di *quel numero infinito* di comedie del Cinquecento, nelle quali a detta dello stesso Villari, *si trovano fantasia e spirito comico inesauribile, ricchezza, naturalezza, eleganza veramente prodigiosa di lingua e di stile e vivacità inarrivabile di dialogo*, non saprei davvero, così alla prima, rendermene persuaso. Tanto meno arrivo a comprendere come, posti i pregj sopradetti de' nostri antichi comediografi, il Villari si abbandoni a ripetere la vecchia accusa, che gl'Italiani non riuscirono a creare un vero teatro nazionale. Converrebbe in primo luogo porsi d'accordo per istabilire in che consista la nazionalità del teatro. Se bastano la specialità etnografica dei tipi, il ritratto della vita locale, le forme peculiari dell'intreccio, la lingua e l'espressione schietta e nativa, la comedia italiana del Cinquecento, se non prendo un grosso abbaglio, è la comedia nazionale per eccellenza (1). La società pur troppo aveva del guasto; il vizio, la doppiezza, la crapula, la lascivia, l'ipocrisia, la perversità non erano rare; la pedanteria, la scioccaggine, la millanteria, l'egoismo, la superstizione s'incontravano ovunque; vecchi balordi, donne impudiche, frati corrotti, giovani perduti, servi furfanti, e una ciurma di mezzani, di parassiti, di ciarlatani, d'imbroglioni, di falsarj, di smargiassi, formavano un mondo intermedio, che si agitava fra gli splendori della vita signorile e le ombre tranquille delle virtù casalinghe. Cotesto mondo fecondissimo di piccole avventure, di equivoci, d'insidie, di volgarità d'ogni specie, ove le azioni avevano impulso da istinti grossolani e da passioni abbiette, è appunto il mondo comico del Cinquecento, rappresentato nella sua disamabile realtà dalla *Mandragola* non solo, ma dalla *Calandra*, dal *Candelajo*, dall'*Assiuolo*, dalla *Lena*, dalla *Carbonaria* e da altre innumerevoli. Non è da cercare in esse la varietà indefinita dei tipi, che vediamo nel nostro tempo, nè le sfumature delle tinte sociali, nè l'osservazione psicologica, nè le finezze del nostro conversare. Anzi il confronto dei comici cinquecentisti con Molière e con Goldoni non regge, perchè dove l'objettivo artistico è differente e differente il gusto del pubblico, manca il termine di paragone. È più facile assai misurare il valore specifico degl'ingegni, che non fare un giudizio di comparazione fra prodotti tanto dissimili. Ogni età ha motivi e modi di ridere tutti suoi proprj. Nel Cinquecento si rideva di una beffa,

(1) Albicini, *Goldoni e le sue lettere. Archivio Storico Italiano*, Serie Quarta, T. VII, pag. 88-106.

di una grossa facezia, di un motto basso e lubrico che a noi farebbe dispetto, e non aveva attrattive che un'avventura piena di viluppi, che si risolveva inaspettatamente e lietamente. A spettatori di questa fatta un proverbio del Martini e una comedia di Sardou e di Pailleron che cosa sarebbero sembrate?

Taluna delle antiche comedie ha scene intere e spesso l'intera favola trasportata di peso dal teatro latino, mutata per quel tanto che nel trapasso prende d'impronta italiana. Ed ecco, che con rara improprietà di linguaggio si è dato il nome di comedie erudite a tutte le comedie del Cinquecento quasi che per coerenza non bisognasse chiamare erudite anche quelle di Plauto, e in particolare quelle di Terenzio, il quale non fece che latinizzare i modelli greci.

Ma lasciando tutto ciò da parte, è incontrastabile, che la *Mandragola* è la pittura maravigliosa di una società in perdizione, onde l'animo onesto si sgomenta e invoca involontariamente il ferro e il fuoco a riparo del caso disperato. Un segreto rapporto adunque collega la *Mandragola* col *Principe*, che altri non senza ragione qualificò l'uno la comedia, l'altro la tragedia di un popolo corrotto (1).

Del resto la *Mandragola* ripete l'origine dalla tradizione paesana. I personaggi sono vecchie conoscenze, che incontrammo con panni diversi nelle novelle e che alle fattezze conte ma rimbruttite ravvisiamo senza fatica. Messer Nicia non è altri che Calandrino, frate Puccio, Ferondo, il Grasso legnajuolo; Callimaco è un Zima o Ricciardo Minutolo; frate Timoteo, il protagonista vero, è il correligionario di frate Alberto e di Don Felice, destinato a ricomparire sulla scena tre secoli dopo sotto la tonaca di Domingo, confessore e cortigiano di Filippo II, negoziatore di adulterio per uso e profitto del Sant'Uffizio (2). Ciò non ostante la Mandragola è originalissima; intreccio, caratteri, dialogo, lingua, facezie, tutto è ben ideato, vivo, spiritoso. Se non che è più satira che comedia per un difetto, che ne offusca in parte le bellezze, e cioè la mancanza di contrasti morali, talchè il dramma corre allo scioglimento senza incidenti e senza catastrofe. Non v'è un personaggio solo, che non commetta il male o per pravità d'intenzione o per ignoranza supina e incredibile. Madre e marito a gara spingono la figliuola e la moglie

(1) Villari, pag. 159.

(2) Schiller. *Don Carlos*. Atto II. Sc. XI.

al disonore; la moglie si acconcia alla colpa, come ad una grazia del cielo; il ministro della religione ajuta e benedice ogni genere di turpezze pur che corrano ducati, e alla perfine il trionfo dell'immoralità si solennizza in chiesa. Il seduttore è quello che desta minor ripugnanza, perchè l'ardore della passione giovanile gli è scusa. In somma è tutto un carnaio, nido e pasto di vermi. Ma in un quadro di uniformi tristizie è l'arte che ci scapita, perocchè solo dai contrapposti essa riceve forma e idealità; e per soprappiù anche la verità ci va di mezzo, essendo nel mondo accoppiato sempre il male al bene, dal cui urto dinamico procede la vita nel consorzio umano.

Non è qui luogo di stendersi sulle altre comedie e sugli scritti minori del Machiavelli esaminati dal Villari (1), de'quali il più attrattivo è per fermo la novella di Belfagor. Che quella buona creatura di sua moglie ne fosse il soggetto, come la bassa maldicenza si è compiaciuta andar predicando, è cosa che non può cadere in mente a nessuno. È troppo noto come la Marietta fosse piena di virtù, e come il marito si sarebbe reso reo di calunnia, se l'avesse personificata in quella certa Onesta Donati, che a tal segno fece disperare il diavolo, suo sposo, da fargli preferire alla vita conjugale il ritorno all'inferno. È chiaro dunque che la novella non è che una satiretta generica del matrimonio, presa da un'antica leggenda e scritta dal Machiavelli per far ridere gli amici. Se non ha vero intreccio nè importanza come rappresentazione di caratteri, è però cosparsa di tanta arguzia, ed è così ben condotta dal principio alla fine, dal concilio di Plutone all'ultima trovata del villano per far scappare l'arcidiavolo, che è da tenersi un saggio di quel lepore di cui i Toscani furono sempre maestri.

Frattanto tutto rovinava in Italia. Adriano VI, uomo di santa vita e teologo profondo, succeduto a quel profano di Leon X e assai meglio avvisato di lui circa l'importanza del moto religioso che si dilatava in Germania, aveva tentato por mano alla riforma della Curia romana e della Chiesa. Ma gl'Italiani in ricompensa delle sue nobili intenzioni lo chiamavano:

....furfante, ubbriaco, contadino, Nato alla stufa (2).

Diciannove mesi dopo l'elezione (14 Sett. 1523) egli moriva e i procaci Romani proclamavano *liberatore della patria* il medico,

(1) Cap. XI.

(2) Berni, Cap. contro Papa Adriano.

che non aveva potuto o saputo salvarlo. Poco stette però che i flagelli, che afflissero Roma, fecero toccar con mano quanto il rozzo e rigido Fiammingo soprastasse al civilissimo Fiorentino, e come l'insipienza e l'egoismo mediceo fossero l'ultima spinta alle sventure della patria.

Clemente VII fu coronato li 26 novembre del 1523. Natura meschina, irresoluta, diffidente, avida, maliziosa, senza dignità e senza coraggio, saliva costui il soglio pontificio mentre Francia e Spagna si contrastavano il primato d'Europa, e scendevano nei campi lombardi a risolvere la gran contesa, e mentre Lutero dal settentrione sfidava a morte il papato e i Mussulmani dal Bosforo minacciavano la civiltà. Da qualunque parte adunque il nuovo papa si volgesse, il pericolo era esiziale e imminente; e in ogni caso, toccasse a questo o a quello la vittoria, era chiaro altresì che l'indipendenza d'Italia doveva andarne perduta; onde Clemente VII stava in gran sospensione, non tanto per l'Italia, quanto per lo Stato ecclesiastico e per l'avvenire di casa Medici. L'animo pavido gl'impediva di appigliarsi a un partito, che almeno scemasse il danno, ove non potesse stornarlo. Irresoluto e sospettoso, egli trattava con tutti ed era pronto a tradire tutti, e quindi da nessuno era creduto. La battaglia di Pavia (24 febb. 1525) decise le sorti europee e ne fè arbitro Carlo V. L'Italia venne allora a mano di casa d'Austria per rimanervi tre secoli. Parve però che in quel momento sentisse la miseria in cui era caduta e per rilevarsi invocasse il principe di Machiavelli. Ma pur troppo erano brividi passeggeri, contrazioni spasmodiche, non moti consapevoli di un corpo sano e vigoroso. Le vili passioni avevano distrutto il senso gentile dell'amor di patria, e tra per l'efferatezza del vincitore tra per la discordia dei vinti e la malafede degli uni e degli altri, riuscire a qualche cosa non era più possibile. Le vane promesse della Francia e i maneggi di Girolamo Morone, ai quali fu dato il nome pomposo di congiura, servirono a mostrare unicamente, che la sentenza del destino era irrevocabile, e che al periodo della grandezza e della potenza italiana stava per succedere l'espiazione e la servitù. In questi frangenti il Machiavelli, cui poco più di vita rimaneva ancora, ci ricompare innanzi come uomo politico.

Nel 1525 esso aveva dato termine alle Istorie, e ito a Roma per presentarle al Papa e ottenere qualche sussidio, veduta la piega degli avvenimenti, dimenticossi le strettezze domestiche, e

riprese, con maggior fervore che mai la sua idea favorita, studiandosi di persuadere la Corte, che il solo mezzo per difendere l'Italia era armare il popolo e istituire le milizie nazionali. E tanto si diede attorno, che con Breve pontificio fu mandato al Guicciardini per veder modo di metter in pratica il suo pensiero. Il Guicciardini era allora Governatore di Romagna. Degno di ricordo è il giudizio di questo grand'uomo sulla bontà delle Ordinanze, sul popolo romagnuolo, e sulla natura del governo ecclesiastico. *La Ordinanza....* scrive il Guicciardini addì 19 Giugno del 1825.... *non è dubbio che sarebbe una delle più utili e delle più laudate opere che Sua Beatitudine potesse fare.... e a me non darebbe difficultà nè mi farebbe paura di scandalo il mettere l'arme in mano a' popoli, se il subietto, dove l'avessimo a fondare, fussi di altra sorte che non è questo.... Ma questa provincia* (di Romagna) *mi pare molto male condizionata a una cosa simile, per le inimicizie crudeli che ci sono; le quali non sono inimicizie particulari di diversi parentadi l'uno con l'altro, ma sono ridotte in due fazioni intere, le quali sotto i medesimi odii e le medesime dipendenze, occupano tutta Romagna in modo, che ogni disordine o accidente che segua in qualunque angulo di quella, fa risentire e disordina tutta la provincia.... tanto più, quanto è Stato di Chiesa, che non può mai, e sia pontefice chi si voglia, farsi fondamento che gli uomini ne sperino quella stabilità di uno principe secolare o di una repubblica.... La verità è che la Chiesa non ci ha parte nè amici..., perchè a chi vuole bene vivere dispiace uno dominio che fa effetto da tenere i sudditi suoi in pericolo della vita e della roba* (1). In altra lettera delli 25 Giugno ripete quasi le stesse cose, usando un linguaggio più aspro (2).

Come era da aspettarsi, delle Ordinanze non si fece nulla. Però l'amicizia tra il Machiavelli e il Guicciardini si strinse vieppiù, e ne fa fede il loro carteggio, che è lo specchio fedele della agitazione, ond'erano entrambi commossi all'aspetto di tanti mali.

Fallitogli il disegno delle Ordinanze, il Machiavelli si volse arditamente ad altro. Le cose erano al punto che l'Italia doveva darsi a discrezione dell'Imperatore, ovvero colla forza della disperazione far l'ultima prova. Era intanto corsa voce, che Giovanni de' Medici *rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli venisse meglio.* Questa voce, scrive il Machiavelli (3) *gli*

(1) Guicciardini, Op. ined. Vol. VIII, pag. 267. (2) Ivi.
(3) Machiavelli, Op. lett. LXIV.

destò l'animo a pensare che il popolo dicesse quello che si dovrebbe fare. E siccome il Medici era *audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti*, così lo si doveva ajutare e *mettergli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più.* Anche questa andò in fumo. Clemente VII al solo udire sì forti propositi allibbì, e considerando che Giovanni de' Medici non poteva formare un esercito senza danaro, e che esso, se glielo avesse dato, si sarebbe scoperto nemico di Cesare, non volle saperne più oltre (1). Ma v'ebbe di peggio ancora.

Il Machiavelli, che tenea volta la mente alla necessità di fortificare Firenze, aveva fatta una relazione intorno alle opere di difesa che reputava necessarie. Il Guicciardini era d'accordo, e sperava si provvedesse prontamente. La spesa doveva farsi dal papa, perchè Firenze era esausta. Ma il papa voleva una nuova, larghissima e però indifendibile cerchia di mura dalla parte di San Miniato, laddove il Machiavelli con miglior consiglio intendeva si afforzassero le mura esistenti per via di nuove torri, di fossati e simili. Così tra il sì e il no, non si venne a conclusione di sorte; i danari si spesero e nessuna valida difesa fu fatta; onde al nembo, che si avanzava, non poteva opporsi omai che il solito destreggiare, affinchè si scaricasse lontano. I tempi incalzavano rapidamente e tutto ciò che accadeva era straordinario e impreveduto. Carlo V non aveva più ostacolo ad adagiarsi signore assoluto della penisola, e Clemente VII d'altrettanto si sprofondava nell'estremo dell'avvilimento e dell'onta. Un cardinale di Santa Chiesa, manesco più che a prete non convenisse e vero discendente di quel Sciarra che in Anagni si accapigliò con Bonifacio VIII, diè l'assalto al Vaticano, lo mise a ruba e avrebbe posto le mani sulla persona del pontefice, se Ugo da Moncada, ambasciatore di Carlo V, non avesse impedito il colpo con una convenzione umiliante, che fu accettata da Clemente, deliberato in cuor suo di non osservarla. L'esercito della Lega, numeroso ed agguerrito avrebbe intanto potuto tener fronte agl' Imperiali e mettere in forse le loro vittorie. Ma qual che si fosse la causa, nulla valse a scuotere l' ignavia dei capi. Un errore seguiva l'altro, e invano il Guicciardini e il Machiavelli consigliavano, eccitavano, si arrabattavano in tutti i modi per condurre le cose a buon fine. Il male stava in ciò, che non solo gli Spagnuoli e i Tedeschi erano i nemici d' Italia, ma

(1) Ivi, Op. lett. LXV.

gl' Italiani stessi. Il Duca di Ferrara combatteva cogl' Imperiali, e i Veneziani, facendo le viste, macchinavano sottomano per infliggere nuove battiture al papa e impedirgli di rialzarsi. Mai forse come allora, tranne i primi secoli del medio evo, non si vide in Italia un conflitto più rovinoso e irreconciliabile, da costringere gli Stati a non abbandonare la guerra, mentre era necessaria la pace (1). L'unico fatto che in quei tristi giorni sollevi un po' l'animo è la cacciata dei giovani Medici e il risorgimento della Repubblica Fiorentina, ultimo e glorioso guizzo di luce, sfavillante da una face presso a spegnersi. Ma al Machiavelli, perfino la libertà della patria, quella libertà da lui amata più della vita, doveva riuscire avversa. Repubblicano sincero, egli era caduto col Soderini, e i Medici trionfanti lo avevano perseguitato; impiegato poscia in piccoli ufficj dai nuovi padroni, ora, nel rivolgimento, era tenuto nemico degli ordini liberi ristabiliti, e quindi sospettato e messo in disparte nell'ora suprema. Così, condannato all'ozio e all'oblio, tutto per lui era finito. Morì infatti alli 22 di Giugno del 1527, cinquantottesimo dell'età sua. Anche sulla sua morte si esercitò largamente la perfida fantasia de'soliti detrattori. Fu sepolto in Santa Croce e soltanto dugensessant' anni dopo ebbe una tomba degna e la nota epigrafe del Ferroni:

Tanto nomini nullum par elogium. Nicolaus Machiavelli etc. Epigrafe bella in verità, se si prende per un rimbecco ai falsi dottori, che per due secoli ne tradirono il pensiero e straziarono la riputazione, ma considerata in sè nulla più che un solenne pleonasmo. Imperocchè, come diceva acutamente Bartolomeo Borghesi, se non v' ha lode che pareggiar possa quel nome, bastava il nome senz'altro.

Pasquale Villari coll'opera sua ha reso all' Italia un grande servigio. Egli non solo ha ricongiunto i tempi coll'uomo, perchè il concetto di questo dipende dal concetto di quelli, non solo ci ha dato un ampio racconto della vita, e degli scritti un'analisi e un giudizio profondo e nuovo per restituire nell'originale grandezza l'uomo e lo scrittore, ma ha dimostrato ciò che vale di più, e cioè che il fondatore della politica moderna, il divinatore delle sorti italiane, era buono ed onesto, confermando splendidamente la sentenza di Giuseppe Parini, che ai suoi scolari diceva: *il Machiavelli v'insegnerà a pensare, a parlare, a scrivere liberamente.*

CESARE ALBICINI.

(1) MACHIAVELLI, Op lett. LXXXIII.

Programma di paleografia latina e di diplomatica, esposto sommariamente da Cesare Paoli. (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di Filosofia e Filologia), Firenze 1883, Successori Lemonnier.

Noi possedevamo due ottimi trattati di paleografia: quello di Celestino Lupi, e l'altro meno recente di data, e più diffuso per contenuto scientifico, dovuto alla penna del mio venerato maestro Prof. Andrea Gloria. Quello che ora si annuncia ha caratteri che lo contraddistinguono dagli altri ora ricordati. Il lato più importante, perchè nuovo, del libro del Lupi consiste nella esposizione di alcune speciali scritture italiane, e nell'accenno alle ricerche che si dovrebbero istituire concordemente nelle varie regioni italiche onde giungere a formare la storia non dirò della *paleografia italiana,* ma piuttosto delle *paleografie italiane* nel medio evo. Quando il Lupi pubblicò il suo manuale, siffatti studi non erano molto diffusi fra noi; poichè noi (parlando in generale) ci siamo troppo presto stancati nel battere la strada maestra che il Maffei, ed altri illustri paleografi ci avevano additata nel decorso secolo. La paleografia locale racchiude in sè un problema che si lega intimamente alla storia complessiva d'Italia: poichè ognuna delle mille trasformazioni subìte dai varî comuni e stati della penisola, per effetto di circostanze speciali, e talvolta sotto l'influsso di civiltà straniere, ebbe un'eco anche nella paleografia. La paleografia artistica di Montecassino ci diede in questi ultimi anni uno splendido esempio del modo con cui tali studj dovrebbero esser condotti. Molti indizi ci fanno sperare che l'esempio non resti senza imitazioni: alludo specialmente all'*Archivio* del Monaci e del Paoli. Per ciò che riguarda la parte teorica, il Lupi, che viaggiò all'estero, studiò i libri di Francia e Germania, attese ad informare i suoi connazionali dei risultati cui si era giunti oltralpe. Non dimenticò peraltro gli antichi eruditi; e nella esposizione delle teorie antiche e delle moderne, parve più di una volta mirare a una specie di eclettismo.

Diverso fu lo scopo del Gloria. Come nell'insegnamento orale, così nel suo libro, egli si prefisse sempre come scopo principale quello di addestrare lo studioso alla pratica. Quindi spesseggiano gli esempi di scritture: insieme cogli esempi di scritture, interpretati, abbondano le notizie sulle date, sulle indizioni, ecc., su tutto

quello insomma che si attiene direttamente e immediatamente alla pratica. Il Gloria vuole che il giovane ch' egli viene educando, esca dalla sua scuola abile nel leggere le antiche carte, e nell' assegnare alle medesime le date, nonchè sapendo usarne alla illustrazione della storia. Egli predica sempre la necessità dei Codici diplomatici, e col suo insegnamento paleografico mira a formare degli uomini atti alla compilazione di questi codici. Non per questo trascura la parte teoretica; poichè anche egli tratta con molta larghezza le spinose quistioni sulle divisioni delle scritture, per citare un esempio; ma non attribuisce a cotali controversie quella gravità ch'egli vede in tutto ciò che si attiene alla pratica.

Lo scopo del Paoli è differente da quello di ambedue i dotti paleografi testè ricordati. Egli fa della paleografia e della diplomatica lo scopo unico della sua trattazione, poichè dà all'oggetto dei suoi studî contenuto e forma scientifica. Non fa qui ricerche speciali, ma espone i resultati a cui egli è arrivato in ordine a quelle quistioni che sono da lui giudicate come le principali della paleografia considerata in se stessa. Quindi - per insistere sull'esempio già recato - egli fa parola delle *scritture nazionali*, ma ne discorre soltanto per far vedere come e perchè abbia assunto diversi atteggiamenti una scrittura originariamente unica, ed è su questa e non su quelle ch'egli si sofferma più a lungo. Quanto all'indirizzo, egli è conoscitore veramente profondo delle più recenti indagini paleografiche tedesche, e in particolare si sente nelle sue pagine spirare quell'aria medesima che governa gli studi di Teodoro Sickel. Il Sickel, negli studi sulla paleografia carolingia, e più tardi nelle altre sue indagini di paleografia diplomatica imperiale, non solo ha distinto le varie formule di cui si compone un diploma, ma vi ha portato tanti e così potenti sprazzi di luce da costringere gli indizj paleografici a svelarci la costituzione perfino della cancelleria imperiale.

Il Paoli, che consacrò la sua vita alle antiche carte, pose alla prova le altrui dottrine. Ed è ben lontano da essere un copiatore; poichè facendo suoi i risultati degli altri, sa trasformarli e, dove abbisogni, modificarli. Accenno ad un esempio. Egli chiama (p. 45-6) *rogatarius* in generale colui, che, per effetto della rogazione, partecipa alla fattura materiale e legale dei documenti, siano questi di natura privata, o siano di natura pubblica. La parola suddetta non fu mai adoperata in senso così lar-

go, e a lui serve benissimo per dar chiarezza alla sua trattazione sulla natura dei documenti.

Il Paoli divide il suo lavoro in due parti: *Paleografia* e *diplomatica*. La paleografia si partisce in sette capi, i tre primi dei quali trattano della *classificazione storica delle forme della scrittura latina*, ed espongono le caratteristiche delle diverse scritture, giusta lo loro successione cronologica.

Distingue il P. la scrittura latina in tre grandi periodi: dal sec. V al XII, dal sec. XIII al XV, dal XVI ai giorni nostri. Tale divisione risponde, secondo il ch. A., a tre fatti: prevalenza delle scritture romane (nelle quali è compreso il corsivo); sovrabbondanza d'ornamenti di cui fu sovraccaricato il minuscolo romano, il quale si cambiò in gotico; e finalmente: secondo trionfo del carattere romano coll'età dell'umanismo. La divisione del Paoli è basata sopra ragioni salde, quantunque possa anch'essa andare incontro a quelle difficoltà dalle quali è inceppata qualsiasi divisione. La trasformazione della scrittura non si compie contemporaneamente in ogni nazione, anzi neppure in tutte le regioni di una nazione istessa. Sicchè la divisione che è adottabile in un luogo, parrà da rifiutarsi in un altro. Oltracciò in siffatte partizioni c'è sempre qualcosa di subbiettivo: e ad alcuno potrebbe riuscire malagevole ad ammettere sotto un medesimo capitolo le scritture usate, a partire dalla decadenza romana, sino a tutto il secolo in cui sorsero, e grandeggiarono i Comuni. Fra il fiorire della civiltà romana non ancora estinta alla morte di Teodosio, e il tempo in cui i Comuni vincitori costrinsero Federico I alla pace di Costanza, c'è di mezzo un lunghissimo periodo dimezzato dall'età longobarda e franca, nella quale i caratteri eleganti tendono a scomparire anche dai codici, per lasciare liberissimo il campo al corsivo, via via trasformato. Altra obbiezione, e forse meno irragionevole potrebbe farsi al secondo periodo, il quale (almeno per ciò che riguarda l'Italia) potrebbe restringersi ai sec. XIV e XV. Nel sec. XV si era in pieno umanismo, e la nuova civiltà già principiava a varcare le Alpi.

Tutto questo del rimanente poco importa, mentre le trasformazioni e l'influsso reciproco delle varie scritture – nel che sta specialmente il nostro interesse – è qui esposto con mirabile chiarezza. Le abbreviature, i segni ortografici, i segni numerali e le notazioni musicali formano il subbietto degli ul-

timi capitoli della *paleografia*. La *diplomatica* si partisce in nove capitoli. Per il P. la diplomatica studia se la " testimonianza „ è falsa o sincera, e perciò ha per oggetto precipuo l'indagine delle forme legali dei documenti. Nella classificazione dei documenti, il P. sta sulle generali, e gli basta di chiamarli *pubblici* o *privati*. Il medesimo sistema adopera nella determinazione delle persone che concorrono alla esecuzione di un documento, e si accontenta di dirle: *autore, destinatario, rogatario* (c. 1-3), accettando questa parola nella sua più ampia significazione. Venendo quindi all'esame diretto delle *forme* dei documenti, chiama *caratteri intrinseci* quelli che riguardano la compilazione letteraria e giuridica dei medesimi, e dà nome di *caratteri intrinseci* alle forme ed apparenze loro esteriori (c. 4). Dei caratteri intrinseci parla con diffusione (c. 5-7), esponendo la teorica del Sickel sul protocollo e l'escatocollo, senza della quale non può intendersi bene la edizione dei diplomi imperiali, che, sotto la direzione del medesimo Sickel, sta pubblicandosi nei *Mon. Germ.* Fa notare l'importanza generale che questa teorica ha assunto, e mostra com'essa ci guidi a conoscere agevolmente l'intima natura dei documenti, e ne rende possibile la completa loro descrizione. Poco gli rimane a dire dei caratteri estrinseci, poichè essi formano, per sè considerati, argomento adeguato alla paleografia ed alla archeologia medioevale (cap. 8). La diplomatica, secondo il P., studia essa pure questi caratteri, ma solo in quanto servono alla conoscenza della *natura intima* del documento, ed hanno relazione colla stessa. Per es. spetta alla diplomatica il rispondere alla domanda, perchè alcuni documenti pontifici abbiano, onde sostenere il sigillo, un filo di seta, ed altri un filo di canapa. Si chiude il libro con poche parole (c. 9) sulla storia esterna dei documenti, la dottrina archivistica e la letteratura diplomatica.

Vi fu chi mosse lamento che nel libro del Paoli non ci sia una dichiarazione della diplomatica pontificia, ora così ingegnosamente trattata dal prof. v. Pfugck-Harttung. La deficienza c'è senza dubbio; ma vi manca anche qualsiasi esposizione di tal genere. Poichè il ch. A. non parla in via diretta nè dei diplomi imperiali, nè dei privilegi principeschi. È vero ch'egli, enunciando la teorica del Sickel, viene di necessità ad esporre la diplomatica dei diplomi imperiali; ma è vero anche ch'egli si studia di dare a questa teorica un carattere generale. Dicendo essere opportuna la esposizione della diplomatica pontificia, si dice indu-

bitatamente il vero, tanto più che per noi ha senza paragone maggiore importanza la diplomatica pontificia, che non la imperiale; ma contemporaneamente si dimentica che il P. volle conservare al suo trattato un carattere complessivo, e che il suo libro non è che un compendio; anzi egli, con troppa modestia, lo volle chiamato: *Programma esposto sommariamente.*

23 Settembre 1883.

CARLO CIPOLLA.

I Martiri della Chiesa di Bergamo per ANGELO MAZZI. — Bergamo, Pagnoncelli, 1883.

Il nome del bergamasco Mazzi deve già suonare grato ai lettori dell'*Archivio Storico*, per le notizie che ne pubblicò di studi di quella squisita e coscienziosa e scrupolosa erudizione che il vivere agitato ed affrettato attuale parve aver fatto cessare in Italia e fatto rifuggire nelle nazioni settentrionali.

Colle *vie militari romane*, col *Peralassi*, col *Sextarius*, colla *Corografia*, il Mazzi recò preziose contribuzioni alla storia bergamasca della declinazione dell'impero e del medio evo, e dissipò molte nubi, rimaste in quelle storie ad onta della diligenza e dell' acume del Lupi, e dell'Aiardi di lui collaboratore.

Già il Lupi ed il Muratori, vinti dalla forza della verità, e consigliati dalla coscienza, aveano nella storia del cristianesimo preso a sceverare i fatti positivi dai nuvoli di leggende volgari, che altri lasciava passare col pretesto che fossero pie credenze utili. Di loro il buon Muratori diceva: v' ha della gente che mal soffre l'uso della falce critica. Degni sono costoro d'essere delusi.

Ignoranza ed impostura mercantile ovunque moltiplicò martiri e preziose reliquie loro. Anche dopo che i cristiani prevalsero e diventarono spogliatori de'beni de'sacerdozi e de'templi politeisti e persecutori de' pagani, la leggenda inventò martiri. Ed esagerò stranamente l' estensione delle persecuzioni de' cristiani, di Nerone, di Decio, di Giuliano, e la crudeltà loro. Pella persecuzione di Decio, che fu la massima, in Alessandria d'Egitto di un milione d'abitanti furono condannati a morte solo diciassette cristiani, numero minimo paragonato ai trentamila anabattisti sacrificati dal Governo di Carlo V nei Paesi Bassi, ai cento cinquantamila vittime delle Inquisizioni ordinate dal Torquemada.

Non vogliamo seguire il Mazzi nella sottile confutazione di que'vari scrittori bergamaschi, che illusi o corbellatori, posero sugli altari quali martiri Proietizio, Asteria, Giovanni, Giacomo, Domno, Domneone ed Eusebia. Primo motivo alla leggenda del martirio di alcuni di questi fu l'interpretazione di beato martire alle lettere B. M. usate per indicare alla buona memoria delle loro lapidi sepolcrali.

Questo studio depurativo fu occasione al Mazzi d' illustrare il sito, la forma e le vicende di due templi primitivi di Bergamo: la cattedrale di S. Alessandro, e la basilica di S. Andrea. La tradizione vuole che Alessandro fosse della legione tebana fuggitone per mantenere la fede cristiana come i Santi Faustino e Giovita di Brescia, S. Antonino di Piacenza, S. Donnino, S. Maurizio. Sul di lui corpo seppellito a Bergamo immediatamente fuori della porta occidentale nel quarto secolo, sorse la primitiva chiesa cristiana, colla cripta, coll'atrio, con portico, col *cantharus* nel centro, col battisterio di fronte, convertito poscia in chiesetta di S. Pietro, quando resi cattolici i Longobardi, il battisterio si pose a lato la nuova cattedrale centrale di S. Vincenzo.

Il Mazzi viene dimostrando come quella cattedrale prima del mille talvolta fosse esterna, tal'altra, per opere di difesa, venisse collegata alla città, come al principio del secolo decimo, per lo sgomento della minaccia degli Ungheri, venisse fornita di grande torre. È a deplorare lo scempio di una moltitudine di edifici antichi fatto a Bergamo nel 1561 per le nuove opere di fortificazione che a grande scialacquo vi condusse Venezia trepida pei pericoli superati delle invasioni per la congiura di Cambrai. Quegli sforzi immani di Venezia a Bergamo, a Brescia, a Verona d'allora furono delirio. In tali rovine fu travolta anche l' antica cattedrale di S. Alessandro.

Nel secolo quarto diventò consuetudine e principio sancito dai Concilii ecclesiastici che le cattedrali e le basiliche si erigessero con altare chiudente le ossa d'un martire. Onde dove non furono martiri, chi fondava templi battesimali, o faceva trafugare, od otteneva cessione delle reliquie d'un martire. Il Mazzi riferisce parecchie traslazioni di reliquie di martiri del secolo quarto e del quinto, e conclude colla verosimiglianza che il martirio d'Alessandro seguisse a Milano, donde i fondatori del cristianesimo a Bergamo lo portassero in questa città.

Della basilica di S. Andrea fuori della porta orientale il Maz-

zi non trovò documento anteriore al 785. Nota come il culto di questo santo, anche a Roma, cominciò solo alla metà del secolo quinto, quantunque il di lui corpo fu traslocato dall'Acaia a Costantinopoli nel 357. Questa basilica era cimeteriale, come quelle di S. Stefano e di S. Lorenzo, immediatamente esterne alle porte che nel medio evo portarono il nome di que'santi, basiliche la cui fondazione, pare al Mazzi, debba assegnarsi al quinto secolo.

Alcuni potranno deplorare lo spreco fatto dal Mazzi in quest'opuscolo di dottrina, di fatica, di acume. Noi vedendo come per questo lavoro si vennero illustrando e determinando parecchie origini del cristianesimo a Bergamo, origini segnanti la base d'una intera rivoluzione, ci congratuliamo con lui per l'ardua ed ingrata fatica. G. Rosa.

Le auguste alleanze fra le case sovrane di Savoia e di Baviera nei secoli XV, XVII, XVIII. — Documenti e memorie. Torino, 1883. In 4.° di pag. 356.

Nell'occasione delle nozze, onde quest'anno fu allietata la reggia sabauda, il cmm. Vincenzo Promis, direttore della reale biblioteca, d'incarico di S. M. il Re, pubblicò un elegantissimo e ricco volume illustrante i maritaggi celebrati ne' secoli antecedenti fra principi delle case di Savoia e di Baviera.

Le leggendarie tradizioni sull'origine della Casa di Savoia parlano del matrimonio di Beroldo con una Caterina della famiglia de'conti di Schyren, stipite della Casa sovrana di Baviera. Ma, com'è ben noto, il valore della leggenda beroldiana è nullo; quindi il ricordo di quest' unione non merita di essere registrato. La prima unione certa in parentado delle due famiglie è quella di Matilde, discendente di Tommaso III principe di Acaia, fratello del conte Amedeo V, con Ludovico III conte palatino del Reno e duca di Baviera. Sì fatto matrimonio avvenne nel 1417. Ventotto anni dopo (1445), Ludovico IV, primogenito dell' anzidetto, impalmava Margherita, figlia del duca Amedeo VIII e vedova di Ludovico III d'Angiò, re di Sicilia e conte di Provenza. Scorsero due secoli prima che nuove nozze si celebrassero fra le due Case. Nel 1651 il principe elettorale di Baviera, Ferdinando Maria, condusse in moglie Adelaide Enrichetta di Savoia, figlia del morto duca Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia, sorella del regnante duca Carlo Emanuele II. Le ultime nozze bavaro-sabaude furon quelle di Carlo Emanuele (che fu poi il terzo di tal

nome) principe di Piemonte con Anna Cristina Luigia di Baviera de' duchi di Sultzbach.

Queste furono le unioni matrimoniali fra le due case. Il comm. Promis raccolse nel suo volume i documenti concernenti tali nozze, togliendoli per la maggior parte dalla biblioteca reale di Torino, in cui gli studiosi della storia patria trovano raccolta ed egregiamente ordinata copia doviziosissima di manoscritti, libri ed opuscoli, di più la squisita gentilezza e liberalità del suo direttore nell'agevolare i loro studii e le loro ricerche (1). Altri documenti sono tratti dall'Archivio di Stato.

Per il matrimonio di Matilde con Ludovico III di Baviera il Promis pubblica i capitoli matrimoniali stabiliti a Costanza fra gli ambasciatori di Ludovico di Savoia principe d'Acaia, zio di Matilde, e quelli del conte Ludovico (2 gennaio 1417), il contratto di matrimonio stipulato a Pinerolo (30 novembre 1417), un estratto di conto di Pietro Probo, tesoriere di Ludovico principe d'Acaia e fratello di Matilde, negli anni 1416-17-18.

Circa le nozze di Margherita con Ludovico IV di Baviera son dati alla luce il contratto matrimoniale conchiuso a Magonza il 22 di ottobre 1444 ed un conto delle spese fatte per le nozze in Ginevra (aprile-maggio 1445).

I negoziati matrimoniali di Adelaide Enrichetta di Savoia col principe elettorale di Baviera furono raccontati dal biografo di questa principessa, il barone Gaudenzio Claretta (2). Il Promis,

(1) La biblioteca reale è opera di quel Carlo Alberto, il quale, sebbene non avesse ricche entrate, tuttavia ornò Torino di bei monumenti e fondò o diede impulso ad istituti scientifici. La biblioteca, ricca di opere sulla storia, sulle scienze militari, sulle belle arti, specialmente di grandi e costose pubblicazioni, è il più prezioso deposito di libri sulla storia subalpina. La collezione dei manoscritti, particolarmente su cose patrie, è pure molto ricca. Annesso alla biblioteca è il medagliere, che, oltre ad importanti raccolte di monete antiche e di medaglie moderne, possiede la più doviziosa serie di monete italiane dal principio del medio evo in poi, delle quali le inedite e le più rare furon soggetto delle dotte illustrazioni di quel valente numismatico e conoscitore della patria storia, che fu Domenico Promis, e del non meno esperto suo figlio e successore nella custodia del medagliere e della biblioteca, comm. Vincenzo. Soltanto col sussidio di una tale collezione di monete e di libri numismatici questi potè compilare le diligentissime *Tavole sinottiche delle monete italiane*, che sono la guida indispensabile del raccoglitore e dello studioso della numismatica italiana.

(2) *Adelaide di Savoia ed i suoi tempi*, Torino, 1877. — Vedi anche *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia*, t. I, Genova, 1877, parte I, capo II.

co'ritratti dei principi sposi da stampe antiche, pubblica il contratto di matrimonio stipulato in Torino (4 dicembre 1650), i conti delle spese fatte in Parigi per incarico della duchessa vedova di Savoia da Bernardino Ferraris nel 1650 e 1651. Grandi feste furono allora celebrate a Torino. Il Promis ne dà il racconto estratto dai cerimoniali di corte (1650-52). Fra gli spettacoli vi fu una festa a cavallo rappresentata nella piazza Castello, alla quale in ricche vesti presero parte gentiluomini delle due corti, ed un balletto. L'uno e l'altro degli spettacoli furono ideati dal conte Filippo d'Agliè, il noto consigliere di Madama Reale cotanto perseguitato dal cardinale di Richelieu. Sì dell'uno come dell'altro si posseggono assai rare relazioni a stampa. Il Promis ripubblicò questi due opuscoli. Il primo ha per tilolo: *Gli* | *Hercoli domatori dei mostri* | *et* | *Amore domatore degli Hercoli* | *festa a cavallo* | *per le reali nozze della serenissima principessa* | *Adelaide di Savoia* | *e del* | *serenissimo principe* | *Ferdinando Maria* | *primogenito dell' Altezza Elettorale di Baviera* | In Torino, per Alessandro Federico Cavalerij, 1650. Il secondo: *L' Educatione d' Achille* | *e* | *delle Nereidi sue sorelle* | *nell'isola Doro* | *gran balletto* | *per le reali nozze* ecc. (come il precedente). Della prima festa esiste pure nella reale biblioteca una relazione scritta in un volume in atlante da un calligrafo di corte con bellissimi ornati a penna e con una quantità di disegni a colori, opera d'ignoto artista, rappresentanti i particolari della festa. Il Promis ne riproduce il frontespizio in una tavola cromolitografica e i principali in tavole fototipiche, le quali attestano come sia presso di noi progredito questo mezzo di riproduzione di stampe, disegni ecc., e fanno davvero onore a tale arte in Italia, come della tipografia italiana è pure splendido saggio il volume, uscito dalla officina torinese del Bona, omai meritamente conosciuta. L'editore descrive inoltre tale atlante, ed aggiunge notizie sulle persone, che presero parte alla festa. Quindi egli ristampa due relazioni delle feste allora celebrate (Torino, 1650, e Torino, 1651), quest'ultima opera dell'abate don Valeriano Castiglione, istoriografo di corte.

Finalmente per le nozze di Carlo Emanuele principe di Piemonte con la principessa bavarese Anna Cristina Luigia, il Promis dà alla luce il contratto di matrimonio (12 febbraio 1722), un elenco delle cose rimesse alle persone della Casa reale destinate al servizio della principessa dalle persone del suo seguito, una

relazione del conte Monesiglio Saluzzo intorno alla sua missione a Sultzbach per il matrimonio (1722) ed un estratto del cerimoniale di corte di quell'anno.

L'opera fu stampata a picciol numero di esemplari e donata soltanto per regio ordine. Quelli, che la potranno consultare, vi troveranno curiosi particolari sull'interno della corte sabauda in tre diversi secoli, particolari, i quali, benchè non appartengano alla storia politica, hanno sempre la loro importanza, per addentrarci nella conoscenza de'costumi, che è pur tanta parte nella conoscenza del passato.

ERMANNO FERRERO.

MINIERI RICCIO CAMILLO. *Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli.* SUPPLEMENTO, *parte seconda, 27 Gennaio 1300. Indizione 13.ª, 31 Maggio 1326, Indizione 9.ª* (Napoli, 1883, F. Furchheim librajo-editore, in 4.°, di pagg. 128 oltre il titolo ed un'*Avvertenza* dell' EDITORE. Edizione di soli 125 esemplari numerati).

Quando nel maggio dell' anno scorso cessava di vivere in Napoli il Minieri Riccio, se la perdita di lui non era rimpianta con quella ostentazione di dolore che accompagna d'ordinario la morte di quelle individualità che han saputo trovare i modi di rendersi uomini pubblici e d'importanza, - comunque raggiunta quella fama o quel grado, - arrecava certo un vivo, profondo dolore nell'animo di quanti conobbero l'operosissimo e modestissimo studioso ; di quanti ebbero secolui relazioni; di quanti pur conobbero solamente le opere di lui sì numerose e sì importanti anche quando costituite da pochissime pagine, da una sola notizia, da un accenno fors'anco ad un argomento che avrebbe meritato uno svolgimento larghissimo.

Il Minieri Riccio non attese in sua vita che a lavorare: sulla soglia dei suoi settant' anni moriva quasi improvviso, quando col cuore era ancora sì giovane e ardente nell'affetto della terra sua; quando con lena da giovane durava ancora nell' arringo degli studi prediletti ; quando a fornire un'opera oltremodo importante lusingavasi d'avere ancora altri ed altri giorni. Finiva quasi improvvisamente, e troppo inaspettatamente, faticando; cadeva sulla breccia quest' eroe del più nobile lavoro ; e forse con la vita non sentì mancarsi la speranza di poter compiere la più vasta

delle opere diplomatiche da lui intraprese; e questa dolce speranza potè vagheggiarla fors' anco negli ultimi momenti con la saldezza d'una fede.

Nel 1878 aveva dato principio alla pubblicazione del primo volume del suo *Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli.* Quel volume conteneva duecento e tredici documenti, dati dal 15 agosto 964 al 27 ottobre 1285, oltre quarantuno altri in *Appendice,* dati dal 29 ottobre 1130 all'aprile del 1262; in tutto duecento cinquantaquattro documenti, dal 15 agosto 964 al 27 ottobre 1285 (1). Nelle poche parole premesse, avvertiva ch' egli aveva per lunghi anni studiate le antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli, e non solo nelle carte angioine, ma anche in altre d'altri periodi; che molto in quelle fatiche s'era fatto a notare di quanto avea trovato d' interessante alla storia di Napoli, d'Italia, d'ogni altra nazione; che molti documenti avea anche trascritto per intero, mirando a servirsene per certi lavori che aveva in animo di fare; ma il tempo, avvicendando le difficoltà alle facilitazioni, era trascorso, ed egli, costretto a mutare pensiero, abbandonava l' idea dell' opera divisata, e trovandosi d' aver trascritto circa seicento interessanti documenti, determinavasi a pubblicarli col titolo di *Saggio di Codice diplomatico.* Avrebbe potuto aggiungersi a tal titolo, osservava, la specifica di *angioino-durazzesco,* poichè la massima parte delle scritture aveale tolte al periodo che corre da Carlo I d' Anjou a Giovanna II in cui si estinse la discendenza angioina di Napoli; ma poichè non poche importanti pergamene, e anteriori alla Monarchia normanna, e ad essa appartenenti, come anche alla sveva e all'aragonese, van comprese nell' opera, così quella specifica non sarebbe stata tanto opportuna.

A tali indicazioni, che riguardano l' opera intrapresa nella sua essenza, non mancava di aggiungere quelle che riguardavanla nella divisione e nell'economia, ed avvertiva però che sarebbe constata di due soli volumi, il secondo dei quali avrebbe contenuto oltre trecento documenti.

Ma quel primo volume istesso con la sua *Appendice* mostrava ad evidenza che alla compilazione dell'opera non si procedeva

(1) Napoli, Officina tipogr. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1878, in 4.° di pagg. 324 oltre il frontespizio, una breve prefazione e l'*errata-corrige*, compresi nelle prime sei pagine non num. Edizione di 125 esemplari num.

con tutti gli elementi ordinati alla mano, e che forse l' occasione di quella pubblicazione invogliava e spingeva il Minieri Riccio ad aggiungere degli altri documenti ai tanti già prima raccolti. E tutto ciò apparve chiarissimo poi dalla comparsa del volume secondo, il quale veniva fuori in due parti, e con un numero di documenti assai diverso da quello promesso. La prima parte, pubblicata nell'agosto del 1879 (1), non constava che di settantaquattro documenti, dal 25 febbraio 1286 al 1 luglio 1434; la seconda poi, venuta fuori nel 1880 (2) ne comprendeva appena ventuno, cominciando dagli 11 marzo 1446 e scendendo sino al 24 novembre 1667. Così quando nelle parole premesse al volume primo aveva il Minieri Riccio annunziato di dar carte sino all' epoca aragonese, nel secondo volume scendeva sino a carte della dominazione spagnuola; e quando ivi stesso avea promesso di pubblicare nel secondo volume meglio di trecento documenti, non ne pubblicava che novantacinque, spigolati fra le carte di quattro secoli.

Ma che quel secondo volume nelle sue due parti sarebbe constato di tal numero di documenti apprendevasi dall' avvertenza premessa alla parte prima, nella quale avvertenza, pur nel principio del secondo volume, disdicevasi sì chiaramente quanto s'era annunziato nell' avvertenza del primo; e mettevasi in campo la compilazione di un'*appendice* che avrebbe seguiti i due volumi: di un'*appendice* di trecentocinquanta documenti dal 9 luglio 1094 al 23 ottobre 1440. E quasi ciò non bastasse, più tardi, quando compariva la seconda parte d'esso volume secondo, tornava il Minieri Riccio a parlare nell' avvertenza premessa dell'*Appendice*, che avrebbe continuata l' opera oltre i due volumi, e non più di trecento cinquanta, ma promettevala di trecento e settantatrè documenti. Ecco dunque non solo alterate le promesse dell' estensione e della divisione dell' opera, e fortunatamente in fatto di estensione ci si guadagnava più di cento, centosettanta quasi do-

(1) *Saggio di Codice diplom. ecc.; volume secondo, parte prima, che principia dal 25 febbraio dell' anno 1286 e termina nel 1 luglio 1434.* Napoli, 1879, F. Furchheim librajo-editore; di pagg. 130, oltre le prime sei non numerate, nelle quali è compresa anche un' avvertenza, oltre l' antiporta e il frontispizio.

(2) *Saggio di Codice diplom. ecc.; volume secondo, parte seconda, che principia dall' 11 marzo dell' anno 1446 e termina nel 24 novembre 1667.* Napoli, 1880, F. Furchheim librajo-editore; di pagg. 92, oltre le prime sei non numerate.

cumenti oltre i promessi nell' avvertenza del volume primo, ma nuovamente ingarbugliato l'ordine cronologico, nella disposizione dei documenti; mentre nella nuova *Appendice* si sarebbe tornato indietro sino al XI secolo, - come nell' Appendice del volume primo s'era tornato al XII: - per avervi un grosso di carte dei secoli medesimi ai quali quelle dei volumi precedenti appartenevano.

Nè di ciò intendo io fare un carico postumo all'operosissimo studioso che ci rendeva accessibile tanto tesoro di preziosissimi elementi storici; nè potendo accusare in altro per lui che nell' amore appunto di darci quanto più poteva in quell' opera la cagione di tali innovazioni nella disposizione della medesima, sento anzi di dovergli esser grato pur di qualunque difetto di ordinamento, per quel tanto di documenti che desso ci frutta più del promesso; poichè in fin dei conti il *Saggio di Codice diplomatico* che nel primo volume annunziavasi dover constare di quattrocento cinquanta, più o meno, documenti, dalla nuova disposizione che annunziavasi nel volume secondo li aumentava fino a cinquecento. E poi finchè l' edizione era curata dal Minieri Riccio andava in quei modi migliori che poteva andare; ed alla fine d'ogni volume, o parte di volume, si avevan sempre quegli indici vari che tanto giovano alle ricerche, ed ai quali precedeva quello cronologico dei documenti, che serve a facilitare l' ordinamento dei medesimi, comunque sparsi in volumi diversi.

E quando apparve la parte prima del *Supplemento*, nel 1882, nel gennaio di quell'anno appunto che dovea esser l'ultimo della vita del Minieri Riccio (1), quell' amorosa esattezza neppur vi mancò; e i centoventiquattro documenti in essa compresi, - con quello del 9 agosto 1257 che sta da solo in *appendice*, e che per disattenzione non figura nell' indice, - documenti che partendo dall' 8 giugno 880, vanno sino al 26 novembre 1299, non mancarono degli indici soliti, nè di quella generale *esattezza* che accusa l' interesse dell'editore amoroso ed intento all'opera sua.

Quella prima puntata del *Supplemento* poi, in brevi parole d' introduzione, svolgeva il programma di questa accessoria parte dell' opera, - di questa che avrebbe contenuto più della princi-

(1) *Saggio di Codice diplom. ecc. Supplemento, parte prima, dall'8 giugno 880, Indiz. 13.ª al 26 novembre 1299, Indiz. 15.ª* Napoli, Officina tipogr. di R. Rinaldi e G. Sellitto, 1882; di pag. 154, oltre il frontispizio e un' avvertenza al lettore, preposti, e l' *errata-corrige* in fine.

pale, - e nella quale, secondo le promesse precedenti si sarebbero pubblicati trecento settantatrè documenti. E spiegava dapprima quanto in essa medesima pubblicavasi, e annunziava poi che la seconda parte avrebbe contenuto centocinquantaquattro diplomi di Carlo II d'Anjou, di re Roberto, e di Carlo duca di Calabria, dall' anno 1300 al 1342; e che la terza finalmente ne avrebbe contenuti novantasette, di Giovanna I, di Filippo d'Anjou Taranto - l'imperatore titolare di Costantinopoli, - di Carlo III, di Margherita, di Ladislao, di Ludovico II d'Anjou, di Giovanna II, di Ludovico III, della madre di lui Isabella, e di Alfonso I d'Aragona e di Ferrante I, e di Ferdinando *il Cattolico*, e del vicerè duca d'Olivares: dal 1343 al 1596.

Era questo l' ultimo piano che il Minieri Riccio faceva sulla continuazione di quella sua importantissima pubblicazione; quando appunto attendendo ad essa, moriva e della parte seconda del *Supplemento* non lasciava stampati che i primi sei fogli.

Colla perdita di tant' uomo non solo si ebbe a rimpiangere quella di tutto ciò che l'indefessa operosità di lui ci avrebbe potuto dare in altri anni di vita, ma s'ebbe anche a temere restasse a mezzo un'opera di tanta importanza, quale il *Saggio di Codice diplomatico* con tutti i suoi vizî di ordinamento, con tutta quell' apparenza di opera monca che l' editore stesso non gli disconosceva, quando, nelle parole premesse alla parte seconda del volume secondo, con quella ingenua bontà che gli era propria e con quel poco sentire di sè che sì raro si trova in uomini che posson sentire il giusto orgoglio d'aver tanto faticato e tanto ad una scienza giovato, dichiarava essere alieno da ogni pretesa di presentare in quell' opera un *Codice diplomatico* debitamente compilato, ma sì un *saggio* di quello che sulla immensa suppellettile delle carte dell'Archivio di Stato napoletano potrebbe compilarsi. Ma a rassicurare gli studiosi che almeno il *Saggio di Codice diplomatico*, se non pure il seguito della *Genealogia di Carlo II d'Anjou* che rimaneva anche incompleta, e di cui i materiali avrebbero dovuto ordinarsi nel testo e nelle note, sarebbe entrato nel patrimonio della pubblica utilità, poichè n' erano rimasti in gran parte apparecchiati i materiali, interveniva l'asserzione che facevane l' illustre commendatore Bartolomeo Capasso, successo al Minieri Riccio nella direzione e Soprintendenza degli Archivî napoletani, allorchè, poco dopo la perdita, dava nell'*Archivio Sto-*

rico napoletano (1), una *Necrologia* dell'amico, dettata forse un po' in fretta, ma certo con vivo affetto (2).

L'assicurazione che il *Supplemento* sarebbe stato continuato non fu però smentita dal fatto; e la seconda parte di esso è stata pubblicata nel giugno di quest' anno (3).

La solita avvertenza premessa ai documenti non manca in questa nuova puntata dell'opera; ed in essa l'editore-librajo annunzia che gli *è sembrata util cosa non lasciare a mezzo un'opera di tanta importanza:* molto più che tra le carte del defunto rinvenivasi quasi tutto il materiale apparecchiato per la continuazione del lavoro; onde, *presi gli opportuni accordi con gli eredi, prosiegue la pubblicazione con lo stesso sistema tenuto nelle parti pubblicate,* e s'augura che il favore degli studiosi accolga la intenzione di lui e le cure.

E veramente non solo il favore, ma la gratitudine ancora degli studiosi egli si avrebbe, quando la continuazione dell' opera fosse tale da mostrare, oltre l'intenzione, cure veramente opportune ed atte a presentarla quale il rispetto dovuto alla memoria di chi preparolla e iniziolla richiede, e quale anche richiede una pubblicazione di simil fatta. Ma sventuratamente questa nuova puntata dell'opera, oltre i sei fogli specialmente stampati vivendo il Minieri Riccio, è tale da mostrare con evidenza ogni difetto di cure, oltre che non risponde affatto al programma dell'opera prestabilito dal Minieri Riccio medesimo.

Laddove egli infatti per questa seconda parte del *Supplemento* ci avea promesso *centocinquantaquattro* diplomi di Carlo II d'Anjou, di re Roberto e di Carlo duca di Calabria, dal 1300 al

(1) Anno VII, fasc. II.

(2) Una più estesa biografia del Minieri Riccio avrebbe certo non poca importanza, poiche formerebbe una delle pagine più interessanti della letteratura storica napoletana del secolo XIX. Il Capasso a tenersi sulle generali nella sua *Necrologia* da una parte fu modesto, e volle certo sfuggire a parlare delle opere del Minieri Riccio, o all'analizzarne la evoluzione concettuale per non incorrere a parlare di fatti di cui fu parte, e nei quali vinse di critica il compianto amico; ma anche sopprimendo, come soppresse, ogni analisi delle opere del Minieri Riccio, avrebbe potuto, se non altro, darcene un elenco completo; mentre invece oltre le quarantotto da lui enumerate ne sono a mia conoscenza altre dodici; e credo per giunta che neppure con questa derrata sian tutte davvero.

(3) *Saggio di Codice diplom. ecc. Supplemento, parte seconda, 27 gennaio 1300, Ind. 13ª, — 31 maggio 1326, Ind. 9ª.* Napoli, 1883, F. Furchheim librajo editore, di pagg. 128, oltre le prime otto non numerate.

1342, di fatto non ci se ne dà che *ottantatrè*, i quali vanno dal 27 gennaio 1300 al 31 maggio 1326: poco più d'una metà del promesso. Nè quasi ciò sia sufficiente, in fine della puntata manca, alterando il sistema nelle precedenti parti dell' opera tenuta, la serie degli indici che il Minieri Riccio mai pretermise.

Che dir poi degli errori di stampa? A pagine 96, per esempio, nel quarto rigo del documento LXXVIII, leggesi *Saulte matris Ecclesie* per *Sancte matris Ecclesie;* e potrei fare un elenco di simili errori, se non fossero tali da dar nell' occhio allo studioso che, un po' per la conoscenza della formola, un po' pel senso, può riuscire a correggerli. Ma come correggere i nomi, pei quali spesso non s'hanno elementi? E che nei nomi, come nelle più ovvie parole abbia abbondanza di errori, lo rilevo da un documento del quale sono al caso di avere intime ragioni, riguardando cose siciliane, ed essendo stato già da me studiato e pubblicato in copie esistenti in manoscritti della Comunale di Palermo, una delle quali eseguita sull'originale del Registro angioino in Napoli (1). È desso uno dei documenti che riguardano la famosa tregua di Trapani tra re Federigo II, l'*Aragonese,* di Sicilia, e re Roberto d'Anjou; tregua conchiusa nel dicembre del 1314, quando re Roberto vedeva consumare nell'inutile assedio il grande sforzo di guerra che aveva cumulato contro il cognato. È uno dei documenti che illustrano, con tanta gloria della mia Sicilia, un episodio di quel poema d' una lotta novantenne, fiera, implacata, generosa, terribile, eroica, che ha per titolo: *Le guerre del Vespro* (2); e riguarda fatti che rientrano appunto nella narrazione d' una mia povera narrazione storica.

Ed in quel documento (3) trovo erroneamente stampati i nomi seguenti: *Nicolai de Sarville* per *Nicolai de Janville:* e sì che costui è pur nominato nel documento appresso, dove si è esattamente riportato il cognome; *Francisco Comite Virtimilii* per *Francisco Comite Vintimilii; Riccardo Comite Possanici* per

(1) V. nelle mie *Note storiche siciliane del secolo XIV* (1302-1337) il documento XII a pag. XX e segg., tolto dal vol. ms. Qq G 2 della Comunale di Palermo, e seguito dalle debite indicazioni sulle altre copie che la medesima Biblioteca ne possiede.

(2) Nelle mie ricordate *Note storiche siciliane del secolo XIV* l'assedio di Trapani, condotto con tanto sforzo di guerra nel 1314 da re Roberto d'Anjou in persona, è narrato in parte del cap. X da pag. 347 a 365.

(3) È il LVIII del volume in esame, e occorre a pag. 72-73.

Riccardo Comite Passaniti; Garsia Syneris de Ayvario per *Garsia Simenis de Ayvario; Michaele Petri Boldi* per *Michaele Petri Balbi; Petro de Medico* per *Petro de Modica; Frederico de Aritiga* per *Frederico de Incisa; Sancius de Aragonio* per *Sancius de Aragonia; Jacobo de Castrucco* per *Jacobo de Castrocucco; Gerardo Spinula de Luco* per *Gerardo Spinula de Luculo*; e son certo una bella parte dei nomi che occorrono in quella breve scrittura, poichè oltre di essi non ve n' ha che pochissimi.

Ora, quando in un semplice documento le mie povere cognizioni m' insegnano a rilevare tanti errori, quanti non devo paventarne nei molti documenti pei quali non sono al caso di poterli rilevare, mentre le storpiature dei nomi non c'è chi possa riconoscerle ove non ne abbia speciale cognizione?

Se chiunque si fa a pubblicare uno scritto assume la responsabilità di rendere esatte le parole per l'intelligenza del medesimo, questa responsabilità a mille doppi l'assume chi si fa a pubblicare documenti, chi dissepellisce le memorie dei tempi andati per accrescere i tesori della storia. Nell' umile editore di antiche scritture, nel paziente operajo che toglie all' oblio dimenticate memorie, c'è spesso più dottrina di quello che certe menti non sanno vederci. Gli stessi padri della scienza diplomatica fecero un torto al loro acume quando del diplomatista e del paleografo vollero fare due esseri distinti: educato a severi studî, ricco di larghe cognizioni il primo, semplice trascrittore di antichi caratteri il secondo. Ma nè il diplomatista può mancare d'essere paleografo per conoscere davvero la sua scienza, per conoscerla anzi sin dagli inizî; nè è possibile che si accinga alla trascrizione di simili documenti antichi altro paleografo che il diplomatista, storico profondo e profondo filologo per necessità sì spesso. Ed adeguata alla profondità di tante cognizioni è la responsabilità che in pubblicare gli antichi documenti assume l'umile ricercatore, il paziente editore di essi; e quando, come nel caso nostro, questo modesto per quanto nobile operajo della scienza è mancato, lasciando a mezzo un' opera intrapresa, chi assume il lodevole mandato di compierla deve certo compenetrarsi degli obblighi che ad esso si legano.

L' editore librajo suddivida ancora, se vuole, a vantaggio della propria speculazione, le parti del *Saggio di Codice diplomatico* del Minieri Riccio; ma ce le porga tali quali è desiderabile che si abbiano, curate nella stampa, e nei confronti con gli

originali, da persone competenti. E se poi, venendo alla fine dell' opera, - fine a cui auguro a lui, a me ed a tutti quelli studiosi che abbiano a cuore la pubblicazione, che presto ci venga, - vorrà fare cosa grata davvero ed utile per l'opera medesima, faccia compilare, e ci dia un indice generale di tutti i documenti compresi in tutte le parti dell'opera, coi sommari interi, disposti per ordine di data, nell' ordine cronologico più esatto, anno, mese, giorno e indizione, non che con l'indicazione topografica che ciascuno di essi occupa nelle varie parti dell'opera. Allora, - salvo sempre il poco bene fatto in quella parte ch'è stata oggetto delle mie osservazioni, - egli potrà dire d' aver fatto *cosa utile*, con *buona intenzione* ed *opportune cure* condotta; e noi tutti, cogliendo i frutti dell'utilità, saremo grati alle intenzioni tradotte in fatti, ed alle cure saggiamente spese; ed avremo anche un voto di sentita ammirazione e per lui e per quanti, prestandosi al buon compimento dell' opera, vorranno rendere un meritato, anzi dovuto omaggio alla memoria venerata del Minieri Riccio.

Palermo, agosto 1883. S. V. Bozzo.

NOTA

RELATIVA AL VOL. II. DELLE LETTERE E ALLA STORIA FIORENTINA

DI GINO CAPPONI

Mi permetto di aggiungere poche e brevi note al nuovo ed importante volume delle Lettere di Gino Capponi, onde illustrarne qualche passo o farvi qualche leggera correzione. Alla lettera 222 diretta a G. P. Vieusseux si vorrebbe notare che il " povero Gaye „ morì in quel medesimo giorno, 26 Agosto, in cui il Marchese ne chiese nuove, e che non era nato " in Slevic „ ma a Tönningen nel ducato di Slesvic, siccome risulta dall'Avvertimento premesso al terzo volume del Carteggio inedito. Il lavoro cui si allude nella lettera 227 indirizzata a me, sono i " Cenni sul governo ec. al tempo della Repubblica „ premessi alle " Tavole cronologiche e sincrone della Storia fiorentina, del 1841. L'opera cui s' accenna nella lettera mia a pag. 73 e nella risposta del Marchese 251, non è già, come si dice nella nota a pag. 76, quella " nota del Voigt, „ la quale pubblicata nel 1815, naturalmente era notissima al Marchese quanto a me, ma una nuova di cui ho ragionato a pag. 32 della mia Bibliografia dei lavori tedeschi sulla storia d'Italia, quale portava il nome di G. Cassander. Alle lettere dirette al Capponi dalla Germania nel 1848, si sarebbero volute più note per renderle più chiare. A quella di Gio. Morelli, Francoforte 5 Agosto, la quale è curiosa assai qual documento della confusione generale, si dovrebbe notare, alla pag. 425, che la rinunzia al trono dell'Imperatore Ferdinando non ebbe luogo prima del 2 Dicembre. La lettera del Matteucci, Berna 10 Ottobre, a pag. 462, s'intende male, ove non si ponga mente ai fatti poc'anzi succeduti, alla sanguinosa insurrezione di Vienna del dì 6 Ottobre, alla fuga dell'Imperatore e alle mosse delle truppe del Bano di Croazia e del principe Windischgrätz. Alla lettera di G. Griffoli da Napoli, pag. 448, ha da correggersi in Ottaviano il nome del Cav. Lenzoni.

Colgo quest'occasione per accennare a qualche lieve sbaglio rimasto inosservato nella Storia della Repubblica di Firenze.

Alla pag. 69 del I vol. (II.ª ediz.) si suppone che Corradino di Svevia procedendo verso il Regno " passasse l'ultima sua allegra notte „ nella villa di Monsoglio in quel tempo spedale dei Cavalieri di San Giovanni, vicino a Laterina nel Val d'Arno di sopra, presso il luogo dove una schiera francese aveva avuto la peggio da parte dei suoi spediti per quella via. Ma Corradino non era con questi, anzi da Pisa erasi recato a Siena donde continuò per Roma. Gino Capponi era tenerissimo della villa di Monsoglio, passata nella sua famiglia da quella dei Peruzzi, ed ottuagenario con mesta ricordanza soleva lodarne la bellezza del sito e la grandiosità del fabbricato, dimodochè volentieri si persuadeva che fosse stata la scena di un fatto storico. A pag. 224, narrando la storia del Duca d'Atene, egli si dice " nutrito in Grecia più che in Francia „. Questo è inesatto. Gualtieri (V) di Brienne, il quale ebbe per eredità il ducato d'Atene nel 1308, venne ucciso nel 1311 nella sanguinosa battaglia sulle sponde del Kefiso contro la " Gran Compagnia „, e Giovanna di Chatillon sua moglie coi figli in tenerissima età, Gualtieri e Isabella, ricoverossi in Italia, e non in Francia. Le relazioni di Gualtieri (VI) cogli Angioini napoletani rimasero strettissime, e nel 1322 egli a Brindisi sposò Beatrice, figlia di Filippo di Taranto fratello del Re Roberto. Quasi l'intera gioventù del Duca passò in Italia. Nel vol. III pag. 194, invece di Matteo da Sessa si vuole leggere Taddeo. Nel medesimo volume, pag. 264, Rodolfo Pio si dice " vescovo di Carpi „. Egli dopo il 1536, nel qual anno P. Paolo III l'alzò all' onore della porpora, soleva chiamarsi Cardinale di Carpi, per essere, veramente non occorre ricordarlo, degli antichi signori di questa terra, ma era vescovo di Faenza. Credo ancora dover avvertire allo sbaglio avvenuto nella prima pagina dei " Ricordi, „ vol II degli Scritti editi ed inediti. Ivi in luogo di Reinhard ha da leggersi Miot, che fu poi Conte di Melito e Ministro di Giuseppe Bonaparte a Napoli e Madrid. Il Reinhard fu l' uomo del 1799. Avvertii il Marchese del fallo di memoria, quando esso mi raccontò il fatto; egli voleva correggerlo, ma se ne dimenticò.

Ritrovandomi così in via di correzioni, spero mi si concederà d'aggiugnerne una che mi riguarda personalmente. Nelle " Memorie di un Editore „ due volte si fa menzione di me, e non ho se non da lodarmi del modo, siccome in generale non ho se non da lodarmi delle mie relazioni col defunto cav. G. Barbèra. Mentre però a pag. 419 egli pare siasi dimenticato di ciò che si

trova scritto a pag. 139, non è esatto quel che dice del mio volume pubblicato nel 1857, sulla Diplomazia italiana. Tommaso Gar aveva tradotto un mio lavoro tedesco, e la ditta Barbèra Bianchi e C. ne aveva acquistato il Ms., avendo io offerto di rivederlo sulle stampe. Guardando le bozze del primo foglio, m'avvidi che la traduzione non correva, e dopo di averla raddirizzata alla meglio coll' aiuto di Eugenio Albèri, buttai via, dietro al consiglio ancora di questo amico, tutto il rimanente dell' infelice manoscritto, e spesi tre mesi a rifare il lavoro di pianta, ampliandolo di molto e corredandolo di una serie di documenti copiati per lo più nell'Archivio fiorentino. Malgrado i molti difetti del libro, non è rimasta una sola copia presso l'editore. Nella breve prefazione accennai al fatto, siccome è naturale senza spiegarlo, e rimasi in ottime relazioni col buon Gar, il quale materialmente non ci perdè nulla, e confessò poi aver dovuto fare il lavoro in fretta e furia, tra un luogo di soggiorno e l'altro. Non capisco poi, che cosa l'autore delle Memorie, a pag. 140, abbia inteso dire colle parole: " prepara (cioè io) non la traduzione, ma una buona compilazione, ad uso degli Italiani, della Storia di Lorenzo il Magnifico ". Incoraggiato dagli amici troppo benevoli a fare una edizione italiana del mio libro, uscito a Lipsia nel 1874, sentivo benissimo che ciò andava troppo in là delle mie forze, e se per un momento ci pensai, presto smisi l'imprudente pensiero. Cosa però significhi la " buona compilazione, " trattandosi d'un'opera storica di già esistente in altra lingua, confesso non riescirmi chiaro.

Aquisgrana, 27 Settembre 1883.

A. Reumont.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D'OTRANTO

(Contin., Ved. Serie IV, T. IX, p. 274).

§ 2. — *Dello scritturale, e del tempo in cui scrisse, e come il Codice: della copia, e della stampa di questo fatta dal nostro Autore.*

Noi non abbiamo avuto tra mani il Codice, e quindi ne parliamo, e lo giudichiamo sopra quanto ne ha scritto il nostro A., in due volte. Una prima, quando il « libro » aveva esaminato « quasi di furto »; ed una seconda, quando lo aveva trascritto, studiato, e ne pubblicava il testo, coi commenti, e colle lucubrazioni, che intorno ad esso aveva fatte, nel corso di due anni (59). Il n. A., primamente, disse che l'amanuense ne era lo *Antonello*, che or cognomina *Dono*, ed ora *Donni*; che i *caratteri del Codice non poteano essere e non sono paleografici..., ammettendo che il lavoro del Donni sia veramente stato eseguito intorno al 1473, potrebbe nondimeno la copia in pergamena* (intendi il Codice) *essere stata eseguita da calligrafo di età posteriore.* Poi (60) disse aver meglio letto nel Codice, che l'*Antonello* si cognominasse *Drimi*, e (senza nulla mutare a quant'altro aveva scritto la prima volta) creder molto verosimile la sua « induzione », che costui fosse quell'*Antonello Drimi* barone di Strudà, « di cui si sa che era stato fatto barone di Strutà e del feudo di Fragagnano » (61), vivente e scrivente nel 1473 (62).

Strano modo di ragionare del nostro A., col quale perchè a Lecce fu un casato Drimi, e tra i membri di esso egli ne trova uno vissuto in epoca indeterminata, di nome Antonello, conclude doversi ritenere avesse e *non* avesse colui di sua mano scritto il Codice in discorso.

Però il Codice non può essere stato scritto, nel 1473, dall'Antonello Donni, o Donno o Drimi (che vogliasi, perchè non sappiamo a quale delle letture del Casotti aggiustar fede), e molto meno da quel tale barone Drimi; giacchè l'anno 1473 si trova scritto nella data dopo il 12.° documento copiato nel Codice in quella clausola, nella quale si dichiara come, con quel documento, finiscano i *Capitoli e Statuti di Lecce*, trascritti già correndo l'anno eponimo del Sindaco Pietro de Fossa, e dei nobili Auditori Roberto Cafay e Raimondo Gallipolino (63), Capitoli e Statuti ricopiati dall'*Antonello*... nel 1473. Dopo di tal clausola il Mss. della stessa mano (64) prosegue co'documenti 13.° e 14.° che occupano le pagine dalla 114 sino all'ultima, che è la 121.ª (s'intende, della edizione

del Codice fatto dal nostro A.) mentre dopo il 13.° è scritta la parola *Finis*, e dopo di questa leggesi il documento 14.° — Sicchè, stando al giudicio del n. A. intorno la mano di scrittura del Codice, dovremmo ritenere, che quella servita a lui di testo pella stampa, dovesse essere copia della copia tratta dallo apografo dell' Antonello, il quale avrebbela tratta da altro apografo eseguito nell'anno del Sindacato del de Fossa etc. Come poi e perchè quell'Antonello, se fosse de' Drimi, e precisamente quello del n. A., non abbia assolutamente potuto scrivere il Codice, si vedrà aperto da quel po' che diremo della famiglia Drimi nell'Appendice (§ *c*) a questo Capitolo.

L'opera del primo compilatore del testo del *corpus Statutorum* di Lecce, e de'copiatori di esso, ce li rivela poco accurati ed intelligenti. Infatti, tra i Bandi e Capituli, pubblicati dal Martuccio Caracciolo (65) per ordine e voluntà di Maria d'Enguien, si trova un Bando (p. 103-4 della stampa del nostro A.) non pubblicato da esso Caracciolo; ed un altro (pag. 104, ivi), pubblicato sotto la data del 27 Giugno dell'VIII Indizione 1446, da un innominato *Capitanio principale*, cioè del Principe (di Taranto) Giovannantonio del Balzo Orsini, il quale allora era già succeduto alla madre sua nel dominio di Lecce, per la morte di lei avvenuta la notte dal 9 al 10 Maggio di quell'anno (66). Quest' ultimo Bando dalla sua intestazione « *Bando et comandamento de parte de lo dicto Capitanio principale de la cita et contado de leze* » chiaramente si vede come sia stato estratto da una collezione di Bandi e comandamenti di Gio. Antonio del Balzo Orsini, e non si può trovare altro che nell'abborracciatura del lavoro fatto dall'estensore del primo apografo dal Codice, la ragione per cui ne sia stato estratto questo solo *Bando et comandamento*, senza indicazione del nome del magistrato che pubblicavalo. Nel Codice poi debbono essere stati non bene trascritti i §§ *item che tucti quelli che habitano in leze...* (p. 77, ivi), *Item che quilli i quali pagano...* e *De mandato dominae...* (p. 82, ivi); *Item che sia lecito allo citadino...* (p. 177), etc., la conclusione (*li quali restano in suo robore et firmitate*, p. 104, ivi) del § *Item che nullo ausa...* (p. 119, ivi); ne dubitiamo, sia perchè leggendo, ad es., nel testo la intitolazione de'*Bandi et Capituli* così detti del Caracciolo (p. 94, ivi), che finisce *in lo anno presente della nona Indictione*, altrove (p, 68 ivi) la troviamo riprodotta con la coda della data, 27 *Giugno* 1446; sia perchè nel testo (p. 114, ivi) è cognominato *Cafay* uno degli Assessori del Sindaco de Fossa, ed altrove (pag. 59, ivi) *Cafari*; sia perchè nel testo (pag. 106, ivi) si nomina un « discreto viro » *Lecisio*, che altrove (pag. 58, ivi) è detto *Leceisio*. L'addizione della data (pag. 58) è evidentemente erronea; perchè Maria d'Enguien, Contessa di Lecce, *fecit pacta et concordia cum Rege Ladislao*, che guerreggiavala assediandola in Taranto (67) e lo sposò nel 1407, e da quell'anno ebbe e ritenne fino alla morte (1446) il titolo di regina. Or dal 1407 al Maggio 1446, *secundum cursum civitatis litij*, corsero tre Indizioni IXe, e furono quelle

del 1416, e del 1431, e quella del 1446, che però nel 27 Giugno non correva più per la Contessa Regina, morta che era da quarantasette giorni (68). La doppia lettura che l'A. dà ai cognomi dell' Assessore e del « discreto viro » ci pone in imbarazzo per la scelta, privi come siamo di un criterio per giudicare quando egli abbia errato leggendo il suo testo e trascrivendolo; una volta che sappiamo dalla sua bocca, come leggesse *Donno* e *Donni* dove poi lesse *Drimi*.

Molti errori poi trovansi nella stampa del Codice (ex. gr., oltre quelli man mano trovati, e corretti, *faeliciter* (pag. 57), *solis* (pag. 59), *corum* (pag. 65), *deputatorum* (pag. 72), *nestro* (pag. 73), *axtra* (pag. 81), *litis* (pag. 88), *Sapone* (pag. 97), *estra*, *per facte* (pag. 115), *cogliuro* (pag. 117), *nona o mezo* (pag. 119), — per *foeliciter*, *salis*, *corum*, *deputatarum*, *nostro*, *extra*, *litij*, *Sapèa*, *vestra*, *perfecte*, *cogliuto*, *nona e meza*.

Ed alla importanza che diremmo interna del Codice si aggiunge quella che chiameremo esterna, cioè del dialetto nel quale n'è scritto gran parte del suo contenuto, ora che tanto sviluppo hanno preso gli studi su'dialetti in Italia. Quel Codice è l' unico documento sincero e non adulterato del volgare parlato colaggiù nel XIV e XV secolo, come a noi pare, e come discorreremo nell' Appendice a questo Capitolo, § *a*). Noi quindi, nell'esaminarlo, abbiam cercato di preparare materiali ad una corretta edizione di esso, accompagnata da note illustrative. Infine, per tornare alla data della scritturazione di esso Codice, diremo, che la crediamo non anteriore all'anno 1535, poichè a pag. 101 della stampa, ove si legge *Segine*, è aggiunto *nunc Achaya*. E Segine mutò il nome *Achaya* soltanto in quell'anno, come si vedrà nell' Appendice a questo Capitolo, § *c*).

§ 3.° — *Del frutto delle biennali lucubrazioni del nostro Autore circa le materie contenute nel Codice, con alcune nostre osservazioni.*

Lo esame che il nostro A. fa di questi documenti, non è diverso da quanto altro egli ha scritto sulle cose di Terra d'Otranto. Egli lo conduce « senza induggiarsi in minuti commenti », precisamente cioè al rovescio di quanto avrebbe dovuto fare; chè crede « non esser qui luogo a disquisizioni di critica storica ». Questo non chiameremo suo erroneo criterio, ma teniamo invece sia una scusa mal trovata per iscagionarsi del non aver atteso a nutrirsi di studi tanto necessari che erano alla critica ed alla illustrazione di quel pregevolissimo Codice. Da questa mancanza di propedeutica promanano lo appellar « lettere patenti » i due diplomi di Gio. d'Enguien (69), — il definir « l'ordinamento sociale del feudo di Lecce, dal XI al XV secolo, attenuata immagine dei grandi feudi francesi, poggiante su classi designate, come *noblesse*, *clergé*, *et tiers état* » il sentenziar riciso, che il « gran feudo franco di Lecce » era « secondo la costituzione dei grandi feudi Normanni, che rilevavano immediatamente dalla Corona »; aveva i Conti « grandi vassalli della Corona quasi di solo nome, e di fatto

pressochè del tutto indipendenti »: i quali Conti « secondo lo stesso costume Normanno, vi ebbero moltissimi suffeudatari », che erano « gentiluomini vassali », e che « questa era la classe primaria della città (di Lecce), e da essa ebbero origine le famiglie nobili leccesi, come, ad es., la Paladini e la Castromediano ».

E qui noi ci soffermiamo soltanto per dire come, nello anzidetto modo, con poche frasi, si sia creduto risolvere la questione dell'indole politica della Contea di Lecce. Il nostro A. ha copiato, alterandolo con erronea nomenclatura, il tema di un'opera, che non cita, forse perchè credutala introvabile, essendo essa Mss. e molto rara (70). Nè in quella però, nè in alcun documento o scrittore che noi si sappia, è scritto testualmente che i Conti di Lecce *tenebant in capite a rege* (71) e che i Suffeudatarii della Contea furono « gentiluomini vassalli » di essi. Tale questione è assai complessa, non solo per la durata politica della Contea, ma per le varie condizioni statuali che essa ed il regno subirono in quella durata di tempo. I Conti Normanni di Lecce *neminem in dominum aut superiorem putabant,* e perciò intitolavansene *Comites Dei gratia* (72); i Brienne andati per la conquista del regno, dovettero contentarsi di quella Contea, che tennero *jure hereditario* dagli Hauteville, e Carlo I d'Angiò, più che « donarla » la restituì ad Hugo di Brenna (73); gli Enguien la tennero quali eredi dei Brienne, e Ramondello del Balzo Orsini vi fece, *jure proprio,* amministrar giustizia nel proprio suo nome, sebbene quella fosse regalia tra le massime, che non si poteva esercitare se non concessa dal re (74); re Ladislao, sebbene chiamasse a sè *rebelles* Giovanni e i suoi figliuoli Pietro e Maria, a far finita la guerra contra costei, la sposò, ma essa serbò i diritti sulla Contea, ed il titolo. Gio. Antonio del Balzo Orsini vi battè moneta (altra regalia, come sopra), e non per regale concessione; gli Enguien e i del Balzo Orsini, sebbene quaternassero nella loro Cancellaria i feudi che concedevano ai nobili individui della Contea, e sebbene alla propria Cancellaria facessero quelli adhoare e relevare *in agnitionem dominii,* non reputarono disdecoroso alla dignità dei loro casati di apparentare con alcuni di essi (ex. gr. con gli Achaya, i Garzia, ecc.); fino i meno grandi di que' baroni ebbero giurisdizione su' loro vassalli maggiore di quanta n'ebbero altrove Principi di sangue reale (75), e forse per ciò tra que'baroni « non passava » (sebbene Lecce non fosse « piazza chiusa ») chi avesse avuto per testamento, o per via qualunque contrattuale, un feudo rustico, od anco disabitato (76); que' baroni militarono sotto la bandiera dei Conti, anche contro i re di Napoli, e quando uno di costoro ebbe ad ottenere momentanea vittoria di Ramondello del Balzo Orsino, gli mandarono a dire, *per procuratorem*, di averlo combattuto a cagione *de insultibus et incursionibus*, che Ramondello aveva fatto contro le loro terre (77), per obbligarli a seguirlo; ma non perchè essi avevano doveri di vassallaggio verso la corona comitale di Lecce; i Conti non davano del vassallo ai nobili, ma agli *homines* della Contea; que' baroni possedevano feudi *cum*

hominibus vaxallis, vaxallorumque redditibus, censibus et servitiis...; e Ferrante d'Aragona da quelli ottenne il fidomaggio, li 20 e 21 Dicembre 1463, nel Castello di Lecce, dopo che spento Gio. Antonio del Balzo Orsino, li ebbe indotti a riconoscerlo come successore di colui, per i diritti della propria moglie (78). D'altro canto, durante la Contea, abbiamo alcune confirmazioni reali di concessioni di feudi fatte da'Conti, non pochi Giustizieri regii nella Provincia, che risiedevano a Lecce, ec.

Sicchè è d'uopo concludere come non sia facile dare una definizione politica della Contea durante tutta la sua durata, della quale ancora non è conosciuta esattamente neppur la cronologia. Invece, quanto alla condizione politica de' baroni di essa Contea, osserviamo quanto appresso, oltre quanto ne abbiamo detto altrove.

I baroni nell'ex Reame eran divisi in quattro categorie. I *Vassi*, che *immediate tenebant a rege* feudi nobili, e *quaternati simpliciter*, ed avevano a giudice delle loro cause la Magna Curia, il Sacro Regio Consiglio, la Regia Camera; i *Valvassores*, che *tenebant a Vassis* feudi nobili, e *quaternati secundum quid* se v' interveniva il R. Assenso sulla concessione che da essi avevano ottenuta; portavano le loro cause al Giustiziere della Provincia; i *Valvassini*, che *tenebant a Valvassoribus*, avevano feudi non *quaternati;* coloro poi che avevano feudi *plana et de tabula, aut rustica* o disabitati, e quindi in nessun modo *quaternabili*, erano baroni plebei. Il *fondo,* inoltre, pel quale si pagava il *relevio,* era feudale; ma non bastava il *rivelo* del *relevio* a far prova della qualità *feudale* di esso. I *Vassi,* in luogo del *feudale* servizio, pagavano al re l'*adhoa*, ed i *Valvassores* per lo stesso motivo pagavanla ai *Vassi.* Non abbiamo documento per sapere se *Valvassini* e *plebei* potevano *adhoare* in cambio di *servire.* Queste generalità quanto a'baroni e feudatari ne'confini della Contea soggiacciono a molte eccezioni; e per citarne qualcuna: non pochi di essi nel 1268 *tenebant terras ex dono regie Majestatis* (79); e mentre già era Conte Hugo di Brenna, eran tanto potenti contro di lui, che gli usurparono ed occuparono beni del patrimonio della Contea (80), ed egli dovette per più anni sostenere un lungo piato contro di essi per ottenerne la restituzione (81). I baroni di casa Achaya giudicavano nelle loro case, in Lecce, i piati de' loro vassalli, ecc. Sicchè, ove pure si possa in qualche modo, e per determinato tempo, trovar nella Contea feudatari, che fossero non solo « gentiluomini vassalli », ma baroni *plebei,* sapremo ben noi ove andarli a trovare; ma tra cotesti non si può mai annoverare « i Paladini, i Castromediano e tutta la classe primaria della nobiltà di Lecce »; chè i Castromediano vennero nell' ex Regno nel 1156 col loro Kiliano de Limbourg, de' liberi Signori di Germania ch' era; e l'antica nobiltà generosa de' Paladini « ebbe la gloria che Scipione Ammirato ne narrasse i fasti » (82), e quanti scrittori si sono occupati della storia di quelle famiglie, non hanno mai osato di vilipenderle, definendole come fa il nostro A.; mentre poi le carte diplomatiche di esse attestano il loro grande stato e decoro.

Il nostro A., a proposito della Maria d' Enguien, dice che « le notizie,

che ci han tramandato i Cronisti di questa Provincia (Terra d'Otranto) intorno a lei, e intorno ai principali avvenimenti di quel tempo, sono piene di errori e d'inesattezze, che in parte sono stati ripetuti ancora da scrittori non volgari sino ai nostri giorni ». Dalle quali parole dobbiamo concludere, come egli avesse ignorato il primo ed accuratissimo saggio cronistorico intorno alla Maria, pubblicato ch'era già in Lecce (83). In quello, fra l'altro, è indicato uno *Statuto,* da lei pubblicato a Lecce (1443), ed ignorato dal nostro A.: leggesi, estratto dal Reg. 1404, 313, del Grande Archivio di Napoli, il diploma di re Ladislao, *datum in campo nostro felici prope et contra Tarentum in absentia logothete et protonotarii regni nostri sicilie et eius locumtenentis per manus viri nobilis Nicholai Moczapede de Aquila legumdoctoris magne nostre curie magistri rationalis locumtenentis cancellarii dicti regni consiliarii et fidelis nostri dilecti. Anno domini millesimo quatringentesimo sexto die vigesimo quarto mensis Aprilis quartedecime indictionis regnorum nostro anno vices.* (84), col quale per la ribellione contro di lui iniziata dal Conte di Lecce, Giovanni d'Enguien, e nella quale proseguivano i suoi figli ed eredi Pietro (85) e Maria, stacca dalla Contea di Lecce, a danno di essi Enguien, la baronia di Campi, e la dona a Caroluzio Maramonte (86); vi si dà notizia molto esatta di altro diploma di confirmazione di donazione de' feudi di Suplessano, *juxta tenimentum Castri Belvederis, Turris de padulibus, Rufiani, nec non terram feudalem, quae consistit in Casalibus Aquaricae de Lama,* ed altri beni confinanti con Acquarica e Pozzomagno, che Maria, con suo figlio Giovannantonio del Balzo Orsini, fa a Lorenzo Drimi di Galatina *sub servitio unius paris chirothecarum et accipitre,* al quale erano stati primamente donati da Ramondello del Balzo Orsini (Reg. 1404, 258); donazione, che venne di bel nuovo confirmata dalla Regina Giovanna II (Reg. 1415, 76) per ragione di alcuni servizi che avevale reso, e precisamente *quod solvit Principissae Dnae Mariae de Enguineo affini et tamquam sorori nostrae,* ed a Giovannantonio *ducatos mille* per una compera che essi fecero da Baldassarre de la Rath, Conte di Caserta e di Conversano (Reg. 1415, 76) (87): vi si annota come Maria, *Principessa di Taranto e Contessa di Lecce,* addì 11 Maggio 1407, già consorte di re Ladislao, donasse, col beneplacito di lui (qual donna maritata), al barone Loysio Lachaya il feudo di Pisanello, consistente in Pisanello, Pisignano, Vernole, Specchiarosa, Carbieno (*quod dicitur S. Cosmas:* – così va corretto il « S. Costiano » del De Simone nella *Lecce e i suoi Monumenti,* ecc., I, 96), *juxta territorium S. P.* (Sancti Petri) *de Galatina, juxta Casale Strute, juxta Casale Acquarice, juxta Casale Liczanelli, juxta terram Carpiniani* (Reg. 1404, 244) (88). Abbiamo citato questi, e non gli altri molti documenti diplomatici, dal detto saggio cronistorico, perchè con essi si può correggere gli errori e la confusione, con la quale il nostro A., nella sua Nota 12, a pag. 71, accenna ad alcuni fatti storici. Dobbiamo ancora notare un altro errore, nel quale il nostro A. fu tratto dal C. F. de Sassenay, quando il Loy-

sio Lachaya anzidetto tramuta di maschio in femmina, nominandola Luisa (*Luisine?*), credendo così di correggere la storia genealogica di quella illustre famiglia, non per anco conosciuta (89), e per tor di mezzo la sua inutile disquisizione per sapere se Maria avesse già sposato re Ladislao li 11 Maggio 1407 (90).

Il nostro A., a pag. 71, nomina un Nicolò Ammirato, Sindaco che fu di Lecce e dottor di leggi, del ramo degli Ammirati, che da Firenze si tramutò a Lecce; ma non si cura d'illustrare quel nome e quella famiglia. Però nella *Lecce e i suoi Monumenti*, ecc., (I, pagg. 66-71) del De Simone vi era quanto avrebbegli potuto bastare per darcene un cenno; e noi riprodurremo nell'*Appendice*, § c) quanto scrisse il De Simone al riguardo, correggendone ed aumentandone le notizie.

Infine osserviamo che nel testo del Codice sono numerose e di molto le parole, che solo un erudito locale poteva, e doveva spiegare al leggitore; ma di ciò il nostro A. volle anche dispensarsi; mentre prende qualche granchio a secco, quando qualcuna ne trasporta nell'italiano, come ad es., quando traduce *carroza* in *carrozza*. Eppure egli mostra in tale maniera di studi speciale condiscendenza verso se stesso, credendo di averne detto completamente e con competenza, quando da nove parole francesi, che trova nel Codice ed enumera, crede di avere scoperto « l'origine Normanna e delle susseguenti signorie francesi nel Contado di Lecce ». E noi che vogliamo a ciascuno rendere la mercede secondo giustizia, concludiamo plaudendo a lui per tanta, e peregrina, e difficile scoperta nella storia medievale; chè certo, se non fosse stato per quella sua divinazione, noi non sapremmo d'onde fossero andati in Terra d'Otranto i Brienne e gli Enguien.

(*Continua*) ERMANNO AAR.

NOTE.

(59) Le prime lucubrazioni leggonsi in CASTROMEDIANO, *Relazione*, ecc., edita nel 1875, pagg. 4-6; le seconde negli *Opuscoli di Archeologia*, ecc.

(60) V. la Nota precedente. (61) Correggi e leggi *Tafagnano*.

(62) Tra le due sentenze del Casotti, che, il Castromediano elogiandole dice (*Relazione* cit., pag. 3) versassero sur « un Codice Mss. pergamenaceo pregevolissimo ed unico, perchè documento medievale della storia della città di Lecce, priva quasi affatto di ogni storico documento ».

(63) A Manduria vi fu un casato *Donno*, al quale appartenne quel Ferdinando, del quale leggesi la vita scritta da DOMENICO DE ANGELIS; la *Istoria di Transilvania di Ciro Spontone, registrata dal Cavalier Ferdinando Donno* (Venezia, pel Sarsina, 1638), è ricordata dall'KAYM.

Niun Sindaco di Lecce di casato *de Fossa* si trova nello antico *Catalogo de' Sindici di Lecce, secondo le memorie più antiche, che si ricavano da' Privilegi Reali, che sono registrati nel Libro Russo di detta Città* (conformemente a quanto si legge in detto *Libro Russo*, fol. 269-295, 299). Nel Codice di cui

parliamo è ricordato (pag. 105) un altro *de Fossa, Nucius*. Se non temessimo errori di trascrizione, potremmo sospettare che la nobile famiglia Abruzzese *de Fossa* fosse da Teramo a Lecce venuta sul principio del secolo XV (Cnf. PALMA, *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli*). Ma noi, che abbiamo tanti sopraccapi, volentieri lasciamo al nostro A. (dal quale ancora attendiamo le *Ricerche in Archivi di diplomi manoscritti, importanti alla storia locale della Terra d' Otranto*, che era già « in procinto di pubblicare » fin dal 1875; Cnf. CASTROMEDIANO, *Relazione*, ecc. edita nel 1876, pag. 43), la cura d'informare sulla famiglia leccese (?) *de'Fessa*.

I cognomi *Cafay*, o *Cafari*, e *Gallipolino* non abbiam trovato mai tra le memorie storiche di Lecce.

(64) Stando a quanto dice il Casotti.

(65) Vedi quanto abbiam detto in una nota precedente circa ad esso.

(66) CONIGER, h. a.; il SALICE, ed una *Cronica* anonima Mss. di Lecce, 10 Maggio; il TAFURI, sotto il nome del Cardami, scrive, e buon prò gli faccia, 13 Settembre; il DE SIMONE, non sappiamo perchè, scrive (o. c., 183), 11 Maggio. Pare molto probabile che sia morta tra il 9 e il 10 Maggio: ci contentiamo di queste probabilità nell'oscurità della « storia » della Terra d'Otranto. V. questi nostri *Studi* a pag. 312, T. IV, S. IV dell'*Arch. Storico It.* Se ci facessero difetto queste notizie, l'essersi intitolato *principale* cioè del *Principe*, il Capitano ch' emanava il *Bando et Comandamento*, sarebbe bastato a far capire che si trattava di un Magistrato del Principe Giovannantonio (che ebbe la Contea di Lecce per successione alla Madre). I Magistrati della Contea, durante il dominio di Maria (dal 1407 al Maggio 1446), intitolavansi *reginali*. (67) Reg. 1407, 156.

(68) Ramondello Del Balzo Orsini morì li 17 Gennaro 1406 (*a*) nel Castello di Lecce (*b*): « ejus mors fuit abscondita usq. ad primam diem Martij, « donec venit ejus uxor (*la vedova, Maria d' Enguien*) de Lycio Tarentum, « ubi fuerunt factae exequiae valde pulchrae cum equis armatis, et aspor- « tavit, da Taranto (*cioè, a Lecce?*) duos filios masculos, et duas foeminas, « et thesaurum in magna copia (*c*).

(*a*) « Anno 1406 M. Januarij die B. Antonij (cioè 17) mortuus Princeps « Raymundus ». CRASULLO, *Annali*. Questa data, che è anco accettata dal LITTA (*Fam. nob. Italiane*), noi riteniamo, perchè riportata nell'autografa *Storia di Taranto* (pag. 416) del *Merodio*, il quale la trascrisse dagli *Annali* del Crasullo, che allora « fedelissimamente » si conservavano nello Archivio della R. Zecca di Napoli (MERODIO, *o. d.*, pag. 401). Le varianti della data di questa morte, che leggonsi nel Coniger, nel Salice, ed in varie *Cronache* Mss. di Lecce, provengono dall'ignoranza degli amanuensi di esse. Basta ricordare che nelle edizioni della *Cronaca* del primo si legge il fatto accadesse nell'anno 1405 (pare che da questa *Cronaca* traesse la data il SUMMONTE, lib. IV, 536), e in quella dell'*Apol. Paradoss.* (pag. 583), addì 12 di Maggio, a 12 ore italiane dell'anno 1403.

(*b*) Questa notizia, data dal CONIGER, è contradetta dal Tafuri (n. 39 bis) con le parole del Crasullo, riportate nel testo!

Il Merodio invece (o. d., 416) scrive come il CONIGER, togliendo argomento dalle stesse parole del CRASULLO.

(*c*) CRASULLO, *Annali*, Anno 1406. Tutta la figliuolanza di Ramondello e Maria componevasi di Giovannantonio, l' illustre principe di Taranto; Ga-

La circospezione di Maria nel tenere occulta la morte del marito, e nell'occultarne i tesori, che si spiega per la paura che essa aveva d'un colpo di mano sul Principato e sulla Contea da parte di re Ladislao, colpo di mano, che ben presto avvenne, ci spiega perchè è rimasto ignorato il vero sito del sepolcro di Ramondello. Il Litta (o. c.) lo dice sepolto nella chiesa di Nola, e che il monumento ne fosse stato distrutto, quando la famiglia Mastrilli volle edificarsi in quel sito un altare. Altri ritiene sia stato sepolto nella sua Chiesa di S. Caterina a Galatina, ove se ne mostra il monumento; ed il Salice (o. c.) scrive fosse stato sepolto in S. Croce di Lecce. Morto che egli fu a Lecce; colà dovette essere sepolto; se il cadavere poi, o le ossa ne fossero state trasportate a Nola, o a Galatina od altrove ignoriamo.

Ladislao ben presto « descendit de Neapoli, et habuit in ejus manibus « Castrum Baroli, quod tenebatur ex parte dicti Principis (*Ramondello*) per « Gurgonem de Gurgone » (*d*); poi « venit ad civitatem Tarenti... cum toto « campo (*tutto l'esercito*) et castrametatus est prope Ecclesia [m] Sanctae Mariae....» come nota il Crasullo.

La lacuna nell'edizione principe del Crasullo, circa il nome di quella chiesa, il Merodio, che n'ebbe miglior testo, colma, scrivendo « S. Maria della giustizia ».

Appare dal Reg. 1404, A. 79, 81, 82 a t., 140, 145 a t., che Ladislao, nell'Aprile e Maggio 1406, era allo assedio di Taranto, e l'esercito aveva accampato nei convicini paesi: e nel Giugno corse altri paesi della Contea (Reg. 1404, A. 72 e a t.). — Rimandiamo al Crasullo, al Merodio ed all'*Apol. Parad.* 590-602, da leggersi questa con circospezione, il lettore per la notizia di questo assedio. Aggiungiamo soltanto che Ladislao, nel principio del seguente Luglio, era tornato a Napoli, e di là ordinava al Giustiziero di Terra d'Otranto di verificare un ricorso di David Zaccaria, ebreo di Lecce, contro alcuni baroni di quella Provincia, che volevano sopraffarlo nella esecuzione di un contratto di soccida di animali, con esso stipulato (Reg. cit., 144). Da' 10 a' 26 Aprile dell'anno seguente (1407) lo ritroviamo tornato ad assediare Taranto (Reg. cit., 147, 148, 151, 153 e a t., 155 a t., (*e*). Dai quali documenti appare chiaro lo errore de' *Giornali del Duca di Monteleone*, se-

briello (il Duca di Venosa, che morì nel 1453. Coniger, h. a.); Maria, che Ladislao, dopo avere impalmato la Contessa, diede in moglie ad Antonio Acquaviva, Duca d'Atri, ch'era stato comandante delle milizie regie nei primi tempi dell'assedio di Taranto (vedi la descrizione delle feste delle nozze di Maria col Duca d'Atri, celebrate a Napoli, in Summonte, IV, 540); e Caterina, che poi sposò Tristano di Clairmont (Summonte, IV, 536). Il Litta parla di alcuni scrittori che questa Maria e Caterina confondono in una persona, che avrebbe sposato in prime nozze l'Acquaviva, ed il Chiaramonte in seconde. Ed egli stesso resta in dubbio.

(*d*) La famiglia Gorgoni era fra le principali nobili in Gallipoli di Terra d'Otranto fin dal secolo XIII (Ravenna, *Memorie istor. di Gallipoli*, p. 281 e 513). Godè nobiltà anche a S. Pietro in Galatina, Cnf. Arcudi, *Galatina letterata*.

(*e*) Tra questi suoi diplomi è quello « datum in campo nostro prope et « contra Tarentum die x Aprilis 1406 », col quale perdona Filippo Antoglietta, e i figliuoli di lui, di aver seguito la parte di Maria contro di esso re (V. Ammirato, *Della fam. Antogliella*, 36).

guiti dal Giannone, che le due spedizioni di Ladislao contro Taranto seguano negli anni 1405, 1406. Durante questi assedii avvenne il duello di Ludovico Maremonti, partigiano della Contessa, e Sergianni Caracciolo, seguace del re (*f*); la morte di Masello Fellapane, capitano regio (*g*); Giovanni Acaya e Rauccio De Noha presidiarono la città ed il Castello di Lecce, nel quale erano i figli della Contessa (*h*); Lorenzo Drimi, menò da Oria, in Taranto 500 (?!) cavalli a soccorso di lei (*i*); e furono adoperate bombarde dall'esercito del re (*l*). Nell'assedio, « de mense Aprilis (1407) rex Ladislaus, « reversus cum toto exercitu in civitate Tarenti », pare l'assediasse per terra e per mare; donde « creverunt multa mala in civitate Tarenti », fino a che « in die Sabathi 23 (*Aprile*) tractatum fuit matrimonium inter ipsum « Regem et Dominam Principissam, et fuerunt elevatae banderiae Regis, « et Intravit sub pallio Rex in hospitium (*casa*) Marini De Falconibus (*m*); et « in Castro fuit matrimonium confirmatum per verba de presenti, et de« sponsatio in Cappella S. Leonardi » (*n*). Non si sa con precisione chi trattasse la pace, ma ne sopravanza il Trattato di essa, già da noi indicato. Il

(*f*) Vedine la narrazione nella *Vita di Sergianni* scritta da Tristano Caracciolo, conservata tra i Mss. della Biblioteca Nazionale di Napoli (X, B, 28). Cnf. Marciano, 541, 547; Costanzo, *Storia del R. di Napoli.*

(*g*) Carafa, *Hist. di Napoli*, lib. VI, 157.

(*h*) Infantino, 145.

(*i*) Ferrari, Infantino, 151.

(*l*) Crasullo.

(*m*) Per la famiglia Falconi (*de Falconibus*) v. De Simone, op. cit., I, 32-33, dove bisogna correggere il nome di Gasparo in quel di Renzo quando si narra di colui de' Falconi, che fu tra i combattenti alla giostra di Bari, tenuta da re Manfredi (cnf. Summonte, II, 160, oltre gli autori e diplomi citati dal De Simone). Essi godettero pure nobiltà in Bisceglie, ed ivi esiste tuttora la loro Cappella di S Margarita, eretta nel XIII secolo, col cimitero familiare. Nella Cappella è una bella ancona d'altare, composta di due tavole; in una è S. Nicola di Bari, nell'altra S. Margarita: ciascuna di esse ha come cornice (ai lati e alla parte superiore) 12 quadrettini effigianti vita e miracoli del santo, l'una, della santa l'altra. Inoltre, vi si conserva una bella arca cineraria marmorea, monolite (lunga 0,45, larga 0,25, alta 0, 25 $\times$ 0,25; la doppiezza delle parieti è 0,3), con altorilievi ed iscrizione sulla faccia principale. Non ne diciamo di più, perchè, a quanto ci si dice, è stata illustrata dal Mommsen. Nel cimitero esistono ancora tre monumenti sepolcrali di bellissimo stile del 500. Sopra di quelli, ed anco nella Cappella sono varie iscrizioni lapidarie, utili per la storia della famiglia e della città. Cnf. Salazaro, *Studi sui Monumenti dell'Italia Meridionale.*

(*n*) Crasullo. Cnf. Ammirato, *Vita di Ladislao*; Giustiniani, *Dizion. geograf. del R. di Napoli*, IX, 127, il quale dice erroneamente che il matrimonio accadesse dopo il 26 Aprile 1407; Ferrari, 583. Abbiamo letto una novella, intitolata: *Tristano Chiaramonte, e il guadagno di Maria di Brenda*, 1406-1441, scritta da Arcangelo Valente (Ext. in Palumbo e Valente, *Racconti Tarantini. Taranto, co' tipi di Nicola Bux*, 1876). È una tantaferata, nella quale, fra l'altro, si celebra il matrimonio di Maria e Ladislao addì 6 Maggio 1407.

proxeneta fu Gabriele Capitignano (*o*); ed il re e la nuova regina a lui, ai cittadini di Taranto ed a' soldati dell'uno e dell'altro esercito fecero molte largizioni (*p*). Del Gabriele poi tennero al sacro fonte un figliuolo, nato che eragli in quei tumultuosi giorni dalla moglie sua, ed il re gli scrisse, nel 1.° e nel 4 maggio seguente, così : « Attendentes igitur grata, utilia et accepta « servitia nobis per virum nobilem Gabrielem de Capitignano de Tarento, « militem, Capitaneum et Prothontinum dictae Civitatis, nostriq. Hospitij « Senescallum, Compatrem, Cambellanum, et fidelem nostrum, et praeser- « tim in reditione Civitatis Tarenti ad nostram obedientiam, atq. fidem, in « qua ipse fuit principium, et caput, reducendo ipsos Universitatem, et ho- « mines ad fidelitatis, et gratiae nostrae cultum et eius opere, et favore « facilius adepti sumus Civitatem eamdem. Ex quibus, et aliis ipsum re- « putantes speciali nostra gratia benemeritum, atq. dignum, eidem Gabrieli, « ad suis utriusq. sexus haeredibus ex suo corpore legitime descendenti- « bus, natis jam, et in antea nascituris in perpetuum Civitatem Motulae, « et Terram Palesani de Provincia Terrae Idrunti etc., damus, concedimus, « et gratiose donamus. Tarenti anno 1407 die 1 mensis Maij. — Sane at- « tendentes merita sincerae devotionis, et fidei Viri nobilis Gabrielis de Ca- « pitignano de Tarento militis, Capitanei, et Prothontini eiusdem Civitatis, « nostriq. Hospitij Senescalli, Compatris, Cambellani, et fidelis nostri dile- « cti; nec non servitia nobis nuper exibita per eum in reductione Civitatis « Tarenti ad nostram fidelitatem, quae ad praesens praestat, et praestare « poterit de bono semper in melius in futurum. Ex quibus reputamus spe- « ciali nostra gratia benemeritum, atq. dignum. Eidem Gabrieli, et suis « utriusq. sexus heredibus ex suo corpore legitime descendentibus, natis « iam, et in antea nascituris in perpetuum Gabellam rivae sanguinis, sive « macelli dictae Civitatis Tarenti, nec non salinam parvam dictae Civitatis « prope pontem etc. Tenore praesentium de certa nostra scientia, et spe- « ciali nostra gratia damus, concedimus, et donamus etc. Dat. Tarenti an- « no 1407 die 4 mensis Maij ».

(69) Dallo Istromento nel quale sono transuntati, non appare se fossero *licterae patentes* o *clausae* i due diplomi dell'Enguien. Per costui, v. De Simone, *Lecce e i suoi Monum.*, ecc., I.

(70) Noi ne abbiamo già scritto in questo *Archivio*, S. IV, T. III, pag. 289. Ora poi è mestieri darne più ampia contezza, e con maggior precisione, modificando ed ampliando quanto ne abbiam detto.

Il Mss. adunque, di cui parliamo nel testo, è così intitolato : *Delle nobili Famiglie Leccesi, Mss. di* Francescantonio Di Giorgi, *con una Prefazione e diverse Aggiunzioni di* Incerto Autore. *Napoli*, 1780.

Questo lavoro fu redatto da *Ermenegildo Personi* (Cnf. De Simone, *Lecce e i suoi Monum.*, ecc., I, 276), perchè « era divenuto molto raro quello del Di Giorgi, ed in molte parti era stato malconcio dall'altrui malignità » (*ap-*

(*o*) Per costui, v. Crasullo, o. c., an. 1407; il Duca della Guardia, *Discorsi delle Famiglie*, 105 e seg. - Cnf. C. Atenisio Carducci, *Memorie di T. N. d'Aquino*, pag. 41, n. 6.

(*p*) Il Merodio (pag. 421) dice che ai suoi tempi conservavansene « tre amplissimi privilegi nello Archivio della Città ».

punto come abbiam detto lo fosse stata l' Apologia Paradossica del Ferrari), come dice lo stesso Personé nelle *Poche Memorie* della sua famiglia (da lui edite a Venezia nel 1750, e poscia a Napoli nel 1780). Costui dice di averlo ridotto a vera lezione; ma noi, che non abbiam potuto rinvenire il libro del Di Giorgi, intitolato *Compendio della Nobiltà delle Famiglie di Lecce*, segnato dall'Autore colla data del *1.° Gennaro 1615*, e che *originalmente conservavasi* (su' principii del secolo XVIII) *presso il Signor Nicola Marescallo Gentil' Uomo Leccese*, come scrive il De Angelis, *Vita di Scipione Ammirato* (Lecce, 1706), non possiamo giudicare quanto e come il Personé avesse raggiunto lo scopo nel ridurre a vera lezione il *Compendio*. L'opera « sua » però, della quale abbiamo letto tre copie (originale non si trova), giudichiamo in questa parte molto seria ed animata da buona e giusta critica (sfronda anche da parecchie ubbie arcaiche lo stemma della propria famiglia). Porteremmo la stessa opinione intorno la *Prefazione*, se non ve lo vedessimo animato da ingiusta, perchè deliberata, malevoglienza contro tutta la « nobiltà » leccese, il che non comprese il nostro A.

Per altre notizie del Di Giorgi, rimandiamo al De Simone (o. c., I, 41), dove è da avvertire che annotando gli Scrittori che han favellato del Di Giorgi, egli acutamente dice l'*Apologia Paradossica* del Ferrari, e devesi intendere degli editori di quell' opera dopo che fu miseramente guasta, e non del Ferrari in persona che molto probabilmente era morto, quando il Di Giorgi scrisse il suo *Compendio*. Del resto, non abbiam rintracciato luogo nell'*Ap. Par.*, in cui si parli del Di Giorgi. Si badi a non confondere questi con un omonimo, Autore del « Quaresimale del Padre don France-« scantonio Giorgi d'Alessano, Monaco Celestino, dedicato alla Maestà del-« l'Imperatrice Eleonora. In Bologna, per Gio..... Longhi, 1675, e della Vita « dell' ammirabile Monaco S. Pietro Celestino, descritta dal P. D. France-« scantonio Giorgi d'Alessano ». Parte I e II. Napoli, 1689, che fu messa all' Indice dei libri proibiti dalla S. Congregazione, con Decreto de'29 Maggio 1690.

Gli Giorgio, di Giorgio, di Giorgi, Giorgi come appellavansi a Lecce, venivano di Venezia, come raccoglievasi da una lettera scritta da Ferrante d'Aragona al Capitano di Brindisi nel 1483 (Zazzera, *Nobilta d'Italia; Lettera del Conte Gabriele Castelli da Terni;* G. B. Fedele, *Delle nob. Fam. Leccesi, e dell'antichità di essa città.* Op. Mss.). Sul principio del secolo XVII ebbero la baronia sul feudo del Tasso, detto di Rusce, presso Lecce: di essi, Lucrezio, adibito (1563) in più affari del Vicerè Duca d'Alba « Capitano a guerra » e Luogotenente Vicereale a Taranto (1556), combattè a Civitella (1557) ed alle Curzolari (1571), morì in mare nel passare che faceva in Levante (Cnf. F. Luigi Contarini, *Della Nob. Napol.*, 344; Pasca, *Compendio del Regno*, P. II, lib, VII); Nicolò, latinista, grecista, ebraista, archeologo, astrologo, elegante e robusto schermitore di picca e di spada, poi Canonico e Vicario di Lecce (Infantino, o. c., 83).

I Giorgi di Lecce usarono l' antica arma della famiglia di Venezia (fascia rossa in campo d'argento), nè quando i loro parenti di colà mutaronla, la mutarono essi, come narra Francescantonio nel *Compendio*. Imparentarono cogli Ammirati, in Lecce.

Noi, se, quando che sia, potremo ritornare a studiare le cose e gli uomini della Terra d' Otranto, ci occuperemo largamente della storia della sua

Nobiltà e del suo feudalismo, che tanta parte ebbero negli avvenimenti colà consumatisi dall'XI al XVIII secolo; e seguiremo il concetto del Personé, ed anche della *Lettera sull'antica e moderna derivazione delle famiglie nobili di Siena, scritta e composta da Lucenzio contraposto da Radicondoli a Malpiglio da Todi. Gallipoli* (f. d.), *1764*, quanto a ridurre al vero documentato una materia, che sventuratamente, ad onta de'chiarori del sole della democrazia, anche oggi si cerca di confondere e di falsificare con menzogne smaccate, che vengono accolte e stampate, senza discuterle e disaminarle, da chi non dovrebbe fondarsi sulle parole degl' interessati, ma accertarsi del vero su documenti autentici. È l'indole umana, che si ribella a chi la vuole condurre per vie, che non sono le sue; a chi in mezzo alle rovine di un mondo crollato, livellate già moralmente, pretende di sollevare, con piedistallo di parole mendaci, un individuo, una famiglia immeritevoli, sul volgo. Non v'ha oggi alcuno che ciò non comprenda; eppure si cerca ogni modo di falsare la storia, per crogiolarsi nel sentir appiccicato un titolo nobiliare al proprio cognome; pur sapendo che una critica spassionata, ma crudele, lo demolirà; che pur in attesa del giorno della demolizione, niuno crede alle sognate genealogie, contradette dai fatti, e massime da quelli di recente memoria, e fa le fiche e le torce e le squadra a chi se ne compiace. E che non ha a venire il giorno del giudizio?

(71) Di Meo, *Annali critico-diplomatici*, XI, 448.

(72) Cnf. Marino Freccia, *De Subfeudis*, *I*; *De antiquo statu regni*. — Teodorus Reink, *De regime saeculari*, etc. — Capobianco, *de Baronibus*.

(73) Du Fresne, *Histoire de Cpole*, IV, 29.

(74) Cnf. De Simone, *Lecce e i suoi Monum.*, ecc., I, 193.

(75) Ex. gr., di quella che Carlo I d'Angiò concesse a suo figlio Filippo I, investendolo del Principato di Salerno. Cnf. Marino Freccia, *De Subfeudis*, II.

(76) Signorelli, *Vicende*, ecc., V, 23. — Tafuri, *Della Nobiltà*, ecc., 31, 151.

(77) Francesco Sanseverino, Falco de Falconibus, Giovanni de Nantolio, Riccardo e Pietro de Hugot, Roberto Bellato, Antonio de Sancto Blasio, Antonio de Candro, Luigi de Persona, baroni di Terra d'Otranto, mandano Riccardo Scarso di Salerno, barone di Specchia e di Castri, quale loro Procuratore, a Carlo III di Durazzo, per discolparsi, come sopra (Reg. 1382-1383, 105, 236 a t.).

(78) Duca della Guardia, *Fam. nobili*, ecc., dal *Libro de'Fidomaggi*, che conservavasi nell'Archivio di S. Paolo Maggiore, a Napoli.

(79) Reg. 1268, O, 68 a t. — *Libro Russo di Lecce*, 25.

(80) Reg. 1272, B, 198 a t.

(81) Pubblicheremo questo documento, con altri, del tempo del dominio di Hugo di Brenna nella Contea di Lecce.

(82) Savini Francesco, *I Signori di Melatino*. Firenze, 1881, pag. 157. Per i Castromediano il De Simone (o. c., I, 24-26) ci ha dato una ben importante bibliografia. Dei Paladini ha egli parlato, ma con molta trascuranza.

(83) De Simone, o. c., I, pag. 176-193. (84) Ivi, p. 187.

(85) Sulle scritture sincrone *Petrus* fu da molti letto per *Pirrus*, e generalmente gli scrittori leccesi il *Petrus* chiamano *Pirrus* in latino, e *Pierre*, o *Pyerri* in italiano. Il De Simone (o. c., I, 189) esita sulla lettura di tal nome. Noi in due diplomi originali pergamenacei (che abbiamo letto), de'quali trascriviamo le intestazioni, per dare un primo ac-

cenno della cronologia della dominazione di lui in Lecce, ne leggiamo, come trascriviamo, il nome: « In nomine Domini Amen. Anno eiusd. « Millesimo trecentesimo septuagesimo octavo. Regnante Serenissima dna « nra Joha. Dei gra. Jerus. Sicilie Regina.... regnor. ejus anno tricesi- « mo sexto. Dominante etiam in litio m. dmo. nro. *Perre* de Emghinio, Co- « mite litij, domj sui anno sexto die Vicesimo pmo mens. augusti pmae « ind. apud litium. — In nomine Domini Amen. Anno ejusdem domini mil- « lesimo trecentesimo ottuagesimo quarto. Regnante Serenissimo domino « nostro Ludovico dei gratia Jerus. Sicilie .... Dominante etiam in Civitate « et Comitato Litij. Ex. dno nro *Petro* de Emghino Coite litij, dominj sui anno « duodecimo, Mense Januarij, die..... » — A noi par chiaro come il *Pierre, Pyerre* (francese), il *Pirrus Pyrrus*, *Pierre* o Pyerri (Leccese) non sia altro che *Petrus*.

(86) De Simone, o. c., pag. 188-191. A tal diploma si allude nel testo.

(87) Ivi, pag. 186.

(88) Ivi. - De Sassenay, citato dal Casotti negli *Opuscoli*, ecc., 71, cita il detto Reg. a' fogli 313-314.

(89) Il De Simone (o. c., 258) ne ha parlato: noi ne pubblichiamo lo stemma genealogico nell'Appendice *c*).

(90) Da queste, dalle precedenti, e dalle osservazioni che ancora faremo, si vede chiaramente come il ch. De Sassenay poteva scrivere in una lettera al nostro A. « de refaire la vie de l'heritiére des Brienne; c'est à vous qu'en incombe la tâche. Vous ne pouvez pas vous y soustraire, car nul n'est aussi à même que vous de la remplir avec succés.... pour Marie d'Enguien.... il faut un historien aussi versé que vous l'êtes dans l'archeologie de votre belle province ». Però è giusto riflettere, quanto al De Sassenay, che il nostro A. si è servito delle « indications », che colui gli potette mandare, raccolte come le aveva « sans pouvoir toutefois faire aucune recherche » intorno ad esse (V. lettera del De Sassenay al Casotti, in Casotti, *Lettera al Castromediano*, cit., 31-32).

MISCELLANEA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA (*)

XI.

Un regesto camaldolese del secolo XIV.

Nell'Archivio diplomatico di Firenze, tra le carte provenienti da Camaldoli, è un bel rotolo di carta bambagina (segnato della data indicativa, 1095 novembre e segg.), che contiene un regesto di documenti camaldolesi, compilato, come appare dalla scrittura, nei primi anni del secolo XIV. Una breve notizia del medesimo potrà giovare a dare un esempio della fattura materiale e formale degli antichi regesti.

Il rotolo consiste in nove fogli di carta di varia lunghezza, e larghi circa 15 centimetri, cuciti l'uno dopo l'altro con filo di refe; ed ha in tutto una lunghezza di tre metri e 25 centimetri. È scritto solamente nella parte interna, d'una bella minuscola semigotica di carattere notarile; e nel tergo, verso la fine del primo foglio, ha un breve titolo del secolo XVI, che dice così: *Summa iurium et scripturarum quae habet Eremus Camaldulensis in castro et valle de Partina et Seravalle ab anno 1095 ad 1309.* La quale ultima data, come vedremo, non è esatta.

Il regesto è distribuito in tre sezioni; la prima è delle carte pagensi; la seconda, delle concessioni vescovili; la terza dei privilegi imperiali; e ciascuna sezione è preceduta da un titolo speciale.

Sta in capo al rotolo questo titolo:

Infrascripta sunt iura sub compendio de publicis et autenticis instrumentis ac privilegiis transumpta, que faciunt pro summario iure quod habet Camaldulensis Heremus in castro et curte Partine atque fidelibus.

A questo primo titolo, che veramente comprende tutto il regesto, segue il transunto di ventotto carte pagensi, che ne costituiscono la prima sezione; e sono, donazioni, rifiutagioni, permute, vendite, tenute, riconoscimenti livellarî e giuramenti di fedeltà, dal 1095 al 1324. I transunti sono disposti cronologicamente, e distinti con lettere alfabetiche secondo i diversi anni; e colla stessa lettera alfabetica, se più d'uno

(*) Vedi Serie IV, tomo X, pag. 250.

cadono nello stesso anno, come appresso: A, 1095. B, 1108. C, 1110. DD, 1114. EEE, 1115. F, 1116. G, 1119. H, 1123. I, 1128. K, 1130. LL, 1141. MM, 1145. N, 1147. O, 1190. P, 1246. Q, 1248. RR, 1256. S, 1258. T, 1259. V, 1269. X, 1291. Y, 1324.

La forma dei detti transunti è narrativa, e v'è in fine il nome del notaro e la data, la quale consiste generalmente nell'anno (espresso in numeri romani) e nel mese, mentre sono rari quei documenti di cui sia indicato il solo anno, o quelli, più recenti, dei quali sia indicato oltre il mese anche il giorno.

Dei nove pezzi che, come ho detto sopra, costituiscono il rotolo, otto sono occupati dal regesto delle carte pagensi, cioè dalla prima sezione; mentre il nono comprende la seconda e la terza, e comincia con questo titolo:

Infrascripte sunt concessiones et confirmationes Episcoporum Aretinorum Sancte Camaldulensi Heremo pro iure quod habet Camaldulensis Heremus in castro et curia de Partina.

Qui è il transunto di due diplomi vescovili, il primo dei quali è dato da Guido Monaco l'anno 1116 [nel mese di ottobre] e scritto di mano *Servidei notarii,* l'altro da Mauro l'anno 1137 [nel mese di settembre] e scritto di mano *Nigri notarii.* Tutti e due questi diplomi conservansi in originale tra le pergamene camaldolesi dell'Archivio fiorentino (1); e furono pubblicati dagli Annalisti di Camaldoli (2).

Viene poi il titolo dei documenti della terza sezione:

Infrascripte sunt concessiones et confirmationes Romanorum Imperatorum facte Camaldulensi Heremo, in quorum privilegiis aliquid privatim tangit de iure quod habet Camaldulensis Heremus in castro de Partina et eius curte.

Al quale titolo segue il regesto di tre diplomi imperiali; il primo dei quali è di Federigo [I], dato in Roncaglia il 3 dicembre 1154; il secondo di Enrico VI, dato in Bologna il 6 ottobre 1186; il terzo di Ottone IV, dato presso Fucecchio il [6 novembre] 1209. Anche questi tre diplomi conservansi tra le pergamene del nostro Archivio; e delle

(1) Non ho creduto necessario fare lo stesso riscontro per tutti i documenti della prima sezione; ma qualche saggio tentatone mi ha dato risultati affermativi.

(2) *Annal. Camaldul.* tomo III, App. num. CLXXVIII e CCXXXVIII, a pag. 261 e 360.

pubblicazioni fattene danno notizia i *Regesta imperii* del Böhmer e del Ficker; ma per la storia archivistica di essi diplomi può essere forse di qualche utilità anche la pubblicazione dei transunti del rotolo camaldolese.

Frederichus imperator, pro remedio anime sue et parentum suorum, suscepit sub imperialis defensionis tutela Camaldulensem Monasterium et Heremum Sancti Salvatoris et Sancti Donati cum omnibus pertinentiis suis, nominatim: Monasterium sancti Bartholomei in Anglari cum ecclesiis et villis et pertinentiis suis; Castrum de Montorio, cum ecclesia et pertinentiis suis; Castrum de Treciano, cum ecclesia et pertinentiis suis; ius quod habet in castro de Capresa et eius districtu, et omnia que fuerunt Bernardini filii Sidonie etc.; ius quod habet in castro de Partina et eius districtu etc. Dat. Ronchalie. Anno Domini M. C. liiij, iij nonas decembris.

Henricus vj^{us} sub eadem forma verborum concordat cum privilegio Frederici imperatoris supra proxime scripti. Dat. Bononie. Anno Domini M. C. lxxxvj, ij nonas octubris. Script. manu Rodulfi pronot.

Octo imperator iiij.^{us}, pro remedio anime sue et suorum parentum, recipit sanctam Camaldolensem Heremum cum toto suo conventu et universis suis locis et possessionibus et rebus atque pertinentiis habitis et habendis in specialem maiestatis imperialis protectionem: dignum decernendo predicti conventus et Heremi nominate monasteriorum et quorundam locorum nomina singulariter annotare. In Episcopato Aretino: Monasterium Fontisboni, cum hospitali et omnibus bonis suis etc.; Monasterium Sancti Bartolomei in Anglari, cum toto castro Anglari, cum ecclesiis castellis, villis et pertinentiis suis etc.; et homines de villa Lon(nani) et Tegiani, et quos habet in toto Casentino atque Mucello; et ius quod habet in Partina et eius districtu; et homines eius de castro Seravallis etc. Dat. apud Fichiclium. Anno Domini M. ij. viiij.

X.

Emolumenti di cancelleria nel secolo XIV.

Come promisi nel num. VIII di questa Miscellanea, pubblico la seguente noticina volgare di spese, scritta nell' interno della pergamena che fa da guardia anteriore a due fogli bambagini contenenti la copia dello Statuto pistoiese della guarentigia (testo B) e d'altri docu-

menti pistoiesi (1). Le spese riferisconsi in parte ai documenti copiati nell'inserto, in parte ad altre scritture ed atti giudiziali; e sono fatte per conto di Andrea detto Cugino e di Cecco figliuoli del fu Rolando, e di donna Ghina loro madre.

Spese facte per le eredi di Chele per lo Cusino e 'l fratello et per la madre del mese di novembre.

Al messo per la prima Rubrica.....	s.	—	d.	vj
A li notari scriptura (2) di quella.....		—		vj
Camarlinghi per la ghabella di due carte, et al notaro per la polizia di quelle.....		iiij		iij
In carte.....		—		vj
A li notari de la Corte per lo exempio de la procura de lo Spada (3).....		ij		—
A li decti notari per ij libelli et per uso di iij carte et ij termini.....		iij		iiij
Al notaro che scrisse li decti libelli et intradecti (4).....		ij		—
Item, per lo Statuto de la guarentigia (5).....		ij		—
Item per la risposta de lo Spada.....		j		—
Item per la gabella de la carta di Chello Parini et di Gianetto et la polizza.....		—		xviiij
	s.	xvij	d.	viij

Può essere utile confrontare i prezzi di questa nota con la tariffa stabilita per spese ed emolumenti simili dallo Statuto senese dei lanaiuoli degli anni 1298-1309, e precisamente dal capitolo terzo degli aggiunti alla prima distinzione, intitolato: *In che modo si paghino le scripture* (6).

CESARE PAOLI.

(1) ARCH. DI STATO IN FIRENZE. Diplomatico, Docum. cartacei, prov. *Pistoia;* inserto segnato colla data 1314, dicembre 4 e 5. (2) Il doc. ha: *scripura.*

(3) La copia della procura della vedova e dei figliuoli del fu Rolando in ser Spada di Picchioso occupa due pagine.

(4) Il doc. ha *intrad.*, con una lineetta abbreviativa attraverso alla *d.* — *Interdetto* o *Intradetto* è parola che deriva dal linguaggio giuridico romano (vedi Pandette, lib. XLVII); e significa decreto del pretore che s'interpone tra due parti per eseguimento o per divieto d'un' azione promossa civilmente. (5) La copia di questo capitolo di Statuto occupa due pagine.

(6) *Statuti Senesi scritti in volgare* ec., *per cura* di F. L. POLIDORI, Vol. I, pag. 195-197.

Notizie Varie

LA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ.

Della decima edizione, già annunziata, di quest'opera, l'Unione tipografico-editrice torinese, ha già dato fuori due dispense, in forma accurata ed elegante. La prima contiene le parole che l'Autore nel 1847 rivolgeva ai giovani italiani, e un Discorso intorno ai *Progressi della Storia*, in cui vengono enumerate e giudicate secondo la loro importanza le scoperte che in un mezzo secolo ha fatto la scienza storica, preziosa raccolta di notizie non affastellate ma disposte con ordine e con chiarezza, e che dà l'idea della diligenza posta dal Cantù per compiere un lavoro da avvantaggiarne la cultura intellettuale. Nella seconda dispensa è il Discorso sulla Storia Universale, con correzioni ed aggiunte, sintesi larghissima di tutta quanta la Storia dell'Umanità, con riflessioni e giudizi originali rivelanti una mente che postasi in alto vede le relazioni e i legami dei fatti, e dagli esempi deduce gl'insegnamenti. Da tutteddue questi discorsi può conoscersi come nella presente edizione, meglio che nelle precedenti, quelli che non hanno modo di fare studi speciali, troveranno come in un compendio le più estese cognizioni, frutto di lunghi e pazienti lavori di tanti dotti cultori della scienza; e li studiosi vi troveranno la guida per meglio approfondire la notizia di cose particolari. La diversità delle opinioni e dei criteri non può togliere nè diminuire il merito dell'infaticabile scrittore; il quale, è forza confessarlo, congiunge alle pazienti ricerche dell'erudito, l'acume del critico e la profondità del filosofo oltre al calore del sentimento onde gli derivano pagine eloquenti che si leggono sempre con diletto. Accintosi alla difficile impresa nel vigore della giovinezza con sufficiente apparecchio, ha potuto negli anni successivi aumentare e approfondire la sua dottrina, modificare senza alterare alcuni giudizi suoi, non vinto nè scoraggito dalle difficoltà, non oppresso dalla mole immensa dei materiali accumulati dalla scienza tanto progredita.

LE LETTERE DI GINO CAPPONI.

Il volume secondo di queste Lettere, intorno al quale abbiamo inserito più innanzi la Nota del barone Reumont, è stato messo in luce recentemente dai Successori Le Monnier. Il Sig. Alessandro Carraresi le ha raccolte e ne cura la stampa con diligenza, guidato dall'affetto alla memoria del marchese Capponi. Sono 232 dal 15 febbraio 1840 al 31 dicembre 1849. Accompagnate con parecchie de'più illustri fra gli amici del marchese servono d'illustrazione ai libri del Tabarrini e del Reumont, e rimangono documenti non tanto per la vita del Capponi, quanto per la Storia letteraria e politica di un decennio memorabile del secolo nostro.

NUOVA RACCOLTA DI DOCUMENTI STORICI PER LE PROVINCIE NAPOLETANE.

È una nuova Raccolta destinata a illustrare la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane, a cui ha posto mano generosamente e a tutte sue spese Gaetano Filangeri Principe di Satriano. Ne è venuto in luce il primo Volume contenente le *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria* (1484-1491) di Joampiero Leostello di Volterra, tratta da un Codice della Biblioteca Nazionale di Parigi. È un bel volume in 4.° di pag. LXXIX-419 stampato con eleganza in 250 copie numerate su carta a mano, da F. Furchheim libraio-editore a Napoli. Quanto possa giovare questo libro per la cognizione dei tempi, lo ha mostrato autorevolmente il prof. Giuseppe De Blasiis in uno scritto bibliografico inserito nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane*, Anno VIII, fasc. 3.°. Annunziandolo col proposito di parlarne anche noi, intendiamo ora unire la nostra voce alle lodi e agl'incoraggiamenti dati al patrizio napoletano.

STUDI SULLA CRONACA ATTRIBUITA A BRUNETTO LATINI.

L'*Archivio Storico* (tomo IX, an. 1882) ebbe a discorrere di questa Cronaca, rendendo conto delle « Quellen und Forschungen » del dott. Otto Hartwig, il quale ne tratta ivi ampiamente e ne pubblica una buona parte, secondo il codice Magliabechiano-Strozziano II, IV, 323; mentre un'altra piccola parte n'era stata pubblicata da Luigi Maria Rezzi, secondo un manoscritto Barberiniano del secolo XVII derivato da un Gaddiano più antico. Sarà qui opportuno di ricordare che l'Hartwig, contradicendo ad una sua opinione anteriore, ritiene che il codice Magliabechiano-Strozziano non è autografo, e che per conseguenza la nota dei Consoli fiorentini che si trova in detto codice (ed anche nell'edizione del Rezzi, fatta secondo il testo Gaddiano-Barberiniano) non ha alcun valore d'originalità, ed è stata inventata di sana pianta dal copista del codice Magliabechiano-Strozziano.

L'*Arch. Stor. It.* nel dar conto di questi risultati dell'Hartwig si tenne allora in un certo riserbo, non essendo bene studiata la questione. Ora però sappiamo che il sig. Pietro Santini, alunno della Scuola di Paleografia di Firenze, avendo fatto speciali studi sulle origini e sulla storia del Consolato in Firenze; per quanto si riferisce ai due testi Strozziano e Gaddiano della Cronaca attribuita a Ser Brunetto, sarebbe venuto a questi risultati, che saranno da lui sviluppati in un'apposita memoria, e che intanto crediamo opportuno di annunziare: Che il Codice Strozziano è un abbozzo autografo, e il Gaddiano è una copia di tale abbozzo fatta parecchio tempo dopo; quindi, la Cronaca attribuita a Brunetto Latini, e conservataci dai detti due testi, deve ritenersi come una fonte storica originale; e da ciò acquista maggior valore la nota dei consoli in essa contenuta, la quale, e per il modo stesso con cui è messa insieme, e per riscontri fatti su documenti, ha tutti i caratteri d'esser genuina e verace.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI TOSCANA, MARCHE E UMBRIA.

È imminente la pubblicazione di un nuovo Volume dei *Documenti di Storia Italiana* a cui attende questa Deputazione. Esso è una raccolta di documenti che illustrano ampiamente la Storia di Orvieto fatta per cura del socio ordinario cav. LUIGI FUMI.

UN LIBRO INTORNO A TOMMASO CRUDELI.

Nel Tomo VIII di quest'Archivio, pag. 283, si diede la notizia che il Prof. FERDINANDO SBIGOLI aveva compiuto e si proponeva di pubblicare un suo lavoro storico intorno al poeta Casentinese. Questo libro è venuto ora in luce colla data del 1884 e col titolo *Tommaso Crudeli e i primi Frammassoni in Firenze*, *Narrazione Storica corredata di documenti*, in 16.° di pag. 297-LXV num. Ne è editore Natale Battezzati di Milano. Crediamo che meriti l'attenzione delli studiosi.

PALEOGRAFIA GRECA.

G. WATTENBACH, sotto il titolo *Scripturae graecae specimina in usum scholarum* (Berlino, Grote, 1883) ha pubblicato la seconda edizione dei facsimili di scrittura greca, che già avevano veduto la luce col titolo *Schrifttafeln zur Geschichte der griechischen Schrift.* Le tavole sono 30, in parte nuove: la illustrazione, che nella prima ediz. era in tedesco, è in questa seconda in latino, « quo (dice l'ed.) exteris quoque hujus voluminis usus commodus fieret ». Il libro è dedicato all'illustre A. M. Ceriani, prefetto dell'Ambrosiana, da cui il Wattenbach ha avuto per la sua raccolta importanti comunicazioni.

MAIOLICHE DI BOLOGNA.

Il sig. LUIGI FRATI, in una memoria inserita negli *Atti della R. Deputazione di Storia Patria di Romagna*, Serie III, vol. I, rettifica alcune notizie e apprezzamenti intorno alle maioliche bolognesi, contenute nell'opuscolo del sig. E. Molinier *Les majoliques italiennes en Italie* (1883), che annunziammo nel tomo XI, pag. 250 di questo *Archivio.*

UN TRATTATO TRA CASA SAVOIA E FRANCIA NEL 1446.

Nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XLIV, 179, il sig. B. DE MANDROT pubblica un trattato, ch'egli dice sconosciuto, tra Lodovico duca di Savoia e Luigi delfino di Francia (figliuolo di re Carlo VII), fatto nel 1446, per conquistare e dividersi di comune accordo il Genovesato e il ducato di Milano. Tale progetto, che non ebbe poi effetto, è però un documento interessante che illustra sempre più la politica di espansione nazionale di Casa Savoia e le pretensioni francesi sull'Italia prima della discesa di Carlo VIII.

BIBLIOTECA DI ASHBURNHAM-PLACE.

Il Governo inglese non ha acquistato altrimenti, com'era stato annunziato, l'intera biblioteca, offerta in vendita per quattro milioni; ma dei quattro fondi in cui essa si divide (Libri, Barrois, Stowe e Appendice) ha comprato il solo fondo Stowe per 1,125,000 fr.: così la combinazione pattuita tra Leopoldo Delisle e i Trustees del Museo Britannico per cui la Francia avrebbe ricuperato circa 200 mss. al prezzo di 600m. fr. (vedi *Arch. Stor. Ital.* Serie IV, tomo XII, pag. 136) è andata fallita. Il Delisle fa la storia di ciò in un Rapporto al Ministro della Pubbl. Istr., pubblicato nella *Bibliothèque de l'École des Chartes,* tomo XLIV, pag. 202 e segg.

RARA (Biblioteca dei Bibliofili).

Il Signor S. Lapi proprietario di uno stabilimento tipo-litografico in Città di Castello ha intrapreso la stampa di libri rari, e ne ha dato un bel saggio, anche bell'esperimento di arte tipografica, pubblicando il curiosissimo libretto « *Del governo della Corte di un Signore in Roma* di Francesco Priscianese *fiorentino* ». La direzione letteraria di questa Collezione è affidata al prof. Lorenzo Bartolucci.

COLLEZIONE SAVONAROLIANA.

Il conte Carlo Capponi, aveva con molta spesa e con grande amore raccolto in una sala del suo palazzo in Firenze tutti gli scritti di fra Girolamo Savonarola editi e inediti che gli era stato possibile trovare, e quanti libri, opuscoli e documenti poterono non isfuggire alle sue ricerche, che concernessero alla vita e alle opere del celebre Domenicano. La preziosa raccolta dalle case dei conti Capponi è passata nella Biblioteca Nazionale di Firenze per acquisto che gli amministratori di questa hanno fatto dagli eredi del conte Carlo.

PLANISFERO MODENESE.

Nell'adunanza del 1.° Giugno dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, il signor Harrisse presentò un planisfero trovato a Modena, portante la data del 1502, mandato ad Ercole d'Este dal Cantino suo agente a Lisbona. Essendovi disegnato il continente della Florida e degli Stati Uniti, ne deriva che questo era stato esplorato da navigatori, di cui non si è conservato il nome, più di dodici anni innanzi la prima spedizione conosciuta.

LA BOLLA « AUSCULTA FILI ».

Il Signor Rocquain, con una memoria letta all'Accademia delle Scienze morali e politiche di Francia, nell'adunanza del 13 luglio del corrente anno, cercò di dimostrare che mancano le prove per asserire, come hanno fatto gli storici, essere stata fatta bruciare in pubblico, per ordine di Filippo il Bello, la celebre bolla di Bonifazio VIII « Ausculta fili »; e

tutt' al più può esser vero il racconto di Giovanni Villani (lib. VIII, cap. LXII) che « venute le dette lettere papali innanzi al re e suoi baroni al tempio, il conte d'Artese, che allora vivea, per dispetto le gittò nel fuoco e arsele, onde grande giudicio glie ne avvenne ».

LE CATACOMBE DI ROMA.

Nella *Revue des deux Mondes*, dispensa del 15 luglio di quest'anno, il signor B. Aubé ha pubblicato un notevole scritto sulla Teologia e il simbolismo nelle Catacombe di Roma, per combattere le opinioni sostenute dal Signor Teofilo Roller intorno al medesimo argomento.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Il 22 marzo del corrente anno morì in Bergamo il conte Paolo Vimercati Sozzi, nato a Milano il 26 marzo 1801, Presidente dell' Ateneo di Bergamo, cultore di studi archeologici e numismatici e molto stimato per dottrina e per elevatezza di animo. Donò a Bergamo, dove ebbe dimora fissa, una preziosa raccolta di cimmeli illustranti la Storia antica e moderna di quella città, dal Municipio collocata nelle sale delle Civica Biblioteca. Il prof. Benedetto Prina con un'affettuosa commemorazione stampata nell'*Archivia Storico Lombardo* (Anno X, fasc. III) parlando delle qualità della mente e dell'animo dell'egregio uomo, ricorda fra gli scritti di lui, che più giovano agli studi, le seguenti Memorie: *Sulla Moneta di Bergamo; Spicilegio Archeologico* (tuttora manoscritto nella biblioteca) la *Figulina iconografica; Memorie pei Nummi Cartacei* (« collezione completa di tutti i nummi cartacei italiani, che durante il corso forzoso vennero emessi dal Governo, dalle Banche e dai vari Sodalizi »); *Opinion sur une urne sépulchrale*, inserito nel giornale parigino l'*Investigateur*, nel 1866.

Nello stesso fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo* il signor A. Butti ha ricordato il cav. Marco Formentini, nato a Bosco Valtravaglia nella provincia di Como il 17 giugno 1811 e morto recentemente, nel giugno, a Milano, uno de' soci e fondatori della Sodietà Storica Lombarda. Rimangono di lui due opere storiche col titolo *Il ducato di Milano* e la *Dominazione Spagnuola in Lombardia*. Della prima fu parlato da P. Rotondi in questo *Arch. St. It.*, Serie 4.ª T. III, pag. 91-98. Sono lavori pregevoli per i documenti che il Formentini andava raccogliendo nelle ore che gli restavano libere da pubblici uffici e altre occupazioni. Uomo di semplici modi, e di gran dirittura di mente, si procacciava facilmente la benevolenza di chi lo conosceva.

Annunziamo col più vivo dolore anche la morte, avvenuta in Pisa nei primi giorni di ottobre, del comm. Achille Mauri Consigliere di Stato e Senatore del Regno, dotto ed elegante scrittore, del quale i lettori dell'*Arch. St. It.* ricordano la Biografia del P. Agostino Theiner stampata nel 1875, nel T, XI della terza Serie.

Annunzi Bibliografici

La Porta Soprana di S. Andrea - Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti. MDCCCLXXXII. In 4.° di pp. 63 con tav.

Uno dei pochissimi monumenti medioevali esistenti in Genova è appunto la Porta Soprana di S. Andrea; la quale, comechè deturpata da costruzioni soprammesse ed addossate ad essa, pur trovasi ancora per singolare fortuna in condizioni da permettere un ben condotto restauro, per ricomparire in tutta la sua severa ed antica maestà. A dar ragione degli intendimenti, che mossero il municipio, vinto dalle sollecitudini degli artisti e degli archeologi, a metter mano all' impresa, affidandone l' esecuzione ad esperti e volenterosi cittadini, venne pubblicato questo libro.

Si divide in tre parti, nelle quali viene considerato il monumento sotto l'aspetto storico, artistico e tecnico, ed è perciò lavoro di tre distinti autori. Una larga monografia, dettata con la consueta dottrina dal prof. Belgrano, ci narra le vicende della Porta, movendo dalla più antica memoria che se ne abbia, che è del Settembre 999; dovendosi assegnare la costruzione della seconda cinta di mura alla metà del secolo X. Ma non si deve credere per questo, che fino d'allora la mentovata porta fosse adornata delle costruzioni decorative, che in parte si veggono ancora; poichè debbono esse ritardarsi al 1157 circa, quando i Genovesi credettero opportuno mettersi in assetto per difendersi dal Barbarossa, le cui parole suonavano troppo diverse dai fatti. Tuttavia le iscrizioni murate così nella Porta Soprana, come in quella dei Vacca, che segnò l'ultimo confine della terza cerchia, recano l'anno 1155 ed i nomi dei consoli allora in ufficio, con la qual data si può ritenere siasi voluto indicare il tempo in che la nuova opera ebbe incominciamento. Le iscrizioni sono quattro, e tutte portano i nomi dei consoli; quelle della Porta dei Vacca, oltre il millesimo, hanno altresì l'indicazione del mese e della indizione; ma le due della Porta Soprana, in quanto alla leggenda, non ne costituiscono veramente che una, perchè il senso dei versi leonini, onde sono composte, rimasto interrotto nella prima, segue nella seconda e costituisce la seguente prosopopea della porta.

Sum munita viris muris circundata miris
Et virtute mea pello procul hostica tela
Si pacem portas licet has tibi tangere portas
Si bellum queres tristis victusque recedes

Auster et Occasus septemtrio novit et ortus
Quantos bellorum superavi ianua motus
Marte mei populi fuit hactenus Affrica mota
Post Asie partes et ab hinc Ispania tota
Almariam cepi tortosam quoque subegi
Septimus annus ab hac et erat bisquartus ab illa
Hoc ego Munimem cumfeci Janua pridem
Undecies centeno cum tociensque quino
Anno post partum venerande virginis almum.

Versi assai nobili e che « si possono considerare come il saggio di un ingegno letterario », e si può certo convenire col Belgrano, che « ben pochi dovevano allora trovarsi in grado di dettare cotesti tredici versi leonini, i quali non accusano molto sforzo e camminano abbastanza giusti sui loro piedi »; nè mi sembra « temerità l'attribuirli a Giovanni Scriba », appunto in quel tempo « cancelliere ed archivista del Comune » e « dai consoli deputato a notare nei registri del pubblico, oggi perduti, tutto il conto della patriottica impresa »; di più egli « non era straniero all' arte del verseggiare », come ne fanno fede i due esametri seguenti che si leggono « nel volume delle sue *Imbreviature* »:

Mota, meo flatu, plusquam lupus oris hiatu
Mordax, pellit oves, fugo muscas, tollo calores.

Dolorosa è per fermo la perdita dei citati libri di Giovanni, perchè ivi « si leggevano (come abbiamo da Caffaro) i nomi dei maestri e degli operai »; alla quale mancanza sopperisce in parte una delle iscrizioni della porta dei Vacca, preziosissima per ciò, dandoci i nomi degli artefici così: *Ego Guiscardus Magister et Johannes Bonus Cortese et Johannes de Castro fecimus hoc opus.* E qui noto come il primo soltanto abbia veramente appellativo di *magister*, donde mi pare ne debba conseguire, che a lui fosse commesso, più che agli altri, il carico e la direzione dell' opera: il nome poi ci farebbe credere alla sua origine normanna, nè forse le linee architettoniche e le opere decorative della Porta Soprana si discostano gran fatto dallo stile proprio di quella scuola. Alcuni studi comparativi coi monumenti dell'Italia meridionale, e la ricerca delle relazioni politiche e commerciali dei Genovesi con quella regione, potrebbero condurci ad una più sicura affermazione.

Come opera di fortificazione la porta perdette molta della sua importanza, dopo che nel secolo XIV venne costrutta la quarta cinta delle mura, per la quale restava compresa dentro alla città, e di buon tratto discosta dalle nuove difese. Cionondimeno il monumento non ebbe a patire ingiuria fino al cadere del millequattrocento ed all'aprirsi del successivo; poichè « i maestosi torrioni

si videro circondati da casupole che ne ascosero e tuttavia ne celano per gran parte la maschia architettura. Inoltre due botteghe angustissime furono costrutte nello spazio esistente fra il massiccio dei pilastri sui quali è proprio voltato l'arco della Porta ; e il vandalismo già tentato nel 1498, fu compiuto solamente un decennio più tardi, per opera di un governo straniero e tirannico, in onta alla coraggiosa e franca opposizione dei minori officiali. Il decreto che lo permette, reca infatti il nome di Rodolfo di Lannoy, luogotenente in Genova pel re Luigi XII di Francia ». Restavano a testimoniare l'antica costruzione le parti superiori delle torri, ma anche queste con inconsulti acconciamenti, vennero deturpate alla metà del secolo passato.

Queste le vicende a cui soggiacque la Porta Soprana, dalla quale ha preso argomento il Belgrano per discorrere assai opportunamente, e colla guida di documenti o inediti o pubblicati di recente, della topografia di Genova antica, e più specialmente di quella parte che man mano venne fabbricandosi nel colle dove la Porta torreggia e nella valle a cui sovrasta.

Ma se noi già fin d'ora, prima che il restauro sia eseguito, possiamo vedere in qual guisa la Porta era costrutta, se ne deve dar merito al valentissimo artista Alfredo D' Andrade, il quale ci ha messo sotto gli occhi con felicissimi e stupendi disegni così l'insieme come le parti del monumento ; e nella dissertazione, che viene seconda nel libro, del quale rendiamo conto, discorre dell' « architettura della Porta » e del « sistema di difesa a cui essa s'informa ». Infatti egli, descritto con minuta diligenza il monumento, e ristabilite con singolare acume per via di confronti le parti manchevoli affatto, o delle quali rimangono testimoni frammentarii, espone le ragioni che consigliarono gli artefici a costrurre in quella guisa un'opera di difesa che riuscisse veramente al suo fine, tenuto conto del luogo e dei mezzi d' offesa e di difesa. E qui recando esempi comparativi, dà ragione in ispecie della conformazione delle torri « a faccia convessa », notabili sopratutto perchè mentre seguono il precetto di Vitruvio, si scostano « dall'uso allora prevalente ; poichè gli occidentali avendo avuto durante le crociate in Siria occasione di vedere le fortificazioni fatte dai Bisantini (specialmente le cinte di Edessa e di Mares), s'erano dati a seguirne l'esempio, costruendo le loro torri a base rettangolare, come fra altri fecero allora i Franchi nella cinta e nel castello di Cortona innalzati poco prima del 1183 ». E ciò coordinato con le altre parti e le opere dipendenti, dà al nostro monumento una importanza singolarissima, onde l'autore non saprebbe « indicare un'altra porta di cinta, la quale accoppii nello stesso grado » di questa, « antichità e grandiosità, ricchezza di decorazioni e di materiali ».

L'ingegnere Francesco Parodi, per ciò che s'attiene alla parte tecnica, ha per ultimo parlato con sobrietà e discernimento dello stato in cui si trova adesso la Porta, delle opere inconsulte eseguite a danno della solidità e della ragione artistica, chiudendo con un cenno intorno a quello che si deve fare con maggior urgenza per rendere solido l'edificio, e intorno alle cautele da praticarsi nei lavori.

Nè va finalmente defraudata di una giusta parola di lode la Tipografia del R. Istituto dei Sordo-Muti, donde è uscito questo libro in forma assai splendida. A. Neri.

Giuseppe Biadego. - *Da libri e manoscritti, spigolature.* - Verona, 1883. In 16.° di pag. 302.

Questo volume presenta allo studioso un bel manipolo di scritti, non tutti dello stesso tempo, nè di pari importanza; ma sicura testimonianza dell'amore alle ricerche storiche e letterarie del sig. Biadego, della sollecita diligenza nel raccogliere e nel vagliare, del garbato modo di esporre, in fine, è bene il soggiungerlo, dell'affetto per la sua terra nativa, poichè quasi tutti questi scritti riguardano Verona. Tocca in quelli che hanno tratto al secolo XV di una quistione tipografica, a proposito della rarissima Batracomiomachia tradotta dal Sommariva, che egli ritiene col Valsecchi e contro il Cavattoni e il Giuliari, edita in Verona nel 1470; dà notizie di Niccolò da Verona pittore; e reca due sonetti di Gian Nicola Salerno, noto per altre scritture, ma non ricordato da alcuno come poeta.

Prendendo argomento dalla prima rappresentazione della « Merope » del Maffei, discorre delle cure di questo letterato insigne per il teatro, delle controversie suscitate dalla sua tragedia, e dei poeti che dopo di lui si provarono nel difficile arringo. - La relazione di una visita fatta a Verona nel 1740 dal Patriarca d'Aquileja porge modo all'autore di esporre le liti di giurisdizione ecclesiastica che s' agitavano fra quel prelato e il vescovo di Verona. - Note sono a tutti le peripezie domestiche del buon Gaspare Gozzi, ed il caso funesto che gli avvenne in Padova; a questo e a quelle si riferisce la lettera inedita alla madre, illustrata dall' autore. - Un' altra lettera scritta in comune dal Monti e dal Perticari, ci chiarisce il tempo preciso della loro visita al Pindemonte e alla Mosconi nel 1821. - Curiose notizie si rilevano da un manipolo di lettere di Benedetto Del Bene messe fuori per nozze ed esaminate qui dal Biadego, il quale ne prende occasione per darci contezza e del Dionisi a cui sono dirette, e del Del Bene stesso, traendo dall'inedito *Giornale di memorie* di lui, quei brani che riguardano l'origine della Biblioteca comunale di Verona.

Nella seconda metà del secolo passato e sui primordi del nostro tennero giustamente il primato della società letterata tre donne, Paolina Grismondi, Silvia Curtoni Verza e Isabella Albrizzi, sì come pre-

celsero due insigni poeti, Ippolito Pindemonte e Ugo Foscolo. Ora i nomi illustri delle une e degli altri li troviamo riuniti, intrecciati insieme nelle diverse monografie intorno ad essi. La Grismondi si reca a Verona per visitare il Pindemonte, ed ha con lui corrispondenza epistolare e poetica; la Verza, rivale e un po' gelosa della Paolina, pur la va a trovare a Bergamo, e scrive leggiadramente e argutamente di lei; quella Verga che innamorò il Parini, e fu molto festeggiata nel suo viaggio da Milano a Napoli. Ma di maggiore importanza è la corrispondenza fra l' Albrizzi ed il Foscolo, raccolta qui colla più gran cura ed illustrata con osservazioni e notizie utilissime. Una bella pagina aggiunge il Biadego alla biografia del Pindemonte e reca insieme buon contributo alla storia letteraria, studiando il suo concittadino come poeta e traduttore; la qual cosa può dirsi ugualmente, ed anche meglio, leggendo la più importante delle scritture; quella cioè che riguarda l'origine dei *Sepolcri* del Foscolo: ardua quistione che il nostro autore ha certamente ben avviata al suo scioglimento, ma non anche risoluta in modo definitivo. Tuttavia la pubblicazione da lui fatta di tutto quello che il Pindemonte lasciò scritto così in ottave come in isciolti intorno ai *Cimiteri*, materiale che poi gli servì per la celebre epistola responsiva al Foscolo, riesce di gran momento; tanto più coll'accompagnamento delle molte notizie, e delle buone osservazioni onde ha saputo arricchirla. Nè devesi infine tacere di un breve ricordo delle conversazioni geniali in casa di Adriana Renier Zannini, ultima rappresentante della società veneta del secolo passato, corretta e trasformata dallo spirito moderno dei nuovi tempi. A. N.

Notizie intorno a Bernabò De Sanctis da Urbino per A. G. Spinelli. Milano, Dumolard, (1883). In 8.° di pagg. 100.

Il nome di un Bernarbò De Sanctis, occorso al Sig. Spinelli in più documenti dell'Archivio milanese, gli ha posto nell'animo il desiderio di ricercare, se non si trattasse di un ascendente del celebre pittore, e sebbene non abbia potuto accertarlo, tuttavia ha reputato giustamente utile raccogliere le carte che lo riguardano, e mandarle fuori in servizio della storia. Infatti Bernabò fu pubblico ufficiale; ebbe « molti sindicati », e servì con lode « tre papi », cioè Nicolò V, Calisto III e Pio II « et la felice memoria del Re Alfonso »; nè gli fu troppo agevole « governare la intolerabile prima passione de li preti, et li disordinati popoli ». Ma il tratto della sua vita, che illustra con diligente larghezza l'editore, è appunto quello nel quale egli ebbe stanza in Genova, per curare la riscossione delle rendite che aveva nel genovesato il cardinale Rodrigo Lenzol Borgia. Se non che vi fece anche un'altra parte: quella cioè di agente segreto del duca Francesco Sforza, a fine di preparargli la strada, in mezzo alle turbolenze di quegli anni (1460-64), al dominio di Genova.

I documenti qui raccolti danno opportunità allo Spinelli di ricordare gli avvenimenti politici, che determinarono la repubblica a sottoporsi al governo dello Sforza, e toccano di certi particolari assai utili ad essere conosciuti, perchè meglio chiariscono lo svolgersi dei fatti. Il De Sanctis entrato ai servigi del duca di Milano, ebbe il carico d'economo dei benefici ecclesiastici: nel quale uffizio seppe destramente condursi, superando eziandio ostacoli e difficoltà non lievi; non lasciava per questo d'intromettersi nelle faccende politiche, dando avvisi e consigli. Accennando al governo tirannico di Paolo Fregoso e Obietto Fieschi negli anni 1462-63 l'autore soggiunge che « il loro governo fu poi spregiativamente detto de' *cappellacci* »; il che non è esatto, perchè siffatta denominazione ebbero moltissimo tempo innanzi le famiglie di recente nobiltà, che si misero a capo del popolo grasso (Cfr. *Giorn. Lig.*, 1879, pag. 126 e seg.). Nè il De Sanctis « ci informa » per il primo, come pare creda lo Spinelli, del nome degli ambasciatori mandati dai Genovesi al Duca, essendo tutti e due ricordati dal Giustiniani. E poi improprio il dire che Tomasino da Campo Fregoso « sbarcava a Sarzana », perchè quivi non giunge il mare.

Un'ultima osservazione intorno a quel frate Corrado, che viene dall'autore detto « dell'isola di Corsica »: dà un cenno di lui e della sua vita scandalosa il Tiraboschi (*Vetera humiliatorum monumenta*, II, 62), ed io posso aggiungere che era della famiglia dei Bianchi, non già dell'isola di Corsica, ma o dell'isola del Cantone, o dell'isola di Sestri. Moltissimi documenti ci dicono qual vita scorretta egli menasse, e per quale cagione fosse processato. A. N.

Giovanni Battista Magrini. — *I tempi, la Vita e gli scritti di Carlo Gozzi, aggiuntevi le sue annotazioni inedite alla Marfisa Bizzarra.* — Benevento, Stab. tip. De Gennaro, 1883, di p. 298.

Fino dal 1876 l'egregio autore aveva mandato in luce un lavoro col titolo: *Carlo Gozzi e le Fiabe;* accolto favorevolmente dai critici; ma il soggetto gli parve meritevole di nuove ricerche e di più particolari studi, frutto dei quali è il presente volume, che si vantaggia sul precedente per più largo disegno e quindi per notevoli giunte e rifacimenti. Il quadro della condizione di Venezia nel secolo passato, col quale si apre il lavoro, oltre al merito di una rappresentazione assai esatta e vivace, contiene buone ed acute osservazioni: donde apparisce la felicità colla quale l'A. ha saputo cogliere i tratti meglio rilevati della vita e della società veneziana. Della vita di Carlo si discorre in modo speciale nei tre capitoli successivi, tenendo a guida le *Memorie inutili,* e la *Relazione apologetica* del Gratarol, nella disdetta del quale, come ognun sa, ebbe il Gozzi gran parte. E qui mi pare che l'A. abbia fatto troppo a fidanza con le affermazioni del suo soggetto, senza pensare che il Gozzi faceva grande ostentazione d'ingenuità, ma nel fatto narra

soltanto quello che gli torna, e secondo il fine a cui destinava il suo lavoro. Sarebbe necessario vagliare un po' criticamente i fatti e rilevare fino a qual punto meritavano credenza. Pare a me che il Gozzi avesse interesse a nascondere e ad orpellare troppe cose, perchè ci si debba acquietare alle sue affermazioni. Del resto non ritengo esatto il paragonare anche solo « per qualche lato » le *Memorie inutili* colla vita del Cellini (pag. 63 e 127), e neppure metterle a paro colle autobiografie del Goldoni e dell'Alfieri (pag 127), troppo dissimili nella forma e nel concetto. Sono invece notabili, e degni di encomio per diligenti ricerche ed opportuni confronti, i capitoli che discorrono delle controversie letterarie intorno al teatro, lungamente durate fra il Goldoni, il Chiari ed il Gozzi. Si vede che l'A. ha fatto suo pro non solo del molto che fu pubblicato, ma è ricorso alle cose inedite, che sono le più, traendone utili e curiose notizie.

L'ultima parte del libro consacrata esclusivamente alle Fiabe, ed alle opere drammatiche ricavate dal Gozzi dal teatro spagnuolo, pone sotto gli occhi del lettore un resoconto abbastanza esatto di quel genere di componimenti, messi in onore e fatti applaudire dal poeta veneziano; ma vissuti di una vita effimera e vivificati da un calore artificiale. Di qui la dimenticanza in cui sono caduti ed i biasimi assai superiori alle lodi, onde vennero fatti segno. E convien dire che l'A. ha con bell'esempio di rettitudine schierati dinanzi al suo lettore i giudizi dei critici, quasi dicendogli: « per te ti ciba ». Onde ciascuno può da sè riconoscere da quali premesse l'A. ha dedotto le sue conseguenze, con qual metodo e con quali intendimenti, e così correggere que' giudizi che in tutto o in parte non gli sembrassero giusti ed esatti. Perchè il difetto fondamentale di questo libro è quello, come di sopra ho toccato, di una soverchia benevolenza dell'autore verso il suo soggetto, di guisa che gli sembra buono e vero ciò che ad altri non pare; errore, ed è curioso, che rileva nel Galanti (pag. 272) a proposito del Goldoni. Studiando le *Memorie,* il *Ragionamento* e le altre prose polemiche del Gozzi, ha attinto anch'egli un po' di quel far apologetico, che moveva principalmente quello scrittore, e ciò ha nociuto al complesso del libro. C'è da pertutto l'intenzione di riabilitare, sì come si rileva dalle ultime parole, colle quali si dichiara che Carlo « certamente non fu un uomo senza cuore, nè un cattivo cittadino, nè uno spregevole scrittore »; lasciamo stare lo scrittore; ma quanto all'uomo ci sembra più nel vero il D'Ancona quando lo dice anima d'Inquisitore.

Contuttociò il libro è degno di lode, come buon contributo alla storia civile e letteraria del secolo passato, della quale si sa così poco. Le note alla *Marfisa Bizzarra* non sono di molta importanza, e sebbene piaccia vederle pubblicate, pure riescono assai inferiori all'aspettazione. Credo opportuno per ultimo indicare alcune inesattezze di fatto. Il Goldoni non ha una commedia intitolata: *Il Cavalier di*

spirito e la Dama (pag. 29); ma due distinte, *Il Cavaliere e la Dama,* e il *Cavaliere di Spirito*, e non in questa, ma nella prima satireggia i cicisbei. La sesta novella del Gozzi nel cod. 114 della Marciana non « tratta dei vagheggini » (pag. 79 nota), c' entrano per incidenza. L'opera: *La caduta di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni* è di Girolamo non di Tullio Dandolo (pag. 267). Infine Amadeo Svayer non fu « un famoso e dotto libraio » (pag. 153), bensì console d'Olanda a Venezia, studioso e sollecito bibliografo, la cui libreria, dopo che il Morelli ne ebbe fatto il catalogo, fu venduta in parte allo Scapino di Padova dal suo erede David Weber. I Codici, de' quali non fu fatto il catalogo, andarono divisi tra l'Archivio segreto della Repubblica, la Biblioteca Marciana ed i conti Manin. Parecchi ne sono oggi al Museo Correr nella raccolta Cicogna. E di questa raccolta fanno parte *Le Composizioni sui Teatri Commedie e poeti nell'anno* 1754, miscellanea di opuscoli manoscritti, e non già « libro diventato rarissimo » (pag. 153). A. N.

La fabbrica del Monte di Pietà già Case dell'Opera della Cattedrale in Lucca. — Lucca, Canovetti, 1883 (Nozze Mazzarosa-Devincenzi). Di pag. 38.

Ecco un' importante appendice alla maggiore opera del Ridolfi intorno al Duomo di Lucca, della quale già venne data notizia in queste pagine. Si tratta di quell'edificio, che va unito alla Chiesa stessa, ed è addossato in parte alla bella torre; edificio dove si trova presentemente il Monte di Pietà. Ora nella intenzione di restaurare quella fabbrica vennero eseguiti alcuni saggi, i quali hanno messo in chiaro come la sua costruzione sia assai più antica di quello che non mostrasse l'odierno aspetto. Infatti le diligenti ricerche del Ridolfi, ci fanno sapere che il fabbricato in discorso costituisce ciò che erano anticamente le Case dell'Opera della Cattedrale inalzata fra il 1291 e il 1295 mentre era architetto dell'Opera maestro Gianni da Como al quale di certo se ne deve il disegno. I lavori eseguiti in seguito nell'edificio, per quanto ne abbiano qua e colà guasta la prima architettura, tuttavia fortunatamente ne rimase conservata tanta parte, che riusciva assai agevole ridurlo, siccome si propongono, agli antichi lineamenti. A quest'uopo l'autore descrive con minutezza tutto quanto ancora resta visibile, e con giuste induzioni viene esponendo quel che si dovrà fare per integrare le parti manchevoli, dando in un tempo avvertimenti opportunissimi rilevati dalla ragione artistica, e dagli studi che egli ha fatto intorno ad opere di questa natura. Nè qui si ferma tutta la parte erudita della bella monografia, che molto ragionevolmente corregge certe opinioni troppo generali emesse sul fatto d'edifici privati medioevali dal Cibrario e dal Selvatico. Di guisa che il lettore può ricostruirsi nella mente quel che fossero le case private in quei tempi, e vedere di

quanta importanza sia il restauro dell'edificio lucchese, essendo facile poterlo ridurre allo stato originario. A. N.

Memorie Storiche-critiche sull'ordine cavalleresco del Collare di Savoja nel primo secolo della sua fondazione di GAUDENZIO CLARETTA. — Torino, Loescher 1883. In 8.° di pag. 30.

Un'affermazione del Conte di Foras a proposito dei cavalieri insigniti dell'Ordine del Collare di Savoja, ha porto occasione all'operoso scrittore piemontese di metter fuori alcune notizie intorno alle consuetudini in vigore nel primo secolo in cui venne fondata quella Istituzione, e ad alcuni uomini che meritarono di esservi ascritti. Così mentre da un lato si viene a correggere l'inesattezza del rammentato scrittore, provandosi con copia di documenti, come non sia sicuro indizio dell'ottenuta onorificenza l'appellativo di *miles* anteposto al nome, secondo voleva il Foras; dall'altro si discute se Giovanni di Compey si abbia da mettere nel novero dei cavalieri, e per intramessa sono date altresì buone e sicure notizie intorno a cavalieri poco noti. Il tutto confortato da curiose ed erudite annotazioni. A. N.

Le Regole della Trappa tradotte dal francese da LORENZO MAGALOTTI. — Bologna, Romagnoli 1883, di pag. 190.

L'editore di questo libro, che è il Comm. CESARE GUASTI, si è risoluto a metterlo in luce solamente perchè scrittura di Lorenzo Magalotti, il quale a torto non è guardato di buon occhio dai puristi perchè in lui « non era, com' è in tanti, l'ignoranza della propria lingua, che lo facesse ricorrere al neologismo, ma sì bene il proposito di accrescerne il patrimonio con le straniere dovizie ». Questa traduzione venne esemplata sopra il proprio autografo del Magalotti, il quale forse con animo di correggere e integrare la versione delle *Regole* fatta da Lisabetta Girolami Ambra, « dama e poetessa fiorentina », avuto a mano una copia manoscritta del lavoro di lei, « fra rigo e rigo più che poteva, e poi nei margini ritradusse tutta la traduzione », così che « alla nobile traduttrice rimane la buona intenzione e non altro ». Poichè la traduzione del Magalotti fu eseguita nel 1705 giustamente congettura il Guasti, che il conte abbia « avuto la intenzione di far cosa gradita a Cosimo III, che appunto nel 1705 metteva nell'antica Badia di San Bartolomeo in Forcolese, posta sulla pendice settentrionale del Monte Senario, i monaci solitari della Trappa, chiamati di Francia ». Ma la pubblicazione di queste regole, « che avevano suscitato in Francia, per poco non dissi, uno scandalo », non era certo opportuna a Firenze, dove si cercò di attenuare l'impressione ricevuta per la chiamata di quei monaci col *Breve ragguaglio delle Costituzioni delle Badie della Trappa di Buonsollazzo e di Casamari* edite

nel 1718, dove si dimostrava « che gli odierni religiosi seguivano *strade di gran lunga più agevoli* di quelle de' loro primi padri ». Questa la probabilissima ragione dell'essere rimasta inedita l'opera del Magalotti. A. N.

Exempla scripturae visigoticae XL tabulis expressa, ediderunt P. Ewald *et* G. Löwe. Heidelbergae, Koster, 1883.

Paolo Ewald, nella relazione del suo viaggio in Ispagna (*Neues Archiv,* VI, an. 1880-81) scriveva: « Con giusto orgoglio lo Spa-« gnuolo vede nei manoscritti visigotici una parte della sua gloria « nazionale. E infatti l'abbondanza e la ricchezza dei magnifici co-« dici che tuttora si conservano mettono anche il forestiero in grande « ammirazione ». Ciò è verissimo: ma due cose peraltro sono da osservare: che i medesimi pregi non possono negarsi in certe date epoche alle altre scritture nazionali, le quali tutte hanno avuto un periodo rigoglioso, prima d'essere sopraffatte dall'universalità della minuscola franca; e che, nella visigotica come nelle altre, accanto al magnifico c'è il mediocre e il brutto, secondo la diversità dei tempi e delle scuole, e secondo le diverse qualità degli scrittori e dei monumenti scritti. Ora a conoscere bene le singole scritture nazionali nei loro lineamenti artistici, nel loro sviluppo storico, e a fare tra esse gli opportuni confronti, giovano assai le raccolte di facsimili. Così, mentre siamo grati ai valenti monaci di Montecassino dei ragguardevoli saggi che ci danno della scrittura longobarda nella *Bibliotheca Casinensis* e nella *Paleografia artistica* del Piscicelli-Taeggi; mentre desideriamo che la *Palaeographical Society* illustri più ampiamente nelle sue tavole la splendida storia delle scritture britanniche; salutiamo con vero compiacimento la presente raccolta di facsimili curata dai signori Ewald e Löwe; contributo pregevolissimo all'illustrazione paleografica e storica della scrittura visigotica, anche dopo la classica opera del Merino (*Escuela paléographica,* 1780) e dopo le recenti pubblicazioni del prof. Muñoz y Rivero (*Paléografia diplomatica española*, 1880. - *Paléografia visigoda,* 1881).

La collezione dei sigg. E. e L., dedicata a Guglielmo Wattenbach, che essi meritamente chiamano *hodiernae palaeographiae patrem,* si compone di 40 tavole in fototipia, precedute da diligenti illustrazioni paleografiche e bibliografiche e da trascrizioni, e così distribuite. La tav. 1 dà il facs. del celebre codice Escurialense di Sant'Agostino in iscrittura onciale, ch'è passato un tempo per autografo, e che pare da attribuirsi al VI secolo. Nelle tavole 2-6 sono facsimili di scrittura corsiva visigotica, dei secoli VII-VIII, *genus scribendi* (dicono gli editori) *hucusque paene non cognitum;* e infatti, per quanto riguarda i manoscritti, pochi saggi ne dà il Merino (lam. 3, num. 1, 3), e nessuno il Muñoz; ma quest'ultimo ne produce parecchi da documenti pei secoli IX a XII (*Paleogr. visig.*

tav. 16-44), dei quali bensì non pochi presentano i caratteri generali della corsiva medievale, e altri sono in iscrittura minuscola rotonda. Le tavole 7-37 esibiscono facsimili di scrittura visigotica minuscola (detta dal Merino « gothico redondo »), dal secolo VIII all'XI. Offrono speciale interesse quelli del secolo ottavo, dacchè il Wattenbach (*Anleitung*, 18) credè di dovere riportare al secolo X alcuni facsimili pubblicati dal Merino con data più antica; e credo inoltre che il confronto dei facsimili dell' VIII e IX secolo potrebbe giovare a stabilire meglio la data della celebre Bibbia Cavense, riputata generalmente di scrittura longobarda, e che io altra volta (*Arch. Stor. ital.* 1879) rilevai essere visigotica. La tavola 38 offre una scrittura semigotica dell'anno 1105. La tav. 39 dà il facsimile d'un codice barcellonese del 1012, in pretta minuscola carolina, giacchè in Catalogna prima che altrove, per l'influenza della limitrofa Francia, cessò l'uso della scrittura nazionale. Infine la tav. 40 esibisce il facsimile d'un codice Escurialense del 1171, *scripturae* (come dicono gli editori) *minuscolae carolingicae, quali, postquam visigotica abiecta est, in Hispania utebatur*. La quale definizione mi si consenta di dire che non è punto esatta: la scrittura semiangolosa, quale apparisce nel detto facsimile, non ha più nulla che fare coll'originale carolina, ed ha già i caratteri rudimentali della così detta gotica moderna. Fu infatti la scrittura franca già sviluppata (come osservò il Morel-Fatio, nella *Bibl. de l'École des chartes*, XLII) non già la primitiva carolina, che si sostituì nel secolo XII alla scrittura nazionale spagnuola. C. P.

L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882. *Memoria del cav. dott.* Carlo Malagola. - Modena, Vincenzi, 1883. In 8.° di pag. 76.

L' Archivio di Stato di Bologna fu instituito per R. Decreto del 22 ottobre 1874; quando il conte Cantelli, allora ministro dell' Interno, procedè con opera sommamente benemerita al riordinamento generale degli archivi italiani dello Stato. Anteriormente i ricchi depositi della storia ufficiale di Bologna giacevano dispersi e in un completo disordine, più volte deplorato da uomini competenti, come il Blume, il Bonaini, lo Scarabelli e altri. Dal 74 a oggi s' è lavorato alacremente alla nuova costituzione di quell' Archivio, a cui fu destinato per sede il Palazzo Galvani; e il sottoarchivista cav. Carlo Malagola, reggente ora quella direzione, e che non piccola parte ha avuto nei lavori d' assestamento e d' inventario, ce ne dà nell' opuscolo qui indicato una perspicua e diligente relazione, la quale sarà accolta dagli studiosi con sincera gratitudine.

L' opuscolo del cav. Malagola è diviso in cinque capitoli. Nel primo egli discorre dell' instituzione dell' Archivio. Nel secondo ri-

ferisce le condizioni nelle quali si trovavano i principali archivi bolognesi all'atto dell'instituzione di quello di Stato. Nel terzo enumera gli archivi che esistevano in Bologna, quando l'Archivio di Stato s'aperse. Nel quarto discorre delle riunioni dei vari archivi e serie d'atti nell'Archivio nuovo, e dei lavori fattivi; ed espone quali collezioni sarebbero ancora da concentrarsi nel medesimo. Nel quinto tratta dell'ordinamento dell'Archivio di Stato, ch'è razionalmente fatto secondo l'ordine storico ufficiale; dividendosi tutta la materia in tre periodi storici, cioè comunale (1116-1512), pontificio (1512-1796), moderno; e suddividendosi poi secondo i diversi uffici, magistrature ed enti autonomi.

A questa Relazione fa sèguito un prospetto generale e uno speciale Inventario del periodo più antico, cioè dell'Archivio del Comune, corredato di notizie storiche. C. P.

Un dernier triomphe d' Urbain II, par le comte Riant. Paris, Palme, 1883. (Extr. de la *Revue des Questions historiques*).

Bene spesso i fatti piccoli e individuali servono a meglio intendere e più esattamente dichiarare la generalità delle cose; e a questo fine contribuiscono le minute e speciali ricerche degli eruditi, le quali con apparenza modesta hanno non di rado un ufficio cospicuo e una non piccola importanza nella storia generale. Ne porge esempio quest'opuscolo del conte Riant, che, illustrando un solo fatto e un solo individuo, offre un contributo significantissimo alla storia della prima crociata e della lotta di Urbano II contro l'antipapa Guiberto (Clemente III). A ragione il conte Riant ha intitolato il suo opuscolo « Un ultimo trionfo d'Urbano II », potremmo anche dire un « postumo trionfo », perchè dimostrasi in esso coi documenti, che alla spedizione la quale diede compimento alla prima crociata, (attraversata con cento ostacoli e con indomita perseveranza dall'antipapa) partecipò un fratello dell'antipapa medesimo; mentre il papa che l'aveva predicata da poco era morto, e l'avversario suo, pur ridotto all'impotenza, viveva tuttora.

I documenti usufruiti sono tutti italiani, e in specie degli Archivi di Reggio-Emilia e di Parma; ed è merito del conte Ippolito Malaguzzi averli ricercati e comunicati al conte Riant. Stabiliscono essi in modo esatto la genealogia dei Giberti di Parma, dalla cui famiglia uscì l'antipapa; dimostrano che Alberto II conte di Parma, fratello di esso antipapa, prese la croce nel 1100, facendo prima donazione di alcuni beni all'Abbazia di S. Prospero di Reggio; e correggono le incerte e contradittorie notizie date intorno a ciò dalla Cronica di Alberto d'Aix e dallo storico parmigiano Affò. Il conte Riant ha coordinate ed esposte tutte queste notizie con sana critica e in modo chiaro e preciso. C. P.

Pietro Canal, *Della Musica in Mantova, Notizie tratte principalmente dall'Archivio Gonzaga.* Venezia, Tip. Antonelli, 1881. - In fol.° di pag. 122. (Estratto dal vol. XXI delle *Memorie dell'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti).*

Pochi conoscono così a fondo la storia della Musica come il Professore Pietro Canal. Del suo valore nella critica fanno fede gli scritti, pubblicati a diversi intervalli negli *Atti* dell'Istituto Veneto, dove si sono rivedute più volte le bucce al celebre Fétis. E quando sarà uscito il *Dizionario Musicale,* al quale il brav'uomo attende indefesso da parecchi anni, non v'ha dubbio che ne andranno altamente ammirati i cultori della materia nostrali e stranieri. Ora ci piace annunziare come saggio del molto, che verrà più tardi, questa Monografia della Musica in Mantova. Della genesi c'informa l'autore medesimo. « Questo lavoro, dic'egli, è come un tributo, ch'io debbo alla memoria del mio amico Pietro Ferrato, rapito a noi or fa un anno. Estraneo, com'era, alla musica, ma desideroso che l'Archivio Gonzaga, di cui stava alla cura, fruttasse, quanto più era possibile, utilità alla storia ed onore alla città, che lo aveva eletto a quell'uffizio, egli avea trascritto e deposto nelle mie mani non poca parte dei documenti musicali che si conservano, qualche notizia tratta dall'Archivio Notarile, o avuta da amici, e una nota delle musiche, possedute un tempo dalla Cappella Ducale di Santa Barbara ed ora dal Regio Conservatorio di Milano.

Le carte, dalle quali furono attinti i materiali dello scritto del Canal, non risalgono più in sù della seconda metà del secolo decimoquinto. E a quest'età mettono pur capo i principii della narrazione per discendere poi di mano in mano sino all'entrare del secolo decimosettimo e propriamente al 1612. Giova però dire che, quanto a'primi vent'anni, le notizie, comunque rare e squisite, non sono gran fatto curiose. La parte più importante del lavoro è quella, che si riferisce a'tempi de'due Duchi Guglielmo e Vincenzo, i quali signoreggiarono Mantova, l'uno dal 1550 al 1587, l'altro dal 1587 al 1612. Del primo il Canal mette in rilievo il valore nella composizione musicale, il gusto e i modi; parla della Chiesa di Santa Barbara, di Iacopo Wert, il primo maestro di Cappella, e de'musici Mantovani, o vissuti in Mantova sotto di lui; nota i lavori offertigli da' compositori del tempo, i fabbricatori di strumenti e le stamperie di musica. Del secondo fa pure conoscere l'amore alla musica e gli artisti stipendiati, o protetti da lui. S'intrattiene sopra tutto intorno al Monteverde, alle riforme introdotte da lui e alla parte avuta nelle musiche del 1608, quando s'ebbe a rappresentare l'*Arianna* del Rinuccini. Il lavoro si chiude anzi con un'appendice, in cui si discorre intorno alla corrispondenza dell'illustre riformatore con la Corte di Mantova, durante la sua posteriore dimora in Venezia.

Nè si creda che la Monografia si tessa delle sole notizie desunte dall'Archivio Gonzaga. Molto fu attinto dalla preziosa Biblioteca di musica antica, posseduta dal Canal medesimo. La Monografia non è una narrazione smilza e monotona; è un lavoro informato a una critica larga ed acuta, e reso più notevole da' giudizii spassionati e sicuri intorno agli antichi spartiti. Perchè il Canal è non solamente uno scrittore valente, ma un conoscitore profondo della scienza musicale. A taluno dorrà forse che l'opera siasi arrestata più oltre che a mezzo; dorrà che vi si lasci desiderio del molto, che si avrebbe potuto aggiungere, quando si fosse proceduto più avanti nell'esame e nello spoglio dell'Archivio. La colpa non è però del Canal. Vi si opposero intrighi, ch'egli, dignitoso com'è, non ha voluto dissipare (1).

BERNARDO MORSOLIN.

Lettere di MICHELE COLOMBO. Vicenza, Tip. Paroni, 1882. (Nozze Valeri-Curti).

Sono due lettere, indirizzate da Parma a Francesco Testa, letterato vicentino. Nella prima, scritta il 21 ottobre del 1817, accennando a certe controversie letterarie, il Colombo esce in queste notevoli parole. « Certo che il padre Cesari conosce a fondo la lingua toscana e scrivendo si accosta maravigliosamente al fare de' trecentisti: ma è egli poi necessario nel secolo decimonono si scriva come scrivevasi nel trecento? Se il linguaggio altro non è che la espressione del pensiero e se oggidì si pensa tanto diversamente da que' tempi, e perchè non avrà il parlar nostro a pigliare, dirò così, la tinta de' nostri pensieri ed esser per conseguenza un po' differente da quello, che pensavasi allora? » Nella seconda lettera, scritta il 26 ottobre del 1824, sono lodate alcune poesie fidenziane, delle quali dilettavasi con rara perizia il Vicentino. B. M.

Lettere di BARTOLOMMEO GAMBA *a Francesco Testa.* Vicenza, Tip. Paroni, 1882. - In 8.° di pag. 20 (Nozze Zilio Grandi-Gobbi).

Scritte tra il 1810 e il 1816, queste sei lettere meritano d'essere additate agli studiosi per certe notizie bibliografiche e alcuni ragguagli intorno alle vicende più fortunose del Gamba. Le precede una nota d'Antonio Ciscato, che le trasse dagli autografi, custoditi nella Biblioteca Comunale di Vicenza. B. M.

(1) Quando si dettava questo annunzio bibliografico, il Canal era ancora vegeto, prosperoso e lontano dal far sospettare che la morte lo avesse a cogliere, in capo a non molti mesi, la mattina del 15 ottobre 1883. La Venezia e diremo anche l'Italia ha perduto in lui uno degl' ingegni più poderosi e più dotti. Devesi alla sua rara modestia se la fama non fu pari al valore. A chi per altro ne parlerà, non mancherà materia di far conoscere quanto si avvantaggiassero gli studi per i dotti lavori, ch' egli conduceva e pubblicava, a diversi intervalli, intorno a classici latini e alla Storia della Musica in Italia.

L. Cicognara, *Due Lettere a Francesco Testa.* Vicenza, Tip. Burato, 1882. - In 8.° di pag. 8 non numerate. (Nozze Valeri-Curti).

Scritte da Venezia l'una il marzo del 1815 e l'altra il maggio del 1817, queste due lettere si rendono pregevoli per i ragguagli che vi si danno intorno alla *Storia della Scultura,* che il Cicognara aveva già incominciato a pubblicare, e per ciò, che vi si dice d'alcuni artefici italiani e in particolar vicentini. Appare inoltre che il Testa era tra' più solerti e benemeriti nel disseppellire, a richiesta del dotto Ferrarese, notizie e cimelii, creduti forse irreparabilmente perduti. B. M.

Lettere di Leopoldo Cicognara *a Francesco Testa.* Vicenza, Tip. Burato, 1882. - In 8.° di pag. 16 non num. (Nozze Valeri-Curti).

Le lettere sono otto, scritte da Venezia tra il 1815 e il 1829. Il Cicognara vi ringrazia il Testa de' ragguagli intorno agli artisti vicentini, delle ricerche e de' doni d'antiche medaglie e d'altri oggetti preziosi. Erano materiali, de' quali giovavasi opportunamente a incremento della sua *Storia della Scultura.* E le lettere si rendono inoltre pregevoli per certi giudizii e per certi ragguagli, dati gli uni intorno ad opere d'artefici insigni, gli altri intorno all'andamento de' proprii lavori. B. M.

Il Dogado di Pietro Mocenigo nel Manoscritto autografo di Marino Sanuto. — Venezia, Tip. del Commercio 1882. In 8.° di pag. 36. (Nozze Aquaviva d'Aragona-Mocenigo).

Pietro Mocenigo, successore di Nicolò Marcello, fu capo della Signoria di Venezia poc'oltre un anno, dal 1474 cioè al 1476. Il *Dogado,* pubblicato nel presente volumetto, fa parte delle *Vite de' Dogi* di Marino Sanuto. È una Cronaca, che fu pubblicata anche dal Muratori. Il testo è tolto da un Codice della Marciana, diviso in tre parti, autografe la prima e la terza, apografa la seconda, ma « tratta evidentemente da una copia originale ». L'editore è il dotto e operoso Fulin, che profittò volentieri della « circostanza per mostrare al pubblico quanto più ricco della Muratoriana sia il Codice autografo ». A rendere il paragone più facile e più evidente « ordinò anzi la cosa in modo che « la parte, che pubblicò il Muratori » fosse « in carattere più minuto, in carattere più grande la parte inedita ». La figura del Sanuto si mostrerà più perfetta colle *Poesie Politiche* che il brav'uomo si propone di pubblicare « per intero in compagnia dell'amico Professore Alessandro D'Ancona ». B. M.

Attilio Portioli, *Mantova a Virgilio* (XIX Centenario). — Mantova, Tip. Mondovì, 1882. In fol.° di pag. 28.

Mantova nutrì sempre un culto speciale alla memoria del suo grande concittadino, Virgilio Marone. E le testimonianze di questo

culto si perpetua in una serie di monumenti, che da'tempi più antichi si moltiplicano e si succedono sino a' presenti. Il nome di lui fu raccomandato in diverse congiunture a edifizii, a piazze, a busti, a statue e ad altri lavori specialmente dello scalpello. Nel 1882 s'è celebrato il decimonono centenario con feste e scritti d'ogni maniera. Degno tra gli altri di particolare menzione è questo, in cui il Portioli illustra quanto s'è fatto da' Mantovani, in diversi tempi, ad onore dell'insigne Poeta. E il volumetto è prezioso non solo per le illustrazioni de' singoli monumenti, ma per la riproduzione degli stessi, intercalati nel testo, mediante la litografia. B. M.

Attilio Portioli, *La Zecca di Mantova* (Parte settima ed ultima). Mantova, Tip. Mondovì 1882. In 8.° di pag. 102.

L'Autore non ha tenuto come nelle altre parti, delle quali fu fatta parola in questo periodico, l'ordine cronologico. Glielo impedì la natura della materia. Trattando delle diverse zecche ossidionali dovette scrivere, se così è lecito esprimermi, a salti ed a sbalzi. Non che in tutti gli assedi di Mantova, ricordati dalla storia, siasi battuta moneta. De' quattordici la Zecca non lavorò che in quattro soltanto. Il primo è l'assedio, che incominciato nel 1629 aveva fine nel 1630; il secondo quello, che si compiva tra il 1796 e 1797: i due altri del 1799 e del 1848. Il Portioli non si contenta di trattare strettamente l'argomento, mettendo in rilievo la natura e il valore delle monete; vi discorre inoltre gli avvenimenti politici, le cause e gli effetti delle guerre e le condizioni economiche dello Stato e della città. Sicchè il lavoro si può dire una vera monografia di tutti e quattro gli assedii. Ciò poi, che si riferisce alla Zecca, è avvalorato da preziosi documenti e illustrato da due tavole litografiche, ove son riprodotte le monete, delle quali è parola nello scritto. B. M.

Pierling, *Gregoire XIII et Bathori*, Episode Diplomatique de l'Histoire du XVIe Siècle. Paris, 1882. (Extrait *de la Revue des Questions Historiques,* Janvier 1882).

Son già più anni, che l'autore di questo scritto attende a mettere nella vera luce le relazioni della Santa Sede con la Moscovia. Quando l' opera sua sarà compita, si potrà dire d' avere una storia sopra un argomento, che non fu trattato sino ad ora da nessuno. E il presente episodio può qualificarsi uno squarcio, o a dir meglio un saggio di quella storia. Ciò, che trattasi in esso, è affatto nuovo. All'autore l'han rivelato le istruzioni del Cardinale di Como al Nunzio di Polonia, relative a una missione in Moscovia; le quali giacciono sconosciute in un volume dell'Archivio Vaticano. Risulta da quelle carte che il papa aveva concepito il disegno d'una Crociata della Cristianità d' Europa contro il Turco. Dell' attuazione s'era proposto far capo Stefano Bathori. Quella, che vi si opponeva, era la guerra, fierissima allora, tra la Polonia e la Moscovia. Il papa

esibiva l'opera sua a pacificare le due nazioni. Il Bathori, incerto sulle prime, finì col rifiutarne la mediazione. Nè il Pierling, che loda altamente il concetto di Gregorio, sa condannare il contegno del bravo monarca. Il Bathori, dic' egli, *connaissait mieux que personne l'adversaire qu'il avait à combattre; il savait qu'on ne pouvait guère compter sur l'alliance d' Ivan contre les Turchs et que la Pologne serait menacée per les Moscovites, sitôt qu'elle serait engagée dans une autre guerre.* B. M.

Il Matrimonio di Ferdinando Gonzaga con Caterina de' Medici (1617). Mantova, Tip. Mondovì, 1882. - In 8.° di pag. 16. (Nozze Panizza-Masè).

È una pubblicazione, dovuta alle cure di Attilio Portioli, che s'ebbe il documento dalla gentilezza d'Antonio Rusconi di Novara. Relatore del *Viaggio et Nozze del Duca di Mantova Ferdinando* è Gioseffo Casotto. La narrazione incomincia dalla partenza del Gonzaga per Ferrara e lo accompagna per Bologna e Pietramala a Firenze, descrivendo le splendide accoglienze fattegli lungo la via e nelle singole terre. Più particolareggiati sono i ragguagli degli apparati, delle feste e della cerimonia nuziale in Firenze, non che dell'incontro, che si fece alla sposa sino a Ferrara e dell'accompagnamento in Mantova. La descrizione è semplice e naturale. Quello che vi manca, è, come nota il Portioli, l'entusiasmo. B. M.

Francesco Pellegrini, *Memoria sulle pubbliche scuole di Belluno dall'anno* 1300 *al presente*. Belluno, Tip. Tissi, 1881. - In 8.° di pag. 22.

È un lavoro succinto, se vuolsi, ma pregevole per la coscienziosa esattezza de' ragguagli. I pubblici maestri del secolo decimo quarto non furono molti, nè di gran fama, ove se ne eccettui quel Giovanni da Ravenna, che fu discepolo e amico del Petrarca. Più numerosi sono gli umanisti del secolo decimo quinto. Celebre alquanto è Faustino Giosippo di Vicenza, maestro dell' insigne Pierio Valeriano, che ne fa onorata menzione nel suo libro *De Litteratorum Infelicitate*. Lo splendore più grande delle scuole bellunesi rifulse, come anche altrove, nel secolo decimo sesto, quando si moltiplicarono le materie d' insegnamento e s' ebbero tra gli altri umanisti un Paolo Amalteo, un Giovanni Persicini e un Luigi Corte. Migliori condizioni si fecero agli studi dopo il Concilio di Trento, mercè le cure e le istituzioni di parecchi vescovi. Decadute verso la fine del secolo decimo settimo dall'antica riputazione, le scuole furono affidate nel 1701 a' Gesuiti, rivendicate dopo la soppressione dell'Ordine dal Comune, riformate a' tempi napoleonici, ristrette dall'Austria, e pareggiate infine a quelle delle altre città d'Italia con l'inaugurarsi del Governo Nazionale nel 1866. B. M.

Scipione Ammirato, *Ritratto inedito di Francesco I Gonzaga.* Mantova, Tip. Mondovì, 1882. - In 8.° di pag. 17.

Tra gli scritti postumi dell'Ammirato si annoverano i *Ritratti,* raccolti in numero di circa sessanta. All'Ammirato il Giovane, che ne era l'erede e gli pubblicava nel secolo decimo settimo, sfuggì per altro il *Ritratto* di Francesco I Gonzaga, succeduto al padre nel 1382. Fu esso rinvenuto di fresco nell'*Archivio* di Mantova e dato in luce dal prof. Attilio Portioli. Il *Ritratto* è preceduto da una dedicatoria al Duca Vincenzo primo, data da Firenze il 20 settembre del 1591, in cui l'Ammirato si propone di tessere l'elogio anche degli altri signori del casato, purchè gliene fosse venuto l' invito. Il lavoro è diligente ed accurato. Lo precede una breve notizia del Portioli, nella quale si discorre in succinto dell'Ammirato, e si fa notare ciò che v'ha di buono e ciò che si desidera invano, e son forse le cose di maggior importanza, nello scritto, indirizzato da Guido Mondovì alle sorelle Rachele e Luigia Rimini nel giorno avventurato delle lor nozze.

B. M.

Pellegrini, *Alcune Notizie su Andrea Brustoloni.* Belluno, Tip. Caressago, 1882. - In 8.° di pag. 13. (Nozze Cantilena-Massenz).

Di Andrea Brustoloni, morto a settant'anni nel 1732, hanno scritto con molta lode parecchi e tra gli altri il Cicognara nella seconda edizione della sua *Storia della Scultura.* Il Pellegrini, parlando del suo conterraneo, non si fa a ripetere il già detto; si restringe in vece a discorrere di ciò, ch' era sfuggito. Addita cioè agli studiosi dell'arte un altare con parapetto, scolpito in legno per la vecchia Chiesa di Dolosedo, pubblicandone anche i documenti, che ne provano l'autenticità. Parla inoltre della casa del Brustoloni in Favega di Castione, che venuta in possesso, non sono molti anni, di Don Fortunato Zanantoni, ebbe ristauri, abbellimenti e iscrizione, che ne ricorda a' posteri l'antica appartenenza. B. M.

Giuseppe Pagani, *Lettere a Bartolommeo Dal Pozzo.* Belluno, Tip. Caressago 1882. In 8.° di p. 112. (Nozze Gerardis-Frigimelica).

Di Giuseppe Pagani, nato in Belluno il 13 gennaio 1670 si sa unicamente che, Cavaliere Gerosolimitano, servì giovanissimo la Repubblica di Venezia specialmente in cinque spedizioni navali, compiutesi tra il 1689 e il 1694. Vinto da disgusti personali si ritirò a soli ventiquattr' anni nella casa paterna, ove finì di vivere in capo a quattro lustri il 18 settembre del 1714. Le lettere sono cinque e scritte tutte da Malta, le quattro prime nei mesi d'ottobre 1689, 1690, 1691 e 1693, l'ultima nel novembre del 1694. Il Pagani vi ragguaglia il Dal Pozzo, autore della storia dell'Ordine Gerosolimitano, intorno agli sbarchi nell'Epiro e a Scio, agli assedi e alla resa di Malvasia e di Scio, alle conquiste di Kanina e di Vallona, alle visite di Me-

telino e di Dardanelli, agli scontri co' barbareschi, alle tempeste e all'avarie e contese sofferte nelle diverse spedizioni. La pubblicazione è dovuta a Francesco Pellegrini, dotto quanto forse nessuno altro delle cose bellunesi, il quale vi prepose una piccola prefazione e ne corredò il testo, tratto da un codice non autografo, conservato nel Museo di Belluno, di note sobriamente opportune. « La narrazione » del Pagani, è detto nella prefazione, « non c'insegna nulla di nuovo, meno qualche particolare di poco momento trasandato dagli altri storici: tuttavia non è mai senza diletto e interesse per noi l'imparare a conoscere gli avvenimenti come sono riferiti da un testimonio di veduta e ch'ebbe parte ne' fatti. Sono carattere di quel tempo e cagione di non lieve meraviglia per noi, le gare di precedenza, la gravità, che assumevano futili quistioni di formalità e di esteriori apparenze d'onore, e la serietà con che il nostro e gli altri scrittori di quel tempo le raccontano: liti, a sciogliere le quali ci voleva tutta la buona volontà de'comandanti e preposti o che poco mancava non impedissero gli aiuti e mandassero a male le imprese. Lo scrivere suo è negletto e disadorno, nè sempre rispetta la grammatica; ma ci piace vedere nell'autore una certa facilità e scioltezza, ben lontana dallo stile gonfio e contorto e dalle ricercate metafore e antitesi e dalle solite amplificazioni del seicento ». B. M.

Lettere di GIOVANNI POLENI *al Marchese Luigi Sale.* — Vicenza, Tip. Baroni 1882, di pag. 14 non num. (Nozze Bertolini-Seeligmann).

Le lettere sono tre, scritte da Padova, le due prime il 27, l' ultima il 28 d'aprile del 1729. Più importante di tutte è la seconda ove, per quanto è dato conghietturare, si muovono de' gravi dubbi contro un progetto del 27 dicembre 1728, nel quale Gaspare Ceratti proponeva « di tagliare le volte e d'aprire i sostegni, inferiormente a Vicenza, per render più breve la strada alle acque del Bacchiglione e darle maggior pendenza con la speranza che le piene di questo fiume riescissero molto più basse ». L'editore fu l'Ingegnere Giambattista Cita, che le trasse dagli autografi, conservati nella Bertoliana di Vicenza, e le dedicava a Giuseppe Bertolini, padre dello sposo B. M.

Lettere di FRANCESCO CASTELALTO *al Duca di Mantova Federico II* Borgo, Tip. Marchetto, 1882. - In 8.° di pag. 18 non numerate. (Nozze Ognibene-Dauna).

Tra le terre più amene e più ridenti della Valsugana inferiore, a sinistra del Brenta, sorge il paesello di Telve. I signori, prima del secolo decimo quarto, si chiamavano del nome dal luogo e successivamente, sino al 1585, in cui venne a spegnersi il casato, di Castelalto. Bella fama ha lasciato di sè Francesco, ultimo della famiglia, vissuto nel secolo decimo sesto e ricordato ancora per la parte avuta nelle fazioni d'onore del tempo, così in patria, com

fuori, a' servigi specialmente di Ferdinado primo d'Austria. E il suo nome è noto anche per la rappresentanza, ch'egli tenne, in qualità d'ambasciatore del suo re, nelle prime sessioni del Concilio di Trento. Le lettere del Castelalto al Duca di Mantova sono tredici, scritte da Trento tra l'agosto del 1529 e l'aprile del 1547. Trattano per lo più d'uomini d'armi e di fazioni di guerra. Gli originali si conservano nell'Archivio de' Gonzaga di Mantova. Le lettere sono seguite dall'*Elenco de' Capitani di Castel Telvana* dal 1428 al 1822, e precedute da alcuni cenni sul Castello di Telve e del Castelalto, dettati con sobria, ma succosa parsimonia da Francesco Ambrosi, il dotto bibliotecario della Comunale di Trento. B. M.

Gianfrancesco da Venezia, *Cenni Biografici di fra* Lodovico Donati *primo Cardinale Veneziano, eletto ad istanza della Veneta Repubblica.* — Verona, Tip. Merlo 1882. In 8.° di pag. 42.

Lodovico Donati, francescano, fiorì nella seconda metà del secolo decimo quarto. Il valore nella teologia, la perizia nell'esercizio de' nobili ufficii d'Inquisitore, di Provinciale e di Ministro Generale dell' Ordine francescano, la destrezza in una legazione a Carlo di Durazzo, Principe d'Ungheria, per implorarne la mediazione tra i Veneziani e i Genovesi, procacciarono a lui la promozione alla porpora a intercessione specialmente della Signoria. Cardinale, il Donati non lasciò di spiegare tutta la dottrina e tutto lo zelo in difesa della Chiesa e d'Urbano sesto, che gli avea conferito l'alto grado. È memorabile sopra tutto la legazione al Re Carlo di Napoli; per la quale cadde in sospetto con altri d'alto tradimento e fu condannato a morir per mano del carnefice nel dicembre del 1386. Lo scritto, pubblicato nell'occasione che il Patriarca Domenico Agostini fu promosso nella primavera del 1882 alla porpora cardinalizia, è diligente e accurato; e piacerebbe ancor più, se non sentisse un po' troppo del panegirico. B. M.

Elenco dei Principali Monumenti ed oggetti d'arte esistenti nella Provincia di Vicenza, soggetti alla sorveglianza della Commissione conservatrice di antichità e belle arti. Parti due. Vicenza, Tip. Burato, 1882. - In 4.° di pag. 58-50.

Nella prima delle due parti s' ha la serie de' monumenti architettonici; nella seconda delle pitture, delle sculture, delle oreficerie e delle incisioni. L' elenco non è nudo e crudo. Alla breve descrizione de' monumenti e degli altri oggetti d'arte si accoppia assai di frequente il millesimo in cui fu eseguito il lavoro, il nome dell'artefice, del proprietario, la storia delle trasformazioni e delle vicende principali, corse col volgere degli anni. S' hanno talvolta giudizii brevi sì, ma succosi, che ne mettono in evidenza i pregi e i difetti. L' edizione, fatta a spese della Provincia, è dovuta interamente ai membri della Commissione e in modo particolare al signor Federico

Castegnaro, che ha contribuito così, anche pubblicamente, a far conoscere i monumenti e gli oggetti d'arte, soggetti alla sorveglianza del Governo e dei Municipii. B. M.

Carmina Medii Aevi pubbl. da FRANCESCO NOVATI. - Alla libreria Dante in Firenze, MDCCCLXXXIII, p. 86.

È cosa veramente deplorevole che la poesia popolare, elemento importantissimo della letteratura nel Medio Evo, non sia stata fatta in Italia oggetto di studi seri e profondi. Non così oltralpe, ove il Wright, il Du Meril, il Grimm, il Wattenbach, per tacere di altri, hanno raccolto e pubblicato buon numero di ritmi. Eppure l'Italia, dice il Novati, non è povera di canti popolari del Medio Evo, come a qualcuno con leggerezza parve di dovere affermare; e i codici delle nostre biblioteche ne hanno dovizia: basterebbe solo ricercarne. E l'asserzione del Novati non è davvero gratuita; perchè egli ne dimostra subito la verità facendo agli studiosi, nell'elegante libretto che abbiamo annunziato, il ben gradito dono di un manipolo di ritmi medioevali trascelto da Codici Italiani.

Il Novati non ha pubblicato tutti i ritmi che gli caddero sott'occhio nelle sue indagini; ma ha saputo separare molto bene la crusca dalla farina; ed ha trascelto solo quelli atti a colorire il suo disegno lodevolissimo *di far conoscere nelle forme in cui si estrinsecarono i sentimenti che più comunemente agitavano gli intelletti e le coscienze del medio evo* (pag. 11). I ritmi raccolti sono stati da lui divisi in due classi: serii e giocosi; e nella prima categoria non solo ha compresi i morali, ma anche i satirici perchè non scritti certo colla unica intenzione di far ridere: e ben a ragione: chè i ritmi satirici pubblicati dall'erudito amico nostro spirano alquanto di quell'acre sarcasmo di cui l'età media ci dà sì notevoli esempi. Fra i morali sono raggruppati alcuni componimenti paremiaci che mostrano sempre più come spesso e volentieri l'Etica medioevale rivestisse la forma di sentenza. Dei carmi giocosi alcuni sono bacchici, altri scherzosi e burleschi e fanno vedere, come dice il Novati, che il Medio Evo non fu sempre sì fosco quale è stato dipinto: ma che vi furono allora piuttosto forti contrasti. Il Novati, poichè i ritmi cavati dai codici erano spesso deturpati dalla ignoranza dei menanti, gli ha ridotti ad una comune ortografia *pur serbando intatte quelle forme che per quanto contrarie alla retta scrittura, furono però come regolari adottate e seguite per tutto il Medio Evo* (pag. 13). Ad ogni categoria di poesie è premessa una succinta avvertenza ove si parla dell'indole e della provenienza dei ritmi che seguono, si fanno utili raffronti; spesso anche un po' di bibliografia: e per lo più la critica del testo.

Alla Prefazione che abbiamo fuggevolmente riepilogato tengono dietro adunque i *carmina satirica* e primi quelli *contra foeminas*

che si riconnettono a quella letteratura misogina che venne fuori nel Medio Evo prendendo forma o di novella giullaresca, di canto di trovero, di poesia popolare, di esortazione morale. Le prime due fra quelle che pubblica il Novati pongono in sfiducia la donna per intendimento ascetico; la terza è lo sfogo di un amante che tradito dalla sua bella mette in un fascio tutte le donne; dice male di tutte. La prima e l'ultima sono tolte da un codice vaticano del secolo XIV, ma crede il Novati che appartengano al precedente: la seconda è del secolo XIII: ma non è un componimento a sè, e fa parte invece di un poemetto in versi leonini che il Novati trovò in un codice chigiano. Fra questi tre ritmi le donne potrebbero aversi a male specialmente del primo che è quanto si può dire di peggio contro di loro. Bastino i versi seguenti:

res odio digna (la donna) levior est frondis, maligna,
res esecranda, res a cunctis reprobanda:
.....
[res mala], res vilis, res perfida, res puerilis,
res non credenda, nec consiliis admonenda etc. (p. 22).

Ma anche la seconda strofa non è molto più cavalleresca:

Si Christum queris, vultum fuge mulieris:
tecum bella geres, si cernere vis mulieres.
A muliere fuge, quia nulle sunt ibi treuge;
si properat, luge, quia mortem nuntiat, etc. (p. 22-23)
.....
Femine nam ubi sunt, viscaria demonis adsunt;
hec, quasi fermentum, corrumpit cor sapientum:
femina formido tibi sit, monimenta tibi do,
Qui cupis eterna, celestia regna superna.

Ai ritmi misogini seguono quelli *de natura rusticorum*. I villani furono nel Medio Evo oggetto di singolare disprezzo e vennero perfino accusati di avere crocifisso G. C.: mal potrebbe, a mio credere, darsi la ragione di quest'odio tenace contro i poveri servi della gleba; contro le vittime della prepotenza feudale: e forse le cause sono assai più gravi di quello che sembra al dotto amico nostro. Comunque sia è certo che la avversione a questa numerosa classe si manifestò nell'età media in poesie burlesche, motti, novelle satiriche e proverbi; e i difetti dei contadini furono così esagerati nel Medio Evo, che la parola *villano* divenne nella coscienza popolare sinonimo di qualunque più ingiurioso epiteto. È curiosissima a questo proposito la declinazione del nome *rusticus* che il Novati riporta alla nota 2 della pag. 28, cavandola da un Codice Marciano.

Il ritmo *contra rusticos* che il Novati pubblicò a pagg. 34 e segg. è tratto parimente da un Codice Marciano del secolo XVI: ma poichè nel cinquecento in pieno Rinascimento, non si scriveva più, al-

meno in Italia, il latino con forme ritmiche; ed anche perchè di questo componimento si hanno due redazioni l'una diversa dall'altra tanto per la forma quanto per la sostanza; così conviene dar piena ragione al Novati il quale ritiene che il ritmo deve essere molto anteriore al codice che lo ha conservato e rimontare per lo meno al secolo XIV. La poesia edita dal Novati ha 105 versi compresa una lacuna di quattro sul principio. Delle non poche strofe che compongono il ritmo ci parvero spiranti un odio mortale le seguenti:

.....

Cibis tument ut bufones
nocte vadunt ut bubones
et furantur ut predones
sunt rapaces ut dracones
trucidentur rustici! (p. 35)

Hi dracones maledicti
in peccatis sint conficti
et sint semper sic constricti
in catenis et afflicti
usquead Dei iudicium (p. 36).

Il componimento *de Nummo* che tien dietro a questo fu già pubblicato dal Wright, che lo giudicò del secolo XIII, ma con varianti assai notevoli. Vi si trova un verso di Giovenale e qua e là molte reminiscenze di questo poeta satirico così letto nel Medio Evo. Il ritmo *de Nummo* considera, insomma, la onnipotenza del danaro: è arguto, brioso, festivo, tanto da farsi leggere ripetutamente, e non è privo di un certo aceto sarcastico. Valgano le strofe che seguono:

.....

Vidi cantantem nummum, missam celebrantem:
nummus cantabat, nummus responsaque dabat,
vidi quod flebat dum sermonem faciebat
et subridebat populum quia decipiebat.
Nummus adoratur, sine nummo ullus amatur,
nummus bella gerit et si vult pax serit,
nummus agit lites quia vult deponere dites,
erigit ad plenum de stercore nummus egenum, (p. 41).

Dopo il ritmo *de Nummo* il Novati pubblica sedici epigrammi morali tutti inediti, a cui tien dietro un componimento in 24 versi leonini intitolato *De moribus in mensa servandis* al che molto guardavasi nel Medio Evo. I *carmina iocosa* vengono dopo i paremiaci, ed il primo componimento ha la forma che la letteratura medioevale tanto predilesse, di tenzone o contrasto: e contiene una disputa fra il vino e l'acqua. All'infuori di questo primo ritmo che già era edito, gli altri detti *carmina potatoria* veggono la luce per la prima volta. Il II è tratto da un codice Marciano del secolo XVI, ma è indubbiamente più antico perchè non è se non una redazione, molto modificata, di un canto bacchico dei *Carmina Burana;* dallo stesso codice è tratto il terzo ritmo; e i pochi distici che costituiscono il quarto componimento il Novati gli copiò da un codice ambrosiano. Il V ritmo finalmente non è che il celebre elogio del vino scritto da Morando da Padova, e fin qui reputato di fra Salimbene da Parma.

Il Novati lo trae invece da un codice della Comunale di Siena che offre numerose ed importanti varianti ed una strofa di chiusa non mai stampata perchè, forse, omessa per negligenza da chi copiò il codice di Salimbene.

La *contentio aquae et vini* che costituisce adunque il primo de'componimenti giocosi è scritta, come tutti gli altri ritmi, in versi leonini e consta di 39 strofe: è una poesia vivace, spiritosa, piena di movimento e di gaiezza. Il Vino e l'Acqua, contendenti, traggono fuori argomenti teologici e biblici per mostrare la reciproca loro superiorità e prestanza e ricordano i due principali Sacramenti della fede cristiana: il Battesimo e l'Eucaristia. Così ad esempio dice l' acqua (v. 61-64):

Primam ego fidei portam indicavi,
quando Dei filium in Jordane lavi;
et figuram veteris legis consummavi,
cum de suo latere foras emanavi

ed il Vino, di rimando (v. 65-68):

Ad baptismi gratia venit per te reus:
per me iustos homines iungit sibi Deus,
nec fuisse dicitur aqua sed lyeus,
de quo dixit Dominus: hic est sanguis meus.

Agli argomenti biblici ed evangelici segue una specie di enumerazione dei vantaggi che l'uno e l'altra arrecano all'umanità; ma la contesa non è sempre pacifica: i due interlocutori talvolta si riscaldano e se ne dicono delle belle. Così dice il Vino all'Acqua (v. 97-100):

Tu deceptrix hominum quibus dum te prestas
placidam, post, subitis fluctibus, infestas:
rogat inter alias iustus res funestas,
ne demergat, inquiens, aque me tempestas.

E l'Acqua risponde (v. 101-104):

Prohibetur homini Pauli disciplina
Vinum, ut luxurie turpis officina:
nulla virtus colitur ubi regnant vina,
quorum lege retrahit potus a divina.

e così di seguito.

Il II° fra i ritmi giocosi, ossia il primo fra i *potatoria*, è un invito che si fa ad ogni ceto e condizione di persone di bere *donec nihil sit in fundo*, e vino senz'acqua, buono per tutti; padroni o servi, papi od imperatori: perchè *qui bene non potaverit salvus esse non poterit.* E dei vantaggi del bere molto trattano puro con grande vivezza gli altri tre componimenti che noi raccomandiamo alla attenzione dello studioso: perchè rivelano quà e là un sentimento della vita e dei godimenti mondani che ci ricorda il gran vecchio di Teo.

L'ultimo posto nell'elegante volumetto è tenuto dai ritmi di vario genere, primo dei quali è un componimento intitolato *testamentum Asini*. Il Novati tolse da un codice Ambrosiano questa poesia che è la prima redazione italiana che se ne conosca e quella, secondo lui, che ha sofferto meno alterazioni. Per mostrar ciò l'editore la confronta con quella conservata da un codice di Lubecca e coll'altra di un codice di Praga pubblicata da TEIFALIK negli *Altböhmische Lieder* (*Sitzungsberichte der phil. hist. Classe der Wiener Akademie*, XXXVI, 1861, 172). Ora la redazione boema non è che una derivazione alterata ed incompiuta della Ambrosiana. Vi sono poi altre redazioni posteriori alla boema: una del secolo XIV che si trova in un codice viennese, rifatta, allungata e con diciannove strofe invece di quattordici e perciò alquanto languida per la sua lunghezza: di queste due redazioni il Novati riporta la boema nella sua integrità (pag. 73) l'altra in parte. La quarta redazione fu tratta da un codice della Biblioteca di Monaco e pubblicata dal Wattembach: è molto alterata nel contenuto e nella forma: la quinta redazione tolta da un codice della Biblioteca di Breslavia appartiene al secolo XVII e fu edita dal Palm.

Perciò la più genuina ed anche la più antica può ritenersi questa pubblicata dal Novati che è scherzevolmente satirica: sentite il testamento dell'Asino:

Crucem do papalibus
aures cardinalibus
caudamque minoribus
Ohe.

Dorsum meum portantibus
carnes meas ieiunantibus
pedes autem ambulantibus
Ohe.

Caput meum iudicantibus,
vocem meam cantantibus
linguamque predicantibus
Ohe.

Pellem meam sutoribus
Crines sellatoribus,
Ossa quoque canibus
Ohe.

Viscera vulturibus
Priapumque viduis
Una cum testiculis.
Ohe.

Chiude questa preziosa raccoltina un contrasto in lingua volgare fra la valigia ed il suo padrone che il Novati trae da un codice laurenziano del quattrocento: e tratta da un codice riccardiano dello stesso tempo è una giocosa contesa fra il mantello ed il suo proprietario ugualmente pubblicata nel volumetto.

Conchiudiamo dicendo che se più di frequente vedessero la luce libri siffatti gli Italiani potrebbero giungere in breve tempo ad avere dei sentimenti, del carattere, della coscienza del Medio Evo un'idea assai più giusta; e verrebbesi inoltre a conoscere più chiaramente le origini di quella poesia volgare che, senza dubbio, è rampollata dalla ritmica colla quale ha molta affinità di concetti e di sentimen-

to. Cosicchè gli studiosi delle antichità medioevali e della storia letteraria debbono esser gratissimi al dott. Novati di questa sua fatica ed incoraggiarlo ad andare oltre per una via nella quale egli procede con tanta sicurezza. PIETRO VIGO.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno VIII, Fasc. 1.

I. C. MINIERI RICCIO. *La Genealogia di Carlo d'Angiò Re di Napoli.* In questa parte si nota quanto avvenne dal Gennaio 1333 a tutto Dicembre 1336; nel qual tempo il Re d'Ungheria Caroberto, nipote del Re Roberto, si portò a Napoli coi figli e con gran seguito: per cui si provvede a fornire le galee che dovevano portarlo a Brindisi, nella qual città si ordinò l'abitazione per riceverlo, e viene incaricata la società mercantile dei Buonaccorsi, de' Peruzzi e dei Bardi di prepararla ed ammannirla. E intanto si provvede in Napoli gran quantità di vini, 30 cantaia di cera, 25 rotoli di spezie, 100 decine di risi, quantità grande di legna da fuoco, 150 decine di mandorle, paglia nella necessaria quantità e 50 cantaie di carni salate. Tra gli abbellimenti della città di Napoli ordina il Re Roberto che nella cappella di S. Martino della Reggia di Castel Nuovo si dipinga tutta la vita di quel Santo, e ne incarica Gino (Tino) da Siena. Curioso un Editto del 15 Gennaio 1335 sulle *enormi novità* introdotte circa il portar vesti troppo corte, o capelli e barba troppo prolissi, per cui gli uomini divengono *potius orribiles quam mirabiles,* e si stabiliscono pene a frenare queste novità dannose. Aumenta con molti acquisti di opere che son notate sotto la data dei 13 ottobre 1335 la sua Biblioteca, e oltre a questo tiene a pigione una casa in Napoli per abitazione di scrittori di libri che lavorano per lui. E troviamo che fa pagare a Russo Alibrandino della Compagnia Buonaccorsi di Firenze 60 oncie, e 300 fiorini d'oro per un *Corpus Juris* per la sua Biblioteca che arricchisce del *liber magni canis* ed altre opere; e finalmente troviamo sotto il dì 28 dicembre 1336 che per 1000 oncie d'oro impegna alla Società Peruzzi di Firenze dimoranti in Napoli alcuni vasellami d'oro, tra i quali un barile con smalti e con l'arme reale, e quella di Gerusalemme nel fondo, ed un boccale con ismalti e pietre preziose.

II. CARIGNANI G. *L'ultimo Parlamento Generale del Regno di Napoli nel* 1642. — Per il disordine in cui era tenuto sino a pochi anni indietro l'Archivio Municipale della città di Napoli, nessuno, se si eccettui il Capecelatro, aveva consultato i libri *Precedentiarum*, tra i quali il II, il III e l' VIII trattano dei Parlamenti Generali di quel Regno, di cui niuno scrittore ha parlato di proposito. Il Ca-

pecelatro dà importanti notizie tanto del parlamento del 1636 quanto del 1639, ma non fa menzione dell' ultimo che fu tenuto nel 1642, e che forma argomento di questo studio del Carignani, che egli ha intrapreso, siccome dice, come complemento degli articoli già pubblicati sulla puntigliosa lotta per ragioni giurisdizionali mossa dal Cardinale Filomarino contro i Vicerè e sugli audaci tentati di Tommaso di Savoia per l'acquisto del trono di Napoli; e perchè in quello apparvero al vivo le condizioni di Napoli, alla vigilia del movimento che ebbe nome da Masaniello. La necessità grandissima di far denari, che non si potevano imporre se non dal parlamento, costrinse il Vicerè a convocarlo in quell'anno agitatissimo, nel quale in Germania ferveva tuttavia la guerra dei Trent' anni, e l' Italia per le bizze di Urbano VIII, e le trame del Cardinale Richelieu per abbattere la signoria austro-spagnola, era piena di mali umori. Il 16 febbraio furono invitati gli *Eletti* a nominare il Sindaco del Parlamento, e le deputazioni dette delle *grazie*. Siccome da molti anni era introdotto l' uso di farsi rappresentare per procura, nè i vescovi nè la città vi prendevano più parte diretta, e gl' intrighi per ottener appunto queste procure e sostituzioni, ritardarono l'apertura del Parlamento sino a mezzo il Settembre. Riunito colle formalità d'uso, si discusse della quantità del *Donativo*, ma perchè la Corte aveva spesi infiniti tesori e vendute le rendite regie per sostenere la guerra nel Milanese, si propose di aggiungere altra straordinaria imposta rappresentata da una tassa sul grano, che fu molto combattuta: ma infine, i partigiani della Corte la votarono compatti: l'opposizione al solito, per quanto mossa da spiriti più generosi, e caldi di amor patrio, si scisse, e la imposta passò a grande maggioranza. I libri *Precedentiarum* non posson dire qual' effetto produsse tal voto in Napoli e nel resto del Regno. Ma lo dice la storia, la quale mostra che i più caldi fautori di quella proposta furono fatti segno alla popolare vendetta; laddove i contrarii furono accettissimi al popolo a tempo della sommossa di Masaniello. Questo Parlamento, che fu chiuso ai 18 di ottobre, tenne diciassette sedute, nelle quali furono discusse la *domanda della grazia*, cioè, le leggi nuove, e le riforme delle antiche, ecc. chiamandosi la stessa giustizia una grazia di S. Maestà. E per mostrare quanto in quel tempo si meritava un tal nome, noterò che il Macchiagodena (tra altre proposte che pur erano umanitarie) propose che i tormenti ai carcerati stati già condannati a morte, *tanquam cadaver*, non dovessero darsi *acriter*, nè dovesser durare più di mezz'ora! che gl'*innocenti*, e coloro che avevano espiata la pena, fossero posti in libertà: che i carcerati infermi fossero trattati non duramente! Allo stesso Macchiagodena dobbiamo altra proposta relativa alla *libertà di commercio*, che ottenne di veder risoluta favorevolmente. Ma non fu egualmente fortunato in altra proposta relativa a limitare il *lusso*

dello spendere, perchè vinse il parere del Duca di Calabritto che *Ognuno viva come gli piace secondo la sua borsa.*

III. Maresca B. *Carteggio del Cardinal Ruffo col Ministro Acton da gennaio a giugno* 1799. — Questa pubblicazione è diretta a portare nuova luce sugli avvenimenti della fine del passato secolo nel Regno di Napoli, che ebbero compimento coll' infausta capitolazione dei Castelli, rotta poi con insigne malafede. La storia contemporanea accusò di questo delitto una donna d'indole fiera e virile, e di bollenti passioni, nè allora sorse una voce che tentasse non già di scagionarnela, ma almeno di porre in dubbio l'accusa. I difensori son sorti in questi ultimi anni, ma non un documento decisivo è stato prodotto a difesa della Regina Carolina, sibbene argomentazioni e ragionamenti, che mal possono combattere, e molto meno vittoriosamente, i fatti che le vengono imputati e che resultano dalle espressioni che si leggono nelle stesse sue lettere, ed in altri documenti. Certo, che il carteggio del cardinale Fabrizio Ruffo dovrebbe contenere la prova indubitata dell'azione esercitata dalla Regina sul fatto della rottura delle Capitolazioni. Ma appunto in quel tempo si trova una lacuna nella corrispondenza. Nelle lettere di Maria Carolina si accenna a lettere del Ruffo del 14, del 15, del 17, del 21 e del 28 Giugno. Di queste, che tutte sarebbero state di gran rilievo, non si trova che quella del 21. Ma sola, come essa è, dice pur qualche cosa, ed aiuta a spiegare in quali condizioni fu stipulata la capitolazione, e quale e quanta parte il Cardinale vi ebbe. Il quale da questa corrispondenza resulta uomo profondamente politico, che sa profittare delle circostanze: che vedendo che la rivoluzione scende dall'alto, impiega per combatterla le forze che trova negli strati inferiori della Società, fidando di poterla guidare e frenare a suo talento; ma la potenza per esercitare questo freno gli mancò, ed ei si vide costretto a deplorare eccessi che si commettevano in suo nome senza poterli impedire. Fu moderato, ma non per indole mite come Micheroux, del quale sarebbe bene fosse ricercata e fatta di pubblica ragione la corrispondenza che deve aver tenuto colla Corte, egli che tanta parte ebbe nella resa dei Castelli: il cardinale fu moderato per accorgimento politico, che mirando solo allo scopo presente, non dubita di lasciare aperta la strada al rigore per l'avvenire.

IV. Faraglia. *Le Memorie degli artisti napoletani pubblicate da B. De Dominicis.* Secondo studio critico dedicato all' illustre Comm. *Filippo Palizzi.* — È una continuazione dell' esame severo dell'opera che Bernardo De Dominicis scrisse sugli artisti Napoletani, in gran parte appoggiandola su documenti da lui stesso foggiati. Ed appunto in questo secondo studio critico egli dimostra, che le *Memorie* del Cav. *Massimo Stanzioni,* dalle quali trasse le tante e peregrine notizie su molti degli artisti, che formano una non interrotta Scuola Napoletana propria, sono una pretta falsità

di quello scrittore. Noi non possiamo seguitare l'illustre critico in questo suo esame attento, minuto e convincente, chè dovremmo trascriverlo quasi tutto: diremo soltanto che per il suo lavoro, l'opera del *De Dominicis* si riduce a nulla. L'A. esclama: *Ma nessuno mi compenserà mai della fatica che spendo intorno al De Dominicis ed i suoi autori.* Devesi invece ritenere che quanti si occupano di questi studi saranno grati a lui per aver dimostrato quanti errori sono in un'opera che essi, senza questa sua fatica, avrebbero consultata.

V. D'Aloe Stanislao. *Catalogo di tutti gli Edifizi Sacri della Città di Napoli e suoi sobborghi, tratto da un MS. autografo della Chiesa di S. Giorgio.* — Il MS. che qui si pubblica fu già salvato dall'incendio che si apprese nel 1640 nella Chiesa di S. Giorgio *ad forum.* Sono in esso raccolte in un catalogo ordinato per ordine alfabetico, tutte le chiese, monasteri, cappelle ed oratorii esistenti in Napoli e subborghi nella seconda metà del sec. XVII, tempo in cui fu compilato; ed è ricco di notizie che mal si cercherebbero nelle opere precedenti di *Pietro di Stefano*, di *Cesare d'Eugenio Caracciolo*, e nel supplemento che fece a quest'ultima, *Carlo de Lellis.* Ma, osserva il Sig. D'Aloe « oltre ai predetti pregi, quello principalissi- « mo, e che valse il merito della pubblicazione, è che con questo « catalogo si viene ad illustrare l'antica topografia di Napoli dai « secoli dopo il mille persino al XVII, mercè la frequente indica- « zione dei rioni, dei vichi, delle strade e delle piazze della città « coi nomi usati a quei tempi: il che aiuta a meglio ravvisare i « luoghi menzionati dagli antichi scrittori patrii nelle opere loro ». La parte del Catalogo Alfabetico qui pubblicata giunge fino a *San Demetrio*, e comprende 139 titoli di chiese ecc. in quel tempo esistenti.

VI. *Elenco delle pergamene già appartenenti alla famiglia Fusco, ed ora acquistate dalla Società Napoletana di Storia Patria. Pergamene anteriori alla Monarchia.* — Queste pergamene sono 21, tutte, meno una, originali: la più antica è dell'anno 987, la più moderna del 1133. Alcune si riferiscono alla storia del Ducato Napoletano. Delle più interessanti si promette la stampa e la illustrazione.

V. G.

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie, Anno VII, fasc. I-IV.

Questo grosso fascicolo che comprende quattro dispense, contiene in principio gli *Atti della Società Storica*, e una *Relazione* del Prof. Comm. S. Cusa, *sul Terzo congresso geografico internazionale.*

Belli Prof. Vittore. *Il Periplo della Sicilia nel Medio Evo, tratto dalle Carte Geografiche MS. delle Biblioteche del Veneto.* — Eletto a far parte della Società Siciliana di Storia Patria, dopo aver fatto uno studio coscienzioso ed accurato su quasi tutte le carte geografiche medioevali che si conservano nelle pubbliche e private biblioteche del Veneto, le descrive minutamente, in specie per quello che ha

relazione colla Sicilia; ed in una tavola in *fototipìa* ritrae quest'isola quale è disegnata, e con grande abilità artistica dipinta, nell'Atlante di *Battista Agnese*, del 1554, e la illustra con molta dottrina, mentre traccia con brevi ma sicuri cenni la storia della cartografia medioevale. Fa seguire questo suo lavoro da un prospetto comparativo dei nomi di luoghi e città della Sicilia, quali si leggono nelle carte conservate nelle bibiloteche della Veneta Regione.

Sac. G. Orlando. *Il P. Alessio Narbone e le sue opere di cose sicule.* — È un tributo di affetto alla memoria del Narbone, che per la erudizione sulle cose sicule, e per la molta scienza, potè meritare di essere appellato il *Siculo Varrone.* Egli caldo amatore quanto altri mai delle glorie della sua patria, provava dolore, e spesso manifestavalo, che la Sicilia in mezzo a grandi tesori scientifici, letterarii ed artistici, vantando una storia così famosa ed antichissima, punica, greca, latina, araba, ricca di vicende sotto varie dinastie e governi, sia poco conosciuta, o almeno non quanto meriterebbe. Fu questo desiderio che lo spinse ad intraprendere colossali lavori per onorarla quanto a lui era concesso, non risparmiando sudori e travagli: quindi, oltre le moltissime monografie e dissertazioni sopra cose patrie; oltre la pubblicazione della *Storia di ogni letteratura* dell'Andres, che egli arricchì di note e di aggiunte che per mole superano l'opera principale, compose la *Bibliografia Sicula sistematica* e la *Storia della letteratura Siciliana;* quella in quattro, questa in dodici grossi volumi. Lo scopo della *Bibliografia* fu di presentare tutti i libri scritti da autori Siciliani fin dai tempi più remoti sino a noi, aggiungendovi gli esteri che parlarono della Sicilia, e delle sue ricchezze materiali e letterarie. Precede una introduzione bene ordinata e ricca di notizie: Cita nel 1.° volume gli scrittori greci, latini e di altre nazioni che trattarono di cose sicule, quindi le raccolte, le storie profane e le ecclesiastiche. Il vol. 2.° è consacrato all'archeologia, al diritto antico, nuovo ed ecclesiastico, alle scienze razionali, morali, industriali. Il 3.° comprende gli scrittori di scienze matematiche, fisiche, naturali, mediche, ideologiche, teologiche, morali, ecc. Nel 4.° presenta gli scrittori di eloquenza, la poesia, la paleografia, la glossologia, la tecnologia, i giornali. Segue un' *appendice* delle opere uscite in luce posteriormente, o dimenticate. Termina con Indici che rendono l' opera di maggior utilità. Nella *Storia letteraria* presenta da prima i differenti popoli che fino dall' età più rimota abitarono la Sicilia, e vi si trattiene tanto per passare a periodi più certi, cioè al periodo Greco-Siculo, al Romano, al Bizantino e Cristiano, al Normanno, poi seguita coll'epoca Sveva, parlando della quale rivendica alla Sicilia la gloria di aver dato i primi canti poetici italiani: infine parla dell'epoca Angioina, Aragonese e Castigliana. E dopo aver toccato delle Accademie Sicule, delle Biblioteche e dei codici più

preziosi che vi si conservano e dell'arte tipografica, termina indicando il modo di continuare quella storia fino ai tempi moderni, quasi temendo che altri potesse venire spaventato dal poderoso lavoro cui doveva sobbarcarsi, e che egli non poteva proseguire, perchè, come egli dice, avendo valicato i quattordici lustri, le forze materiali gli mancavano, le intellettuali erano indebolite, ed i sopraggiunti malanni l'avvertivano della prossima fine.

F. S. Cavallari. *Sulla Topografia di talune Città Greche di Sicilia e dei loro monumenti. Terza parte. Dal Capo S. Marco al Lilibeo, Selinunte e il suo Territorio.* Dopo avere indicata l'origine di Selinunte per opera degli abitanti di Megara Iblea, tratta del territorio Selinuntino, e dà la descrizione degli avanzi della città corredandola della pianta nello stato attuale. Parla in seguito della necropoli scoperta dopo accurate ricerche, nella quale sono stati trovati vasi stupendi, parte di stile arcaico, parte di stile greco il più puro: tocca dei templi scoperti dentro e fuori della cinta delle sue mura, delle iscrizioni greche disseppellite, e delle ricche e colossali rovine.

Miscellanea. — Fra le altre cose notiamo, che il Sig. A. Salinas riferisce di alcune escursioni archeologiche in Sicilia, e vi parla di alcune antichità in Caltanisetta, e specialmente di alcune iscrizioni, e di alcune camere sepolcrali con *loculi* in Serradifalco: tocca di alcune nuove scoperte, che sono monumenti cristiani in Selinunte, e di una pretesa iscrizione in volgare del Mille, esistente in Monte S. Giuliano, che poi resultò del 1606, avendo ben rilevato che collo scalpello, grattata la codetta ai due sei, se ne erano fabbricati due zeri: parla di un manoscritto nella Biblioteca di Dresda, contenente una dissertazione sul Vespro Siciliano, e finalmente in altro punto dà notizia di lettere fenicie scoperte nelle pietre che costituiscono le antichissime mura di Monte S. Giuliano.

Giuseppe Meli pubblica alcuni documenti relativi a Marino Smiriglio artista Palermitano del secolo XVII, e ad alcuni lavori di pittura ed architettura eseguiti da esso in Palermo.

Ignazio De Michele descrive un trittico oggi appartenente alla Biblioteca Comunale di Termini Imerese, che sembra del secolo XII, con disegno alquanto secco, ma con contorni francamente eseguiti, con colore trasparente e brillante, dato, a quanto sembra, all'encausto, modo di dipingere usato già dai Greci e dai Romani, e conservato in Sicilia anche dopo il decadimento delle arti, e sino al secolo XV come dimostra il famoso quadro del trionfo della morte, dipinto all'encausto da Antonio Crescenzio, sopra una parete dell'atrio dell'antico Spedale Maggiore di Palermo.

Antonino Bertolotti nelle carte del già Archivio Capitolino, che ora forma parte dell'Archivio di Stato in Roma, ha raccolte molte notizie su *Francesco Salomone, uno dei tredici campioni nella disfida di Barletta*, affatto nuove ed importanti, e che per essere

autentiche, vengono a correggere non pochi errori sul valoroso siciliano, del quale per verità poco sapevasi, nè gli Archivi Siciliani potevan dare molto soccorso, avendo il Salomone vissuto assai tempo fuori della patria, e principalmente oltre diciotto anni in Roma, ove fu carcerato diverse volte, una delle quali nel 1534 in occasione della morte di Papa Clemente VII. Alla morte del Papa era sempre Roma in gran tumulto, ed ognuno facevasi ragione da sè, ed esercitava le vendette che voleva: il nuovo papa soleva saldar le partite con un' amnistia. Il Salomone aveva locato una sua casa al vescovo di Civita che non voleva pagare la locazione. Morto il Papa, egli con altri compagni nella notte del 27 Settembre, assalì la casa, scalò il muro del giardino, entrò nella cantina dove egli e i compagni *mangiarono prosciutti e salami, e bevvero un barile e mezzo e forse due* del vino di Monsignore, il quale in quel trambusto era fuggito; gettò inoltre le masserizie di lui dalla finestra. Il Salomone fu processato per questo fatto, ma si compose col vescovo, e sfuggì al castigo.

Giuseppe Patricolo parla di *un Monumento Arabo scoperto nel febbraio* 1882, *e della contigua Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti in Palermo.* — Nell'eseguire alcuni restauri alla chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, che i diplomi conservati attribuiscono al Re Ruggiero (1148), fu rinvenuto in una finestra di un muro interno rimurato un vago traforo la cui forma elementare è l'esagono, con iscrizioni arabiche frastagliate da ornati. Posta maggiore attenzione e studio nella esecuzione dei lavori, fu scorto che quel muro apparteneva ad una precedente costruzione araba, forse una moschea, di cui furono scoperte tutte le traccie. Questo monumento, oltre a provare che quella chiesa è opera del XII secolo, getta anco un po' di luce sulla quistione delle origini dell'arco ogivale.

Giuseppe Cosentino pubblica alcuni documenti inediti sulla *cessione del Regno di Sicilia fatta per Federigo III alla Casa di Aragona*, come prezzo di concessioni e di aiuti promessi, e quasi mai ottenuti da questo Re imbelle.

Pietro M. Rocca, dietro alcuni documenti e partite di registri fin qui ignorate, dà *notizia di alcuni stuccatori che lavorarono in Alcamo nel Sec. XVIII.*

Il Prof. Felice Ramorino, termina l'articolo, *Studio su Plauto di Antonio il Panormita,* ove trattando delle due quistioni tanto dibattute, dice che se può essere incerto che il Panormita sia autore del supplemento alle *Bacchidi,* del quale però giammai fa parola nelle sue lettere, si può francamente asserire, non provenire da lui quella scorretta redazione delle venti commedie, che si legge tuttora in tutta una famiglia di codici del quattrocento. In un secondo articolo parla delle *Cognizioni e giudizii del Panormita sui classici greci e latini.* Dimostra che il Panormita ignorava affatto la lingua greca, e che gli

autori greci non conobbe che nelle traduzioni: ma appunto per mezzo di queste, tenne dietro al movimento letterario del 400, e qualche volta se ne avvantaggiò. Bene tra le letterature classiche conosceva la latina, della quale, fatta ragione dei tempi, aveva un' idea compiuta. Ed in questo almeno, non sembra che fosse esagerata la lode dei contemporanei che lo tenevano in grandissima stima. Percio può assicurarsi francamente, che mal giudicò il Voigt, quando disse, il Panormita altro non essere che un avventuriere, che aveva usurpata la fama di cui godeva presso i suoi contemporanei. In un terzo articolo torna a parlare di *Antonio Beccadelli a Pavia; schiarimenti su alcuni punti dubbi della sua biografia* - I principali di questi dubbii riguardano il tempo nel quale pubblicò l'Ermafrodito, e l'età sua allorquando avvenne cotesta pubblicazione: se, e quanto tempo, fosse addetto alla Corte di Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Dalle ragioni che esamina e discute con molto acume, sembra chiaro che l'Ermafrodito ei lo componesse e pubblicasse in Siena verso il 1426 e così quando aveva intorno ai trenta anni, essendo egli nato nel 1394. Quanto all'essere appartenuto alla Corte del Duca di Milano, sembra che non essendo sufficiente l'assegno che faccvagli la sua famiglia per mantenerlo agli studii in Pavia, egli sollecitasse un impiego dal Duca; e l'ottene solo dopo lungo attendere, il 1.° Dicembre 1429, con annuo compenso di 800 scudi d'oro. L'ufficio suo era di scrivere pel Principe, per celebrarne le gesta. Ma siccome non aveva per questo l'obbligo di trasferirsi a Milano, così rimase in Pavia. In breve, per le polemiche che dovè sostenere in difesa del suo Ermafrodito, si suscitò contro molti nemici: quindi l'invidia e le calunnie, che ne sono la conseguenza, gli fecero perdere nel 1433 la grazia del Duca. Finalmente nel 1435 stanco della vita che conduceva così amareggiata, se ne tornò a Palermo, dove entrò quasi subito al servizio del Re Alfonso.

Il Bar. R. Starrabba pubblica alcuni *Documenti riguardanti l'abdicazione di Giacomo II d'Aragona al Trono in Sicilia* (1295) *comunicati da* Don Manuel de Bofarull *Direttore dell'Archivio della Corona di Aragona.* — È noto che Re Pietro III non volendo stessero unite le due Corone di Aragona e di Sicilia, aveva chiamato Alfonso a succedergli nel primo di questi due troni, e Giacomo suo secondogenito in quello di Sicilia sul quale questi si assise nel 1286 poco dopo il Vespro. Quando per la morte di Alfonso III, Giacomo II salì sul trono di Aragona, dichiarò di non voler conoscere la divisione dei due Regni fatta dal padre; ma ben presto le difficoltà nelle quali trovossi impigliato lo fecer chiaro della impossibilità di tenere entrambi i reami; quindi decise di tenersi l'Aragona, e col trattato di Junquera che stipulava con Carlo II d'Angiò, si conveniva la restituzione reciproca degli ostaggi; l'abbandono delle Calabrie già conquistate sugli Angioini, e la ces-

sione alla chiesa della Sicilia e Malta, con che essa le tenesse un anno, nè ad alcuno le cedesse senza il consenso di Giacomo, il quale obbligavasi a domare i Siciliani che questa stipulazione avversassero. Ma in questa stipulazione non si era tenuto alcun conto dell'Infante Federigo, il quale governava la Sicilia in nome del fratello. Diverse proposte gli furono fatte da Bonifacio VIII che non condussero ad alcuna conclusione, finchè i Siciliani, chiarita la cosa, si dichiararono sciolti da ogni giuramento di fedeltà, e liberi di scegliersi il governo che meglio loro convenisse. Conseguenza di queste dichiarazioni fu che adunatosi in Palermo l' 11 Dicembre 1295 un Parlamento, fu nominato Federigo signore dell'Isola, e confermato in altro Parlamento tenuto il 15 gennaio seguente in Catania. Sicchè quando Giacomo richiamò di Sicilia i Catalani e gli Aragonesi, comandando ad essi l'abbandono delle fortezze a nome del Re, Raimondo de Alamany e Berengario Vittaragut, di ciò specialmente incaricati, compirono l' abbandono colle formole seguenti: Gli ufficiali fattisi alla porta domandarono tre volte ad alta voce se fossevi alcuno che prendesse quelle fortezze per la S. Romana Chiesa; e niuno rispondendo, se ne partivano col presidio lasciando schiuse le porte, e le chiavi nelle serrature. Incontanente le Municipalità se ne insignorivano a nome di Federigo. I dieci documenti che pubblica in appendice, hanno relazione a questi fatti.

Emanuele Pelaez continua *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa, voltata in italiano dalla inedita versione spagnola di un originale turco, conservata nella Biblioteca del Comune di Palermo.*

G. Salvo Cozzo, pubblica da un codice miscellaneo del secolo XVI, conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo, il transunto del processo contro i fratelli Imperatore ed altri, e la sentenza che li condanna a morte, per aver nel 1522 cospirato per offrire la corona di Sicilia a Marco Antonio Colonna, uno dei valorosi capitani d' Italia agli stipendii dei Francesi, per sottrarsi al Regime dei Vicerè. Congiura che sin dal principio ebbe pochi fautori, e non altro resultato che la morte dei cospiratori.

Il Sac. Luigi Boglino pubblica una *Relazione Sincrona dei fatti di Giuseppe Alessi scritta in lingua spagnola, col titolo:* Continuacione de los tumultos de Palermo principiados Lunes a los 20 de Mayo del 1647. Tra i molti che scrissero di questo avvenimento, sono ben noti il Collurasi, e il Reina sotto l' anagramma di Andrea Pocilo, ma ambedue con animo ostile alla sollevazione narrano la congiura, la rivolta, il governo, l' apoteosi, la caduta e la morte di Giuseppe d'Alessi; e fanno, appunto per la passione che li domina, supporre, che in qualche cosa siasi da essi mancato alla fedeltà storica. Anco Vincenzo Auria, e Marco Serio raccontano quel fatto, e per ultimo il compianto La Lumia ne tessè un racconto appoggiato ai detti scrittori sincroni o quasi sincroni, corre-

dandolo di preziosi documenti, ed arricchendolo di nobili considerazioni sugli antichi diritti delle municipalità dell' Isola manomessi sotto la dominazione spagnola. Ma non un racconto si era ancor rinvenuto del tempo, in lingua spagnola. Questo è stato ritrovato nella Biblioteca Comunale di Palermo, e qui è pubblicato. L'autore chiaramente resulta presente alle cose che racconta: e, per quanto anonimo, pure se ne può rinvenire il nome con una certa sicurezza. Nel principio del Ms., dopo la intestazione, sopra riportata, si trova notato, sebbene di altra mano che sembra di Vincenzo Auria: di *D. Diego Carlos de Aragon;* che indicherebbe Don Diego Carlos de Aragon de'Duchi di Terranova, il quale trovasi più volte nominato nella relazione come persona molto d'appresso al Vicerè de los Velos. Certo è che in questa relazione egli si mostra ostile al popolo pel quale non ha che termini di spregio, ed i più pomposi ed ampollosi elogi li serba al governo spagnolo ed al Vicerè, per quanto avvilito o ridotto a niente dalle paure e dalla imbecillità propria più che dalle forze dei rivoltosi. Questa relazione che può dirsi un Diario dei sette giorni della sommossa dell' Alessi, cioè dal 15 al 22 di Agosto, si chiude colla promessa di far parola in altra occasione di ciò che fa seguito alla rivoluzione del Battiloro. Ora il De Marzo pubblicò già una *Epitome* in lingua spagnola *de las segundos reboluçiones de Palermo*, del D.r *Don Diego Aragon*, la quale, se si fa attenzione alla uguaglianza dello stile, sembra parto della medesima penna, l' una relazione essendo la continuazione dell' altra. V. G.

Pubblicazioni delle quali si parlerà nei prossimi fascicoli.

Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia, Narrazione con molti documenti inediti politici e giudiziari, con l' intero processo di eresia e 67 poesie di Fra Tommaso sin oggi ignorate, per LUIGI AMABILE. - Napoli, presso A. Morano, 1882. - Tre vol., il primo di p. LII-378; il secondo di pag. 378; il terzo di pag. 669.

Ved. *Arch. Stor.* per le Provincie Napoletane la recensione di F. FIORENTINO.

A travers l'Apulie et la Lucanie, Notes de voyage par FRANÇOIS LENORMANT membre de l' Institut. T. I e II. - Paris, A. Levy, 1883.

Ne parla G. RACIOPPI in due articoli stampati nell'*Arch. Storico per le Provincie Napoletane*, Anno VIII, fasc. II e III.

La Corte e la Società Romana nei sec. XVIII e XIX per DAVID SILVAGNI. Vol. II, con 2 facsimili. - Roma, Forzani e C., 1883. - In 16.° di pag. 770.

FRANCESCO TORRACA. *Studi di Storia letteraria Napoletana.* - In Livorno coi tipi di Franc. Vigo, edit., 1883. - In 16.° di p. 470.

Il Viaggio Settentrionale di FRANCESCO NEGRI nuovamente pubblicato a cura di CARLO GARGIOLLI - Bologna, N. Zanichelli, 1883. - In 16.° di pag. LXXVI-427.

Fa parte di una Biblioteca di Scrittori italiani cominciata dallo Zanichelli.

Studi Storici sul Contado di Savoia e Marchesato in Italia nella età di mezzo, per C. ALBERTO DE GERBAIX SONNAZ. - Vol. I, P. 1.ª - Torino, Roux e Favale, 1883. - In 8.° di pag. 207-8.

Cronaca di fra SALIMBENE *parmigiano dell'ordine dei Minori* volgarizzata da CARLO CANTARELLI. - Vol. II. - Parma, L. Battei, 1383. - In 16.° di pag. 370.

A. ADEMOLLO. - *Il Matrimonio di Suor Maria Pulcheria al secolo Livia Cesarini.* - Roma, Casa editrice Sommaruga, 1883. - Elzev. di pag. 176.

ACHILLE NERI. - *Costumanze e Sollazzi.* - Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1383.

Aneddoti romani nel pontificato di Alessandro VII - Divertimenti in tempi calamitosi - Impressioni di viaggio di un anonimo. - I cicisbei a Genova.

GIOVANNI AMENNONE OBERZINER. - *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia*, Studi Storici e Archeologici. Con trenta tavole litografiche e varie incisioni in legno. - Roma, tip. I. Artero. - In 8.° di pag. XI-262 num.

I Debitores nelle elezioni romane, del Sen. FEDELE LAMPERTICO. - Venezia, tip. G. Antonelli. - In 8.° di pag. 50. Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, T. I, Serie VI, anno 1883.

Statuti del Comune di Castellaro dell'anno 1274 pel prof. GIROLAMO ROSSI. - Oneglia, tip. litogr. G. Ghilini, 1883. In 8.° di pag. 14 num.

Corso di Storia scritto per le Scuole secondarie da ERMANNO FERRERO. - Vol. terzo. *Storia dell'Impero Romano*, con figure nel testo. - Torino, E. Loescher, 1884. - In 8.° di pag. 152.

La piena d'Adige a Verona del 1776. Documenti raccolti da GIUSEPPE BIADEGO. - Verona, Stab. tip. G. Franchini, 1883. - In 8.° di pag. 44 num.

PERTILE Prof. ANTONIO. *Degli ordini politici ed amministrativi della città di Padova nel secolo XIII. Orazione inaugurale.* - Padova, tip. G. B. Randi. - In 8.° di pag. 69.

RUSSI MICHELE. - *Paleografia e Diplomatica de' documenti delle provincie Napoletane.* - Napoli. In 16.° con 20 tav.

Igiene e Annona, Medici e Farmacisti a Mantova prima del 1700, Memoria dell'AVV. LUIGI CARNEVALI. - Mantova, Stab. tip. Mondovì, 1883. - In 8.° di pag. 22.

G. VULLO GUZZARDELLA. - *Sull'antica città chs esistette nel sito dell'odierna Butera.* - Palermo, Stab. tip. Virzì, 1883. In 8.° di p. 19.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XII

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Aar Ermanno. Gli studi storici in Terra d'Otranto; 274-295; 414-427

Ademollo Alessandro; 472.

Albicini Cesare. V. *Machiavelli* Niccolò.

Albizzi Isabella. Lettere inedite a G. Rosini; ann. bibl. di X. Y. Z.; 308.

Alessi Giuseppe. Di una relazione in lingua spagnuola dei fatti di esso; pubbl. da L. Boglino; 470.

Alzog Giovanni. Manuale di Storia ecclesiastica; Rassegna bibliografica di A. R.; 115-134.

Amabile Luigi; 471.

Ammirato Scipione. V. *Gonzaga* Francesco I.

A. N. Annunzi bibliografici; 437-446.

Angiò (di) Carlo II. Della sua Genealogia per C. Minieri Riccio; 157; 462.

Aquisgrana. Cnf. *Franciotti* Mons. Agostino.

A. R. V. *Alzog* Giovanni; *Kraus* Francesco Saverio.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane; 157; 462.

Archivio Storico Siciliano; 465.

Archivio Trentino; 302.

Armanni Vincenzo. Lettere politiche dal 1642 al 1644, pubbl. da G. Mazzatinti; 101-179; 331-347.

Ashburnham-Place. Della sua biblioteca, Notizie; 136; 435.

Ausculta fili, Bolla di Bonifazio VIII. Notizia intorno ad essa; 435.

Balzani Ugo. Di un suo libro intorno alle Cronache italiane; ann. bibl.; 154.

Bathori Stefano. V. *Gregorio* XIII.

Baudrillart A.; 303.

Beccadelli Antonio (il Panormita). Di uno scritto di Felice Ramorino intorno ad esso; 468.

Belgrano Luigi Tommaso. Di un suo scritto intorno alla Porta Soprana di S. Andrea in Genova; 437-440.

Belli Vittore. Il Periplo della Sicilia nel Medio Evo: ann.; 465.

Belluno. Sulle pubbliche scuole dall'anno 1300 al presente, Memoria di F. Pellegrini; ann. bibl. di B. M; 453.

Bembo Pier Luigi. Sua Necrologia scritta da F. Lampertico; 138-149.

Bembo Pietro. Correzioni alla sua Storia proposte dal Consiglio dei Dieci, pubbl. da E. Teza; ann. bibl.; 155.

Bergamo. I martiri della sua Chiesa per A. Mazzi; Rass. bibl. di G. Rosa; 397-399.

Bertolotti Antonino. V. *Salomone* Francesco.

Biadego Giuseppe. Da libri e manoscritti, Spigolature; ann. bibl. di A. N.; 440. La piena d'Adige; 472.

Biagi Guido. V. *Sultzbach* Principessa.

Biblioteca della Riforma italiana; 160.

Boito Cammillo. V. *Italia.*

Boglino Luigi. V. *Alessi* Giuseppe.

Bologna. L'Archivio di Stato, Memoria di C. Malagola; ann. bibl. di C. P.; 447.

Bologna Carlo. V. *Gaddi* Francesco di Angiolo.
Bonfadini R.; 160.
Bonifazio. Degli Ordinamenti sulla Pesca del Corallo pubblicati da Angelo De' Stefani; 313-330.
Bonifazio VIII. Della sua bolla « Ausculta Fili », Notizia; 435.
Bozzo Sefano Vittorio. V. *Minieri Riccio* Cammillo; *Sicilia*.
Brambilla Cammillo. Di un suo libro sulle Monete di Pavia, Notizia; 303.
Brandileone F.; 159.
Brustoloni Andrea. Alcune notizie intorno a lui, scritte da F. Pellegrini; ann. bibl. di B. M.; 454.
Busson Arnoldo. Numismatica tirolese, Notizie; 137.
Butera; 472.
Butti A.; 436.

Campanella Tommaso; 471.
Canal Pietro. V. *Mantova*.
Cantarelli Carlo; 472.
Cantù Cesare. La decima edizione della sua Storia Universale; Notizie; 301; 432.
Capaccio Giulio Cesare. V. *Napoli*.
Capasso Bartolommeo. Notizie di Manoscritti e Pergamene concernenti la Storia Napoletana; ann.; 159. V. *Napoli*.
Capponi Gino. Le sue lettere pubblicate da A Carraresi, Notizia; 432. V. *Reumont* Alfredo.
Carraresi Alessandro. V. *Capponi* Gino.
Carafa Carlo. Di un libro di G. Duruy intorno ad esso, Notizia; 304.
Carafa Tiberio. Relazione della guerra in Italia nel 1733-34; ann.; 158.
Carignani G. Di un suo lavoro sull'ultimo Parlamento generale del Regno di Napoli nel 1642; ann. 462.
Carini Isidoro. Dell'opera sua nella pubblicazione dei Documenti concernenti al Vespro Siciliano; 227-248.
Carnevali Luigi; 160; 472.
Casotti Francesco. Della pubblicazione da lui fatta delli Statuti e Capitoli della città di Lecce; 277 e seg.
Castelalto Francesco. Di alcune sue lettere al duca Federico II di Mantova: ann. bibl. di B. M.; 455.
Castellaro; 472.
Cavallari F. S. Di un suo lavoro sulla topografia di talune città greche di Sicilia; 467.
Cavour (di) Cammillo. Delle sue lettere pubbl. da L. Chiala, Notizia; 135.
Ceruti Antonio. V. *Conti* (dei) Sigismondo.
Cesarini Livia; 472.
Cesca Giovanni; 312.
Chiala Luigi. V. *Cavour* (di) Cammillo.
Chiappelli L. De'suoi studi sul Liber Iuris Florentinus, Notizia; 302.
Chinea. Abolizione dell'omaggio; ann.; 158.
Cicognara Leopoldo. Della pubblicazione di alcune sue lettere; ann. bibl. di B. M.; 451.
Ciotti Grasso P.; 160.
Cipolla Carlo; 310. V. *Paoli* Cesare.
Claretta Gaudenzio. Memorie storiche critiche sull'ordine cavalleresco del Collare di Savoia; ann. bibl. di A. N.; 445.
Colombo Michele. Della pubblicazione di alcune sue lettere; ann. bibl. di B. M.; 450.
Colonna Vittoria. Traduzione del libro di A. Reumont intorno ad essa; 160.
Conti (dei) Sigismondo da Foligno. Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510; Rassegna bibl. di A. Ceruti; 265-273.
Corallo. Sulla Pesca di esso a Bonifazio. V. *Bonifazio*.
Cosentino Giuseppe; 468.
C. P. Annunzi bibliografici; 151-154; 306; 309; 446-448. Pubblicazioni periodiche; 310-312.
Crudeli Tommaso. Di un libro di Ferdinando Sbigoli intorno ad esso, Notizia; 434.
Cusa Salvadore. 465.

D'Aloe Stanislao. V. *Napoli*.
Dal Pozzo Bartolommeo. V. *Pagani* Giuseppe.
D'Ancona Alessandro. D'un suo scritto intorno al Diario di L. Landucci; Notizia; 302.
D'Ayala Mariano; 312.
De Dominicis B. V. *Faraglia* Niccola.
Del Lungo Isidoro. V. *Latini* Ser Brunetto.
De Marsy Conte. V. *San Lazzaro*.

De Michele Ignazio. Di una sua descrizione di un trittico; 467.
De Sanctis Bernabò da Urbino. Notizie di A. G. Spinelli intorno ad esso; ann. bibl. di A. N.; 441.
Desimoni Cornelio. Atti passati a Famagosta dal 1299 al 1301 presso il notaro genovese Lamberti di Sambuceto; ann. bibl. di C. P.; 151; 312.
De Stefani Angiolo. V. *Bonifazio.*
Donati fra Lodovico. Dei cenni biografici di lui scritti da Gian Francesco da Venezia; ann. bibl. di B. M.; 456.
Doneaud Giovanni. Il Commercio e la navigazione dei Genovesi nel Medio Evo: ann. bibl. di XXX; 154.
Duchesne L. Della pubblicazione da lui fatta del Liber Pontificalis, Notizia; 304.
Duruy Giorgio. V. *Carafa* Carlo.

E. F. Annunzi bibliografici; 306.
Ewald P. Exempla Scripturae visigoticae; ann. bibl. di C. P.; 446.

Faraglia Niccola. Del suo studio sulle Memorie degli artisti napoletani pubbl. da B. De Dominicis; 461.
Ferrero Ermanno; 159; 472. V. *Savoia.*
Ficker J. Schiarimenti sulla storia dell'Impero nel secolo XIII; ann.; 311.
Filangeri Gaetano. Di una Raccolta di documenti storici per le provincie napoletane da lui pubblicata; Notizia; 433.
Formentini Marco. Annunzio della sua morte; 436.
Franciotti Mons. Agostino e la Pace di Aquisgrana del 1668, Memoria di A. Reumont; 348-370.
Frati Luigi. Di una sua Memoria sulle Maioliche di Bologna, Notizia; 434.
Fumi Luigi. V. *Orvieto.*

G. Annunzi bibliografici; 150.
Gaddi Francesco di Angiolo. Inventario de' suoi mobili pubbl. da Carlo Bologna; ann. bibl. di G.; 150.
Gamba Bartolommeo. Di alcune sue lettere a Francesco Testa; ann. bibl. di B. M.; 450.
Gargiolli Carlo; 472.
Genova. La Porta Soprana di S. Andrea; ann. bibl. di A. Neri; 437-440.
Gerbaix Sonnaz (di) C. Alberto; 472.
Giacomo Il d'Aragona. V. *Starrabba* Raffaele.
Gondi Vincenzo. Dona all'Archivio di Stato di Firenze le Carte della sua famiglia; 296.
Gonzaga Ferdinando. Del suo matrimonio con Caterina de'Medici: ann. bibl. di B. M.; 453.
Gonzaga Francesco I. Il suo ritratto scritto da S. Ammirato e pubbl. da A. Portioli: ann. bibl. di B. M.; 454.
Gozzi Carlo. Di un libro di G. B. Magrini intorno a lui: ann. bibl. di A. N.; 442.
Gradassi Luzi Riccardo; 312.
Gregorio XIII e Bathori. Episodio diplomatico della Storia del secolo XVI di P. Pierling: ann. bibl. di B. M.; 452.
Greppi Emanuele. Dissidi tra Napoli e Spagna nel 1786; Memoria; 371-377.
Guasti Cesare. V. *Magalotti* Lorenzo.

Huber A.; 310.
Hulsen Chr. La scoperta del cadavere romano del 1485; ann.; 311.

Italia. L'Architettura nel Medio Evo, per Cammillo Boito, Rassegna bibliografica di E. Ridolfi; 63-89. Storia dal 1814 al dì 8 Agosto 1846 di E. Poggi, Rassegna bibliografica di L. Zini, 89-115; 248-265. Le fonti della sua Storia; an.; 160.

Kraus Francesco Saverio. Compendio di Storia Ecclesiastica; Rassegna bibliografica di A. R. 115-134.

La Lumia Isidoro. Del monumento fattogli a Palermo, Notizia; 305.
Lampertico Fedele; 472. V. *Bembo* Pier Luigi.
Landucci Luca. V. *D'Ancona* Alessandro.
Lapi S. Raccolta di libri rari da lui pubblicata, Notizia; 435.
Laspeyres Paolo; 303.
Latini Ser Brunetto. Contributo di documenti alla sua biografia di I. Del Lungo; 23-56; 180-205. Studi sulla Cronaca attributa a lui, Notizia; 433.

Lecce. Statuti e Capitoli della Città pubblicati da F. Casotti. Cf. *Terra d'Otranto.*
Lenormant Francesco; 471.
Leostello Joampiero. Delle sue Effemeridi pubblicate da G. Filangeri Principe di Satriano, Notizia; 433.
Liber pontificalis. V. *Duchesne.*
Loserth J; 310.
Löwe G. Exempla scripturae visigoticae: ann. bibl. di C. P.; 446.
Lucca. La fabbrica del Monte di Pietà, di E. Ridolfi: ann. bibl. di A. N.; 444.
Lucchesini Girolamo. Memoria di A. Reumont; 206-226.

Machiavelli Niccolò. Dell'opera di P. Villari intorno ad esso; Rassegna bibl. di C. Albicini; 378-392.
Magalotti Lorenzo. Le Regole della Trappa tradotte dal francese, pubbl. da C. Guasti: ann. bibl. di A. N.; 445.
Magrini Giov. Battista. V. *Gozzi* Carlo.
Malagola Carlo. V. *Bologna.*
Mandrot (de) B. Della pubblicazione da lui fatta di un trattato tra Casa Savoia e Francia, Notizia; 434.
Mantova. Della Musica in questa città, Notizie di P. Canal: ann. bibl. di B. Morsolin; 449. Della sua Zecca; 452.
Maresca B. V. *Ruffo* Fabrizio.
Mauri Achille. Annunzio della sua morte; 436.
Mazzatinti Giuseppe. V. *Armanni* Vincenzo.
Mazzi Angelo. V. *Bergamo.*
Medici (de') Caterina. V. *Gonzaga* Ferdinando.
Medici (de') Lorenzo il Magnifico. Del luogo della sua sepoltura; Memoria di A. Reumont; 57-62.
Meli Giuseppe; 467.
Milano; 160. Gli Annali della Fabbrica del Duomo, Notizia; 303.
Minieri Riccio Cammillo; Genealogia di Carlo II d'Angiò; ann., 157. Saggio di Codice diplomatico; Rassegna bibl. di S. V. Bozzo; 402-410.
Mittheilungen des Instituts für osterreichische Geschichtsferschungen; 310-312.
Mocenigo Pietro. Il suo Dogado nel Ms. di Marino Sanudo: ann. bibl. di B. M.; 451.
Monaci Ernesto. Facsimili di antichi Manoscritti; ann. bibl. di C. P.; 309.
Montecassino; 153.
Morsolin Bernardo. Annunzi bibliografici; 449-457.
Mothes Oscar; 303.
Müller P.; 310.

Napoli. Descrizione di essa nei princìpi del secolo XVII, di G. C. Capaccio, pubbl. da B. Capasso: ann.; 158. Dissidi colla Spagna nel 1786, Memoria di E. Greppi; 371-377. Del Catalogo degli edifizi sacri della città e subborghi pubbl. da S. D'Aloe; ann.; 465.
Narbone Alessio. Di lui e delle sue opere di cose sicule, per G. Orlando: ann.; 466.
Negri Francesco; 472.
Neri Achille; 472. V. *Genova.*
Novati F. Della pubblicazione da lui fatta di Carmi del Medio Evo, Notizia; 302; ann. bibl. di F. Vigo; 457. Di un suo scritto intorno alla Cronaca di Salimbene, Notizia; 302.

Oberziner Giovanni; 472.
Orlando G. V. *Narbone* Alessio.
Orvieto. Di una pubblicazione intorno alla sua storia per cura di L. Fumi; 434.

Pagani Giuseppe. Lettere a Bartolommeo Dal Pozzo, pubbl. da F. Pellegrini: ann. bibl. di B. M.; 454.
Paleografia Greca; 434.
Palimpsesto biblico; 137.
Panormita. V. *Beccadelli* Antonio.
Paoli Cesare. Le Carte dei Gondi donate all'Archivio di Stato di Firenze; 296-300. Programma di paleografia latina e diplomatica; Rassegna bibl. di C. Cipolla; 393-397. Miscellanea di Paleografia e Diplomatica; 428-431.
Patricolo Giuseppe. Di un suo scritto intorno a un monumento arabo scoperto nel 1882 a Palermo; 468.
Pavia. V. *Brambilla* Cammillo.
Pelaez Emanuele; 470.
Pellegrini Francesco. V. *Belluno; Brustoloni* Andrea; *Pagani* Giuseppe.
Pertile Antonio; 472.

Pflugk-Harttung I. Iter italicum; ann. bibl. di C. P.; 306.
Pierling Paulo. V. *Gregorio* XIII.
Piscicelli Taeggi O. Paleografia artistica di Montecassino: ann. bibl. di C. P.; 153.
Planisfero Modenese; 435.
Poggi Enrico. V. *Italia.*
Poleni Giovanni. Di tre lettere sue al march. S. Sale; ann. bibl. di B. M.; 455.
Portioli Attilio. Mantova a Virgilio; 451. La Zecca di Mantova: ann. bibl. di B. M.; 452. V. *Gonzaga* Francesco I.
Prina Benedetto; 436.
Priscianese Francesco. Di una sua operetta, Notizia; 435.
Promis Carlo. Di un frammento di studi sulla Storia del Piemonte, pubbl. da V. Promis; ann. bibl. di E. F.; 306.
Promis Vincenzo. V. *Savoia.*

Racioppi Giacomo. Dell'opera sua nella pubblicazione delle Storie di Sigismondo dei Conti; 265-273.
Ramorino Felice. V. *Beccadelli* Antonio.
Regesto Camaldolese del secolo XIV; 428.
Reumont Alfredo; 348. Nota relativa al Vol. II delle Lettere e alla Storia Fiorentina di G. Capponi; 411-413. V. *Franciotti* Mons. Agostino; *Lucchesini* Girolamo; 206; *Medici* (de') Lorenzo il Magnifico.
Riant conte; 303. V. *Urbano* II.
Ridolfi Enrico; 159. V. *Italia; Lucca.*
Rinaudo Costanzo; 160.
Rocca Pietro M.; 468.
Rocquain. D'una sua memoria sulla Bolla « Ausculta fili »; Notizia; 435.
Roma. Dell'Istituto Austriaco di Studi storici ivi fondato, Notizia; 303. Di alcuni scritti intorno alle sue Catacombe, Notizia; 436.
Rosa Gabriele. V. *Bergamo.*
Rosini Giovanni. V. *Albrizzi* Isabella.
Rossetti Domenico. Del premio da esso destinato per un lavoro storico su Trieste; 301.
Rossi Girolamo; 472.
Ruffo Fabrizio. Del suo Carteggio col ministro Acton pubbl. da B. Maresca; 464.
Russi Michele; 472.
Sale Luigi. V. *Poleni* Giovanni.
Salimbene. Della sua Cronaca; 302; 472.
Salinas Antonino. Di alcune sue escursioni archeologiche in Sicilia; 467.
Salomone Francesco. Delle notizie intorno a lui raccolte da A. Bertolotti; 468.
Salvo Cozzo. G. Di una sua pubblicazione intorno alla congiura dei fratelli Imperatore in Sicilia; 470.
Sambuceto (di) Lamberto. V. *Desimoni* Cornelio.
S. Lazzaro in Terrasanta. Cartulario dell'Ordine, pubbl. dal conte De Marsy, Notizia; 136.
Santini Pietro. De'suoi studi sulla Cronaca attribuita a Brunetto Latini; Notizia; 433.
Sanuto Marino. De'suoi Diari, Notizia; 135. V. *Mocenigo* Pietro.
Savoia. Le auguste alleanze fra le case sovrane di Savoia e di Baviera, per V. Promis; Rassegna bibl. di E. Ferrero; 399-402. Sull'ordine cavalleresco. V. *Claretta Gaudenzio.*
Savonarola Fra Girolamo. Della Raccolta delle sue opere e delle cose che lo concernono; Notizia; 435.
Sbigoli Ferdinando. V. *Crudeli* Tommaso.
Schulte A.; 310.
Schuster H. M.; 310.
Sicilia. Ricordi e documenti del Vespro pubblicati a cura della Società Siciliana di Storia Patria; Rassegna bibliografica di S. V. Bozzo; 227-248. Di vari scritti concernenti la sua Storia. Cf. *Archivio Storico Siciliano.*
Silvagni David; 471.
Smiriglio Marino; 467.
Società storiche italiane, Notizia di pubblicazioni; 135.
Spaventa Bernardo. Notizia delle onoranze a lui fatte; 305.
Spinelli A. G. V. *De Sanctis* Bernabò.
Starrabba Raffaele. Di un suo lavoro intorno all'abdicazione di Giacomo II d'Aragona al trono di Sicilia; 469.
Strozzi Palla di Noferi, Diario; 3-22.
Sultzbach Principessa. Il suo viaggio di Nozze, Ricerche storiche di G. Biagi; ann. bibl.; 155.

Terni; 312.
Terra d'Otranto. Gli studi storici in quella provincia, Memorie di E. Aar; 274-295; 414-427.
Testa Francesco. Di alcune lettere a lui di B. Gamba e L. Cicognara; ann. bibl. di B. M.; 450 451.
Teza Emilio. V. *Bembo* Pietro.
Torraca Francesco; 471.
Trappa. V. *Magalotti* Lorenzo
Tribolati Felice. Di una pubblicazione di lettere da lui fatta; ann. bibl. di X. Y. Z.; 308.
Trieste. Premio per un lavoro storico intorno ad essa, Notizia; 301.

Urbano II. Di un suo ultimo trionfo, per il conte di Riant; ann. bibl. di C. P.; 448.

Vannucci Atto. Annunzio della sua morte; 137.
Venezia (da) Gianfrancesco. V. *Donati* Lodovico.
Vergerio P.; 160.
V. G. Pubblicazioni Periodiche; 157; 462-471.
Vicenza. Dell'elenco de' principali monumenti d'arte nella provincia; ann. bibl. di B. M.; 456.
Vigo Pietro. V. *Novati* Francesco.
Villari Pasquale. V. *Machiavelli* Niccolò.
Vimercati Sozzi Paolo. Annunzio della sua morte; 436.
Voigt G.; 303.
Volpicella Scipione. Annunzio della sua morte; 305.
Vullo Guzzardella G.; 472.

Wattenbach G. Del suo Saggio di Paleografia Greca, Notizia; 434.

XXX. Annunzi bibliografici; 154.
X. Y. Z. Annunzi bibliografici; 308.

Zallinger O; 311.
Zeller Giulio; 136.
Ziegler Leo. Di un palimpsesto biblico, Notizia; 137.
Zini Luigi. V. *Italia.*

INDICE

Documenti illustrati.

Diario di Palla di Noferi Strozzi (La Direzione)..... *Pag.* 3
Lettere politiche dal 1642 al 1644 di Vincenzo Armanni pubbl. dal Dott. Giuseppe Mazzatinti..... » 161
331.
Degli Ordinamenti del 1475 sulla Pesca del Corallo a Bonifazio pubblicati dall'Avv. Angelo de Stefani..... » 313

Memorie Originali.

Alla Biografia di ser Brunetto Latini, Contributo di documenti (I. Del Lungo)..... » 23
180.
Del luogo di sepoltura di Lorenzo il Magnifico (A. Reumont). » 57
Girolamo Lucchesini (A. Reumont)..... » 206
Mons. Agostino Franciotti e la pace d'Aquisgrana del 1668 (A. Reumont)..... » 348
Dissidii fra Spagna e Napoli nel 1786 (Emanuele Greppi)..... » 371

Rassegna Bibliografica.

Boito Cammillo. - Architettura del Medio Evo in Italia (Enrico Ridolfi)..... » 63
Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 Agosto 1846 di *Enrico Poggi.* (Luigi Zini)..... » 89
248.
Lehrbuch der Kirchengeschichte für Studierende von *Franz Xaver Kraus.* — Handbuch der Allgemeinen Kirchengeschichte von Dr. *Johannes Alzog* (A. R.)..... » 115
Ricordi e documenti del Vespro siciliano pubblicati a cura della *Società Siciliana per la Storia Patria,* nella ricorrenza del sesto centenario (S. V. Bozzo)..... 227
Sigismondo dei Conti da Foligno. — Le Storie de'suoi tempi dal 1475 al 1510 (A. Ceruti)..... 265
I nuovi studii intorno a Niccolò Machiavelli. — *Villari,* Niccolo Machiavelli e i suoi tempi, Vol. III (Cesare Albicini). » 378

Programma di paleografia latina e di diplomatica, esposto sommariamente da *Cesare Paoli* (Carlo Cipolla)..... *Pag.* 393
I Martiri della Chiesa di Bergamo per *Angelo Mazzi* (G. Rosa). » 397
Le auguste alleanze fra le case sovrane di Savoia e di Baviera nei secoli XV, XVII, XVIII (Ermanno Ferrero)..... » 399
Minieri Riccio Camillo. Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli (S. V. Bozzo)..... » 402

Gli Studi storici in Terra d'Otranto (Ermanno Aar)..... » 274
414.

Le Carte dei Gondi donate all'Archivio di Stato di Firenze (Cesare Paoli)..... » 296

Nota relativa al Vol. II delle Lettere e alla Storia Fiorentina di Gino Capponi (A. Reumont)..... » 411

Miscellanea di Paleografia e Diplomatica (Cesare Paoli)..... » 428

Notizie Varie..... » 135
301, 432.

Necrologia.

Pier Luigi Bembo (Fedele Lampertico)..... » 138

Annunzi Bibliografici..... » 150
306, 437.

Pubblicazioni Periodiche..... » 157
310, 462.

Tavola alfabetica..... » 473

DG
401
A7
ser.4
t.12

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY